This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

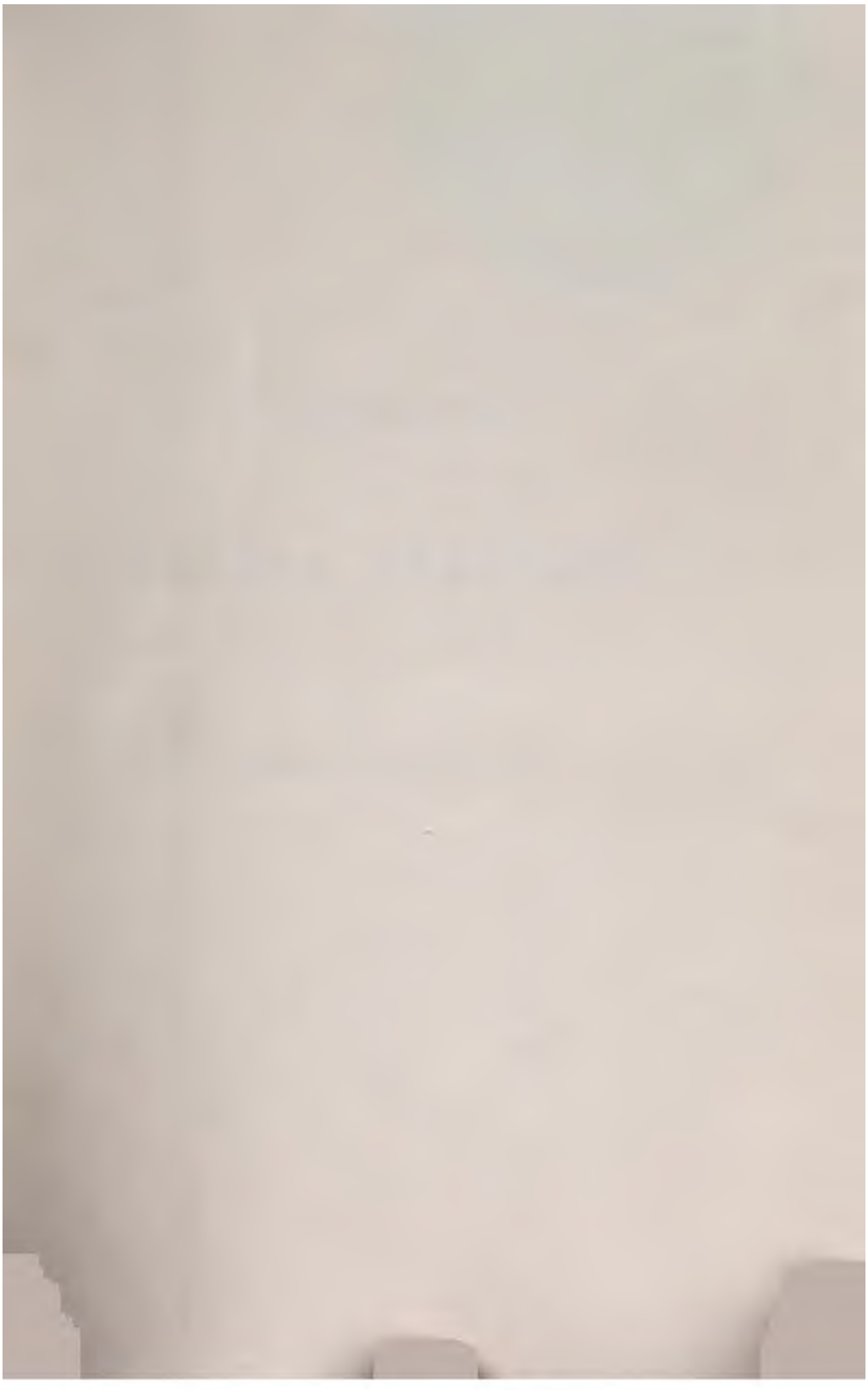
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES



MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XXVII

DUODECIMO DELLA SECONDA SERIE

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XXVII.

DUODECIMO DELLA SECONDA SERIE

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCLXXXIX

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
NOV 21 1975
DG 651
M16
v.27
1889

PROPRIETA LETTERARIA

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Presidente

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Accad. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Membro del Consiglio degli Archivii, e del Consiglio e del Comitato del Contenzioso diplomatico; Gr. Uff. ❋, G. Uff. ⊜, Cav. e Cons. ✠, G. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, ecc. *Roma, via Florida*, 8 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti

DE-SIMONI Cornelio, Dottore di leggi, Dott. Coll. nella facoltà di Filosofia e Lettere a Genova, Sovrintendente agli Archivi Liguri, Socio della Società Ligure di Storia Patria, Corrisp. R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche dell'Accad. Reale dei Lincei e di quella Pontif. dei nuovi Lincei, Corr. della Consulta Araldica ecc. ❋, Comm. ⊜, *Genova, piazza S. Stefano*, 6 (10 aprile 1873).

COMINO S. E. Carlo Felice, Procuratore Generale onorario di Corte di Cassazione, Uff. ❋, Gr. Uff. ⊜, Cav. O. di Carlo III di Sp., *Torino, piazza Vittorio Emanuele I*, 23 (23 maggio 1881).

CANTÙ Cesare, Sovrintendente agli Archivi lombardi, Membro non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dell'Istituto di Francia, Socio della Regia Acc dei Lincei, Corr. della Consulta Araldica, ecc.; Gr. Uff. ❋ e ⊜, Cons. ✠, Cav. Leg. d'O. di Fr., ecc. *Milano* (15 aprile 1886).

Segretari

CLARETTA Barone Gaudenzio, Dottore di Leggi, Socio della Reale Accademia delle Scienze, della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, e della Giunta Conservatrice dei Monumenti d'Antichità e Belle Arti, Comm. ✱ e ⛀, *Torino*, *via della Rocca*, 13 (21 aprile 1874).

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Comm. ✱ e G. Uff. ⛀, *Torino*, *via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino

VALLAURI Tommaso, Senatore del Regno, Dottore aggregato al Collegio di Belle Lettere e Filosofia e Professore ordinario nella R. Università di Torino, Membro del Cons. super. della pubbl. istruzione e della R. Accademia delle Scienze di Torino, Accademico corrispondente della Crusca, Comm. ✱ e ⛀, *Torino*, *via Provvidenza*, 43 (24 marzo 1841).

COMINO Carlo Felice, *predetto* (11 aprile 1858).

BOLLATI DI SAINT-PIERRE Barone Federico Emmanuele, Dottore di Leggi, Sovrintendente agli Archivi piemontesi, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino Corr. della Consulta Araldica, ecc. Uff. ✱, Comm. ⛀, *Torino*, *via Finanze*, 11 (22 gennaio 1863).

CLARETTA Barone Gaudenzio, *predetto* (22 gennaio 1863).

DIONISOTTI Carlo, Consigliere nella Corte di Cassazione di Torino, Comm. ⛀, Uff. ✱, *Torino*, *via Orfane*, 25 (10 marzo 1868).

PROMIS Vincenzo, Dottore di Leggi, Bibliotecario e Conservatore del Medagliere di S. M., Membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'Antichità in Torino, Corr. della Consulta Araldica, ✱, Comm. ⛀, Comm. con stella di Fr. Gius. d'A., Comm S. Mich. di Baviera e dell'O. della Cor. di Rumenia, *Torino*, *piazza Vittorio Emanuele I*, 19 (21 aprile 1874).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

ANGELUCCI Angelo, Architetto, Maggiore d'Artiglieria a riposo, Conservatore del Museo Nazionale d'Artiglieria, ✱, ⛀, Comm. Is. di Sp., *Torino*, *via Gioberti*, 39 (21 aprile 1874).

Dufour Carlo Augusto, Maggiore Generale d'Artiglieria a riposo, Presidente onorario della Società Savoiarda di Storia ed Archeologia, Comm. ❋, Uff. ⛀, *Torino, via Garibaldi*, 39 (18 maggio 1876).

Fontana Leone, Dottore di Leggi, ⛀, *Torino, piazza Vitt. Em. I*, 12 (10 maggio 1880).

Ferrero Domenico, Dottore di Leggi, *Torino, via Garibaldi*, 39 (10 maggio 1880).

Ferrero Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore Collegiato di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino, Professore nella R. Accademia Militare, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne e dell'I. Istituto Archeologico Germanico, ⛀, *Torino, via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881).

Nani Cesare Professore e Dottore aggregato di Leggi nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ⛀, *Torino, via Mazzini*, 2 (23 maggio 1881).

Cipolla Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella R. Università di Torino, Socio della R. Dep. di St. P. di Venezia, Uff. ⛀, *Torino, via Provvidenza*, 43 (14 aprile 1885).

Vayra Pietro, Archivista e Professore di Paleografia nel R. Archivio di Stato di Torino, membro della Società di Archeologia e BB. AA. e della Comissione Provinciale conservatrice dei monumenti, e del comitato direttivo del Museo civico di Torino; socio onorario dell'Ateneo di Bergamo; ❋, uff. ⛀; *Torino, via Cernaia*, 20 (14 aprile 1885).

Membri non residenti in Torino

Adriani P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi, già Professore e Direttore degli Studi nel R. Collegio militare di Racconigi, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Accademia di Dijon, Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Istituto Nazionale di Ginevra, dell'Istituto Storico di Francia, dell'Accademia Reale di Storia di Spagna, ecc., Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti di antichità, Comm. ❋ e ⛀, Uff. O. di Leopoldo del Belgio, Comm. con stella O. di S. Giacomo della Spada di Portogallo; *Cherasco* (25 aprile 1851).

Carutti di Cantogno Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1857).

Cantù Cesare, *predetto* (15 aprile 1860).

BELGRANO Luigi Tommaso, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere e Professore ordinario di Storia antica e moderna nella R. Università di Genova; Membro del Consiglio degli Archivi; Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ❋ e Comm. ⛀, *Genova, via Palestro*, 14; *int.* 8 (15 aprile 1860).

CANALE Michele Giuseppe, Dottore di Leggi e Collegiato della Classe di Filosofia e Lettere nella Regia Università di Genova, Bibliotecario Capo Civico, Professore di Storia e Geografia nel R. Istituto Tecnico Provinciale, Membro della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Berlino, Corr. della Consulta Araldica, ecc., Comm. ❋, Uff. ⛀, *Genova* (15 aprile 1860).

DE-SIMONI Cornelio, *predetto* (15 aprile 1860).

MARCHESE P. M. Vincenzo Fortunato, dell'Ordine dei Predicatori, m. in s. facoltà, Professore onorario della R. Università di Siena, Dottore di Collegio per la facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università e nel Collegio Teologico di Genova, della Società Ligure di Storia Patria e di quella Storica di Palermo ❋, ⛀, *Genova, convento di S. M. di Castello* (15 aprile 1860).

SALA Sac. Aristide, Professore di Storia nel Regio Liceo di Treviso, Professore e Cappellano emerito delle Regie Scuole Militare e Normale di Cavalleria, Canonico onorario della Cattedrale di Cingoli, ecc. ❋, ⛀, *Treviso* (15 aprile 1860).

ROSSI Girolamo, Professore e Direttore del R. Ginnasio, e Delegato Scolastico nel Mandamento di Ventimiglia, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità nella Provincia di Porto Maurizio, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ❋ e uff. O. S. Carlo di Monaco ⛀, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

VIGNATI Cesare, Preside di Liceo in ritiro, Vice-Presidente della Società Storica Lombarda, ecc., Uff. ❋ e Comm. ⛀, *Affori* (Milano) (1° luglio 1860).

ROSA Gabriele, Socio degli Atenei di Brescia, Bassano, Venezia e Treviso, della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Lombardo della Società degli Antiquari di Zurigo e di quella storica di Minnesota (Stati Uniti d'America) ❋, *Brescia* (1° luglio 1860).

CELESIA Emanuele, Dottore di Leggi e Collegiato della Facoltà di Filosofia e Belle Lettere, Bibliot. e Prof. di Letteratura ital. della R. Università di Genova, Comm. ❋, Uff. ⛀, *Genova* (22 gennaio 1863).

BERNARDI Mons. Iacopo, Dottore di Teologia, già Professore di Storia Ecclesiastica e Sacra Eloquenza nel Seminario di Pinerolo e Vicario Generale onorario di quella Diocesi, Membro della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Veneto, della R. D. Veneta di St. P., ecc., Comm. ✠, ⛀, Cav. Leg. d'O. di Fr. *Venezia* (28 gennaio 1864).

VIGNA P. Raimondo Amedeo, dell'Ordine dei Predicatori, Prof. di Lettere, Storia e Geografia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, ✠, *Genova, S. Maria di Castello* (22 febbraio 1864).

CERUTI Sac. Antonio, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Deputazione di Storia Patria di Venezia, della R. Commissione per i testi di lingua, ecc. ✠, *Milano* (10 marzo 1868).

SANGUINETI Mons. Angelo, Abate mitrato della Basilica di Santa Maria di Carignano a Genova e Dottor Collegiato nella R. Università di Genova per la Facoltà di Belle Lettere, Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti, Vicepresidente della Società Ligure di Storia Patria, Corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, e dell'Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica di Roma, ✠, *Genova, S. M. di Carignano* (30 maggio 1871).

BERTOLOTTI Antonino, Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova, Corrisp. delle RR. DD. di Storia patria Modenese e Veneta e della Società per la Storia Siciliana; Socio della R. Acc. Araldica di Pisa, di quella di S. Anselmo di Aosta e della R. Acc. di BB. AA. di Carrara, delle RR. Accad. delle Scienze del Belgio e del Portogallo, dell'Istituto nazionale di Ginevra, della Soc. degli Antiquari di Francia, ecc., ⛀, *Mantova* (21 aprile 1874).

DELL'ACQUA Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della R. Università di Pavia, Corr. Acc. fisica medica di Milano, Membro eff. soc. conservazione dei monum. dell'Arte cristiana, ecc., ⛀, *Pavia* (10 maggio 1880).

BRAMBILLA Nob. D. Camillo, Presid. della Società per la conservazione dei Monumenti dell'Arte Cristiana, della Commissione consultiva prov. di BB. AA. ed Antichità e della Commissione per gli Istituti Civici di Belle Arti in Pavia, Corr. del R. Istituto Lombardo; Membro onor. della Soc. R. belga di numismatica, Uff. ✠ e ⛀, *Pavia* (10 maggio 1880).

BERTI Domenico, Deputato al Parlamento Nazionale, Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino, della Crusca e dei Lincei, ecc., G. Cord. ✠, G. Cr. ⛀ ecc., *Roma* (10 maggio 1880).

BETTONI-CAZZAGO Nobile Conte Francesco, Signore di Scoënna, Presidente dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc., Cav. ⊛ e di Malta, Leop. del Belgio, Carlo III di Sp. e di 1ª classe del Mer. Civ. di Romania, *Brescia, via Larga*, 1146 (23 maggio 1881).

BOCCARDO Gerolamo, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Professore emerito nella R. Università e nella R. Scuola superiore navale di Genova, presidente del Consiglio del Commercio, Membro della Giunta Centrale di Statistica, Socio effettivo della R. Accademia dei Lincei, Corrisp. delle RR. Acc. delle Scienze di Napoli, Palermo, Madrid, degli Istituti di Milano, Venezia, ecc. della Società reale di Statistica di Londra, del *Cobden Club*, ecc.; Gr. Uff. ❋ e ⊛, ✪, *Roma* (23 maggio 1881).

CASATI Nobile Carlo, Dottore di Leggi, *Milano* (23 maggio 1881).

NEGRONI Carlo, Dottore di Leggi, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Socio corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Accademico corrisp. della Crusca. Uff. ❋, Comm. ⊛, *Novara* (23 maggio 1881).

INTRA Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito; Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della R. Commissione conserv. dei mon. storici e degli oggetti d'arte; della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, ecc. Cav. ❋ e ⊛, *Mantova* (9 maggio 1882).

DUC Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, *Aosta* (15 aprile 1884).

FÈ D'OSTIANI Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., *Brescia* (15 aprile 1884).

CALVI Nobile Felice, Corrisp. del R. Istituto Lombardo e della Consulta Araldica, Vice-Presidente della Società storica di Milano, *Milano* (15 aprile 1884).

STAGLIENO Marchese Marcello, Socio della Società Ligure di Storia Patria, dell'Acc. Ligustica di Belle Arti, della R. Acc. Albertina di Torino, della R. Acc. Arald. di Pisa ecc., *Genova* (15 aprile 1884).

NERI Professore Achille, Socio della Società Ligure di Storia patria, e della Commissione per i testi di lingua; corrispondente della R. D. di Storia Patria di Modena e della R. Accademia di sc. ll. ed aa. di Lucca, sotto-conservatore dei manoscritti nelle biblioteche dello Stato; ⊛, *Genova* (15 aprile 1884).

SELETTI Emilio, Avvocato, ⊛; Segretario della Società storica lombarda, ⊛; *Milano, via Santa Marta*, 19 (15 aprile 1886).

VIVANET Filippo; Dott. coll. di filos. e lettere e Prof. di geometria proiettiva e descrittiva della R. Università di Cagliari: R. Commissario per le antichità della Sardegna, ecc. ❋, ⊛, *Cagliari* (10 aprile 1888).

Corrispondenti

(Italiani)

REMEDI Angelo; Marchese del S. R. I.; R. Ispettore degli Scavi e Monumenti; Socio dell'Istituto Germanico Archeologico a Roma, della Soc. Ligure di Storia Patria e della Soc. di Archeol. e BB. AA. di Torino, ecc., Comm. ❋; ⛀, *Sarzana* (22 marzo 1842).

RONCHINI Amadio, Professore onor. della R. Univ. di Parma, Direttore del R. Archivio di Stato a Parma e Sovrintendente agli Archivi dell'Emilia; Commissario per la conservazione dei monum. della prov. di Parma; Socio eff. di quella R. D. di Storia Patria; Corrispondente della Consulta Araldica e della R. D. di Storia Patria della Toscana, Umbria e Marche, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, ecc. Comm. ❋ ⛀, Cav. O. Costant. di S. Giorgio di P. e di S. Ludov. di Lucca; *Parma* (10 marzo 1848).

VITRIOLI Diego, Cameriere d'onore di S. S. Conte palatino; ❋, Comm O. Piano, Cav. di S. Gregorio Magno, di S. Marino; Franc. I; S. Sepolcro, *Reggio Calabria* (11 maggio 1848).

GREPPI Nobile Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc. Gr. Uff. ❋ e ⛀; Comm. del. S. O. M. di S. Gio. di Gerusalemme; Gr. Croce di Carlo III di Spagna; di S. Mich. di Bav. e di Fed. del Wurtemberg, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

CAFFI Michele, Consigliere d'Appello in ritiro, Socio d'onore delle Accademie di BB. AA. di Milano e Torino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia; della Soc. archeologica di Lodi e Pres. emerito della Commissione conservatrice dei Monumenti della prov. di Bergamo, ecc. ⛀, *Milano* (1° luglio 1860).

DE VIT Sac. Vincenzo, Dottore in Teologia; Professore, ecc.; ❋, uff. ⛀, *Roma* (1° luglio 1860).

MUONI Damiano, Dottore in leggi; Archivista di Stato emerito; Presidente onor. perpetuo dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano; corrispondente delle RR. Deputazioni delle Romagne e di Toscana, ecc.; Uff. ⛀, ❋, Is. la Catt. di Sp. e Nichan di Tunisi, ecc., *Milano, Via Senato*, 20 (23 marzo 1862).

BUFFA Giuseppe, R. Notaio e Segretario Municipale di Crescentino, *Crescentino* (28 gennaio 1864).

FRATI Luigi, Dott. coll. di filos. e lettere nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale di Bologna, Membro della Commissione per la conservazione dei monumenti; Corr. della Soc. ligure di Storia Patria, dell'Istituto Germanico di Roma, ecc. ❁, *Bologna* (22 febbraio 1865).

BARRERA-PEZZI Carlo, ❁ e ⛀, *Valsolda* (22 febbraio 1865).

BAROZZI Nicolò, Direttore delle RR. Gallerie, Palazzo Ducale e Musei di Venezia; Socio e Consigliere della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Corr. della Consulta Araldica, ecc. Comm. ❁ e ⛀, *Venezia, Palazzo Ducale* (28 dicembre 1865).

BAZZONI Augusto, Dottore in leggi; Console d'Italia a Vienna; Uff. ❁, e ⛀, Comm. Fr. Gius. d'A.; Uff. Stella di Rumenia; Cav. Carlo III di Sp., *Vienna* (3 marzo 1869).

DA PONTE Pietro, Dottor di leggi, R. Ispettore degli scavi e monumenti e Socio dell'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc. ❁, *Brescia* (3 marzo 1869).

TANFANI CENTOFANTI Nobile Leopoldo, Dottore in leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa; Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche; ⛀ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

MOROZZO DELLA ROCCA Cav. Emmanuele, Dottore di leggi, Colonnello nella riserva, Ajutante di Campo onorario di S. M., Uff. ❁, Comm. ⛀, e O. Concez. di Port., *Klagenfurth* (7 giugno 1870).

CAVAGNA SANGIULIANI Conte Antonio, *Milano*, (21 aprile 1874).

RUSCONI Antonio, Dottore e Professore di leggi, R. Ispettore per la conservazione dei monumenti a Novara; ❁, Uff. ⛀, *Novara* (18 aprile 1877).

VISCONTI March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo* 5 (18 aprile 1877);

MINOGLIO Giovanni, Dottore di leggi, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

MAGENTA Carlo, Prof. di Storia nella R. Univ. di Pavia, ❁, Comm. ⛀, *Pavia* (18 aprile 1877).

DEL CORNO Vittorio, Dottore di leggi, Ispettore degli Scavi e Monumenti in Monteu da Po; Corrispondente Soc. Arch. BB. AA. di Torino, *Crescentino* (18 aprile 1877).

NOVÀTI Francesco, Dottore di lettere, Professore nella R. Università di Genova; *Genova* (10 maggio 1881).

SOMMI PICENARDI (dei Marchesi di Calvatone) (Bali f. Guido), Gran Priore del S. M. O. Gerosolimitano, Corr. della Consulta Araldica, *Venezia, Priorato di Malta* (10 maggio 1881).

MAROCCHINO Francesco, Dottore di leggi; Archivista civico di Vercelli, *Vercelli, Via S. Cristoforo*, 9 (10 maggio 1881).

TURLETTI Sac. Casimiro, Canonico di S. Andrea e Bibliotecario civico in Savigliano; ✱, *Savigliano*, *Via del Teatro*, 5 (23 maggio 1881).

BIANCHETTI Enrico, Dottore di leggi, Membro della Commissione per i Monumenti, della Deputazione Provinciale e del Consiglio scolastico di Novara; ⛀, *Ornavasso* (23 maggio 1881).

SFORZA Giovanni, Vice-Presidente della R. D. di Storia Patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara e Socio effettivo di quella della Toscana, Umbria e Marche, ecc. Direttore del R. Archivio di Stato di Massa; ⛀, *Massa* (23 maggio 1881).

CORDERO DI MONTEZEMOLO (dei marchesi) abate Emilio, Dottore di teologia e leggi; Canonico della Cattedrale di Mondovì; Comm. di S. Sepolcro, *Mondovì-Piazza* (9 maggio 1882).

CALDERINI Sac. Pietro, Dott. di filosofia e Prof. di metodo; Direttore della R. Scuola Tecnica di Varallo, ✱, *Varallo-Sesia* (9 maggio 1882).

GREPPI (dei conti) Nobile Emanuele, Dottore di leggi, *Milano*, *Via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

RONDOLINO Ferdinando, Dottore di leggi, *Torino*, *Via Passalacqua*, 1, e *Cavaglià* (9 maggio 1882).

SILVESTRI Giuseppe, Sovrintendente agli Archivi Siciliani e Direttore del R. Archivio di Stato di Palermo, Consigliere della Soc. stor. Siciliana, Corrisp. della Consulta Araldica e dell'Accad. Peloritana di Messina, Uff. ✱, Comm. ⛀, *Palermo* (9 maggio 1882).

CORIO Dott. Ludovico, Professore, *Milano, via Durini*, 25 (15 aprile 1884).

GERBAIX (DE) DE SONNAZ (Nobile dei conti) Carlo Alberto, Dott. di leggi, Ministro plenipotenziario di S. M. Comm. ✱ e ⛀, *in missione a Sofia* (15 aprile 1884).

PAIS Dottore Ettore, Prof. di Storia nella R. Università di Pisa, Corrisp. del R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica; Socio della Società siciliana di Storia Patria; *Pisa* (15 aprile 1884).

VASSALLO D. Carlo, Teologo Collegiato, Canonico Arciprete della Cattedrale, Vicario generale della Diocesi e Preside del Liceo Alfieri di Asti, Uff. ⛀, *Asti* (15 aprile 1884).

PROVANA DI COLLEGNO conte Luigi, gentiluomo di Corte di S. M. la Regina, ⛀, *Torino, via S. Francesco da Paola*, 14 (15 aprile 1886).

AMAT VIVALDI PASQUA cav. D. Pietro, dei marchesi di S. Filippo; Uff. ⛀ e Cav. Carlo III di Sp., Corrispondente della Società Geografica italiana, della Società ligure di Storia Patria e dell'Arcadia; *Roma* (15 aprile 1886).

STEFANI Nob. Federico, Uff. ●, Comm. ⊜; Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia, *Venezia*, *S. Apollinare*, 1500 (15 aprile 1886).

SANGIORGIO Dottore Gaetano, Professore nel R. Istituto tecnico e nel R. Conservatorio di Musica di Milano; Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, Bibliotecario della Società storica lombarda, *Milano*, *Foro Bonaparte*, 29 (15 aprile 1886).

BARBIANO DI BELGIOIOSO conte Emilio, Socio della Società storica lombarda, *Milano*, *via Morigi*, 9 (15 aprile 1886).

PODESTÀ Francesco, Socio effettivo, Membro del Consiglio e Vicepresidente della Sezione storica nella Società ligure di Storia Patria, pittore dilettante; *Genova*, *via S. Bernardo*, *palazzo Lagorio* (15 aprile 1886).

MOTTA Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, *Milano*, *via Beccaria*, 3 (13 aprile 1887).

VIDARI Avv. Giovanni, Dott. aggregato nella Facoltà di Leggi e di Filosofia della R. Università di Pavia, Cav. ●, Comm. ⊜, ecc., *Pavia* (13 aprile 1887).

SAVIO Sac. Fedele, Professore, *Torino*, *via dei Mille*, 23 (13 aprile 1887).

GHIRON Isaia, Comm. ⊜; Prefetto della nazionale Braidense di Milano, *Milano* (10 aprile 1888).

CANETTI Pietro, Teol. Can. Archivista della Metropolitana di Vercelli, ●; *Vercelli*, *S. Donato*, 6 (10 aprile 1888).

SAREDO Luisa, nata Emanuel; *Roma*, *via Stamperia*, 75 (10 aprile 1888).

Corrispondenti

(Stranieri)

GALIFFE G. B. G. ● e Danebrog di Dan.; Dottore in Leggi, Socio dell'Istituto nazionale di Ginevra, della Società storica della Svizzera Romanza e di varie Acc. di Svizzera, Francia e Germania; Console generale di Danimarca presso la Confeder. Svizzera, *Peicy presso Ginevra*, (2 gennaio 1863).

FORAS (DI) Conte Amedeo, Gran Maresciallo della Corte del principe di Bulgaria, Membro dell'Accademia di Savoja, della Società storica di Ginevra e della Svizzera Romanza, Presid. onor. dell'Acc. *Chablaisienne*. ecc., Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ●, di S. Aless. di Bulg. e di Cristo del Port., ballo O. S. Sepolcro, *Sofia* (Bulgaria) (28 dicembre 1865).

Ducis Sac. Claudio Antonio, Canonico onorario di S. Pietro d'Annecy; già Professore di Storia e di Lettere, Archivista dell'Alta Savoja; Corrispondente del Ministero della Pubblica Istruzione di Francia per i lavori storici; Uffiziale della pubblica istruzione, Ispett. degli Archivi comunali e dei monumenti del dipartimento di Annecy; Membro dell'Accademia di Savoja, della Soc. Florimontana di Annecy, ecc. *Annecy* (Haute-Savoie), *Palazzo degli Archivi* (21 aprile 1874).

Vuy Giulio, Dottore in filosofia, Avvocato, già Presidente del Gran Consiglio e della Corte di Cassazione di Ginevra; Vice-Presidente dell'Istituto nazionale di Ginevra; Membro della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Florimontana d'Annecy, dell'Acc. di Besançon, di quella di Savoja, della *Chablaisienne;* Socio della Società generale di Storia Svizzera, di quelle di Storia di San Gallo, di Argovia, ecc., ✉, *Carouge* (Suisse) *St.-Victor* 146 (21 aprile 1874).

Rabut Francesco, ✉, Ufl. istr. pubb. Prof. onorario di Storia nel Liceo di Digione, *Dijon* (18 maggio 1876).

De Montet Alberto, Segretario della Soc. stor. della Svizzera Romanza, Membro della Soc. Stor. Svizzera; Corr. della R. Dep. di St. P. delle Romagne e delle Accademie di Savoja, di Besançon, ecc.; Cav. ✉ e Cor. ferrea d'A., *Vevey, Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

Du-Bois Melly Carlo, Socio effettivo dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrisp. dell'Accademia di Savoja, di quella di Besançon, della Soc. Florimontana e Membro onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc. ✉ *Ginevra, Plainpalais, avenue du Mail*, 21 (23 maggio 1881).

Von Sybel Enrico, Direttore dell'Archivio di Stato; Socio dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ecc. *Berlino, Hohenzollernstrasse*, 6 (23 maggio 1881).

Von Arneth S. E. Cavaliere Alfredo, Cons. intimo attuale di S. M. I. e R. A.; Membro della Camera dei Signori, Presidente della I. R. Acc. delle Scienze di Vienna, ecc. G. Ufl. ✠, ecc. *Vienna d'Austria* (23 maggio 1881).

De Mas Latrie Conte Luigi, Membro dell'Istituto di Francia, *Parigi* (23 maggio 1881).

Delisle Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore generale e Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, ecc. *Parigi, rue des Petits Champs*, 8 (23 maggio 1881).

Von Pflugk-Harttung Nobile Giulio, Dottore, Professore di Storia nell'Università di Basilea, Corrisp. della R. Acc. delle Scienze di Lucca, della Soc. ligure di Storia patria, della Società storica siciliana,

della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. R. Stor. di Londra e di quella scientif. dei Vosgi d'Épinal, delle Società di Basilea, Zurigo e Losanna ecc.; Uff. ⊜, e di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav., Fed. di Würtemberg, Lione di Zähringhen di Baden, Corona di 3ª cl. di Prussia, Cav. d'onore di S. Gio., dec. della grande medaglia di Mecklenburg. *Basilea* (9 maggio 1882).

CHEVALIER Sac. Ulisse, Canonico onorario di Valenza e Professore nel Seminario di Valenza, Dottore in Filosofia e Teologia, Corrisp. dell'Istituto di Francia; Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e scientifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Ufficiale della Pubblica Istruzione, *Romans (Drôme) Francia* (16 maggio 1883).

GREMAUD Abate Giovanni, Bibliotecario cantonale a Friborgo, *Friborgo* (16 maggio 1883).

DEMOLE Eugenio, Dott. di filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Ginevra, *Ginevra, rue des Granges*, 16 (15 aprile 1884).

MUGNIER Francesco, Consigliere nella Corte d'Appello di Chambéry, Presidente della Società savoiarda di Storia e di Archeologia, ecc. Uff. ⊜ e Leg. d'On. di Fr.; *Chambéry* (13 aprile 1887).

DE MAULDE de la Clavière Renato, antico allievo della Scuola delle *Chartes*, Socio dell'Acc. r. di Storia di Madrid e della Soc. reale di Londra ecc. ⊜; *Parigi, boulevard d'Enfer*, 10 (13 aprile 1887).

TAMIZEY DE LARROQUE Giacomo Filippo, Corrispondente dell'Istituto di Francia, Cav. Leg. d'on. di Fr. *Gontaut* (*Lot e Garonna*) (13 aprile 1887).

MUTAZIONI

ACCADUTE

NEL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE

DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

Nella tornata del 10 aprile 1888 la R. Deputazione elesse:

A socio nazionale: Vivanet Filippo.

A soci corrispondenti: Ghiron Isaia.

(nazionali) Canetti cav. Pietro.

Saredo Luisa.

MORTI

Soci effettivi.

1 ottobre 1887 — Remondini sac. Marcello.
11 marzo 1888 — Casanova avv. Giuseppe.
8 febbraio 1889 — Berard can. Edoardo.

Soci corrispondenti.

24 aprile 1887 — Von Reumont Barone Alfredo.
19 agosto 1887 — Leonii conte Lorenzo.
25 agosto 1887 — Gozzadini conte Giovanni.
4 dicembre 1887 — Banchi Luciano.
23 aprile 1888 — Benvenuti Conte Francesco Sforza.
5 novembre 1888 — Cocchetti Carlo.
17 dicembre 1888 — Riant conte Paolo.
9 febbraio 1889 — Canavesio Sebastiano.
12 febbraio 1889 — Guasti Cesare.
8 marzo 1889 — Carrard Enrico.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Vedute le Regie Patenti del 20 aprile 1833, colle quali si istituisce la R. Deputazione di Storia patria per le antiche provincie del Regno Sardo e si danno norme pel suo andamento;

Veduta la deliberazione presa dalla suddetta Deputazione in seduta del 13 aprile 1887;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Sono approvate le seguenti modificazioni alle forme delle elezioni e al Consiglio di presidenza della R. Deputazione di Storia patria per le antiche provincie:

1°

La proposta dei candidati, sì a membri effettivi, sì a corrispondenti, appartiene ai soli Deputati, che dovranno farla, con lettera motivata, non più tardi del mese di gennaio.

2°

Le proposte spedite dopo scaduto il tempo utile non saranno tenute in conto.

3°

Alla metà di febbraio la Presidenza comunicherà a tutti i Deputati i nomi, qualità e domicilio dei candidati e rimetterà loro una scheda bollata per la votazione dei candidati a membri effettivi. Questa scheda dovrà essere rinviata alla Presidenza, senza la firma del votante, e non più tardi del marzo.

4°

Le schede così restituite saranno dissigillate nella prima adunanza generale, nella quale si proclameranno candidati alla nomina di Deputati quelli che avranno raggiunto i due terzi dei voti.

5°

La votazione dei corrispondenti si farà in adunanza generale, sarà segreta e per la nomina sarà sufficiente la maggioranza dei voti degli intervenuti all'assemblea.

6°

Il Consiglio di Presidenza della R. Deputazione si compone del Presidente, dei Vicepresidenti, dei Segretari della medesima e di quattro Deputati eletti a maggioranza di voti dall'Assemblea generale. I quattro Deputati delegati presso la Presidenza dureranno in carica per un biennio e saranno rieleggibili.

Il suddetto Nostro Ministro è incaricato della esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Firmato UMBERTO

Controfirmato COPPINO.

Registrato alla Corte dei Conti
il 4 ottobre 1887
Registro 142 Atti amministrativi f° 61
Firmato V. PERELLI RAGUSA.

Per copia conforme
Visto il Direttore Capo della Divisione
per l'Istruzione superiore
F° G. FERRANDO.

DONI OFFERTI

ALLA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

dal 1° luglio 1887 al 21 febbraio 1889.

ALBICINI (Cesare). Giovanni Gozzadini. — L'A.
= Bologna, tip. Fava e Garagnani (1887), 8° (VIII pp.

AMAT DI S. FILIPPO P. Recenti ritrovamenti di carte nautiche in Parigi, in Londra ed in Firenze. — L'A.
= Roma, presso la Società geogr. ital., 1888, 8° (12 pp.

AMEDEO DI LAMPORO (Luigi). La riforma degli studi in Italia. — L'A.
= Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, 1888, 8° (68 pp., 1 c.

ATTI del Consiglio provinciale di Abruzzo Ultra secondo. Sessione ordinaria 1888. — Prefetto di Aquila.
= Aquila, stab. tipogr. di R. Grossi, 1888, 4° (205 pp.

BARBARIGO (Gregorio). Lettera scritta ad Alvise Contarini nel 1649. — Il sig. D. Zasso.
= Venezia, stab. tipo-litografico fratelli Visentini, 1887, 8° (1 c., 12 pp.

BELGIOIOSO (Emilio). Guida del Famedio nel cimitero monumentale di Milano, edizione riveduta. — L'A.
= Milano, Giuseppe Galli libraio-editore, 1888, 4° (262-XVI pp., 1 tav.

BELTRAMI (Luca). Il reale castello del Valentino innalzato dalla duchessa Maria Cristina di Savoia secondo un disegno inedito presentato dalla Società storica lombarda alla R. Deputazione degli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia radunata per la prima volta in Milano il X aprile MDCCCLXXXVIII. — L'A.
= Milano, A. Colombo e A. Cordani tip., 4° (16 pp., 1 c.

L'A. BELTRAMI (Luca). Aristotele da Bologna al servizio del duca di Milano MCCCCLVIII-MCCCCLXIV documenti inediti pubblicati.
= 1888, Milano, A. Colombo e A. Cordani tipogr., 8° (38 pp.

L'A. BERNARDI (Jacopo). Commemorazione del professore ab. Giuseppe Jacopo Ferrazzi letta all'Ateneo di Venezia.
Venezia, stab. lito-tipogr. M. Fontana 1888, 8° (27 pp.

L'Editore. BERNASCONI (Baldassare). Due lettere di Basilio Paravicino da Como pubblicate.
= Como, tipogr. Cavalleri e Bazzi, 1888, 8° (16 pp.

L'A. BERNASCONI (Baldassare). Settanta documenti relativi all'insigne collegiata di San Fedele in Como pubblicati.
= Como, tipogr. Cavalleri e Bazzi, 1887, 4° (6 csn., 76 pp.

L'A. BERTOLOTTI (A.). Le arti minori alla corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII. Ricerche storiche negli archivi Mantovani.
= Milano, tipogr. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1889, 8° (258 pp.

L'A. BETTONI-CAZZAGO (F). Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49. Storia e documenti.
= Milano, fratelli Treves editori, 1887, 16° (2 csn., 284 pp. 3 tav.

L'A. BIANI (D. Pietro). Cenni sul colèra scoppiato in Romagnese nell'anno 1867. Seconda edizione.
= Piacenza, tip. vescovile G. Tedeschi, 1883, 8° (26 pp., 3 csn.

L'Accad. R. del Belgio. BORMANS (Stanislas). Table analytique des matières contenues dans la chronique de Jean de Stavelot.
= Bruxelles, F. Hayez impr., 1887, 4° (90 pp.

L'A. BORTOLOTTI (P.). Il marchese Giuseppe Campori e la R. Deputazione modenese di Storia Patria.
= Modena, tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1887, 8° (1 csn., XXVI pp.

L'A. BRAMBILLA (C.). Due ripostigli di monete battute dal cadere del secolo XII ai primi anni del secolo XIV.
= Camerino, 1887, tip. Mercuri, 8° (15 pp.

BRAMBILLA (Camillo). Tremisse di Rotari re dei Longobardi nel museo civico di Brescia. Ducato pavese o fiorino d'oro di Filippo Maria Visconti conte di Pavia. Postille alle monete di Pavia. L'A.
= Pavia, prem. tipografia fratelli Fusi, 1887, 4° (32 pp., 1 tav.

BRAMBILLA (Camillo). Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi. L'A.
= Pavia, prem. tip. fratelli Fusi, 1888, 4° (26 pp.

BRIGNARDELLO (prof. G. B.). La Bandiera nazionale italiana. L'A.
= Genova, tip. sordo-muti, 1888, 8° (16 pp.

CALDERAI (Dario). Domenico Berti. Il conte di Cavour avanti il 1848. Rassegne bibliografiche. L'A.
= Pisa, tipografia T. Nistri e C., 1887, 8° (44 pp.

CALVI (Felice). Bianca Maria Sforza-Visconti regina dei Romani, imperatrice germanica, e gli Ambasciatori di Ludovico il Moro alla Corte Cesarea secondo nuovi documenti. L'A
= Milano, Antonio Vallardi editore, 1888, 8° (2 csn., 180 pp., 1 tav.

CAMPANINI (Naborre). Ars siricea Regij. Vicende dell'arte della seta in Reggio nell'Emilia dal secolo XVI al secolo XIX. L'A
= Reggio nell'Emilia, Stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli, 1888, 8° (4 csn., 344 pp., 8 tav.

CANAVESIO (Sebastiano). Le varie fasi del Santuario di Mondovì. L'A.
= Mondovì, tip. Giovanni Issoglio, 1884, 4° (29 pp., 3 ccmss., 3 tav.

CANTÙ (Cesare). Dell'erudizione storica. L'A.
= (Milano, 1885), 8° (12 pp.

CANTÙ (Cesare). Gian Galeazzo Visconti. L'A.
= Milano, tip. Bortolotti di Gius. Prato, 1887, 8° (42 pp.

CANTÙ (Cesare). La pompa della solenne entrata fatta nella città di Milano dalla serenissima Maria Anna austriaca. L'A.
= Milano, tipogr. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1887, 8° (19 pp.

CANTÙ (Cesare). L'incivilimento dell'Africa. Conferenza. L'A.
= Torino, Unione tipogr.-editrice, 1887, 8° (15 pp.

L'A. CANTÙ (Cesare). Relazione della Commissione giudicatrice del concorso al premio istituito dai signori fratelli Branca sul tema *Intorno alla credenza della vita ipercosmica in relazione ai costumi morali dei popoli.*
= Milano, tipogr. Galli e Raimondi, 1887, 8 (6 csn.

L'A. CANTÙ (Cesare). L'incivilimento dell'Africa, Memoria letta nella tornata del 15 dicembre 1887 del R. Istituto lombardo di scienze e lettere.
= S. i., 4° (7 pp.

L'A. *CANTÙ (C.). Diarj di Marin Sanudo.
= (Milano, 1888), 8° (24 pp.

L'A. CARPI (Leonardo). Cesare Correnti. Note storico-biografiche.
= Milano, Francesco Vallardi, 1888, 8° (2 csn., 53 pp., 1 ritr.

La Società. CARTIER (Alfred) et Emile RIVOIRE. Catalogue des livres appartenant à la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. Deuxième édition.
= Genève, J. Jullien, libraire-éditeur, 1887, 8° (XII—303 pp.

L'Ing. E. Motta. CATALOGO delle opere esistenti nella biblioteca del liceo cantonale in Lugano.
= Bellinzona, tipolitogr. cantonale Aprile, 1882, 8° (VIII-482 pp.

L'A. CAVAGNA SANGIULIANI (C^te^ Antonio). Memorie storiche sulla campagna soprana pavese.
= Casorate Primo, tipogr. fratelli Rossi, 1888, 4° (62 pp., 1 tav.

L'Editore. CESAROTTI (Melchiorre). Poesia giocosa in dialetto padovano inedita pubblicata da Michele Caffi.
= Venezia, Stab. tipo-lit. fratelli Visentini, 1888, 8° (16 pp.

L'A. CIPOLLA (Carlo). Corrado II vescovo di Trento e Briano di Castelbarco negli anni 1201-1203 secondo un nuovo documento.
= Roma, direzione proprietaria editrice, 1887, 8° (36 pp.

La Biblioteca. CITTÀ di Torino. Biblioteca civica. Catalogo delle opere della raccolta Parrini.
= Torino, eredi Botta tipogr., 1887, 4° (83 pp.

CIVARDI (Antonio). Il sacerdozio cattolico. Discorso pronunziato nella plebana parrocchiale di Ponte dell'Olio alli 9 giugno 1884 in occasione della prima messa del m. r. Melloni D. Ubaldo. L'A.
= Piacenza, tipogr. Francesco Solari, 1884, 8° (22 pp.

CODEX Astensis qui *De Malabayla communiter nuncupatur*. Vol I. Del Codice d'Asti detto *de Malabayla*, Memoria di Quintino Sella. Il Cav. Vayra.
= Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1887, 4°.

COSTA (Emilio). Paolo Belmesseri poeta pontremolese del secolo XVI. L'A.
= Torino, Ermanno Loescher, 1887, 8° (31 pp.

COSTA (Emilio). Le nozze del duca Alessandro Farnese. L'A.
= Parma, Casa editrice libr. Luigi Battei, 1887, 16° (19 pp.

COSTA (Emilio). Il battesimo di Alessandro Farnese. L'A.
= Piacenza, tip. Solari di Gregorio Tononi, 1886, 16° (8 pp.

DALLARI (dr. Umberto). I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799 pubblicati. Vol. I. La Deputaz. storica bolognese.
= Bologna, Regia tipogr. dei fratelli Merlani, 1888, 4°.

D'ARCOLLIÈRES. Jean II de Tournes et le sieur de la Popelinière. Note bibliographique. L'A.
= Chambèry, imprimerie Savoisienne, Jacquelin et C^ie^, 1888, 8° (31 pp.

DELISLE (Léopold) et Ph. TAMIZEY DE LARROQUE. Un grand amateur français du dix-septième siècle, Fabri de Peiresc. Etude suivie du testament inédit de Peiresc publié et annoté. Gli Autori
= Toulouse, Edouard Privat, libr.-éd., 1889, 8° (34 pp.

DEMOLE (Eug.), Jeton de Louis de Longueville.
= Bâle, impr. Emile Birkhaeuser, 1888, 8° (2 csn. L'A.

DEMOLE (Eugène). La trouvaille de Versoix à propos du monnayage d'Amédée VIII, à Nyon. L'A.
= Annecy, impr. F. Abry, 1888, 8° (8 pp.

DEMOLE (Eug.). Monnaies inédites d'Italie figurée dans le livre d'essai de la monnaie de Zurich. L'A.
= Bruxelles, Fr. Gobbaerts, impr. du Roy, 1888, 8° (25 pp. 4 tav.

L'A. DESIMONI (Cornelio). Heyd W. Histoire du Levant au moyen âge. Lipsia, Harrassowitz, 1886, II, pp. 799.
= Firenze, tip. Cellini, 8° (22 pp.

L'A. DESIMONI (Cornelio). Regesti di lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi sino all'avvenimento d'Innocenzo III, raccolti ed illustrati con documenti.
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti, 1887, 8° (147 pp.

L'A. DESIMONI (Cornelio). Ai regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria, nuove giunte e correzioni.
= Genova, 1888, 8 (paginato 149-171.

L'A. DESIMONI (C.). Trattato dei Genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-1381 scritto in lingua volgare.
= Firenze, tip. Cellini, 1887, 8° (8 pp.

L'A. DESIMONI (C.) Favaro Antonio. 1° Intorno ad alcuni nuovi studi sulla vita e le opere di Galileo Galilei, Venezia 1886. — 2° Documenti inediti per la storia dei manoscritti galilejani, Roma 1886. — 3° Le matematiche nell'arte militare secondo un autografo di Galileo con fac-simile. Roma, 1886.
= Firenze, tip. Cellini, 1887, 8° (8 pp.

L'A. DESIMONI (Cornelio). Commemorazione di Marcello Remondini.
= Torino, Stamperia Reale, 1888, 8° (7 pp.

L'A. DESIMONI (Cornelio). Le prime monete d'argento della Zecca di Genova ed il loro valore (1139-1493).
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti, 1888, 8° (47 pp.

L'A. DESIMONI (Cornelio). Le carte nautiche italiane del medio evo a proposito di un libro del prof. Fischer.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1888, 8° (42 pp.

L'Accad. R. del Belgio. DES PREIS dit d'Outremeuse (Jean). Cronique et geste. Introduction et table des matières par Stanislas Bormans.
= Bruxelles, F. Hayez impr., 1887, 4° (2 csn. CCXX-530 pp.

Id. DEVILLERS Léopold). Cartulaire des comtes de Hainaut, de l'avènement de Guillaume II à la mort de Jacqueline de Bavière. Tome III.
= Bruxelles, F. Hayez imprimeur, 1886, 4° (2 cc, XII-640 pp.

DUCIS. Les Pœni d'Afrique et les Alpes Pœnines. Annibal en Chablais et en Vallais. Communication faite au Congrès de Thonon en 1886. L'A.
= Thonon, impr. Dubouloz, 8° (36 pp.

DUCIS. L'Epaona du Concile de 517. Communication faite au Congrès de Thonon en 1886. L'A.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 8° (14 pp.

DUCIS. Saint Mourice et la légion Thébéenne, L'A.
= Annecy, ancienne impr. Burdet, J. Niérat succ., 1887, 8° (222 pp.

FAVARO (A.). Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia: Indice alfabetico e topografico del commercio epistolare. Il Ministero d'Istr. pubbl.
= Firenze, tip. G. Barbèra, 1889, 4° (24 pp.

FORAS (C^te Amédée de). Taillables et serviciables. Un procès féodal au XVI siècle. L'A.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1886, 8° (32 pp.

FORAS (C^te Amédée de). Trois Chartes et rectifications de chartes imprimées concernant la Chartreuse de Vallon. L'A.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1887, 8° (7 pp.

FORCELLA (Vincenzo). Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri raccolte per cura della Società Storica Lombarda. Vol. I. La Soc. st. lombarda.
= Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, editrice, 1889, 4°.

FRATI (Luigi) Al feretro del conte senatore Giovanni Gozzadini, parole. L'A.
= Bologna, premiato Stab. tip. successori Monti, 1887, 8° (16 pp.

GIOVIO (Benedetto). Opere scelte, edite per cura della Società Storica Comense. La Società comense.
= Como, tip. Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1887, 4° (XXXII-380 pp.

GRAF (Dr. Fritz). La fondazione di Alessandria in relazione colla storia della Lega lombarda, tradotta dal tedesco dal prof. G. A. Boltshauser. Il Municipio di Alessandria.
= Alessandria, tip. e lit. Chiari, Romano e Filippa, 1888, 4° (132 pp., 1 c.

L'Ab. Cerutti. GRASSETO (Francesco) da Lonigo. Viaggio lungo le coste dalmate, greco-venete ed italiche nell'anno MDXI e seguenti. (R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria).
= Venezia, a spese della Società, 1886, 4° (91 pp.

L'Editore. GRASSI (Gioachino). Breve relazione dell'arrivo del Papa Pio VII in Mondovì il 13 agosto 1809 e della sua partenza seguìta il 15 di detto mese, pubblicata da E. M. d. R.
= Mondovì, tipogr. A. Fracchia, 1887, 8° (18 pp.

L'A GUILLAUME (Paul). Inventaire sommaire des archives départementales antérieures à 1790. Hautes Alpes. Introduction.
= Gap, impr. Jouglard père et fils, 1887, 4° (XVII pp.

L'Editore GUILLAUME (Paul). Istoria Petri et Pauli. Mystère en langue provençale du XV siècle publié d'après le manuscrit original sous les auspices de la Société d'études des Hautes Alpes.
= Gap, au secrétariat de la Société; Paris, Maisonneuve et C., 1887, 8° (XX-236 pp.

L'A. HAVET (Julien). L'écriture secrète de Gerbert.
= Paris, imprimerie Nationale, 1887, 8° (24 pp., 2 tav.

L'A. HAVET (Julien). La tachygraphie italienne du X° siècle.
= Paris, imprimerie Nationale, 1887, 8° (28 pp., 1 tav.

L'Accad. R. del Belgio. HISTOIRE des troubles des Pays-Bas, par messire Renon de France publiée par M. Charles Piot, T. I.
= Bruxelles, F. Hayez impr. 1886, 4° (2 csn. LII-670 pp.

L'A. IABORNEGG-ALTENFELS (Mich. F. v.). Kärnten's Römische Alterthümer.
= Klagenfurt, dr. v. Ferdinand v. Kleinmayr, 1870, 4° (2 csn., 220 pp., 23 tav.

La Deputaz. storica bolognese. INAUGURAZIONE del busto di Giovanni Gozzadini (XV giugno MDCCCLXXXVIII).
= Bologna, Società tipogr. Azzoguidi, 1888, 8° (8 pp.

La Sovrint. degli Archivi toscani INVENTARIO del R. Archivio di Stato in Lucca. Vol. IV.
= In Lucca, dalla tipografia Giusti, 1888, 4° (VIII-558 pp., 1 tav.

Il Museo di Norimberga. KATALOG der im germanischen Museum befindlichen vorgeschichtlichen Denkmäler (Rosenberg'sche Sammlung).
= Nürnberg Verlag des Germanischen Museum, 1886, 4° (148 pp.

KERVYN DE LETTENHOVE. Relation politiques des Pays Bas et de l'Angleterre, sous le règne de Philippe II, T. IV-V. = Bruxelles, F. Hayez impr., 1885-86, 2 vol. 4°. — L'Accad. R. del Belgio.

LA MANTIA (Vito). Cenni critici su i lavori di Alberto Del Vecchio, Antonino Busacca, Ottone Hartwig, Guglielmo Brünneck. = Torino, E. Loescher; Napoli, fratelli Bocca; Palermo, Pedone Lauriel, 1887, 8° (28 pp. — L'A.

LA MANTIA (Vito). Analisi critica su le ristampe iniziate in Palermo col titolo di *Raccolta di statuti municipali italiani pubblicati da Todaro e Pedone Lauriel* e su progetti, errori e plagi di Antonio Todaro della Galia. Documenti per la storia della pubblica istruzione in Italia sul fine del secolo XIX. = Roma, Torino, Firenze, libr. E. Loescher, 1888, 8° (34 pp. — L'A.

LE FORT (Charles). Les derniers comtes de Genevois aperçu historique suivi de documents inédits. = Genève, impr. Charles Schuchardt, 1888 8° (76 pp. — L'A.

LEOPARDI (Paolina). Lettere a Marianna ed Anna Brighenti pubblicate da Emilio Costa. = Parma, Luigi Battei, libraio-editore, 1887, 8° (xx-308 pp. — E. Costa

MAGANI (P. Francesco). Ennodio. = Pavia, premiata tipogr. dei fratelli Fusi, 1886, 8°, 3 vol. — L'A

MAGANI (P. Francesco). La data e il luogo del battesimo di Sant'Agostino con alcune note sui primi monumenti cristiani di Milano. = Pavia, premiata tipogr. fratelli Fusi, 1887, 8° (2 csn., 184 pp.

MANNO (A.). Bibliografia storica Alessandrina. = Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1887, 4° (64 pp. — L'A

MANNO (A.). Bibliografia storica acquese. = Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C., 1887, 4° (2 csn., 33 pp. — L'A.

MINISTRI e segretari generali dell'Istruzione dal 1848. = Roma, 1887, tip. Bencini (f. ap. — Il Ministero.

L'Istituto stor. ital. MONACI (Ernesto). Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana.
= Roma, Forzani e C. tipografi, 1887, 8° (XXXII-138 pp., 3 csn,, 7 tav.

L'A. MONTET (Albert de). La jeunesse de M^me de Warens.
= Rome, Forzani et C. impr., 1888, 8° (30 pp.

L'A. MOTTA (Emilio). Musici alla Corte degli Sforza. Ricerche e documenti milanesi.
= Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1887, 8° (150 pp.

L'A. MOTTA (Emilio). Due inventari di libri del secolo decimoquinto.
= Bellinzona, tip. Salvioni, 1887, 8° (10 pp., 1 c.

L'A. MOTTA (Emilio). Documenti numismatici.
= Como, coi tipi di Carlo Franchi, 1887, 8° (9 pp.

L'A. MOTTA (Emilio). Un medico distinto di Porlezza del secolo XV.
= Como, 8° (8 pp.

L'A. MOTTA (Emilio). Saggio di una bibliografia agricolo-forestale del Cantone Ticino.
= Lugano, tip. Francesco Veladini e Comp., 1887, 8° (31 pp.

L'A. MOTTA (Emilio). Oculisti, dentisti e medici ebrei nella 2ª metà del secolo XV alla Corte milanese.
= Milano, tip. fratelli Rechiedei, 1887, 8° (4 pp.

L'A. MOTTA (Emilio). Gli zecchieri di Milano nel 1479.
= Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1888, 8° (14 pp.

L'A. MOTTA (E.). Il tipografo Dionigi da Parravicino a Cremona.
= Como, tip. F. Ostinelli di C. A., 1888, 8° (9 pp.

L'edit. MUGNIER (François). Lettres des princes de la Maison de Savoie à la ville de Chambéry 1393 à 1598. Les filigranes des papiers en Savoie.
= Chambéry, impr. Ménard, 1888, 8° (86 pp., 1 c.

L'A. MUGNIER (Fr.). Les évêques de Genève-Annecy depuis la réforme (1535-1879) 2e édition revue et augmentée avec 10 portraits à l'eau-forte par Charles Coppier.
= Paris, Champion libraire, 1888, 8° (360 pp., 10 tav.

NEGRONI (Carlo). Discorso inaugurale per il monumento di Giuseppe Regaldi. Seconda edizione. L'A.
= In Novara, dalla premiata tipografia dei fratelli Miglio (1887), 8° (48 pp.

ONOFRIUS (légat). Mémoire sur les affaires de Liège (1468), publié par M. Stanislas Bormans. L'Acad. R. de Belgique.
= Bruxelles, F. Hazez, impr. 1885, 8° (XXXIV-202 pp.

PAMPARATO (Vittorio En° Gianazzo di). Il castello della Venaria Reale. Cenni storico-artistici con note, documenti e tavole illustrative. L'A.
= Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e Comp., 1888, 4° (40 pp., 1 c., 3 tav.

PAOLI (Cesare). Luciano Banchi. L'A.
= Firenze, tip. Cellini e C., 1888, 8° (5 pp., 1 c.

PERROD (avv. Enrico). Ministero degli affari esteri. La provincia di San Paolo (Brasile). Rapporto del regio viceconsole a San Paolo (2 agosto 1887). Il Ministero.
= Roma, tipogr. del Ministero degli affari esteri, 1888, 8° (261 pp., 1 tav.

PIOT (Charles). Correspondance du cardinal de Granvelle, 1565-1583, tome V. L'Accad. R. del Belgio.
= Bruxelles, F. Hayez impr. 1886, 4° (2 csn., LII-724 pp.

PROMIS (Vincenzo). Monete di Gio. Battista Falletti conte di Benevello. L'A.
= Torino, Ermanno Loescher, 1888, 8° (9 pp., 1 tav.

PROMIS (V.) e R. BRAYDA. Una contrada romana in Torino dagli scavi della diagonale di San Giovanni e altri avanzi venuti in luce negli ultimi tempi. Il comm. V. Promis.
= Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C. di I. Vigliardi, 1888, 8° (14 pp., 2 tav.

PROMIS (Vincenzo). Moneta inedita di Pietro I di Savoia e pochi cenni sulla zecca primitiva dei principi Sabaudi. L'A.
= Torino, Ermanno Loescher, 1888, 8° (8 pp., 1 tav.

PULEJO (Domenico). Il vero fine della civiltà nella nuova comprensione della ragione, Memoria diretta e dedicata a S. M. la Regina del regno d'Italia. L'A.
= Roma, 1888, tipogr. Desideri-Ferretti, 8° (59 pp.

L'A. PULEJO (Domenico). Appena una distrazione del mio pensiero sopra Roma ossia il Mosè di Michelangelo.
= Roma, 1888, tipogr. agostiniana, 16° (60 pp), 1 c.

L'A. RABUT (François). Le sejour de Janus de Savoie en France avec son gouverneur Louis D'Avancher (1456-1458).
= Chambéry, impr. Ménard, 1887, 8° (44 pp.

La Deput. storica di Bologna. RAINIERI (Jacopo). Diario bolognese a cura di O. Guerrini e C. Ricci.
= Bologna, regia tipografia, 1887, 4° (XII-188 pp.

L'A. RICCARDI (Alessandro). Relazione di una visita nell'ottobre 1887 al colle di San Colombano e sue vicinanze esistenti o scomparse.
= Milano, tipogr. di Claudio Borroni, 1887, 8° (15 pp.

L'A. RICCARDI (Alessandro). Le località e territori di S. Colombano al Lambro, Mombrione, Graffignana, Vimagano, Camatta, Chignolo Po, Santa Cristina, Bissone, Campo Rinaldo, Miradolo, Monteleone, ecc. e loro vicinanze sopra e d'intorno ai colli di San Colombano. Studi e ricerche storiche, geografiche, ecc.
= Pavia, stab. tip. successori Bizzoni, 1888, 8° (217 pp. 3 tav.

L'A. RICCARDI (Alessandro). Sommario di nuovi dati storico-geografici sulle località e territori di S. Colombano al Lambro e vicinanze in aggiunta al volume *« Su S. Colombano e vicinanze. »*
= Lodi, tip. editr. Quirico e Camagni, 1888, 8° (28 pp

L'A. RICCARDI (Alessandro). Carta antico-moderna dei Colli di San Colombano e vicinanze presso l'odierno confluente del Lambro e del Po. 1 : 75.000. — Fortezza e borgo bastionato di S. Colombano sul finire del secolo XIV.
2 f. ap.

L'A. RICCARDI (Alessandro). Le preziose ed inedite pergamene della Biblioteca-Archivio del capitolo metropolitano di Milano.
= Milano, tip. della Perseveranza (1889) 8° (8 pp.

E. Visconti Venosta. RICORDO (A) del prof. cav. Giuseppe Mongeri morto il 17 gennaio 1888, il fratello, le cognate e i nipoti addolorati.
= Milano 1888, tip. A. Lombardi, 8° (78 pp., 1 c.

RIGHOLO (Giovanni). Scandaglio historico dell'antico contado Leopontico tratto da più celebri historici antichi, et moderni diviso in tre libri ne quali si legge l'intiero ragguaglio di tutti li successi dal suo primo principio fino all'anno 1682. L'Ing. E. Motta

= Bellinzona, tipogr. Francesco Bertolotti, 1886, 8° (2 csn. 10-VIII-184 pp., 4 csn., 2 tav.

ROCCA (Giuseppe A.). Pietro Giuria. Quando la statua marmorea del grande in Savona nel dì della festa nazionale II giugno MDCCCLXXXVIII inauguravasi. L'A.

= Genova, tip. Sambolino, 8° (VIII pp.

ROSA (Ugo). Il carme in morte di Carlo Imbonati di Alessandro Manzoni con note e raffronti. L'A.

= Torino, ditta G. B. Paravia e Comp. tip. (1887) 8° (32 pp.

ROSA (Ugo). Ricerche sul sepolcro di Adelaide contessa di Susa. L'A.

= Torino, tip. e lit. Celanza e Mastrella, 1888, 8° (10 pp.

ROSSI (Girolamo). Storia della città di Ventimiglia. Edizione riveduta ed ampliata. L'A.

= Oneglia, stab. tipo-litogr. Eredi G. Ghilini, 1888, 8° (XIV-512 pp., 2 csn., 4 tav.

SALA (Aristide). Sunto di storia e geografia politica compilato in conformità ai vigenti programmi del 23 ottobre 1884. L'A.

= Treviso, stab. tipo-litogr. Longo, 1887, 8° (240 pp.

SAMMLUNG (Amtliche) der ältern Eidgenössische Abschiede. Bd. IV, Abth. 1. e.

= Lucern, Meyer'sche Buchdruckerei, 1886, 4°.

SANGIORGIO (Gaetano). L'Italia marittima, studi di C. Randaccio e L. T. Belgrano. Recensioni. L'A.

= Torino, fratelli Bocca, editori, 1887, 8° (14 pp.

SANGIORGIO (Gaetano). Gli ambasciatori di Lodovico il Moro e Bianca Maria in Germania, studi storici di Felice Calvi. Recensione. L'A.

= Torino, fratelli Bocca, editori, 1888, 8° (8 pp.

SANGIORGIO (Gaetano). Di Suez, Indie e Panama, recenti studi geografico-storico-commerciali di G. Coen. Nota. L'A.

= Torino, Bocca, 1888, 8° (3 pp.

L'Acad. chablaisienne — SAVOIE et SAVOYARDS. Une page d'histoire Chablaisienne. Le congrès des Sociétés savantes de la Savoie tenu à Thonon les 19, 20, 21 et 22 août 1886. Huitième session.
= Thonon, 1886, 8° (CIV-524 pp.

L'A. — STAGLIENO (Marcello). Alcuni nuovi documenti intorno a Cristoforo Colombo ed alla sua famiglia.
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-muti, 1887, 8° (24 pp.

L'A. — STAGLIENO (Marcello). Tempi passati. Aneddoti sul Sant'Ufficio in Genova nel secolo XVI
= Genova, tip. Sordo-muti (1888) 12° (12 pp.

L'A. — STAGLIENO (Marcello). Tre nuovi documenti sopra Cristoforo Colombo e suo padre.
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-muti, 1888, 8° (11 pp.

L'A. — STEFANI (Federico). R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria. Il cippo miliare di Sanbruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia.
= Venezia, a spese della Società, 1888, 4° (19 pp., 1 tav.

STRENNA a beneficio del pio Istituto dei rachitici. Anno V.
= Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-muti, 1887, 8° (96 pp.

L'A. — TENNERONI (Annibale). Della vita e delle opere di Lorenzo Leonij, parole.
= Firenze, Direzione dell'Archivio storico italiano coi tipi di M. Cellini e C., 1888, 8° (9 pp.

Il Municipio d'Aosta. — TILLIER (J. B. de). Historique de la vallée d'Aoste.
= Aoste, Louis Mensio, imprimeur-éditeur, 1880-87, 5 vol. 8°.

L'A. — TODARO DELLA GALIA (Antonio). Cicero pro domo sua. La raccolta degli statuti municipali italiani e il suo denigratore Vito La Mantia.
= Palermo, tipogr. fratelli Vena, 1888, 16° (32 pp.

L'Edit. — TRAVALI (Giuseppe). Un inventario di libri del secolo XV pubblicato.
= Palermo, pei tipi di Vincenzo Davy, 1888, 8° (32 pp.

TURLETTI (Casimiro). Storia di Savigliano corredata di documenti. Vol. 2-3.
= Savigliano, tip. e libr. Bressa, 1887-88, 8°.

VERGANI (Giovanni). Il pio Istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano durante l'anno 1885. Relazioni ed atti. L'A
= Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886, 8° (76 pp., 1 c.

VICCHI (Leone). Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (Sessenio 1794-1799). L'A.
= Fusignano (provincia di Ravenna), da Edoardo Morandi venditore, 1887, 8° (718 pp., 1 c.

VUY (Jules). À propos d'un testament. L'A
= Thonon, impr. A. Dubouloz (1886) 8° (16 pp.

VUY (Jules). Esquisses et souvenirs. Deux condamnés. L'A.
= Genève, imprimerie centrale genevoise, 1887, 8° (18 pp.

VUY (Jules). Esquisses et souvenirs. Une exécution capitale à Genève. L'A.
= Genève, impr. centrale genevoise, 1888, 8° (32 pp.

VUY (Jules). Le codicille d'Ami Levrier. L'A.
= Genève, H. Trembley libraire-éditeur, 1888, 12° (12 pp.

Dall'Università di Strasburgo.

AMMANN (Friedrich). Die Schlacht bei Prag am 6 Mai 1757. Quellenkritische Untersuchungen.
= Heidelberg, verlag v. Otto Petters, 1887, 8° (2 csn. IV-142 pp., 1 tav.

BEETZ (Karl). *C* und *Ch* vor lateinischem *A* in altfranzösischen Texten.
= Darmstadt, G. Otto's Hofbuchdr, 1887, 8° (2 csn., 74 pp.

BIENEMANN (Friedrich). Conrad von Scharfenberg Bischof von Speier und Metz und Kaiserlicher Hofkanzler 1200-1224.
= Strassburg, Universitäts Buchdr. E. Heitz, 1886, 8° (VIII-182 pp.

BLINK (H.). Wend-und Meeresströmungen im Gebiet der kleinen Sunda Inseln.
= Stuttgart, E. Schweizerbart'sche Verlagsbuch, 1887, 8° (1 c., 58 pp., 1 tav.

BORRIES (Emil von). Das erste Stadium des *i*-Umlauts im Germanischen.
= Strassburg, Univ.-Buchdr. Ed. Heitz, 1887, 8° (2 csn., 82 pp.

BUCHENAU (Heinrich). Uber den Gebrauch und die Stellung des Adjectivs in Wolframs Parzival.
= Cöthen, dr. v. Paul Schettler's Erben, 1887, 8° (60 pp.

BUCK (Carolus). De scholiis Theocriteis vetustioribus quaestiones selectae.
= Argentorati, apud C. J. Truebner, 1886, 8° (64 pp.

DAVID (Rudolf). Uber die Syntax des Italienischen im Trecento.
= Genf, buchdr. Ch. Pfeffer, 1887, 8° (1 c., 129 pp.

ELSNER (Walther). Untersuchungen zu dem mittelenglischen fabliau « Dame Siriz. »
= Berlin NW. dr. A. Haack, 1887, 8° (1 c., 42 pp.

FETZER (Carl Adolf). Voruntersuchungen zu einer Geschichte des Pontificats Alexanders II.
= Strassburg, Ed. Heitz, 1887, 8° (1 c., 76 pp.

GEIL (Georg.). Ueber die Abhängigkeit Locke's von Descartes. Eine philosophien-geschichtliche Studie.
= Strassburg, Univ. Buchdr. Ed. Heitz, 1887, 8° (99 pp.

GRETHEN (Rudolf). Die politischen Beziehungen Clemens' VII zu Karl V in den Jahren 1523-1527.
= Hannover, Buchh. v. Carl Brandes, 1887, 8° (2 csn., 186 pp., 1 c.

GROSSMANN (Henricus). De doctrinae metricae reliquiis ab Eustathio servatis.
= Argentorati, apud C. J. Truebner, 1887, 8° (55 pp.

HERGESELL (H.). Ueber die Aenderung der Gleichgewichtsflächen der Erde durch die Bildung polarer Eismassen und die dadurch verursachten Schwankungen des Meeresniveaus.
= Stuttgart, E. Schweizerbart'sche Verlagsbuch, 1887, 8° (1 c., 56 pp., 2 tav.

HOFMANN (Guilelmus). De iurandi apud Athenienses formulis.
= Darmstadii, typis G. Otto, 1886, 8° (2 csn., 51 pp.

KOCH (Hugo). Richard von Cornwall. Erster Theil (1209-1257).
= Strassburg, Univers., Buchdr. Ed. Heitz, 1887, 8° (143 pp.

KÖNIG (Goswin). Zu Shaksperes Metrik.
= Strassburg, K. J. Trübner, 1888, 8° (2 csn. 76 pp.

LOEWE (Aemilius). De Aesculapi figura.
= Argentorati, Ed. Heitz, 1887, 8° (86 pp.

MOLOENKE (Charl E.). Ueber die in Altägyptischen Texten erwähnten Bäume und deren Verwerthung.
= Leipzig, dr. v. Breitkopf u. Härtel, 1887, 8° (149 pp.

NATHAN (Nathan). Das lateinische Suffix-alis im französischen,
= Darmstadt, G. Otto's Buchdr., 1886, 8° (2 csn., 49 pp.

PLATE (O.). Die Kunstausdrücke der Meistersinger.
= Strassburg, K. J. Trübner, 1887, 8° (VIII-80 pp.

PREHN (Alvinus). Quaestiones Plautinae de pronominibus indefinitis.
= Argentorati, apud Schultzium et sodales, 1887, 4° (1 c., 30 pp.

RUDOLPH (E.). Ueber submarine Erdbeben und Eruptionen.
= Stuttgart, E. Schweizerbart'sche Verlagsbuch, 1887, 8° (1 c., 94 pp., 3 tav.

SCHMIDT (Otto) Ueber die Endungen des Praesens in Altprovenzalischen.
= Darmstadt, Buchdr. v. C. W. Leske, 1887, 8° (2 cc., 34 pp.

SCHNEEGANS (Heinrich). Laute und Lautentwickelung des Sicilianischen Dialectes nebst einer Mundartenkarte und aus dem Volksmunde gesammelten Sprachproben.
= Strassburg, K. J. Trübner, 1888, 8° (2 cc., 200 pp., 2 cc., 1 tav.

SEELIG (Fritz). Der elsässische Dichter Hans von Bühel. Eine literarhistorische Untersuchung.
= Strassburg, K. J. Trübner, 1887, 8° (2 csn., 94 pp.

SERVAES (Franz). Die poetik Bodmers und Breitingers.
= Strassburg, K. J. Trübner, 1887, 8° (VI-92 pp.

THIS (Constant). Die Mundart der französischen Ortschaften des Kantons Falkenberg (Kreis Bolchen in Lothringen).
= Strassburg, Ed. Heitz, 1887, 8° (80 pp.

VLIET (W. F. van). Winden en regenverdeeling over Sumatra.
= Beverwijk, D. S. Slotboom, 1887, 8° (81-x pp., 3 csn., 1 tab.

Dall'Università di Giessen.

ADRIAN (J. Valentino). Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae academicae Gissensis.
= Francofurti ad Moenum, apud Joann. Dav. Sauerlaender, 1840 [-62] 4° (x-400-17 pp., 1 tav.

AHLHEIM (Augustus). De Senecae Rhetoris usu dicendi quaestiones selectae.
= Darmstadini, typis expressit G. Otto, 1886, 8° (2 csn., 55 pp.

BECKER (Rudolfus). Sophocles quemadmodum sui temporis res publicas ad describendam heroicam aetatem adhibuerit. Pars prior.
= Gissae, typis Guilelmi Keller, 1888, 8° (1 csn., 93 pp.

BRADKE (Dr. P. von). Ahura Mazdâ und die Asuras. Ein Beitrag zur Kenntniss altindogermanischer Religionsgeschicte.
= Giessen, 1884, Druck von Wilhelm Keller, 8° (46 pp. 2 csn.

BRIEGLEB (Hermannus). De comparationibus translationibusque ex Agricolarum pastorumque rebus ab Aeschylo et Euripide desumptis.
= Gissae, typis Guilelmi Keller, 1888, 8° (78 pp.

BÜCHNER (Georg). Die chanson de geste des Loherains und ihre Bedeutung für die Culturgeschicte.
= Leipzig, 1886, Druck von W. Hartmann. 8° (2 csn., 55 pp.

DENKSCHRIFTEN der Gesellschaft für Wissenschaft und Kunst in Giessen. Ersten Band, erstes Heft.
= Giessen, J. Ricker, 1847, 8°.

DINGELDEY (Jacob). Uber die Sprache und den Dialekt des Joufrois.
= Darmstadt, G. Otto's Hof Buchdr, 1888, 8° (2 csn., 44 pp., 1 c.

ENGELS (Josef). Die Controverse über die Vollendung des Delikts bei der Kuppelei. Ein Beitrag zur Geschichte der Lehre von der Kuppelei seit der Karolina.
= Warburg, 1884, Druck von Fr. Quick, 8° (66 pp., 1 c

FUCHS (Theodor). Der Vertheidiger als proceszrechtliche Person nach geltendem deutschen Recht.
= Darmstadt, 1885, Verlag von Arnold Bergstraeszer 8° (3 csn., 53 pp.

FUHR (Karl). Die Polizeiaufsicht nach dem Reichstrafgesetzbuche.
= Giessen, Brühl, 1887, 8° (1 c., 101 pp.

FULD (Ludwig). Der Einfluss der Lebensmittelpreise auf die Bewegung der strafbaren Handlungen.
= Mainz, 1881, Verlag von J. Diemer, 8° (72 pp.

GANZ (Hugo). Stein, Schön und die Entstehung des Edikts vom 9 Oktober 1807.
= Mainz, Buchdr. von J. Gottsleben, 1885, 8° (44 pp., 1 c.

GAUL (Karl Wilhelm). Romanische Elemente in dem Latein der Lex Salica.
= Giessen, 1886, Druck von Wilhelm Keller 8° (68 pp.

GROSSE (Karl). Syntactische Studien zu Jean Calvin.
= Giessen, 1888, C. v. Münchow 8° (62 pp.

HORCH (Hermann). Das Verbrechen der Abtreibung.
= Mainz, 1878, Verlag von J. Diemer 8° (VI-66 pp.

JACOBI (Philipp). Syntactische Studien über Pierre Corneille.
= Giessen, 1887, C. v. Münchow, 8° (62 pp.

KAHLERT (Justus). Die Form der Erbverträge nach geltendem gemeinen Recht und nach den Partikularrechten des Grosherzogtums Hessen.
= Darmstadt, 1884, Verlag von Arnold Bergstraeszer 8° (4 csn., 48 pp.

KLAUSING (Fritz). Zur Syntax des französischen Infinitivs im XVI Jahrhundert.
= Barmen, Steinborn et C. 8° (1 c., 28 pp., 2 csn.

KRÜGER (Dr. Gustav). Lucifer Bischof von Calaris und das Schisma der Luciferianer.
= Leipzig, Druck von Breitkopf und Härtel, 1886, 8° (1 csn., 58 pp.

LEVI (Sigmund). Vorname und Familienname im Recht.
= Gieszen, Brühl'sche Druck., 1888, 8° (2 csn., 60 pp.

MARTINSEN (Woldemar). Goethes Singspiele in Verhältnis zu den Weissischen Operetten.
= Dresden, 1887, Johannes Pässler, 8° (VIII-51 pp., 1 csn.

METZLER (Gustav Karl). Statistische Untersuchungen über den Einfluss der Getreidepreise auf die Brotpreise und dieser auf die Löhne.
= Jena, Gustav Fischer, 1887, 8° (4 csn., 42 pp.

MÜLLER (Hugo). Quaestiones de locis Thucydideis ad comprobandam sententiam Ullrichianam Allatis.
= Gissae, typis Guilelmi Kelleri, 1887, 8° (70 pp., 1 csn.

NAGEL (August). Zur Geschichte des Grundbesitzes und des Credits in oberhessischen Städten. Ein Beitrag zur Geschichte der Institute des Immobiliarsachenrechts in deutschen Städten.
= Gieszen, Druck von Wilhelm Keller, 1883, 8° (53 pp.

PERSONAL-BESTAND der Grosherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität Giessen, 1887-88.
= Giessen, Curt von Münchow, 8°.

PHILIPS (Carl). Lokalfärbung in Shakespeares Dramen. (Erster Teil).
= Köln, 1888, Druck von J. B. Heimann und Zimmermann, 4° (32 pp., 1 csn.

ROESCHEN (August). Der syntaktische Gebrauch der Negation bei Ville-Hardouin.
= Giessen, C. v. Münchow, 1884, 8° (58 pp., 1 c.

ROPP (Dr. Goswin Frhr. von der). Deutsche Kolonien im zwölften und dreizehnten Jahrhundert. Akademische Festrede.
= Gieszen, 1886, Curt v. Münchow, 4° (23 pp.

SCHAEFER (Hermann). Der Lamische oder Hellenische Krieg, nach den Quellen dargestellt.
= Viersen, Druck der J. H. Meyer'schen Buchdr., 1886, 8° (1 csn., 72 pp.

SCHAEFER (Jacob). Des Nicolaus von Kues Lehre vom Kosmos.
= Mainz, Druck von Fl. Kupferberg, 1887, 8° (73 pp.

SCHRÖDER (Hermann). Die Haftpflicht der Eisenbahnen aus dem Frachtgeschäfte nach dem allgemeinen deutschen Handels-Gesetzbuche und dem Betriebsreglement für die Eisenbahnen Deutschlands mit besonderer Berücksichtigung der Rechtssprechung des Reichsoberhandelsgerichts.
= Mainz, Druck von Dietzel, Schwenck und Schnegelberger, 1880, 8° (1 csn., 50 pp.

SCHWALLY (Friedrich). Die Reden des Buches Jeremia gegen die Heiden XXV, XLVI-LI untersucht.
= Giessen, 1888, Druck von Wilhelm Keller, 8° (1 csn., 42 pp., 2 csn.

SEIP (Otto). De participii et infinitivi apud Hesiodum usu.
= Gissae, typis Guilelmi Kelleri, 1886, 8° (71 pp.

WALTHER (Carolus). Num quae imitationis Thucydidiae vestigia in Demosthenis orationibus inveniri possint. Additum est epimetrum de Eubulideae prooemio.
= Gissae, typis Guilelmi Keller, 1886, 8° (42 pp.

WAMSER (Ferdinandus). De iure sepulcrali romanorum quid tituli doceant.
= Darmstadini, typis expressit Henricus Brill, 1887, 8° (3 csn., 55 pp.

WISSMANN (Fridericus Otto). De genere dicendi Xenophonteo deque prioris Hellenicorum partis condicione quaestiones selectae.
= Gissae, typis Guilelmi Keller, 1888, 8° (40 pp.

Pubblicazioni periodiche.

ANALECTA Bollandiana. Ediderunt Carolus de Smedt, Gulielmus Van Hooff, Josephus de Backer, Carolus Houze et Franciscus Van Ortroy, I-VII. — La Direzione.
= Bruxelles, Société générale de librairie Catholique 1882-88, 8°

ANNUARIO della R. Università degli studi di Torino per l'anno accademico 1887-88, 1888-89. — L'Università.
= Torino, stamperia reale, 1888-89, 2 vol. 8°.

Dal Ministero della Guerra. ANNUARIO militare del regno d'Italia, 1888.
= Roma, 1888, Carlo Voghera tip.-ed., 8°.

Il Museo. ANZEIGER des germanischen Nationalmuseums.
= Nürnberg, 1887, 8°.

La Società. ARCHIVES de la Société d'histoire du canton de Fribourg.
= Fribourg, impr. Fragnière frères, 1888, 8°.

La Società. ARCHIVIO della R. Società Romana di Storia patria.
= Roma, nella sede della Società, 1887-88, 8°,

La Direzione. ARCHIVIO per lo studio delle tradizioni popolari.
= Palermo, 1887, 8°.

Deputazione toscana di St. patria. ARCHIVIO storico italiano.
= Firenze, 1887-88, 8°.

La Soc. st. lombarda. ARCHIVIO storico lombardo.
= Milano, 1887-88, 8°.

La Direzione. ARCHIVIO storico per le Marche e per l'Umbria diretto da M. Faloci Pulignani, G. Mazzatinti, M. Santoni.
= Foligno, presso la Direzione, 1886-88, 8°.

La Società di St. P. ARCHIVIO storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della società di Storia Patria.
= Napoli, 1887-88, 8°.

La Società editrice. ARCHIVIO storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia Patria.
= Palermo, 1887-88, 8°.

La Deputaz. ARCHIVIO veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria.
= Venezia, 1887-88, 8°.

La Direzione. ARTE e Storia, periodico settimanale.
= Firenze, 1887-88, 4°.

La Direzione. ATENEO (L') veneto, rivista mensile.
= Venezia, 1887-88, 8°.

Il Consiglio. ATTI del Consiglio provinciale di Torino, 1887.
= Torino, tip. Roux e C., 1888, 8°.

L'Accademia. ATTI della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti.
= Roma, 1887-88, 8°.

Id. ATTI della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi.
= Roma, 1887-88, 4°.

ATTI della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. L'Accademia.
= Roma, 1884-88, 4°.

ATTI della R. Accademia delle Scienze di Torino. L'Accademia.
= Torino, 1887-89, 8°.

ATTI della R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo. L'Accademia.
= Arezzo, Stab. tip. Cagliani, 1887, 8°.

ATTI della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. La Società.
= Torino, 1888, 8°.

ATTI della Società economica di Chiavari. La Società.
= Chiavari, 1887-88, 8°,

ATTI della Società ligure di Storia Patria. La Società.
= Genova, 1887-88, 8°.

ATTI e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. La Deputaz.
= Bologna, 1887-88, 8°.

ATTI e Memorie della Società storica Savonese. La Società.
= Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1888, 8°.

ATTI e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. La Deputaz.
= Modena, tipi di G. I. Vincenzi e nipoti, 1887, 8°.

ATTI parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Il Senato.
= Roma, Forzani e C., 1887-88, 8°.

BIBLIOTECA civica di Bergamo. Bollettino annuale dei doni ed acquisti, 1887. La Biblioteca.
= Bergamo, 1887, Stab. F. Cattaneo, 8°.

BIBLIOTECA (La) comunale e gli antichi Archivi di Verona nell'anno 1886[-87]. La Biblioteca.
= Verona, Stab. tipo-litogr. di G. Franchini, 1887-88, 4°.

BIBLIOTECA nazionale centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. La Biblioteca.
= Firenze, 1887-89, 8°.

BIBLIOTECA nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma. Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. La Biblioteca
= Roma, 1887-88, 8°.

La Biblioteca di Ginevra. BIBLIOTHÈQUE publique. Compte-rendu pour l'année 1887.
= (Genève) 8° (11 pp.

La Società. BOLETIN de la Sociedad geográfica de Madrid.
= Madrid, 1887-88, 8°.

Il Ministero. BOLLETTINO consolare pubblicato per cura del Ministero per gli affari esteri.
= Roma, 1887, 8°.

Il Ministero. BOLLETTINO del Ministero degli affari esteri.
= Roma, tip. del Ministero, 1888, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società africana d'Italia.
= Napoli, 1887-88, 8°.

La Società. BOLLETTINO della Società geografica italiana.
= Roma, 1887-89, 8°.

L'Osservat. BOLLETTINO mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del real collegio Carlo Alberto in Moncalieri.
= Torino, 1887-89, 4°.

La Direzione. BOLLETTINO storico della Svizzera italiana.
= Bellinzona, 1887-88, 8°.

La Società. BULLETIN de la Société d'études des Hautes-Alpes.
= Gap, au secrétariat de la Société, 1887-88.

La Società. BULLETIN de la Société des Sciences, lettres ed arts de Pau.
= Pau, L. Ribaut, 1886-87, 8°.

La Società. BULLETIN de la Société d'histoire Vaudoise.
= Pignerol et Torre Pellice, 1884-87, 8°.

L'Istituto. BULLETIN de l'Institut national genevois.
= Genève, chez Georg éd., 1888, 8°.

La Redazione. BULLETIN d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocéses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers.
= Romans, 1887, 8°.

La Commiss. BULLETTINO della Commissione archeologica comunale di Roma.
= Roma, 1887-88, 8°.

BULLETTINO dell'Istituto storico italiano.
= Roma, 1887-88, 8°.

Il comm. De Rossi. BULLETTINO di archeologia cristiana.
= Roma, 1886, 8°.

BULLETTINO di bibliografia e di storia delle Scienze matematiche e fisiche. — Il Princ. Boncompagni.
= Roma, 1886-87, 4°.

BUONARROTI (Il) di Benvenuto Gasparoni continuato per cura di Enrico Narducci. — La Direzione.
= Roma, 1887-88, 4°.

CARINTHIA. Zeitschrift für Vaterlandskunde, Belehrung, und Unterhaltung. Herausgegeben vom Geschichtvereine und naturhistor. Landesmuseum in Kärnten. — La Società editrice.
= Klagenfurt, Druck v. F. v. Kleinmayr, 1887, 8°.

CASSA di risparmio di Torino. Resoconto finanziario per l'esercizio 1887. — La Cassa di risparmio.
= Torino, tip. eredi Botta, 1888, 4°.

CITTÀ di Torino. Biblioteca civica. Bollettino annuale. — Il Municipio.
= Torino, eredi Botta, 1887, 8°.

CIVILTÀ (La) cattolica. — La Direzione.
= Firenze, 1887-89, 8°.

COMMENTARI dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1887.
= Brescia, tip. F. Apollonio, 1887, 8°.

CORRIERE (Il) israelitico periodico mensile per la storia, lo spirito e il progresso del giudaismo. — La Direzione.
= Trieste, 1887-88, 8°.

DOCUMENTI e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. — La Deputaz.
= Bologna, regia tipografia, 1886-87, 2 vol. 8°.

DOCUMENTI per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria. — La Società.
= Palermo, 1887-88, 8°.

GIORNALE araldico-genealogico-diplomatico pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana. — La Direzione.
= Pisa, 1887-88, 8°.

GIORNALE della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. — La Società.
= Genova, 1887-88, 8°.

GIORNALE ligustico di archeologia, storia e letteratura, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. — La Direzione.
= Genova, 1887-88, 8°.

La Direzione. GIORNALE storico della letteratura italiana.
= Torino, 1887-88, 8°.

La Società. JAHRBUCH für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Band 13.
= Zürich, S. Höhr, 1888, 8°.

Id. MÉMOIRES de la Société d'émulation du Doubs, 1886.
= Besançon, 1887, 8°.

L'Accad. MÉMOIRES de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie.
= Chambery, 1886-87, 3 vol. 8°.

L'Accad. MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Chablaisienne fondée le 7 décembre 1886.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1887, 8°.

L'Accad. MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Salésienne.
= Annecy, 1887, 8°.

La Società. MÉMOIRES et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie.
= Chambery, impr. Ménard, 1887, 8°.

La Società. MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève.
= Genève, libr. J. Jullien, 1888, 8°.

La Società. MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Romande.
= Lausanne, Georges Bridel éditeur, 1887, 8°.

L'Accad. MEMORIE della R. Accademia delle Scienze di Torino.
= Torino, E. Loescher, 1888, 4°.

MEMORIE storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola pubblicate per cura della Commissione municipale di Storia patria e di arti belle.
= Mirandola, tip. di G. Cagarelli, 1888, 8°.

Il Ministero. MINISTERO della pubblica istruzione. Indici e cataloghi.
= Roma, 1887-88, 8°.

Il Museo. MITTEILUNGEN aus dem germanischen Nationalmuseum, herausgegeben vom Direktorium.
= Nürnberg, 1887, 8°.

Monumenti di Storia Patria delle provincie modenesi. La Deputaz di St. P.
= Modena, tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1887-88, 4°.

Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria. Miscellanea. La Deputaz
= Venezia, a spese della Società, 1887, 6 vol. 4°.

Municipio di Vercelli. Intorno alle condizioni della biblioteca civica ed alla sua attività nel corso dell'anno 1887. Relazione alla Commissione municipale di vigilanza. Il Municipio
= Vercelli, tipogr. Guglielmoni, 1888, 8°.

Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. La Società.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1888-89, 8°.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle. La Direzione.
= Paris, 1887-88, 8°.

Propugnatore (Il) periodico bimestrale di Storia e di Bibliografia instituito e diretto da F. Zambrini. La Direzione.
= Bologna, 1887, 8°.

Rassegna (La) nazionale. La Direzione.
= Firenze, 1887-89, 8°.

Report (Annual) of the Board of regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year 1885. La Smithson Instit.
= Washington, 1886, 8°.

Revue belge de numismatique publiée sous les auspices de la Société R. de numismatique. La Società.
= Bruxelles, 1887-89, 8°.

Revue de la Société des études historiques faisant suite à l'*Investigateur*. La Società
= Paris, E. Thorin éditeur, 1886-87, 8°.

Revue des questions historiques. La Direzione.
= Paris, 1887-89, 8°.

Revue historique. La Direzione.
= Paris, 1887-89, 8°.

Revue Savoisienne, publication mensuelle de la Société florimontane. La Società.
= Annecy, 1887-89, 8°.

Rivista di Artiglieria e Genio. La Direzione.
= Roma, 1887-89, 8°.

La Direzione. RIVISTA Italiana di numismatica diretta dal dottor Solone Ambrosoli e da un Consiglio di redazione.
= Milano, L. F. Cogliati tip.-ed., 1888, 8°.

La Direzione. RIVISTA marittima.
= Roma, 1887-89, 8°.

La Direzione. RIVISTA storica italiana.
= Torino, 1887-88, 8°.

Il Senato. SENATO del Regno. Sessione 1886-87. Legislatura XVI. Atti interni.
= Roma, Forzani e C. tipogr., 1888, 4°.

La Società. SOCIETÀ storica Comense. Raccolta storica.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1888, 8°.

L'Accademia. STUDI e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche.
= Roma, tipografia Vaticana, 1887-88, 8°.

La Società. ZEITSCHRIFT des historischen Gesellschaft für die Provinz Posen.
= Posen, 1887-88, 8°.

NOTIZIE STORICHE

DI

PAGNO E VALLE BRONDA

PRESSO SALUZZO

MEMORIA POSTUMA

DEL

Barone GIUSEPPE MANUEL DI SAN GIOVANNI

Membro effettivo della R. Deputazione di Storia Patria

Uscendo dalla città di Saluzzo, per la porta che mette all'alta valle del Po, s'incontra la prima, a mano manca, la piccola ed amena valle che prende il nome dal torrente Bronda, il quale tutta la percorre, e misura in lunghezza circa dieci chilometri, dalle alture di Brondello fino al suo confluente nel Po presso il luogo di Staffarda.

Sono in essa tre Comuni, quello di Brondello che ne tiene la sommità, quello di Pagno nel mezzo, e quello di Castellar nella regione più bassa di cui una frazione giace intorno al castello di Morra.

Dei tre castelli che vi erano, quelli di Morra e Castellar tuttora sussistono, in parte rifabbricati sul gusto moderno. Di quello di Brondello non rimangono che rovine su cui si eleva l'alta torre, da poco ristaurata, per collocarvi l'orologio. Dall'alto di essa e dal maestoso campanile lombardo del monastero di Pagno dominasi tutta la valle.

Le memorie più antiche che si hanno di questa valle sono a Pagno; ove nel muro dell'attuale facciata della chiesa parrocchiale, già del monastero ivi esistente, vedesi un cippo marmoreo alto metri 0,25, largo m. 0,39 colla seguente

iscrizione, già riportata da Carlo Promis nella sua opera *Torino antica:*

V. F.
V. ANIVIVS
AVCI F. MOCTI
VS F. SII CVM
ANITA VXOR

Giaceva questo cippo nel pavimento del coro dietro l'attuale altare maggiore e fu, ora sono pochi anni per mia cura, di là levato per metterlo ove ora si trova, al sicuro da ulteriori guasti. Dalla forma e dai caratteri doveva esso appartenere all'epoca della dominazione romana e probabilmente al secondo o terzo secolo dell'êra cristiana.

Più importante, quantunque di età posteriore, è l'altra iscrizione che vedesi scolpita, in bei caratteri romani, sui frammenti di una grande tavola marmorea, che al dire del Muletti [1] misurava in lunghezza circa oncie 42 e 17 di larghezza (metri 1,80 per 0,70), incastrati sulla parete interna della seconda cappella della detta chiesa dal lato del Vangelo.

Era già stata questa iscrizione riportata dal vescovo di Saluzzo monsignor Francesco Agostino della Chiesa, nella sua opera intitolata *Descrizione del Piemonte* il cui autografo ms. esiste nella Biblioteca del re in Torino; dicendo riferirne solo quel tanto che potevasene leggere, il che addimostra che trovavasi già allora in cattivo stato.

Al tempo del medesimo era dessa situata ai piedi dell'altare maggiore e, al dire di esso, quel marmo copriva la tomba di una vergine longobarda. Dopo il Della Chiesa la

(1) *Storia di Saluzzo e dei suoi Marchesi.*

riferirono ancora ma con molte varianti e lacune, Jacopo Durandi, il Muletti e l'abate Casalis; monsignor Della Chiesa però l'aveva riferita quando la lapide trovavasi ancora intera a suo luogo. Quando il Durandi la fece trascrivere era già rotta in tre pezzi che erano stati messi come gradino alla balaustrata che vi era; e tale era pure quando la trasmisero il Muletti ed il Casalis.

La rottura e la traslocazione ne era avvenuta probabilmente nei ristauri a questa chiesa che avevano fatti fare i vescovi Piscina e Porporato nei due secoli ultimi scorsi, quando avevano avuta l'infelice idea di prenderla al rovescio con erigere la nuova facciata volta a levante, a luogo delle absidi delle tre navi onde era composta; il che era però stato una fortuna essendosi così conservato ciò che ancora rimaneva dell'antichissima facciata in stile pretto lombardo sulla quale ancora campeggia il solito colossale San Cristoforo.

Per tale fatto rimase l'iscrizione grandemente deteriorata ed in gran parte illeggibile, e così restò fino all'anno 1856, in cui potei ottenere da quel Vicario, che era il molto rev.' teologo D. Costanzo Mina, col concerto anche di alcuni benemeriti saluzzesi amanti delle antichità, che fosse di là levata ed allogata nella parete interna della seconda cappella nella nave a sinistra della chiesa.

Se non che essendo ciò stato fatto mentre io non mi vi trovava presente, dei tre frammenti che, al dire del Durandi e del Muletti, ancora vi erano ai loro tempi, vennero solo incastrati nel muro i due che tuttora si vedono, avendomi il parroco allegato che nel terzo nulla più si vedeva di scritto. Dovetti però contentarmi di far porre, nel muro della facciata, il cippo romano summenzionato ed un frammento di bassorilievo di cui parlerò in appresso, e che si

trovavano pure incastrati nel pavimento del coro. Quanto al terzo frammento rimanente della suddetta lapide fu inutile ogni mia ricerca per ritrovarlo.

Per buona sorte era già stata l'iscrizione trascritta dai tre suddetti nostri autori, ma specialmente dal vescovo Della Chiesa, il quale l'aveva copiata quando trovavasi al suo primitivo sito ed intera. Onde non mi fu difficile, tenuto conto del senso e coll'aiuto della regola di prosodia, essendo in versi esametri come altre che abbiamo di quelli stessi tempi, ricomporla quale aveva dovuto essere, e pare più probabile, ed è la seguente:

CAELESTES ANIMAE
DAMNANT QUAE CRIMINA
VITAE TERRENAS METUU
NT LABES SVB JVDICE CRISTO
CORPOREO LAETAE GAVDE
NT SE CARCERE SOLVI
SIC REGINA POTENS MERITIS
A VINCLIS SAECLI
AETERNAM REPETIT SEDEM
NIL † NOXIA MORTI
HAEC TALAMIS ALBINE TUIS
SERVIQUE FIDELIS
VIRGINEUM CASTO SERVAVIT
PECTORE TAEDAM
CONJUGII NOMEN
DEDIGNATA SECVNDI
HOC DAMNVM NATURA TUUM
QUOD INVIDA NATOS
NON TRIBUIT VOTIS MATRIS
SUB MENTE BENIGNA
ADFECTU SVPERARE VOLENS
NOS JAMQVE VOCAVIT

ALBINI CLARO GENERATAM
SANGUINE PROLEM
EXOSUM NOMEN NIL
MAGNIS MORIBUS AEQUUM
NAMQUE ERAS BENEDIC
TI EX CORPORE MATRIS (1).

Essendo stata, come si disse, la chiesa rovesciata coll'innalzarne la nuova facciata al luogo delle absidi, delle quali si vedono ancora le vestigia delle fondamenta, ed essendo la lapide indicante la tomba della vergine, come attesta il Della Chiesa, situata avanti l'antico altare maggiore; ne consegue che, volendo trovare il luogo ove fu deposta e forse attualmente ancora giace la salma di essa, si dovrebbe cercare nello spazio che segue subito dopo entrati in chiesa o al sito stesso dell'attuale facciata.

Riguardo alla persona od alla regina di cui debba codesta iscrizione intendersi, e che abbia in questa chiesa avuto tomba sono fra loro discordi i suddetti autori.

Il Durandi seguito dal Casalis volle, non so con qual fondamento, che fosse quello il monumento di una ignota matrona a cui, dai monaci di quel monastero stesso, fosse stato attribuito il titolo di Regina per così rialzarne con esso lo splendore del medesimo. Ma ciò non pare probabile, avuto riguardo che il monastero di Pagno, insigne cenobio fondato, come ora si vedrà, dallo stesso Astolfo re dei Longobardi non molti anni prima, e non un oscuro monastero quale avrebbe dovuto essere, se i monaci avessero creduto di poter così dare a quella matrona in luogo così pubblico, il titolo di regina che non le avesse spettato.

(1) Le maiuscole si vedono ancora sulla lapide, quali potei ricavare dal calco che mi fu dato farne mercè l'esimia cortesia del M. R. D. Giuseppe Arnaud, attuale vicario di Pagno.

Nè altrimenti pensò il Muletti, il quale, pur ritenendo che realmente fosse stato quello il sepolcro di una regina, conghietturò che fosse dessa stata la Gerberga moglie di Carlomanno, la quale rifugiatasi coi suoi figli presso al re Desiderio in Verona, dopo la conquista di quella città fatta da Carlo Magno, non si sa più dove siasi ricoverata, nè qual fine abbia fatto. Ma non pare siasi neppur esso in ciò bene apposto, poichè scorgendosi dall'iscrizione sovrariportata che la regina di cui era ivi il sepolcro, non aveva lasciato figli; chè ciò dicono le parole: *quod invida natos non tribuit votis matris;* appare che essa non potè essere la Gerberga la quale, sappiamo da Anastasio bibliotecarie, aveva avuto figli coi quali si era rifugiata a Verona, e d'altronde non si saprebbe trovare il perchè avessa dessa scelta la sua tomba nella chiesa del monastero di Pagno.

Maggior apparenza invece di verità avrebbe la opinione manifestata dal vescovo Della Chiesa che fosse quello il sepolcro di una vergine de' Longobardi.

Sappiamo infatti dalla cronaca della Novalesa essere stato il monastero di Pagno fondato da Astolfo re dei Longobardi; ed in quella, parlandosi della largizione fatta dall'imperatore Lotario a favore dell'abazia di Novalesa, si aggiunge che *insuper adcrevit Pagnum quondam ditissimum et regale monasterium quod olim Aystulphus rex ambidexter condiderat* (1).

Astolfo re dei Longobardi era succeduto nel regno al suo fratello Rachis, fattosi monaco il 1° marzo del 749, e dopo sette anni soli di regno era morto nel dicembre del 756 per caduta da cavallo mentre era alla caccia, altri dicono

(1) *Cronacon novalicense*, cap. XXVII, lib. 3°, nei *Monum. histor. patriae scriptorum*, tom. I.

colpito dal fulmine [1], ed aveva egli impalmata Giselburga, sorella di Anselmo, che aveva creato duca del Friuli, dalla quale non lasciò che una figlia fattasi religiosa.

Riguardo all'Astolfo poi, il quale come gli altri re Longobardi riteneva ancora della barbarie della sua nazione, non è a stupire che, mentre fondava monasteri e largheggiava colla chiesa, movesse guerra al Pontefice romano e cercasse di usurparne i dominii.

Così pure troviamo in un diploma riportato dal Troya che, circa l'anno 752, lo stesso Astolfo donava a Lopecina vescovo di Modena 500 jugeri della selva zena dicendo ciò fare *per gloriosissimam atque prudentissimam Gixeltrudem reginam, dilectam conjugem nostram* [2].

Dal qual diploma viene confermato che era veramente questa la moglie di esso.

Che poi fosse dessa la regina menzionata nella suddetta iscrizione pare non possa dubitarsi, perchè sapendo, dalla cronaca della Novalesa come si disse, che il monastero di Pagno era stato fondato dal re Astolfo, il quale regnò dal 749 al 756, e non essendovi stato in questo ristretto spazio di tempo altra regina dei Longobardi che la suddetta Giselburga, ne viene di necessità doversi credere che fosse dessa che era stata in quella tomba sepolta. Vero è che in tal tempo furonvi anche due altre regine dei Longobardi cioè la regina Turia moglie del re Rachis, fattosi poi monaco, e la regina Ansa moglie del re Desiderio, che successe ad Astolfo. Ma quanto alla prima è da notare che, quando il suo marito si ritirò a Montecassino per vestire la tonaca

(1) *Continuatio Casinensis* all'istoria di Paolo Diacono, ediz. 9. Waitz, *Script. rerum Longobardicarum et Italicarum, sec. VI-IX. Monumenta germ. histor.*, ed. in 4. Hannoverae 1878, pag. 133 e 497.

(2) Troya, *Storia d'Italia;* IV, p. 402.

monacale, essa lo imitò ritirandosi, colla figlia naturale, nel monastero di vergini da essa fondato a Plumburiola presso lo stesso Montecassino.

Quanto all'Ansa moglie del re Desiderio, pare ancora più improbabile che sia stata sepolta nella chiesa di Pagno sapendo che, dopo la caduta del regno longobardo per le armi di Carlo Magno, Desiderio con la sua moglie si ricoverarono in Francia ove morirono esuli.

Oltre poi a tuttociò, dalle parole stesse della iscrizione, si hanno argomenti assai plausibili a tenere che quella sia stata veramente la tomba della regina Giselburga moglie di Astolfo. Essendo dessa, come pare più probabile, a questo sopravvissuta; s'intende come in essa si dica, aver sdegnato di passare a seconde nozze, alle quali forse aspirava quell'Albino, servo fedele in essa nominato, e che si crede fosse di origine Franca; *exosum nomen*, quale ivi è detto, per riguardo ai Longobardi dei quali aveva Carlo Magno distrutto il regno.

Troviamo diffatti in quel tempo il nome di Albino portato da diversi personaggi Franchi, quali furono un S. Albino vescovo di Angers, ed altro di Lione nei secoli VI e VII, oltre all'Albino nominato che Anastasio bibliotecario pose fra i cortigiani di Carlo Magno.

Come si rileva poi dalla stessa iscrizione, era quivi quella regina stata sepolta dai figli del detto Albino che vi si dice nato di illustre stirpe, benchè non di pari lignaggio.

Non è poi gran fatto da meravigliare che nell'iscrizione non si legga il nome della regina, se si consideri, che essendo dessa probabilmente sopravvissuta al re Astolfo, ed essendo già allora questi paesi venuti sotto la dominazione dei Franchi, abbattuto il regno Longobardo da Carlo Magno,

da quelli che le diedero quella tomba, nella chiesa di Pagno, non siasi stimato prudente di nominarla essendo stata moglie di Astolfo con cui Pipino, padre di Carlo, aveva dovuto far guerra e conquiderne più volte l'audacia.

Quanto al Benedetto, che si vede pure nominato negli ultimi versi dell'iscrizione, dirò solo che, oltre al grande fondatore dei monaci Benedettini, troviamo pure negli storici di quei tempi [1] menzione di un altro Benedetto fra gli ascendenti dell'Anselmo fratello della stessa regina Giseltrude, e quindi probabilmente anche di questa; senza che possiamo saperne qualche cosa di più, a riserva di crederla anch'essa di stirpe longobarda.

Dell'anno 825 alli 19 di febbraio abbiamo un diploma dell'imperatore Lotario con cui, ad istanza dell'abate del monastero di Novalesa, univa al medesimo questo di Pagno mettendolo sotto lo stesso abate, onde poteva coi redditi sopperire alle spese del nuovo ospizio fondato per ricovero dei pellegrini sul Moncenisio. E vi viene questo designato: *monasterium quoddam quod Appanie nuncupatur* e collo stesso titolo di San Pietro principe degli apostoli e con propria giurisdizione [2].

Tale unione fu non pertanto il principio, si può dire, della decadenza di questa chiesa e monastero; il quale, negli atti posteriori, non si trova più nominato che quale dipendenza di quello di Novalesa col titolo solo di priorato o cella.

Contribuì poi certamente, ad accelerare tale decadenza, l'essere stato questo monastero, verso la fine di quello stesso secolo nono, come racconta il vescovo Della Chiesa sovracitato,

(1) *Art de vérifier les dates.*
(2) *Monum. hist. patr. Chartarum*, tom. I, ed. 33.

fatto segno alle incursioni ed alle depredazioni delle orde saracinesche che, partitesi dai lidi africani e sbarcate presso il luogo di Frassineto della riviera ligure, desolarono colle loro scorrerie tutte quelle contrade, massime i monasteri e le chiese che spogliarono e ridussero in rovina, come avvenne al monastero di S. Costanzo all'imboccatura della vicina valle della Maira, ed a quello stesso di Novalesa, in cui rimasero anche vittime alcuni monaci, come narrasi nella sua cronaca.

E quanto a questo di Pagno in particolare ne è rimasta la triste memoria in certi cavi o fosse, che si vedono ancora sulle creste della catena di colline che separano la valle della Bronda da quella della Varaita, ed ai tempi di monsignor Della Chiesa ritenevano, come ancora al presente, il nome di fosse dei Saraceni.

Sono queste fosse grandi cavi che ivi si vedono presso la strada per la quale dal santuario di S. Cristina si discende verso la città di Saluzzo, e non lungi da un pilone, detto Pilone dei Botta, da una famiglia di contadini antica di quei luoghi, e nei quali cavi, e tutto all'intorno sulle stesse strade, si vedono assai ruderi e frammenti di tegole ed embrici, che alle loro forme e composizione denotano manifesta l'epoca romana, senza però che siavisi scoperto alcun più formato avanzo di antica costruzione.

Congiungendosi però su quel vertice le vallette che mettono quindi nella valle della Bronda, e quinci in quella della Varaita; non è improbabile pensare che esistessero già quivi antichissimi edifizi ad impedirne il passo, i quali fossero poi stati occupati dai Saraceni e che siano essi stati distrutti quando, nel 972, unitisi Arduino conte di Torino e Guglielmo conte di Provenza cogli abitanti di queste contrade,

già tanto devastate da quei barbari, li abbiano dalle fondamenta schiantati sì che non ne rimangano che quelle rovine [1].

Dal detto conte Ardoino era discendente la celebre contessa Adelaide, per la munificenza della quale erano state ristorate non poche chiese e monasteri del Piemonte, e lo fu anche, come narra il vescovo Della Chiesa [2], questa di Pagno fra gli anni 1035 e 1091 in cui seguì la sua morte.

Quanto alla sua prima fondazione che, come si disse, è dovuta ad Astolfo re dei Longobardi, nulla sappiamo di ben certo del modo in cui sia avvenuta; pare però probabile che primi ad abitarvi siano stati i monaci di S. Colombano venutivi dal monastero di Bobbio, da esso fondato nel secolo precedente, che ne ritenne poi anche il titolo.

Lo stesso Della Chiesa dice che a questo monastero di Pagno furono in seguito dai Papi attribuite la dipendenza della chiesa di sant'Andrea di Saluzzo, di san Firmino di Revello, nonchè di quella di Vottignasco.

Dal 1° di febbraio del 1014 abbiamo una bolla del papa Benedetto VIII, con cui confermando, su istanza del marchese Adalberto, il dominio che aveva il monastero di Breme in Lomellina su diversi luoghi e chiese novera fra questi la *cella quam Apigni vocant* e lo stesso faceva il papa Eugenio III con bolla del 2 febbraio 1151 [3].

Dal che si vede come questo monastero sempre si trovasse allora ridotto a condizione di semplice cella o priorato, già annesso all'abazia di Novalesa nella dipendenza di quello di Breme [4].

---

(1) Bouche, *Histoire de Provence*; Terraneo, *Adelaide illustrata*, p. I; Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*.

(2) loc. cit.

(3) Archivio Arcivescovile di Torino.

(4) Della Chiesa, *S. R. E. Cardinalium archiep.* etc. *Chronol. histor.*

Finora dei paesi della valle della Bronda non ebbimo a parlare che di quello di Pagno e suo monastero, venendo al secolo decimo terzo abbiamo la prima notizia di quello di Brondello posto superiormente a Pagno, alla sommità della valle per cui desso confina con quella della Varaita.

È questo l'atto delli 21 marzo del 1219, con cui certo Pietro Arnaudo faceva vendita a certi Guglielmo Arnaudo e Giovanni Bettù di beni feudali situati sulle fini di Pont, Bordelo, Pagno e Sale pel prezzo di lire 120 [1].

Dice monsignor Della Chiesa [2] che il luogo di Brondello, detto nelle carte antiche anche Bordelo, era anticamente diviso in piccole signorie e fu lungamente tenuto dalli Braida venuti dalla città di Alba, indi passò alli Romagnani e fu poi, dal marchese Federico di Saluzzo, donato a Guidone di Morgel regio luogotenente in Piemonte, e finalmente dal marchese Tommaso figlio di Federico dato in appannaggio, con quelli di Manta e Torrazza, a Valeriano suo figlio, dal quale discese il ramo dei Saluzzo della Manta.

Da questo secolo XIII° comincia la serie dei priori del monastero di Pagno datici dal vescovo di Saluzzo monsignor Della Chiesa suddetto, il quale certamente la ricavò dagli antichi atti e memorie. È fra essi il primo un Enrico che teneva il priorato nel 1250, e dopo di esso un Anselmo De Nozelio priore nel 1235.

Nel 1300 era priore un Bertoloto dei signori di Baldissero, che troviamo così menzionato in varii atti di quel tempo, riportati dal Muletti nella sua storia di Saluzzo e dei suoi marchesi, ed era sotto il marchese Manfredo IV insignito della carica di consigliere marchionale. Alli 20 di

(1) 1219, 2 kal. aprilis.
(2) loc. cit.

ottobre di detto anno stando nel monastero di Pagno concedeva questi alla Comunità ed uomini di Pagno privilegi e franchigie con cui si liberava da pesi, a cui andavano per l'addietro soggetti, mediante una annualità di lire cinquanta cinque di buoni denari astesi che promisero di pagare a lui, e suoi successori, nella festa di S. Stefano di ogni anno.

In detto atto erano la Comunità ed uomini di Pagno rappresentati dalli Pietro Canaverio, Rolando Bonanate e Giovanni de Marevono loro sindaci, coll'intervento anche del Manfredo di Busca colla Isabella sua moglie quali possidenti beni in Pagno, e fu rogato dal notaio Gaurino di Clois (1) e si scorge anche dal medesimo come al priore di Pagno spettava pure la giurisdizione temporale su questo luogo nella quale era probabilmente succeduto all'antico abate.

Da due atti poi del 22 dicembre 1307 e 4 dicembre 1337, abbiamo notizia della donazione che, alli 13 dicembre del 1292, aveva fatto Belengerio Gantelino, quale amministratore del marchese Giovanni di Monferrato per Carlo re di Sicilia e conte di Provenza, alli Manfredo, Giacomo, Ramasio e Giovanni dei signori di Busca di porzione del luogo di Brondello; onde si vede come ai medesimi, oltre ai succitati possessi nel luogo di Pagno, altri ne spettassero ancora in quello finitimo di Brondello.

Con altro atto dell'8 gennaio del 1334 nel castello di Saluzzo, Federico primogenito del marchese Manfredi di Saluzzo, a nome anche del suo padre, investiva Nicolino de' Brayda e i suoi nipoti Alberto e Giacolino dei diritti che loro spettavano sul castello, villa, uomini, poderi e fini di Brondello sì e come ne erano stati investiti dai suoi predecessori.

---

(1) 1300, 20 ottobre.

Li 2 maggio del 1345 poi in Revello il marchese Tommaso investiva Gabriele Stefano di Almo, quale procuratore del Matteo da Brayda, di Brondello per la sua parte, e per li Giacomo, Nicolino, Tommaso e Manfredo figli del Pierino pure dei Brayda, per la loro parte del castello, luogo, signoria e giurisdizione di Brondello in feudo nobile ed antico alla forma delle precedenti.

Non solamente poi avevano i Brayda giurisdizioni su Brondello ma, al dire del Della Chiesa, si estendeva essa anche più al basso in questa valle fino al luogo di Castellar di cui possedevano il castello; che perderono poscia, con altre giurisdizioni, avendo tenute le parti del Manfredo Saluzzo di Cardè quando insorse contro il marchese Manfredo. Di questo feudo avea da prima il marchese Tommaso I disposto a favore dei Morozzi di Mondovì, i quali avendolo poi nel 1283 venduto al marchese Giacomo di Ceva, e passato da questo al marchese Giovanni di Clavesana, era poi stato da questo retrocesso al marchese Tommaso II di Saluzzo il quale col suo testamento delli 17 agosto 1357, fra gli altri lasciti, legava al suo figlio Azzone coi luoghi di Paesana, Sanfront e dell'alta valle del Po anche questo di Castellar nella valle della Bronda [1].

La seguente iscrizione in carattere semigotico, esistente nella seconda cappella a destra della chiesa di Pagno, ricorda due priori di questo monastero della famiglia dei Pettinati di Verzuolo, già consignori di Vignolo; il Manfredo alla data del 1414, e l'Antonio dal 1440 al 1569.

ANNO DNI M°CCCC°XIII DIE XIII JANUARII VENERANDUS QUONDAM DOMINUS MANFREDUS DE PENTENATIS DE VERZO LIO ILLUSTRISSIMI QUONDAM BONE MEMORIE PRINCIPIS SALU

(1) Della Chiesa, loc. cit.

CIARUM THOME MARCHIONIS M
AGISTER HOSPICII DEI GRATIA AD PRIORATUM SANCTI PETRI DE PAGNO
ERAT ASSUMPTUS
SUB ANNIS NATIVITATIS DOMINI QUADRINGENTIS ET XXXX^ta QUINQUE
DIE XIIII JANUARII VENE
RANDUS DOMINUS ANTHONIUS DE PENTENATIS DE VERZOLIO AD
EUNDEM PRIORATUM ET POSSESSI
ONEM FUIT ADEPTUS ET ADSUMPTUS QUI FERE DICTUM PRIORAT
TUM DE NOVO TOTUM
REPARAVIT ET IN DICTO PRIORATU DIES SUOS FINIRE DEO
PREVIO CREDIT EXTREMOS FABR
ICATUM FUIT HOC OPUS DIE VIII^a SEPTENBRIS M°CCCC° LXIX
HIC REQUIESCIT IN
SOMNO PACIS ANTHONIUS PENTENATI DEI GRATIA PRIOR PAGNI (1)

La linea cominciante dalla parola *Hic requiescit* si vede aggiunta posteriormente; sotto l'iscrizione è un bassorilievo rappresentante disteso il detto Antonio de Pentenati in abito di priore con sul petto un libro aperto da una parte del quale sta scritto *Deus propitius esto mihi peccatori*, e dall'altra *in manus tuas Domine commendo spiritum meum*. A lato dell'iscrizione è scolpito lo stemma dei Pentenati portante tre pettini col motto *Humilitas* (2).

Esaminando la lapide si vede che portava un'altra iscrizione la quale venne raschiata per far luogo alla suddetta; vi si distinguono ancora le parole MURATV. LXXXXV, T. R. ABATIAC PRIORATV dalle quali si raccoglie che quella più antica iscrizione riguardava anche questo Monastero; ed il numero LXXXXV l'anno in cui era stata scolpita che fu probabilmente il 1395 e ad essa apparteneva verosimilmente quel frammento di basso rilievo il quale trovavasi pure in-

(1) La lapide ha le dimensioni di m. 0,40 × 1,45.
(2) Vedi la tavola I.

castrato nel pavimento del coro, e rappresenta parte o un lembo di tonaca monacale, e fu da me pure fatto di là togliere ed incastrare nella facciata. Nè io sarei lontano dal credere che la scultura a cui apparteneva, rappresentasse alcuno dei priori di questo monastero, e forse il Galvagno della Rocca investito di questo priorato, dal marchese Federico II di Saluzzo, li 28 febbraio del 1380.

Ritornando ai Pentenati soggiungerò solo che, secondo il Della Chiesa, l'Antonio sarebbe stato nipote del Manfredo, e teneva ancora questo priorato nel 1472.

Ai summenzionati priori di questo monastero dobbiamo poi aggiungere, sulla fede del sullodato Della Chiesa, un Folchetto pure dei Visconti di Baldissero nell'anno 1317, ed un Guglielmo Caponi Pinerolese nel 1376 che fu poi nel 1380 abate del monastero di S. Costanzo, e finalmente il suddetto Galvagno della Rocca di Agauno nel suddetto anno 1380 di cui esso ha l'investitura concessale dal marchese Federico II [1] dalla quale si scorge che la nomina al priorato spettava ad altri che non al marchese di Saluzzo, e forse all'abate del monastero di Breme nella Lomellina da cui questo di Pagno anticamente dipendeva.

Dello stile di questo secolo sono i due dipinti rappresentanti l'uno S. Cristina martire, l'altro S. Colombano abate, che si vedono sulla parete esterna dell'antica cappella di S. Sebastiano nella borgata di Barba di Pagno e che ho creduto unire ad illustrazione ed ornamento di queste notizie [2], nella qual borgata, sul frontone di una antica casa, si vedono le parole MONASTERIUM e l'anno *MCCCLII* collo stemma di azzurro ed argento di Saluzzo.

(1) 1380, 28 febbraio.
(2) Vedi tavole 3 e 4.

Dopo questi priori di Pagno, nella serie dataci dal prelodato monsignor Della Chiesa, viene il Carlo Domenico Saluzzo fratello del marchese Ludovico II nominato nel 1486, il quale veniva pure circa allo stesso tempo nominato all'abazia del Villar S. Costanzo.

Nel 1487 avendo il duca di Savoia costretto colle armi il marchese Manfredo di Saluzzo a fargli obbedienza pel marchesato, dovettero, come le altre terre del medesimo, fare al duca fedeltà anche la Comunità ed abitanti di Pagno, nonchè l'Antonio Saluzzo del castello di Castellaro dopo una resistenza di tre giorni (1).

Il 5 maggio del 1488 li Valeriano Baldassare, Giovanni Marchialto, e Gio. Chiaffredo fratelli dei Saluzzi del ramo di Manta, facevano cessione al marchese Ludovico I di Saluzzo delle loro ragioni sul feudo di Brondello e ne ricevevano dal medesimo la investitura.

Il 21 marzo del 1492 la Comunità ed uomini di Pagno, per mezzo dei loro delegati Giacomo Romano, Giovanni de Odino, Filippo Mora, Ludovico Pelliceri ed Ambrogio Romano alla presenza del Giovanni de Chalvis scudiero del marchese Ludovico di Saluzzo, e commissario a ciò nominato dal Carlo Saluzzo protonotaro apostolico e commendatore perpetuo del priorato del monastero di Pagno, salvi i dritti della chiesa di Pagno e del suo priore quale vassallo marchionale, e i privilegi, franchigie e libertà del luogo di Pagno e suoi abitanti; giuravano fedeltà al marchese Ludovico suddetto, dichiarando nulla e di niun valore quella prestata al duca di Savoia, come estorta con violenza ed in seguito ad ingiusta guerra (2).

---

(1) *Memoriale* di Gio. Andrea Saluzzo.

(1) Da carta dell'Archivio comunale di Pagno.

È questo il più antico documento in cui troviamo veramente stabilita la superiorità del marchese di Saluzzo sul Comune ed uomini di Pagno; ed il fatto, se non il dritto, che ad esso spettasse altresì la nomina al priorato del monastero, che prima apparteneva all'abate da cui esso dipendeva, il quale era prima quello di Novalesa e poscia quello di Breme.

Dopo il Carlo Domenico Saluzzo ebbero successivamente questo priorato, come riferisce monsignor Della Chiesa, li Francesco, Gio. Ludovico, e Gabriele de Saluzzi, i quali furono pure gli ultimi marchesi, dopo cui cadde il marchesato sotto il dominio dei re di Francia.

È però da notare una carta dell'archivio camerale di Torino, delli 5 di settembre del 1511, in cui il Giovanni Ludovico Saluzzo dicendo tenere da un anno il priorato di Pagno di cui allegava essere *in temporalibus dominus*, in forza di provvisione apostolica, chiedeva al marchese, che era il Francesco suo fratello, di esserne investito, offrendosi di prestargli il debito giuramento di fedeltà; e gli era dal medesimo concesso.

Al tempo in cui il priorato della chiesa di Pagno era tenuto dai suddetti ultimi marchesi, i quali non erano più ecclesiastici, come risulta da informazioni prese nel 1377 per parte della Comunità, era detta chiesa tenuta decorosamente ed uffiziata da due sacerdoti che vi provvedevano i suddetti; ma altra cosa fu dopochè estinta la linea marchionale altri vennero investiti del priorato.

Fu il primo di questi l'Enrico Saluzzo del ramo di Castellar e Paesana, figlio del Luchino, il quale vi venne ancora nominato dal Gabriele ultimo marchese nel 1542, e lo tenne fino al 1544 in cui morì. Dopo il suddetto ebbe il priorato Gioffredo Saluzzo di lui fratello, e lasciollo per morte nel 1558.

Al Gioffredo successe un altro Enrico figlio dell'Agostino, anch'esso del ramo dei Saluzzi di Castellar, il quale troviamo che veniva, con decreto della Camera del Delfinato delli 5 di luglio del 1560, investito del luogo, castello, giurisdizione beni e redditi di Pagno.

I genealogisti, e fra essi il conte Passerini continuatore delle *Famiglie celebri italiane*, nella genealogia della Casa dei marchesi di Saluzzo confusero i suddetti due Enrici facendone uno solo, a cui spetti il succitato decreto della Camera francese delli 5 luglio del 1560, mentre non poteva essere lo stesso che riportava l'investitura del priorato di Pagno dal marchese Gabriele nel 1532.

Per far vedere in quale deplorevole condizione, ai tempi dei suddetti ultimi priori e specialmente del secondo Enrico, si trovasse la chiesa di Pagno, dirò solo che la fabbrica minacciante rovina e quasi scoperchiata era a tale segno ridotta, che in una visita che vi fece fare la Comunità, si trovò che la neve caduta nella notte ne ingombrava parte del pavimento, mancava delle più necessarie suppellettili ed utensili pel divin culto, e ci si aggiunse ancora che ladri, introdottisi nella notte, ne avevano involato l'unico calice e l'unica pianeta che ancora vi restavano; avendoci poi il priore Enrico provvisto un nuovo calice, mentre al domane la pianeta era stata trovata nei boschi stracciata. In luogo poi dei due ecclesiastici che vi solevano trattenere i marchesi pel servizio della chiesa, e pei bisogni spirituali della popolazione, non vi era più che un unico sacerdote a cui toccava provvedere a tutto.

Quanto al detto priore Enrico egli poco si curava di tutto ciò, vivendo più da soldato che da ecclesiastico; era armigero e frammischiato sovente in fazioni guerresche e, quanto al priorato si limitava, si può dire, a perceverne i

redditi, senza pensare ad altro, ricusandosi perfino a pagarne i pubblici carichi.

Fu quindi giuocoforza alla Comunità di ricorrere al regio siniscalco del marchesato, e quindi al regio commissario del Delfinato da cui, per ordinanza delli 4 decembre 1560, venne al priore Enrico ingiunto l'obbligo di tenere due preti per far il servizio divino in detta chiesa, sotto pena di lire 500 di multa, nonchè di sopportare il peso dei pubblici carichi a cui era sottoposto il priorato.

Stette desso in tal carica fino all'anno 1549 in cui, trovandosi nel suo castello di Paesana già vecchio ed infermo dalla podagra, vi venne assalito da una masnada di soldati Ugonotti, condotti dal signor de Prada i quali, forzatane l'entrata e trovatovi il Saluzzo; dopo averlo per tre giorni fatto preda di orribili strazi, alla fine lo traboccarono nel fosso, dove miseramente morì. Pagò poi il signor de Prada il fio delle sue crudeltà essendo stato messo a morte per ordine del maresciallo di Bellegarde che comandava i Francesi nel marchesato di Saluzzo, donde ne aveva cacciato il governatore Carlo Birago.

È ciò narrato dal Cambiano [1] nel suo ***discorso historico.*** Il conte Passerini nella citata genealogia dei Saluzzi aggiunse, come causa dell'uccisione dell'Enrico Saluzzo, l'aver egli perseguitato gli eretici valdesi che erano nella valle del Po; ma non trovo tal circostanza confermata da alcun autore, sia cattolico che valdese, di quel tempo.

All'Enrico Saluzzo fu lo stesso anno surrogato nel priorato di Pagno, come scrive monsignor Della Chiesa, il Giulio Fadeo di Mondovì, ed a questo nel 1580 il Clemente Pochettino monaco cisterciense, che ne venne investito dalla Camera

(1) Monum. hist. patr. scriptores, tom. I

del Delfinato, per decreto delli 21 novembre di detto anno. Nè con essi ebbero termine le controversie esistenti colla Comunità di Pagno circa le obbligazioni a cui fossero tenuti questi priori. Onde li 11 decembre di detto anno veniva, con ordinanza del regio consigliere Andrea Pomat, confermata la precedente sentenza del 1560 sull'obligo al priore, della manutenzione dei due sacerdoti e del pagamento dei tributi.

Finalmente ebbero tali controversie fine mediante la transazione con cui, alli 16 di agosto del 1584, vennero il detto priore Pochettino colla Comunità all'accordo: che sarebbero stati gli abitanti di questa tenuti a pagare al priore le decime in ragione dell' uno per cento sul reddito dei loro beni, ed il priore sarebbe stato obbligato al mantenimento dei due sacerdoti, in conformità della succitata sentenza della Corte del Delfinato.

Al Pochettino successe quindi nel priorato l'Adriano Saluzzo del ramo di Manta, il quale ne venne investito per decreto della Camera del Delfinato delli 20 marzo 1586, col titolo di priore commendatario.

Nel 1588 avveniva l'occupazione del marchesato di Saluzzo dal duca di Savoia Carlo Emanuele I, il quale avendo così fatti suoi i dritti di cui godean quei marchesi, troviamo che alli 27 settembre del 1589 conferiva allo stesso Adriano Saluzzo la investitura dei redditi e ragioni feudali di Pagno.

Dopo l' Adriano ebbe, nel 1601, nello stesso modo il Vittorio Saluzzo, pure del ramo di Manta e nipote del medesimo, la investitura di Pagno; ai tempi del quale si ripigliarono più che mai vive le controversie fra esso e la Comunità portate al tribunale, che era allora detto dei Giudici delle ultime appellazioni del Piemonte, e si prolungavano fino al 1636 benchè nel frattempo avesse il priore ottenuto dalla curia romana l'erezione del priorato in vicaria perpetua.

Li 11 di gennaio di detto anno 1601 il detto Vittorio Saluzzo, che s'intitolava signore di Manta, Brondello e di Pagno, in quest'ultimo nello spirituale e nel temporale, costituiva suo procuratore, nel solo spirituale, il Gio. Marco Barbeto canonico della cattedrale di Saluzzo [1].

Con patenti del 29 gennaio 1621 il duca Carlo Emanuele investiva il suddetto Vittorio Saluzzo del priorato di Pagno, che considerava ancora come vacante dopo la morte del predetto Adriano, donde si deduce che la investitura concessa a questo nel 1589 rifletteva soltanto le ragioni feudali [2].

Dopo il Vittorio Saluzzo ebbe il priorato di Pagno, circa il 1640, Andrea Falletto di Pocapaglia, il quale avendone fatta rassegnazione, ne venne nel 1651 investito il conte Carlo Piscina che creato vescovo di Saluzzo ritenne anche il priorato di Pagno fino alla sua morte avvenuta nel 1662.

Dopo il Piscina non trovo che il priorato di Pagno sia stato ad altri concesso che nel 1663 ad un certo Cagnolo di cui non so altro, e dopo lui nel 1713 all'abate Carlo Francesco Roero che lo teneva ancora nel 1747.

Finalmente, per bolla pontificia delli 13 agosto 1764, essendo stato il priorato soppresso, il re Carlo Emanuele III investiva il vescovo di Saluzzo Giuseppe Filippo Porporato del luogo, feudo e giurisdizione di Pagno con titolo signorile e sua annessione perpetua alla mensa vescovile.

Si vide di sopra che il feudo di Castellar, in questa valle della Bronda, era stato dal marchese Tommaso II di Saluzzo lasciato, per testamento dell'anno 1337, all'Azzone suo figlio secondogenito con quelli di Paesana, di Sanfront

(1) Archivio vescovile di Saluzzo.
(2) Archivio di Stato, Torino.

e dell'alta valle del Po. Passò poi nella discendenza del detto Azzone finchè, venuti questi paesi con tutto il marchesato di Saluzzo sotto il dominio del re di Francia, fu dal re Enrico II investito del castello di Morra, che già faceva parte del feudo di Castellar ed aveva appartenuto prima al vicino monastero di Staffarda, il Baldassarre figlio di Agostino di questo ramo dei Saluzzi, il quale ne riportava investitura dal re il 1° luglio del 1556.

Vendevano poi i Saluzzi il feudo di Morra ai Negri di Sanfront nel 1538; e questi ne ottennero nel 1602 l'investitura dal duca Carlo Emanuele I, divenuto in forza del trattato di Lione del 1601 signore del marchesato di Saluzzo; e dai Negri lo ebbero poi, per vendita, i San Martino dei conti di Agliè in Canavese che ne furono nel 1729 investiti col titolo di marchesi della Morra.

Quanto al feudo di Castellar è detto tuttora posseduto dalla discendenza del suddetto Azzone, figlio del marchese Tommaso II, e, con quello di Saluzzo di Monterosso, sono gli unici rami ancora esistenti di quella illustre prosapia che, dal secolo XII al XVI, dominò sovrana su questa parte del Piemonte.

Tav. II
Fotog. Dogan. Torino

Tav. 3.

Tav. 4.

LE

CARTE STORICHE

DI PAVIA

DELL'

Avv. GIOVANNI VIDARI

Corrispondente
della R. Deputazione di Storia Patria

Non intendo risolvere e nemmeno porre la questione se a promuovere lo studio della storia meglio giovi la conservazione dell'archivio storico in ogni città o regione stata spettacolo o spettatrice dei fatti in essa compiuti, o la riunione delle carte e dei documenti in un archivio generale. A giudizio di egregi insegnanti dovendosi avvicinare le fonti allo studioso, anche le biblioteche dovrebbero cedere, avvenga pure questo non senza difficoltà, il posto alle raccolte speciali di libri a benefizio di singole scuole o di gruppi di materie affini. Uguale sistema vorrebbesi seguire nel riordinamento degli archivi storici; e quindi nei centri maggiori raccogliersi ed ordinarsi solo i documenti destinati alla coltura generale storica ed alle sue ramificazioni di carattere uguale. Gli archivi centrali non dovrebbero perciò arricchirsi delle spoglie dei comunali nè dei principati o ducati, o d'altra forma di Stati minori che abbiano avuto nome e vita a sè, nè richiamare quanto potrebbe servire a far chiari gli avvenimenti locali. Per tacer d'altro, in caso d'incendio, come, se non erriamo, avvenne a Venezia dell'Archivio dell'Ordine di Malta, il danno sarebbe generale.

Per verità cronache e storie riaffermate che sieno dalle notizie del territorio nell'ambito del quale si svolsero i fatti, e dai documenti in essi conservati interi od a frammenti, gioverebbero alla chiarezza ed alla verità del fatto storico meglio delle ponderose collezioni, centrali e lontane, di codici e di pergamene.

Storia e Geografia fisica coi documenti che le illustrano, proceder dovrebbero associate al pari di buone sorelle avviate alla stessa meta. Quando l'una e l'altra fossero studiate e sindacate sul loro teatro e con scritture alla mano, la verità apparirebbe più facile, e la memoria degli avvenimenti notevoli sarebbe meglio aiutata.

L'indirizzo ed il favore di cotali studii in oggi sono infatti per la storia locale. Quella d'Italia, caduto l'impero e caduti i primi regni barbari dice l'egregio Ugo Bolzani, è storia di città, di contadi, di marchesati, di principati, di piccoli Comuni, qual più qual meno liberi ed indipendenti, e così fatta condizione di cose noi non possiamo mutare. È per ciò che ogni città, ogni distretto che sia stato eretto a governo autonomo in un periodo storico più o meno lungo, dovrebbe avere e conservare il proprio archivio storico indipendente da quello centrale e lontano, per modo da rendere comode le indagini e facili i raffronti. Dalle notizie locali riescirà sempre agevole salire alle generali, alle loro cause, ai loro effetti, ai loro nessi.

È bene apprendere con fede, disse il Balbo, la storia generale d'Italia; ma si è quella minuta e particolareggiata di ciascun comune e regione e della età che fu loro, che maggiormente istruisce il lettore.

Intendo scrivere brevemente di quanto si riferisce all'archivio storico di Pavia, del suo principato e delle vicende sue. Le notizie le attinsi principalmente all'archivio comunale

di Pavia, alla cronaca inedita del Fenini che ne scrisse dal 1700 al 1816, agli appunti dei bibliotecarii della ticinese Bussedi e Piccaroli, non che a' pochi lasciati dal dott. Antonio Gola archeologo egregio, per ventura salvati dalle fiamme alle quali, nell'ora di sconforto che tutti assale, l'autore li aveva gettati. Al nome del Bussedi, del Piccaroli e del Gola mandiamo dal cuore un memore saluto.

La controversia sugli archivii, tra quello centrale ed il comunale, venne risoluta assai bruscamente a Pavia sin da quando la mano di vincitori insolenti o del popolo pavese sorto a tumulto, o quella del fisco laicale sovrapposta alla mano morta ecclesiastica nel momento della soppressione tumultuaria delle famiglie religiose che da secoli avevano sede, patrimonio cospicuo ed archivio tra noi, disperdette ai quattro venti codici, pergamene, scritture storiche ticinesi; le quali risalendo alle concessioni dei re goti, longobardi, carlovingi ed a quelli di Casa Sveva avevano merito e valore storico grandissimo. Più d'ogni altro andarono in molta parte dispersi tra noi gli archivi dei monasteri antichi della Pusterla, di S. Pietro in ciel d'oro, della Certosa e di S. Chiara. Solo di alcuni potè farne uso L. Muratori.

Il contado ticinese, come è noto, fu costituito ad unità politica, od a meglio dire riaffermato, dal diploma 1164 di Federico I, capitale Pavia. Essa fu come tale considerata anche durante il reggimento di libero comune quantunque prestamente infrenato dai Visconti, dagli Sforza e da Carlo V, sotto il nome di contea prima e di principato di poi. Pavia tenne a quel tempo il governo politico ed amministrativo del suo territorio dalla Trebbia al Tanaro, dal Penice al Po dall'una parte; dal Lambro al Ticino ed al Sesia dall'altra. Necessariamente quindi dovettero sorgere e formarsi in essa la cancelleria e l'archivio degli atti di governo, del suo diritto

pubblico interno ed esterno, poichè questo comune, salvo l'omaggio e le prestazioni di guerra e del fodero al principe, si considerò e fu a lungo indipendente col proprio distretto.

La prima spogliazione delle sue carte risale al 1410; a quando cioè le bande di Facino Cane in uno dei ricorsi di fortuna del loro condottiero presero d'assalto e diedero il sacco a Pavia, al castello ed al parco dei Visconti, predando quanto di prezioso in essi trovavasi, codici ed oggetti d'arte compresi.

Nel 27 settembre 1498 poi, scrive il De Gasparis nel *Diario Sacro e Profano di Pavia — entrò in Pavia e nel Castello a nome di Lodovico XII di Francia, Gian Giacomo Triulzio, e dopo il pranzo il popolo di Pavia saccheggiò i tribunali, gli archivi, abbruciò le scritture* e diede il guasto ai registri della gabella del sale. Il manoscritto del G. Bossi aggiunge..... *dopo il desinare alcuni della città andarono al palazzo, ruppero gli usci e li banchi al Tribunale del Maleficio e della Referendaria, e portarono le scritture in Piazza Grande e le abbruciarono.* Però di queste manomissioni non si hanno notizie particolareggiate. Strana cosa che i pavesi per ritenersi liberi e far atto di libero governo dessero il sacco ed il fuoco agli archivii della città!

Bisogna dire che lo spoglio non sia stato generale e di ogni cosa, e che il comune tenesse in forte custodia la miglior parte delle carte proprie. Nello stesso anno infatti la cancelleria ducale di Milano ordinava al podestà di Pavia di consegnare agli storiografi ducali Bernardino Corio e Calchi Tristano *quidquid voluerint* di quanto esisteva nell'archivio del comune, *Archivius istius Civitatis* ed in quello dello Studio generale, del quale era gran cancelliere il vescovo di Pavia.

Tale ordine che esiste tra le carte e documenti della Università di Pavia riferito dal Parodi a pagina 45 sotto il giorno 6 giugno 1498 è così concepito: *Literae ducales ad civitatem Papiae ut edantur privilegia et documenta existentia in Archivio ecc. D. D. Tristano Calchi et Bernardino Corio proficienda historia, etiam cum facultate asportandi.*

Come vedremo, nel 1810 l'archivio della Curia vescovile dovette versare in quello della Università ticinese carte, pergamene, lettere e diplomi relativi allo studio generale in Pavia dalla sua instaurazione (1361) al 1771. Gli storiografi ducali asportarono quanto si chiese, ma nulla restituirono a Pavia, nè lasciarono tampoco l'elenco delle carte portate via. Almeno non se ne rinviene notizia negli archivii pavesi.

Il cronista Gerolamo Bossi nel manoscritto esistente nella biblioteca ticinese esclama al proposito — *Hebbero per ciò i due Milanesi quanto desideravano nell'archivio della città; al quale se ciò sia stato di pregiudizio io più di tutti l'ho provato in occasione di raccogliere li scritti per le memorie presenti, non essendo mai state restituite le scritture che di qua portavano a Milano.* Nè Giovan Galeazzo nè i suoi storiografi mantennero la fede.

Non per questo può dirsi che nei tre momenti accennati l'archivio e la biblioteca del castello di Pavia venissero totalmente danneggiati; quel palazzo storico era maniero e rocca munitissima ad un tempo, un forte presidio lo salvava dai colpi di mano, e chi s'impadroniva di esso nella speranza di rimanerne signore non aveva ragion sufficiente per voler distruggere i tesori d'arte, di lettere, di storia e di diplomazia che in esso esistevano.

Secondo il Cusani ed il D'Adda la libreria dei Visconti

nel castello di Pavia non fu predata in una sol volta; che sieno rimasti codici dopo il 1500 è dimostrato dal Cesariano il quale nei commenti di Vitruvio, editi nel 1521, parla ancora della libreria dei Visconti come esistente a' suoi tempi nel palazzo loro di Pavia. Pergamene per altro, codici, preziosi oggetti d'arte, carte della cancelleria ducale erano state tolte dal cardinale Ascanio Sforza nella precipitosa sua fuga da Pavia nel 1499. Li portò via esso pure senza restituzione; lo che, secondo il D'Adda, spiegherebbe la presenza di codici dei Visconti e degli Sforza in biblioteche private e pubbliche d'Italia, di Germania e d'Inghilterra; molti infatto ne posseggono le biblioteche dei duchi di Savoia, quella di Genova e la Trivulzana.

Principi nazionali, principi stranieri manomisero adunque quell'insigne collezione.

Alla manomissione gravissima di Luigi XII che predò, disperse e trasportò in Francia tanta e sì bella parte dei codici raccolti, ordinati e postillati da Francesco Petrarca nei quattro anni di sua dimora in Pavia come voleva il genio delle corti principesche in Italia in quel giro di tempo, si aggiunse quella non meno devastatrice del Lautrec nel 1527. In quell'anno il maresciallo di Francesco 1° prese d'assalto Pavia, demolì colle artiglierie in parte il castello, e per quindici giorni abbandonò città e rocca al sacco delle sue bande onde vendicare l'onta della sconfitta e della cattura di re Francesco seguita nel 24 febbraio 1525; quasichè la storia di tali eventi si potesse cancellare colle prede, col fuoco e col sangue.

Quanto restava delle carte e della libreria dei Visconti venne in quel disastro miseramente predato e trasferito al castello di Lautrec ed a Parigi, dove in parte oggi ancora si trova. In quel disastro archivio e libreria andarono per

sempre perduti; rimasero solo i cataloghi dei preziosi codici rubati dal francese; elenco di glorie e di miserie illustrato in questi ultimi anni dal Cusani e dal d'Adda.

Ma i secoli e gli avvenimenti si succedevano; il principato di Pavia amministrativamente durava sino alla metà del secolo XVIII; gli archivi del comune acquistarono suppellettile nuova, non però di un valore pari alla precedente.

Pavia e Bobbio su confini opposti del principato avevano conservato qualche aspetto del valore antico, l'una col promuovere gli studi di scienze e lettere, l'altra nel conservare i documenti dell'antichità romana e longobarda.

L'una mantenevasi sede dello Studio generale e capitale del principato, scemato ma non spento ancora dalla dominazione spagnuola, non che degli istituti che sono parti essenziali di esso, quali appunto le librerie e gli archivi. L'altra era sempre custode di pergamene e di codici pregiati assai, sicchè all'antica abbazia di s. Colombano andavano in pellegrinaggio gli studiosi d'Italia e di fuori. Ma vennero gli anni 1795 e 1796 a disperdere la secolare raccolta dei codici bobbiesi, delle cui spoglie si arricchirono le librerie di Torino, Milano, Roma, Vienna e Berlino.

L'archivio storico del principato esisteva adunque in Pavia quando al principio del secolo XVIII incominciò quella serie di cessioni al Piemonte di regioni ticinesi, dal Sesia al Ticino, dal Tanaro alla Trebbia, che lo resero maggiormente agguerrito e lo spinsero cogli anni e col Po a tentare la redenzione d'Italia.

Ma a' ticinesi parvero quelle cessioni vera fellonia ed infrazione sleale di antichi privilegi da essi acquistati in premio di una opposizione secolare al guelfismo di Roma. Tali privilegi ogni successore di Federico I e II, Leopoldo I compreso, aveva riconosciuto e giurato di osservare con pa-

rola di re e di imperatore, e s'era obbligato a tutelare l'integrità del territorio ticinese. Non pertanto nel trattato di Torino 25 ottobre 1703 fra Leopoldo I d'Austria e Vittorio Amedeo II di Savoia, agli art. 5 e 6 si stipulò la cessione al Piemonte del Monferrato, del contado di Alessandria e di Valenza colle terre poste fra Po e Tanaro e della Lomellina..... *con ogni appartenenza, dipendenza e ragione loro.* Del vigevanasco si parlò ma solo a voce sommessa e come di un *jus in spe* nell'articolo segreto addizionale. Dai contraenti fu ingiunto allora al Comune di Pavia di consegnare al Piemonte le carte dell'antico principato ticinese relative alle regioni cedute. Però i decurioni pavesi la pensarono diversamente dai principi savoiardi ed austriaci: non si piegarono al comando, protestarono contro la cessione di tanta parte del territorio loro, e pubblicarono colle stampe un fiero *memorandum* svolgendo in esso i motivi del rifiuto, e lo spedirono alle Corti di Vienna e di Torino.

Indarno Alessandro Guidi univa la sua voce a quella sdegnosa de' suoi concittadini: le richieste ed i rifiuti durarono dal 1703 al 1707, ma si cantava ai sordi. A farla finita una mattina dell'agosto 1707 il principe Eugenio di Savoia, generale dell'imperatore Giuseppe I, in esecuzione del trattato da Milano giunge a Pavia con 150 dragoni; li schiera avanti il Pretorio ed intima senz'altro al Comune di consegnare le carte; ammonisce che, in caso contrario, ai dragoni sarebbesi ordinato di rompere gli armadi in cui erano custodite.

Il dilemma era posto in termini assoluti; i dragoni erano a terra aspettavano l'ordine di assalire il Pretorio e di sfondare le imposte dell'archivio. Che potevano opporre a logica sì stringente i decurioni pavesi?

Anche in questa volta la forza si chiamò diritto ed il

richiamo al passato non ebbe che il valore di una pagina gloriosa di storia cittadina; i decurioni protestarono di nuovo e virilmente ma schiusero gli armadii. Le carte vennero descritte in elenchi e spedite prima al maniero Olevano di Cava dove recavasi frequenti volte Vittorio Amedeo, indi alla rocca di Gropello. Ad essa, chiamati, andarono i consoli delle terre cedute a prestare il giuramento al nuovo signore; non accorsero però quelli dei Siccomario dicendo di non appartenere alla Lomellina, non essere quindi stati essi ceduti col trattato di Torino. Da Gropello le carte ticinesi passarono altrove, verosimilmente a Torino; ma di esse come de' loro elenchi non si ebbero più traccie a Pavia.

Quattro ricche e potenti abbazie, quelle di S. Pietro in ciel d'oro, della Pusterla, di S. Chiara e della Certosa entro e fuori Pavia possedevano codici preziosi e ricchissime suppellettili d'oggetti d'arte. Erano quei sodalizi troppo pingui perchè il fisco laico non avesse a sovrapporre la mano a quella della chiesa; tanto più che avvicinavansi i tempi delle riforme iniziate da Maria Teresa e proseguite con lena affannata da Giuseppe II, dalla repubblica cisalpina e dal primo regno d'Italia. Le famiglie religiose vennero in brevi anni soppresse anche a Pavia e nel lembo più antico del suo principato; i loro beni, da prima ed in parte, furono rivolti a beneficio della carità e dell'istruzione pubblica, in parte consunti di poi nelle spese di guerra. Nella soppressione tumultuaria di que' sodalizi pavesi, specialmente dopo la calata dei francesi, molti dipinti di illustri pennelli vennero predati assieme ad insigni codici manoscritti e a stampa; pochi furon salvati, come si disse, dalla Società Palatina. Quanto rimaneva o non rimase in buona custodia, o per malizia e negligenza si disperse miseramente. Il Comune di Pavia a quei tempi non ebbe autorità bastevole ad impedirne la

dispersione, ovvero ne fu distolto dai rumori di guerra che, dopo circa quattro anni di lotta alle chiuse delle alpi, si avvicinavano al Ticino nella primavera del 1796.

Non solo si avvicinavano suscitando straordinaria eccitazione d'animi e di menti, ma nel dopo pranzo del 14 maggio 1796 i primi drappelli francesi entravano in Pavia a piantarvi l'albero della libertà Importazione straniera che avendo dato il consueto frutto di requisizioni enormi e tumultuarie, di repressioni nel sangue, di condanne e di esigli, per istigazione di pochi amatori del reggime imperiale nel quale erano interessati, provocò quella terribile sollevazione in Pavia che finì nel sangue e nel sacco della misera città. La rivolta fu vinta ed all'ordine nuovo comunale si vollero nomi nuovi. Furono chiamati a reggere il comune con altri l'avvocato Camillo Campari cittadino egregio e Siro Comi valoroso istoriografo ed archivista dell'Ateneo e del comune. L'uno e l'altro addolorati del guasto dato agli archivi monastici pensarono al rimedio: nella seduta del 28 ventoso anno VII repubblicano il Campari allora capo del comune fece ai municipalisti la seguente mozione che ancora esiste ne' suoi atti.

« Cittadini municipali, egli disse, la storia patria è la scuola più istruttiva [illegible] cittadino. Dalla vita pubblica dei nostri maggiori noi apprendiamo a modellare la nostra e gli stessi loro traviamenti e pericoli ne sono la guida per cautelarci. Per nostra disavventura noi manchiamo di siffatta storia: non manchiamo però di cittadini che animati da vero patriottismo possono supplire a tale mancanza. Ma e donde potrebbero essi attingere i lumi per tessere questa storia se non dagli avanzi delle pergamene e memorie patrie che, rimasti negli archivi dei Regolari, soggiacquero alle devastazioni di questa nostra città? E se nelle attuali loro soppressioni permettiamo che vadano ancora disperse e confuse anche quei

pochi monumenti ivi rimasti che, senza interessare i beni devoluti alla Nazione altro non riguardano che la patria storia e cronologia, quale rimprovero non si farebbe a noi per tanta indolenza? Cittadini, io vi invito a tal fine ad interessare meco il vostro zelo presso l'Amministrazione centrale perchè ci ottenga che tali monumenti rimangano tra noi. E chi potrà conservarli meglio di noi che vi abbiamo con essi un immediato rapporto? »

La proposta venne deliberata e spedita all'Amministrazione centrale degli archivi di Milano; da essa Siro Comi archivista del comune ebbe incarico di *raccogliere e custodire nell'Archivio comunale, le carte, le pergamene, i diplomi, e gli scritti tutti di storia patria ritrovati nei monasteri soppressi, dovunque la suppellettile si trovasse.* Solo le scritture risguardanti gli istituti di beneficenza e di istruzione pubblica dovevano separarsi e spedirsi all'archivio centrale in Milano.

Siro Comi intelligente ed operoso qual'era accolse non solo ma allargò il mandato; estese le indagini a dieci archivi di monasteri in Pavia e fuori mura; raccolse in essi circa 13000 pergamene che egli ripose nei locali demaniali del Carmine dove ha sede in oggi l'Istituto tecnico Bordoni, e ne compilò l'elenco nel 1799 col titolo — *Diplomi e pergamene costituenti l'Archivio diplomatico di Pavia* — sperando di conservarlo alla città ed agli studiosi di cose patrie. L'autore delle *Notizie* compendiate *della vita e delli studii di Siro Comi* narra come il valente storiografo *sollecito di raccogliere tutte le pergamene, giungesse a riunirne il numero ragguardevole di 13000 da esso* (autore) *vedute in parte, ed in parte seco esso esaminate in quell'amplissima collezione.* Le distinse in sette gruppi o rubriche intitolati Giudizi, Leggi, Statuti, Scrittori, Scuole, Topografia, Vescovi, Uffici.

Nella raccolta del Carmine ebbero posto anche le carte dei collegi dei giureconsulti e dei medici di Pavia, non però quelle del collegio dei teologi state nascoste e sottratte alle attente ricerche del Comi e degli ufficiali di Governo. Nel 1810 invitata la curia vescovile in virtù dei regolamenti in vigore a consegnare all'archivio notarile di Pavia tutte le carte sue e gli atti e i documenti relativi alla Università dal 1361, epoca della sua instaurazione, sino al 1771 nel quale periodo il vescovo di Pavia aveva esercitata la carica di cancelliere degli studii, ad istanza del Comi vennero dal vescovo D'Allegre coll'assenso del Ministero pel culto consegnati all'archivio della Università tutti gli atti di cancelleria con le minute dei diplomi dei gradi accademici. Non potè il Comi aggiungere all'archivio comunale una seconda collezione di scritture e, come dicesi in gergo d'archivio, quelle infilzature che riferivansi agli annali civili, ai politici ed amministrativi della città e del suo principato. Il trasporto di questa collezione dalla sede del Carmine a quella del Liano proposto dal Governo cisalpino non ebbe per allora esecuzione; neppure l'ottenne nel 1812 per opposizione scaltrita del Comi che nella mente sua destinava all'archivio civico da esso riordinato quanti documenti si riferivano alla storia della sua città. Però nel 6 maggio 1818 il Comi dovette spedire a Milano sei casse di pergamene e di carte antiche che vennero assegnate all'archivio diplomatico centrale, con facoltà per altro di trattenere quelle già riposte nell'archivio del comune, dal Comi stato [illegible] colla lettera 29 maggio 1812 rivolta [illegible]. Rimasero nel deposito [illegible] Comi cui [illegible] alla storia della Università pavese [illegible] 18, 20, 21 relativi alla topografia a [illegible] civili, agli scrittori pavesi ed a no-

tizie patrie; quelli coi N. 107, 108, 115, 116, 117 provenienti dal convento delli Agostiniani e dei Canonici regolari di S. Pietro in ciel d'oro, relativi alla causa agitata fra le due comunità sulla scoperta ed identità del deposito di s. Agostino. Due registri di rogiti ducali dovevano rimanere a Pavia a disposizione della Prefettura centrale delli archivi.

Spedite le sei casse a Milano le altre rimasero presso il Comi sino alla sua morte (1821), dopo la quale passarono alla i. r. Delegazione provinciale di Pavia. Prima il dottore Novati indi lo storico Robolini vennero incaricati di riferire su di quelle carte. Il Robolini con lettera 30 novembre 1827 rescrisse, diversi fascicoli riferirsi ai vescovi dal secolo x al xv, alle cariche ed alli uffici della città di Pavia dall'xi al secolo xiii; altri alla topografia della stessa dal secolo ix al xiv ed a notizie conducenti alla storia della Università e delle scuole che fiorirono in Pavia dal secolo xi al xv. Il Robolini fece poi voti che tutte queste carte rimanessero in Pavia *siccome tutte atte a fornire lumi e notizie per illustrare la storia di questa mia patria in ogni suo ramo*, e propose che la raccolta del Comi passasse alla biblioteca dell'Ateneo.

A quella raccolta, annota il Bussedi, andavano uniti non pochi manoscritti fra i quali *Spelta — Historia totius Insubriae, Ballada — De antiquate Ticini, Rubricae de regimine potestatis civitatis Papiae, Vita di Antonio de Leva*, ecc. Con lettera 20 novembre 1827 della r. Delegazione al bibliotecario dell'Ateneo quelle carte, secondo il voto del Robolini, passarono in custodia della biblioteca dell'Ateneo per esservi nuovamente esaminate e separate. Colà rimasero custodite in casse chiuse ma inesplorate fino al 1842. Un dispaccio 2 gennaio di quell'anno del Governo di Milano ordinò al bibliotecario Lanfranchi di spedire all'archivio diplomatico di Milano le pergamene *tutte* della raccolta Comi onde meglio poter

conoscere e giudicare del valore di esse, da trattenersi o da ritornarsi a Pavia a giudizio definito. Con atto del 30 giugno 1842 venne fatta la spedizione e la consegna sulla base di un elenco sommario, sebbene alla biblioteca non fosse stata fatta consegna con regolare elenco, ed il Novati avesse già segnalate varie manomissioni nelle raccolte Comi. Un appunto manoscritto del dottor Gola dice che il volume — *Vita di Antonio de Leva* — era stato nelle mani del marchese Malaspina Luigi (1833), indi in quelle di Defendente Sacchi (1840) storico e letterato del pari, non che nelle proprie ed in quelle d'altri studiosi di cose patrie.

A Milano la raccolta Comi venne separata in due parti; l'una, la più numerosa e pregievole, da trattenersi l'altra da rendersi. Quest'ultima per sollecitudine del bibliotecario Bussedi al quale dobbiamo per ciò gratitudine venne restituita nel 27 maggio del 1851, ed è tutto quanto rimase a Pavia dell'Archivio diplomatico pavese instituito dal comune nel 1799; il più ed il meglio restò all'Archivio di Milano.

Vennero i tempi nuovissimi. Sino dai primi mesi del risorgimento i due Ministri degli interni e quello della istruzione pubblica affidarono ad una commissione l'incarico di esaminare gli ordini degli archivi governativi, provinciali e comunali onde proporre quanto credesse utile alla migliore condizione scientifica, amministrativa e materiale di essi. I comuni spogliati delle loro carte di storia poterono allora credere sorto il giorno della ricuperazione. La Deputazione di Storia Patria di Modena nel 1860 chiese in fatti al Ministero della istruzione pubblica la restituzione di circa 2000 pergamene appartenenti alle soppresse corporazioni religiose di Modena e Reggio trasportate a Milano nel 1812. Nella tornata 30 novembre di quell'anno la Deputazione diede lettura del rescritto ministeriale del giorno venti istesso mese, nel quale il

ministero dava incarico al dottore Carlo Borghi di levare dall'archivio di Governo di Milano e trasportare a Modena le pergamene suindicate. Nella susseguente tornata del 1° gennaio 1861 il dottor Borghi rendeva il conto dell'incarico compiuto.

Parma e Pisa fecero domande consimili e si ebbero quanto desideravano; il comune di Milano fece altrettanto e fu soddisfatto così che gli scaffali di S. Carpoforo restituirono all'archivio del comune di Milano quant'era di sua ragione.

Incoraggita da ciò anche Pavia si fece a chiedere le proprie carte storiche all'archivio governativo di Milano. Un officio del 5 maggio 1870 venne da chi scrive rivolto al Sindaco di Pavia pregandolo a richiamare le casse di pergamene e le altre carte storiche pavesi a quell'archivio spedite dal Siro Comi e non rese nel 1851. Sindaco Giunta e Consiglio comunale accolsero la domanda e la rivolsero al Ministero sperando nella parità di trattamento. Non poteva essere ingiusto per Pavia quanto erasi trovato giusto per Modena, Reggio, Parma, Pisa, Milano e per altre città. Ma il Sindaco di Pavia con foglio 4 agosto 1870 numero 7878 diede notizia all'autore della proposta del rifiuto ministeriale; non dovevasi, si disse, impoverire l'archivio del Governo di quanto era entrato nel suo dominio siccome procedente da monasteri confiscati. Singolare rescritto! Le pergamene rese a Modena, a Reggio, a Pisa, a Milano non procedevano dalla stessa fonte, non erano pervenute all'archivio governativo per lo stesso titolo? La quistione non era a risolversi coi dettati del diritto comune e pubblico interno circa la proprietà, ma informarsi a concetti di un ordine superiore con riguardo all'incremento dello studio storico municipale. Pavia aveva domandato il fatto suo, ma in quella volta la legge non fu uguale per tutti. Il fatto compiuto prevalse al buon diritto.

All' archivio storico di Pavia oggi provvede il legato Bonetta e l'operosa intelligenza de' suoi amministratori cav. Brambilla, cav. dott. Carlo Dell'Acqua, prof. cav. Mariano Mariani. Il municipio versa a quel legato quante pergamene e scritture storiche ritrova nel proprio archivio; il favore del pubblico protegge la nuova istituzione nella quale ammiri anche una preziosa raccolta di medaglie e di monete pavesi. Al compimento manca solo il catalogo dei libri e delle monete senza del che poco gioverebbe la raccolta allo studioso; così a poco a poco si va da noi riparando al molto perduto.

Pavia, 15 maggio 1887.

TORQUATO TASSO

E

IL PIEMONTE

APPUNTI STORICI

DI

ALESSANDRO VESME

I.

L' oggetto speciale di questi appunti è di aggiungere qualche nuovo particolare al pochissimo che finora si conosceva sul viaggio e sul breve soggiorno che il Tasso fece in Piemonte nell' anno trentesimoquarto dell' età sua ; ma ho pensato opportuno di inserirvi pure una breve disamina di quei passi delle sue opere che si riferiscono alla casa di Savoia od a Piemontesi.

II.

Quale sia stata la strada tenuta dal Tasso per venire da Pesaro, donde ancor scriveva alla sorella il giorno 25 settembre 1578, a Torino, ove già era arrivato il 30 dello stesso mese, come si scorge dalla lettera in tal dì diretta al cardinale Luigi d' Este, non è ben noto. Certo non fu la via più breve. L' esser egli passato per Novara indica che fu sua intenzione lo schivare gli stati di Alfonso II, a ciò indotto senza dubbio dal timore di cader nelle mani di questo principe ch' egli, a ragione od a torto, si figu-

rava fortemente sdegnato contro di lui. Da Urbino scrisse Torquato ad Emanuel Filiberto duca di Savoia una lettera, la quale, s' anco fu effettivamente spedita (il che non mi pare ben certo), non può esser giunta a destinazione prima dell' arrivo di lui in Torino dopo soli cinque giorni di quella, piuttosto che viaggio, precipitosa fuga.

Ecco il tenor della lettera [1] :

« Non so s' io abbia maggior bisogno di protezione o « maggior desiderio d' esser protetto, in particolare dalla « Reale Vostra Altezza, perchè l' amor de la quiete e de « l' onor mio, e l' ammirazione della maestà e virtù vostra, « e la benivoglienza che umilissimamente le porto, come « al primo ed al più valoroso ed al più glorioso principe « d' Italia, van così di pari, ch' io sono altrettanto suo per « affezione e per riverenza, quanto mio per natura. Dunque « non più la prego che mi favorisca, ch' io me li offerisca « per suo : anzi per suo mi offero solamente, perchè ne « l' accettazione di questa offerta è rinchiuso l' adempi- « mento di tutte le mie voglie onorate. E se l' offerta è « vile per sè, accettata da Vostra Serenità diverrà nobile : « ch' ella può dare e torre dignità a chi le piace. Gradisca « il mio affetto umilissimo, e s' assicuri ch' io vorrei essere « di molto valore, non men per suo servigio che per mia « riputazione : ma a bastanza mi stimerà il mondo valoroso, « se da lei sarò giudicato atto di servitù. E con questo le « bacio riverentemente il ginocchio, pregando il Signore « Iddio per la felicità sua e del serenissimo principe suo « figliuolo. Di Urbino. »

I termini coi quali il Tasso manifesta al duca di Savoia

(1) Ha il numero d'ordine 110 nell'edizione in 5 volumi delle *Lettere* del Tasso stampate a Firenze dal Lemonnier a cura di Cesare Guasti.

la sua *ammirazione* e la sua *benivoglienza come al primo ed al più valoroso ed al più glorioso principe d' Italia*, non devono considerarsi come frasi di cortigiana adulazione verso potente signore di cui si ambisce la protezione, ma sono piuttosto l' espressione dell'opinione generale degli Italiani di quel tempo. La gloria immensa onde s'era coperto Emanuel Filiberto colla vittoria riportata sui Francesi a San Quintino lo poneva facilmente al di sopra di tutti gli altri sovrani della penisola, gran parte dei quali non doveva l' acquisto o la conservazione dei dominii che all' oro con cui avevano compro il favore di papi e d'imperatori, assoggettandosi a neghittoso vassallaggio. L'altezza dei natali e la stretta parentela con i re di Francia e di Spagna e con l' imperatore facevano sì che il primo posto nemmeno potesse essergli conteso da Cosimo de' Medici, cui poco giovava il titolo di granduca recentemente concessogli da Pio V (1).

Malgrado tutto ciò, forse mai al Tasso sarebbe caduto in pensiero di offrire la sua servitù al duca di Savoia, se questo sovrano non avesse avuto un legame con la famiglia d' Este, verso la quale il poeta, non ostante i suoi dispetti passeggeri, sentivasi fatalmente attirato come farfalla al lume. Voglio dire della parentela ch' esisteva tra le case d' Este e di Savoia, per avere il marchese Filippo d' Este nel 1569 sposato Maria figlia legittimata d' Emanuel Filiberto.

Nasceva il marchese Filippo da Sigismondo, fratello di Ercole I duca di Ferrara (bisavo questi d'Alfonso II allora regnante), e il favore dell' imperatore e l'esser genero del

(1) Cosimo, annunziando ad Emanuel Filiberto la nuova onorificenza, soggiungeva ch'essa non muterebbe in nulla le loro rispettive ragioni. Vedasi RICOTTI, *Storia della Monarchia di Savoia*; Firenze, Barbera; volume II, pag. 341.

tenendo la bella e spaziosa strada nazionale che corre in linea quasi retta sino a Novara, e dopo breve cammino arrivai al fiume Sesia, traversato da un lunghissimo ponte, sul quale passa pure la ferrovia che tende a Milano. Al tempo del passaggio del Tasso non esisteva ponte alcuno, e la Sesia vi si traghettava su d' una barcaccia, un po' più a valle del luogo dove ora è il ponte. I confini fra il Piemonte e lo Stato di Milano per quel tratto non erano già determinati dal fiume, come erroneamente afferma il Tasso nel suo dialogo, giacchè il duca di Savoia possedeva una lunga striscia di terreno al di là della Sesia, ed una colonna, ora scomparsa, segnava il limite dei due stati.

Ricordando che, secondo la testimonianza stessa del Tasso, la casa era visibile dalla riva sinistra del fiume, e ch'essa si distingueva per esser « di tanta altezza che a la vista « di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze « l' uno sovra l' altro contenesse, » mi portai dove mi sembrò che abbia dovuto aver luogo l' incontro del poeta col giovinetto cacciatore, e di là volsi lo sguardo intorno per scegliere la direzione migliore. Una casa che si elevava sopra le altre di un villaggio a discreta distanza nella direzione nord-est, mi parve che offrisse maggiore probabilità d' esser quella di cui andavo in cerca, e mi rimisi in via alla volta di essa ripigliando la strada di Novara.

Cammin facendo, chiedevo a me stesso per qual motivo il Tasso non ci ha egli stesso palesato il nome del suo ospite. Forse ch' egli, quantunque memore del beneficio ricevuto (e di ciò il dialogo *Il Padre di famiglia* è solenne prova), aveva scordato il nome del benefattore quando, parecchi mesi dopo, in carcere, afflitto da tante sventure e colla ragione alterata, scriveva del suo viaggio in Piemonte. Ma par più verosimile che Torquato, scrupoloso osservator

Fototipia Doyen, Torino.

La Casa del *Padre di Famiglia* (Nicolo' Ajazza)

in Borgovercelli

delle forme, sentisse di non esser autorizzato a render noto il nome del Padre di famiglia, egli che, quando fu interrogato dell'esser suo, aveva risposto : « Il nome e il cognome mio vi taccio . . . »

Pensavo allora se non era cosa un po' presuntuosa il voler fare indagini sugli incidenti di un viaggio compiutosi or son più di trecento anni, mentre qualche cambiamento fatto alla casa (ed in così lungo spazio di tempo quanti e quali cambiamenti hanno potuto aver luogo), qualche inesattezza del Tasso nella descrizione, od una nostra errata interpretazione delle sue parole, erano bastanti a sviare e deludere gli sforzi d' ogni più diligente ricercatore. E mi venivano in mente quei versi della *Gerusalemme* :

« Muoiono le città, muoiono i regni,
« Copre i fasti e le pompe arena ed erba ;
« E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
« Oh nostra mente cupida e superba ! »

Fra questi pensieri, mai non perdendo di vista la casa elevata che mi serviva quasi di faro, io era giunto in un grosso e popoloso villaggio, che seppi essere Borgovercelli. Trovai la casa situata quasi nel centro dell'abitato, in luogo lievemente elevato, e prospiciente sulla strada di Novara. I miei occhi si portarono subito all' entrata dell' edifizio, e qual non fu la mia gioia nel riconoscere ch' essa era munita di quella « scala doppia, la qual era fuor della porta, « e dava due salite assai commode per venticinque gradi, « larghi e piacevoli, da ciascuna parte. » Il piazzale davanti alla casa non è, come quello di cui parla il Tasso, circondato d' alberi, in cui vece si vedono adesso dei paracarri ; ma tale differenza non è di gran momento, anzi si spiega benissimo come siano stati recisi gli alberi là col-

locati, i quali, cresciuti, dovevano certo comunicare umidità alla casa ed impedirle la vista sulla via.

Dopo d' aver ancora alquanto studiato l' esterno della casa, la quale mi parve disabitata dai proprietari, chiesi di qualcuno che mi servisse di guida per visitarla, e mi fu indicato il giardiniere. Salita la doppia scala, appena misi il piede nella prima stanza, tosto la ravvisai in tutto conforme alla descrizione datane dal Tasso ; talchè nessun dubbio più mi rimase che fosse realmente questa « la sala di « forma quasi quadrata e di convenevol grandezza, con due « appartamenti di stanze a destra e due altri a sinistra, » nella quale il poeta, fra le riverenti cure di cui fu fatto segno e fra i dotti ragionari che seguirono la patriarcale cena imbanditagli, aveva per qualche ora dimenticato i suoi mali reali ed immaginari.

Le cognizioni storiche del mio cicerone sull'abitazione che mi stava mostrando non andavano molto in là, e solo mi seppe dire che l'avv. Zabarini, attuale possessore, ne aveva fatto acquisto non molti anni addietro e che ora essa era nuovamente in vendita; anzi il brav'uomo, fiutando senza dubbio in me un aspirante alla compera, non vi fu angolo della casa o del giardino dove non mi conducesse. Ma fuor che una o due camere ornate di stucchi della fine del Cinquecento, quasi nulla vi trovai che abbia conservato l'aspetto antico.

Quando ebbi tutto visitato, ripresi il cammino di Vercelli, lieto della fatta scoperta. Mi restava bensì ancora a sapere il nome del « Padre di famiglia », ma una volta che me n'era nota la casa, non doveva essere malagevole lo scoprirlo. Ed infatti, con l'assistenza di persone perite di cose vercellesi [1],

(1) L'avv. Francesco Marocchino, archivista della città di Vercelli, ed il comm. Dionisotti, consigliere di Cassazione e membro della Deputazione di Storia patria, ai quali esprimo qui la mia riconoscenza.

venni poi a conoscere che la casa da me veduta in Borgovercelli apparteneva nei tempi del Tasso alla famiglia patrizia vercellese degli Ajazza (in latino *de Agaciis* [1]).

Questa famiglia, sebbene non fosse annoverata fra le più antiche della città di Vercelli, ne era però frà le più segnalate, ed a cominciare dalla seconda metà del Quattrocento sino alla sua estinzione, avvenuta in principio del corrente secolo, non cessò di produrre buon numero di illustri personaggi: ad esempio, un vescovo d'Asti, un senatore, parecchi ambasciatori, abati, dottori del collegio dei giureconsulti, gentiluomini di corte, forse una decina di cavalieri di Malta, ecc.; e principal vanto di essa è quel Gerolamo, fatto cavaliere dell'Annunziata ed innalzato, nel 1528, dal duca Carlo III alla carica di gran cancelliere di Savoia, ch'era la suprema dello stato nell'amministrazione civile, come quella di gran maresciallo nella militare.

Ma non meno che per la nobiltà del sangue, non meno che per la serie di chiare imprese splenderà forse d'or innanzi il nome degli Ajazza per la gran bontà, degna invero dei cavalieri antiqui, dimostrata da uno d'essi verso lo sventurato Tasso allorchè « fuggiva sdegno di principe e « di fortuna ».

Le fonti a cui ebbi ricorso per trovare quale fra gli Ajazza ebbe la ventura d'ospitare il ramingo poeta furono specialmente l'Archivio Civico di Vercelli, ricchissimo di atti notarili e di notizie locali, l'Archivio di Stato in Torino, e l'archivio dell'istessa famiglia Ajazza, posseduto oggidì dal cavaliere Alberto Filippi dei conti di Baldissero [2], la

(1) Per un'inavvertenza nell'esecuzione dell'annessa fototipia, la casa riuscì riprodotta *in contrapparte*, cioè quanto vi è figurato a destra è in realtà a sinistra, e viceversa.

(2) Il cavaliere Filippi ha venduto nell'anno 1858 la casa Ajazza in

cui nonna paterna fu l'ultima di quel cospicuo casato; ed in seguito al diligente esame di moltissimi documenti credo di poter accertare che il personaggio in questione fu Nicolò Ajazza, dottor di leggi e senatore ducale [1].

Nicolò Ajazza, figlio primogenito di Giovanni Stefano, fu il primo commendatore di San Valeriano in Robbio, già priorato posseduto da Pietro Ajazza, arcidiacono della cattedrale di Vercelli. Avendo Pietro rassegnato tale suo benefizio nelle mani di Pio V, questo pontefice per aderire al desiderio di Cosimo de' Medici, duca di Firenze e gran maestro dell'Ordine militare di San Stefano, per bolla pontificia del 6 aprile 1566 soppresse il priorato e contemporaneamente lo eresse in commenda di detto ordine a favore di Nicolò e dei suoi discendenti per ordine di primogenitura, e venendo a mancare i discendenti, a favore di collaterali. E difatti vediamo che la commenda di San Valeriano in Robbio restò nella famiglia Ajazza sino alla recente estinzione di essa.

Dell'amore del senatore Nicolò per il miglioramento dell'agricoltura, qualità che ben traspare nel dialogo del Tasso, ho trovato una bella conferma in un documento del 1582, col quale egli chiede al sovrano l'autorizzazione « di ridurre una notabile quantità di aqua che si perde, a beneficio pubblico oltre il suo particolare [2]. »

Servirà poi ad attestare la stima che i suoi concittadini facevano della sua integrità e perizia negli affari, il

---

Borgovercelli, ma conserva ancora la proprietà dei beni coltivi che ne dipendevano, e li amministra con quella rara intelligenza di cose rurali di cui è prova l'interessante suo scritto: *Ventott'anni di lavoro agricolo di un ex-ufficiale di cavalleria* (in *Annali della R. Accademia d'Agricoltura*, 1881, Torino, vol. XXIV).

(1) Senato chiamavasi presso di noi l'allora suprema Corte d'appello.

(2) Archivio Camerale, *Controllo Finanze*, reg. 18, fol. 11.

vederlo nominato dal cardinale Guido Ferrero [1], nel suo testamento del 25 novembre 1584, per uno dei suoi esecutori testamentari [2].

Leggesi nel dialogo come il Padre di famiglia disse al Tasso di non aver altra prole che due figli maschi, « poichè figliuola femina non gli era stata concessa dal cielo ». Ed infatti nei molti rogiti notarili da me esaminati concernenti questa generazione degli Ajazza [3] non ho trovato mai ricordo che di due figli del senatore Nicolò, cioè Radamante, primogenito, il quale continuò la linea, e Vespasiano, che diventò abate del ricco e storico monastero di S. Maria dell'Abbondanza in Savoia [4].

Inoltre, il Padre di famiglia fece conoscere al Tasso come il suo avo paterno, essendo « di picciolo patrimonio erede, con l'industria e con la parsimonia e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia, molto l'accrebbe ». Ora, l'avo di Nicolò Ajazza, chiamato pure Nicolò, nel suo testamento del 23 aprile 1509 dichiara egli stesso d'aver creata la fortuna della sua casa: « . . . considerans et actendens quanta « bona ex humanitate et benevolentia Dei acquisierit et ade- « ptus fuerit, et signanter devotione et opera divi Thomae

(1) Chiamato comunemente il Cardinal Vercelli (e sotto tal nome menzionato nel dialogo del Tasso) dalla sede vescovile rinunziatagli nel 1562 dallo zio cardinale Pietro Francesco Ferrero, ed alla quale egli, alla sua volta, rinunziò nel 1572. Era cugino di S. Carlo Borromeo ed apparteneva alla famiglia ch'ebbe poi il marchesato della Marmora ed il principato di Masserano.

(2) Vedi la *Vita del Cardinal Guido Ferrero*, p. 239, in *Biografie piemontesi* di Carlo Tenivelli, decade IV, parte 2ª; Torino, 1792, Brioli.

(3) Non rinvenni il testamento di detto Nicolò, ma ho veduti quelli del suo padre Gio. Stefano e del suo figlio Radamante.

(4) « Al reggimento di quest'abbazia », dice il Casalis (*Diz. geogr.*, I, 32), « vennero sempre preposti personaggi chiari in ogni maniera di « studi ».

me paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortese gente abitato. Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch'è sì oscuro, che perch'io pure il vi dicessi, nè più nè meno sapreste de le mie condizioni: fuggo sdegno di principe e di fortuna; e mi riparo ne gli stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate. Ma, come modesto, accorgendosi ch'io alcuna parte de le mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non m'addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in ripa al fiume, il qual correva sì rapido, che niuna saetta con maggior velocità da arco di Partia uscì già mai; ed era tanto cresciuto, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch'ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi da l'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che m'aveva guidato, dissi: La necessità m'astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscer da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io m'andava più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile nazione, nè di picciolo ingegno: onde, contento d'essermi a così fatto oste avenuto: S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m'additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

Ella era di nuovo fabricata, ed era di tanta altezza, che a la vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli da

ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciochè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontra a la porta, per la qual noi eravamo entrati, un' altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d'ogn' altro ornamento, che ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello e commodo è l'alloggiamento, diss' io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra' boschi e ne la villa la delicatura e la politezza de la città non lascia desiderare. Ma sietene forsi voi il signore? Io no, rispose egli; ma mio padre n'è signore, al quale piaccia a Dio di donar lunga vita: il qual non negherò che gentiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha spesa in contado; come quello ch'ha un fratello che lungamente è stato cortigiano ne la corte di Roma, e ch'ivi ancor si dimora, carissimo al Cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. E in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss' io, il buon Cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual de la venuta del padre portava aviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo; il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta che a' cinquant' anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e de la barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza ch'a gli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'oste, che mai mi ri-

cordo d'avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo. Da Novara viene, ed a Turino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiar più oltre di mia condizione; ma disse: Qualunque egli sia, sia il ben arrivato; chè in luogo è venuto, ove a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo da voi questo favore de l'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua a le mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare. E incontinente de' melloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, che a l'ultimo de la cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivator d'un picciol orto, (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio),

Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

E a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt'il mondo onora.

Sì che non dovete maravigliarvi s'anch'io, ad imitazion loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate; le quali se tali non saranno quali voi altrove sete solito di gustare, ricordatevi che sete in villa, ed a casa di povero oste vi sete abbattuto. Estimo, diss'io, parte di felicità il non esser constretto di mandare a le città per le cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, de le quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, ch'io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentilnomo mandi a la città, perciocchè da le mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti o specie, che vogliam dirle, ho divise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di frumento e di ogn' altra

sorte di legumi: l'altra è lasciata a gli alberi ed a le piante, i quali sono necessari o per lo fuoco o per l'uso de le fabriche e de gl'instrumenti de le case; come che in quella parte ancora che si semina, sian molti ordini d'alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è prateria, ne la quale gli armenti e le greggi, ch'io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata a l'erbe ed a' fiori, ove sono ancora molti alveari d'api; perciochè, oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale da le possessioni è alquanto separato, ha un broilo molto grande, che d'ogni maniera d'erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io; e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che sono così saporosi, nascono anch'essi su le vostre terre? Nascono, diss'egli; e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco n'ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai malsani, come quelli che, se ben sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umor de la terra; il quale, il più de le volte, non potendo essere nè bene nè egualmente maturato da la virtù del sole, che non percuote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore a le zucche ed a' cocomeri, ch'anch'essi non s'inalzan da la terra, sian somiglianti.

Qui egli si tacque: ed io, mostrando d'approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva; sapendo che i vecchi, o quelli che già cominciano ad invecchiare, sogliono essere più vaghi del ragionare che d'alcun'altra cosa, e che non si può far loro maggior piacere che ascoltarli con attenzione. Ma egli, quasi pur allora avveduto che la moglie vi mancasse, disse: La mia donna, da la vostra presenza ritenuta, aspetta forse d'essere invitata; onde, s'a voi pare, la farò chiamare: perchè, se ben so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza de le donne che de gli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, a la quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata, e s'assise in capo di tavola,

ed il buon padre
e mie più care cose,
dal cielo; del
se non fosse che la
spesso
penserei
egli l'a-
dissi: Io
di dar così
non si
che l'età
figliuolo
sempre
di trent'anni;
nel vigor de
a fiorire;
le quali,
debbon mo-
rispetto
sono molte
rivali
numero
insegnare i
figliuoli
nè
gratitudine,
proposito
quella leg-
perciochè
padre; nè
fossero,
la quale voi
che de
esser sod-
maggior
piacervi
a tempo

più al
grato; ed
disse:

Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori a la caccia, poi che non solo ho fatto preda, ma (quel ch'anco non isperai) così buono avocato ne la mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise su 'l piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto. Venne co 'l capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cinghiaro, concio, secondo il costume de la mia patria, in brodo lardiero; e in due altri, due paia di piccioni, l'uno arrosto e l'altro lesso. Ed il padre di famiglia disse allora: Il cinghiaro è preda d'un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suol il più de le volte accomunar le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaia: ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta più tosto per un cotal riempimento de le mense, che perchè da alcuno in questa stagione ancora calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pur non è soverchio, il mangiar de le due sorti di carni selvatiche; e mi parrà d'esser a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne che di bue, di porco e di cervo, o d'altre simiglianti.....

Così diceva io; ed avendo la prima volta co' melloni assaggiato d'un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un'altra volta d'un claretto molto delicato, e traponendo tra 'l mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo: perchè, levate le carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti d'ogni sorte in molta copia; de quali poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionar cominciò: Io ho molte fiate udito questionar de la nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una e del Tasso (1) l'altra, ne le quali tra 'l verno e la state di nobiltà si contende: ma a me pare che niuna stagione a l'autunno possa paragonarsi . . . . . Concludo dunque, che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima de le stagioni, e quella ch'al padre di famiglia più di tutte le altre suol esser grata: e mi soviene d'aver udito dir da

(1) Bernardo Tasso, padre di Torquato.

mio padre (il quale fu uomo, se 'l vero di lui fu creduto, de la natural e moral filosofia, e de gli studi de l'eloquenza, più che mediocremente intendente), che in questa stagione ebbe principio il mondo, s'in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener dobbiamo ch'avesse.

Cotesta, diss'io allora, è stata opinione d'alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido; de la quale, poich'ella non è articol di fede, ciascun può creder a modo suo. Ed io, per me, son un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verosimile che, se 'l mondo ebbe principio, come si dee supporre, l'avesse in primavera; il che così mi sforzerò di provare (1) . . . . . .

. . . . . .

Qui mi taceva io; quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a risguardarmi, e disse: A maggior ospite, ch'io non credeva, conosco d'aver dato ricetto, e voi sete uno peraventura, del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti; il quale per alcuno umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di meraviglia. Ed io: Quella fama che peraventura non poteva derivar dal mio valore, del quale voi sete troppo cortese, è derivata da le mie sciagure: ma qualunque io mi sia, io son uno che parlo anzi per ver dire, che per odio o per disprezzo d'altrui, o per soverchia animosità d'opinioni. Se voi tal sete, rispose il buon padre di famiglia, (poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari), non potrete essere se non convenevol giudice d'un ragionamento che 'l mio buon padre, carico d'anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo de la casa e la cura famigliare.

Mentr'egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran voti, da la tavola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò, e ritirossi a le sue stanze: i quali poco stante ritornando, diss'io: A me sarà oltremodo grato d'udir ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato: ma perchè mi sarebbe grave l'ascoltare con disagio de gli altri ascoltatori, vi prego che voi commandiate a' vostri fi-

(1) Si tralasciano gli eruditi ed artificiosi argomenti da lui addotti.

gliuoli che seggano. I quali avendo ubidito al cortese commandamento del padre, egli così cominciò:

In quel tempo che Carlo V depose la monarchia, e da le azioni del mondo a la vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, ch' era d' età di settant'anni, avend'io passata quella di trenta, a sè mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi. Le azioni de' grandissimi re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, se ben per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quelle di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora con l'autorità de l'esempio ad imitarle; in quel modo che noi vediamo, che la providenza di Dio onnipotente da la natura è imitata, non solo da l'uomo animale ragionevole, ma da l'industria d'alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ti dovrà parer strano, se ora che Carlo V gloriosissimo imperatore ha deposto il peso de la monarchia, io penso co 'l suo esempio di sgravarmi di questo de la casa, il quale a la mia privata persona non è men grave, di quel che sia l' imperio a la sua eroica. Ma prima ch' io a te dia il governo, (il quale più a te che a tuo fratello non solo per la maggioranza de l' età si conviene, ma per la maggior inclinazione che dimostri a l' agricoltura, cura a la famigliare congiuntissima molto); io voglio così de le cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, com'io da mio padre fui ammaestrato; il quale da povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, con l'industria e con la parsimonia e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia, molto l'accrebbe; il qual poi ne le mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre no 'l ricevei. Perchè, se bene con tanta fatica non ho atteso a l'agricoltura con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te mio figliuolo di gloriarmi) la cognizion ch' io aveva maggiore de la natura de le cose e de' commerci del mondo, è stata cagione, che con maggior spesa agevolmente ho fatto quello ch'egli, uomo senza lettere e non esperto del mondo, co 'l risparmio e con la fatica eziandio de la persona difficilmente faceva. . . . . .

E qui seguita il gentiluomo vercellese ripetendo il lungo ragionamento tenutogli dal padre suo sul governo

della casa. Vi si espone che le cure che deve avere un buon padre di famiglia sono o verso la persona o verso le facoltà. S'insegna poi come colle persone debba egli esercitare tre uffici. Quello di marito, e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli uffici vicendevoli fra i coniugi: quello di padre, e qui si accennano le cure da prestarsi ai figliuoli, le quali devono essere divise tra il padre e la madre: e finalmente quello di padrone; e qui ragionasi del modo di trattare le persone di servizio e degli uffici loro, cominciando dal maestro di casa sino al mozzo di stalla. Seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo famigliare delle case private e quello delle case dei principi. Intanto l'ora essendosi fatta tarda, il Padre di famiglia, narra il Tasso, « in quella camera mi condusse che per me era stata ap- « parecchiata, ov'io in un agiatissimo letto diedi le membra, « affaticate dal viaggio, al riposo e la quiete ».

V.

Torquato, che da Novara alle rive della Sesia aveva viaggiato a cavallo, fece a piedi il rimanente lunghissimo cammino sino a Torino, sia che per il cattivo stato delle strade non trovasse a provvedersi di cavalcatura, sia che, triste a dirsi, più non avesse denari bastanti per pagarla. Ciò si raccoglie dal seguente brano di lettera a Scipione Gonzaga (*Lettere*, n° 124): « . . . . . e con quel (duca) di « Savoia (mi dovrebbe giovare) il faticoso viaggio che per « fanghi e per acque ho fatto a piedi fin là, ed il molto che « ho patito nella sanità, così andando come dimorando ».

Dello stato compassionevole in cui il Tasso giungeva alla meta del suo pellegrinaggio ci lasciò memoria un testimonio oculare, il letterato veneziano Angelo Ingegneri [1], il quale nella lettera dedicatoria a Carlo Emanuele I duca di Savoia della prima edizione della *Gerusalemme* (Casalmaggiore, 1581), così s'esprime: « Due anni e mezzo fa, « quando il povero signor Torquato Tasso, portato dalla « sua strana maninconia, si condusse sin'alle porte di Tu« rino, onde, per non hauer fede di Sanità, venne ributtato; « fui quegl'io, ch'in ritornando dalla messa udita a' Padri « Cappuccini [2], lui incontrato introdussi nella città [3]: fatte « prima capaci le guardie delle nobili qualità sue; le quali « (come ch'ei fusse male all'ordine e pedone) non però af« fatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna ».

VI.

V'è contraddizione fra i due principali biografi del Tasso, il Manso ed il Serassi, là dove parlano del suo primo arrivo in Torino.

Il Manso asserisce che Torquato « continuò a starsene « quivi il più che poteva nascosto, facendosi Omero Fug« giguerra chiamare; ma per molto che di ciò fare si stu« diasse, non potè però gran pezza rimanervi occulto, per« ciocchè primamente le sue stesse rime, l'altezza del cui stile « non poteva ad altri che a lui solo attribuirsi, comincia-

(1) Intorno ai vari casi della vita di costui è da vedere il Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*, t. VII, p. 2163).

(2) Alla Madonna di Campagna, ad un miglio dalla città.

(3) Chi in quei tempi veniva da Vercelli, entrava in Torino per la Porta Palatina, la quale tuttora sussiste.

« rono a palesarlo, e quindi alcuni a raffigurarlo, ed alla « fine Filippo da Este manifestamente il riconobbe . . . ».

Sembra poco verosimile chè Torquato, che già era stato riconosciuto dall'Ingegneri e che lo stesso giorno od il giorno dopo del suo arrivo già scriveva al cardinale d'Este affine d'ottenere raccomandazioni per entrare « ai servigi di al- « cuno di questi principi o signori suoi parenti e amici », volesse starsene celato allor appunto che aveva sommo bisogno di essere conosciuto. Io opino dunque che, se il fatto del pseudonimo ch'egli avrebbe allora assunto ha un fondamento di verità, questo sia forse l'aver il Tasso in Torino col nome di Omero Fuggiguerra firmato qualche componimento; ma per quanto inconseguente il povero melanconico fosse talora nelle sue azioni, nulla porta a credere ch'egli durante il suo soggiorno negli stati di Savoia abbia mai nascosto il nome o l'esser suo. È noto del resto quanto poco sia da fidare nel Manso, eccezion fatta per quel che riguarda gli ultimi anni di Torquato, e come continuamente egli tenda a convertire la storia in romanzo.

Il Serassi sostiene invece che l'Ingegneri cortesemente accompagnò Torquato, secondo ch'esso aveva domandato, al palazzo del marchese Filippo d'Este; ma, come accortamente nota il Corradi, niuna testimonianza adduce che proprio fosse così, anzi vi sta contro la seguente lettera scritta dal Tasso al cardinale Luigi d'Este a Roma, forse il giorno istesso del suo arrivo in Torino; la qual lettera piuttosto induce a credere che il marchese Filippo ammettesse in sua casa il poeta in seguito ad informazioni venutegli da Roma: « Poichè la mia fortuna ha voluto che 'l signor duca suo « fratello [1] m'abbia escluso dalla servitù, e ch'io nè abbia

(1) il duca di Ferrara.

« potuto venire a Roma, nè parlare con alcuno de' principi « del suo sangue che sono in Ferrara, voglio supplicar « Vostra Signoria Serenissima, che per pietà e per cor- « tesia si degni favorirmi, sì ch'io con alcuna condizione « tollerabile sia raccolto a i servigi di alcuni di questi « principi o signori suoi parenti e amici, che si trovano « ora in Torino, e di questo rimarrò a Vostra Signoria Se- « renissima con obbligo eterno. Di Torino, l'ultimo di set- « tembre 1578. »

Ma il Corradi contraddice poi sè stesso quando suppone che v'abbia errore nel mese assegnato a questa lettera, sì che debbasi leggere « l'ultimo di ottobre » anzi che « l'ul- timo di settembre »; poichè se Torquato avesse scritto al cardinale d'Este il 30 d'ottobre, come reggerebbe l'ipotesi che *dopo soli tre giorni* egli fosse albergato dal marchese Filippo in seguito alle raccomandazioni che il cardinale gli avrebbe fatto pervenire da Roma? Sbaglia similmente il Corradi dicendo che tale sua supposizione andrebbe d'accordo con quanto il Tasso medesimo scrive nel dialogo *Il Pa- dre di famiglia*, vale a dire ch'egli cavalcava in abito di sconosciuto peregrino da quelle parti « ne la stagione che 'l « vendemiatore suol premer da l'uve mature il vino, e « che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati de' « frutti »; le vendemmie nell'Alta Italia facendosi in fin di settembre ed in principio d'ottobre, e non già un mese più tardi, quando non si veggono certo più nelle campagne alberi che non siano « spogliati de' frutti ».

Può esservi dubbio se il Tasso abbia scritto il sonetto qui sotto riportato allorchè in Torino bramava d'accomodarsi alla servitù del marchese d'Este, od invece nella prigione di S. Anna per implorare da quel parente del duca di Fer- rara che s'intromettesse per la sua liberazione; poichè tanto

la preghiera , un po' vaga, di togliere a morte il suo corpo che langue, quanto la promessa di cantar le lodi dei progenitori del marchese (con evidente allusione alla *Gerusalemme*), possono egualmente riferirsi al tempo del soggiorno in Piemonte ed a quello delle prigionia. Ma se, come m'è avviso, il sonetto fu scritto in Torino, esso resta una prova di più come Torquato non sia stato raccolto in corte del marchese d'Este subito dopo il suo arrivo.

« *Al marchese Filippo d'Este.*

« Come lo scettro d'opre adorno e d'oro
« Che 'l gran suocero vostro a voi commise [1],
« Qual d'Atreo il maggior figlio, o quel d'Anchise [2]
« Portollo in guerra, o 'l Roman duce, o 'l Moro [3],
« Più non può germogliar dal verde alloro
« Onde fu tronco, o rinnovar le incise
« Fronde; corpo così, che morte ancise,
« Non rinasce per arte o per lavoro.
« Dunque perchè di voi, degli avi vostri
« Scriva, togliete a morte il mio che langue
« E per me visitate i vostri tempj [4];
« Sì leggerete poscia in colti inchiostri:
« Gitta l'armi di mano, alto mio sangue,
« O le volgi ed adopra incontr'a gl'empj ».

(1) Vuol dire il bastone di comando della cavalleria del duca Emanuel Filiberto.

(2) Cioè Agamennone ed Enea. Ma tutte le edizioni, con grossolano errore, leggono: « Qual d'Astrea », ecc.

(3) Scipione ed Annibale.

(4) Vale a dire, adoperatevi in mio favore presso i vostri parenti.

Ad ogni modo, un po' prima o un po' dopo, di sua propria iniziativa o solo in seguito alle raccomandazioni avute, il fatto è che il marchese d'Este ricoverò nel suo palazzo Torquato; il quale nella già accennata lettera scritta il dì dei morti (2 novembre) così del suo nuovo stato ragguagliava il buon cardinale Albani: « Sappia adunque Vostra Signoria « illustrissima, ch'iq mi trovo in Torino in corte del signor « marchese da Este, al quale per l'antica servitù c'ho « avuta con la sua casa serenissima, per l'inclinazione c'ho « a la sua persona, per la divozione ch'io porto al duca « suo suocero, per la volontà ch'io ho di vivere in queste « parti, desidero infinitamente di servire; ed ancor ch'egli « m'abbia detto di ricevermi a i suoi servigi, nondimeno « questa sua parola, in tanta instabilità de' miei umori e « de la mia fortuna, non mi può intieramente fare stabile, se « ella non è confermata da alcuno che, restipulando, possa « promettere più di me stesso, ch'io medesimo non posso: e « questo può essere Vostra Signoria illustrissima, la quale, « col peso de l'autorità che ha sopra di me, può fermare « i moti de la mia mente, sempre che per incostanza o per « follia vacillasse. Ma ovunque sia il difetto, o ne l'intel- « letto o ne la fortuna, l'adempia Vostra Signoria illustris- « sima de la sua grazia, e stabilisca me in questo servizio « in alcun modo che si conviene a la sua benignità, e a « la memoria che deve a l'ossa di mio padre, che le fu « così affezionato servitore: ch'io le prometto a l'incontra « che se beneper questa mia infermità potessi trascorrere, « in alcuna leggierezza, nondimeno per imaginazione alcuna, « ancor che di morte crudelissima, non mi lascierò traspor- « tare ad atto alcuno men che buono ed onorato. Questo « prometto così a lei, come già l'ho promesso a Dio ed al « mio onore ».

Il cardinale Albano non aspettò a lungo per dare al poeta una prova del sincero affetto che gli portava, ed alli 20 di novembre scriveva da Roma al marchese d'Este: « Havendomi il Tasso fatto per sue lettere intendere egli « doppo suoi molti lunghi et varii errori essersi ridotto « presso V. S. Illustrissima con animo et desiderio grande « di servirla et di vivere in coteste parti: io ne ho preso « assai piacere per l'amor che le porto et per la compas- « sione che ho havuto et ho alle sue infelicità; cono- « scendo che sotto la protettione et favore di lei potrà « non solo dar bando a tutti gli suoi humori et false ima- « ginationi, et star sicuro che nissuno l'offenderà, nè per- « seguiterà, ma potrà sperare che tutti li Principi lo fa- « voriranno, et beneficheranno. Et con tutto ch'io sia certo « non essere bisogno di raccomandarlo a V. S. Illustris- « sima, nondimeno per mostrar al Tasso ch'io son suo « amico, et che desidero il ben suo, io glielo raccomando « di tutto cuore. Et se piacerà al Signore Dio che sotto « l'ombra et protettione di lei risani et acquisti (?) i suoi « humori, sappia che tutti i virtuosi le renderanno infinita « gratia . . . [1] ».

Il Tasso rispondeva il dì 1° dicembre al cardinale ringraziandolo. Poi questo prelato fece ancor scrivere dal suo segretario Maurizio Cattaneo due lettere al marchese Filippo d'Este (15 e 29 dic. 1578): nella prima delle quali si rallegra che Torquato sia sotto la sua protezione, ma mostra poca fiducia ch'ei si fermi a lungo in Torino; nella seconda lo prega di rimetter alcune lettere al Tasso, « a cui si scrive per consolarlo, se pur in lui può capire alcun con-

(1) G. Porro-Lambertenghi, *Commendatizie e Lettera del Tasso inedite*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1877, IV, 250.

forte », ed aggiunge, mostrandosi profeta di quanto accadde due mesi dopo, o piuttosto che profeta, profondo conoscitore dell'infermità di lui: « se pur non sarà partito insalutato « hospite ».

VII.

Fu certamente il marchese Filippo che presentò al duca suo suocero ed a Carlo Emanuele principe di Piemonte, allor sedicenne, l'illustre poeta; il quale ammirando gli alti spiriti del giovinetto che doveva poi « illustrare ed intorbidare « due secoli », gl'indirizzò questo sonetto:

« *Al principe di Savoia.*

« Signor, ch'in picciol corpo animo chiudi
« Immenso, e cogli ancor tra' fiori e l'erba
« Frutto senil ne la tua etade acerba
« D'alti e chiari intelletti e di virtudi;
« Non dona i premi a te di doppi studi
« Marte, o Bellona col flagel superba,
« Ma Palla armata gi propone, e serba
« A te mille e mill'aste, e mille scudi.
« Vedi ch'intreccia insieme alloro e lauro;
« Vedi Nettun che col tridente a prova
« Fa nascere il cavallo: odi i nitriti.
« E mentre il ciel per te l'antiche liti,
« Vago pur d'onorarti, oggi rinnova,
« Vola Vittoria a te con l'ali d'auro ».

Dalla lettura di questo componimento parrebbe ch'esso sia stato scritto in occasione di qualche tesi d'argomento

storico o militare sostenuta dal principe adolescente, od in qualche altra circostanza attinente agli studi di lui.

Nella già citata dedicatoria fatta da Angelo Ingegneri a Carlo Emanuele I della prima edizione della *Gerusalemme*, v'è un passo, il quale, mentre serve a confermare la benevolenza di quel principe verso Torquato, ci fa conoscere che v' era in Torino un altro personaggio disposto a proteggere efficacemente e ad ospitare il profugo poeta: e questi era l'arcivescovo della città, e poi cardinale, Giuliano Della Rovere, di nobilissima famiglia torinese, il quale molti anni prima in Parigi, dove si trovava ambasciatore per il duca di Savoia, aveva avuto stretta amicizia con Bernardo Tasso padre di Torquato.

Ecco le parole dell'Ingegneri: « L'Altezza Vostra Se-
« renissima fu poi, che l'accarezzò, e favorì; e se non che
« il sig. Marchese da Este l'havea già raccolto, e racco-
« mandato, occupando in ciò il luoco alla cortese volontà
« di Monsignor di Turino, son sicuro, ch'ella saria stata
« quella, che l'avrebbe ricevuto, e fattogli di tutto ben
« provvedere, tanta in lei si conobbe pietà di così indegna
« miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione ».

Narra pure il Serassi come Carlo Emanuele gli fece grandissimi favori; e qualora avesse voluto entrare al suo servizio, gli offerì lo stesso trattenimento che soleva dargli il duca di Ferrara, obbligandosi di più a fargli restituire le scritture, cosa che molto lo dovette solleticare. Questo si trova affermato dal Tasso medesimo in una lettera a Scipione Gonzaga dell'ottobre 1580: « Ora mi parrebbe tempo,
« dopo diciotto e più mesi d'infermità e di prigionia, che
« qualche anima pietosa s'adoprasse a mio favore in modo
« ch'io fossi liberato, e che avessi quel trattenimento il
« qual con la restituzione de le mie scritture m'offerì, già

« due anni sono, il serenissimo signor principe di Savoia, « ch'era il medesimo che già soleva darmi il signor duca « di Ferrara ».

Ho fatto molte ricerche negli Archivi di Stato piemontesi allo scopo di trovare dei particolari del come s' adoprasse il duca di Savoia per far riavere al Tasso i suoi manoscritti; ma con poco frutto. Ho esaminato le corrispondenze della nostra corte coi duchi di Ferrara e d' Urbino, col marchese d'Este, con gli agenti di Savoia a Ferrara, e con molte altre persone, ma non v' incontrai una sola volta il nome del grande epico [1]. Solo in una lettera del genovese Negrone di Negro, ministro del duca Emanuel Filiberto, ho rinvenuto il passo seguente (la lettera è diretta al duca e datata da Genova il 9 gennaio 1579): « Ho « ricercato dal principe di Massa per avere qualche com- « ponimento del Tasso, e vedrà V. A. per l'inclusa polizza, « quello che egli me risponde [2]. Ho cercato anche in « altri luoghi, nè ho potuto trovare cosa alcuna del suo; « ho con tuttociò rivolto in casa mia e trovati doi canti « della guerra di Jerusalem stimati bellissimi da coloro che « se ne intendono. Li mando a V. A. ancora che non « troppo ben corretti; potrà lei così farli correggere, perchè « sono meritevoli di questa fatica ».

Si scorge adunque che il duca di Savoia ed il principe di Piemonte procuravano di far riavere al Tasso il manoscritto della *Gerusalemme*; ma non volendo essi forse esporre la propria dignità ad una ripulsa per quanto palliata e

(1) Debbo qui render grazie al ch. cav. Adolfo Venturi, il quale ebbe la gentilezza di esaminare per me, quantunque senza risultato, la corrispondenza dei residenti estensi a Torino, che conservasi all'Archivio di Stato in Modena.

(2) Tale polizza più non si rinvenne.

cortese, e sapendo che circolavano molte copie di canti staccati se non dell'intiero poema, anzichè rivolgersi al duca di Ferrara, si studiavano d'ottenere il loro intento per altra via. L'intenzione di Torquato era evidentemente di riavere nelle mani il manoscritto del poema per ridurlo a perfezione, e quindi farlo stampare in Piemonte; e forse questo sarebbe realmente successo, se il caso avesse voluto che il Negrone di Negro trovasse, invece che di due soli canti, copia dell'intiero poema.

VIII.

Nessuno fra i biografi del Tasso ha avvertito un fatto compiutosi in Torino pochi giorni dopo il suo arrivo; fatto che pure deve aver non poco impressionato quell'animo ardente, religioso ed amante dei riti spettacolosi. Intendo parlare del pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo negli stati del duca di Savoia per venerarvi la Sindone, o sacro lenzuolo, in adempimento d'un voto fatto durante l'infierire della peste che aveva poc'anzi desolato la Lombardia.

Allorchè Emanuel Filiberto seppe che Carlo s'apprestava a partir da Milano, affinchè il viaggio gli riuscisse meno lungo e gravoso, e col pretesto di togliere la Sindone da un luogo dove la vicinanza degli Ugonotti la metteva in pericolo, da Chambéry la fece trasportare in Torino, ove rimase poi ed è ancora. La mattina del 6 ottobre 1578 l'arcivescovo di Milano, accompagnato dal suo clero e camminando sempre a piedi col suo bastone in mano, prese la via di Novara e Vercelli, e dopo un viaggio di quattro giorni faticosissimo per la continua pioggia e il dilagare

delle acque su per le vie — da quando, la settimana innanzi, il poeta aveva fatto lo stesso cammino, il tempo s'era sempre mantenuto perverso — giungeva nella capitale del Piemonte, non senza che l'arcivescovo di questa città Gerolamo Della Rovere, il cardinale Guido Ferrero [1] e lo stesso duca col principe ereditario gli fossero andati all'incontro per buon tratto di via.

Magnificentissimo fu l'ingresso in Torino fra lo squillare delle campane ed il rimbombo delle artiglierie. Precedevano il clero ed i nobili della corte, indi i pellegrini chiusi fra due squadroni della cavalleria ducale; venivano dopo qualche intervallo il cardinale Borromeo alla destra del duca e il cardinal Ferrero alla destra del Principe ereditario; e dietro a loro l'arcivescovo di Torino e Giuseppe Parpaglia arcivescovo di Tarantasia, coi vescovi Luca Grimaldi di Ventimiglia, Ippolito Rossi di Pavia, Cesare Gromis d'Aosta, Cesare Ferrero di Savona e Gianmaria Tapparelli di Saluzzo, chiamati espressamente per questa occasione.

Facevano ala le truppe ducali schierate lungo la via per ritener il popolo che d'ogni parte s'accalcava.

Passarono dalla cattedrale alla chiesa di S. Lorenzo [2], dov'era deposta la Sindone, e fattavi lunga preghiera, vennero al palazzo destinato al cardinale Borromeo. La mattina seguente, ch'era giorno di venerdì, questi scese a S. Lorenzo e dettavi la messa, ministrò la comunione agli astanti convenuti in buon numero. E vedendo che grandissimo era il concorso dei forestieri per venerare la sacra reliquia, a renderne il culto più divoto e solenne, propose che essa fosse

(1) Quello, già menzionato, che il Tasso nel suo dialogo chiama: « il buon cardinale Vercelli ».

(2) Non quella ch'esiste oggidì, ma altra, ora distrutta, al nord della Cattedrale.

portata in processione sulla piazza del vecchio castello, e che ivi sopra un palco espressamente eretto, coll'intervento dei cardinali, arcivescovi e vescovi, i quali tutti ancora si trovavano in Torino, venisse levata in alto e mostrata a tutto il popolo, indi riportata alla cattedrale e lasciata esposta per quarant'ore di seguito [1].

A tutte queste solennità è assai verosimile che assistesse e prendesse parte il cantore delle crociate; anzi io, sinchè non mi si dimostrerà il contrario, riterrò come scritto in quei giorni un sonetto, del quale sinora s' ignorava la data, indirizzato appunto a San Carlo in occasione che il poeta ricevette dalle sue mani la comunione. Ecco quel sonetto, che a ragione il Guasti chiama affettuosisimo:

« Carlo, che pasci in sì felice mensa
« Di dolce ambrosia le devote menti,
« Il cibo che nel ciel può far contenti
« Gli spirti gloriosi, a me dispensa;
« E 'l digiuno mio cor che brama e pensa
« Al mio tardo pentire, a' dì correnti
« Vie più che strali, o fulmini, o torrenti,
« Riempi, o sazia la mia fame immensa.
« Nudri quest'alma sì pensosa ed egra,
« La qual sospira, e mentre ferve e langue,
« In Dio tu la ristora e riconforta;
« Tal ch'ella adori in questo corpo integra
« La divina sostanza, e 'n questo sangue
« Maraviglioso, onde la Morte è morta ».

(1) *Biografia di San Carlo Borromeo*, scritta dal prof. ANTONIO SALA. Milano, 1858.

IX.

Oso stimarmi fortunato che i limiti che mi sono prefisso in questo lavoro non esigano, anzi escludano ch'io debba cacciarmi nelle tanto controverse questioni sugli amori del Tasso per questa o per quella Eleonora; ma è còmpito mio il far parola d'un suo preteso innamoramento che in Torino gli avrebbe dato occasione a comporre una leggiadrissima canzone.

Le sollecite cure e gli amorevoli riguardi onde Torquato era continuamente fatto segno da Filippo d'Este, dal duca e dal principe di Savoia e da parecchi eletti ingegni che allora abitavano la capitale del Piemonte, avevano talmente tranquillato gli spiriti di lui, che, sbandita l'abituale malinconia ed i sospetti, cominciò con più serena fronte ad usare nella corte del marchese ed in quella ducale. Nel carnevale del nuovo anno 1579, avendo in una festa veduto ballare donna Maria di Savoia, moglie del marchese d'Este, insieme a quattro altre dame, scrisse la canzone che comincia « *Donne cortesi e belle* », nella quale paragona le cinque danzatrici alle stelle, ma benchè di tutte si mostri ammiratore, d'una di loro, ch'egli rassomiglia ad Espero, si mostra più vago; e così conchiude:

« L'altre io ben lodo e miro;
« Ma te canto e vagheggio,
« Te, che degli occhi e dei pensier sei segno.
« Col tuo lume mi giro,
« E sol per grazia chieggio
« Ch'io te veda senz'ira e senza sdegno.

« Tu fecondar l'ingegno
« Puoi col soave raggio,
« Tu rinfrescar l'arsura
« Con la rugiada pura,
« Sì ch'abbia frutti e fior l'Aprile e 'l Maggio,
« Onde poscia n'adorni
« Gli altari tuoi nei festi alteri giorni.
« Vanne, mia canzonetta, e fra le cinque
« Rimira la più bella:
« A lei t'inchina riverente ancella ».

Avverte il Corradi (op. cit.) non potersi dedurre da questa canzone che Torquato in allora fosse innamorato. Sì in lui era prepotente la natura del poeta, che non appena sentivasi tranquillo mettevasi a dettar versi, e verseggiando si lasciava trarre a cantar d'amore, o perchè ne sentisse la passione, o l'arte ne tenesse luogo per fecondare l'ingegno; ma il raggio soave d' amore non lo toccava più di quello che occorreva per animare l' estro che in lui era accensibile esca.

A questa opinione del Corradi, che non sia stata vera passione amorosa l'ispiratrice di quella canzone, mi associo volentieri; ma non posso accordarmi nè con lui nè con gli altri biografi del Tasso, quando asseriscono che la danzatrice, cui la canzonetta doveva presentarsi ed inchinarsi come alla più bella, fosse una delle quattro dame amiche della marchesana d'Este, le quali ballarono con lei. Difatti, come può venire in mente che il Tasso commettesse la grossolana sconvenienza di offendere la moglie di colui dal quale era albergato ed in cento modi beneficato, dichiarandola non la più bella nel coro delle cinque? Che s' egli intendeva con i suoi versi lodare altra donna che la mar-

chesa d'Este, poteva farlo a sua posta, senza bisogno di far entrare questa in un paragone così mortificante per lei. Del resto, Donna Maria non aveva allora compito i ventitrè anni, ed il Tasso medesimo nel dialogo *De la Nobiltà*, la chiama « signora altrettanto bella quanto saggia ».

Ma con l'affermare che sia la marchesa d'Este quella che il Tasso chiama

« Più dell'altre lucente
« Sì che alla stella dell'amor somiglia »,

non voglio già dire ch'egli abbia inteso menomamente farle protesta d'amore; chè anzi chiunque sol per poco conosca i modi dei poeti del Cinquecento, troverà in quei versi un omaggio alla bellezza di colei cui sono indirizzati, e non l'espressione di sentimenti amorosi (1).

X.

Il 1° dicembre del 1578 Torquato, scrivendo da Torino all'amico Maurizio Cattaneo segretario del cardinale Giovanni Gerolamo Albani, gli diceva: « L'intelletto, in quel « che s'appartiene a lo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra « Signoria potrà tosto vedere da un dialogo ch'io scrivo de « la Nobiltà; il quale potrà esser un saggio di quel ch'io

(1) La canzone *Donne cortesi e belle* fu stampata la prima volta a carte 69 delle *Rime* del nostro poeta in Venezia, 1581, per Aldo il giovane. Il Rosini, nella sua edizione, la mette intitolata ad Eleonora Sanvitale, senza però darne alcuna ragione e solo lasciandola travedere collo stampare ch'ei fa in lettere maiuscole la parola VITALE nel verso della quarta stanza: « Destar foco vitale ». Altri la crede diretta alla contessa Ottavia Gualdi-Morari, ma ignoro affatto con quale fondamento.

« potessi fare, s'io scrivessi con quiete e con libri » (*Lettere*, n. 114). Vero è che in altra lettera diretta a Scipione Gonzaga (*Lettere*, n. 471) così si esprime: « Io « composi il dialogo de la Nobiltà quando la serenissima « duchessa di Ferrara venne a marito, et io da Torino a « questa città » (Ferrara); ma questo va inteso che vi aveva posto termine prima di partir di Torino, come si deduce dal seguente passo di lettera al marchese d'Este: « Mi « ricordo che nel mio partir di Torino diedi a Vostra Si- « gnoria illustrissima un mio dialogo de la Nobiltà, il quale « ora riduco a maggior perfezione ». Il dialogo giusta il suo primo dettato fu stampato in Vicenza nel 1581 col titolo *Il Forno o vero de la Nobiltà*; ma il Tasso, non essendo soddisfatto del suo lavoro, ch' era stato « scritto « tumultuariamente », si diede a riformarlo; e in occasione delle nozze di Cesare d'Este con Virginia de' Medici si proponeva di pubblicarlo così corretto, ma questo non fu fatto che nell'anno seguente (1587) in Venezia pei tipi del Vassalini.

Il dialogo prende il nome da Antonio Forni o Forno, gentiluomo modenese che vivevasi in Torino ai servigi del marchese d'Este, e ne sono interlocutori lo stesso Forni ed Agostino Bucci.

Agostino Bucci, di famiglia carmagnolese, nacque in Torino l'8 dicembre del 1531 e morì tra il 25 ottobre del 1592 ed il 26 agosto del 1593. Studiò nel 1551 a Padova, ov' ebbe a maestro G. B. del Monte, a compagno Gerolamo Della Rovere poi arcivescovo di Torino e cardinale, ad amico il vecchio Fracastoro. Fu lettore di medicina e di logica nell'università di Torino; scrisse molte opere di vario argomento in prosa e in verso, in latino e in italiano, e, mosso forse dall'esempio della *Gerusalemme liberata*, co-

minciò un poema eroico intitolato l' *Amedeide*, nel quale si proponeva di cantare le gesta militari di Amedeo VI in Oriente. Per la sua dottrina ed eloquenza dal duca Emanuel Filiberto fu spesso adoperato in ambascerie (1), e godette ai suoi tempi come medico, filosofo ed oratore altissima riputazione, onde molti chiari ingegni di quell'età ne scrissero onorevolmente.

Ma nessun'altra lode di lui può agguagliarsi a quella che gli ridonda per aver meritato d'essere introdotto con Antonio Forni come favellatore nei due dialoghi *De la Nobiltà* ed in quello *De la Dignità*. Il Vernazza, il quale ne scrisse una minuta e diligentissima biografia rimasta manoscritta (2), così raccolse le significazioni di lode che sono sparse qua e là nei dialoghi sopradetti; le quali, sebbene sien poste in bocca del Forni, altro non sono in verità che pensieri del Tasso: « Il Bucci era filosofo peripatetico, ma « filosofo che non avea giurato nelle parole del maestro. « In tale professione aveva egli speso la sua età; ed, amatore del vero, conosceva come effetti della natura quelli « che paion miracoli al volgo. E di tutta quella scienza « che aver si può, abbastanza fornito, niun'altra cosa gli « mancava che l'occasione di fare le belle e laudevoli azioni.

---

(1) Torna qui opportuno correggere un'erronea opinione dal Cavedoni omunicata al Guasti, il quale la pubblicò a pag. 245 del 2° volume dei *Dialoghi*, ediz. Le Monnier. Là dove il Bucci parla di certi ritratti « vedi in Roma in compagnia del signor marchese d'Este, che 'l serenissimo gnor duca mandava a rallegrarsi co 'l nuovo pontefice », credette il vedoni che s'intendesse l'ambasciata di cui nell'anno 1590 Filippo di e fu incaricato dal duca di Ferrara presso Gregorio XIV; mentre si le invece far parola di altra simile da lui eseguita nel 1572 per conto Emanuel Filiberto presso Gregorio XIII, nella quale ebbe appunto per ore l'Agostino Bucci.

(2) Presso l'Accademia delle Scienze di Torino e nella Biblioteca di .

« Quindi, tolto al numero degli altri filosofi, era dottissimo « fra' dotti ed eloquentissimo fra gli eloquenti ».

Anche dopo la sua partenza dal Piemonte, in mezzo ai dolori dell'agitata sua vita, conservò Torquato buon ricordo dell'amicizia e della dottrina del Bucci; sì che dalla prigione di Ferrara scriveva ad Antonio Forni (*Lettere*, n. 557): « Mi farà anche piacere a baciar in mio nome le mani al « signor Agostino Bucci [1] »; e pure dall'ospedale di Sant'Anna, mandava ad Ercole Coccapani la prima parte del dialogo *Il Gonzaga, o vero del Piacere onesto*, dicendogli (*Lettere*, n. 235): « Vostra Signoria mi favorisca di farne « cavar copie: una de le quali sia mandata al signor « Scipione Gonzaga...., e l'altra al signor Filippo mar- « chese d'Este, che la mandi in Ispagna, mostra ch' in « Turino l'avrà al signor Agostino Bucci [2]; non parlo « di loro Altezze, per non gravarle oltre quello che lor « piacerà ».

Epperò si resta un po' sorpresi alla lettura del seguente brano di una lettera scritta dal Tasso al Licino il 2 giugno del 1587 (*Lettere*, n. 825): « L'una de le cagioni per « le quali m'è incresciuto di non poter venire a Bergamo, « è stata il non potermi trovar presente a la revisione dei « due dialoghi (*de la Nobiltà* e *de la Dignità*). Forse avrei « cambiata la persona del Bucci in quella del Forestiero « Napoletano [3]; e potrebbe il signor Ercole farmi questo « piacere facilmente, cassando solamente il segno del nome,

---

(1) Male leggono tutte le edizioni, non esclusa quella del Guasti, *Agostino Buvi*.

(2) Le stampe leggono *Agostino Diacci*, persona che credo non abbia mai esistito.

(3) Nome sotto il quale nei dialoghi il Tasso soleva nascondere sè stesso.

« e riponendovi in quella vece un F ed un N, ma lasciando « però il nome del Forno ». (Questo desiderio non fu eseguito, e nella stampa le cose rimasero come prima).

Ma il Cavedoni così spiega plausibilmente la cosa: « Il « Tasso fin d'allora forse nudriva qualche speranza dell'in« vito fattogli, circa un mese dopo, dall'Accademia di Ge« nova di andare a leggere in quella nobile città l'etica e « la poetica d' Aristotile; e perciò nelle ristampe del suo « dialogo *della Nobiltà* amava di far le parti di filosofo « aristotelico e platonico ».

Per chi sa che la prima lezione del dialogo *Il Forno* fu scritta in Piemonte acquista speciale importanza un passo dove è fatto quasi un parallelo tra i duchi di Savoia e di Ferrara. Eccolo:

« Sciocco parimenti sarebbe, non men che maligno, chi « osasse d'affirmare, che la casa di Savoia o d'Este sia de« generata; ne l'una de le quali regna Emanuel Filiberto, « ne l'altra Alfonso: l'uno ornato di tutte le virtù morali « e di tutte l'arti regie ed imperatorie, e glorioso per vit« toria terrestre eguale a la marittima di don Giovanni [1], « la quale acquistata per valore e prudenza sua, gli recu« però i suoi stati, stabilì la pace del mondo, accrebbe la « riputazion di Filippo, ed iscemò quella di Francia; l'al« tro, ornato parimente di tutte le virtù de' costumi, e de « la prudenza del regnare, è dotato di tutte l'arti caval« leresche in guisa, che non è oggi cavaliero al mondo, « che ne gli esercizi de la cavalleria se gli possa aggua« gliare. Di più si potrebbe dire senz'alcun fallo, non so

(1) Paragona la battaglia di Lepanto con quella di San Quintino. — In altro luogo del dialogo chiama quest'ultima « la grandissima battaglia « in cui dal signor duca di Savoia fu sconfitto Anna Memorans', gran « contestabile di Francia ».

« se fosse maggior duce o cavaliero, s' egli avesse avute « tante occasioni di mostrarsi raro capitano, quante n' ha « prese per farsi conoscere singular cavaliero; ma pur la « Francia e la Germania può rendere alcun glorioso testi- « monio, ch'egli sarebbe non meno atto a guidare un eser- «cito, di quel che sia a maneggiare la spada e la lancia. « Ma in questo certo Emanuel Filiberto ed Alfonso molto « son diseguali di felicità: ch'ove Filiberto ha per succes- « sore de l'imperio Carlo, legittimo figliuolo, d'altissimo in- « gegno e di maniere reali, che rinovellerà senz'alcun dub- « bio il valor del padre e de gli avi; ed un altro, acquistato « per amore, di vaghissimo aspetto e di graziose maniere « e di spirito regio [1]; oltre la moglie del signor mar- « chese, signora altrettanto bella quanto saggia; Alfonso « è privo di successore, ed ha in questo non sol che in- « vidiare al duca di Savoia, ma anche a quel di Mantova « suo vicino ».

Il dialogo *De la Dignità*, nel quale, come s'è detto, interloquiscono Antonio Forni ed Agostino Bucci, non è da confondersi col *Trattato della Dignità*. Parve all' autore, alcuni anni dopo aver composto il dialogo, di aver fatto in esso troppo gran parte alla secolare, dirimpetto alla ecclesiastica potestà, e d'aver forse anteposto l'Impero e i governi che ne dipendono alla Chiesa e al suo capo. Perlochè, o che fosse stimolato a ciò fare da altri, o che intendesse di maggiormente guadagnare la grazia del pontefice, stese il *Trattato della Dignità*, nel quale, riprovando alcune opinioni del dialogo, fece al papato una più larga parte [2].

(1) Non so se intenda Amedeo, detto il marchese di San Ramberto, avuto da Lucrezia Proba, oppure Filippino, figlio di una Doria.

(2) Il *Trattato della Dignità* fu edito la prima volta nel 1838 dall'abate Costanzo Gazzera, che ne aveva ritrovato il manoscritto autografo nella

XI.

Dice il Mortara nel suo argomento del dialogo del Tasso intitolato *I Bagni, o vero de la Pietà*, di non poter nulla di positivo asserire circa il tempo in cui esso dialogo fu scritto; tuttavolta dalle circostanze e dalle persone delle quali vi si fa parola esser indotto a credere che fosse composto nel 1578, mentre l'autore stavasi in Torino presso il marchese Filippo d'Este, in corte del quale vivevano forsanche il Lampugnano e l'altro interlocutore designato colle sole iniziali A. N.

Io però non sono dell'avviso del Mortara; e ritengo che il dialogo *I Bagni* sia stato scritto più tardi, e quindi altrove che a Torino. Anzi sospetto che di esso abbia voluto parlare Torquato scrivendo, il 12 d'ottobre 1583, al marchese Filippo: « Farò il dialogo che Vostra Eccellenza mi « commanda, ed in tutte l'altre cose ch'io possa la servirò « molto volentieri [1] ».

Biblioteca della Facoltà medica di Montpellier (Francia). E qui gioverà avvertire uno strano sbaglio in cui incorse il Brunet nel suo *Manuel du libraire*, ove, registrando il volume in discorso, dice che se ne deve la pubblicazione ad un *M. Constant*, chè così ha quel bibliografo sfigurato il nome di *Costanzo Gazzera*.

(1) Quest'è la lettera creduta inedita da Giulio Porro-Lambertenghi che nel 1877 la pubblicò nel già citato lavoro *Commendatizie e Lettere del Tasso inedite*; ma era già stata molti anni innanzi stampata dal Guasti, t. V, n. 1555, e prima ancora dal giornale milanese *Il Crepuscolo*. Affatto inedita, prima che testè la pubblicasse Ant. Bertolotti (*Torquato Tasso in Torino e a Roma*, nella rivista *Il Filotecnico*; Torino, 1885, fasc. II), era invece altra lettera che il Tasso pur da Torino (22 dicem-

Tale questione non deve per avventura essere di molto difficile soluzione; ed io credo che interrogando le scritture dell' Archivio di Stato in Modena o quelle della famiglia lombarda Belgioioso (nella quale s'estinsero i marchesi d'Este), si troverà in che anno il marchese Filippo andò ai bagni di Lucca, e tale anno sarà molto probabilmente il 1583.

XII.

In una lettera del Tasso datata del 1° ottobre 1580 leggiamo: « Vidi in Torino l'illustrissimo ed eccellentissimo « signor don Piero, il quale mi disse che s'io scriveva in « Toscana, avrei risposta ».

Il don Piero di cui è qui parola, era figlio del granduca di Toscana Cosimo de' Medici, ed è tristamente famoso per aver ucciso di propria mano la moglie Eleonora di Toledo e per mille altre nefandezze e delitti. Sul cadere del 1578 fu dal padre, che non poteva averne bene in Toscana, mandato in Ispagna perchè vi avesse da quel monarca qualche alta carica, come poi avvenne; e fu in occasione di questa sua andata in Ispagna che il Tasso lo vide in Torino. Ma non n'ebbe che vane parole (nè poteva essere altrimenti con siffatto raccomandatario), come si ricava da

---

bre 1578) indirizzò al principe ereditario di Mantova per congratularsi del matrimonio della principessa sua sorella col duca Alfonso. Vi si nota la frase: « essendo l'animo mio così pien di mestitia, ch'in esso non può trovar luogo alcuna allegrezza.... ».

altra lettera di Torquato (maggio 1579): « ..... e se don « Piero volge piuttosto gli occhi che le mani pietose a le « mie miserie... ».

Ma basti l'aver qui accennato il fatto che il Tasso visitò don Piero in Torino, e per quanto riguarda le relazioni di lui con la casa Medici vedasi la Memoria di Cesare Guasti *Della prigionia di Torquato Tasso*, inserta nel volume III delle *Lettere*.

XIII.

« .... Quando a Turino dissi, ch'io affatto era stato mi- « scredente, il dissi persuaso da chi in quella occasione po- « teva esser giudice, ed assicurato sovra la credenza e sovra « la fede de' principi onoratissimi. E 'l dissi con intenzione « di riceverne onore, e non scorno; e con l'opinione non di « nascondere il vero, ma più tosto che il vero si dovesse « risapere.... A ragion dunque, dopo quell' azione, non mi « reputo meno onorato di quel che prima io fossi ».

Confesso di non conoscere alcune delle circostanze cui il Tasso allude in questo per me oscuro passo di lettera scritta nei primi mesi della prigionia ai Seggi ed al Popolo Napoletano affine d'interessarli ad intercedere per la sua libertà. Mi limiterò dunque a far rilevare ch'egli non dice già, come a prima giunta potrebbe parere, d'avere in Torino professato miscredenza, ma bensì che in questa città affermò di *esser stato* affatto miscredente, riferendosi a tempi anteriori.

In questa assoluta ignoranza di dati non è quindi conveniente d'avventurarsi a congetturare con quali persone

Torquato in Torino s'intrattenesse di sue credenze religiose; non pertanto non istimo inutile il ricordare che in quel turno di tempo il celebre Giordano Bruno cercò anch'egli riparo nella « deliziosa città di Taurino », com'egli la chiama. Veramente i varî biografi del filosofo napoletano [1] si contraddicono l'un l'altro, e qualche volta sè stessi, nello stabilire il tempo della sua seconda venuta in Piemonte, la sola che possa esser stata sincrona col soggiorno fattovi dal Tasso. Ond'è che sarà conveniente per ora lo star paghi ad aspettare che la scoperta di qualche documento sin qui ignorato, faccia conoscere la verità; ma se un giorno sarà dimostrato che la città di Torino accolse contemporaneamente nelle sue mura il filosofo ed il poeta, saremo disposti senz'altro ad ammettere ch'essi siano venuti a contatto, e che quindi abbiano insieme disputato di questioni filosofiche e religiose.

Parlando di questi due illustri profughi esclama il Berti: « Quanto dissimili d'ingegno e di fortuna questi due, ben- « chè fossero nati sotto lo stesso cielo ed avessero spirato « le stesse aure! Il Tasso cristiano e cantor della croce; « il Bruno avverso ad ogni simbolo religioso. Quegli, stanco « e disilluso del mondo, finisce i suoi giorni nella quiete « del convento; questi comincia dal convento per morire sul « patibolo torcendo gli occhi dal crocifisso! »

---

(1) Bartholmess, *Vie de Giordano Bruno*; Domenico Berti, *Vita di Giordano Bruno da Nola* (Torino, 1868), e *Documenti intorno a Giordano Bruno* (Roma 1880); Raffaele Mariano, *Giordano Bruno, la vita e l'uomo* (Roma, 1881); David Levi, *Giordano Bruno, o la religione del pensiero* (Torino, 1887).

XIV.

L'11 marzo del 1844, per iniziativa di Pier Alessandro Paravia, da Zara, professore d'eloquenza italiana nell'università di Torino, si celebrò solennemente in questa città il terzo centenario della nascita del Tasso. A ricordo di tal festa il Paravia fece coniare una medaglia e si fece editore d'un libro intitolato *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso celebrata in Torino*, ecc. (Torino, Stamp. Reale), che contiene le prose e i versi declamati nella funzione del centenario.

Due anni dopo il Paravia pubblicò pure un discorso de suo allievo Osvaldo Berrini, dal titolo *Dell'arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino* (Torino, 1846, Fontana), lavoro più tosto ricco di rettorica che di notizie storiche attinte a buone fonti. Esso contiene anche il disegno d'una lapide che si collocò in quell'anno sulla fronte della casa che si credeva esser stata abitata dal Tasso. La bella iscrizione, dettata dal prof. Paravia, dice così:

TORQUATO TASSO
NEL CADERE DELL'ANNO MDLXXVIII
ABITÒ QUESTA CASA PER POCHI MESI
E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI

Ma a questo proposito sarà pregio del presente lavoro il riprodurre integralmente (con il consenso dell'autore), una lettera dell'avvocato A. Domenico Perrero, in cui si discute quale sia stata l'abitazione di Torquato Tasso in Torino; tanto più che a detta lettera, forse per essere apparsa

nelle colonne di un giornale politico e non dei più diffusi, non si prestò l'attenzione che meritava, come n'è prova il vedere ancora, dopo quasi vent'anni ch'essa fu scritta, inascoltato dal Municipio di Torino il voto dell'autore riguardo alla lapide che pretende indicare la casa consacrata dal soggiorno fattovi dal Tasso.

(Estratto dal giornale *Il Conte di Cavour*; Torino, 14 dicembre 1868, n. 434).

La casa del Tasso in Torino non fu mai abitata dal Tasso.

Lettera al Professore Michele Lessona.

Egregio Amico,

Più d'una volta ho tentato di sviscerare e spiegare a me stesso la vera natura del sentimento, che tutti generalmente ci porta a ricercare, a riverire ed a consacrare, in certo modo, i luoghi che furono il teatro della vita e delle gesta degli illustri personaggi. La nostra mente si figura essa di trovarvi ancora una impronta, una traccia qualsiasi della loro personalità, che ce li renda più presenti e più vicini, e quindi più riconoscibili? O più veramente cerchiamo noi negli oggetti, tra cui vissero, e dai quali furono impressionati in momenti solenni, che li animarono, una emanazione della loro anima, che ne abiliti a comprenderla? ... Ma veggo che do nel metafisico, e non riesco punto del mondo a render ragione di ciò, che m'ero proposto. Perciò lascio senza più alla perspicacia di V. S. il risolvere il problema, confessando a dirittura la mia ignoranza; tanto più volentieri, che trovomi aver in essa per compagno nientemeno che Cicerone, il quale mentre riconosce di partecipare egli pure a questo comune modo di sentire in faccia ai luoghi illustrati dai grandi uomini, se ne sbriga assai modestamente con un *non so come:* « Movemur *nescio quo pacto* locis ipsis, in quibus eorum, quos diligimus aut admiramur, adsunt vestigia. Me quidem ipsae illae nostrae Athenae non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam *recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus* (De Legibus, II, 2). »

A volere però che questo sentimento, nobile in sè stesso, e legittimo, dappoichè risponde ad un vero bisogno del cuore umano, mantenga il suo carattere, e non degeneri in una superstizione vana e ridicola, torna assolutamente indispensabile, che sia all'intutto rimossa ogni possibilità d'errore circa ciò, che ne forma l'oggetto, essendo assai più decoroso ed utile il chiudere in noi stessi gli affetti del nostro animo, anche a costo di apparire alquanto freddi, che di profonderli e sciuparli avventatamente ed a caso, con pericolo di parer leggieri e troppo corrivi, e, che più è, di attirare la disistima sul sentimento medesimo, cui si viene a dar per obbietto una chimera.

E, senza più, entro nel vivo dell'argomento, che mi ha fatto impugnare la penna, ed a cui le cose sopraddette mi conducono assai naturalmente.

Ella, da buon torinese, sa per fermo, che nella via della Basilica di questa città, allato allo spedale di San Maurizio, si apre un vicolo, a cui fu imposta la denominazione di *Torquato Tasso;* come sa del pari che quel palazzo, a cui si ha accesso per detto vicolo, e che lo chiude, è popolarmente conosciuto sotto il nome di *Casa del Tasso* per rispetto dell'avervi il grand'Epico, pellegrino in questi stati nel 1578, abitato alcuni mesi, come si credeva, e si crede tuttora universalmente sulla fede di una lapide commemorativa, in fronte al detto palazzo fatta apporre dal rimpianto cav. Alessandro Paravia, professore di eloquenza e di storia nel nostro Ateneo.

Tutto il fondamento di questa pretesa abitazione del Tasso nel prenominato palazzo, sta in ciò, che il Poeta, mentre stette in Torino, sia stato ospitato nel suo palagio da Filippo d'Este marchese di Lanzo, genero di Emanuele Filiberto, del quale, nel 1570, aveva impalmata la figlia legittimata, Maria di Savoia, e che, d'altra parte, questo palagio della Casa Estense sia quello precisamente, che si trova in capo al detto vicolo, e che ora è proprietà della famiglia Mattirolo.

Non conosco (e mal me ne sa) le fonti donde il Paravia derivò questa sua opinione così solennemente affermata con un pubblico monumento. Pure sapendo quali relazioni di amicizia e di studi esistessero tra lui ed il conte Cibrario, e, d'altro canto, leggendo nella *Storia di Torino* di quest'ultimo

(vol. 2, capo 7°, pag. 273), che non solo esso approva *il più felice pensiero* del Paravia, ma si compiace inoltre, e si distende in una rassegna particolareggiata delle memorie toccanti il detto palazzo nei tre ultimi secoli, credo di appormi supponendo, ch'esso conte Cibrario sia stato il vero autore ed inspiratore della detta opinione, adottata e resa volgare dal Paravia (1). Sgraziatamente anche il Cibrario, contro il suo costume, tralasciò d'indicare i documenti, a cui credette di appoggiare i fatti da esso allegati, tal che tutto si riduce alla semplice sua parola, parola di autorevole maestro, se si vuole, ma che scompagnata dalla necessaria cognizione di causa, non appaga sempre appieno quei curiosi indiscreti, i quali dal tetto in giù pretendono di vedere un poco cogli occhi propri nelle cose.

Io, che (dirollo pure schiettamente) tengo alquanto di questa curiosità indiscreta nelle materie di mia competenza, mi sono posto in cuore di voler vedere se così fatta asserzione reggesse effettivamente al martello, e quindi mi diedi attorno alla cerca di quei documenti, che potevano portare un qualche lume sull'argomento propostomi. E la sorte mi fu sì propizia, che m'abbattei bentosto in tali, che mi parvero, come ancor mi paiono, affatto decisivi della questione. Se non che i medesimi, invece di confermare e sancire la predetta opinione generalmente corrente, riescirono, non senza mia meraviglia, a persuadermi cioè, che il Tasso, quale ospite della famiglia Estense, stabilita in Torino, non ha mai abitato, nè potuto abitare la preaccennata casa, che da lui s'intitola, per la semplice, ma perentoria ragione, che detta casa non ha mai appartenuto alla famiglia Estense. Sono i risultamenti di queste mie indagini che intendo sottoporre al giudicio della S. V.

Il primo dubbio concepito sull'esattezza della comune credenza circa la posizione della casa degli Estensi, sorse in me dalla considerazione della poca convenevolezza della posizione stessa rispetto ai personaggi, che dovevano dimorarvi, tanto in sè stessa, trattandosi di un sito angusto, fuor di mano ed

(1) In questa ipotesi erra il Perrero. Il Prof. Paravia, come afferma egli stesso nella dedica dell'opuscolo *Dell'arrivo e della dimora*, ecc., si fondava su un'asserzione del Vernazza nella *Nuova Guida di Torino*; Torino, 1781, Derossi. — A. V.

addossato per poco alla muraglia della città, e però senza orizzonte e quasi senza luce, quanto anche riguardo alla sua lontananza da quel centro, a cui di regola si aggruppavano le abitazioni delle persone addette alla Corte, e segnatamente di quelle facienti parte della famiglia ducale. Imperciocchè, quanto alla lontananza, bisogna ritenere una circostanza, che non ho per ancora veduto notarsi da verun altro, ed è che la via ora detta della *Basilica*, nel tempo di cui si tratta, si arrestava alla presente via *Palatina* (denominata allora via di *Porta Palazzo*), e non fu se non molto più tardi, vale a dire nel 1623, che Carlo Emanuele I, *per comodità di aprire una strada nuova, che andasse addirittura alla Chiesa della Madonna della Consolata dal suo palazzo*, prolungò la detta via sino alla piazza di S. Giovanni facendo abbattere una casa tramezzante fra detta piazza e la via *Palatina*, come ricavasi dall'atto 10 gennaio 1623, con cui il Duca risarcì la proprietaria di essa casa per la spropriazione seguitane. Ciò vuol dire, che la supposta casa Estense nel 1570, per difetto di comunicazione diretta col palazzo Ducale, si trovava ancor più lontana da questo, più sequestrata dal suddetto centro, che non oggi. Questo riflesso, lo ripeto, tuttochè per sè stesso assai vago e di poco rilievo, svegliò i miei sospetti e stuzzicò la mia curiosità.

Sta in fatto, anzitutto, che, nel 1570, Emanuele Filiberto dando la sua figlia in isposa a Filippo d'Este, tra varî altri donativi, di cui si mostrò liberale, affine di abilitarlo a sostenere col dovuto decoro la sua qualità di prossimo parente del Duca, vi fu anche quello di una casa. Sta egualmente in fatto, che l'Estense, nel 1578, ospitò in detta casa il Tasso, ramingo per alcuni mesi; ma quale e dove era questa casa? Per mala sorte l'atto, con cui dovette venir fatta siffatta donazione della casa, non si trova, od almeno non fu da me trovato, malgrado le più accurate indagini, nei protocolli ducali. Vero è però, ad ogni modo, che il suo difetto può dirsi sostanzialmente adempiuto da un atto posteriore, il quale avendo avuto per oggetto la casa medesima, dovette, intorno ad essa, entrare in tali particolari, che danno un grande aiuto per rintracciare la vera situazione.

Questo si è un atto di permuta stipulato il 29 marzo 1590 tra il predetto marchese d'Este, ed il Duca Carlo Emanuele, per effetto del quale mentre questi cedeva a quello per la

53

sua abitazione un'altra casa, situata pure in Torino, ricuperava in cambio, e ripigliavasi l'altra casa primamente donata al marchese nel 1570. Per formarsene un giusto concetto, importa di qui riferire il testo letterale di tale atto nelle parti essenziali.

« Havendo » (ivi è detto) « la gloriosa memoria del sere-
« nissimo Duca Emanuele Filiberto..... dato sin dall'anno 1570
« all'illustrissimo ed eccellentissimo signor marchese d'Este
« suo genero una casa posta in questa città sotto la par-
« rocchia del Duomo, dal detto signor Duca accomprata dal
« *fu monsignor Ballone, suo aiutante di camera, coheren-*
« *tiala hora detta casa dal levante e mezzogiorno dalla*
« *casa del fu cameriere signor Giuliano Olmos, dall'occaso*
« *la strada pubblica, e dal ponente* » (cioè settentrione)
« *dalla piazza qual è avanti il palazzo del serenissimo si-*
« *gnor Carlo Emanuel... Duca di Savoia... qual casa esso*
« *signor Duca per sua comodità* richiese detto signor mar-
« chese già alcuni anni passati di dargliela in cambio con
« l'infrascritta casa ».

Innanzi tratto, queste parole chiariscono a tutta evidenza — che la casa ripigliatasi dal Duca nel 1590 era quella stessa per l'appunto, che nel 1570 Emanuel Filiberto aveva donato al marchese d'Este; — e che la famiglia d'Este avendo perciò ritenuto ed abitato la detta casa nel corso fra le dette due date, cioè dal 1570 al 1590, ed essendo il Tasso venuto negli ultimi mesi del 1578, si fa manifesto, che Filippo d'Este, ospitandolo nel suo palazzo, dovette di necessità ospitarlo nella casa suddetta rimessa al Duca nel 1590.

Ora, le stesse surriferite espressioni chiariscono del pari nel modo meno dubbio, che la detta casa non fu mai, nè ha potuto essere nel sito della casa ora denominata del Tasso, nè in quel torno. E per convincersene appieno non si ha che a fermar l'attenzione sui confini ivi assegnati alla casa, dei quali fortunatamente uno ve n'ha in ispecie, cui nè il tempo, nè le sorvenute mutazioni hanno finora potuto tanto modificare, che non sia anche oggidì a primo aspetto riconoscibile da chiunque; e questo confine si è la *piazza innanzi al palazzo ducale*, che viene indicata come circonscrivente la casa dal lato di mezzanotte.

Ciò posto: a voler supporre che la casa del vicolo *Torquato Tasso* fosse la casa degli Estensi, sarebbe d'uopo sup-

porre, ad un tempo, che *il palazzo ducale e la piazza*, che lo fronteggiava, si trovassero, in sullo scorcio del secolo XVI, nelle vicinanze del detto vicolo, giacchè la detta casa, giova ripeterlo, *confinava immediatamente colla piazza del palazzo ducale.* Ora siffatta supposizione non potrà mai seriamente venire in capo a chicchessia, essendo manifesto e notorio a quanti non siano all'intutto selvaggi delle cose patrie, che non esistette mai in quelle vicinanze veruna residenza di nostri principi, e che il palazzo ducale, sebbene modificato, ricostrutto e rinnovato più volte nel corso dei tre ultimi secoli, fu però sempre nello stesso stessissimo sito, in cui attualmente si trova; tutte le piante di Torino, che si hanno, a far capo da quella del 1572 pubblicata dal Cibrario, e rimontante appunto ai tempi di cui ora si tratta, non lasciano il benchè menomo dubbio intorno a così fatta situazione del palazzo ducale.

Se pertanto è certo che il palazzo ducale si trovava nel 1570 là dove ora si trova, è certo del pari che la casa, donata in detto anno al marchese d'Este, era posta *avanti al palazzo stesso*, giacchè *era attigua alla piazza la quale era avanti ad esso palazzo*, ed è per conseguente impossibile, che fosse là dove trovasi quella denominata ora dal Tasso.

Questa conclusione, se una strana illusione non mi affascina, scende diretta ed incontestabile dal solo predetto confine datosi alla casa nell'atto di permuta del 1590, e però sarei in ragione di ritenere senza più come compito il mio assunto, e di richiedere chi sta sopra ciò, che si cessi dall'ingannare più oltre la popolare credenza con una denominazione e con una lapide, che oramai non potrebbero più testimoniare che una dabbennaggine od una caparbietà, che oserei dire inescusabili.

Voglio tuttavia arrogere qualche altra osservazione di fatto, se non per riconfermare, che l'antica casa d'Este nulla ha che fare colla casa ora Mattirolo (che non mi par punto necessario), per precisare almeno sempre più la vera situazione della vera casa d'Este, dove veramente il Tasso venne ospitato, e dove compose il suo dialogo sulla nobiltà, intitolato il *Forno*.

Nel citato atto del 1590, tra gli altri confini assegnati alla detta casa vi è anche quello della *casa di Giuliano Oimos da levante e mezzogiorno*. Ora egli è da sapersi, che

questa casa (con atto del 20 maggio dell'anno medesimo 1570, in cui l'Estense aveva ottenuto la sua) era stata pure da Emanuel Filiberto ceduta al detto Giuliano Olmos, spagnuolo, cameriere di confidenza del duca, che avendolo sempre avuto a fido compagno nell'avversa fortuna, se lo teneva carissimo nella prospera (avendolo persino investito del feudo di Bruino), e che perciò affine di averlo sempre vicino, ed alla mano, lo aveva fornito di un'abitazione in faccia del suo palazzo, mediante la cessione di detta casa, che così vien circoscritta nel citato atto: « Alla quale confinano dal levante, dalla « banda dell'orto, la *piazza* dove si giuocava alla palla *rim-* « *petto alla galleria, che tira dal palazzo al castello*, a « mezzogiorno *l'arsenale o luogo della fonderia dell'Arti-* « *glieria*, dal ponente *la casa che abbiamo comprato da* « *Pietro Perrucardo sig. di Ballone, nostro barbiere*, ed « alla mezzanotte *la piazza del detto palazzo.* » Quasi le istesse precise indicazioni si leggono in un posteriore atto del 15 settembre 1609, con cui il Duca ricuperò dagli eredi dell'Olmos anche detta casa ceduta. Chi ben si affissi in ciascuno degl'ivi espressi confini, e massime in quello di *ponente*, in cui si colloca *la casa del sig. di Ballone* (che è quella appunto donata all'Estense, dacchè nell'atto del 1590 si dice comprata dal fu mons. Ballone), non penerà guari a farsi un esatto concetto sì della vera posizione della casa Estense, come anche dello stato dello spazio tutto compreso in oggi tra il palazzo Reale e la cancellata di ferro; massime ricorrendo alla predetta pianta della città, del 1572, la quale va unita al 2° volume della *Storia di Torino* del Cibrario.

Chi scorra sovr'essa collo sguardo verso la parte dov'era il palazzo ducale, vede nello spazio preaccennato (chiamato ora *piazza Reale*) e ad una certa distanza dal palazzo stesso, un gruppo di case, figurante un parallelogramma più o meno regolare, isolato, e lasciante da tutti e quattro i lati uno spazio vuoto, che da tre di essi poteva dirsi piazza, cioè dal lato nord verso il palazzo, dal lato est verso la galleria, sebbene più angusta della precedente, e dal lato sud verso la piazza Castello, colla quale si confondeva; e dal quarto lato (ovest), come assai più ristretto, si convertiva in una semplice strada dividente detto gruppo dalle case occupanti il sito, in cui ora si trova il palazzo del duca di Genova.

Or bene, di questo parallelogramma, l'angolo sud-ovest

(rimpetto a San Lorenzo) era occupato dall' Arsenale, quello sud-est dal quartiere degli Svizzeri della guardia del Duca, quello nord-est dalla casa Olmos sovra descritta, ed infine quello nord-ovest dalla casa donata al marchese Filippo d'Este, e nella quale questi ospitò nel 1578 il grande Torquato; la qual casa perciò si può, senza tema di abbaglio, ritenere si trovasse *verso la metà della piazza Reale*, alla distanza di metri 10 tutt'al più dal palazzo suddetto del duca di Genova.

Tale si è il chiaro e necessario risultamento dei varii precitati titoli autentici esistenti in quell' emporio immenso di documenti patrii d' ogni maniera, che sono gli Archivi Camerali. A fronte del quale, come una specie di moralità di questa mia tantafera, le chiedo licenza di derivarne le seguenti conclusioni, che spontanee mi si presentarono al pensiero, cioè:

1° Che anche i gran maestri sono soggetti tal fiata a sonnecchiare pure in mezzo alla più limpida luce meridiana, e che perciò, invece di accettar sempre con buona fede, come moneta di buona lega, le opinioni fondate sulla semplice loro parola, mette conto alle volte il dubitarne ed il cimentarle al saggiuolo della critica, riscontrandole, quando far si possa, coi campioni e coi modelli genuini a cui devono informarsi.

2° Che (e qui mi ripeto per la gravità e frequenza dell'abuso pur troppo invalso) nel segnalare alla pubblica ammirazione e venerazione uomini e cose, quali ch'elleno sieno, si vuole andare col calzare di piombo, e nulla risolvere se non con prove certe ed evidenti; perciocchè in questa materia, forse più che in ogni altra, si può e si deve dire con verità, che dal sublime al ridicolo, non v'è che un breve passo, e questo assai sdrucciolevole.

3° Che importa alla buona fede, non meno che al buon giudicio dei Torinesi, che non s' indugi troppo a far scomparire sulla fronte della casa Mattirolo, e d'in sull' angolo del vicolo che vi mette, la denominazione menzognera che vi si legge; poichè di tutte le menzogne, la più pericolosa è quella dei pubblici monumenti, mentre il tempo che tutte le altre smaschera e confonde, ed è perciò chiamato padre della verità, queste e converso ogni giorno più consacra e suggella, perchè ogni giorno che passa, è una nuova autorità che acquista il monumento mentitore.

4° E che, finalmente, la disgrazia che perseguitò il gran Poeta in vita, parve appiccarsi alla casa in cui fu ospitato, e della quale non rimase pietra sopra pietra, coerentemente alla maledizione evangelica; il che provenne all'uno ed all'altra dalla medesima causa, dall'essersi, cioè, di troppo avvicinati all'ombra aduggiatrice delle Corti; cosicchè la nostra città può bensì attualmente additare *dov'era* la casa, cui onorò il grande, ma non già *qual era*. E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni, se pure è possibile.

Mi ami e mi creda

Tutto suo A. D. PERRERO.

XV.

Nel 1792 il celebre poeta veronese Ippolito Pindemonte, reduce dall'Inghilterra, presentava all'Accademia di Padova una sua dissertazione sopra quella foggia di giardini, così detti inglesi, nei quali, dato il bando alla regolarità ed all'euritmia, s'imita la natura in ciò che ha di più vago, pur ponendosi ogni studio nel tener celato l'artificio umano. In quello scritto riconosce egli bensì agl'Inglesi il vanto d'aver per i primi costrutti i giardini che da essi traggono il nome; ma sostiene non doversi, com'essi affermano, la prima idea dei medesimi alla descrizione dell'Eden posta dal Milton nel *Paradiso perduto*, ma bensì ai giardini di Armida descritti da Torquato Tasso un secolo avanti il poeta inglese.

Il plauso che ottenne in Italia la dissertazione del Pindemonte diede eccitamento a Michele Vincenzo Malacarne, da Saluzzo, professore d'anatomia all'università di Padova, di leggere, in maggio dello stesso anno, all'Accademia di quella città un discorso intitolato *Il giardino*, nel quale fondandosi principalmente sulla testimonianza di Agostino

Coppino, scrittore dei primi anni del secolo XVII, dava a sapere che in prossimità della città di Torino veniva per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I duca di Savoia, piantato un giardino variato secondo lo stile moderno; e qualche tempo dopo, nel 1798, per soddisfare al desiderio manifestatogli dal Cesarotti, segretario dell'Accademia, presentò a sostegno della sua tesi note e documenti, tratti tutti da opere a stampa del Botero, del Chiabrera, del Marini, del San Martino d'Agliè e d'altri, fuor che la seguente lettera inedita e sconosciuta di Torquato Tasso indirizzata al Botero:

« *A Giovanni Botero Torquato Tasso.*

« Affinchè il Sig. Duca di Savoja di V. S. et mio Si-
« gnore sappia quanto grato io sia alla Serenità di S. S.
« Ill^ma^ per li boni ufficij con cui si è degnata di favorirmi
« appresso a chi maggiormente importava; raccorro da V.
« S. pregandola che assicuri sua Sig. Serenissima aver io
« voluto immortalare per quanto in me stia la magnifica
« et unica al mondo sua opera del Parco accanto alla sua
« capitale in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo
« di descriver il Giardino del Palagio incantato di Armida
« et vi dico così:

« Poichè lasciar gli avviluppati calli
« In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;
« Acque stagnanti, mobili cristalli,
« Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
« Apriche collinette, ombrose valli,
« Selve, e spelonche in una vista offerse;
« E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
« L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

« Ricordate al serenissimo signor Duca le mie passate « et presenti infelicità, et pregatelo che si degni di conti- « nuarne a chieder il termine in gratia a chi ne è l'arbi- « tro. Baciateli in mio nome il ginocchio, e vivete felici.

« Da le Pregioni di S. Anna di Ferrara ».

Comunicava poi il Malacarne questa lettera nel 1809 al Pindemonte, che fu il primo a pubblicarla nel 1817 nell'edizione veronese delle sue *Poesie campestri*, e nel 1812 a Gian Francesco Galeani-Napione, il quale alla sua volta la stampava in una nota alla vita di Andrea Palladio inserta nelle *Vite ed elogi d'illustri Italiani*, Pisa, Capurro, 1818, t. II; e sì al Pindemonte che al Napione asseriva quel documento essergli stato fatto conoscere dal Tiraboschi, il quale l'aveva trovato nell'archivio segreto di Guastalla. Intanto la lettera al Botero, apparsa, come dice il marchese Giuseppe Campori, sotto l'egida del nome integro e venerato del Pindemonte e francheggiata dall'autorità del Napione, nelle discipline istoriche e letterarie assai riputato, anzichè eccitare alcuna diffidenza, fu accolta da tutti senza riserbo e con universale soddisfazione, come quella che solleticava la vanità nazionale, assicurando incontrastabilmente a Torino e all'Italia la precedenza in quella novità di giardini. Più degli altri si rallegrarono i Piemontesi del nuovo vanto che inaspettatamente si aggiungeva ai molti altri notissimi del loro paese e de' principi di Savoia, e i loro più valenti scrittori, che d'allora in fino a questi ultimi tempi si sono occupati della storia di Torino e del Piemonte, accolsero senza eccezione come vero e provato questo fatto, che il Gazzera con grande sicurezza sentenziava, restare ormai *fuori di controversia*.

Ed incontroverso rimase difatti sino all'anno 1879, quando apparve nella Nuova Antologia (vol. XLIII, p. 488)

un breve ma eruditissimo scritto del predetto Giuseppe Campori, tendente a provare, siccome prova appieno, esser quella lettera interamente apocrifa, frutto infelicissimo della mente e della penna del professore Malacarne. Il quale, non per intento di lucro, ma per un ridicolo sentimento di vanità regionale o per giuoco fece opera da cui ogni onest'uomo rifuggirebbe, abusando indegnamente della fede che in lui ponevano due uomini lodati non meno di nobiltà di sentire che di dottrina. Scusabili entrambi della fede prestatagli, in quanto che alla rettitudine dell'animo loro non poteva affacciarsi il dubbio, che un pubblico insegnante in una primaria università, un egregio e riputato cultore delle scienze e della storia e già molto avanti negli anni, volesse così stranamente beffarsi di loro ed abbassare la propria dignità all'ignobile ufficio di falsificatore.

I principali argomenti che adduce il Campori per dimostrare il suo assunto son questi:

1° L'originale della lettera che dovrebbe conservarsi nell'Archivio della biblioteca di Parma unitamente alle altre carte trasportatevi da Guastalla, non vi è, non vi fu mai e nessuno lo vide. È vero che una parte dell'archivio dei Gonzaga andò dispersa; ma il fatto accadde molti anni dopo la morte del Malacarne;

2° La somma scorrezione del documento avrebbe pur dovuto contribuire a chiarirne la falsità. Perfino nel tempo dei suoi vaneggiamenti il Tasso conservò nelle corrispondenze quella chiarezza d'idee, quella proprietà e convenienza di linguaggio, quella dignità nella forma che non lo abbandonarono mai. Lasciando stare le trasposizioni di parole, le contorsioni dei periodi, la novità del nome dello scrivente posto in capo alla lettera anzichè nel fine come fu sempre usato di fare; devesi primamente notare come egli inco-

mincia a trattare il Botero di *vossignoria*, e conclude con la seconda persona del verbo e con parole di tutta confidenza. Torquato, tanto scrupoloso osservatore dei titoli da doversi piuttosto dell'eccesso che del difetto imputare, non avrebbe certamente mancato di assegnare al duca di Savoja il titolo di *altezza*, come fece in altre sue lettere al marchese d'Este e ad Antonio Forni, anzichè gli altri impropri, inadeguati ed insoliti che son nella lettera al Botero. Nè dalla penna del Tasso sarebbe uscito il verbo *immortalare* e la frase *raccorrere da uno*, anzichè *eternare* e *ricorrere ad uno*. Ma più spiccatamente rivela l'inabilità del contraffattore la parola *capitale* per *metropoli*, *dominante* e simili, non mai adoperata dal Tasso, nè da altro scrittore del Cinquecento. La qual parola nell'odierno suo significato incominciò a comparire nella seconda metà del secolo successivo, e nel nostro soltanto fu accettata dalla Crusca, che la introdusse nell'ultima impressione, in corso di stampa, del suo vocabolario, confortata *da questo esempio del Tasso* e di altri autori d'assai posteriori di tempo, cioè il Magalotti, il Neri, il Pananti;

3° La lettera manca della data, tuttavia il Napione, la reputa scritta nel 1580, cioè due anni dopo che il Tasso fu in Torino. Egli però non considerò che il canto XVI della *Gerusalemme*, nel quale si comprende la famosa ottava, era già composto fine dal 1576, cioè due anni innanzi la venuta del Tasso a Torino.

Quest'ultima è al parer mio la più perentoria fra le ragioni allegate dal marchese Campori. Questi però, trasportato dall'ardore della sua vittoriosa argomentazione, quasi desideroso di stravincere, cercò d'annichilire il malaugurato documento sotto il peso di molte, anzi troppe altre prove, delle quali non tutte son buone, che anzi alcune

meritano quella confutazione che l'illustre critico infliggeva alla falsa lettera del Tasso.

Così, dice egli, molto difficilmente s'intende come Torquato Tasso abbia potuto scaldarsi la fantasia alla veduta del Parco nel più crudo rigore dell'inverno, cogli alberi sfrondati, le acque agghiacciate, le vie fangose o ricoperte di neve; luogo atto piuttosto a ispirare la descrizione dell'Erebo che di delizie create da una maga per trattenere presso di sè il giovine amato. Se il Campori avesse avuto presente il dialogo del *Padre di famiglia*, vi avrebbe osservato che il Tasso venne in Piemonte in stagione *ancora calda*, sì che potè mangiarvi meloni (1) e trovare *assai bello il paese* presso Vercelli; e che quindi poteva benissimo pochi dì dopo ammirare il Parco di Torino nella severa maestà d'una giornata di mezzo autunno.

Ma oltre ciò, il Campori mostra di non creder guari all'esistenza del Parco al tempo dell'arrivo del Tasso in Piemonte, che fu, come sappiamo, durante il regno d'Emanuel Filiberto; giacchè scrive: « Non isfuggì al Napione « la difficoltà di conciliare la cronologia con le parole della « lettera conforme alle asserzioni di Botero, del Chiabrera « e di altri contemporanei, i quali attribuiscono a Carlo « Emanuele I l'invenzione e l'opera del Parco. Se nel 1578 « regnava Emanuele Filiberto, come poteva il Tasso asse- « gnarne il merito al figlio diciottenne? Dalla quale ob- « biezione *si spiccia con molta disinvoltura* lo scrittore « piemontese, contrapponendo l'ipotesi che il Parco fosse « veramente incominciato dal padre, ma continuato e per- « fezionato dal figlio. Ma è ormai tempo che ci leviamo

(1) Mi fu confermato sul luogo che vi si hanno meloni non solo in agosto, ma sino a tutto settembre.

« da questo viluppo di contraddizioni.... » — Ora sta il fatto che il Napione fece un'ipotesi non solo giudiziosissima, ma confermata dai documenti relativi alla fabbrica del Parco che esistono nell'Archivio Camerale di Torino, ove furono da me esaminati. In prova non recherò che i seguenti brani di patente ducale: « Emanuel Philliberto etc. — Havendo « noi risoluto di fare un Palco qua vicino alla città nostra « di Turino, et essendo perciò neccessario deputar una per- « sona la qual habbia particolar cura di ricevere il dinaro « che da noi gli sarà assignato per spenderlo intorno le « cose che saranno neccessarie per la fattura et fabrica « di detto Palco..... ellegiamo..... Donato Famiglia Theso- « riero di detto Palco..... Da Turino, alli vinti di marzo « MDLXVIII ». — In dette scritture poi, sin dal 1569, si parla del giardino di Sua Altezza, di piantamenti d'alberi, peschiere, uccelliere, edifizi, fontane, ecc.

E questo sia detto non per togliere in nulla al marchese Giuseppe Campori il merito della sua importante scoperta, ma solo per amore di quell'esattezza storica, ch'è il più gran pregio di cosiffatte ricerche e che sola può condurre alla scoperta della verità.

Riassumendo adunque col sullodato scrittore, terremo per dimostrato:

1° La lettera al Botero essere apocrifa ed inventata dal Malacarne;

2° Quindi falsa la credenza, per effetto della medesima divulgata, che la veduta del Parco presso Torino somministrasse al Tasso l'idea dei giardini d'Armida;

3° Doversi quindi riconoscere siccome frutto di sublime ispirazione dell'immortale poeta il primo pensiero dei giardini irregolari all'inglese.

XVI.

Il Manso intitola uno dei capitoli della sua biografia del Tasso *Cento pensieri, motti e sentenze da Torquato in varie occasioni espressi.* Senza voler pretendere che ciascuno dei cento aneddoti sia raccontato con esattezza assoluta in ogni suo particolare, non si può disconvenire che la grandissima parte di essi appare degna di fede, perchè la testimonianza che dànno dello spirito e del carattere di Torquato è perfettamente consona all'imagine che ce ne forniscono sia le sue opere che le vicende della sua vita.

Due soli di questi aneddoti, il XII ed il LXV, sono detti avvenuti in Piemonte, e quindi soltanto di essi due ci occuperemo.

« XII. Il duca di Savoia in Torino gli dimandò come « potesse fare per non rimanere ingannato dalle varie pas- « sioni e lusinghe dei suoi consiglieri? Rispose, che s'appren- « desse al consiglio de' morti (intendeva de' libri), perchè « senza rispetto e senza interesse alcuno dicevano il vero ».

Quando Torquato fu in Torino, il duca di Savoia era Emanuel Filiberto; ma non è punto credibile che quell'esperimentato politico, quel glorioso capitano, che teneva sì alta la propria dignità, si facesse a chieder consigli sul reggimento degli stati ad un poeta di lui assai più giovane, e la cui fama non era ancor molto grande, essendo la *Gerusalemme* tuttora inedita. Ma io giudico che il Manso abbia voluto parlare non di Emanuel Filiberto, ma di Carlo Emanuele, il quale, quando questo scrittore dettava la vita del Tasso, era effettivamente duca regnante di Savoia.

« LXV. Quantunque fosse a Torquato, per le sue continue infermità, abituata addosso l'ardentissima sete, non « trapassava però egli nel bere i termini della continenza; « ed essendo convitato in Torino da alcuni gentiluomini, « fra' quali ve n'erano anche degli oltramontani, e solleticandolo essi, com'è loro usanza, a bere molto più di « quello, ch'a lui non pareva essere alla sua condizione « richiesto, si scusava con brevi e modeste parole. Ma importunandolo coloro di vantaggio, disse: A' filosofi il « soverchio parlare è vergogna, ma il troppo bere è sfacciatezza ».

La sola nozione storica che possiamo ricavare da questo aneddoto è di vedere come Torquato a Torino fosse ricercato e festeggiato non solo dalla corte, ma anche dai gentiluomini paesani e forestieri; il che contribuì certamente non poco ad allontanare almeno per qualche tempo i torbidi sospetti che gli tormentavano la fantasia.

XVII.

Torquato dopo alcun tempo di residenza in Piemonte, stimolato dalla sua strana malattia, che i medici chiamano *melancholia errabunda*, cominciò a desiderare ardentemente di ritornare a Ferrara. Già in dicembre aveva scritto al cardinale Albano perchè si compiacesse di rimetterlo nelle grazie del duca Alfonso, ed il cardinale gli aveva risposto per mezzo del segretario Maurizio Cattaneo, assicurandolo che il duca lo raccoglierebbe di nuovo ai suoi servigi, purchè si lasciasse curare e promettesse di trattare gli altri cortigiani come si conveniva, e che sarebbe stata occasione op-

portuna al suo ritorno in Ferrara il matrimonio che stava per celebrarsi tra il duca Alfonso e Margherita Gonzaga. Pieno d' impazienza il Tasso avrebbe voluto partir subito, e perchè non l' abbia fatto lo sappiamo da questo brano di lettera al Cattaneo in data dell' 8 febbraio (*Lettere* n. 116): « Se bene Vostra Signoria mi scriva ch'io vada a « queste famose e da me desiderate nozze, io non so come ; « perchè il signor marchese (d'Este) al quale chiesi grazia « che mi volesse mandare, non me l'ha voluto concedere, « dicendomi che mi vi condurrebbe questa quaresima. Da « la qual risposta io non potei altro raccoglier, se non « ch' egli non voleva che mi valessi de l' occasione: onde « con buona pace sua, io procurerò ch' altri mi favoriscano « a l' andare ; e quando prima non potessi partire, spero « almeno che a la ricevuta di questa monsignor illustrissimo « (Albano) procurerà che mi sia dato il modo di poterlo « fare ». Infatti non volle ascoltare i savi consigli del marchese, e si partì, andando così incontro alla sua mala ventura.

Il 10 febbraio egli era ancora in Torino, ed il 24 dello stesso mese, lo troviamo già in Ferrara, ove di lì a pochi giorni veniva rinchiuso nell' ospedale di S. Anna. Ma in tanta sventura non sarebbe incorso, se non fosse stato della malaugurata assicurazione datagli, quantunque a fin di bene, dal cardinale Albano, « senza la quale » dic'egli (*Lettere*, n. 327) « peraventura non mi sarei mosso ; e se pur fossi « partito di Turino, o mi sarei fermato in Mantova, . . . « o venutomene a Roma ».

Torquato dopo d' allora più non rivide il Piemonte : ma da un brano di lettera scritta di prigione al duca di Ferrara (*Lettere*, n. 555) si scorge come egli vi sarebbe ritornato volentieri : « Mia intenzione sarebbe di servir il signor « marchese d' Este, quando potessi sotto la parola di Vostra

« Altezza . . . . — Mi contenterei anco, benchè non tanto, « di fermarmi in Torino, o in Mantova, o in Ferrara stessa « in casa d'alcun cavaliere, che procedesse meco in modo « ch' io potessi rimaner consolato, dopo tante miserie che « ho sofferte ».

XVIII.

Nelle lettere che il misero Torquato mandava di prigione a diversi personaggi, supplicandoli in ogni modo perchè ottenessero dal duca di Ferrara la sua libertà, s' incontrano qua e là passi relativi ad Emanuel Filiberto ed a Carlo Emanuele di Savoia, dei quali qui non si riferiranno che i principali. Se questi due sovrani si siano adoperati, benchè inefficacemente, per far cessare le sventure del poeta, non mi consta per documenti.

Pochi giorni dopo la sua brusca partenza da Torino, il Tasso scriveva al marchese d' Este di credere « di non aver « bisogno d' altro favore che di quello de la casa d' Austria « e Gonzaga, che s' è con nuovo parentado congiunta al « duca di Ferrara. Nondimeno, » soggiungeva, « perchè il « desiderio che ho di servir Vostra Eccellenza per sè è gran- « dissimo, ed è fatto poi molto più grande per la dipen- « denza che ha dal re mio sovrano e dal Serenissimo di « Savoia, al quale io ho tant' obbligo, non ho voluto ri- « maner di replicare nuova lettera e di supplicarla che si « degni di agevolar questo mio desiderio con operare che « il signor duca di Savoia non voglia negarmi parte di « quel favore che merito, se non per altro, per la rive- « renza che porto al suo nome glorioso ; e meriterò anche

« perchè farò in ogni mio componimento di prosa, onorata « ed efficace menzione del suo nome e de' meriti suoi. E « con questo a Vostra Eccellenza bacio umilmente le mani, « pregandola che baci a Sua Altezza il ginocchio in mio « nome, ed al signor principe di Piemonte mi ricordi per « devotissimo servitore, ed a la marchesa sua ».

Indi a poco esprimeva il timore che « il duca o il « principe di Savoia, più tenendosi offesi da alcune parole « dette per ira, che onorati per le lodi scritte per elezione, « si rimanessero dal favorirlo per la straordinaria affezione « ch'ei portava al principe di Mantova [1] (*Lettere*, n. 124) ». — Si meravigliava di non avere quei favori che ragionevolmente poteva aspettare dai duchi di Mantova, d' Urbino e di Savoia, presso l' ultimo dei quali gli avrebbe dovuto giovare il faticoso viaggio che per fanghi e per acque aveva fatto a piedi fin là, ed il molto che aveva patito nella sanità, così andando come dimorando (Ivi). — E dichiarava che mai non si sarebbe pentito d' aver addimandato favore al duca di Savoia, nè d' aver molto sofferto per suo amore (*Lettere*, n. 147). Ma ad un tempo non poteva non dolersi di lui, che s' aveva alcuna buona volontà di fargli favore, non gliela facesse manifesta; e se non l' aveva, lo lasciasse dubbio dell' animo suo (*Lettere*, n. 164).

Alla sorella diceva che col favore, se ci fosse stato chi lo procurasse, o del granduca di Toscana, o del duca di Baviera, o di quel di Savoia, sarebbe stato assai agevole impetrare la sua libertà (*Lettere*, n. 156). — Nè solo la libertà s' aspettava d' avere per mezzo di Carlo Emanuele,

(1) Fra Emanuel Filiberto ed il duca di Mantova esisteva una fortissima rivalità a causa del possesso del Monferrato. Vedasi a questo proposito un curioso aneddoto in Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*; II, 298.

ma pregava la sorella che, se v' era alcun principe nel regno di Napoli che avesse servitù con il duca di Savoia, ella lo supplicasse ad ottenere da lui che non concedesse ad alcuno il privilegio della stampa della *Gerusalemme* per lo stato suo, chè così cortese signore non avrebbe negato così picciola grazia (*Lettere*, n. 595) [1].

Cercava d' impiegare i figli della sorella, ch' egli amava « quanto possa amare alcun zio », ed aveva disegnato di por l' uno ai servigi del duca di Ferrara, un altro per paggio del principe di Savoia, e il terzo al principe di Mantova [2] (*Lettere* n. 164).

XIX

Avendo impreso a parlare dei rapporti ch'ebbe Torquato con la famiglia di Savoia, mi par bene di non omettere la menzione ch'egli, scrivendo alla sorella Cornelia nel 1581, fa di Enrico principe del Genevese. Nasceva costui da quell'illustre guerriero Giacomo di Savoia-Nemours, che era cugino germano del duca Emanuel Filiberto e che si era segnalato al servizio dei re di Francia non meno che il vincitore di San Quintino a quello dell'imperatore. Enrico restava inoltre nipote del duca di Ferrara, come figliuolo di Anna d' Este sorella d' Alfonso, e nel 1581 non aveva che nove anni d'età.

« È qui il principe di Geneve, figliuolo di una sorella « del signor duca, la quale fu prima maritata nel duca di

(1) Ignorava ancora Torquato che poco prima era venuta alla luce la prima edizione del poema, la quale dall'Ingegneri fu dedicata allo stesso duca di Savoia.

(2) Tanto poco profitto aveva egli tratto dalle dure lezioni che la vita di corte aveva valso a sè stesso!

« Ghisa e poi nel duca di Nemors, dal quale ha avuto « questo giovanetto. L'una e l'altra casa [1] è nobilissima « ed i primi de la casa sono principi serenissimi, dei quali « veramente non so chi precede ; ma la lite loro pende a « la corte de l' imperatore, che suole esser giudice conve- « nevole. Io ho alcuna servitù co' l serenissimo di Savoia : « l' altro ho veduto solamente, che è il serenissimo duca « di Lorena, e mi parve bellissimo principe ». (Da lettera a Cornelia Tassa, de' 14 febraio 1581, da Ferrara).

Ed il 15 aprile 1581, scrivendo similmente alla sorella: « È qui il principe di Geneve, al quale molto volentieri « servirei, se non fosse ch'egli è francese : ed io che sono « divotissimo non meno che umilissimo servitore di Sua Maestà « (il re di Spagna), non vorrei pregiudicarmi in questa « nuova speranza che mi dà ».

Ma io qui credo che si possa dubitare se il Tasso intendeva propriamente parlare del principe Enrico, o non piuttosto del padre di lui, ch' era però generalmente chiamato duca di Nemours ; perciocchè pare strano che Torquato volesse allora porsi ai servigi di un fanciullo di nove anni. Quanto poi alla sua osservazione che come suddito del re di Spagna (tale si considerava egli per esser nato nel regno di Napoli) gli spiacerebbe di servire un francese, io non reputo che vi si debba dare gran peso, non essendo essa forse altro che un piccolo artifizio, od almeno un atto di prudenza, facile a spiegarsi quando si legge in quella stessa lettera : « Se le paresse di procurarmi un padrone, qual « non mancherebbe in cotesto regno (di Napoli), glie ne ri- « marrei con obbligo ; ed io sovra tutti gli altri inclinerei « al marchese di Pescara ».

---

(1) Quella di Lorena, cui appartengono i Guisa, e quella di Savoia.

XX.

Nell' anno 1877 il signor avvocato P. Marenco, in occasione delle nozze Quarelli-Boetti pubblicava in Torino il fac-simile di due sonetti inediti e portanti la firma di Torquato Tasso. Siccome in quei due sonetti si favella di cose succedute in Piemonte, entra nel mio assunto lo studiarli; ma, attesa la rarità della pubblicazione del Marenco, giudico opportuno di qui riportarli in prima testualmente:

« *Allo Illustrissimo Signore*
« *Agostino Grimaldi*

« Poi che spiegaste il glorioso piede
« Per l'orme de l'invitto Avolo vostro
« Consalvo Magno, a cui ci avete mostro
« D'esser vero nepote, e degno Herede:
« Quanti i bei passi fur, tante vi diede
« Vittorie illustri il Re supremo nostro,
« Onde sormonta hor ne l'Empireo chiostro,
« Di Sessa il nome, sì ch'ogn'altro cede.
« Da Voi Cunio e Fossan d'assedio tolto,
« Preso Centallo inespugnabil forte,
« Moncalvo, e rocche inaccessibil tante:
« Che ben potete dir con lieto volto,
« Giunta ad alto valor benigna sorte:
« Qui venni, e vidi, e vinsi in un istante ».

« Poichè a l'alta Virtù vostra compagna
« Fortuna arride, e la turbata fronte
« Mostra al Nimico, a cui gran danni ed onte
« Minaccia sì ch'ei se ne strugge e lagna;

« Seguite ardito pur l'impresa magna
« Già cominciata colle voglie pronte
« D' intorno la Città donna del Monte
« Che tien nome dal ferro e ch'el Po bagna.
« Che non pur di Casal il bel paese
« Con la città fian vostre glorie e prede,
« Ma quanto il Gallo tien di qua da l'Alpe :
« Onde risuonerà dal Gange a Calpe :
« Questo del gran Consalvo invitto Herede
« Tante vittorie ottien quante fa imprese ».

« Torq. Tasso »

Il Marenco non fa seguire i due sonetti che da queste poche osservazioni :

« L' Agostino Grimaldi del quale Torquato Tasso canta « le gloriose imprese in questi due sonetti, è uno fra quei « tanti valorosi capitani di questa nobilissima stirpe. Al « fine del secolo XVI l' illustre nome dei Grimaldi per « tanti e sì diversi rami si era sparso in Spagna e in di- « verse parti d' Italia, che non facil cosa si è il precisare « di quale Agostino Grimaldi voglia cantare il Tasso. Io « però nella *Genealogica et historica Grimaldae gentis « Arbor* verso il fine del sec. XVI, nel ramo dei Grimaldi « *Duces Euboli vulgo Cavallerone* trovo : *Augustinus Eu- « boli dux, etc. Duxit primo Eleonoram Alerici Cibi « Massae et S. R. I. Principis filiam, deinde Isabellam « a Tolfa comitis Sancti Valentini Neapolitani filiam.* Pro- « babilmente è a questo Agostino Grimaldi che Tasso dedica « i suoi versi. Vorrei questa mia opinione veder confermata « dalla menzione fattane da qualche patrio storiografo, là « dove si narrano quei fatti dei quali il Tasso ne fa l'eroe « l' Agostino Grimaldi, ma questo non mi venne fatto ».

Benchè il facsimile mi paresse diligentemente eseguito, i dubbi che mi assalsero alla vista dei due sonetti furon tali e sì forti, che volli esaminare l' originale esistente nella Bibliotea di S. M. in Torino ; e non ebbi a pentirmi di tale risoluzione.

Scorsi anzi tutto che il desiderio espresso dal sig. Marenco d' incontrare negli scritti dei narratori di cose patrie il nome di Agostino Grimaldi quale autore delle gloriose imprese cantate in quei versi, non potrà mai venir soddisfatto : ed eccone la ragione. Le parole *Allo Illustrissimo Signore Agostino Grimaldi*, scritte in caratteri calligrafici ed ornati di svolazzi di penna, non stanno punto sul foglio che contiene i due sonetti, nè tampoco su quello precedente; ma sono poste innanzi ad alcune poesie di Raffaello Toscano, rilegate per caso nello stesso volume, ch' è una raccolta fattizia di poesie d' argomento piemontese.

L' editore dei due sonetti avrebbe anche dovuto badare che in essi il poeta rivolge la parola, non già ad un Agostino Grimaldi, ma ad un guerriero che appàrteneva all' illustre famiglia Sessa ed aveva per avo il *gran Consalvo* (di Cordova).

L' esame del manoscritto originale mi fece infine accorto che la firma del poeta vi è stata grossolanamente falsificata, e che poi per nascondere la differenza, che saltava agli occhi, fra un inchiostro e l' altro, con un pennello si è tinto di materia rossigna, probabilmente vino, la parte del foglio che portava la firma apocrifa.

Così rettificate le cose, non si stenterà a trovare negli storici menzione della liberazione di Cuneo e di Fossano, e della presa di Centallo e di Moncalvo fatte da un duca di Sessa, mandato nel 1554 dal re di Spagna in Italia quale comandante del suo esercito e governatore del ducato di Milano.

Quei versi poi del secondo sonetto nei quali il poeta dice al suo eroe di seguire ardito *nell' impresa d' intorno alla città donna del Monte che tien nome dal ferro e ch' el Po bagna* (Casale, capitale del Monferrato), porgono il mezzo di stabilire in modo approssimativo la data dei due componimenti. Subito dopo la presa di Moncalvo, avvenuta nell' ottobre del 1555, il duca di Sessa s'incamminò verso Casale e la cinse d' assedio ; ma qui la fortuna, che sin allora gli aveva arriso e, come dice il poeta, aveva *mostrata al nemico la turbata fronte*, lo abbandonò affatto. Sopraggiunto l' inverno, pare che il duca lasciasse ad altri il comando dell' assedio, richiamato in Milano dalle sue incumbenze di governatore del ducato. Tanto è certo che l' assedio proseguì mollemente sino al 13 aprile del 1559, giorno in cui giunse in Casale un corriere spedito da Milano dal Sessa con l' avviso della pace firmata a Castel-Cambresis fra i re di Francia e di Spagna.

Siccome però il primo dei due sonetti appare fatto subito dopo la presa di Moncalvo e prima che cominciasse l' assedio di Casale, il Tassino l'avrebbe composto all' età d' anni undici ; cosa poco probabile, tanto più se si pensa ch' egli allora, bambino a Napoli, mal poteva sapere così addentro di questi avvenimenti, così piccoli in tanta guerra. A tutti è bensì nota la straordinaria precocità di colui che a diciott' anni pubblicava un poema qual' è il *Rinaldo* ; ma chi bene esaminerà i due sonetti, si convincerà ch' essi non sono l' opera di un prodigioso fanciullo, ma di un facile versificatore *di maniera*.

V' è ancora un' altra ragione, e non meno forte, la qual non vuole sieno i due sonetti invenzione del giovane Torquato. Il padre suo Bernardo, che nel 1552 era stato dall' imperatore dichiarato ribelle ed aveva avuto i beni con-

fiscati per aver seguito come segretario le parti del principe di Salerno, s' era con nobile generosità d'animo legato alla fortuna di questo signore, dal quale era stato in altri tempi beneficato, ed era con lui passato alla parte francese. Sebbene tale sua costanza l' avesse in breve condotto « in tanta strettezza che si combatta con la fame », e sebben nulla mai ottenesse dei sussidi ch' egli sollecitava dalla corte di Francia per mezzo del piemontese Cardinale Girolamo Della Rovere e ad intercessione di Madama Margherita di Valois, sorella del re Cristianissimo e poi sposa d'Emanuel Filiberto duca di Savoia, mai più si riaccostò alla parte spagnuola od imperiale. Certo non sarebbe cosa prudente il far troppo fondamento sulla fermezza politica dei poeti del Cinquecento (e di tutti i tempi); ma la bella condotta di Bernardo Tasso esclude assolutamente la possibilità ch'egli fosse lieto delle vittorie pur allora riportate dagli Spagnuoli e desiderasse al duca di Sessa la conquista di *quanto il Gallo tien di qua da l'Alpe*; nè è possibile che il suo bimbo, l'amorosissimo Torquato, poetasse in quella maniera, che, viste le circostanze, niuno esiterebbe a chiamar sconveniente [1].

(1) Nella stessa Biblioteca di S. M. v'è pure un esemplare della « *Historia de' principi di Este*, di Gio. Batt. Pigna; Vinegia, MDLXXII, Valgrisi », con questa annotazione manoscritta sul frontispizio: « *Donato dal sig. principe di Mantova a me Torquato Tasso* », ed a pp. 791 e 798 due postille dello stesso carattere e dello stesso inchiostro. Sì l'annotazione che le postille a me paiono falsificate, e non mi stupirebbe che ciò sia stato per mano di quel famoso conte Mariano Alberti, che per altre falsificazioni di autografi del Tasso fu processato ed imprigionato.

XXI.

« *Alla duchessa di Savoia Caterina d'Austria.*

« O d'Eroe figlia, e d'Eroe sposa, or madre
« Quando sarai di gloriosi Eroi,
« Sì che i figli e i nipoti agli avi tuoi
« Sieno eguali nell'opre alte e leggiadre?
« Nel ricco seggio sieda altri del padre,
« E sostegna gli scettri e gli onor suoi,
« Ed altri contra gl'infedeli Eoi
« L'aquile spieghi e meni armate squadre.
« Vi sia chi d'ostro sacro in Vaticano,
« Ma più di gloria splenda, e di lor prole
« Nasca immortal nel regno e nell'onore.
« E mentre in Ciel per corso obliquo il Sole
« Volgerà l'anno, il Franco e 'l pio Germano
« Ne brami a' Duci suoi felici nuore ».

Intorno a questo sonetto (scritto, come si scorge dall'argomento, nel 1585, quando il poeta già da sette anni languiva nella prigione di Sant' Anna), nulla vi sarebbe per avventura ad osservare, per non aver esso cosa che essenzialmente lo distingua dalle cento e dalle mille poesie fatte in occasione di nozze di principi, ove non fosse il fatto che i numerosi augurii alla futura prole, quasi vaticinii, tutti si sono avverati.

Imperocchè Vittorio Amedeo, primogenito, succedette nel trono al padre e sostenne con valore e prudenza *gli scettri e gli onor suoi*. Filiberto Emanuele, nominato dal re Cattolico

vicerè di Sicilia e diventato gran priore dell'Ordine di Malta, comandò (sebbene poi non impegnasse battaglia) la flotta spagnuola contro *gl'infedeli Eoi*, cioè i Turchi. È noto anche come fra i figli di Carlo Emanuele I uno ve n' ebbe, Maurizio, il quale splendè *d'ostro sacro in Vaticano*, il che è quanto dire che fu cardinale. Negli ultimi due versi, è vero, pare che la predizione venga meno; poichè delle quattro figlie ch'ebbe il duca di Savoia, Maria e Francesca Caterina morirono nubili, e le altre due andarono spose a principi italiani, cioè Margherita al duca di Mantova ed Isabella a quello di Modena. Ma se non si vorrà esser soverchiamente rigorosi e si starà più alla lettera che allo spirito del testo (il che parmi possa ben esser concesso in materia di profezie), noterò come da documenti dell'Archivio di Stato in Torino risulti che a Carlo Emanuele I fu chiesta più d'una volta l'una o l'altra figliuola in isposa da principi di Francia e di Germania.

V'ha poi nel sonetto un altro presagio: *di lor prole nasca immortal nel regno e nell'onore*. E questo, dopo tre secoli, non è ancor stato fallace.

XXII.

Fra le rime di Torquato Tasso si trova pure il seguente sonetto indirizzato

« *A Carlo Emanuele duca di Savoia.*

« Pianta regal, che già tant'anni e lustri,
« Laddove avesti pria salde radici,
« Spieghi altera i bei rami, che felici
« Saranno infin che 'l Sol la terra lustri;

« Sorge tra' figli tuoi più chiari e illustri
« (Suo merto, e non favor di fati amici)
« L'ultimo al Ciel con così lieti auspici,
« Che seco Savoia par ch'erga ed illustri.
« Quando il vedrai d'Imperadori e Regi
« Già vincitor da queste parti e quelle
« Portar ricchi trofei dal vinto mondo;
« Giunte all'antiche glorie i nuovi fregi,
« Dirai: Questo è più grave e nobil pondo
« Che quel d'Atlante in sostener le stelle ».

La mia poca conoscenza della bibliografia tassiana è causa ch'io non sappia dire quando e da chi sia stato per la prima volta pubblicato il sovrascritto sonetto; ma fortunatamente in esso, del pari che nei due altri editi dal sig. Marenco e da me or ora dimostrati apocrifi, v'hanno dati tali che possono servire di sicuro indizio per conoscere con sufficiente esattezza il tempo in cui venne composto. Il passo che più sicuramente ne determina la data è quello: *Sorge tra' figli tuoi.... l'ultimo al Ciel con così lieti auspici, che seco Savoia par ch'erga ed illustri.* È evidente che qui il poeta intese lodare Tomaso, il più giovane dei figli del duca e ceppo della linea, ora regnante, di Savoia-Carignano; nè potrebbe esser valida la supposizione ch'egli abbia voluto parlare d'alcun altro figlio di Carlo Emanuele che si sarebbe illustrato prima della nascita di Tomaso, poichè quando questi vide la luce in dicembre del 1595, il maggiore di tutti, cioè Filippo Emanuele, non aveva ancor compiuto il decimo anno. La riputazione di Tomaso quale buon guerriero cominciò assai di buon'ora, avendo egli cinto la spada nell'età d'anni sedici, ed essendosi tosto segnalato nelle guerre che quasi senza interruzione intor-

bidarono il cinquantenne regno di Carlo Emanuele I; dal che si deduce che la sovra riportata poesia fu scritta fra il 1611 ed il 1630, anno della morte del duca di Savoia al quale è indirizzata. E questo parmi debba bastare per prova ch'essa non può esser stata dettata dal nostro Torquato, morto otto mesi prima della nascita del principe Tomaso; ma se, pur accettando questa mia conclusione, qualcuno spingesse la curiosità sino al voler sapere specificatamente in qual anno ed in quale occasione quei versi furono scritti, credo ancora che potrei appagarlo. Di fatti il poeta, qual ch'ei sia, apostrofando il duca qual *pianta regal che spiega altera i bei rami laddove ebbe pria salde radici*, intese, a parer mio, di celebrare la nomina, avvenuta nel 1626, del principe Tomaso a luogotenente generale e governatore della Savoia, prima culla della dinastia; ed in tale opinione mi conferma il verso *Già vincitor da queste parti e quelle*, le quali ultime parole non possono a meno che significare rispettivamente il Piemonte e la Savoia, o, come allora spesso dicevasi, *i paesi al di qua et al di là da' Monti*.

XXIII.

Forse mai quanto nella seconda metà del Cinquecento furono di moda in Italia quei concetti figurati uniti ad un motto, che son detti *imprese*, e che differenziano dagli stemmi principalmente perchè questi in regola generale sono comuni a tutti i membri di una famiglia, laddove quelle, inventate o scelte per colui solo che le adopera, devono esprimere un'idea appropriata specialmente alla sua persona. Torquato,

uomo imaginoso all'estremo grado, sottile argomentatore e dotato di memoria veramente fenomenale, doveva avere più ch'altri mai singolare attitudine per simili erudite inezie; ed in fatti di sua bravura ci lasciò esimia prova in un dialogo scritto in Napoli l'anno innanzi la sua morte, intitolato *Il Conte o vero de le imprese*. In questo dialogo (i cui interlocutori sono un anonimo gentiluomo e l'autore stesso sotto il solito nome di Forestiero Napolitano), prendendo motivo del favellare dai geroglifici intagliati nell'antico obelisco drizzato davanti la basilica di S. Giovanni in Laterano, viene a parlare delle imprese, e lungamente ragiona dell'origine, dell'uso, dei segni e d'ogni particolare di esse; reca moltissimi esempi d'imprese differenti, fra le quali parecchie ch'egli con trasparente compiacenza dice formate da lui stesso. Io però non mi occuperò che di quelle che hanno tratto collo studio propostomi.

« *Forestiero Napolitano.* — Basta dunque l' accennare « l'impresa degli elefanti, l'una portata dal signor Astorre « Baglione, col motto NASCETUR, l'altra del duca di Savoia, « con le parole INFESTUS INFESTIS: benchè l' una e l' altra « pare appropriata al duca Emanuele, padre di quello ch'oggi « vive; il quale è molto degno veramente de l'espettazione, « e con la grandezza de l' animo agguaglia quella de la « fortuna, e può superare, non solamente sostenere, così « grande avversaria ».

« *Conte.* — Se l'impresa co 'l motto NASCETUR fosse stata « del duca Filiberto, io sperarei che fosse quasi una pro- « fezia di questi tempi, ne' quali la Francia perturbatissima « aspetta l' imperio di un giusto e mansueto re, e degno « per nobiltà di succedere alla corona reale ».

« *Forestiero Napolitano.* — Ma l'altra dee assicurare « de la sua grazia gli uomini amici di pace e de la sua

« gloria, e poteva figurare l'elefante co 'l rinoceronte in bat-
« taglia; ma volse più tosto mostrarci la sua mansuetudine
« che la ferocità ».

Vede ognuno come qui s'accenna a quella smisuratamente audace, ma non ingloriosa guerra che allora il duca Carlo Emanuele sosteneva per impossessarsi della corona di Francia, alla quale, essendosi estinto il ramo dei Valois con la morte di re Enrico III, vantava ragioni come figlio di una sorella di Enrico II. Ma, malgrado l'augurio che il Tasso per bocca del suo interlocutore fa del trono di Francia al duca Carlo, questi dovette ben tosto abbandonare le sue pretese davanti le difficoltà che gli crearono le vittorie e l'abjura del re di Navarra.

Parecchie sono le imprese che usò Emanuel Filiberto: quella INFESTUS INFESTIS, che rappresenta un elefante attorniato da pecorelle; quella famosa d'un'armatura col fiero motto SPOLIATIS ARMA SUPERSUNT; un fascio d'armi con motto PUGNANDO RESTITUIT REM; un tulipano col motto PERFICIOR; e due altre aventi per motto, l'una INSTAR OMNIUM, e l' altra CONDUNTUR NON RETONDUNTUR. Ma non credo di lui o del suo figlio quella che il Forestiero Napolitano, in altra parte del dialogo, è in dubbio se gli debba attribuire.

« Io ne sentii lodare una (impresa), la quale non so
« se fosse appropriata al duca d'Urbino o a quello di Sa-
« voia, o pure ad altro principe, il quale caduto da l'al-
« tezza de lo stato, ritornasse nel suo regno per virtù e
« per natura, non solamente per fortuna: forse fu del re
« Ferrante il giovine. Ma qualunque fosse il facitore del-
« l'impresa, ella mi piacque oltra modo. È un platano
« svelto da le radici, in cima ad un monte che signoreggia
« il mare, con le parole PROLAPSA RESURGIT; e peraventura la
« dichiarazione non è necessaria: ma pur io dirò, che si

« legge nel libro de le cause de le piante di Teofrasto, che « nel monte Antandro un platano dibarbato da la violenza « de' venti, tornò ad abbarbicarsi nel medesimo luogo, ed « in questa guisa fu restituito a la vita ».

Queste non sono però le sole imprese riguardanti in qualche modo il Piemonte che s' incontrino nelle opere del Tasso, chè altre ha saputo trovarne il barone Giuseppe Vernazza (*Notizia d'un pittore a servizio della Corte di Savoia*, inserta nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1825, XXIX, 2ª parte, p. 39). L'artista del quale vi si parla è Alessandro Ardente, di nascita Faentino, come si firmò egli stesso in alcuni quadri che ancor sono in Lucca, e non Lucchese, come dice il Lomazzo, nè Pisano, come vorrebbe il Morrona. Venne egli in Torino nel 1572, vi fu fatto pittore di corte e vi morì nel 1595. Il Vernazza, che parla d'alcune sue tele, lo crede pure autore di una raccolta di 55 ritratti eseguiti all'acquerello [1], esistenti nella Biblioteca Nazionale di Torino [2], dei quali quello ch'è al fol. 36, rappresenta *Il marchese Forno*, cioè senz'alcun dubbio l'illustre gentiluomo modenese che diede il suo nome al dialogo *De la Nobiltà*.

---

(1) Meno fondatamente lo stesso VERNAZZA in altri suoi lavori, come nel *Dizionario dei Tipografi*, suppone quei ritratti di mano di Giorgio Soleri, da Alessandria, mentre di lui non vi è forse altro che quello di Carlo Emanuele I infante, in principio del volume. Vi fu pure chi, leggendo in uno di essi la scritta *IO. PAV. CAR.*, li credette del fiammingo Caracca; ma a torto, poichè, quand'anche queste iniziali si riferissero al pittore e non, come par più verosimile, alla persona ritratta, non potrebbero indicare il Caracca, il cui prenome era Giovanni, e non Giovanni Paolo. A me pare che invece di *CAR.* stia scritto *CAP.*, ed ho la convinzione che quello è il ritratto di Giovanni Paolo Capra, in quei tempi maggiordomo del duca di Savoia.

(2) MANNO e PROMIS, *Bibliografia storica*, I, n. 5593.

Ma prima di parlare della scoperta del Vernazza conviene qui riportare una lettera senza data scritta dal Tasso all'amico Antonio Forni, a Torino (*Lettere*, n. 559).

« Se Vostra Signoria dubita del desiderio ch'io ho di ser-
« virla, e per questa cagione non ha voluto liberamente
« comandarmi quella cosa ch'ella chiama di maggior rilievo,
« ha fatto torto all'amor che le porto, del quale ha potuto
« vedere alcuni indizi non oscuri. Ma se non ha voluto im-
« porlami, dubitando del potere e del saper mio, del quale
« ha voluto prima far pruova in soggetto di minor impor-
« tanza, ha in ciò operato discretamente; perciocchè io con-
« fesso di potere e di sapere assai poco, ora particolarmente
« ch'io sono infermo. Nondimeno, acciocchè Vostra Signoria
« conosca con quanto affetto io mi muova a servirla, ho
« fatto subito l'impresa che m'addomanda; la quale è un'ap-
« parenza di due stelle erranti, la qual si fa, secondo l'opi-
« nione d'Anassagora e di Democrito, quando elle s'avvici-
« nano tanto che pare che si tocchino insieme. Il motto è:
« MUTUUS ARDOR. Ma se Vostra Signoria desiderasse che s'espri-
« messe più particolarmente quel ch'ella dice *l'aura ardente*,
« io non ne saprei imaginare alcun'altra più atta a signi-
« ficare questo suo concetto, del turbine acceso, co'l motto
« TORQUET ET TORQUETUR; OVVERO URIT ET URITUR. E se le pare,
« può mostrarle a cotesti signori, i quali ne fan professione;
« benchè a me basti ch'ella se ne compiaccia. Baci in mio
« nome le mani al signor marchese (d'Este), ed a Sua Al-
« tezza, la quale vorrei che vedesse una mia impresa nuova,
« in cui sono due olivi con due candelabri, e co'l motto:
« IN CONSPECTU DOMINI. — Avrei usate più volentieri le parole
« greche, le quali si leggono nell'Apocalisse di San Giovanni,
« al capo XI; ma non ho se non il testo latino: perciò la-
« scerò queste, e starò aspettando che Vostra Signoria mi

« comandi. E può mandare le lettere per mezzo del signor « Ercole Greco, ch'è molto mio amico. E le bacio le mani. « Di Ferrara, il 16 d'aprile ».

Il concetto che il Forni aveva suggerito al Tasso era dunque L'AURA ARDENTE. Ora, il Vernazza, quantunque confessi di non aver scoperto se l'Ardente prendesse moglie in Torino, e quando, e chi [1], avendo trovato nei registri dell'Archivio Camerale menzionata una Laura Ardente quale vedova del pittore del duca di Savoia, ebbe il fondatissimo pensiero che per interposizione del Forni il matrimonio dell'Ardente sia stato nobilitato da un componimento di Torquato Tasso, per essere il motto di cui si tratta un bisticcio simile a quelli ben noti del Petrarca per la sua Laura, vale a dire un'allusione A LAURA ARDENTE.

A questo aggiungerò com'io sospetto che il Forni chiedesse all'amico il solo concetto figurato, proponendo del suo il motto ambiguo L'AURA ARDENTE, senza però spiegarglielo, e che il suo desiderio non bene comprendendo il Tasso, gl'inviasse sì il soggetto che il motto delle imprese.

Ben a ragione disse il Vernazza che l'impresa qui proposta in tre maniere da Torquato Tasso difficilmente sarebbe dichiarata da uomo che piemontese non fosse. Ed invero il sig. Cesare Guasti, toscano, il quale pubblicò le lettere dell'autore della *Gerusalemme liberata* per la prima volta ordinate cronologicamente, e illustrate da dotte, benchè troppo rare, annotazioni storiche e filologiche, essendogli rimasto ignoto il citato lavoro del Vernazza, non corredò la lettera del Forni dell'opportuna spiegazione.

Nel dialogo *De le imprese* non vien fatta menzione di

(1) L'avv. Dom. Perrero m'informa che la moglie dell'Ardenti era del Lelli da Cherasco.

quelle fornite al Forni, e non vi si trova che il seguente passaggio che v'abbia attinenza: « de' fulmini ancora, de' « venti, de la neve, de la pioggia..... son state fatte e « così potrebbono farsi imprese..... ». Ma vi è invece espresso ricordo di quell'altra impresa che Torquato nella sua lettera mostra desiderio sia fatta vedere al duca di Savoia; ed eccone il testo preciso: « Due candelieri ancora « con due olive [1], già vedute da San Giovanni in vi- « sione, pensava di far dipingere in una impresa, con « le parole greche, prese dal medesimo luogo del mede- « simo autore: dapoi mi sovvenne che molti non lodavano « che le parole e la figura fossero ricopiate dal mede- « simo luogo, e vi scrissi quest'altra, DIVINO LUMINE FUL- « GENT; perchè, sì come leggiamo, *accendit Deus lumen* « *in anima* ».

Invitando l'amico a sottoporre l'impresa nuovamente formata al giudizio di Carlo Emanuele, sapeva il Tasso di far cosa graditissima a quel duca, il quale non solo d'imprese si dilettava assai, ma ne componeva egli stesso, ed a noi ne sono pervenute parecchie; i cui autografi si conservano nell'Archivio di Stato in Torino [2]. E siccome nel numero ve n'ha di quelle che sembrano datare dal tempo in cui Carlo era ancor principe di Piemonte, non è temeraria cosa il supporre che più d'una sia dovuta alla collaborazione del figlio di Emanuel Filiberto con Torquato Tasso.

Si è visto poc'anzi quali fossero i voti del Tasso per il duca di Savoia mentre questi stava combattendo contro gli Ugonotti di Francia. In un'altra opera di Torquato in-

(1) Leggi *olivi* e *veduti*.

(2) Alcune furono pubblicate da PIETRO VAYRA nel *Museo storico della Casa di Savoia*; Torino, 1880; pag. 245.

titolata *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585*, non è fatta alcuna menzione delle aspirazioni del duca a quella corona; ma ciò non deve recar sorpresa, poichè quando il Tasso dettò quel discorso, Carlo Emanuele non aveva ancora dichiarate apertamente le sue pretese. V'hanno bensì in detto discorso due luoghi in cui si fa parola della prima impresa tentata dal duca Carlo contro la città di Ginevra. Eccoli:

« Non deve parere novità che, essendo i sudditi d'altra « religione che il principe, ardiscano di venire all'arme contro « di lui, ed anco, potendo, d'ucciderlo. Perciocchè stimano « cosa giusta uccidere un nemico di Dio, chi egli si sia; « e reputano di non esser tenuti all'osservanza del giura- « mento di fedeltà con chi non è fedele verso Dio..... Per « questo li popoli dei Paesi Bassi hanno combattuto e com- « battono tuttavia ostinatamente contro il loro re; ben sono « stati sospinti a fare ciò anco da altro, cioè dall'in- « sopportabil giogo imposto loro dagli Spagnuoli, la cui « ingorda ed insaziabile avarizia ha cagionato fino nel- « l'Indie che quei popoli comincino a perdere la fede, la « quale già con ardore di animo presero ed abbracciarono. « Per questo quei di Ginevra discacciarono il luogotenente « del duca di Savoia loro signore, e da esso si ribella- « rono; ed infiniti altri esempi sono, che non è bisogno di « addurre..... »

« .... Sono poi tutti questi principi (della Lega) insieme « di gran potere; imperocchè eziandio da per sè ciascuno di « essi è potente. Al che si aggiunge l'avere il braccio del « re di Spagna, il quale ha somministrato loro i denari, e « somministrerà tuttavia, finchè durerà questa guerra; mo- « vendolo a ciò fare non solo l'amicizia e la servitù che la « casa di Ghisa tiene con Sua Maestà....., ma molto più

« l'interesse degli stati suoi, e il desiderio di vendicarsi dei « disturbi patiti nelle provincie della Fiandra per opera di « monsù Alenzone, fratello del Cristianissimo..... E se io « dicessi che l'avesse mosso anco a ciò il pensiero che il « duca di Savoia suo genero faccia l'impresa di Ginevra, « la quale fu l'altra volta impedita dal Cristianissimo, non « errerei ».

CARLO CIPOLLA

DI

AUDACE VESCOVO DI ASTI

E DI

DUE DOCUMENTI INEDITI

CHE LO RIGUARDANO

I.

Mi sono occupato altra volta di Asti, e dacchè due documenti, un rotolo ed una epigrafe, me ne porgono nuova occasione, ritorno assai volentieri a parlare di una città, che nel Medioevo piemontese rifulse per ricchezza e per commercio, non meno che per attività politica, militare e letteraria.

Quintino Sella, nell'atto di pubblicare il massimo monumento della storia di quella città, cioè il *Codex Astensis*, scrisse in capo alla prefazione queste memorande parole: « Fra i Comuni liberi del Medioevo, i quali, nella parte superiore d'Italia volta a ponente, salirono a maggior grandezza e brillarono di luce più viva, Asti tiene certamente il primo posto [1]. »

Chi visita Asti, contempla assai volentieri i bei residui della sua vita medioevale. Le torri vi sono ancora numerose, i palazzi o resti dei palazzi antichi non mancano. Fra

(1) A pag. 5 del tomo I (Roma, Accad. dei Lincei, 1887). La stampa di questo primo volume, rimasta imperfetta per la morte del Sella, fu, per incarico dell'Accademia dei Lincei, condotta a fine dal chiar. cav. Pietro Vayra; il quale era stato del Sella aiutatore validissimo, nella ricerca dei documenti sulla storia Astese.

le chiese, il Duomo, specialmente all'esterno, colpisce coll'imponenza dell'insieme, come colla eleganza dei particolari. Nè soltanto dell'età in cui Asti godette di prospera vita, rimangono magnifici residui, ma anche dell'alto Medioevo e dell'età romana vi si conservarono molte venerande vestigia.

Questo spiega perchè intorno ad Asti, i lavori storici si vadano accumulando. Anche al di là delle Alpi, illustri tedeschi, von Sickel, Ficker, ecc., hanno più o meno largamente toccato di questioni di storia Astese; e colle loro sapienti e argute ricerche, hanno rischiarate in parecchi punti le vicende di quella classica terra. In tanta febbre d'indagini porto fiducia che non abbiano a riuscire sgraditi anche i due brevi documenti che qui si danno alla luce. Gli studi dei dotti nostrani e stranieri hanno così elaborato e vagliato i documenti della storia astigiana, che ogni cosa nuova che si rinvenga, trova facilmente il suo posto, e riceve importanza dall'ordine generale, e dall'insieme delle memorie storiche.

II.

Alle quattro pergamene astesi (955-1078) che ho pubblicato nel t. XXV (p. 265 e segg.) della *Miscellanea*, verrà ora ad associarsene una quinta. Essa fu di recente acquistata dal comm. Vincenzo Promis [1], per la biblioteca di S. M.

(1) Mi affretto a porgere all'egregio uomo i miei più vivi ringraziamenti, non solo per avermi egli con tanta cortesia mostrato la pergamena che qui pubblico, ma ancora per la somma larghezza e sollecitudine con cui egli favorì le mie ricerche, non meno che per i consigli, le indicazioni, gli aiuti d'ogni maniera di cui egli mi favorì. Conservo pure viva gratitudine a tutti gli altri, la cui pazienza ho messo a prova tante volte nel corso

in Torino. Come la nuova pergamena fu posta vicina alle predette nella biblioteca reale, così può parere non isconveniente che il suo testo trovi luogo nella *Miscellanea* dove furono stampate le altre carte su ricordate. Il comm. Promis, nell'atto di mostrarmi, colla sua solita e ben nota cortesia, il nuovo acquisto, m'incoraggiava appunto a usarne così, come ora mi appresto a fare. Debbo quindi ringraziare ancora una volta l'egregio e gentilissimo bibliotecario, giustamente conosciuto per la larghezza con cui comunica agli studiosi i tesori custoditi nella insigne biblioteca affidata alle sue cure.

Darò in luce anche una iscrizione che si riferisce al medesimo Vescovo. La riguardo come inedita, poichè la notizia che se ne diede in pubblico è affatto incompleta ed inesatta. Questa iscrizione sarà il secondo dei due documenti promessi nel titolo.

La pergamena che qui si stampa è assai più antica delle precedenti. Poichè, mentre la più vecchia tra queste risale al 955, l'attuale spetta al marzo del 910. E anche per l'argomento ha maggior valore, poichè essa parla del vescovo di Asti Audace, al quale si riferiscono parecchi documenti già noti, e notizie storiche raccolte dall'Ughelli e da altri. Oltre a ciò la natura speciale dell'atto, e alcune sue formule mi posero nella necessità di fare ad essa precedere qualche dilucidazione.

---

delle mie indagini. Riservandomi di ricordarli man mano che l'occasione mi si offrirà, qui rammento il canonico prof. Carlo Vassallo, preside del liceo di Asti, che, come ha conoscenza piena e perfetta di quanto si riferisce alla sua patria adottiva, così è gentile e generoso con tutti delle sue cognizioni. — A nulla riuscirono, per lo scopo presente, le ricerche da me fatte nella preziosa collezione di carte Astesi, messa insieme dall'ab. Sotteri, ed ora posseduta dalla R. Deputazione di Storia Patria in Torino. Devo alla cortesia del chiar. comm. barone A. Manno la conoscenza di detta collezione.

Prego il lettore a ricevere le seguenti pagine non come un lavoro completo, mà come un semplice saggio sul grave argomento. La natura dell'articolo mi vietava di entrare in particolari troppo minuti, suggerendomi invece di dire appena quel tanto che riproducesse l'ambiente in cui viveva Audace allorchè scrisse l'atto che qui si pubblica. Non dimentichi il lettore, che le pagine presenti non presumono affatto di costituire uno studio a sè, ma sibbene vogliono essere soltanto una prefazione; un po' lunga, se vuolsi, ma sempre una prefazione, fatta a schiarire un documento.

III.

Dovendosi qui citare i documenti astesi, con molta frequenza, sarà opportuno precisare gli usi vigenti in Asti, nei riguardi cronologici, per il tempo che ci può interessare.

L'anno astese principia *a nativitate* [1] e non *ab incarnatione*.

Un solo caso, fece dubitare all'illustre L. Cibrario, che siasi adottato l'anno principiante col 25 marzo. È la donazione da Staurace vescovo d'Asti fatta ai suoi canonici, la quale porta queste note: « anno incarnationis domini nostri ihu xpi dcccmo xcmo viii domni Berengarii regis undecimo, mense ianuarii, indictione secunda [2] ». Il Cibrario pose il documento sotto il gennaio 898, ma egli pure avvertì che tutte le indicazioni cronologiche, tranne l'anno, segnavano l'anno 899. Parmi facile supporre, o che siasi letto viii in

(1) Anzi nel *Cod. Malabayla* precisamente col 25 dicembre. Cfr. Sella, *Cod. Ast.*, I, 60.

(2) *M. H. P.*, *Chart.*, I, 89-91, nr. 54.

luogo di VIIII, o che colui che scrisse il documento, correndo allora il gennaio, abbia, come avviene facilmente, scritto l'anno 898, per distrazione, dimenticandosi, che era principiato l'anno nuovo.

In niun altro caso accade alcun che di simile. Abbiamo un atto del marzo 905, colle note cronologiche: « mense marcius, anno incarnationis domini DCCCC. V. indictione VIII, regnante domno gloriosissimo rege Berengario anno XVIII [1]. » Qui avremmo dovuto trovare DCCCC. IV, a meno di supporre che il documento sia stato proprio scritto negli ultimi giorni del mese.

L'indicazione è Costantinopolitana [2], com'era quella che abbiamo trovata altra volta nel documento 3 nov. 1078 [3]. Eccone le prove: *Ch.* II, 7,8, n. 3, Carlo (il Calvo) i. 2, dic. ind. 10. Il Cibrario ritenne l'atto dell'877, ma l'anno del re lo riporta all'876. — *Ch.* II. 11-2, n. 5: Carlo...., dic. Qui, sebbene manchi l'anno del re, il Cibrario ammise implicitamente che l'indizione sia Costantinopolitana, e segnò l'anno 886. *Ch.* I, 74-6, n. 45 Carlo (il grosso) imp. a. 7, nov., ind. 6: quindi l'atto è dell'887, come anche il Cibrario ha veduto, e l'indizione è Costantinopolitana. — *Ch.* I, 125-7, n. 74. Rodolfo re anno 3, ottobre, ind. 13. Qui il Cibrario appose malamente l'anno 925, dimenticandosi che l'indizione è Costantinopolitana, come risulta dall'anno del re, e quindi il documento va restituito al 924. — *Ch.* I, 141-3, n. 86: Ugo 12, Lotario 7, nov., ind. 11. Anche qui il Cibrario fu guardingo, segnando l'anno 937.

(1) *Ch.* I, 101-3, num. 60.

(2) Parlando dell'indizione nel Cod. Malab., il Sella (I, 63) trovò in due soli documenti applicata la costantinopolitana. Naturalmente anche il Sella trovò trattarsi dell'indizione che principia col 313.

(3) *Miscell. di Storia ital.*, XXV, 287.

IV.

La successione dei vescovi astesi tra il cadere del secolo IX ed i primi decenni del X è stata disegnata dall'Ughelli con molta accuratezza. Per quanto riguarda Audace, noi possiamo aggiungere appena poche cose a ciò che egli ci insegna [1], in quello che si attiene alle ragioni della cronologia. Senza dubbio, i documenti raccolti dall'illustre comm. Luigi Cibrario, intorno alla storia Astese, nei due volumi *Chartarum*, e particolarmente nel I, sono assai numerosi ed importanti; ma ciò non pertanto rimane la incertezza preesistente sul principio e sulla fine dell'episcopato di Audace. Oggidì non c'è ancora materiale sufficiente per chiarire le nostre dubbiezze; locchè è tanto più a lamentarsi, in quanto i cronisti, per quell'epoca non ci dicono nulla. Se abbastanza di luce la cronografia ci somministra per il secolo XI, nei tempi anteriori, appena di raro Asti figura negli scrittori di storia, quando si eccettui la *Hist. Longob.* di Paolo diacono. E quanto a storie o cronache locali, poco pure abbiamo. Anzi per il periodo speciale di cui ora ci occupiamo, lo stesso Ogerio Alfieri tace del tutto [2]. Bisognerebbe credere al *Memoriale* di Raimondo Turco, edito da Giuseppe Pasini [3], per poter affermare di tenere in man nostra una importante narrazione. Pur troppo a quella finzione prestarono fede parecchi. Anche Giovanni Ardesco Molina [4] tesse la storia dei

(1) *Italia sacra*, ed. Coletti, IV, 342-5.

(2) La sua breve cronaca fu ripubblicata dal SELLA, *Cod. Ast. Malabayla*, II, 57 e segg. (Accademia dei Lincei, Roma 1880).

(3) *Codices ms. biblioth. regiae Taurin. Athenaei.* Taur., 1749, II, 199.

(4) *Notizie storiche profane della città di Asti.* Asti, 1774, I, 160.

tempi di Audace, sopra quella fonte, che pur si fa vedere, anche ad una osservazione superficiale, come affatto inattendibile. Del resto neppure con Raimondo Turco potremmo sciogliere le questioni sulla successione episcopale [1].

Perciò il miglior partito, e più sicuro, è dar conto dei documenti ricordanti Audace, e i tempi che incorniciano quelli nei quali egli visse. Tanto per segnare un fine, giungo collo spoglio fino al 948, dove s'incontra un documento, storicamente importante, siccome si dirà:

1) Ildoinus	880	agosto 1	(*Ch.* I, 60-1, n. 4)
2) Roserius	884	gennaio 1	(*Ch.* II, 9-11, n. 4)
3) Staurasius	895	febbraio	(*Ch.* I, 83-4, n. 50)
»	896	aprile	(*Ch.* I, 85-6, n. 51)
»	899	gennaio	(*Ch.* I, 89-91, n. 54)
4) Heilulfus	901	giugno 18	(*Ch.* I, 100-1, n. 59)
»	902	febbr. 25	(*Ch.* II, 21-23, n. 10)
5) Audax	904	luglio 15	(*Ch.* I, 108-9, n. 64)
»	905	marzo	(*Ch.* I, 111-3, n. 66)
»	907	maggio 7	(*Ch.* I, 113-5, n. 67)
»	910	marzo	(documento che qui si pubblica).
»	924	ottobre	(*Ch.* I, 125-7, n. 74)
»	926	marzo	(*Ch.* I, 127-8, n. 75)
6) Bruningus	937	novembre	(*Ch.* I, 141-3, n. 86)
»	938	luglio 23	(*Ch.* I, 143-4, n. 87)
»	940	marzo 14	(*Ch.* I, 144-8, n. 88)
»	948	giugno	(*Ch.* I, 160-3, n. 98)

(1) Come CARLO PROMIS (*Dell'antica città di Luni*, Massa, 1859, p. 170), così anche il GORRINI (*Il Comune Astegiano e la sua storiogr.*, Firenze 1884, pag. 95 e 99) reputarono che il *Memor.* del TURCO sia una falsificazione di Filippo Malabayla. Il ch. can. CARLO VASSALLO, *Sulla falsificazione della Storia Astigiana*, Firenze 1886, pag. 19 e segg. (estratto dall'*Arch. St. ital.*, serie IV, tomo 18) crede probabile questo sospetto, ma non lo dà come provato del tutto.

V.

F. Ughelli [1] aggiunse ancora un'altra notizia sopra Audace, la quale per altro è priva di data cronologica. Egli attribuisce ad Audace la deposizione del corpo di S. Dalmazzo nella Chiesa di Quargnento. Sulla cassa dell'arca in cui fu racchiuso il corpo santo, si legge, secondo la sua testimonianza, questa iscrizione: « hic requiescit corpus S. Dalmatii repositum ab Audace episcopo Astensi. » Dall'Ughelli dipendono pressochè tutti [2], tranne lo Spelta. Sicchè, guardando le cose alla superficie, si potrebbe perfino dubitare che anche la notizia su tale iscrizione, sia una di quelle da rigettarsi tra le favole comunicate all' Ughelli da Filippo Malabayla [3].

Tuttavia andremmo molto lungi dal vero in tal giudizio, e nell'analisi che di questo faccio alla fine della presente Memoria, spero di esser riuscito a sciogliere tale matassa, mercè la pubblicazione del latercolo antico, secondo il quale fu veramente Audace colui che depose (in Quargnento) il *corpus* di S. Dalmazzo. Tuttavia non è soltanto sopra di questa iscri-

(1) *It. sacra* (ed. Coletti), IV, 345 C.

(2) Compreso il Durandi (*Delle antiche città di Pedona, ecc.* pag. 50, cfr. pag 51, 54. Tra i più recenti ricordo il prof. Fedele Savio, *Not. stor. sopra S. Evasio martire.* Torino 1884, p. 10.

(3) La credibilità dell'Ughelli circa la storia della Chiesa Astese è combattuta dal Gorrini, *Il Comune Astegiano e la sua storiografia.* Firenze, 1884. p. 12 *n.* E questo per la fonte alla quale ricorse l'Ughelli, il quale desunse le sue notizie da Filippo Malabayla: che ciò sia realmente avvenuto, e che la credibilità del Malabayla sia molto sospetta, fu ultimamente posto in evidenza dal citato canon. Carlo Vassallo, *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana* (estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, serie IV, t. 18, Firenze 1884, p. 30).

zione, che noi possiamo e dobbiamo fondarci per riguardo a quel fatto. L'antica basilica di S. Dalmazzo a Pedona (ora Borgo S. Dalmazzo) stava a SO. di Asti, mentre la terra di Quargnento sorge ad E. di questa città, ed alquanto distante dalla medesima, essendo vicina assai ad Alessandria. Fa parte anzi ora della diocesi Alessandrina, di origine relativamente moderna.

Il Durandi, che quanto all'iscrizione dipende dall'Ughelli, aggiunge anche un'altra notizia, ricavata dall' « antico » Martirologio del Monastero di S. Dalmazzo, il quale narra che le ossa del santo furono trasportate dall'antica alla nuova dimora per timore dei *Barbari*, vale a dire dei Saraceni. Ecco il passo: « reconditio beatissimi atque eximii martiris Dalmatii, cuius ossa, ob depopulationem barbarorum a Pedogna Quargnentum delata, sed post multorum annorum curricula, Federico imperatore devastante Italiam, eadem sacratissima ossa MCLXXIIII ab incarnatione Domini anno a Quargnento Pedonam nonis decembris [1] delata, pridie vero id. septembris officiosissime sunt recondita [2]. » Da questo passaggio dipendono interamente gli agiografi. Bernardo

(1) Il 5 dicembre, giorno della festa del Santo.

(2) Quindi è che a Borgo S. Dalmazzo si asserisce di possedere le reliquie di S. Dalmazzo, mentre quei di Quargnento affermano di se stessi altrettanto. In ciascuno dei detti luoghi si ritiene infatti di avere una parte di queste reliquie. Da una lettera del 6 giugno 1887 di don Giuseppe Viale al canonico Bart. Matteis di Cuneo, gentilmente comunicatami dal ricordato prof. Carlo Vassallo di Asti, tolgo: « le reliquie del santo martire Dalmazzo in gran parte si conservano in questa chiesa parrocchiale (di Borgo S. Dalmazzo), sotto la mensa dell'altare, che dal santo s'intitola ». Le tre iscrizioni apposte all'altare, trascritte dal Viale, sono di data recente: una di esse parla della profanazione che le reliquie subirono nella guerra del 1795; un'altra riassume la storia loro dal 286 (morte di S. Dalmazzo) al 616 (trasporto a Pedona per volere della regina Teodolinda), e al 623 (istituzione del cenobio Benedettino). L'altra poi dice: « Ossa veneranda / circa ann. 901 Quargenti / Saracenis proxime

Bianchi [1] scrive: « il corpo di questo Santo, come si vede dalle croniche di quei reverendi padri dell'Abbatia, per la rovina dei barbari fu trasferito in Quargnento. » Le *cronache* qui citate sono senza dubbio un tutt'uno col Martirologio allegato dal Durandi. E dal Bianchi dipende Teofilo Partenio (Giuseppe Mariani), il quale [2] senz'altro, alla generica menzione dei *barbari*, sostituisce, di sua congettura, l'espressa menzione dei Saraceni.

Il Martirologio non può farsi ascendere ad epoca molto antica. Esaminandolo attentamente si vede, che fatta astrazione della frase iniziale « reconditio — Dalmatii, » la quale può essere molto antica, o piuttosto può aversi per un rifacimento di frase molto antica, il rimanente fa un tutto a sè; così che non può distinguersi in esso ciò che parla della *reconditio* in causa della invasione Saracena da quello che segue intorno al trasporto del 1174. Di vero la dicitura è così serrata e compatta, così legate sono le parole e le frasi, che noi siamo nella impossibilità di distinguere in quel tratto l'opera di più mani. Quindi abbiamo un criterio per segnare la data del citato passo di quel Martirologio (Ca-

---

aggressuris asportata / ad patriam anno 1174 / Italiam Friderico minitante rediere / arcas rite obsignatas aperiens, anno 1594 / Episcopus Castruccius visitavit ». L'iscrizione dipende dunque dal Martirologio e non dall'epigrafe quadringentina: difatti tace il nome di Audace.

Sulla ricognizione del 1594 più dettagliate notizie diede l'Accademia degli Unanimi nell'opera *Atti dei Santi, beati e venerab. che nacquero o morirono nel dominio della R. Casa di Savoia*, in continuaz. all'opera del canon. P. G. Gallizia, Torino 1792, p. 85-7, dove si combatte anche l'opinione di Francesco Agostino della Chiesa, secondo il quale il corpo di S. Dalmazzo fu dai Milanesi, nel 1231, trasportato nuovamente da Borgo S. Dalmazzo a Quargnento. Nel secolo scorso quei di Borgo San Dalmazzo erano poco disposti ad ammettere che in Quargnento ci fossero reliquie del santo.

(1) *Vita del b. S. Dalmatio.* Mondovì, 1602, pag. 58.

(2) *Vita di S. Dalmatio*, Mondovì, 1709, p. 41.

lendario). Forse in un Martirologio antichissimo, sotto il giorno della traslazione, sarà stata indicata seccamente la *reconditio*, al che poi, in progresso di tempo, altri aggiunse tutto il cenno storico che fu riferito. Del quale è facile segnare l'anno al di là del quale non potè essere compilato. Evidentemente non può essere più antico del 1174. Anzi la frase *Federico imperatore devastante Italia*, sia per il modo com'è collocata, sia per il colorito, si fa vedere d'epoca tarda, e scritta quando la memoria degli avvenimenti era ormai estinta nel popolo. Si potrebbero con eguale scopo allegare altre frasi del passo, il cui sapore anzi è tutto moderno, preso naturalmente questo vocabolo in senso relativo. Pur troppo il Martirologio è perduto, o almeno nascosto, e quindi ci è impossibile pronunciare intorno ad esso sicuro giudizio. Tuttavia abbiamo a sufficienza per non credere all'alta antichità di quella fonte.

Le due fonti, l'iscrizione e il Martirologio, stanno tra loro indipendenti, e questo è un buon dato in favore anche di quest'ultimo. Infatti la questione dell'antichità, assai dubbiosa specialmente per il Martirologio, non è così intimamente connessa con quella del suo valore storico, da non poterne rimanere in qualche modo staccata. Di vero, pure ammettendo che la dicitura del passo del Martirologio lo denunci come compilato, per così dire, recentemente, questo non esclude che la sua sostanza storica non sia genuina ed antica.

Nell'iscrizione di Quargnento si ricorda il nome di Audace, mentre nel Martirologio si espone la causa del trasporto *ob depopulationem barbarorum*. Ed è conveniente che in Pedona, dove i Saraceni doveano lasciare memoria profonda di sè, si rammentasse la loro invasione, tacendo il nome del vescovo locale che avea privata la terra suddetta delle preziose reliquie.

L'opposto dovea accadere in Quargnento, dove non era alcun pericolo da parte dei Saraceni, e dove le necessità religiose esigevano che si avesse il nome di chi avea operato il trasporto delle ossa, anche per garentire l'identità e l'autenticità loro. Il latercolo, che noi pubblicheremo, potrà forse troncare tale questione; ma è pur conveniente insistere sulla tradizione ecclesiastica di Quargnento, anche perchè essa procede analogamente e parallelamente a quella di Borgo S. Dalmazzo; così che l'una può dilucidar l'altra. In Quargnento il nome di Audace è legato ancora ad una *leggenda* che si crede scritta nel 1118 [1] Era « in un libro in pergamena di cento cinquanta fogli, mancante di 10 però al principio, e di altri due circa alla metà. » Il libro conteneva « le vite di alcuni santi dei mesi di novembre e dicembre, scritto in caratteri gotici, vi aveva una vita ancora di S. Dalmazio. » Così ne parla il Chenna [2], il quale continua: « dissimo, che vi aveva; perciocchè quel libro conservato già, e custodito qual cosa sacra nella stessa urna del deposito delle sacre reliquie de' santi protettori del luogo, essendo poscia per decreto fatto nella visita pastorale del 1767, ordinato che si riponesse nell'Archivio Capitolare,

(1) A questo stesso ms. Quargnentino si riferisce Irico (*De S. Evasio primo Astensium episcopo*, Mediolani 1748), il quale ne parla a proposito di un'antica vita di S. Evasio, conservata anche in due altri ms., di cui uno Vercellese. Quest'ultimo, secondo Irico, è del 1123, ed il Quargnentino sarebbe (p. 141) a questo contemporaneo, o almeno non anteriore (p. 140). Dal ms. di Quargnento, Irico ritrae le varianti (pag. 143 e seg.) al Cod. Vercellese. Egli pur dice che sta chiuso nell'urna dei San Dalmazzo, Primo e Feliciano (veramente le reliquie di questi due ultimi Santi sono ed erano anche in addietro chiuse in urna distinta da quella di San Dalmazzo, sebbene ambedue le urne fossero poi riunite nella medesima cassa), e aggiunge che fu copiato, nell'occasione di una visita vescovile, da Giovanni Maria Pelucchi.

(2) *Del vescovato, de' Vescovi ecc. di Alessandria*, II, 21 (Alessandria, 1815).

poco dopo, come dicesi, sgraziatamente si smarrì. » Il Chenna giudica poco degna di fede quella scrittura: « questa vita pare scritta o da un quargnentino, o da chi era in Quargnento circa l'anno 1118. Quando ci occorse di vederla, avremmo volentieri raccolte alcune memorie del Santo; ma ci parve scritta con poca fedeltà e critica, anzi tessuta di varie divote favolette. » La prima parte della compilazione, la quale giunge sino alla morte del santo, fu pubblicata dallo Spelta [1], che dice di desumerla: « ab antiquo codice membrana conscripto, qui Quadrigenti in sacrario Ecclesiae collegiatae ipsiq. martiri dicatae asservatur. » A lui la comunicò don Agostino Gambòa (di Quargnento). Lo Spelta non riproduce la fine della biografia, nella quale per certo si parlava, e in modo prolisso, della traslazione. Infatti il Chenna [2] non solo asserisce che « le lezioni [3] e la vita » confermano la verità della traslazione, ma si ferma ad esaminare con certa larghezza ciò che la *vita* racconta in riguardo a quella traslazione.

È un racconto particolareggiato troppo, e che presenta le solite fioriture devote, come avea giudicato il Chenna. La circostanza più grave è il passaggio del corpo del Santo per Alba. Mossero incontro ad Audace, il clero e il popolo di quella città, i quali lo pregarono a fermarsi almeno un giorno tra loro: poichè gli Albesi desideravano di ospitare,

---

(1) *Historia delle vite di tutti i Vescovi dall'anno di nostra salute VL fino al MDIIIC, ecc.* Pavia, 1597, Bartoli, pag. 49 e seg.

(2) Op. cit., III, 23-24.

(3) Le attuali *lezioni* del 5 dic., in Quargnento (dioc. di Alessandria) tacciono della traslazione. Non sono lezioni speciali della diocesi di Alessandria. In antichi calendari (sec. XIV-XV) premessi a officiali (nell'Archivio Capitolare di Asti), cercai infruttuosamente qualche notizia in proposito. Trovai una volta ricordato S. Dalmazzo, 5 dic., ma senza neppure una indicazione biografica.

sia pure per poco tempo, il prezioso deposito. Quali fonti abbia avuto l'autore della *vita* noi lo ignoriamo, e non possiamo affermar nulla di sicuro sulle relazioni corse tra il contegno tenuto dagli Albensi e il trasporto delle reliquie. Rimane tuttavia sicuro che la *vita* per se stessa non fa prova, e può dimostrare soltanto l'esistenza di una tradizione.

Finora abbiamo trovato: *a*) una iscrizione senza nota cronologica, e quindi per se stessa insufficiente. Manca anche dei motivi del trasporto ; sul luogo donde le ceneri furono tolte, tace: su quello in cui si trasportarono, ha soltanto una parola *hic*. Su quest'ultima voce peraltro va fin d'ora notato che la lapide fu vista in Quargnento, insieme colle reliquie del santo. Quell' *hic* quindi va ragionevolmente riferito a Quargnento ; *b*) tradizione nel Martirologio Pedonense, di sufficiente importanza, ma per sè bisognosa di conferma *c*) una scrittura di aspetto leggendario e di epoca incerta. L'iscrizione, come mostreremo in fine alla presente Memoria, è un documento prezioso, ma che peraltro dev' essere considerato non isolatamente, ma in relazione cogli altri, da chi voglia avere una complessiva cognizione dei fatti. Se non produco quì la detta iscrizione, è soltanto per non intralciare soverchiamente lo svolgersi dell'argomento. Veniamo ora ad altre prove.

Quanto alla verità del trasporto, essa è confermata da documenti. Un atto di permuta tra Brunengo vescovo di Asti e Adalberto di Agliano, 948 giugno, ci avverte che il trasporto era allora avvenuto ; infatti in quel documento vi si allude, parlando dell'abbazia di S. Dalmazzo : « . . . abacie s. Dalmacii site quondam Pedho(ne cuius corp)us umatum quiescit in ecclesia s. Secundi sita Quadraginta [1]. » Ciò con-

(1) Cfr. I, 160 3, n. 98

fermasi dal diploma 954 maggio 23 di Berengario II ed Adalberto per il vescovo Brunengo, al quale concedono di tenere un mercato : « in plebe Quadringenti quae in honore S. Dalmatii martiris constructa esse videtur cuius corpus inibi requiescit [1]. » Nel 948 il trasporto era avvenuto, e certo non da poco tempo. Poichè anche nei documenti degli anni precedenti, si hanno nel Piemonte non rare menzioni delle scorrerie Saracene, e il Durandi giustamente avverte [2] che tali scorrerie si possono con tutta ragione riguardare come causa di quel trasporto, anche se ci mancasse la testimonianza del Martirologio. Difatti, i monaci di Pedona, non senza grave motivo, si avrebbero lasciato togliere quelle reliquie. L'invasione dei Saraceni in questa parte d'Italia avvenne dopo della conquista di Frassineto (oggi Garde-Frainet), di cui essi fecero un centro funesto a tutte le regioni contermini. L'invasione in Italia si pone ordinariamente sotto il 906 [3]; potremmo abbassare ancora questo termine anteriore, osservando che al Durandi da documenti

(1) *Ch.* I, 173-4, n. 105. Il dipl. (con anno errato, ma colla riproduzione del doppio monogramma in facsimile) sta anche in Ghilini, op. citata, pag. 336.

(2) Op. cit., pag. 49, 50.

(3) Muratori, *Ann.* n. 906. Durandi, op. cit., p. 50. Carutti, *Umberto I.* Firenze, 1878, p. 15. De Gerbaix-Sonnaz, *Studi storici sul contado di Savoia*, I, 1, 76. Amari (*Stor. dei Mussulm. in Sicilia*, II, 162 e 167) rimanda a Reinaud, *Invasions des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse* (Paris, 1836), il quale (p. 163 sgg.) crede che i Saraceni (stabilitisi in Provenza alla fine del sec. IX, com'egli dice a p. 158; cfr. p. 160 per Frassineto) siano scesi per il Delfinato in Piemonte nel 906, e in quell'anno abbiano distrutto il convento della Novalesa. — Non citerò i *fragm. chron. antiquae civitatis Pedonae*, attribuiti a Giacomo Berardenco (*M. H. P.*, SS., III, 16). Essi parlano della spedizione saracena sotto il 906, ma evidentemente essi escono da mani molto poco sicure, cioè da quelle del Meyranesio: anzi su ciò cfr. Carlo Promis, in *Atti della R. Accademia di Torino*, III, 47. Torino, 1867. Il Durandi (*Piem. cispad.* p. 153) prestava fede alla cronaca pervenutaci dal pseudo-Berardenco.

sembra risultare l'esistenza di Pedona anche più tardi. Allega p. e. il Durandi [1] alcuni documenti degli anni 938, 1041, 1153, nei quali si parla dell'abbazia, della *plebs* e del castello di Pedona. Ma è chiaro che questi documenti non provano la continuata esistenza di quella città, della cui distruzione dà prova esplicita un documento ricordato dal medesimo autore [2], e che è del 1260, nel quale si legge: « ubi olim erat Pedona. » Regna ancora molta oscurità sulla dominazione Saracena in Piemonte, e forse la data della distruzione di Pedona si potrà posticipare in confronto dell'anno più comunemente supposto [3]. Per altro è certo che, specialmente in riguardo alla traslazione, non possiamo scendere troppo in giù, tanto più che Audace deve aver fatto il trasporto con una certa sollecitudine per impedire una profanazione e la perdita delle reliquie.

Dalla presa di Frassineto i Saraceni cominciarono le loro devastazioni, sempre più estese, a danno del Piemonte, come apprendiamo dal Cronista della Novalesa [4] e da Liutprando di Cremona [5]. I Saraceni diedero occasione anche ad altri trasporti di reliquie di Santi, come ricorda il Durandi. La desolazione del monastero della Novalesa per mano dei Saraceni è descritta nel Cronico conventuale; i frati furono costretti a riparare in Torino, benevolmente accoltivi dal marchese Adalberto. A questa loro venuta in Torino si riferisce un atto 929, luglio 24 [6], nel quale si parla appunto

(1) *Delle antiche città di Pedona* ecc. Torino 1759, p. 47-8.
(2) Op. cit., p. 42.
(3) Il Durandi (*Piem. cispadano*, Torino 1774, p. 152) lamenta che non si trovino le carte dell'antica badia benedittina di Pedona, le quali avrebbero potuto dar luce anche alla nostra questione.
(4) *M. G. H.*, SS., VII, 108.
(5) *M. G. H.*, SS., III, 275.
(6) *Ch.* I, 135-6, num. 81.

della *incursione dei pagani* contro alla Novalesa. Una locazione fatta dal vesc. Brunengo in Asti, nov. 937, ha le parole: « propter persecutione paganorum [1]. » Osservo di passaggio che la locuzione *pagani*, senza una più esatta specificazione del popolo a cui essa vada riferita, è perfettamente consona agli usi del tempo. Nell'Italia superiore di levante con quella parola si designavano gli Avari, o gli Ungheri, le cui terribili incursioni arrecarono ivi tante rovine.

Paragonando insieme questi varii dati, potremo stabilire che il trasporto delle reliquie deve essere avvenuto intorno al principio del sec. x, non dopo del 920, nel tempo cioè in cui viveva appunto Audace.

VI.

Conviene ora vedere quando e in quali condizioni Audace entrasse nell' episcopato. La storia dei vescovi al principio del secolo x racchiude in sè gravissimi problemi; e le relazioni ch'essi ebbero coll'autorità civile fanno sì che la loro storia si concateni e coordini con tutto l'organamento della società. La posizione geografica di Asti e la sua importanza storica accrescono, nel caso presente, l'attrattiva della ricerca storica. Sotto i riguardi politici, quella città aveva seguito il destino delle terre contermini. Essa pure era stata parte dei possessi di Guido e di Lamberto, contro a Berengario. Il ch. Cornelio Desimoni [2] non trascurò di osservare egli pure questo fatto per quanto riguarda la Marca d' Ivrea,

1) *Ch.* I, 141-3, num. 86.
2) *Sulle Marche dell'Alta Italia.* Genova, 1869, p. 83.

avendo Guido di Spoleto avuto tosto tra i suoi fedeli Anscario, da lui appunto costituito marchese in detta marca. Asti comparisce soggetta a Lamberto nei documenti dell'età che a noi può interessare. Infatti tra l'anno 895 ed il successivo, i documenti Astesi contengono tra le note cronologiche anche quelle riflettenti l'impero di Lamberto (1). Lamberto morì nell'anno 899, e, colla sua morte, tutto il « regnum Italiae » fu riunito sotto lo scettro di Berengario. Quindi era ben naturale che anche Asti seguisse la medesima sorte. Un documento infatti del gennaio 899 porta nelle note cronologiche l'a. XI del regno di Berengario (2). Per poco tempo Asti fu conservata a Berengario, giacchè colla venuta di Lodovico III, seguì le sorti di quest'ultimo. Il Provenzale fu coronato in Roma addì 12 febbraio 901; e poi, ritornando nell'Italia superiore, si fermò in Pavia: quivi, il 18 giugno dell'anno stesso, concesse un diploma di donazione alla Chiesa di Asti, diploma confermato e ampliato da lui medesimo, addì 25 febbraio 902. Questi due diplomi sono i soli documenti in cui figuri il vescovo Eilulfo. Essi hanno perciò una grande importanza in riguardo così alla storia ecclesiastica, come alla civile di Asti. Sarebbe fuor di luogo far qui intorno ad essi una discussione condegna al loro valore; non possiamo tuttavia sorpassarli senza dirne una parola.

Va rammentato anzi tutto ch' essi hanno un documento

---

(1) Anni: 895 febbraio (*Ch.* I, 83-4, n. 50), 896 aprile (ivi, 85-6, n. 51) 896 maggio (ivi, 86-7, n. 52).

(2) *Ch.* I, 89-91, n. 54. Quivi l'atto presenta nella data l'anno 898, ma le rimanenti note cronologiche richiamano all'anno 899. Anche l'editore, che è l'illustre L. Cibrario, accortosi di ciò, nella Nota suppose appunto che l'anno si abbia a calcolare *ab incarnatione*, e che perciò all'898 si debba sostituire l'899. Nella testa del documento egli tuttavia conservò l'a. 898. Cfr. sopra, p. 138 (6 dell'estr.).

che li precede, ed è il diploma di Carlo III, 885 genn. 11, in favore di Rogerio vescovo di Asti [1]. Questo documento, ben può essere considerato come un passo lontano per l'accrescimento successivo dell' autorità dei vescovi di Asti. Max Handloike [2], giovane erudito in freschissima età mancato a tante e sì liete speranze, fa parola di questo diploma discorrendo dei documenti coi quali i vescovi intesero ad assodare e proteggere i propri diritti. Carlo III, a preghiera del vescovo astese, prende quella Chiesa « sub nostre [tuitionis] mundburgo, » e conferma tutte le carte fatte a profitto della medesima e che un incendio (nell' 884 ?) aveva distrutto. Le espressioni del diploma [3] rammentano soltanto in generale i doni fatti alla chiesa, ma non specificano, e sopra tutto non lasciano neppur travedere alcun diritto politico. Locchè del resto è in armonia col tempo al quale l'atto appartiene.

Noi non possiamo conoscere se tra il diploma 885 e quello 901 ce ne siano stati altri. La raccolta dei diplomi imperiali noi la dobbiamo quasi per intero al *Libro Verde* della Chiesa di Asti [4], nel quale essi diplomi imperiali, nonchè le bolle papali si trovano verso la fine del volume, e costituiscono un tutto a sè e separato dal rimanente del volume. Com'è noto anche dal luogo del Mühlbacher che citai in nota, la nostra fonte è dunque il detto *Libro* spettante

(1) *Ch.* I, 9-10, n. 4. — Per la data mi riferisco a Mühlbacher, *Die Reg. d. Kaiserreichs unter d. Karolingern*, p. 637, il quale riguarda l'anno 884 segnato sul diploma come calcolato *ab incarn.*

(2) *Die Lombardischen Städte unter d. Herrschaft der Bischöfe*, Berlin, 1883, p. 12.

(3) « Varia instrumenta chartarum, oblationes videlicet et donationes « imperatorum ducum comitum aliorumque sancte ecclesie fidelium que « pro divini cultus amore eidem ecclesie contulerunt ».

(4) Bellissimo volume pergamenaceo, ora nell'Arch. di Stato in Torino: ottima conservazione. La legatura peraltro è recente.

alla metà del sec. XIV, e più precisamente al 1353. La raccolta allora fatta non era tuttavia completa, tanto che vi facea difetto un diploma importantissimo, quale è l'Ottoniano 962 sett. 25 [1], che noi abbiamo altrimenti. La possibilità di una lacuna ci rende peritosi a giudicare anche intorno a ciò, che noi possediamo. Siccome spesso accade anche nelle cancellerie imperiali, che le conferme a privilegi anteriori abbiano l'apparenza di concessioni ex-novo, appunto perchè riproducono completamente la donazione anteriore, così nella incertezza nella serie, noi esitiamo a dare il valore conveniente ai singoli atti.

Comunque, è certo che fino al 901 non possediamo altri diplomi per Asti. È curioso che mentre alcuno tra i vecchi eruditi avea distinto tra il diploma del 901 e quello del 902 [2], altri e specialmente tra i moderni, abbia fatto un atto solo di quei due documenti. L'Ughelli (IV, 341) avea pubblicato soltanto il primo; sicchè forse egli (o meglio l'ab. Filippo Malabayla che gli somministrò i materiali per la storia della Chiesa Astese) pure credeva che si trattasse di un atto unico. Della quale opinione si fece patrocinatore anche Luigi Cibrario. Egli pubblicò a dir vero l'una e l'altra carta [3]. Ma in nota a quella del 902 avvertì che questo diploma è perfettamente identico a quello del 901 « hoc uno excepto, quod in illo inter plura ab eodem (*imperatore*) Astensi ecclesiae donata, omissa per errorem typographi sunt

(1) *Ch.* I, 196-8, n. 118; *M. G., Diplomata* (ed. Sickel), I, Otto I, n. 247.

(2) DURANDI, *Delle antiche città di Pedona, Caburro*, ecc. Torino, 1769, pag. 46-7, 82-3. — Lo stesso, *Il Piemonte Cispadano antico*, Tor. 1774, p. 150. Egli peraltro ammette tra i due diplomi una differenza che realmente non sussiste, nel modo di descrivere il Comitato Bredolense. — Cfr. ancora, per quel che vale, Gius. Franc. MEYRANESIO, *Pedem. sacr.*, ed A. Bosio, *M. H. P.*, SS., IV, 1167.

(3) *Ch.* I, 100-1, n. 509 (dipl. del 901); *Ch.* II, 21-3, n. 10 (dipl. del 902).

verba, quae complectuntur donationem Abbatiae s. Dalmatii et Canonicae S. Mariae iuxta eamden positae. » Laonde avvenne che anche il Dümmler[1] parlò soltanto di un solo diploma, anzi i due testi stampati dal Cibrario egli li riunì sotto una data unica, cioè sotto il 901 giugno 18.

Al Cibrario bisogna consentire che i due documenti sono identici, tranne che nel secondo v'è di più appunto il passo riguardante l'abbazia di S. Dalmazzo e la Canonica di S. Maria. Tuttavia in ciò il tipografo non ebbe alcuna colpa. Altra diversità è naturalmente la data. Anzi l'identità tra i due diplomi, in tutto il resto, è forse ancora maggiore di quello che potesse apparire al Cibrario, per alcune curiose particolarità occorrenti nell'escatocollo, siccome sarà detto. Ma in tutto questo il tipografo non ha parte alcuna. Nel citato *Libro Verde* i due diplomi si seguono l'uno all'altro[2], e precisamente coll'indicata diversità, mentre nel secondo ci sono di più le parole che qui do in corsivo: « usque in Besum (Besium) cum abbacia *sancti dalmacij . et canonica iuxta eiusdem monasterii* (sic) *posita que vocatur sancta maria. Et cum abbacia* sancte uirginis marie de narzolis (narzolijs) ». La differenza dunque risale a questa copia. Si potrà supporre una ommissione nel primo caso, come anche si potrà concedere che la diversità esistesse negli originali, ma certo il tipografo dei Mon. Patr. non vi ebbe parte. E la diversità era stata notata nel secolo XVII anche da chi eseguì la copia del *Libro Verde* della Chiesa di Asti, la quale è ora conservata nella bibl. di Sua Maestà in Torino. Poichè egli (p. 853-4) non si prese neppur la briga di copiare la seconda volta il diploma; ma, notate le differenze cui si allude, disse senz'altro che nel rimanente i due testi convengono.

(1) *Gesta Bereng.*, Ludwig III, n. 12 (= *B*, 1465).
(2) Fol. 96.

Parlai poco sopra dell' escatocollo. Nel diploma 901, secondo il testo del *Libro Verde* della Chiesa di Asti, esso è quello che qui riferisco, avvertendo che nel ms. si cercò di imitare le « litterae grossae » della signatura, e si riprodusse con esattezza il monogramma. Invece non si ha traccia del « signum recognitionis » o delle « notae notarii », cose che in altri casi i notai trascrittori riprodussero, se non con fedeltà, almeno con cura. Ecco l' escatocollo del 901:

« Signum domini hlodouici (M) serenissimi imperatoris Aug. Arnolfus Notarius atque Cancellarius. iussu dni hlodovici imperatoris relegi.

Datum XIIIJ kl. Julij. Anno incarnat. dni DCCCC . I Jndicione IIIJ Anno .I. imperante dno hlodouico glorioso Jmperatore in Italia. Actum ticinensis.

Nel diploma 25 febbr. 902 l' escatocollo è il seguente:

Signum domini lodouici (M) serenissimi imperatoris aug. Arnulfus notarius atque cancellarius iussu dni lodouici imperatoris relectum est.

Datum V kl. marc. anno incarnacionis dni D.CCCC.II. Jndic. V. Anno secundo imperante dno lodouico glorioso imperatore in Italia ticinensis.

La ricognizione di Arnoldo è singolare; giacchè in tutti gli altri diplomi di Lodovico III esaminati dal Dümmler [1] la ricognizione è invece: « Arnulfus notarius ad vicem Liutuhardi (Liutuardi) episcopi et archicancellarii. » Tuttavia non c'è nulla ivi di veramente difficile, nè il *iussu*, nè l'uso del verbo *relegere*, quantunque queste formule veramente apparterrebbero alle più antiche e immediatamente dipendenti dalle

(1) *Gesta*, p. 182.

costumanze romane[1]. Ed è perciò che il Dümmler non ha avanzati dubbi per questo sull'autenticità del diploma. È poi facilmente spiegabile come una volta adottata la formula descritta, questa si ripetesse in un atto che è soltanto la copia dell'altro, forse con un'aggiunta. L'uso delle cancellerie principesche in tale riguardo è ben noto. Insomma tale identità non può presentare alcun ostacolo a che si accetti per vero l'uno e l'altro diploma.

I notai che compilarono il *Libro Verde* per la chiesa di Asti si dimostrano sempre molto diligenti nelle trascrizioni; e nel caso nostro ne abbiamo una prova evidente nell'aver ripetuto le *litterae grossae* nella signatura del diploma 901. Nella signatura dell' altro, non fu possibile ripetere le « litterae grossae » poichè lo spazio era troppo ristretto. Ma e nel primo e nel secondo caso il notaio scrisse le cifre rappresentanti l'anno, imitando le cifre onciali dell'originale che aveva davanti a sè. Così pure i Monogrammi sono imitati con grazia. I notai trascrittori, in fine a questi e ad altri diplomi dichiararono di averli copiati dalle carte originali; un riscontro di ciò fu fatto nello stesso secolo XIV. Infatti sul margine, presso ai due diplomi, in carattere del secolo suddetto, si legge « originale est adhuc », « habemus adhuc originale. » Quindi non si può portare alcun dubbio sulla esistenza delle due carte, in forma d'originale; con questo non sarebbe tuttavia dimostrata la sincerità degli atti stessi. Ma siccome non è direttamente sopra di questa che versino i dubbi, ma sulla duplicità del documento, così pare che noi a tal riguardo possiamo proceder tranquilli, avendo

(1) SICKEL, *Urkundenlehre*, I, p. 92-5, nota come le formule contenenti la *inscio*, anche quando scomparvero nell'apparenza, si conservarono semicelate nelle Note tironiane formanti le così dette « Notae Notarii », che talora si veggono apposte alla *recognitio* del Cancelliere.

abbondanti materiali e sicuri per escludere ogni dubbio. In favore Eilulfo vescovo di Asti sono redatti realmente, col nome di Lodovico III, due diplomi, dati in Pavia 18 giugno 901, 25 febb. 902. Sebbene si dica che l'anno è *incarnationis*, tuttavia quest'ultimo documento non può trasportarsi al 903, poichè sarebbe troppo tardi per l'impero di Lodovico III [1]; oltracciò l'anno 902 è indicato dalla indizione v. L'anno dell'impero, 2, appena potrebbe lasciar dubbi, giacchè appunto nel giorno in cui fu dato il diploma scadeva l'anniversario dell'incoronazione. Ammessa la duplicità del diploma, cogli anni 901 e 902, manca il motivo a pensare che uno dei due sia stato falsificato. Non si vedrebbe alcun motivo di siffatta falsificazione. Anzi il fatto della duplicità degli atti rafferma l'autenticità di ambedue. Ma può dirsi: si falsificò il secondo diploma, appunto per accrescere il numero dei beni accordati all'abbazia con l'inserzione dell'abbazia di S. Dalmazzo. Un falsario avrebbe preferito fare un diploma apposito per quell'abbazia; o, comunque, avrebbe sfuggito a quella difficoltà che presenta ovvia la patente somiglianza dei due documenti.

Posto ciò, non è del tutto fuor di luogo concedere anche una mutazione nel testo, quale è quella dell'introdotto ricordo dell'abazia di S. Dalmazzo. Tuttavia questo non può aversi per accertato, giacchè la differenza non è in niun modo necessaria, per spiegare la esistenza del secondo diploma. Molte ragioni possono aver consigliato la immediata conferma del precetto. L' errore nella copia del dipl. 901 non è impossibile; e nulla vieta di supporre, che il copista del 1353,

(1) A Pavia, Lodovico III si trovava ancora il 4 giugno 902, quando diede un diploma per Risinda, badessa del Monastero di S. Maria Teodota di quella città. Dümmler, *Gesta*, Ludwig, n. 19.

nella trascrizione del dipl. 901, abbia saltato una linea, ingannato dalla doppia ricorrenza della voce *abbacia*. Un errore consimile ritroveremo avvenuto nel copiare il dipl. 904 di Berengario per Audace. Concludendo siccome i nostri testi portano nel dipl. 902 il passo mancante nell'altro diploma, noi siamo tenuti ad accettare per ora i documenti così come ci sono pervenuti [1]. Ma dobbiamo tuttavia mettere in chiaro non esser provato che tale differenza esistesse negli originali.

VII.

Il dono è di grande entità poichè concede ad Heilulf, il comitato Bredulense, coll'abbazia di S. Dalmazzo suddetta. Questo dono è descritto così: corte imperiale di *Baienna* (Bene) spettante al vescovado di Asti (iugeri 100,000), con castello circondato da muri, acquedotto; terre e ville nel circuito di S. Maria *ad Leucum* [2], titolo e castello (iugeri 30,000) da Trifolito [3] al fiume Besio (coll'abbazia di S. Dalmazzo e l'annessa canonica detta di S. Maria) nonchè coll'abazia di S. Maria di Narzole e colla chiesa di S. Gre-

(1) Un argomento in favore dell'opinione secondo la quale la differenza dipese da ommissione fatta dal notaio nel diploma 901, potrebbe cercarsi nel fatto che, nonostante l'intromissione dell'abazia di San Dalmazzo, il terzo tenimento considerato nel precetto 902 conserva l'estensione di iugeri 600, tali quali ha nel precetto 901, quantunque qui manchi quell'abazia. Sebbene l'argomento non sia perentorio, tuttavia è assai grave. Potrebbesi eliminare questo argomento, coll'attribuire i 600 iugeri unicamente alla Chiesa di s. Maria di Cervere, nel che saremmo favoriti anche dalla scarsità dell'estensione designata da quel numero. Ma contro di tale supposizione sembra militare il fatto che rimarrebbero allora parecchi luoghi senza indicazione di iugeri, locchè è contro al sistema conservato in questo diploma.

(2) Lequio: cfr. Durandi, *Piem. cisp.*, p. 182, 197.

(3) Trifaghetto, Trifoglietto: Durandi, *Piem.*, 182.

gorio *de Villa* (di Villette), e colla chiesa di S. Maria di Cervaria (Cervere, a NO di Narzole e di Bene, a SO di Asti, di cui rimane lontano) (con 600 iugeri); *Sarmadorium* (Salmour a NO di Bene), con annessi, ecc. (iugeri 1070). Questi sono i possessi territoriali, i quali si distendono in lungo e in largo nel comitato, e di cui è parola nella *narratio* del diploma, la quale continua: « atque etiam omnia regalia iura Bredolensis comitatus et publicas functiones. » La *dispositio* è anche più larga e più ampia, o almeno assai più precisa. L'imperatore sembra elargisse assai più di quanto Heilulf gli abbia domandato. Egli concede in diritto proprietario ad Asti « cortem de Baiennis cum omni sua integritate quae supra legitur et cum omnibus castellis villis terris ecclesiis supranominatis atque cortem de Nigella cum omni sua integritate et omnes cortes et terras nostri imperii publicas que sunt in comitatu Bredolensi in Tanagrum et Sturam cum eodem comitatu Bredolensi cum seruis et ancillis, campis pratis vineis silvis pascuis montibus planitiebus aquis aquarumque decursibus et aquaeductibus molendinis piscationibus tam in Tanagro et Sturia quam in caeteris aquis et riuulis et cum omnibus quae dici aut nominari possunt a publico iure et dominio in ius et proprietatem Astensis ecclesiae transfundimus et delegamus. » Le differenze tra la *narratio* e la *dispositio* in tale enumerazione di possessi, sono due specialmente: *a*) la frase vaga, e quindi non del tutto efficace, che concede alla Chiesa di Asti tutte le *corti* e *terre* di diritto imperiale nel comitato Bredolense; *b*) la spiegazione ampla data alla frase *omnia regalia iura*, che qui si interpreta per *comitato Bredolense*, coi diritti di acquedotti, molini, pesche, ecc. Per certo anche nella *narratio* sono in fondo comprese tutte queste cose; ma qui sono chiarite, e quindi rese più efficaci.

Ancora il documento ci informa che la corte di Bene, quantunque unita e sottoposta al comitato Bredolense, faceva parte della diocesi Astese. Questo può spiegare per qual motivo a quel vescovo potesse interessarne il dominio.

Il diploma 25 febb. 902 è perfettamente identico all'altro, così nella *narratio*, come nella *dispositio*, e non contiene quelle maggiori dilucidazioni, che forse sembrerebbero indicate dal Durandi. Ha di nuovo soltanto, come si è detto, che tra i doni è compresa la badia di S. Dalmazzo, coll'annessa canonica dedicata a S. Maria. L'abbazia rispondè all'attuale Borgo S. Dalmazzo [1] sulla Stura, abbastanza addentro nella vallata. Anche essa poteva ritenersi compresa nella frase generica di concessione che accennammo testè; ma, come avviene, le frasi generiche valgono sempre fino ad un certo segno in questo genere di carte; e quindi si sentiva il bisogno di una specificazione. La nuova concessione - se pure è tale - è una bella aggiunta alla vecchia, per l'importanza del sito, comunque lo si riguardi. Sotto l'aspetto religioso, quell'abbazia era rimarchevolissima in causa delle reliquie di S. Dalmazzo, in essa custodite. Appunto in causa di questa donazione, Audace sentì più tardi il dovere di trasportare quelle reliquie a Quargnento, appena l'abbazia si trovò esposta al pericolo dei Saraceni.

Il vescovo Staurace, secondo la riferita (n. IV) tavola dei documenti, comparisce per l'ultima volta nell'899 gennaio, prima cioè della discesa di Lodovico III. La mutazione del vescovo avvenne quindi nell'intervallo dal febbraio 899 al maggio 901. Eilulfo infatti comparisce soltanto in quest'anno, in giugno, come larghissimamente beneficato dal nuovo imperatore. Finito il dominio di questo, i documenti che finora

(1) Cfr. CASALIS, *Diz.*, II, 483.

noi possediamo, non ce lo ricordano più, e nel 904 abbiamo Audace sotto Berengario. Questi dati fanno forse supporre che l'episcopato di Eilulfo non sia casualmente in relazione coll'impero di Lodovico III, ma che quello abbia dato mano al rivolgimento politico operato da quest'ultimo, o anche che l'imperatore abbia procurato l'episcopato Astense ad Eilulfo, quasi per ricompensarlo di avuti servigi. Anche senza pensare a quest'ultima ipotesi, l'accrescimento di autorità in cui ora comparisce il vescovo di Asti, può facilmente concordarsi con l'apparire del nuovo sovrano. La posizione dell'episcopato Astese potea servire opportunamente ad uno che avea la sua base di operazione in Provenza. Il comitato Bredolense potea riuscire anche più opportuno a tal fine, che non l'episcopato Astese medesimo. Sicchè Lodovico coi suoi diplomi, nel mentre si assicurava la fedele amicizia di Eilulfo, rendeva più stabili le sue relazioni colla Provenza.

L'ultimo documento che parla della dominazione di Lodovico nell'Astigiano è del marzo 902 [1], scritto in Montiglio; in esso, tra le note cronologiche, comparisce quella degli anni di suo impero. Tuttavia è certo che anche più tardi, e fino alla partenza di Lodovico dall'Italia, Asti rimase sotto di lui.

VIII.

Scomparso Lodovico III, non incontriamo più nemmeno Eilulfo, e in sua vece abbiamo Audace che comparisce per la prima volta in un diploma di Berengario I, dato « in

(1) *Ch.* I, 101-3, n. 60.

corte S. Martini in Solaria, » 15 luglio 904. Il nome di *Audax* si trova per l'ultima volta in un diploma di Ugo di Provenza, dato in Asti, 12 nov. 926.

I due diplomi si possono esaminare insieme, giacchè tengono tra loro quasi la medesima relazione che i due di Lodovico III. Infatti, tolte le necessarie diversità nel formulario, ossia nel protocollo e nell'escatocollo, il testo dei due diplomi può considerarsi quasi identico. Audace non ottenne altri diplomi imperiali; vale perciò anche per lui quello che si può affermare di Eilulfo: ambedue i vescovi curano soltanto di fare un passo e non più. Anzi per Audace questo sembra più esatto che non per Eilulfo, giacchè il diploma 926 non aumenta in nulla quello del 904 (1).

La *invocatio* nei due diplomi è identica. Dopo la intitolazione, che naturalmente è differente, comincia il testo colla *arenga* « Si sacris, ecc. » Come *l'arenga*, così identica è la *notificatio* « Quapropter omnium. » La *expositio* o *narratio* soffre soltanto le differenze, che dipendono da circostanze esteriori. Cioè l'interveniente si cambia. Nel diploma Berengariano è Pietro vescovo di Reggio, mentre nell'altro è Giselberto conte del sacro palazzo. Un'altra differenza, deve soltanto dipendere da che il copista del 1353 trascrivendo l'originale nel *Libro Verde*, saltò una riga, ingannato dalla ripetizione della voce *quae*. In seguito al nome dell' interveniente viene il periodo che qui riferisco, chiudendo tra [ ] alcune voci deficienti in D. 904, date dal D. 926 e necessarie al senso: « nostram exorasse clementiam supliciter petens quatenus pro Dei omnipotentis amore et remedio animae nostrae omnia praecepta [quae ab antecessoribus nostris seu universa instrumenta chartarum] quae a

(1) Il dipl. 904 è in *Ch.* I, 108-9, n. 64. Il dipl. 926, ivi I, 128-9, n. 76.

fidelibus viris sanctae Astensi ecclesiae nuper collata sunt nostrae auctoritatis confirmatione eidem ecclesiae cui Audax in praesenti tempore praesul esse videtur (*videatur* D. Ber.) corroborare dignaremur. » La *dispositio* « Cuius praecibus » è identica nei due diplomi; e sul suo contenuto torneremo in appresso. La formula della pena « Contra quod nostrae donationis » e la *corroboratio* « Quod ut verius credatur » conservano nei due diplomi l'uniformità del dettato, salva sempre qualche differenza lieve ed accidentale. Così presso DB si legge *et diligentius*, mentre in DU: *diligentiusque*. L'escatocollo naturalmente si sottrae a questo confronto, dovendo ivi manifestarsi i caratteri speciali dei due diplomi.

Handloike [1] ha rilevato, quello che già Carlo Hegel aveva indicato, che cioè con Berengario I si aumentano i privilegi concessi alle chiese; anzi non solo alle chiese e ai conventi, ma anche a private persone. Berengario I concede altrui, con facilità, i diritti di quasi sovranità, per causa dell'urgente bisogno di difesa contro gli Ungheri. La debolezza del governo centrale faceva sì ch'esso ricorresse molto volentieri all'aiuto dei privati. Quindi vediamo che con Berengario I il vescovo di Como acquista, 904, il diritto di erigere fortificazioni: nel 900 Lodovico III assente al vescovo di Reggio di cingere la sua chiesa con un muro. Col diritto di eriger fortezze va di pari passo quello di tener mercati, e di riscuotere i dazi relativi e quelli delle dogane. Sopra questi ultimi punti, la concessione di privilegi risale a Carlo Magno 781, ed anzi rimonta alla concessione fatta da re Liutprando alla Chiesa di Cremona. Ma fu veramente verso la fine del secolo IX, e in ispecie per opera di Berengario I che tali largizioni diventarono fre-

(1) Op. cit., pag. 20-26.

quenti. Allora abbondarono i permessi per istituire mercati. Resta ora a vedere quanto di tali disposizioni del re, Audace abbia fatto profitto.

Le concessioni fatte da Berengario sono di varia specie, ma non escono dal campo dei diritti da esercitarsi nei possessi territoriali, e della conferma di privilegi e largizioni precedenti. Infatti si dichiarano confermati i privilegi dati da imperatori e re alla Chiesa di Asti, e inoltre anche i « chartarum instrumenta » con cui i *fideles* avevano fatto largizioni alla medesima Chiesa. Questo è in sostanza, salvo la forma, niente più che una ripetizione del D. di Carlo III, 885 [1], salvo che in quest'ultimo era presa determinatamente in considerazione la perdita di molti privilegi e carte, distrutte dal fuoco. Diplomaticamente dunque trattasi di precetti d'indole affatto diversa, poichè il DB non è una *appennis;* ma invece sotto l'aspetto storico può ammettersi tra i due diplomi una certa relazione. In DB si specificano i diritti goduti o che deve godere la Chiesa Astense, e questi si riferiscono soltanto alle relazioni del vescovo coi propri possessi, relazioni nelle quali non poteasi impacciare alcun ministro regio. Viene in fatto ordinato che niun duca, conte, ecc. anzi qualsiasi « publicae partis minister » abbiano ad impacciarsi « in rebus et possessionibus praelibatae ecclesia[e] tam infra civitatem quamque extra civitatem aliquam audeat inferre molestiam, » e ciò, non obbligando gli *homines residentes* nei possessi di detta Chiesa « in possessionibus b. Virginis Mariae et S. Secundi » a pagare alcuna contribuzione « exibitiones vel iniustas reddibitiones, » e non agire verso di essi in giudizio « eas distringere aut pignorare aut per aliorum placita ventilare, » se non « in presentia episcopi. »

(1) Mühlbacher, *Reg. Karol.*, n. 1647. Cfr. *Wiener SB.* 92, 510, n. 112).

Con le quali parole si concede o conferma al vescovo l'esercizio dell'autorità giudiziaria sopra i suoi dipendenti. Alcune tassazioni speciali sono indicate come da non imporsi alla Chiesa ed ai suoi « homines, » ; e sono: « hostaticum » (diritto di ostaggio, cfr. Ducange, *Lex.*, ed. Henschell, III, 707), « theloneum » « ripaticum, » « aquaticum, » o comunque « aliquid quod publicae parti(s) pertinere debet. » Dopo di questo si viene a parlare dei mercati e dei castelli, argomenti che Handloike giustamente ci ha indicati come concomitanti. L'atto dice: « regali etiam censura sancimus ut nulla publica persona nulliusque officii de mercatis uel castellis super quascumque res et possessiones iam dictae Astensis ecclesiae, quae constructa esse videntur aut in antea construentur theloneum aut aliquam functionem publicam exigat sed liceat eidem ecclesiae cum omnibus suis pertinentiis et castellis atque mercatis ac reliquis possessionibus suis mobilibus et immobilibus ac familiis utriusque sexus, libellariis vel cartulariis seu commendatitiis nec non ad eandem ecclesiam confugientibus siue cum omnibus ad se pertinentibus securo ac pacifico ordine permanere. » Re Ugo, 926 nov. 12, ripete il medesimo, colle stesse parole, salva qualche leggera differenza, che, in uno sguardo generale com'è il nostro, non fa conto di rilevare.

Il tratto che abbiamo recato forma un quadro molto completo e vivace della condizione dell'episcopato Astese, considerato in se stesso e di fronte alla *pars publica*. Parlando dei possessi territoriali, si tocca anche dei servi, e di tutte le persone che comunque stavano in dipendenza dalla Chiesa. Mentre per *libellarii* si deve intendere evidentemente coloro che ricevevano dalla Chiesa qualche terreno « libellario nomine », per « cartularii » si potrebbero intendere i servi manomessi, supponendo che siasi trascurata la distinzione che

le leggi dei Ribuari pongono tra i manomessi ecclesiastici *tabularii*, e i manomessi regi *cartularii*. In esso diploma non si parla del comitato bredolense, ma questo si deve considerare come rimasto sempre in mano del vescovo d'Asti. Sebbene Audace avesse potuto trasportare il corpo di S. Dalmazzo in Quargnento, anche soltanto in forza della sua dignità episcopale, tuttavia non si può a meno di pensare ancora alla sua autorità civile. E ciò ha tanto maggior valore, che gli « omnia iura Bredolensis comitatus, » come osservò il Durandi [1], furono confermati alla Chiesa di Asti anche 1041 da Enrico III [2].

Noi non abbiamo diplomi fatti coll'unico scopo di concedere alla Chiesa di Asti la costruzione dei castelli e la istituzione dei mercati, ma questo di Berengario può aversi come una concessione fatta a quella Chiesa di diritti che essa già esercitava, forse per consuetudine o altrimenti. Con questi diritti, i quali naturalmente comprendevano le riscossioni relative ai mercati, armonizza tutta la speciale legislazione sotto cui si trovano collocate le *familiae* e le *possessiones*. Il vescovo ha sopra dei suoi dipendenti il *districtum*, e si sottraggono alla *publica pars* anche le persone che diventano soggette alla Chiesa, in quanto diventano conduttrici di tenèri; anzi alla medesima condizione si trovano anche quelli che sono soltanto « confugientes. » Le *familiae* e gli *homines residentes*, cioè i lavoratori e quanti erano strettamente addetti al suolo, sono naturalmente espressamente menzionati in questa esenzione dalla dipendenza dalla *publica pars*.

Costoro si possono paragonare ai *coloni* (semiliberi), ed ai *servi casati*, poichè non possono essere venduti senza la

(1) *Piem. Cisp.*, 150.
(2) Ughelli, IV, 355.

terra che lavorano, come la terra non può essere venduta senza di essi. Seguono in una parola il destino delle cose immobili, mentre i mancipii venivano riguardati come cose mobili [1]. Ignazio Jastrow [2] studiando la relazione tra gli *homines* e la *terra*, secondo il diritto longobardo, è arrivato ai medesimi risultati. Le altre due classi di persone sopra accennate molto servivano ad accrescere la potenza episcopale, facendo entrare sotto alla giurisdizione ecclesiastica anche persone, che per sè stesse ne sarebbero state lontane. Il *confugere* alla chiesa bastava a dare l'immunità al *confugiens*, poichè questi costituivasi in certa dipendenza dalla chiesa stessa, e ne diventava quindi *homo*. Oltracciò e sopra tutto, questo avviene in forza del diritto di asilo, per cui fino dal 735 Liutprando [3] vietava che un padrone andasse a ricuperare « violenter » quel suo servo che « in ecclesiam Dei confugium fecerit. »

Sicchè il vescovo di Asti in questo momento era conte del Bredulense, nel qual comitato teneva anche in proprietà larghissimi terreni: e pur negli (estesi) suoi possedimenti, tanto nella città di Asti, quanto nel comitato Astese, avea diritti assai somiglianti ai comitati. Non era tuttavia conte di Asti, e tracceremo di qui a poco più determinatamente l'amministrazione del comitato astese in questo periodo.

Una frase va notata nel diploma Berengariano (904), la quale è conservata in quello di Ugo (926). Nella *narratio* è data l'indicazione della causa per cui il precetto fu concesso. Il testo dice: « et quia presenti tempore prava et

(1) Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 231-4, 240-1 (Leipzig, 1887). Sui coloni delle chiese in ispecie parla A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I, 136 (Leipzig, 1887).

(2) *Ueber das Eigenthum an und von Sklaven*, in: *Forsch. z. Deutsch. Gesch.*, XIX, 628.

(3) *MGH., LL.*, IV, 472 (Legge del 735, § 143).

perversa consuetudo inolere et crescere videtur »; quindi si proibisce ai duchi, conti, ecc., e a chiunque della *publica pars* di ledere i privilegi della Chiesa Astese. La frase sta benissimo in un diploma d'indole così generale come è il presente, e la cui natura è di semplice conferma; mentre starebbe male in un atto di concessione fatta ex-novo. Senza dubbio, con quelle parole si allude a qualcosa di determinato, e non a un timore vago. Vi si allude probabilmente alla forza dimostrata dall'autorità civile, colla rinnovazione del marchesato di Ivrea, al tempo di re Guido. La sconfitta di Guido va quindi calcolata come uno dei motivi per cui la compagine dello Stato andò sgretolandosi e sciogliendosi. Berengario, combattuto dai feudatari laici, chiede l'appoggio dei vescovi. Per quanto oscure ed indeterminate, quelle parole possono dunque fornire un raggio di luce, che illumini un periodo, cui la scarsezza delle notizie rende così tenebroso.

Quanto abbracciassero in questo momento i possessi della Chiesa di Asti, non è noto con certezza: ci rifaremo sull'argomento. Nel DK 885, e nel DB 904 si parla di privilegi di imperatori, di largizioni, ecc.; ma una descrizione minuta di ciò non viene fatta. Per avere qualcosa che vi si avvicini bisogna scendere al 1041, cioè al diploma di Enrico III.

IX.

Qualche luce sopra i possessi della Chiesa Astese e sulla vita di Audace, e sopra i suoi propositi verso questo tempo, l'abbiamo nella donazione da lui fatta ai Canonici della sua Chiesa, marzo 905. Prima di parlare di questo documento,

va notata la relazione ch'esso tiene, sotto il rispetto cronologico, con quello di Berengario, e con una epistola di Sergio III, 907, maggio 7, la quale conferma appunto la donazione 905. I tre documenti formano un gruppo speciale.

Esaminiamo la donazione del 905. La sua *arenga* principia con *Consideranda quippe* e giunge fino a *dispensatorem ministeriorum dei*, ed è in identica forma in ambedue i documenti. Comincia poscia la *narratio*, e qui pure continua la uniformità. Quanto riflette alla istituzione della canonica è in ambedue le carte uguale, come si è notato, salvo la lievissima differenza segnata. La *narratio* finisce con *studeant exorare*. Viene appresso la *dispositio*, la quale comincia in pari modo nelle due carte, colla frase *Et ne forte quod absit*. Questa formula, nella sua parte anteriore, dà contezza del modo con cui il Vescovo prese la deliberazione di fare il dono, e lo scopo del dono stesso. Viene poi l'oggetto del dono. Insistendo ora nel considerare la prima parte della *dispositio*, l'uniformità è perfetta, tranne che in due punti, cioè nelle frasi che qui riferisco in corsivo, le quali, mentre si trovano nell'atto del 905, mancano in quello dell'899: « Et ne forte, quod absit, aliqua necessitatis indigentia tantae devotioni aliquod impedimentum generare possit, prospexi Deo annuente una cum consilio *Oberti vicecomitis* et uoluntate presbiterorum diaconorum seu reliquorum clericorum nostrorum cardinalium atque uniuersorum archipresbiterorum et ceterorum consacerdotum parroechiae nostrae. *omniumque fidelium nostrorum* ad presens aliquid conferre de rebus episcopii a Deo nobis commissi ad usus et necessitates eorum sustentandas qui ibidem per tempora constiterint numero XXX, donec per quamcumque uenerabilem et religiosum successorem meum quocumque modo diuina pietas aliquid amplius addere uoluerit, uidelicet. » La diversità

più grave che contraddistingue questo dal documento anteriore consiste nel ricordo del « viceconte Oberto, » il quale prende parte all'atto; è infatti, solo dopo avere ottenuto il di lui consenso, che Audace procede ad eseguire ciò che ha disegnato di fare.

La frase *Oberti vicecomitis* è infrapposta nella formula, anzi vi si può dire incuneata. Evidentemente la formula corre benissimo senza quelle parole, cioè così: « cum consilio et voluntate prebisterorum, *ecc.* » Dell'autenticità della intrusione siamo tuttavia assicurati dalla circostanza che l'edizione si afferma desunta dall'originale.

Le maggiori diversità tra i due atti consistono poi nelle località designate come oggetto della donazione. Tuttavia neppur qui c'è una differenza tale da doversi dire trattarsi di due atti, uno indipendente dall'altro. È invece uno il compimento dell'altro. Staurace offre ai Canonici la Chiesa di S. Pietro « in uilla quae dicitur Quarto (1) » e ancora « curtem unam in uilla eadem existente, » un molino, ecc. Presso a poco lo stesso dice, in sostanza, anche Audace, il quale ricorda « curtem unam que dicitur Quarto; » soltanto vi aggiunge « et alteram corticellam que dicitur Aianis (2) sita ultra flumen Tanagrum quam predecessor noster Eilulfus aecclesiae S. Mariae contulit. » Qui si allude ad una donazione fatta da Eilulfo, la quale non ci è pervenuta. Sicchè Audace conferma qui quanto Staurasio avea donato, nonchè quanto offerse Eilulfo. Dopo alcune formule, a garanzia dei diritti inerenti alle cose donate, formule che sono

(1) Quarto trovasi sulla sinistra del Tanaro, a non grande distanza da Asti, verso est.

(2) I. Durandi, *Piem.*, 287, confronta la corticella *Aianis* con *Agzanis* di un diploma Lodovico II, anno 876, e con altre carte, deducendone ch'essa risponde all'attuale Azzano ad est di Asti, sulla destra del Tanaro.

identiche in ambedue gli atti, Audace aggiunge il dono di una pieve. Ecco le sue parole: « Damus etiam eis plebem unam in honorem sancte Dei Genitricis Mariae dicatam, sitam in villa quae dicitur Pisenciana cum titulis decimis, *ecc.* » Tutto questo manca nella donazione di Staurasio. Siccome dopo il gennaio 899 è difficile assai che Staurasio abbia fatta una nuova donazione, e poichè, quanto ad Eilulfo, sappiamo ormai che cosa egli abbia dato ai Canonici, così ben può supporsi che qui sia il caso veramente di una donazione ora fatta da Audace. Questo sembra confermato dalla posizione stessa che il ricordo della *plebs Pisenciana* tiene nel documento. Poichè viene in terzo posto, dopo quanto era compreso nelle donazioni di Staurasio e di Eilulfo. E si osservi come l'oggetto di queste due donazioni sta assommato in unità di formula, mentre con formula nuova, e come in corpo separato, sbuca fuori la menzione della *plebs Pisenciana*.

Enumerati i suddetti possessi stabili, si viene a parlare delle decime, per poi tornare al primo argomento col ricordo di una terra comperata da Staurace in Vianico (Vigliano a S di Asti, presso il torrente Tiglione) e di una vigna posta presso la *domus* di S. Maria (d'Asti). La terra di Vigliano è ommessa da Audace. Nel diploma di Staurace parlasi semplicemente della « vinea, » ma nella donazione di Audace ad essa si aggiunse « cum claustra, » alludendo forse ad un edificio eretto nel frattempo, 899-905, per il quale sarà cresciuto il valore della vigna stessa. Tornando alle decime, Staurace dona: « decimas vero omnes huius prenominatae civitatis et eius villarum adiacentium — et quicquid de decimis amplius adiacet civitati, » dove l'*adiacet* indica soltanto la pertinenza giuridica. Segue l'elenco delle ville, le cui decime possedute dall'episcopato passano

alla canonica; *Vallis Tercie* [1], Castiglione (N E di Asti), Masio (ad E di Asti, sulla destra del Tanaro), *Mons Purcini* (Porcile, secondo Durandi, p. 293, 297), Soglio (a N O di Asti), Vaglierano (S O di Asti), Cella a S O sulla destra del Borbore), Borgomale (cfr. Durandi, p. 177), Varigliè, *Arpezianum*, Revigliasco (presso Asti a S O sulla sinistra del Tanaro). Come al solito non manca la frase generica: " et quicquid de decimis amplius adiacet civitati. „ In appresso, riassumendo le notizie sui possessi della Chiesa Astese, faremo ancora ritorno sopra questo documento. Audace, non dice cose diverse anche riguardo alle decime rurali, solamente è affatto comprensivo: « decimas villarum que ad praefatam matrem ecclesiam sanctae Dei genitricis Mariae, nostrae videlicet sedis, per tempora venerunt » pervennero cioè in possesso alla Chiesa d'Asti. Quanto alle decime urbane i due documenti sono concordi: « decimas vero huius civitatis vel decimas villarum quae ad praefatam matrem ecclesiam sanctae Dei genitricis Mariae, nostrae videlicet sedis per tempora venerunt. » La vasta autorità esercitata da Staurace precede, nel campo ecclesiastico, l'esercizio del potere civile del *districtus*, che vedremo conceduto alla Chiesa d'Asti, dal 962 in poi sopra la città di Asti, e una zona di terreno circostante, più o meno larga. Tanto Staurace quanto Audace assentirono a che i Canonici *dispensino* (usino) le dette decime secondo le prescrizioni dei canoni. La quale disposizione è perfettamente rispondente alla natura di simili diplomi episcopali, i quali spesseggiano appunto verso l'età cui appartengono i documenti che ora si stanno esaminando.

Finito questo tratto, comincia il seguente: « Quapropter prostratus humo — (ad)ipisci gloriae coronam, » nel quale

(1) Il Durandi, *Piem.*, 237, legge *Vercie*.

il donatore si raccomanda alle preghiere dei Canonici cui fa il dono. Anche qui gli atti 899, 904, procedono tra loro del tutto conformi, fatta eccezione naturalmente per il nome del vescovo. — La *minatio* (scomunica contro gl'infrattori delle disposizioni del documento) manca al diploma di Staurace; siccome la formula della pena ha carattere di posteriorità, così s'intende benissimo come Audace l'abbia potuta introdurre, e come l'abbia potuta ommettere il suo predecessore. La *corroboratio* è identica in ambedue i documenti « Ut autem quae dicta vel conlata sunt, *ecc.* » Va da sè che l'escatocollo nei due documenti debba esser diverso.

Come abbiamo avvertito, il documento, considerato a sè, sembrerebbe l'atto con cui fu istituita la Canonica Astese. Locchè parrebbe indicato anche dalla epistola di Sergio III, 7 maggio 907 [1] che conferma la donazione stessa. Il Pontefice non soltanto tace sopra atti di antecedenti vescovi, ma scrive senz'altro: « Canonica episcopii eiusdem, [a] venerabili Audace episcopo pro remedio anime sue pro laudibus et honorificentiis Dei constructa. » E altre frasi ancora occorrono nel documento pontificio, che rispondono al medesimo concetto.

Tuttavia il diploma pontificio non può avere effettivamente efficacia a provare tutto questo, giacchè in realtà Audace non fu il primo a far donazioni alla Canonica Astese. Resta quindi ora ad esaminare se dalla considerazione della donazione di Audace e di Staurace non possano in qualche maniera emergere le tracce di ricordi storici più antichi, relativamente alla Canonica stessa.

Noto che nella *narratio* o *expositio* del documento non manca una frase che sembra alludere a donazioni o disposizioni anteriori; e siccome questa ricorre anche nell'atto di

(1) *Ch.* I, 113-5, nr. 67. (JAFFÉ, 1ª ed., nr. 2717; 2ª ed., nr. 3538).

Staurace, così si potrebbe pensare che la donazione di Staurace sia soltanto una copia di atti anche più vecchi: « (Audax) — indignus episcopus considerans et perspiciens studium predecessorum meorum quibus me minime attingere arbitror, quatenus ipsi de uita et claustra canonicorum prout qualitas temporum permisit dignanter decretare ceperunt, ac proinde eorum exempla sequens, *ecc.* » E qui viene il passo sulla costruzione della Canonica di S. Maria. Nei documenti raccolti in ambedue i volumi *Chartarum* non si fa mai parola di Canonici o di Canonica in S. Maria [1], prima della donazione 899, sicchè per ora almeno dobbiamo restringerci qui. Solamente il brano citato può giovare a far supporre l'esistenza di altre disposizioni di simil natura, intorno alla cui entità non è facile pronunciarsi. Questo tuttavia è da notare che nell'atto di Staurace si trovano dei tratti che riflettono la condizione del momento. Oltre ai *famuli* nominatamente menzionati, si hanno anche altre allusioni al fatto instante, che, sebbene meno evidenti, tuttavia sono sicure. Nell'assegnazione delle decime rurali, Audace sta contento di una frase comprensiva; infatti egli donava ciò di cui già i Canonici usavano. Invece Staurace trova il bisogno di passare in rassegna le singole ville, per le quali le decime mutavan destino. Anche il dono di una terra in Vigliano, acquistata da Staurace medesimo, costituisce una particolarità non trascurabile, sebbene di sua natura fornisca una prova meno efficace. Concludendo può dirsi che pur senza escludere in via assoluta ogni donazione anteriore a quella di Staurace, tuttavia questa, almeno in molti tratti caratteristici, dovea costituire un fatto veramente nuovo; nè credo che la donazione di Staurace tenga, verso una carta

(1) Una carta apr. 896 (*Ch.* I, 70-1, nr. 42) ricorda la *domus ecclesie s. Marie.*

per noi ignota, quella relazione che verso di essa ha la donazione di Audace.

Una collegiata si ricorda nella chiesa di S. Secondo, nel sobborgo di Asti, e questa risulta esistente in tempo anteriore alla donazione di Staurace. Nel dicembre 876 (il Cibrario attribuisce il documento all'877), Teotone e fratelli donarono alcuni beni in Masaciano per alimentare coi redditi « fruges », « sacerdotes qui sunt custodes beati sancti Secundi in civitate Astense [1]. » Sia da queste parole, sia dal complesso delle espressioni adoperate nel documento, si vede chiaro che quella era una coadunanza di sacerdoti, viventi a vita comune; naturalmente senza esser monaci, chè in Asti a questo tempo non è il caso di parlare di monachismo. — Ritorniamo adesso alla donazione di Staurace. Abbiamo accennato ai *famuli* da essa ricordati; i quali sono parecchi, sia con nome germanico, sia altrimenti: « verum etiam ad eorum obsequium tribuimus famulos nomina corum agelmundus, beatus, homoliolus, stabilis, et alter stabilis, andreas, gisemundus, teuzo, orsengo » « cum uxoribus et filiis et filiabus eorum. » Nei nomi può essere assai rimarchevole la presenza, tra i nomi non tedeschi, di quei nomi che sono propriamente soprannomi derivati certamente dalle loro qualità fisiche o morali [2]. Può chiedersi se questi *famuli* fossero coloni, o servi della gleba, ovvero fossero invece altrettanti *ministeriales*, i quali hanno l'obbligo di disimpegnare speciali servizi intorno alla persona del padrone. Formavano quelli una classe abbastanza alta tra i servi, e il loro guidrigildo era alquanto elevato [3]. Dei coloni, o servi casati la condizione era diversa, poichè essi doveano seguire

(1) *Ch.* II, 7-8, nr. 3. Sulla chiesa di S. Secondo, cfr. *Ch.* I, 144, nr. 88.

(2) Quanto a *Stabilis*, abbiamo anche un prete in Asti, che portava quel nome: 892 genn., *Ch.* II, 17-8, nr. 9.

(3) Brunner, op. cit., I, 234.

il destino dei terreni cui dovevano lavorare, o delle case in cui abitavano. Ritorneremo su questa quistione, dove si dirà della condizione sociale.

I documenti 904, 905, 907 formano, insieme considerati, un gruppo notevole: infatti non può riguardarsi come casuale la loro prossimità cronologica, giacchè costituiscono, visti assieme, un processo perfettamente regolare. Nel diploma 904 Audace ha procurato a se stesso e alla propria sede episcopale la tranquilla proprietà dei beni della Chiesa Astese. Ciò fatto, egli pensa a rendere egualmente sicuri i propri Canonici, e conferma per essi ed amplia la donazione di Staurace; non aumenta tuttavia il numero dei Canonici, che rimane sempre circoscritto a trenta. Finalmente si procura da Sergio III un documento di approvazione, col quale viene nel modo il più fermo e duraturo stabilita quella istituzione ecclesiastica. Preparata da antichi vescovi, la Canonica di S. Maria ebbe il suo chiostro edificato da Staurace, che la dotò. Ora raggiunse il punto ultimo a cui poteva arrivare, col decreto papale [1].

Tali atti stanno benissimo al principio d'un episcopato, e dànno l'intonazione giusta ad intendere l'amministrazione ecclesiastica di lui. Siccome potea riuscir facile il procurarsi un diploma da Berengario, così si potrebbe supporre che la nomina di Audace precedesse di poco il precetto del 904. Questa tuttavia sarebbe una congettura troppo arrischiata, ed è prudente lasciare la cosa indeterminata. Meno fuori di ragione sarebbe il supporre che possa esservi stato un legame tra il ritorno di Asti sotto Berengario, e la elevazione

(1) Come termine di confronto ricordo la donazione fatta, 6 giugno 945, da Gisuprando, vescovo di Tortona, ai proprii canonici. La pubblicò Gius. Bottazzi nei *Monum. dell'Archivio Capitolare di Tortona*, Tortona 1837, p. 1-3. Manca nei tomi *Chartarum*.

di Audace. Ma questo legame potrebbe essere anche soltanto indiretto. Può essere avvenuta la fine di Eilulfo appunto insieme e in causa della catastrofe di Lodovico III. Del resto alcun vincolo d'amicizia speciale tra Audace e Berengario non risulta affatto. Mentre Lodovico, nel suo breve dominio, fu così largo verso Eilulfo, Berengario, che pure intendeva ad innalzare l'autorità dei vescovi, non concesse ad Audace se non che un diploma molto semplice nelle espressioni, e che non accresceva l'estensione dei possedimenti territoriali della Chiesa.

X.

Oltre al privilegio di Ugo 926, prima che si rinvenisse il documento che presento al lettore, non si conoscevano che due soli documenti, nei quali comparisse il nome di Audace. Il primo [1], ottobre 924, è una permuta tra il predetto Audace e Garialdo giudice del *vico* Calliano [2]. Audace dà a Garialdo « pecias tres de campis et duas pecias de terrolas » di spettanza della *pars* di S. Sisto (Secondo) e di S. Maria, sede dell'episcopato, il tutto situato in Calliano. Ne riceve un cortivo con cassina, posto sotto il castello di Calliano, nonchè altri beni nel *fine* di *Caliavassia*. Il *vico* Calliano rimane abbastanza compiutamente descritto; la sua importanza risulta dall'esistenza del castello, e dal trovarsi in quel vico un giudice.

Assai più curioso è l'altro documento, marzo 926 [3], nel

(1) *Ch.* I, 125-7, nr. 74 Le note cronologiche sono: ottobre, ind. 13 a. r. (Rodolfo) 3.

(2) È un « vicus » spesso nominato nelle carte astesi del IX-X secolo; posto circa a nord di Asti, rimane poco lungi (ad ovest) di Grana.

(3) *Ch.* I, 127-8, nr. 75

quale Daniele prete « de loco Carenciano, [1] » vivente con legge romana, in presenza di testimoni, riceve da Benedetto prete *de loco Valeriano* (Vaglierano), pagante in nome di Audace vescovo, il prezzo, in argento e robba, soldi trenta, « pro servo uno iuris meis quem abere viso sum nomine Martino subdiaconus. » Nel seguito dell'atto occorre anche la frase « uendedi mancipaui et tradedi, » la quale dimostra come nel caso attuale non si può neppur parlare di quella distinzione tra *servus* e *mancipium*, per la quale quest'ultimo viene talora riguardato come da meno dell'altro. Veramente un servo ministeriale che viene venduto come *una cosa mobile* è già in fondo un tutt'uno col *mancipium*, e una vera distinzione, quale intende fare il Brunner (I, 231-4) sfugge facilmente nel caso particolare [2]. Perciò qui abbiamo il caso singolare di un suddiacono [3], servo di un sacerdote, e da questo venduto e mancipato al vescovo Audace. L'editore dell'atto, cioè l'illustre Cibrario, sia nella nota apposta al documento, sia più ampiamente in altra sua opera [4], considerò questa vendita come una forma di manomissione, ricordando come l'elevazione agli ordini sacri fosse congiunta alla liberazione dal giogo servile. Egli tuttavia non ispiegò determinatamente il suo pensiero. Ma forse alludeva al fatto che talvolta il vescovo, avendo sacrato (ordinato) qualcuno astretto al vincolo servile, era poi obbligato a

(1) Cibrario annota: Caresana? Carenzana?

(2) Locchè fu posto in luce da Jastrow (op. cit., p. 628) mostrando come lo stato di *servitù* durante 30 anni, dava al padrone verso il servo quell'istesso diritto di prescrizione, che si poteva accampare per le cose.

(3) Sulla lezione non può nascer dubbio in chi osserva che la voce *subdiaconus* ricorre due volte nel documento, il quale, secondo il Cibrario, fu trascritto dall'originale. Nell'Archivio Capitolare d'Asti ebbi io stesso in mano l'originale, nel quale lessi chiaramente: « nomine martinus subdiacñs ».

(4) *Della schiavitù e del servaggio*. Milano, 1868, p. 446.

risarcire il padrone con due servi. Ma qui non è detto nulla di tutto questo, e neppure si può pensare ad una manomissione « per cartulam » fatta dal vescovo, e alla manomissione episcopale usata per quelli « qui ad clericatus ordinem promovendi sunt, » di cui parla il *de synodalibus causis* (lib. I, c. 416) di Reginone [1], poichè non si accenna menomamente alla futura liberazione del suddiacono. Che se anche Audace lo comperò coll'intenzione di donargli la libertà, per usarne forse come amministratore di qualche tenère della Chiesa, rimane pur sempre che Martino era fino allora rimasto nella servitù di prete Daniele, nonostante fosse iniziato al sacerdozio, e avesse avuto cioè tutti gli ordini minori, arrivando anzi fino al suddiaconato. Quindi il presente documento non è una carta di manomissione, od un atto che abbia con questa alcuna connessione; fornisce invece una nuova prova di ciò che del resto è noto, che cioè l'ordine non annullava in tutto lo stato servile [2].

Nonostante che lo stato servile andasse effettivamente congiunto perfino colla dignità dello stato ecclesiastico, non risulta peraltro che i servi, neppure i regi, avessero in Asti alcun possesso proprio. Questo avverto giacchè troveremo di qui a poco un diploma di Rodolfo, 5 dic. 924, dove una frase che sarà esaminata potrebbe dare appiglio ad una opinione opposta.

Il suddetto Martino suddiacono, nonostante fosse *ministeriale* (infatti è venduto da solo, e senza annesso alcun podere stabile o mobile), e nonostante il suo grado ecclesiastico, nulla possedeva.

Sebbene i servi regi « pars regia, » ed ecclesiastici

(1) Citato dal Brunner, I, 244.

(2) Sopra di ciò è ricco di notizie A. Pertile, *Storia del diritto ital.*, III, 73-4.

« pars ecclesiae, » fossero i meglio trattati [1], tuttavia neanche questi *famuli* avevano alcun che di proprio (cfr. p. 183). Naturalmente Martino avrà esercitato soltanto quegli offici servili che erano ritenuti compatibili colla sua dignità. La circostanza che egli è servo di sacerdote e passa ad esserlo del vescovo, o, a meglio dire, della Chiesa d'Asti, serve solo ad attenuare il fatto, che per se stesso, può giustamente sembrare alquanto singolare [2].

XI.

Sull'anno in cui Audace abbia cessato il suo episcopato, noi siamo totalmente all'oscuro. Il Gams [3] più prudente di altri, si accontentò di notare che l'ultimo ricordo documentato di lui si ha nel predetto diploma di re Ugo, marzo 926. Al che non possiamo aggiungere nulla, salvo ciò che è affermato dall'Ughelli [4], ed è che nei documenti dell'Archivio episcopale di Asti si vede mutato il vescovo nel 931 allorchè è già ricordato Brunengo. Ma l'asserzione dell'Ughelli è tutt'altro che superiore ad ogni dubbio [5]. Il primo documento certo con Brunengo è del novembre 937.

---

(1) Brunner, *Deutsche Rechtsgesch.*, I, 239.

(2) Sulle relazioni dello stato ecclesiastico colla condizione servile poco dice Yanoski. *De l'abolition de l'esclavage ancien au moyen âge.* Paris, 1860, pag. 141.

(3) *Series episcop. eccl. cathol.* Ratisbonae, 1873, p. 812.

(4) IV, 345 C: « monstrat series contractuum, ab eo pro utilitate suae Ecclesiae, eo tempore, initorum ».

(5) Penso che sia nata una confusione tra il documento del novembre 937 e il supposto documento del 931, nel quale si vorrebbe ricordato il vescovo Brunengo. Indizio di tale confusione è un catalogo di documenti col titolo: *Rubrica instrumentorum, bullarum et privilegiorum concer-*

La immediata successione di Brunengo ad Audace non è senza obbiezioni. Pantaleone Luigi Bima [1], dopo aver fatto cominciare l'episcopato di Audace col 904, nel 927 gli dà per successore un vescovo di nome, com'egli dice, Oberto o Gisberto, al quale proposito soggiunge: « viene omesso dall'Ughelli, e negli archivi non vi esistono Memorie. Dal Boateri poi con grande sbaglio viene collocato nel 916, che tuttora viveva Audace. » All'opinione del Bima non si adattò il Cappelletti [2], il quale assennatamente osservò che se intorno a Gisberto od Oberto mancano documenti, è meglio escluderlo dalla serie. Vero è che negli archivi non mancano notizie sopra Oberto, ma egli non è vescovo. Credo infatti che ci sia una confusione, e questa sia conseguenza di una svista. Nel *Libro Verde* della Chiesa di Asti (fogl. 97, ms. nell'Archivio di Stato in Torino) fu trascritto, unitamente ai diplomi imperiali e reali riflettenti la Chiesa Astigiana, anche il diploma 924 dic. 5 da Ugo concesso « cuidam fideli nostro nomine Oberto [3]. » Al suo fedele Oberto, che dalla frase

---

nentium iura Capituli et facultatis testandi ab anno 841 *ad* 1684, nel quale si legge: « 931. Conventio quaedam. Hic leguntur Vgo et Lottarius Reges, et Brunengus Epus »; questo regesto può convenire benissimo all'atto del 937, che altrimenti vi resterebbe non elencato. La data non fa difficoltà, visto le inesattezze ed incertezze occorrenti in quello e negli altri vecchi cataloghi del ricordato archivio. È ben vero che Filippo Malabaila, nel 1684, era da molti anni morto (cfr. VASSALLO, *Sulle falsificazioni della Storia Astigiana*, p. 7), ma per noi basta raffermare l'errore della tradizione locale in ordine alla data di quell'atto. — Colgo questa occasione per esternare la mia sincera e viva gratitudine al can. professore Paolo Bianchi, archivista capitolare di Asti, il quale mi diede gentilmente il permesso di far studi nell'Archivio medesimo.

(1) *Serie cronologica dei romani pontefici e degli arcivescovi e vescovi di tutto lo Stato di Sardegna*. Torino, 1842, pag. 102-3.

(2) *Chiese d'Italia*, XIV, 92.

(3) Stampato in *Ch.* I, 123-4, n. 73 (dal citato *Libro Verde*). Prendo questa occasione per sciogliere, come a me pare, una questione che può sorgere sulle note cronologiche del detto *praeceptum*. Esse note sono le se-

del diploma, oltrecchè dall'importanza del dono, si vede essere un uomo di molto valore ed autorità presso il re, Ugo dona: *a*) « castellum vetus quod coniacet in Asta, cum ecclesia in honore S. Ambrosii dicata » e colle adiacenze relative, qui descritte; *b*) alcuni « servientes nostros infra eandem civitatem commanentes, » coi beni mobili ed immobili, ai quali si trovavano addetti, ecc. (1)

Tutto questo sappiamo appartenere « ad regiam pote-

---

guenti: « Data nonis decembris anno Incarnationis dominice DCCCCXXIIII, Indictione decima quinta. Anno secundo domini Rodulphi serenissimi regis in Italia quarto. Actum Papie. Feliciter ». Il DÜMMLER (*Gesta Ber.*, Rudolf, nr. 10) collocando il diploma sotto l'anno 927, dice ch'esso reca due anni di regno, cioè il 2 ed il 4. Il medesimo era stato notato anche dal Cibrario, editore del diploma, che osservò ancora: « le note cronologiche di questa carta sono al tutto scorrette ». L'indizione 15 non può essere difesa; ma quanto alla duplicità dell'anno di regno, essa è soltanto apparente, giacchè il *secundo* è nient'altro che un errore di trascrizione per *uero*. L'anno quarto è collocato a dovere dopo la frase *in Italia*, mentre nel posto del *secundo* è inammissibile la nota cronologica del regno.

(1) Questa asserzione merita una particolare dimostrazione trattandosi di cosa di molto rilievo. All'elenco dei nomi è soggiunto: « cum massaritiis illorum et omnibus rebus mobilibus et immobilibus », frase che potrebbe dar luogo al sospetto, che quei servi avessero anche dei possessi loro particolari. Ma questo è poco verisimile, non confrontando con quanto si è detto intorno ad altri servi astesi. Ed è poi contraddetto dalla parola *massaritiis*, la quale dal significato di suppellettile passando ad esprimere il manso su cui la suppellettile stessa si trova (cfr. MURAT., *Ant. Ital.* II, 1245; DUCANGE, ed. Henschel, IV, 313 s. v.: *massaritia*), concederebbe troppo a quei servi. Più efficace argomento a togliere alla voce *illorum* ogni significato di proprietà in riguardo ai servi circa le *massaritiae*, giova il confronto col diploma 23 luglio 938 (*Ch.* I, 143-4, nr. 87) con cui Ugo e Lotario confermarono al vescovo Brunengo il *castrum vetus* di Asti. In questo documento, la parte riflettente i servi viene accennata così nella *narratio*: « et massaritia sex cum servis et ancillis ea rettinentibus ». A questa espressione della *narratio*, fa riscontro nella *dispositio* una esposizione dettagliata, cui precedono le parole: « cum casalis et massaritiis ac familiis utriusque sexus quorum nomina sunt ». Non è poi a dubitare trattarsi in ambedue gli atti 924, 938, delle medesime famiglie servili, giacchè tra il primo ed il secondo evvi ripetizione dei nomi seguenti: Astisianus, Georgius, Lubedeus, Lusimundus (nel diploma 938, per variante di lettura: Iussimundus).

statem. » I servi indicati non erano ministeriales, ma erano addetti al terreno, o alla casa, *servi casati*, *coloni*.

Questo diploma, di cui ci serviremo in appresso per altri scopi, potè facilmente esser causa dell'equivoco. È ben vero che Rodolfo nel diploma autorizza Oberto a trasmettere il dono ai suoi eredi, locchè non si comprende come potesse avvenire se fosse stato un vescovo, ma la sola esistenza del documento nella raccolta di carte riferentisi esclusivamente alla Chiesa, non potea non guidare altri in errore. Chi nel secolo XVII postillò il *Libro Verde* originale, fu esatto: « Concessio Castri Veteris Astensis cum ecclesia sancti Ambrosii facta a Rodulfo rege Oberto et suis haeredibus (1) » Non così guardingo fu chi nel secolo XVIII scrisse le postille marginali del *Libro*, che si conserva nella biblioteca di Sua Maestà in Torino, il quale diede ad Oberto l'epiteto di Vescovo. La confusione descritta era tanto più facile a farsi, in quanto che nel secolo XI ci fu effettivamente un vescovo astese di nome Oberto.

Parallelo a questa sbagliata postilla sulla copia del *Libro Verde* della Chiesa Astese, è un passo del falso Raimondo Turco (2): « cui ecclesiae Astensi, seu eius episcopo Hugo comes Arelatensis — dedit castrum, quod Brennus ædificaverat, et dicitur Castrum Vetus seu S. Aniani. — » Il pseudocronista astigiano, se fu inventato da Filippo Malabayla, spetta alla prima metà del secolo XVII; non può certo essere anteriore alla fine del secolo XVI incirca. Comunque sia, esso non è posteriore alla postilla indicata, sicchè può finora riguardarsi come la fonte più antica di questo errore, e quella poi che più d'ogni altra servì a radicarlo. È ben

(1) Il chiosatore del secolo XIV aggiunse: « habemus adhuc originale. »
(2) Presso PASINI. *Cod. ms. r. Thaur. Ath.*, II, 199.

vero che Ughelli, sebbene le sue notizie Astesi dipendano dal Turco e dalle comunicazioni del Malabayla [1], tace di Oberto vescovo; ma il Boateri si lasciò prendere all'inganno. Scrive egli infatti: « Oberto, o come vogliono altri Gisberto, venne eletto vescovo nell'anno 915 nel Pontificato di Giovanni X. Per concessione del re Rodolfo fu fissata l'abitazione de' vescovi nel Castello Vecchio di S. Aniano, essendosi nello stesso tempo state fatte parecchie altre donazioni, come ci viene riferito da Raymondo Turco nel suo memoriale. Non si sa vedere come l'Ughelli abbia ommesso questo vescovo, il quale non può negarsi, atteso l'accennato documento [2]. » Il Bima, che abbiamo citato, dipende di qui; ed è curioso vedere come egli asserisca che niun documento fa parola di Oberto. Forse si era accorto dell'errore dai suoi predecessori commesso nell'interpretare il diploma di Rodolfo, ma non gli bastò l'animo per escludere Oberto. Le sue parole servirono d'altra parte a nascondere la fonte dell'errore, la occasione vera dell'accaduta confusione. Gli errori poi di data non meravigliano; prima della pubblicazione dei tomi *Chartarum*, gli antichi documenti astesi vagavano con molta incertezza circa alla cronologia.

Quello che osservammo nella copia del *Libro Verde* della palatina Torinese, può ripetersi della copia del *Libro Verde* ora possedutane dal ch. can. C. Vassallo in Asti [3].

---

(1) Anche il Malabayla, *Clypeus civit. Astensis*, Lugduni 1656, p. 23 e segg., parlando dei diplomi imperiali in favore della Chiesa Astese, tace di questo riflettente Oberto. In ciò sembra quindi trovarsi una notevole discrepanza tra il Malabayla e il Turco; questo punto non rilevato o discusso dal Carena (*Osservazioni sopra il memoriale di Raim. Turco:* ms. due, in copia, nella biblioteca di S. M. in Torino) forse potrebbe servire a chi indaga l'autore del Memoriale stesso.

(2) *Serie cronologico-storica dei vescovi della Chiesa d'Asti.* Asti, 1807, p. 24.

(3) Devo alla cortesia squisita di questo egregio erudito se esaminai

Ma nonostante le pretese difficoltà è realmente molto facile spiegare la ragione per cui in quel Libro venne trascritto il diploma. I notari del 1353 lo trovarono nell'archivio episcopale, dov'era pervenuto insieme col Castel Vecchio; e vi si dovea trovare per chiare ragioni di possesso. Nel *Castello* la Chiesa d'Asti teneva possessi anche nel novembre 937, come apparisce da una locazione fatta dal vescovo Brunengo [1]. Per certo poi qualche mese dopo il Castel Vecchio era in proprietà dell'episcopio. Ugo e Lotario lo *confermarono* a quella Chiesa 938 luglio 23: « concedimus atque largimur, insuper confirmamus et corroboramus — castrum quod castellum vetus nuncupatur, supra Astensem civitatem situm, cum — capella in honore S. Ambroxii aedificata [2]. » La conferma reale lascia credere che il Castel Vecchio sia pervenuto alla Chiesa non molto prima dalla data del *præceptum*, vale a dire circa il 937. Sul modo con cui il *Castrum Vetus* sia pervenuto alla Chiesa Astese siamo costretti ad accontentarci di congetture. Il *fedele* Oberto, al

---

quel ms., il quale appartenne al compianto Pietro Viarengo. Il Viarengo che coadiuvò il Sella per la parte topografica nel tomo I del *Cod. Astensis*, due giorni avanti alla sua morte (accaduta in Torino, 24 aprile 1882) regalò quel ms. al Vassallo. È una copia cartacea fatta tra il 22 dicembre 1756 e il 23 marzo 1757 dal cav. Gio. Battista Cacherano Malabayla di Osasco (più comunemente chiamato il conte di Osasco), che dichiara averla desunta « dal gottico, » cioè dall'originale. In detta trascrizione (fol. 201) a lato al diploma 924 di Rodolfo, è annotato: « Rodulphus rex. Obertus epus. Castello vecchio d'Asti ». La confusione circa Oberto è ribadita nell'indice al fine del volume: « 924, 5 dicembre, Diploma del re Rodolfo, per cui dona al vescovo d'Asti Oberto il castello Vecchio d'Asti con altre pertinenze ivi espresse ». Siccome il codice del Vassallo si mostra indipendente da quello della biblioteca Palatina Torinese, così si rafferma la esistenza dell'avvenuta confusione, e della credenza prestata alla conseguenza della confusione stessa.

(1) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.

(2) Anche in seguito si trovano confermati i diritti della Chiesa Astese su quel castello. Cfr. ivi, I, 150, nr. 90 (luglio 943).

quale Rodolfo lo donò, si fece monaco, secondo il documento 936 giugno 22 [1], nel quale « Wido clericus hac rotarius sanctæ Mediolanensis ecclesiæ filius Odberti monacho qui fuit ex genere francorum » vendette il luogo stesso ad Anscario fratello del fu Adalberto marchese. In questo momento, come si vede, Odberto era morto, e si può credere ch'egli abbandonasse quel possesso a suo figlio, quando si fece monaco. Certo è che non può cadere dubbio sulla identificazione del possesso: « prope haste locus ubi castro vetere (dicitur una cum et) massariciis et aldionariciis cum servis et ancillis seu capella inibi fundata in (honore sancti Ambrosii). — » Maggiori schiarimenti sopra Oberto saranno dati, dove si parlerà dei Conti Astesi. — All'archivio capitolare d'Asti pervenne non solo l'originale di quella compera, ma anche quello di un'altra, 933 maggio [2]. Qui vediamo Brunengo fq. Giovanni « de loco calfiano (Calliano?) finibus astense » che vende al ricordato marchese Anscherio q. Adalberto alcuni suoi possessi « in loco ex (fundo) Axtesani; » l'atto è rogato « in castro ipsius marchioni ubi dicitur Nono » (l'attuale None, Annone). Anche quest'ultima località fa vedere i legami che il marchese Anscherio teneva con Asti, e colla sua Chiesa poco prima che andasse nello Spoletano, dove incontrò tragica morte. Anscherio acquista dunque nel 936 il Castel Vecchio, e se dalle sue mani passò alla Chiesa Astese, si può pensare ad un dono che a questa egli abbia fatto prima di lasciare il Piemonte, dono che si sarà esteso almeno fino a comprendere, tutti i possessi e diritti contemplati nelle citate due carte 933, 936. La storia del Castel Vecchio si potrebbe quindi riassumere così: rimase

(1) Ch. I, 139-141, n. 85, dall'or.
(2) Ch. I, 137-9, n. 83.

della *pars regia*, fino al 924; dal 924 al 936 fu di Olberto o di suo figlio; dal 936 al 937 al più appartenne ad Anscanio marchese, che, forse nel 936-7, lo offerse alla Chiesa astese. Questa supposta oblazione e questa accertata proprietà spiegano l'esistenza presso la Chiesa astigiana di carte riflettenti Anscario. E l'esistenza del documento nell'archivio spiega non solo la sua trascrizione nel *Libro Verde*, ma anche la sbagliata tradizione di qui dipendente.

XII.

A chi esamina nel suo complesso la figura di Audace, lo trova un vescovo, non dico alieno dalle faccende politiche, ma certo non molto curante di esse, e tutto al più tale da preoccuparsene solo in quanto si riferivano alle cose e agli interessi materiali della sua Chiesa. Anche il documento che qui si pubblica, del marzo 910, non è di carattere diverso: è un acquisto fatto nella *villa* Montiglio di una casa di proprietà di Raginardo prete. Audace, se anche entrò vescovo nell'occasione del passaggio di Asti sotto Berengario, non fu stretto al seguito di quest'ultimo; chè anzi venuto Ugo, si fece da lui confermare i possessi e i diritti della Chiesa. Può ammettersi che Berengario facesse alla Chiesa Astese alcune concessioni importanti, come quella dei mercati e della erezione dei castelli; ma era ancora poco in confronto del comitato Bredolense ad essa attribuito da Lodovico. Senza che esageriamo l'azione della locale autorità civile, essa tuttavia si manifesta vivace così che Audace, per confermare e ampliare i diritti della Canonica, ottenne il consenso del visconte

Oberto, mentre Staurace non avea fatto altrettanto nell'899 (1). Il rafforzarsi dell'autorità comitale e vicecomitale a questo momento, è un fatto notevole, giacchè non è possibile ammettere che qui si parli di un visconte ecclesiastico.

Le frasi di Berengario (904) e di Ugo (926) che nei loro diplomi parlano di prepotenze dell'autorità laica, possono collegarsi al fatto ora narrato; e in ogni modo pongono Audace nel novero di quei prelati sui quali si appoggiò l'infelice Berengario, allorchè i feudatari laici cospiravano contro di lui.

XIII.

Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo di Saluzzo (2), scrive di Audace così: « 904, Audax, qui a Berengario primo rege confirmationem libertatum suae Ecclesiae obtinuit, fuitque Rodolphi regis familiaris. Hic Canonicos Astensis ecclesiae ad imitationem Canonicorum s. Eusebij Vercellensis cardinales appellari voluit, claustraque Ecclesiæ Cattedralis extruenda curavit. »

---

(1) Sicuramente anche Audace avrebbe potuto fare senza il *consenso* di Oberto, ma l'averlo chiesto, o almeno accettato, è notevole specialmente pel confronto con Staurace. Alla carta 1024, con cui Alrico vescovo di Asti « cum consensu et consilio presbiterorum diaconorum *ecc.* » fondò il canonicato di S. Aniano, soscrive anche: « + Magnifredus marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit ». (*Ch.* I, 441-3, nr. 257). Questa partecipazione si spiega con ciò che i documenti *Chart.* ci mostrano più volte il detto marchese occupato in donazioni o fondazioni ecclesiastiche. Cfr. anche Durandi, *Piem.*, pag. 305 Invece la partecipazione di Oberto visconte all'atto di Audace si attiene più strettamente al valore dell'autorità della *pars regia*, in sè considerata, e indipendentemente dalle peculiari circostanze personali.

(2) *S. R. E. Card. archiep. episc. et abb. Pedem. reg.* Aug. Taur. 1645, p. 162.

Con queste parole il Della Chiesa non fa che parafrasare il documento di donazione che fu da noi in addietro discusso. Tuttavia se egli intendeva di attribuirgli le fabbriche occupate dai canonici, e che ancora in parte si veggono, in tal caso non sarebbe stato esatto. Giacchè quell'edificio, tuttochè risalga al Medioevo, è tuttavia molto posteriore al secolo X. La Cattedrale fu fatta e rifatta più volte. Tre riedificazioni o costruzioni enumera il Vassallo [1], tra il secolo XI ed il XIV. All'epoca di Audace potrebbe invece riferirsi, quando non sia più antico, il resto di una chiesa antichissima, che sta sotto al presbitero del battistero della Cattedrale stessa. Si vedono ritte quattro colonne, due con capitello a tipo corinzio, e che difficilmente potrebbero risalire fino alla romanità decadente, quantunque conservino l'impronta di quell'architettura; i due altri capitelli invece sono di forme schiettamente nuove, e senza diretto legame colla tradizione classica.

Con maggiore ragione può attribuirsi ad Audace il rinnovamento a cui sembra sia andato soggetto il più bello e più rimarchevole dei monumenti medioevali astesi, cioè il battistero ottagono di S. Pietro. Questo battistero fu rappresentato in due tavole da Osten [2], e un disegno ad acquarello ne trasse il Prof. Carlo Promis verso il 1840 [3]. Il Dartein [4], invece lo ricorda appena, e soltanto sulla fede dell'Osten.

Se stiamo all'Osten, il battistero risale all'età Longo-

---

(1) *Due epigrafi nella cattedrale d' Asti*. Firenze, 1881, p. 9 (estratto dall'*Arch. Stor. Ital.*, serie IV, tomo VII).

(2) *Die Bauwerke in der Lombardei vom 7 bis 14 Jahrh.* Darmstadt, 1846. Leske, tav. 5 e 6.

(3) Questo disegno si conserva presso il nipote, comm. Vinc. Promis.

(4) *Étude sur l'archit. lombarde*. Paris, 1865-1882, p. 209.

barda. Invece il Kugler[1], in un'opera divulgatissima, sembra giudicarlo del XII secolo. Contro quest'ultimo si levò recentemente la voce di un valentissimo cultore della storia dell'arte. Oscar Mothes [2], crede che la parte interiore del battistero, ad otto lati, sostenuti da otto colonne, sia la più antica, e appartenga realmente all'età longobarda. Allora quella parte dell'edificio probabilmente costituiva semplicemente una edicola, posta sopra la vasca per il battesimo (ad immersione). Dopochè nel secolo IX cotali vasche cedettero il posto ai battisteri, allora tutto l'edificio mutò. Si conservarono molte cose antiche, e molte furono mutate; parecchi pezzi della vecchia costruzione servirono alla nuova. Così avviene che sulle basi delle colonne s'incontrino foglie d'angolo che certo sono assai posteriori all'anno 700. La parte della fabbrica apposta in giro, intorno alla centrale,

(1) Veramente questo valente scrittore nel conosciutissimo suo *Manuale della storia dell'arte* (trad. Pietro Mugna), Venezia 1852, pag. 335, 372, rimane indeterminato nell'assegnare l'epoca al battistero di Asti, pur lasciando vedere ch'egli non è disposto a seguire ciecamente le opinioni di Osten, sia nel modo della descrizione, sia nell'apprezzare l'età e l'importanza dell'edificio. Al KUGLER si accosta il LÜBCKE (*Gesch. der Architektur*, 3 Aufl., Lipsia 1865, p. 425): egli non ne stabilisce l'età, ma dagli edifici con cui lo accompagna, si vede ch'egli pure giudica il battistero come costrutto verso il secolo XI o XII.

(2) *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena 1884, p. 263-4; cfr. p. 352. — Contemporaneamente al MOTHES, si occupò del suddetto edificio anche FRANCESCO von REBER (*Kunstgeschichte des Mittelalters*, Leipzig 1885, p. 277); secondo il quale i capitelli e gli ornati degli archi provano che il S. Pietro di Asti (o piuttosto doveva dire il suo battistero, giacchè la chiesa è del sec. XV) ebbe in epoca posteriore l'aggiunta della costruzione di contorno, quand'anche tutta intera la costruzione non si voglia trasportare a dopo l'età Carolingia. Così il Reber lascia indecisa una questione, sulla quale evidentemente egli non ha fatto studi originali. — A. RICCI, *Storia dell'architett. ital.*, Modena, 1857-1860, parla bensì della Cattedrale d'Asti (II, 413-4), lodandola come uno splendido monumento architettonico del sec. XIV, ma passa sotto assoluto silenzio tanto il frammento di chiesa sotterranea presso la cattedrale, quanto anche il battistero di S. Pietro.

è quella in cui specialmente il Mothes riconosce l'età posteriore. Anzi egli crede di poter qui rilevare le armille degli archi di diametro assai più ristretto degli attuali, e quindi simili a quelle della parte anteriore. Dal che si può dedurre che dette armille servissero ad altra costruzione, e questa fosse contemporanea a quella della parte interiore della fabbrica. Così rimane accertato che la parte interiore è più antica assai della esteriore. In base a queste e altre consimili osservazioni il Mothes attribuisce la parte più antica dell'edificio all'anno 700 circa, mentre la sua rinnovazione la ritiene del periodo 900-920. Siamo quindi condotti all'età di Audace. Il qual vescovo, se il Mothes colse nel segno, rifece il battistero, rifacendone, o altrimenti aggiungendovi la parte esteriore.

XIV.

I dignitari ecclesiastici che nel documento 910, marzo, accompagnano Audace, sono tre, e firmano l'atto in qualità di testimoni: 1) Elperadus archipresbiter et prepositus canonice; 2) Redaldus archidiaconus; 3) Agifredus archipresbiter. Tutte e tre sono persone assai note.

Elperado, nell'aprile 886 era ancora soltanto prete [1]. Se la canonica di S. Maria fu istituita solamente nell'899, egli dev'essere stato uno dei primi suoi membri, e tosto, o almeno molto presto ne divenne capo. Nel marzo 905, allorchè Audace fece la carta di donazione, egli è « archi-

(1) *Ch.* I, 70-1, nr. 42.

presbiter et prepositus [1]. » Più tardi, 925 ottobre [2], 927 aprile [3], 937 novembre [4], 939 dicembre [5], egli è contrassegnato soltanto col titolo di « archipresbiter », salvo nell'ultimo caso dove è detto « cardinalis archipresbiter » [6]. Siccome anche nel nostro documento Elperado è ancora preposto dei Canonici, si potrebbe supporre ch'egli abbia lasciato quest'officio nell'intervallo 910-925, mantenendo soltanto quello di arciprete di S. Maria. E difatti nell'aprile 925, nella citata carta, alla quale firma *Alperadus archipresbiter* comparisce, come parte, Adalerdo diacono e preposto dei canonici. Pare sia morto poco dopo, giacchè se ne perde la traccia. Nel dicembre 939 [7] è arcidiacono e preposto dei canonici Bernardo, il quale, nel novembre 937 [8], rivestiva la carica di arcidiacono. Nel placito del novembre 877: « Andrevertus archipresbiter hastense [9]. »

Nella dignità di arcidiacono a Bernardo precedette Patrious, aprile 927 [10], prima del quale si trova Altericus, ottobre 925 [11].

Nella nostra carta leggesi il nome di Rodaldus, il quale teneva il medesimo officio di arcidiacono anche nel marzo 905 [12].

(1) *Ch.* I, 141-3, nr. 66.
(2) *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(3) *Ch.* I, 129-130, nr. 77.
(4) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.
(5) Atto inserto in doc. 940, marzo 14: I, 146 D.
(6) In doc. 1024, *cardinalis* (di Alrico vescovo astese, *Ch.* I, 441-3, numero 257) ha senso affatto generico: « — presbiterorum diaconum seu reliquorum clericorum nostra ecclesie cardinalium ».
(7) *Ch.* I, 144-8, nr. 88 (inserto in docum. 14 marzo 940), cfr. *Ch.* I, 150-2, nr. 90 (luglio 943): « Bernardus archidiaconus et prepositus canosiquorum ».
(8) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.
(9) *Ch.* I, 74-6, nr. 45.
(10) *Ch.* I, 129-130, nr. 77.
(11) *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(12) *Ch.* I, 111-3, nr. 66.

Agifredo arciprete, non è della città di Asti; nel gennaio 912 (?) è detto arciprete della *plebs* di Grana [1], e nell'899 gennaio: « diaconus custos plebis sanctae Mariae de Grana [2]. » Questo atto è la donazione di Staurace. In tale posto fu predecessore di Vulmannus *diacono dell'Ordine di Santa Maria d'Asti* « vocatus archipresbiter » della *plebs* indicata, secondo una permuta del gennaio 955 [3]; nel gennaio 969 Vulmanno è ancora diacono, e in luogo di arciprete chiamasi *custode* dell' indicata *plebs* [4]. Arciprete e custode evidentemente hanno qui un significato affine. Perciò il nostro documento conferma e l'importanza della *plebs* di Grana, e la relazione amichevole tra Agifredo ed Audace.

Anche *Gausmar*, il quale firma tra i testimoni nel documento che qui si pubblica, è conosciuto per le sue relazioni colla Chiesa Astese: infatti è testimonio anche ad un atto dell'aprile 895 [5], e del gennaio 899 [6].

Particolare considerazione merita « Grasevertus notarius, » il quale rogò l'atto del marzo 910, che qui si pubblica. L'illustre Giulio Ficker [7] si occupò di lui, indicandolo come uno dei *giudici regi* fissi in Asti. A partire dal secolo IX, il dotto professore di Innsbruck trovò l'esistenza dei *giudici regi* a sede fissa, che anteriormente non esistevano, dandosi allora soltanto i giudici vaganti da luogo a luogo. Egli osserva che Graseverto, il quale comparisce in varie carte dall'895 all'899 col titolo di iudex, dev'essere

(1) *Ch.* I, 118-120, nr. 70.
(2) *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(3) *Miscell. di Storia Italiana*, XXV, 288.
(4) Loc. cit., p. 283.
(5) *Ch.* I, 83-4.
(6) *Ch.* I, 91-3.
(7) *Forsch.*, III, 21-2.

quel medesimo che nell'880 viene indicato col titolo di avvocato della Chiesa di Asti, e senza altro titolo.

Ecco come stanno le cose nei documenti: Nel placito 1 agosto 880 [1] compariscono due avvocati di essa Chiesa, e sono: « Graseverto filius quondam Gausemiri de Astense [3] et Grauso scavino de curte Octareni advocatores *ecc.* » Procedendo coi tempi, possiamo formare la tavola: 895 aprile [4], 896 aprile [5], e 899 gennaio [6] con « Graserverto iudex; » 902 marzo [7], e 903 aprile [8] con « Graserverto notarius »; 927 aprile [8] e 940 marzo 14 [9] con « Graserverto notarius et scavino »: qui egli è registrato espressamente fra gli scavini « ipsius comitati. » È ben possibile che in tutti questi dieci casi (computando il documento nostro) si tratti sempre di un medesimo individuo, tanto più che le attinenze di Gisevertus colla Chiesa Astese ammesse dal primo documento, sebbene in forma diversa, pur continuano fino all'ultimo atto del 940; e ancora il mutarsi degli offici si segue regolarmente e senza scambi od intrecci. Sicchè avremo il nostro Giseberto cominciare la sua carriera come avvocato

---

(1) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.
(2) Cioè: *De astense civitate.*
(3) *Ch.* I, 83-4, nr. 50.
(4) *Ch.* I, 85-6, nr. 51.
(5) Due carte: *Ch.* I, 89-91, nr. 54; 91-3, nr. 55.
(6) *Ch.* I, 101-3, nr. 61.
(7) *Ch.* II, 24-5, nr. 12.
(8) *Ch.* I, 129-130, nr. 77.
(9) *Ch.* I, 144-8, nr. 88 Così si firma in calce, ma nel corpo del documento Graseverto figura semplicemente come scavino. L'officio di notaio e quello di scabino non solo non erano tra loro incompatibili, ma erano affini, o almeno tra loro confacenti. Una *notitia* lombarda del 17 agosto 867 (*Cod. diplomat. Longob.*, 276-7, nr. 161) non si dice redatta da un notaio, e finisce con: « ✝ Assof scavino interfui, subscripsi. » Più opportuno è citare la carta 886 ag. (*Chart.* I, 73-4, nr. 44) con: « Oldeprandus notarius et scavino ».

della chiesa (880), proseguirla come giudice (895-9), poi come notaio (902-910), e finalmente compierla come notaio e scabino (927-940).

Il Ficker [1], suppone che il titolo di *iudex* egli lo abbia assunto, allorchè lo abbandonò Grauso, un altro giudice astese, del quale l'erudito tedesco si occupa con cura. Per lui [2], la storia di Grauso è questa: in un placito astese 880, nel testo, e nelle sottoscrizioni, tra gli scabini, troviamo un *Grauso* giudice regio, il quale nell'879 è rappresentante regio in Torino; sottoscrive nell'887, in qualità di giudice, un documento astigiano, e ricomparisce in un placito 887 come giudice regio e avvocato della Chiesa Astese: non c'è dunque alcun dubbio, egli risiedeva in Asti.

La condizione di Grauso nel rispetto dei documenti è la seguente. La prima volta lo si incontra in un documento Astese del dicembre 877 [3]: « Grauso iudex ». Poi un placito torinese 1 aprile 880 (è il documento attribuito all'879 dal Ficker), tenuto dal conte Suppone, registra *Grauso iudex* insieme con Aderico conte, quali « missi directi domini Karoli regis [4]. » Sino a questo tempo non c'è peranco motivo sufficiente a credere che Grauso fosse stabilito in Asti, locchè anzi sembra forse escluso dal modo con cui egli comparisce ancora nel placito Astigiano, 1° agosto 880 [5]. Subito dopo di Baterico visconte, da cui il placito è tenuto, ivi è indicato appunto come primo tra i *residenti*, « Grauso de finibus Tossensi [6] iudice dni regi. » E poi tra i firma-

(1) *Forsch.* III, 22.
(2) *Forsch.* III, 21.
(3) *Ch.* II, 7-8, nr. 3.
(4) Inserto in *Ch.* I, nr. 37. Veggasi ivi, col. 63.
(5) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.
(6) Forse di Tessens nella Savoia?

tari: « Grauso iudex. » Tuttavia, se anche non appare stabilito peranco in Asti, non si può negare al Ficker, ch'egli ormai stesse contraendo con Asti quelle relazioni, che poi si manifestano raffermate almeno da un altro documento, che a lui si riferisce. Una permuta Astese del febbr. 886 ha tra i testimoni « Grauso iudex [1]. » Il Ficker fondamenta le sue ultime asserzioni sopra un atto del novembre 887 [2] dove si incontra « Grauso iudex domni nostri advocatus ecclesie. » Ma, siccome avvertì il Cibrario stesso nel pubblicarlo, questo documento non è del tutto fuori di ogni contestazione. È ben vero, che il Cibrario lo difende; tuttavia, senza studi più completi, esso può difficilmente venir citato come prova superiore a qualsiasi dubbio. Ne parleremo in seguito, dove ci accadrà di dire di Olderico conte d'Asti. Debbo per altro fin d'ora dichiarare ch'io, sebbene sia disposto ad ammetterne la autenticità, non posso risolvere tutti i dubbi.

Conchiudendo, questo Grauso non è legato ad Asti con tanta ampiezza di prove documentate come Graseverto, tuttavia anche per lui l'ipotesi del Ficker rimane abbastanza probabile.

Il placito 14 marzo 940 [3] è presieduto dal conte Uberto, col quale risiede per primo il vescovo Brunengo. Dopo di lui vengono subito cinque (Adelgisus, Alboinus, Garialdus, Radinus, Warimbertus) « iudices domnorum regum, » i quali possono credersi giudici speciali di Asti. Egualmente si possono giudicare tali « Odelbertus iudex domni regis » e « Garialdus iudex domnorum regum, » di una carta 941 nov. 11 [4], tanto più che il secondo « Garialdus iudex domno-

(1) *Ch.* I, 71-2, nr. 43.
(2) *Ch.* I, 74-6, nr. 45.
(3) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(4) *Ch.* II, 33-5, nr. 19.

rum regum » occorre anche in carta luglio 943 [1]. Sicchè il Garialdus è affermato da tre documenti nel breve periodo 940-943. Anzi può tenersi per certo ch'egli sia identico con il Garialdus giudice di Calliano, che si ha in doc. 925, ottobre [2]. Nel documento del 941 in *Ch.* II, nr. 19, si hanno anche due notai regi, « Petrus notarius domini regis » e « Teupaldus notarius dominorum regum. »

Il Ficker [3], a cui niuna questione, per così dire, rimase nascosta, cita Asti tra le città che più a lungo conservarono i giudizi dati dai giudici regi e dagli scabini; gli ultimi placiti dati in questa forma per quanto egli ha trovato memoria stanno nel periodo 913-945, occupando l'ultimo posto Reggio; il penultimo è tenuto da Asti, col citato placito 940. Nel placito 880, agosto 1°, gli scavini sono assai numerosi, mentre nel placito 940 sono soltanto tre e vengono dopo due (Gariardus, Gausmarius) « vassi regales. »

Do alcuni nomi di *scabini* Astensi:

1) Arimund 880 agosto 1 (*Ch.* I, 60-1 num. 36).
2) Ioanne 880 agosto 1 (loc. cit.).
3) Gunderado, 880 agosto 1 (loc. cit.), 884 giugno, (I, 67-8, numero 40).
4) Gusperto 880 ag. 1 (loc. cit.) [4], Gausperto, 900, maggio 22 (I, 95-6, num. 57).
5) Pedreberto, Pedreverto, 880 agosto 1 (loc. cit.).
6) Rofre 880, agosto 1 (loc. cit.).
7) Urseniano, Ersiniano, 880, agosto 1 (loc. cit.).
8) † Ratcarius, 880, agosto 1 (loc. cit.).

---

(1) *Ch.* I, 150-2, nr. 90.
(2) *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(3) *Ch.* III, 18.
(4) Nelle firme, la stampa riuscì scorretta. In luogo di *Rofreguus, Perto*, si dovrà leggere *Rofre, Guusperto* o *Gunsperto*.

9) Giselbertus, 887 novembre (I, 74-6, num. 45; è il documento finora di non sicura autenticità).
10) Adelmaro, 887 nov. (loc. cit.), 933 maggio (I, 137-8, num. 83).
11) 13) Armand, Erthomundo, 877 dic. (II, 7-8, n. 3).
12) Radoaldo, 885 ott. (I, 68-9, num. 41).
13) Aistulfo, 900 maggio 22 (I, 95-6, n. 57).
14) Stalpertus, 9 25 ott. (I, 125-7, num. 74), 940 marzo 14 (I, 144-8, num. 88).
15) Valperius, 933 maggio (I, 137-8, num. 83).
16) Germanus, notaio e scavino, 937 nov. (I, 141-3, num. 86).

Mi fermo al 940, quando ormai era almeno da qualche anno vescovo Brunengo. Non registrai Graseverto di cui ci siamo occupati.

Saltai volontariamente, per parlarne qui, un altro scavino, Deusdei. Egli tra il 926 e il 929[1] figura come scavino della villa Pecorarias, sebbene prendesse parte ad atti Astigiani. Suo padre, Aistolfo, era stato pure scavino. Nel placito 14 marzo 940, egli comparisce con Graseverto e Statperto, ed è ricordato fra gli scavini « ipsius comitati. » La quale ultima espressione è notevole perchè conferma quello che d'altronde era facile a presupporsi, cioè l'esistenza in Asti di una specie di collegio scabinale, per assistere i *iudices* nei giudizi.

Cito qualche sculdassio: « Adalelmo » 902 marzo[2]: « Joseph » franco, 903 marzo, 903 aprile e 905 maggio[3].

(1) 926, marzo (*Ch.* I, 127-8, nr. 75): « Deusdei scavino de villa Pecorarias ». 929, luglio (*Ch.* I, 133-5, nr. 80): « Deusdei scavino fq. Aistulfi itemque scavino de villa Pecorarias ».

(2) *Ch.* I, 101-3, nr. 60

(3) *Ch.* II, 23-4, nr. 11; ivi, 24-5, n. 12. *Ch.* I, 111-3, nr. 66 (donazione di Audace ai Canonici).

Piu antico assai era Arnengo sculdassio, il quale sembra fosse già morto, 892 aprile[1].

A proposito di giudici in Asti intorno a questo tempo, è credibile che verso il 902, cioè alla fine del governo di re Widone, abbia ivi tenuto qualche placito Garibaldo vescovo di Novara e messo di Widone suddetto, il quale tenne un placito in detto anno (manca il mese) a Vercelli[2]. Infatti, di quel vescovo ivi è detto: « — missus directus fuisset in finibus Torsesianensis (Tortona?), Astensis, Taurinensis, Epo-(rediensis) — »

XV.

Le descritte relazioni di Guido chierico, figlio del conte Obert, coll'*ordo* della Chiesa Milanese, si spiegano ricordando la dipendenza in cui la diocesi d'Asti si trovava verso la Metropolitana di Milano. Intorno a ciò scrive il Vassallo: « la diocesi d'Asti fu sempre per il passato suffraganea dell'arcivescovado di Milano, dal quale solo nel principio del corrente secolo fu staccata per unirla a quella di Torino[3]. » L'accolta del clero Astese formava un proprio *ordo;* il quale, per i vincoli colleganti in unico scopo tutto il clero dipendente dal medesimo Vescovo, comprendeva naturalmente i sacerdoti della campagna, oltre a quelli della città; come c'insegna un documento del 955 a proposito di Vulmanno arciprete di Grana[4].

(1) *Ch.* I, 85-6, nr. 51. Egli possedeva beni in Paderno.

(2) Presso Tiraboschi, *Nonantola*, II, 85-7.

(3) *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, II; *La Diocesi Astese*, Firenze 1879, p. 6 (estratto dall'*Arch. Stor. Ital.*, serie IV, tomo III).

(4) *Miscell. di Storia Ital.*, XXV, 282.

Fra i documenti che più completamente rappresentano le dignità ecclesiastiche Astigiane, nel periodo di cui ci occupiamo, va posta la donazione di Audace ai suoi canonici, marzo 905, alla quale firmano: *a)* Audax *vescovo*; *b)* Elperadus *arciprete e preposto (dei canonici)*; *c)* Rodoldus *arcidiacono*; *d)* Grausus, Gumbertus, Elperadus, Giselbertus, Ademan *diaconi*; *e)* Martinus, Petrus *arcipreti*; *f)* Wiperamnus, Rotlamnus *leviti*, oltre a Bettuinus « levitarum extremus. » Non meno largo di dati è il documento di locazione fatto nell'anno 937 nov., dal vescovo Brunengo [1], al quale firmano: *a)* Elperadus *arciprete*; *b)* Giselbertus *prete*; *c)* Bernardus *arcidiacono*; *d)* Rodamnus, Adelbertus *leviti*; *e)* Elperadus *suddiacono*.

Ma per avere un concetto complessivo delle dignità ecclesiastiche, ad esclusione de' *canonici*, possiamo ricorrere alle donazioni 899, 905 di Staurace e di Audace, i quali dicono di agire col consenso « presbiterorum, diaconorum seu reliquorum clericorum nostrorum cardinalium, atque universorum archipresbiterorum et caeterorum consacerdotum parrhoeciae nostrae. » Qui si ha tracciata la gerarchia a tratti larghi e generali, e nella menzione degli *arcipreti* sentiamo l'origine delle parrocchie, tanto delle cittadine (Teudelassio, arciprete Astese: 875 giugno 2, *Ch.* I, 55-6, num. 33; Pietro « archipresbiter custos et rector » di S. Pietro di Asti, 886 giugno, *Ch.* I, 71-2, num. 43), quanto delle rurali, di cui diremo. Il titolo esteso di un arciprete è: « archipresbiter custos et rector, » anche per le Chiese rurali (cfr. 886 ag. 1, *Ch.* I, 73-4, num. 44). Quando si parlava dell'*Episcopio* intendeasi della casa episcopale, così come

(1) *Ch.* I, 141-3, nr. 86.

per Vercelli dimostrò Jacopo Durandi [1]. Quindi per dire che un tenimento spettava all'amministrazione del vescovo, usavasi la frase: « domo episcopio Astense, » come vediamo p. es. in un documento del genn. 892 [2].

Sacerdoti addetti ad altre chiese oltre all'Episcopio e alla Canonica, ne abbiamo trovati oramai: aggiungo qui « Gariardus presbiter custos ecclesiae S. Secundi [3]; » e di esso faccio volentieri menzione [4], giacchè l'Episcopato d'Asti novera come sua seconda chiesa (dopo S. Maria), quella di S. Secondo. L'importanza della Chiesa di S. Secondo apparisce assai grande, e uno studio speciale sopra di essa dovrebbe essere largo di luce sullo stato più antico delle cose religiose in Asti. Situata nel suburbio di Asti, è detto che ivi esisteva in antico una corte ducale: ancora nel 940 aveva importanza storica, e il 14 marzo di detto anno Uberto, conte di Asti, vi tenne un celebre placito [5]; quella chiesa aveva possessi proprî [6]. Già nel placito 1° agosto 880 l'Episcopato chiamasi appunto di S. Maria e S. Secondo. Peraltro si potea dire anche soltanto *ecclesia S. Mariae*, come occorre nella donazione di Audace ai canonici, marzo 905; usavasi l'ultima espressione specialmente quando si alludeva alla chiesa presso la quale soggiornava effettivamente il vescovo.

(1) *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese*, ed. F. Rondolino, in *Miscell. di Storia Ital.*, XXV, 24.

(2) *Ch.* I, 78-9, nr. 47.

(3) Docum. aprile 927: *Ch.* I, 129-30, nr. 77. — In doc. 925 ottobre (ivi, I, 125-7, nr. 74) soscrive: « Gariardus presbiter custos ecclesie S. Stephani ». Dubito che *Stephani* sia un errore per *Secundi*. Nel testo dello stesso documento, si parla dell' (episcopato) di S. Sisto e di Santa Maria, dove *Sisto* vuol essere sostituito con *Secondo*. Cfr. *Ch.* I, 70-1, n. 42.

(4) Della Canonica di S. Secondo si fa parola a proposito di quella di S. Maria.

(5) *Ch.* I, 144, nr. 88.

(6) Carta del luglio 929, *Ch.* I, 133-5, nr. 80.

Ricordo altre chiese minori. La Chiesa di S. Eusebio ricorre in doc. del luglio 929 [1]. Una cappella dedicata a S. Ambrogio nel Castelvecchio, 936 giugno 22 [2], la quale è quella ricordata nei diplomi di Berengario I, 5 dic. 924 [3], e di Ugo a Lotario 938 luglio 23 [4]. Una chiesa di S. Martino, 886 apr. [5]. Speciale importanza ha per noi la Chiesa di S. Pietro, sul cui battisterio abbiamo detto alcuna cosa. La ricorda un documento del giugno 886 [6].

Di plebi rurali ne trovammo una (S. Maria) a Pisenciana, marzo 905 ; Alperto « archipresbiter, custos et rector, in S. Marciano, chiesa del vigo Alfiano, in doc. 1 agosto 886 [7]; Chiesa di s. Maurizio, in doc. 892 genn. [8]. È più nota quella di S. Maria di Grana, di cui si parlò [9]. La chiesa di S. Maurizio in Quarto, 892 genn. [10]; ivi pure la chiesa di S. Pietro, da Staurace (genn. 899) donata, come si riferì, ai proprii Canonici. Pietro prete di S. Pietro in Calliano, doc. 886, dicembre [11].

XVI.

Parlando dei possessi della Chiesa Astigiana, si può cominciare dal notare come nei placiti e nelle cause trattati

(1) *Ch.* I, 133-5, nr. 80.
(2) *Ch.* I, 139-41, nr. 85.
(3) *Ch.* I, 123-4, nr. 73.
(4) *Ch.* I, 143-4, nr. 87.
(5) *Ch.* I, 73-4, nr. 44.
(6) *Ch.* I, 71-2, n. 43.
(7) *Ch.* I, 70-1, nr. 42.
(8) *Ch.* I, 78-79, nr. 47.
(9) *Miscell.* XXV, 282.
(10) *Ch.* I, 78-9, nr. 47.
(11) *Ch.* II, 11-2, nr. 5.

davanti all'autorità civile, il vescovo, secondo il solito, compariva co' suoi avvocati. Nel celebre placito del 1° agosto 880, gli avvocati sono: Graseverto q. Gausemiro di Asti, e Gauso scavino « de curte Octareni[1]. » Nei contratti ordinariamente il vescovo agisce in persona. Tuttavia avviene anche ch'egli sia da altri rappresentato. Così, nella compera di Martino diacono, Audace si serve, ottobre 924, di un *messo*, cioè di Benedetto prete [2].

Quanto all'amministrazione, sotto Audace non si ricorda il Visdomino, mentre alcuni anni prima quell'officio c'era, ed anzi era tenuto da Staurace, allora diacono, e che fu poi vescovo. Così risulta da documenti dell'aprile 886, e del giugno 886, al tempo del vescovo Giuseppe[3].

Per esprimere che alcuni determinati terreni erano posseduti dalla Chiesa Astese, e dal suo Episcopio, si usava dire « possessiones B. Virginis Mariae et S. Secundi[4]. » Col nome di *thesaurus* della Chiesa, intendevasi anche l'archivio. In altre parole nel *thesaurus* si conservavano i documenti. Infatti Carlo III ristabilì, 884, genn. 11, il valore alle carte testificanti i possessi di Asti, le quali erano andate distrutte, allorchè andò in fiamme il *thesaurus*[5].

I possessi della Chiesa Astese al tempo di Audace, e in quel torno, sembrano molto estesi, ma forse non tanto quanto potremmo immaginare. Tuttavia non può desumersi completamente il vero stato delle cose dai documenti di cui si può disporre. Raccolgo qualche notizia, secondo l'ordine alfabetico dei luoghi in cui i beni erano situati. Nuovi documenti

(1) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.
(2) *Ch.* I, 127-8, nr. 75.
(3) *Ch.* I, 70-1, nr. 42; ivi, 71-2, nr. 43.
(4) DB., 924, luglio 15, e DU., 926, novembre 12 (più volte citati).
(5) *Ch.* II, 9-11, nr. 4.

potrebbero dare una luce forse inaspettata, giacchè è probabile che i possessi reali fossero molto maggiori di quelli che qui si elencano. Non senza motivo il Desimoni (*Delle Marche*, p. 93) pose la Chiesa d'Asti tra le più ricche [1].

a) Accorsingo (=Corsione, presso Montechiaro, a NNO di Asti). Adelberto prete 941 nov. 11 [2], diede in proprietà alla Chiesa di Asti, ma in uso ai Canonici « curtem mea domnui coltula iuris meis que abere viso sum in loco et fundo et territorio Accorsingo comitatum Astesianensi [3]. »

b) Aianis, corticella (=Azzano), al di là del Tanaro. Il vesc. Eilulfo la « contulit » « ecclesiae S. Mariae, » e Audace, marzo 905, la offerse ai suoi Canonici. Durandi, *Piem.* 287 l'identifica con Azzano. Una offerta fatta ai Canonici, di beni ivi collocati, ce la dà un doc. 11 nov. 941 [4].

c) Alfiano, villa. Locazione fatta dal vesc. Staurace, 892 genn. [5].

c) Calliano (a N di Asti, ad O di Grana) e « Caliavassia. » Audace vesc. riceve da Garialdo giudice di Calliano, una terra con corte e cassina, sotto il castello di Calliano,

---

(1) Nel secolo XI i possessi della Chiesa Astese erano estesissimi, come si vede dall'elenco fattone nel dipl. 7 febbraio 1041 di Enrico III, presso Ughelli, IV, 354-7.

(2) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

(3) La *domus culta* è un complesso di case coloniche, sicchè si avvicina ad un pago, piccola borgata destinata a raccogliere le famiglie che si davano a colonizzare un terreno. C. Calisse, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui docum. della provincia romana dei secoli* VIII, IX *e* X (*Arch. soc. stor. rom.*, VII, 315).

(4) *Ch.* II, 33-5, nr. 18. Prima del 952 ivi era già sorta la celebre Badia Benedettina, intorno alla quale una utile monografia scrisse anni addietro il comm. Vincenzo Promis, *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti*, Torino 1870, pag. 3 e segg. (estratto dalla *Miscell. di Storia Ital.*, t. XI), dove parla appunto di *S. Bartolomeo d'Azano*. Il Promis mette in evidenza così l'antichità, come l'importanza di questo monastero.

(5) *Ch.* II, 17-8, nr. 9.

e altri possessi « in fine Caliavassia, » dando, per modo di permuta « pecias tres de campis et duas pecias de terrolas » in Calliano, presso il castello: 924 ott. [1].

e) Cammariano (= Camerano-Cherasco, NO di Asti presso Montechiaro). Teudelassio arciprete di Asti diede *libellario a nomine* a Stefano *liber ommo* una « colonica [2], » con vigna ed un campo di grandezza tale da potervi seminare un moggio di frumento « tenente modio una seminatura [3], e questo occorre in documento 875 giugno 2 [4]. Qui peraltro può pensarsi anche, e con maggior ragione, ad un possesso speciale della Chiesa (arcipretale) Astese, che non ad un terreno di pertinenza della chiesa = episcopio.

f) Carenciano. Un dono di beni ivi posti, fatto alla Chiesa di Asti da Ghiselberto, è confermato nel placito 1° agosto 880 [5].

g) Ceredo. Compera ivi, fatta da Staurace, 899 genn. [6].

h) La *villa* o il *vicus* detto « Curte episcobi [7], di

---

(1) *Ch.* I, 125-7, nr. 74.

(2) Cioè una casa colonica. — Alla *casa colonica* si associano la *massaria* e la *aldionaria*. Come nell'espressione *colonica*, così nel vocabolo *aldionaria* si ha riguardo alla condizione semi-servile di coloro che le abitavano. Giacchè gli *aldii*, rispondendo in Italia secondo gli usi longobardi, a ciò che erano i *liti* in Francia, si devono appunto considerare come appartenenti a questa categoria. Parlandosi del Castelvecchio d'Asti un docum. 936, giugno 22 (*Ch.* I, 139-41, nr. 85), ha: « (cum cassis), massaricijs et aldionaricijs, cum servis et ancillis »; e un altro del 938, luglio 23 (*Ch.* I, 143-44, nr. 87): « cum cassis et massariciis et familiis utriusque sexus ». Alludendosi così ai servi casati o coloni, e agli aldii. Cfr. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I. 240.

(3) L'uso di calcolare un terreno, a seconda della quantità di semente di cui è suscettibile, era comune. Per la campagna romana lo rilevò Calisse, loc. cit., 318-9, dove pure si tratta di moggi di frumento.

(4) *Ch.* I, 55-6, nr. 33.

(5) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.

(6) *Ch.* I, 91-3, nr. 54.

(7) *Ch.* I, 38, nr. 22.

cui non so precisare il sito, nel suo nome manifesta l'appartenenza episcopale.

i) Lauredo, « villa » e « fine. » Come sopra, sotto Ceredo.

j) Madingo. Veggasi in fine a questo elenco, dove si parla di Asti.

k) Malta, « fine. » Come sopra, sotto Ceredo.

l) Monteglo, villa (=Montiglio). Casa venduta da Raginardo diac. ad Audace; cfr. il nostro documento, 910 marzo.

m) Mons Purcini (Porcile, cfr. DURANDI, *Piem.* 293, 297); acquisto fatto da Staurace, 899 genn.

n) Paterno, Paerno, villa e fine (=Paderno). Nell'indice del Cod. Malabayla lo riguardano alcuni doc. 1199-1290, ed è indicato come vicino a Calliano. Forse risponde all'attuale Paderno presso Calliano, ovvero è l'attuale Sommariva Perno, presso Corneliano d'Alba a SO di Asti. Il Casalis [1] lo dà come un luogo ora distrutto. Veggasi ciò che si dirà in appresso parlando della topografia del Comune Astese. Permuta di beni, ivi, tra il vesc. Staurace e Adalago, 894 aprile [2].

o) Pisenciana, plebs, nella donazione fatta da Audace ai suoi Canonici, marzo 905.

p) Quarto (sulla sin. del Tanaro, a E di Asti); « in villa et fine » di Quarto. La Chiesa di Asti vi possedeva campi, prati, vigne, selve, 892 genn. [3]. La Chiesa di S. Pietro, e la *corte* [4] di Quarto. furono regalate ai Ca-

(1) *Dizion.* XIV, 77.
(2) *Ch.* I, 85-6, nr. 51.
(3) *Ch.* I, 78-9, nr. 47.
(4) *Corte* che a rigore risponde a *cortile*, si estende fino a comprendere, nel linguaggio rurale, tutto il complesso di terre, selve, vigne, ecc.,

nonici Astesi dai vescovi Staurace, genn. 899 ed Audace, marzo 905. Locchè significa che tutt'intero il luogo passò dall'Episcopato nel Canonicato.

q) Romolfengo, villa e fine. Acquisti di Staurace, docum. più volte citato, genn. 899.

r) Solis, villa et fine (=Soglio, NO di Asti). Acquisti fattivi dal vesc. Staurace, genn. 899 [1]. — Emelda donò alla Chiesa, a vantaggio dei Canonici, quanto possedeva nella *villa* e *fine* di Soglio, 902 marzo [2].

s) Stropum; Acquisti di Staurace, genn. 899.

t) Vilianis, Vianicum (=Vigliano, a S di Asti). Dono di Ghiselberto, consistente in terreni in « Vilianis, » confermato nel placito 880 1° agosto, cit.; Acquisto in Vianico fatto dal vescovo Staurace, e da lui dato ai Canonici, 899 genn.

u) Xessante (= Sessanto a NO di Asti). Offerta citata di Emelda, 902 marzo, doc. cit.

Nella città e dintorni, la Chiesa possedeva moltissimi beni. Giuseppe vescovo diede, 886 aprile [3], a Giseprando una terra cortiva presso la chiesa di S. Maria, per riceverne poi due presso la chiesa di S. Martino. Nell'875, giugno 2, secondo il doc. poco fa citato, l'arcipr. Teudelassio locò un campo capace di due moggi di semente posto « infra

---

che spettano a detta corte: cfr. CALISSE, loc cit., 313. Qui può assumersi addirittura per tutto il villaggio. Per fare una distinzione comparativa, si chiamò *corticella* il luogo di Azzano, come vedemmo. Nel dialetto veneto *corte* usasi per cascina, o anche per gruppo di case, purchè sia di un solo proprietario. È quindi viva ancora la duplicità dell'uso della parola *corte*, che può restringersi (in *cortile*), e allargarsi (in casa dominicale, con annessi ecc.).

(1) Tali acquisti tuttavia, Staurace li fece in nome proprio, cioè per sè *e i suoi eredi*. *Ch.* I, 91-3, nr. 55. Di ciò parleremo tra breve

(2) *Ch.* I, 101-2, nr. 60.

(3) *Ch.* I, 70-1, nr. 42

fine Aste civitate. » Il vescovo Staurace, apr. 895 (1), diede per permuta a Rostano « ex genere Francorum » una terra cortiva in Asti, presso la chiesa di S. Maria, luogo detto « Montesiello. » Come si vide, il Castelvecchio di Asti pervenne a detta Chiesa circa il 936 o il 937. Nel diploma di conferma del possesso, dato 23 luglio 938 da Ugo e Lotario, insieme col « castellum vetus » è menzionata anche una *brayda* « ubi nuncupatur Madingo, » presso il fiume « Verza. » Il possesso del *castrum vetus* è certamente tra i più importanti della Chiesa di Asti. Esso, insieme col rialzo di Varrone o Vallone, sul quale si erge la Cattedrale, forma la parte più rilevante dell'antica Asti romana; della quale non è difficilmente pensare, costituisse l'arx, come indica il nome stesso. Se al principio del x secolo, quel castello si denominava antico, è assai agevole il riferire l'origine all'età romana. La sua posizione centrale e sua relativa elevatezza ne accrescono l'importanza. Diventato definitivamente proprietà episcopale, il *castrum vetus* assunse il nome di *castrum episcopi* (2).

Non considerammo qui il possesso delle decime della città e di parecchie ville, di cui è parola nelle donazioni di Staurace e Audace ai Canonici; sicchè la ricchezza della Chiesa Astese era maggiore di quanto importavano i possedimenti menzionati.

Prima di passare ad accennare sommariamente i possessi dell'*episcopio* fuori della giurisdizione comitale Astese, si noti che sui beni dei Canonici, si sono di già date implicitamente alcune notizie. Le donazioni di Staurace ed Audace, usufruite, nell'elenco precedente, a provare i possedimenti

(1) *Ch.* I, 83-4, nr. 50.

(2) Vassallo, *Gli Astigiani sotto la dominaz. straniera*, II, (estr. dall'*Arch. St. It.* IV Ser., t. 3), p. 6.

della Chiesa, si possono naturalmente riguardare come testimonianze dei beni canonicali in Azzano, *plebs* (1) *Pisenciana*. Quarto, Vigliano. Le indicazioni sopra Corsione, Soglio e Sessanto parlano di doni fatti alla Chiesa, ma a vantaggio dei Canonici. A tutto ciò aggiungo che l'atto 927 aprile (2), ricorda espressamente alcuni beni canonicali posti « loco et fine Curtachomari » (= Portacomaro, a N di Asti: cfr. Casalis, *Diz.* XV, 624 e Durandi, *Piem.* 297), e in « Canterio » (Cantarana, ad O di Asti, presso Villafranca d'Asti).

I beni dell'episcopio, ed era giusto, si teneano distinti da quelli dei Canonici. Tra il vesc. Brunengo e Bernardo arcidiacono e preposto dei Canonici nel dic. 939, si fece una permuta che fu confermata in solenne placito, 14 marzo 940, Asti (3). Sull'uso dei loro beni si è detto poche righe addietro. La massima distinzione fra questi beni e quelli è segnata dalle donazioni di Staurace e di Audace, le quali costituiscono la Canonica in corpo a sè.

Ritornando ai beni dell'episcopio Astese, usciamo finalmente dai limiti dell'antica diocesi.

Il comitato Bredulense venne attribuito al vescovo Astese, fino dal tempo di Lodovico III, che ne dispose appunto coi diplomi 901 e 902 (4). Di ciò parleremo in seguito, allorchè ci verrà occasione di parlare dei diritti comitali di quel Vescovato. Ma tale concessione involgeva soltanto il diritto di governo, e non importava alcun possesso allodiale. Era per quest'ultimo necessaria una disposizione speciale. E nei

(1) Siccome *plebs* indica la popolazione abitante un fondo, una regione; così il fondo stesso potrà assumere il nome di *plebs*, per allargamento di significato. Cfr. Calisse, loc. cit., 316.

(2) *Ch.* I, 129-30, n. 77.

(3) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

(4) *Ch.* I, 100-1, nr. 59; e II, 21-3, nr. 10.

due diplomi citati, il ricordato imperatore dichiarò di largire alla Chiesa Astese « omnes curtes et terras nostri imperii publicas » nel comitato stesso. Oltre a questa frase generica, la quale potea avere un valore più o meno efficace, si hanno le espresse designazioni delle località seguenti, sopra alcune delle quali ritorneremo di qui a poco: *a*) Narzole, *abbatia sanctae virginis Mariae de Narzolis* (colla chiesa di S. Gregorio di Villa) a sinistra del Tanaro, non molto a S dell'influente della Stura (di Cuneo) nel detto fiume; *b*) Bene, *curte Baienna* a Sud di Narzole; *c*) Sarmor, *Sarmadorium*, a NO di Bene (cfr. Durandi p. 183); *d*) Niella Tanaro, *cortis de Nigella*, alla sin. del Tanaro, alquanto a SE di Bene; *e*) Borgo S. Dalmazzo, *abbatia S. Dalmatii cum canonica* (questa è ricordata soltanto nel diploma 902)[1]. *f*) Cervere, *Cervaria* alla sin. della Stura (nel Comitato di Auriate? cfr. Durandi, *Piem.*, p. 136-7).

Nel placito 14 marzo 940[2], tenuto in favore del vescovo Brunengo, da Uberto conte di Asti, troviamo presenti parecchi vassalli episcopali, tra i quali Adalberto di Agliano figlio di Autberto od Otberto (ch'era stato conte di Asti). Di queste due ultime persone dobbiamo parlare in appresso, discorrendo della serie dei conti di Asti e delle loro attribuzioni. Qui basti questo cenno a provare la potenza dei vescovi Astesi sino da questo momento, e come questa potenza fosse di sua natura feudale. I vassalli episcopali s'incontrano soltanto adesso, mentre nel periodo precedente si

(1) L'atto 948 giugno (*Ch.* I, 160-3, nr. 98) ricorda incidentalmente *Pedona*, come il sito dov'era il corpo di S. Dalmazzo, prima che ne fosse tolto per timore dei Saraceni. Sopra di essa città, cfr. Durandi, non solo nel lavoro speciale *Delle antiche città di Pedona*, ecc., Torino 1869, ma anche in *Piem. Cisp.*, p. 152 e segg.

(2) *Ch.* I, 144-8, nr. 88. Anche nel corpo dell'atto si ricorda: Gumperto qui Rogerio vocatur vassallo... episcopi Bruningi ».

incontrano solamente i *servi*, i *famuli*, ecc. Di questi servi si è avuto ormai occasione di parlare, e qui non riporterò i documenti citati, solamente ne aggiungerò uno, per richiamare alla mente del lettore le varie notizie esposte sui servi *casati*, e sui coloni. Nella citata donazione fatta, marzo 902 [1], da Emelda, alla Chiesa di Asti, essa donò le case insieme coi servi e serve « rebus seu servis, vel ancillas. »

Sarebbe bello poter parlare dell'uso che la Chiesa e i Canonici Astesi faceano dei loro beni. Quanto all'*episcopio*, si vede ch'esso ne disponeva, in parte a vantaggio dei Canonici. Emelda donando i suoi possessi alla Chiesa, vuole che servano a vantaggio dei Canonici; anzi nella sua donazione c'è una frase importante, dov'è detto che debbano servire, in vantaggio dell'anima sua, venendone distribuiti i redditi « inter sacerdotes et pauperibus. » Vi è quindi dichiarato apertamente l'uso di servirsi dei beni in comune, a mantenimento del clero, e a profitto degli indigenti. Importante è pure che nella donazione di Staurace, confermata da Audace, è prescritto che il regalo fatto ai Canonici serva per il loro mantenimento, in numero di 30, e il di più sia dispensato « iuxta quod continetur regulis Canonicis. » È questo il sistema consueto che si vede ripetersi appunto verso il secolo IX colla istituzione dei canonicati; e le regole canoniche erano indirizzate ad impedire che l'uso dei beni si cambiasse in abuso. Come pure l'istituzione stessa dei canonicati ripeteva la sua origine dal bisogno d'impedire che morisse del tutto l'antico principio della comunanza dei beni ecclesiastici. Altre frasi delle medesime donazioni ripetono lo stesso. In quella di Audace trovansi anche le parole: « secundum quod ecclesiastica et canonica dictat regula » mancanti nell'atto

(1) *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

di Staurace, e che riflettono l'uso dei beni donati, sul quale uso in ambedue le donazioni si legge: « disponantque ad proprios et communes usus. » Ecco nella parola *communes* il ricordo dell'antica disciplina ecclesiastica.

Parrocchie nel senso moderno e distinte con questa parola, non poteano esisterne nella diocesi. Quindi Staurace ed Audace dicono agire col consenso degli arcipreti e degli altri consacerdoti « parrhoeciae nostrae. » La *parrocchia* comprende tutta l'amministrazione ecclesiastica dell'*episcopio*. Tuttavia i beni ecclesiastici erano divisi tra le varie chiese. Parlammo dell'episcopio e della Chiesa arcipretale di S. Maria. Ricordammo anche la chiesa di S. Secondo per rammentare un'offerta ad essa fatta del dic. 876 (*Ch.* II, 7-8, num. 3 [1]). In Asti c'era la Chiesa di S. Pietro, con proprii possessi, come si vede dalla permuta che Pietro « archipresbiter, custos et rector, » di essa fece giugno 886, con Staurace diacono e visdomino, agente per l'episcopato (*Ch.* I, 71-2, num. 43).

Nel territorio: *Alfiano*, Alperto « archipresbiter custos et rector » di S. Marciano nel vigo Alfiano, fece, addì 1° ag. 886, una commutazione di beni con Oldeprando notaio e scavino del vico Crumingo. *Grana*, Agifredo « archipresbiter custos et rector » di quella *plebs* di S. Maurizio, fece del pari un atto di permuta nel gennaio 911 (*Ch.* I, 118-120, num. 70). Altro luogo importante è *Calliano;* ivi, Pietro prete di S. Pietro di Calliano stipulò un atto di permuta con Amandolone nel dic. 886 (*Ch.* II, 11-2, num. 5). Insomma da ogni parte vediamo affermarsi le proprietà individuali delle singole Chiese, sia grandi, sia piccole; e ciò avviene specialmente nelle arcipreture.

(1) Cfr. I, 133-5, nr. 80, atto del luglio 929.

Notevole, quantunque comune, è il fatto della Chiesa di S. Maurizio, la quale spetta all'*episcopio* di Asti, e a questo appartiene essa e i suoi proprii possessi. Nel genn. 892 (*Ch.* I, 78-9, num. 47), Grasiverto diacono di Asti facendo un contratto con Romolo di Quarto, gli concesse in *livello* una (casa) colonica « beneficio qui pertenit de ecclesia sancti Marigi, domo episcopio Astense, tam mansione, curtivis campis vineis silvis et pascuis. » Qui una piccola chiesa, possiede, come appare, un terreno molto esteso e a varia cultura. Importante è anche la parola *benefizio*, la quale toglie ogni dubbio sulla maniera con cui la divisione dei beni ecclesiastici era avvenuta, e sancisce la natura delle nuove istituzioni. Sembra che assieme alla chiesa di San Maurizio, possa porsi la *plebs Pisenciana*, donata (marzo 905; *Ch.* I, 111-3, num. 66) da Audace ai suoi Canonici. Infatti essa in quel documento di donazione è ricordata coi suoi *titoli* e le sue *decime*.

Nell'*episcopio* rimane appena un'ombra dell'antica unità nell'amministrazione dei beni. L'azione sua tuttavia non sempre è ugualmente uniforme, mostrandosi or più ora meno attiva in tutto ciò che si attiene agli interessi dei suoi Canonici. Giunti a questo punto possiamo bene intendere il valore della donazione di Audace, e della conferma di Sergio III, la cui gravità apparisce evidente. E qui può ripetersi anche la frase adoperata dal pontefice, il quale intende che ciò ch'egli conferma debba durare « in perpetuum » (*Ch.* I, 114). Ambedue questi atti hanno l'aspetto di essere indirizzati a stabilire una istituzione nuova. Il quale aspetto peraltro è più vivo e spiccato nella bolla pontificia, che non nella carta di donazione. E ciò si spiega facilmente osservando che per il pontefice il collegio canonicale in certo senso non era mai esistito, poichè non era stato mai raffermato da alcuna disposizione pontificia.

Appena è il caso di parlare dei possessi di singoli preti; sui quali non può cader dubbio facendosene frequente menzione. Per un esempio di possesso stabile ricordo Giseprando prete (886 aprile, *Ch.* I, 70-1, num. 42): prete Daniele possedeva, come si vide, anche un servo, cioè il diacono Martino (926, marzo *Ch.* I, 127-8, num. 75). Per quanto riguarda il comitato, cito Orso di Alfiano, prete, che ricevette alcuni beni in livello dal vesc. Staurace (892 genn. *Ch.* II, 17-8, num. 9). Quindi i preti, poteano ricevere contratti di locazione, almeno dal vescovo e dalla Chiesa Astese.

Può ammettersi che la compera fatta, 899 genn., dal vescovo Staurace (*Ch.* I, 91-3, num. 55), non fosse da lui eseguita per interesse della Chiesa Astese, giacchè ciò nell'atto non è indicato. Anzi vi si dice, che il terreno acquistato deve restare a Staurace *e suoi eredi.* Il vescovo quindi faceva contratti di compera, a proprio vantaggio particolare.

Raccogliendo le notizie date sulle diverse forme di possessi ecclesiastici Astesi, possiamo in esse distinguere le seguenti specie, tenendo conto pur anche delle diverse forme di dipendenza che per parte dei privati si incontravano verso la Chiesa a tale riguardo: *a)* possessi stabili, per loro natura allodiali: *b)* possessi di natura feudali; *c)* diritti feudali (mercati, imposte, diritti e tasse giudiziarie, ecc.); *d)* decime. — Come relazioni di dipendenza: *a)* servi (coloni); *b)* servi (ministeriali) ed aldii; *c)* libellarii, tabularii, cioè persone legate alla Chiesa per contratto di locazione, e che per questo dipendeano strettamente dalla Chiesa, e concorreano a formare quel corpo su cui si estendevano le immunità ecclesiastiche; *d)* i vassalli, ed *e)* i confugientes alla Chiesa del pari si trovavano indipendenti dall'autorità civile, anche prima che questa abbandonasse al vescovo l'esercizione dell'autorità comitale locale.

La facilità con cui aumentava il numero dei dipendenti della Chiesa, la spiegano li stessi diplomi. L'autorità imperiale erasi allentata, e quindi l'autorità ecclesiastica le si sostituiva: e ciò avveniva di necessità, se si voleva sfuggire la dissoluzione sociale. Le immunità dai pesi pubblici erano altre cause per formare la classe dei confugientes. In quel modo che in antico tale immunità faceva sì che a un officiale pubblico i piccoli possessori obbligassero i proprii beni per sfuggire dal fisco (1), così altrettanto accadeva ora in riguardo alla Chiesa. La conseguenza di ciò fu per Asti questa, che il popolo in tal modo finì per organizzarsi di per sè; e non senza la protezione episcopale, nel secolo XI gettò le basi del Comune. All'origine del Comune Astigiano non rimangono estranei i fatti ora annunciati, sebbene esso da quelli non dipenda unicamente, e quantunque i fatti stessi s'intralcino in maniera alquanto complessa. Ma di ciò è fuor di proposito parlare ora.

XVII.

Ci sia consentito qui osservare come una porzione rilevantissima delle ricchezze della Chiesa Astese era dovuta alla trasmissione in essa dei diritti e dei possessi della *pars publica*.

Alla *pars publica*, cioè ai diritti regi e pubblici, spettavano parecchie specie di entrate e di beni. Cioè: beni stabili, diritti varii, imposte e redditi di simile specie. Di tutto questo non possiamo avere notizie molto particolareggiate,

(1) PFLUGK-HARTTUNG, *Das Mittelalter*, I, 229 (Berlin, 1887).

poichè quelle pervenuteci, sono di origine molto indiretta, cioè dipendono da carte della Chiesa. Quindi ciò che possiamo dire, riguarda i possessi pubblici passati alla Chiesa. Locchè non è tuttavia piccola cosa, poichè la Chiesa si sostituì appunto in non lieve parte alla *pars publica*.

I possedimenti pubblici nel Comitato Bredolense, li conosciamo dai due diplomi di Lodovico III, sì spesso citati, 18 giugno 901 e 23 febbraio 902 (1). Consistono in: *a) Bene*, « nostram imperialem cortem » ch'era collegata alla *plebs* di quel sito « iuxta eiusdem loci plebem. » Comprendeva un castello murato, acquedotto, ecc. Era sì vasta da raggiungere l'estensione di 100,000 iugeri. — *b)* Le terre e le ville del titolo di S. Maria ad Leucum, titolo e castello di pertinenza della *plebs* di Bene, formavano un complesso dell'estensione di 30,000 iugeri. — *c)* Abbazia di S. Dalmazzo detta di S. Maria. — *d)* Abbazia di Narzole e luoghi annessi, iugeri 600 (2). — *e)* Sarmor, iugeri 1700. Tutti questi tenimenti, il ricordato imperatore offerse al vescovado Astese; ma non è per tutti egualmente chiara la relazione loro verso la *pars regia*, mentre solo di Bene è detto essere una « corte imperiale. »

Oltre a tutto questo pare che anche altri terreni spettassero alla *pars publica*, giacchè Ludovico III dichiara di concedere alla Chiesa di Asti anche *tutte le altre corti e terre del nostro impero*. — Nè basta: ai possessi territoriali si aggiungono i diritti sulle acque. Infatti le acque si considerarono sempre come proprietà *pubblica*. Quindi vediamo nei diplomi di Ludovico III parlarsi dei diritti di tener mu-

(1) Cfr. I, 100-1, nr. 59; II, 21-3, nr. 10.

(2) Come si è altrove avvertito, nella misura di 600 iugeri può essere compresa anche l'abbazia di S. Dalmazzo. Giacchè le due abbazie sono, nel testo, collegate strettamente tra loro.

lini, e della pesca sia nel Tanaro e nella Stura (i due fiumi dai quali era bagnato il Comitato Bredolense), sia *in ogni altra acqua o rivolo*. Quindi è chiaro che tutte le acque correnti, senza eccezione, si riguardavano come proprietà del fisco.

Meno sappiamo sui possessi nel Comitato Astese. Poichè qui dobbiamo ridurci quasi esclusivamente ai diplomi di Rodolfo, 924 e di Ugo e Lotario 938 (1) circa il Castelvecchio di Asti. Della natura di questo possesso e dei suoi varii annessi (case *masseriche* per i servi casati o coloni; case *aldionarizie* per gli aldii), si è toccato poco fa, dicendo dei diritti della Chiesa Astese. Qui si può complessivamente notare la varietà e vastità dei beni costituenti quei tenimenti, e la presenza dei servi casati. Il diploma di Berengario e Adalberto, 945, giugno 23 (2), parla, a proposito di Quargnento, dei diritti di mercati e altre pubbliche funzioni, sulle quali in altri documenti troveremo nuove indicazioni.

Forse si potrebbe parlare qui anche del castello di None, che, siccome si dirà, fu di Anscario II fratello di Berengario II. Questo tenimento, che ci è indicato come posseduto dal detto Anscario (3), e che poi passò alla Chiesa Astese, probabilmente faceva parte in antecedenza dei possessi territoriali del pubblico.

Anche officiali pubblici, oltre al conte Astese, avevano diritti nell'Astigiano. Il placito 940, marzo 14 (4) ricorda i vassalli di Uberto conte di Asti (5), nonchè quelli di Uberto marchese e conte palatino. Allato ad essi figuravano i vassalli episcopali. Queste tre classi di vassalli compariscono

(1) *Ch.* I, 123-4, nr. 73; 143-4, nr. 87.
(2) *Ch.* I, 173-4, nr. 105.
(3) Anno 933. *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(4) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(5) Qui può rammentarsi anche Bovo, di schiatta franca, vassallo del conte Oberto, documento 910, dicembre 11, *Ch.* I, 116-8, nr. 69.

contemporaneamente tra i presenti al placito, nell'escatocollo dell'atto stesso. Essi vi si seguono in quest'ordine, non casuale: *a)* vassalli del conte palatino; *b)* vassalli del conte Astese; *c)* vassalli dell'episcopato.

I possessi della *pars pubblica* ci diventano noti, quando passano in altre mani. Essi stessi quindi ci dànno una nuova prova del trasformarsi del reggimento politico.

XVIII.

Ci è venuta occasione di rilevare più volte, che il Vescovo Astense, sebbene crescente sempre più di possanza, tuttavia non aveva ancora riunito in sua mano, almeno fino al principio del reggimento di Brunengo, un'autorità, che si potesse paragonare alla comitale. Dei conti di Asti a questo tempo si occupò con moltissima diligenza il Cibrario [1], il quale, nella sua Memoria, si giovò dei documenti da lui poscia inseriti nel t. I *Chartar.* nei *MHP.* In questo riguardo da lui dipende G. Gorrini [2].

Ricordo del comitato Astense [3] si ha molto di sovente

(1) *Dei Conti d'Asti nei secoli* IX, X, XI (*Mem. dell'Accad. di Torino*, serie I, XXXVIII, 293-300).

(2) *Il Comune Astigiano e la sua storiografia*, Firenze 1884, p. 11-12.

(3) Per i luoghi piccoli si dice *finis* intendendo la pertinenza loro speciale. Così si dirà « in villa et fine Guvones » (861 maggio, *Chart.* I, 47-8, nr. 29 per intendere: nella *villa* (centro abitato), e dipendenze di Govone (a SO di Asti sulla sinistra del Borbore). Per Asti si trova una frase simile. In docum. dell'aprile 812 (*Ch.* I, 30-1, nr. 16): « in fine astensi, locus ubi nominatur ad Gerba », la parola *fine* ha senso assai lato, includendovisi la località Gerbole (cfr. DURANDI, *Piem.*, 292) che sta tra Vezzano e il Tanaro. Invece talvolta quasi parrebbe che *in fine astense* abbia un significato più ristretto (cfr. docum. 832, gennaio 31, *Ch.* I, 36-7, nr. 20), riferendosi a piccole località, che non accennano a ville o circoli qualsiasi. Decisamente nel senso più largo adoperasi in docum. 925 ottobre (*Ch.* I, 125-6, nr. 74): « villa Caliano finibus Astense ».

in tutto il periodo che a noi interessa, e anche molto più tardi. Un diploma di Lotario I, 4 maggio 839 (1), può essere qui citato insieme con un atto del nov. 941 (2). Poi si noti che la dizione *comitatus* può sostituirsi con *iudiciaria* (3). La *iudiciaria Astensi* occorre in carta del genn. 892 (4). Centro del comitato era la *curtis ducati*, come ci risulta dal placito 880 che ora citeremo. La qual *curtis ducati* come cosa antica e fuor d'uso, si ricorda nel 940 additandola come posta nel suburbio di Asti, presso la Chiesa di S. Secondo (5).

In un famoso placito del 1° agosto 880, in Asti, è ricordato il conte Suppone (6). È un giudizio dato « in mallo

(1) MURAT., *Ant. Ital.*, I, 579.

(2) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

(3) Lo stesso scambio di parole avveniva anche per Bredolo. Quindi se, p. es., nel diploma 901 di Lodovico III si dice: « cum comitatu Bredolensi » (*Ch.* I, 100-1, nr. 59), in una carta 944 apr. 13, avremo invece. « iudicia Bredulense » (*Ch.* I, 153-4, nr. 92). Lo scambio denota come si faceva consistere specialmente nel giudicare l'autorità comitale. La *giudiciaria* qui non è, come altrove, una suddivisione del Comitato. Similmente: « villa Saviliano, iudiciaria Taurinense », docum. 981, aprile 18 (*Ch.* I, 260-1, nr. 151); cfr. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, I, 65. — Il Cibrario (nella nota al citato doc. 944) osservò l'identità di *comitatus* = *iudiciaria;* locchè fu ripetuto, e illustrato egregiamente, quantunque in breve, da BAUDI DI VESME e FOSSATI, nella loro classica opera *Vicende della proprietà fondiaria in Italia*, p. 132.

(4) *Ch.* II, 17-8, nr. 9.

(5) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

(6) *Ch.* I, 60-1, nr. 36 (dall'orig.). Il DÜMMLER (*Ostfränk. Reich*, II, 21 n. 58) riferendosi a questo documento, lo attribuisce all'881. Le note cronologiche sono: Carlo (III) re in Italia, a. 1, ag. 1, ind. 13. Nell'agosto 880 correva appunto il primo anno del regno di Carlo III in Italia (MÜHLBACHER, *Reg. d. Karol.*, p. 617), e l'ind. 13 risponde esattamente. Il Dümmler è poi in contraddizione con se stesso, attribuendo, e giustamente (cfr. Mühlbacher, op. cit., 618, nr. 1562 all'anno 880 il placito pavese (*Ch.* I, 62-4, nr. 37) con: a. r. in It. 2, nov., ind. 14 (Constantinopolitana). Sul calcolo degli anni del regno di Carlo III avanti al suo impero, cfr. l'ottimo lavoro di MÜHLBACHER, *Die Urk. Karls III*, in: *Wiener S. B.*, 92, 379, e specialmente a pag. 505-7, dove il primo anno del re si fa principiare col novembre 879, e il secondo col novembre 880.

publico in curte ducati civitate Astense. » Siede in giudizio Baterico visconte, in luogo di « Supponi inluster comes, » il quale naturalmente è assente, e non comparisce tra i firmatari. Due altri ricordi di Suppone si hanno in un placito pavese, nov. 880, tenuto da « Boderadus comes palatii » sotto la presidenza di Carlo III [1], residendo: Giovanni vescovo di Pavia ed Aicardo vescovo di Vicenza, Suppone e Berengario conti « Supo et Berengarius comitibus, » dodici conti palatini ed altri. Ivi si giudicò in favore di Ambluf abbate della Novalesa e del suo avvocato Roderico, i quali chiedevano che venissero dichiarati servi del monastero, Maurino ed Anseverto, padre e figlio, della villa Ulces in Val di Susa: a prova della richiesta, l'abbazia adduceva una decisione fatta in Torino, nell'aprile dell'anno stesso « in iudicio presencia istius Suponi comiti et scavinorum per iudicum iudicium. » In questo placito di Torino qui inserto, leggesi: « Supo illorum comes in predicta civitate Taurinis » (col. 63 *c*) il qual passo è riferito tal quale anche dal Dümmler [2], quasi che *illorum* si dovesse riferire a *Taurinensium*, mentre apparisce essere una scorrezione per *inluster*. Questa restituzione porge un anello tra il Suppone di Torino è quello di Pavia. Certamente il titolo di *inluster*, da solo, non potrebbe essere riguardato come un argomento per questo scopo, poichè in carte del nov. 919 [3] si ha: « inluster comes Suppo » di Bergamo il quale non può affatto confondersi col nostro, morto molti anni prima. E inoltre si sa che il titolo di *inluster* non è raro. Questo per altro non toglie che la rispondenza qui ci sia, e si presenti come rimarche-

(1) *Ch.* I, 62-4, nr. 37. — Murat., *Ant. Ital.*, I, 359. — Mühlbacher, *Reg. d. Karol.*, nr. 1568 (Innsbruck, 1886).

(2) *Ostfr. Reich*, II, 20, n. 58.

(3) *Cod. dipl. Long.*, 837-9, nr. 486 (*MHP.* XIII).

vole. L'identità tra il Suppone di Torino e quello di Asti, è una supposizione così naturale, e consentanea ad ogni ragionevolezza, che si impone da sè. Prima dell'edizione dei placiti nel t. I *Chart.*, leggevasi nell'uno *Sappo* e nell'altro *Suppo*. Nonostante questa leggera differenza, Cesare Balbo [1], contro i dubbi del Durando, aveva sostenuta l'identità, riconoscendo che la causa per cui al Durandi riusciva difficile l'ammetterla, consisteva nel preconcetto di voler negare che un solo individuo potesse essere contemporaneamente conte in due comitati finitimi. Il Balbo non solo ammette questo, ma delinea ne' suoi tratti fondamentali una teoria che fu a questo proposito accampata in forma determinata dal ch. Cornelio Desimoni [2]. Secondo il Desimoni la presenza di un visconte in un comitato implica il fatto che quel comitato facesse parte di un corpo amministrativo e politico più largo, il cui capo supremo era « conte » di ciascun comitato che facea parte del medesimo corpo, e si faceva, luogo per luogo, rappresentare da un visconte. Questo ammesso, la presenza del visconte Baterico in Asti porterebbe senz'altro ad ammettere che il comitato Astese dividesse con altri comitati la dipendenza da un medesimo conte.

Nei placiti di Torino e di Pavia si trattò, come abbiamo veduto, di affari riflettenti il Monastero della Novalesa e la Valle di Susa. In tutto quel territorio intimamente legato a Torino [3], si estendeva dunque l'autorità di Suppone. Se oltre al comitato Astigiano e al Torinese egli reggesse altri

(1) *Conti, duchi e marchesi dell'Italia Superiore*, in *Mem. dell'Accademia di Torino*, 1ª serie, XXXVIII, 265-7.

(2) *Sulle marche dell'Alta Italia*, Genova 1869, p. 83 (estr. dalla *Rivista Universale*).

(3) Anche molto prima di quest'epoca quel territorio dipendeva dal Comitato Torinese. Ratperto conte (di Torino) inquisì una causa riflettente il cenobio della Novalesa, 827, maggio 8, Torino (*Ch.* I, 34-6, n. 19).

comitati, noi lo ignoriamo. Certo è ch'egli ci apparisce esercitare la sua autorità largamente ai piedi delle Alpi, delle quali si giudicava tenesse gli sbocchi. Giovanni VIII si rivolse con lettera a lui, in occasione del suo ritorno in Italia 878, prima di toccare Torino, dove giunse il 24 novembre di quell'anno [1]. E anche negli anni successivi Giovanni VIII mostra di aver fatto grande stima di quel Suppone, ch'egli riguardava come fedele seguace di Carlo III [2]. Tutto questo ci costringe a riguardare come molto grande la possanza di Suppone, tanto che il Muratori [3], in forma dubitativa per altro, lo aveva supposto « duca e marchese di Milano e della Lombardia. » Ciò che il Giulini [4] aveva addirittura asserito: « duca o marchese della Lombardia. » Uno specioso fondamento a questa opinione potea in qualche modo offrirlo un celebre diploma, 12 maggio 890, di Berengario I per Unroch « consanguineus noster filius quondam Supponi incliti Marchionis [5]. Il Balbo [6] si era saggiamente appoggiato a questo documento per concludere che Suppone abbia portato il titolo di marchese, e questo risultato egli lo collega appunto colla moltiplicità dei comitati sui quali Suppone esten-

---

(1) Cfr. Dümmler, *Ostfränk. Reich*, II, 92. — Pare che Dümmler (II, 178) opini che il *Supo* del placito pavese, 880, fosse figlio del Suppone cui si rivolse Giovanni VIII. Se questa era veramente l'opinione del D., essa rimane senza prova. — Se il Supo (*inluster comes*) del placito di Asti è identico al Supo (*inluster comes*) del placito di Torino, questo si deve indubitatamente identificare con quello del placito Pavese, giacchè il documento lo dice espressamente.

(2) Dümmler, *Ostfr. Gesch.*, II, 184. Per lo studio del regesto di Giovanni VIII, cfr. Levi, in *Archivio stor. rom.*, IV, 161, dove peraltro, nel nostro riguardo, si trattano soltanto questioni cronologiche.

(3) *Ann.*, anno 878.

(4) *Mem. di Milano*, II, 21.

(5) Muratori, *Ant. It.*, I, 279-80. Tiraboschi, *Mem. Moden.*, I, documenti, pag. 63. — B 1294, D 8.

(6) Op. cit., p. 267.

deva la sua autorità. Sicchè il suo marchesato dovrebbe cercarsi qui, appiedi alle Alpi: senza pensare, ben s'intende, a tutta la Lombardia, per il che non abbiamo alcun dato. Certamente Suppone era considerato come uno dei più validi propugnacoli di Berengario, e quando più tardi, 891, avvennero le guerre contro Guido, i *Supponidi* sono tra i difensori più distinti e valorosi del duca del Friuli [1].

Non è dubbio che i Supponidi avevano tenèri anche fuori dell'odierno Piemonte, poichè nel citato diploma, Berengario confermò ad Unroch alcuni possessi nella contea Parmense, che a Suppone erano stati donati nel 863, da Lodovico II [2]. Ma siccome qui si tratta di beni (allodiali), e non di giurisdizione comitale, così questa circostanza non ci illumina a segnare i confini del marchesato. Rimane quindi campo a supporre che presso a poco il marchesato di Suppone, da cui per certo dipendeano Torino ed Asti, comprendesse tanto quanto più tardi costituì il così detto marchesato di Ivrea, con cui il vincitore Guido beneficò il suo fedele Anscherio.

Questa circostanza guida a soggiungere qualche cosa sulla vita di Suppone, anteriormente alla sua venuta nel Torinese, poichè essa individualizza meglio quell'uomo. Questa parte della sua vita fu particolarmente studiata dal Muratori [3], e poscia dal Dümmler [4], il quale ultimo, colla sua ampia ed eletta erudizione, arricchì le notizie fornite dal nostro grande storico. Niuna notizia abbiamo di Suppone prima del citato diploma *B* 659, di Lodovico II, dove egli apparisce come « strenuus vassus et dilectus consiliarius. » Nell'869 Lodovico II lo incaricò di una difficile missione a Costan-

(1) *Gesta Bereng.*, ed. Dümmler, lib. II, vv. 77-8.
(2) Murat., *Ant. Ital.*, I, 569 — B 659.
(3) *Ant. Ital.*, I, 281-3.
(4) *Ostfr. Reich*, I, 600, 695, 704, 780, 839; II, 20, 82, 92, 178, 184, 314.

tinopoli, e finalmente quell'imperatore, avendo deposto dalla sua carica Lamberto di Spoleto, concesse a Suppone quell'importante reggimento. Ciò avvenne nell'872 secondo Muratori, e nell'871 secondo il Dümmler, il quale nel periodo 871-875 considera Suppone come duca di Spoleto. Nell'876 Carlo il Calvo avea di già reintegrati Lamberto e Guido nei loro antichi possessi. A compenso della perdita fatta, Suppone allora ottenne la contea di Torino, avendo aderito al nuovo Signore [1]. Il Dümmler [2] crede che Suppone ottenesse solamente quella contea, e lascia intendere che fosse una permuta poco vantaggiosa. Ma se consideriamo nel modo predetto il nuovo territorio dato a Suppone, allora il cambio non apparirà troppo sproporzionato; giacchè alla contea di Torino era annesso un territorio assai esteso.

Come è facile vedere, i fatti di Spoleto influirono sulla politica dei *Supponidi*, al momento in cui Guido contrastò a Berengario la corona d'Italia. A questo momento Suppone era morto. Il Giulini [3] aveva visto chiaro come dal diploma 890 maggio 12 per Unroch risulti che in quel tempo Suppo era morto [4]. Dümmler [5] lo riguarda per morto già nell'888. E in ciò egli segue l'opinione del Tiraboschi [6], il

(1) « Signum Supponis comitis » nell'assemblea Pavese del febbraio 876, in: *M. G. H.*, Leges I, 529; cfr. ivi, 538. Col far parte dell'assemblea Pavese, Suppone dimostrava a qual partito volesse aderire.

(2) *Ostfränk. Reich*, II, 82. *Gesta Ber.*, p. 26 *n.* — Parlando del marchesato di cui è discorso nel diploma citato di Berengario I per Hunroch (B 1294; D 8), egli vuol credere che il marchesato ivi accennato sia quello di Spoleto.

(3) *Mem. di Mil.*, II, 21.

(4) Contro la pretesa di P. C. Doglio, che credeva aver provata la morte di Suppone anteriore all'881, si pronunciò C. Balbo (*Mem. Acc.*, XXXVIII, 267); ciò nonpertanto Cibrario stette fermo alla vecchia opinione, *Ch.* II, 76 *n.*

(5) *Gesta*, p. 26.

(6) *Mem. Mod.*, I, testo, p. 63-4.

quale insegna appunto che Suppone morì verso l'888, giacchè un documento dell'archivio capitolare di Parma ricorda Berta « relicta qu. Supponi qui fuet comes. » Il Dümmler aggiunge un'altra citazione dove Berta è detta di legge salica, figlia di Wifredo conte, di schiatta franca, e « relicta quondam Suponi, » dove il Suppone non porta titolo alcuno. Questo documento essendo del luglio 902, non potrebbe in ogni caso servire se non come un raffronto. In ogni modo esso per certo non elimina quei dubbi che contro la deduzione del Tiraboschi tratta dal documento 880, fece ai suoi tempi l'Affò [1]. Questo erudito rammenta i molti personaggi di nome Suppone in cui non di rado c'incontriamo. Un Suppone era conte di Piacenza nell'870; nell'877 due conti dello stesso nome sottoscrivono il testamento dell'imperatrice Angilberga « Taluno di costoro, soggiunge, ebbe per moglie una Berta già vedova nell'888, che in una carta nell'archivio capitolare di Parma (Sec. IX, n. XXXIV) dicesi *donna Berta, qui fuit relicta quondam Supponi qui fuit comes*, ecc. » Insomma l'Affò è molto esitante. Concludendo può dirsi che Dümmler, troppo indeciso nelle identificazioni nel suo libro *Ostfränk. Reich*, siasi, nella prefazione alle *Gesta*, affrettato molto ad accogliere le deduzioni del Tiraboschi. Le conclusioni che si possono riguardare come certe non sono molte. Appoggiandoci al diploma dell'890, possiamo dire che Suppone era morto prima della rivolta di Ugo. La natura stessa di quell'atto sembra lasciar supporre che la sua morte fosse allora recente. Concludendo, Suppone dopo essere stato duca di Spoleto 871-875, ottenne il reggimento di un marchesato ai piedi dell'Alpi; tenne questo secondo officio dall'876 all'888 od 889 in circa.

(1) *Stor. di Parma*, I, 169 *n.*

Egli non vide le sventure della sua famiglia. La vittoria di Guido da Spoleto nell'Italia alta di occidente dovea necessariamente riuscire funesta ai *Supponidi*. Di costoro, cioè dei figli di Suppo, abbiamo già ricordato Hunroch [1]. Forse era pur suo figlio quel Suppone che vediamo conte di Bergamo nel 919 [2], tanto più che tra i conti di Brescia, nei primi decenni del secolo IX, s'incontra un Suppone, che si suppone [3] antenato del Suppone marchese. E forse può essere figlio o nipote di lui quel Suppone che nel 931 fu conte di Reggio [4], e nel 942 donò la Chiesa Parmense [5]. Qui per altro siamo nel campo delle supposizioni; per ritornare sul terreno sicuro bisogna che ci rifacciamo alle *Gesta Berengarii*, lib. II, vv. 77-8: « — Pariter tria fulmina belli / Supponide coeunt — », in difesa di Berengario. Il glossatore dà il nome dei tre fulmini di guerra e sono: Adalgiso, Wifredo [6] e Bosone [7]. La testimonianza del cronista è molto autorevole, e noi possiamo riposare tranquilli sopra le sue parole.

Questo racconto prova la fedele amicizia dei Supponidi per Berengario. Erano parenti, e nel diploma 890 Hunroch è detto suo « consanguineus » da Berengario stesso; ma di qual

---

(1) Intorno alla famiglia dei Supponidi, merita sempre d'essere esaminato MURATORI, *Ant. It.*, I, 284, dove si discute l'opinione secondo la quale sarebbe figlia di Suppo anche Berthila, moglie di Berengario.

(2) *Cod. dipl. Long.*, 837-9, nr. 486.

(3) MURATORI, *Ann.*, a. 873 (Dubita l'AFFÒ, I, 168). DÜMMLER, *Ostfränk. Reich.* II, 20, n. 56.

(4) TIRABOSCHI, *Mem. Mod.*, I, testo, pag. 64.

(5) AFFÒ, I, 208.

(6) Se si ammette che la Berta surricordata fosse veramente moglie del nostro Bosone, potremo vedere in questo Wifredo ripetuto il nome del padre della madre.

(7) Come avvertì DÜMMLER, *Gesta*, p. 24, n. 4, se viene qui sottotaciuto Hunroch, questo prova soltanto ch'egli non combattè in quella occasione, e non ch'egli non sia da annoverarsi tra i Supponidi.

natura fosse tale parentela non è cosa molto facile il dirlo. Tuttavia si può asseverare che essa deve essere stata contratta per causa del matrimonio di Berengario con Berta [1].

Guido di Spoleto, fatto re, non poteva in niun modo tollerare, agli sbocchi alpini, il marchesato dei suoi perpetui avversari. Non è quindi a meravigliare se siamo condotti a rilevare in questa regione un radicale cangiamento politico.

XIX.

Ancora sotto Carlo III, un documento del novembre 887 [2] dà il nome di un conte astese diverso da Suppone: « Odolricus inluster comes de civitate Hastense pro domino nostro Carolo ». Ma non essendo sicura l'autorità del testo del documento, non siamo pienamente tranquilli sopra di ciò [3].

---

(1) Dümmler, *Ostfränk. Reich*, II, 314.

(2) *Ch.* I, 74-5, nr. 45.

(3) L'autenticità infatti non n'è incontestata. Il Cibrario la difese in nota al documento nel citato tomo *Ch.*, e prima ancora in *Mem. Accad. di Torino*, serie I, XXXVIII, 295. L'accettò, senza discussione, Ficker, *Forsh.* III, 21. Anche Gorrini (op. cit., pag. 11) accettò Odolrico fra i Conti di Asti, seguendo in ciò la serie del Cibrario. Il documento l'abbiamo soltanto in copia del secolo XI, e in molte sue parti ha veramente l'apparenza di essere perfettamente genuino. Il Cibrario trovò riscontri di nomi, che legano il documento stesso con altri certo sicuri. Esso nel suo complesso accontenta. Chi lo combattè non fu un uomo meritevole di fede, cioè il Meyranesio, ma qui bisogna guardare non alla persona del combattente, sibbene alle sue ragioni. Il Cibrario, solo con un ripiego, ha sfuggito all'obbiezione proveniente dal fatto innegabile (sebbene non appaia nell'Ughelli, IV, 1026) che nell'880 era vescovo Amolo (*Amolus episcopus*, quantunque non abbia la indicazione della diocesi, è da ritenersi torinese nel placito pavese del novembre 880, *Ch.* I, 64), il quale nell'897 (Mansi, *Conc. Coll.* XVIII, 221: cfr. Jaffé, 1ª ed., pag. 303; 2ª ed., I, 441) era ancora vivo (Sinodo Romano, « Amolo taurinensis »). Cibrario

Procediamo avanti coi tempi. Al marzo 902 spetta un documento [1] di donazione fatto da Emelda « ex genere francorum, » moglie di Rotberto Visconte. Costui dà il suo consenso perchè essa faccia una offersione alla Chiesa di Asti, ma poi non sottoscrive l'atto, perchè malato; sicchè la sottoscrizione è sostituita dalla segnatura. Nel marzo del 905 [2] la donazione del vescovo Audace ai suoi canonici è fatta col consenso di Oberto visconte. Fra i testi presenti e confirmatari all'atto, trovasi « Liudfredus comes, » dal Cibrario (e dal Gorrini) creduto conte di Asti. Ma questo titolo, Liudfredo non porta nè in quel documento, nè in un diploma 1 maggio 902 di Lodovico III [3]. Se egli fosse stato conte di Asti, trovandosi presente alla donazione, avrebbe dato egli e non Oberto visconte, quel consenso al quale Audace si riferisce; e nel testo del documento figurerebbe Liudfried e non Otbert [4].

Il Cibrario assente a riguardare come una persona sola il Rotberto del documento 902 con Otberto del doc. 905, il quale va naturalmente identificato con Autbert visconte di

---

suppose due vescovi di nome Amolo, interposto un Lancio; e in ciò fu seguito dal Cappelletti (*Chiese*, XIV, 23), ma è un ripiego. Vi è poi almeno a temere che la copia, specialmente nei nomi, sia molto spropositata, così che sia necessario andare a rilento, fino a prova contraria, nel fare uso di questa carta. Le date cronologiche peraltro sono esattissime (cfr. per riscontro, ivi, I, 73-4, nr. 44. — Sopra Odolrico cfr. su questa pagina la n. 4.

(1) *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

(2) *Ch.* I, 111-3, nr. 66.

(3) *Ch.* I, 103-4, nr. 61: « Leufredus comes. »

(4) Oltre a tutto questo è assai probabile che Liutfredo sia quello stesso cui Giovanni VIII, nell'879 scomunicò (JAFFÉ, 1ª ed., 2459, 2528, 2529; 2ª ed., nr. 3235, 3297, 3298: nell'ultima bolla si dà come scomunicato, insieme col conte Liufredo, anche il conte Odolrico), il quale dovrebbe identificarsi col *Liutfredus comes* presente all'assemblea ticinense tenuta, 876 febbraio, da Carlo il Calvo, dov'egli si trova insieme con Suppone (*MGH.*, Leges I, 526). Se perciò nell'879 il conte d'Asti era Suppone, non lo poteva essere anche Liutfredo. Quest'ultimo avrà tenuto nel 902 e nel 905 lo stesso comitato, alla cui testa trovavasi nell'879.

Asti, menzionato in carta 11 dicembre 910 [1]. A questa medesima persona si riferiscono con certezza due documenti, conservanti il nome di suo figlio, e altre notizie. In un atto del 14 marzo 940 [2], tra i vassalli episcopali (vesc. Brunengo) presenti ricordasi: « Adelbertus de Aliano Autberti quondam comiti filio ». Nel giugno 948 [3] il vesc. Brunengo fece un atto di permuta con Adelberto professante legge salica, il quale si annuncia: « filius quondam Odberti qui fuit comes Astense ». Dall'oggetto della permuta appare che questo Adelberto aveva beni in Agliano; nel che si ha una nuova prova per ritenere che nei due atti 940 e 948 si parli delle stesse persone. Siamo quindi sicuri dell'identità di Autbert ed Otbert; oltrecchè abbiamo notizie sulla sua famiglia e siamo fatti certi che Otbert morì avanti il 940. Fra il primo gruppo di documenti (902 Rautbert visconte; 905 Odbert visconte, 910 Autbert visconte), ed il secondo (940-948 Otbert conte) vi è anche un legame nell'eguaglianza della legge professata, giacchè Adelberto di Agliano professa legge salica, ed Emelda sunnominata è detta « ex genere francorum ». Nel 910 Bovo vassallo del visconte Autbert, è anch'egli di schiatta franca.

In mezzo ai due gruppi di documenti cadono due altri atti, i quali parlano di un Otberto, che dal Cibrario è tenuto distinto dal precedente; mentre il Balbo [4] ne crede probabile l'identità. Re Rodolfo privilegiò addì 5 dicembre 924 [5] il suo *carissimo fedele* Oberto, regalandogli il Castel Vecchio

(1) *Ch.* I, 116-8, nr. 69: Bovo « ex genere francorum » « vassallo Autberti vice comitis Astensis ».
(2) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(3) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.
(4) *Conti, Duchi e March., Mem. Acc. Tor.*, I Ser. XXXVIII, 275.
(5) *Ch.* I, 123-4, n. 73.

di Asti, colla chiesetta di S. Ambrogio. Il 22 giugno 936 [1] in Pavia, Wido chierico e notaio dell'ordine della Chiesa milanese, figlio di Odberto monaco, il quale fu « ex genere francorum, » vendette il detto Castel Vecchio, colla chiesetta di S. Ambrogio, ad Anscario marchese del fu Adelberto marchese. Ugo e Lotario poi, 23 luglio 938 [2], compresero Castel Vecchio in un diploma di conferma a favore della Chiesa di Asti. Il Cibrario non crede che Oberto padre di Guido fosse monaco nel senso proprio, e scrive: « chiamato per soprannome Monaco [3]. » Alcuno potrebbe anche supporre che, nella edizione, il testo sia qui scorretto. Ma la lezione è esatta, come vedremo, giacchè fu appunto un Oberto conte che si fece monaco [4], siccome si dirà. Infatti è poco probabile che nel 924, Rodolfo potesse beneficare in Asti un Oberto differente dal visconte o conte di questo nome, e sopra tutto beneficarlo donandogli il Castel Vecchio della città. Nè contro tale opinione può accamparsi il fatto che nel privilegio Rodolfiano manca il titolo dell'officio da lui tenuto, poichè ciò si poteva ommettre. Di vero, non era sempre necessaria l'indicazione dei titoli. Per recare un esempio, Grimaldo marchese, figura col solo nome, e senza il titolo marchionale, tra i « nostros dilectos fideles » intervenienti ad un diploma del 24 aprile 908 di Berengario I; e alcuni anni più tardi, altro diploma berengariano del 26 febbraio 918

(1) *Ch.* I, 139-41, n. 85.
(2) *Ch.* I, 142-4, n. 87.
(3) O. c., *Mem.* ecc. 296.
(4) La cura con cui Widone, mentre tace della legge propria (che, essendo egli ecclesiastico, sarà stata la romana) indica la nazionalità di Oberto, sembra confermare che quest'ultimo non passò che solo molto tardi allo stato ecclesiastico. Essendo stato avvezzo Oberto, come laico, a indicare la propria legge, si intende facilmente che possa aver mantenuto quel sistema anche dopo entrato in convento, e che suo figlio non siasi discostato dall'indicato costume.

ricorda Grimaldo allora interveniente, come « gloriosum comitem » senza dirlo marchese [1]. Otberto *carissimo fedele* di Rodolfo e padre di Widone chierico era « ex genere francorum, » così come Oberto conte-visconte, locchè aumenta la probabilità per la identificazione. La data della morte di Otberto deve cadere tra il 924 e il 936. Nel 936 Odberto può ritenersi per morto. Nella formula con cui Guido annuncia la propria paternità, ommette, è vero, la voce *quondam*, ma col *fuit* la sostituisce: « Wido clericus — filius Odberti monacho qui fuit ex genere francorum. » Vedremo in seguito se i fatti politici ci possano dare qualche luce sul destino di lui e della sua famiglia; frattanto notiamo esser probabile che Oberto sia morto non molto prima del 936, poichè par poco credibile che Widone abbia lungamente tardato a vendere il Castel Vecchio di Asti, che a lui lontano, ed occupato in altri offici e cariche dovea riuscire più che altro di peso. Adelberto, che noi dovremo riguardare come suo fratello, si ritirò nei possessi di Agliano, oggi grossa borgata a S di Asti, sulla destra del Tanaro: era una *villa* [2]. Secondo le nostre congetture, lo stemma della famiglia risulta nel modo seguente, con questo peraltro che va osservato come il distintivo tolto dal paese di Agliano assai difficilmente si possa attribuire al padre suo Otberto. Infatti non poteva probabilmente portarlo altri che il figlio Adelberto, il quale si ritirò in quel sito; egli per l'opposto non assume l'appellativo di conte o visconte di Asti, non avendo conservato quella parte della paterna eredità.

Ora una parola sulla sua monacazione. Pietro Clemente

(1) Diplomi pubblicati ed illustrati da Dümmler, in *Forsch. z. d. Gesch.* X, 286, 291.

(2) In Carta del marzo 953 presso il Durandi, *Piem.*, p. 285 Agliano ha la denominazione di *villa*.

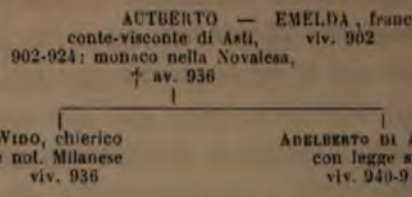
Doglio [1] in mezzo a congetture mal fondate, ha detto assai giustamente che Oberto conte di Asti è quell'Oberto che si fece monaco, così e come lo indica la Cronaca della Novalesa. Egli non conobbe il nostro documento di Guido chierico, e quindi non è a meravigliarsi se sia stato per altri rispetti inesatto; è piuttosto a congratularsi con lui che sia stato così acuto, da trovare il vero, dove altri — Ruggeri Wilmans [2] p. es. — andarono male fantasticando, e supponendo che il Cronico Novaliciense parlasse di Oberto I d'Este. Il Chronicon (lib. 5, c. 24; *MGH.* SS., VII, 116) parla di due « magni comites » che si fecero monaci, uno detto Rogerius, « alter dictus est Obertus ». Pare che essi entrassero nel monastero Novaliciense (allora in Torino), giacchè il cronista ha cura di soggiungere: « quorum nomina ideo a nostris cordibus pulsa non sunt, ut cognoscatur quantam dilectionem circa illos habemus. » Poco appresso (lib. 5, c. 28) il cronista parla di un uomo « illustris et sapiens » « nomine Wido clericus, extemate (cioè: ex stemate) Oberti comitis, cuius superius memoriam fecimus ». Parla delle largizioni da lui fatte « sancto Petro, » e come desiderò, « concupivit », di visitare il monastero di Breme, « locum Bremiti », dove, bene accolto dall'abate Genzone, si dimostrò pure largo di offersioni. Doglio credette che Guido fosse nipote di Oberto, per via di Ildeprando; ma ora invece sappiamo che n'era

(1) *Del Contado Bredulense compreso nella Marca di Torino* (Ms. 827, Raccolta patria, nella bibl. di S. M. in Torino), Cap. XI: « Del chierico Guidone discendente da Oberto conte d'Asti. » — Sopra il Doglio e anche sul suo ms. *Del contado Bredolense*, diede notizie E. Morozzo della Rocca: *Sulla storia del comune di Mondovì*. Mondovì 1868, p. 42 sgg. Lo accusa di poca critica, ma pur riconosce che le cose sue hanno « molto buono. » Le indagini del Doglio sopra il conte Oberto, sebbene non in ogni parte esatte, pure fanno fede della sua acutezza e della sua diligenza.

(2) *MGH. SS.* VII, 912 Cfr. anche ciò che dice L. C. Bethmann, citando Leibnitz, *Ann. Imp.* 960, c. 29 (*MGH.*, ivi, 126).

figlio. E il documento, nel mentre illumina la narrazione della Cronaca, ne riceve anche la più vivace dichiarazione. Esso ci informa pienamente dell'importanza di Oberto d'Asti. Oltre a ciò, dà a lui il titolo di conte, che finora ci era per lui dato soltanto da due atti scritti dopo la morte sua.

Con questi dati possiamo comporre il seguente stemma, nel quale si sta soltanto a quanto sembra veramente accertato, senza avventurarci in congetture:



Adelberto d'Agliano apparisce come vassallo del vescovo Brunengo. La grandezza della famiglia, in quel momento in cui i documenti parlano di lui, è oramai in gran parte estinta. Dei fratelli, uno va lontano e vende i suoi beni. L'altro si ritira fuori di città, assoggettandosi al vescovo. Si capisce per altro che ciò non vuol dire ch'egli, Adelberto, fosse vassallo del vescovo per tutti i suoi beni, giacchè bastava che per alcuno dei fondi da lui tenuti, egli riconoscesse la superiorità episcopale.

Un altro conte di nome simile s'incontra non molto dopo la morte di Oberto. La citata carta 14 marzo 940 (1), fu scritta nel suburbio di Asti, presso la Chiesa di S. Secondo, « videlicet in locus ubi olim curte ducati ipsius astense civitate, » dove si tenne un solenne placito nel quale fu confermata una permuta fatta dal vesc. Brunengo. Presiede al placito « Ubertus comes ipsius comitati Astensi », e risie-

(1) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.

dono con lui molti e notevoli personaggi. Primo è Brunengo vesc. di Asti; cinque « iudices domnorum regum » (cioè di Ugo e di Lotario, associato 931) dei quali si è parlato; « Bernardus vicecomes ipsius [comitati] Astensis; » due « vassi regales; » tre « scavinis ipsius comitati, » dei quali pure si parlò; due « notarii sacri palacii; » parecchi vassalli di « Uberti marchio et comiti palacio; » parecchi vassalli del « predicto Uberti comiti ipsius comitatu Astensis; » altri vassalli infine del vescovo, tra i quali il ricordato Adelberto di Agliano figlio del fu Autberto conte.

Uberto conte, firma; di Bernardo visconte c'è soltanto la segnatura.

Qui evidentemente si distingue Uberto marchese e conte del sacro palazzo, del quale alcuni vassalli sono presenti all'atto [1], da Uberto conte di Asti, il quale presiede al placito. Uberto conte astese qui nominato mostra di non avere alcuna attinenza con Adelberto di Agliano, il quale interviene all'atto solo per la relazione in cui egli si trovava col vescovo. Uberto appartiene dunque a tutt'altra famiglia. Sopra questo Uberto, altra notizia è data da carta 11 novembre 941 [2]. È questa una donazione fatta da Adelberto prete, fq. Uberto, ai Canonici di Asti, ai quali egli offre un tenimento [3] da lui nel giorno medesimo comperato da « Ubertus comes astensis filius quondam Guusuberti » indi-

(1) Uberto conte palatino e marchese è certo identico a quell' Oberto che, rivestito di eguali titoli, tenne placito in Pavia, 27 sett. 969 (*Ch.* I, 196-8, nr. 918). Egli risiedeva in Pavia, e in quest' ultimo placito è detto che tenea giudizio, sedendo « in curte propria ». Questo non impediva che avesse possessi nel comitato astigiano, relativamente non molto lontano.

(2) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

(3) Il fondo è nel territorio di *Accorsingo* (Corsione) nel Comitato Astese.

cato come franco, « ex genere francorum ». Nel fare il dono peraltro egli vuole rispettati i diritti che Uberto si era riserbato nell'atto di vendita, cioè l'usufrutto per lui e per Berta sua moglie. Solo dopo la morte di Uberto e di Berta, il fondo passerà libero ai canonici astesi, i quali peraltro saranno tenuti a pregare per essi due, oltre che per Adelberto prete anzidetto. È indubitato che l'Uberto della carta del 941 è identico a colui che tenne nel 940 il placito su ricordato. Anch'egli è di schiatta franca, senza dubbio salica. Lo stemma è semplicissimo:

GUUSUBERTO † av. 941
|
UBERTO conte d'Asti — BERTA
viv. 940-941 viv. 941.

È a credere che Uberto non avesse figli, giacchè la mancanza di questi è la migliore spiegazione che si possa dare al contratto di vendita salvo usufrutto, fatto per i beni in Accorsingo (Corsione), nel giorno indicato. Ecco perciò come anche la seconda famiglia comitale tende ad eclissarsi, e spegnersi.

Raccogliamo, prima di procedere, i risultati ai quali siamo giunti. Nell'876 in circa, Suppone, al quale era stato tolto il ducato di Spoleto, ottenne in ricambio da Carlo (II) il Calvo, il comitato di Torino e di Asti, e forse altri comitati circonvicini: questi luoghi egli possedeva sotto Carlo III (il Grosso); anzi rafforzò il suo dominio in Italia, favorendolo nella sua discesa, mentre correva l'anno 880. In queste cariche e offici continuò probabilmente sino alla morte, la quale è certo anteriore all'a. 890. Egli, o i suoi figli, devono aver contribuito all'elezione di Berengario, del quale furono validi difensori contro il ribelle Guido di Spoleto. Sotto il governo supremo di Suppone, conte ed anche marchese, il comitato

astigiano era governato da un viceconte: nell'anno 880 trovavasi rivestito di tal carica, Balderico. Nell'887 una carta di non sicuro valore ci dà il nome del conte astese Odolrico, sul quale non possiamo dare ragguagli. Poco dopo, ancora sotto il governo dell'imp. Lodovico III, comincia ad apparire il viceconte Rodberto, detto più comunemente Autberto, od Otberto, il quale rimane col titolo di visconte almeno sino al 910. Egli era franco salico, come lo era stato Suppone. Venne beneficato nel 924 da Rodolfo, cotalchè teneva gran numero di possessi allodiali, allorchè si ritirò monaco nell'abazia della Novalesa, locchè avvenne in epoca non bene determinata. Nel 936 era anche morto. Lasciava almeno due figli, Guido chierico e notaio milanese, che vendette alcuni suoi beni al marchese Anscario, e con altri fece varie oblazioni pie. L'altro figlio, Adelberto, prese l'epiteto di « di Agliano, » poichè si ritirò colà; dove possedeva larghe estensioni di terreno. Nonostante le ricchezze famigliari, la dignità comitale non si conservò nei discendenti di Otberto. Otberto che nel 910 era ancora visconte, allorchè si ritirò nel convento della Novalesa era stato elevato alla dignità di conte. Il comitato Astese fu poi dato ad altra famiglia, anche questa di stirpe franca: e precisamente ne fu rivestito Uberto che troviamo indicato col titolo di conte di Asti tra il 940 e il 941. Adalberto di Agliano passò nell'ombra, ed ebbe anzi nome di vassallo del vescovo: egli avrà ricevuto in locazione qualche luogo di proprietà episcopale. La Chiesa Astese era abbastanza ricca, per dare suoi possessi anche ad Adalberto di Agliano.

Si può chiedere se Adalberto (di Agliano) sia stato mai in alcun tempo conte di Asti; lascio qui sospesa tale controversia, proponendomi di trattarne di qui a poco.

I limiti dell'autorità esercitata da questi personaggi è

molto diversa. I più estesi sono in Suppone, poichè egli comandava ben oltre al comitato di Asti. Gli altri, sia col titolo di visconte, sia con quello di conte, non avevano che un potere ristretto ai confini del proprio comitato. Ma anche ammettendo questo, non possiamo illuderci fino a credere di aver sciolto neppure le principali tra le controversie che si possono sollevare sopra il presente argomento. Esisteva sopra di loro alcuno di autorità intermedia tra essi e il *senior* supremo? Asti, dopo la fine di Suppone, appartenne ad un più esteso corpo politico, ad una marca? Ecco alcune delle domande che si presentano da sè, ed alle quali è disagevole dare una risposta precisa.

XX.

Cesare Balbo nella sua stupenda memoria *Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia superiore* (1), lavoro d'importanza capitale, ricordò che, nelle ricerche sopra la storia di quest'epoca, non bisogna dimenticare la fondazione della marca d'Ivrea, e gli antenati di Berengario II. Le saggie considerazioni con cui il Balbo sgombrò il terreno irto delle difficoltà seminate dagli eruditi, furono svolte dal De Simoni, il quale (2) basandosi sopra carte astesi, 924-936, esaminò l'autorità esercitata dai marchesi d'Ivrea, per dedurne che anche Asti facea allora parte di quel marchesato. Il ch. De Simoni nel 1869 compendiò in queste parole i risultati degli studi suoi ed altrui sulla nuova famiglia, che, venuta in Piemonte, per aiutarvi Guido contro Berengario, ottenne nel marchesato d'Ivrea la ricompensa ai propri servizi.

(1) *Mem. Acc. Tor.*, I Serie, XXXVIII, 270 sgg.
(2) O. c., p. 83.

« Anscario primo marchese d'Ivrea figura ne' documenti dall'891 all'896 almeno; verso il 901 è nominato come defunto e gli è succeduto il figlio Adalberto, marito, che fu, in seconde nozze della troppo celebre Ermengarda, figlia del march. di Toscana. Adalberto ha due figli, uno de' quali... rinnova il nome dell'avo, Anscario; questi ebbe verso il 935 la Marca di Spoleto e fu ucciso nel 940. L'altro figlio di Adalberto ebbe nome Berengario dall'avo materno..... succedette al padre nella Marca nativa d'Ivrea » [1].

Sul primo Anscario possediamo sicure notizie, in grazia degli studi di Th. Wüstenfeld [2] e di E. Dümmler [3]. È giustizia peraltro ricordare anche gli studi dei nostri vecchi eruditi, tra' quali, oltre al Muratori, va qui rammentato il Tiraboschi [4]. Sebbene, com'è agevole il credere, gli studi di quest'ultimo fossero molto imperfetti, tuttavia egli era giunto a dimostrare che Anscario era stato il predecessore del più celebre Adalberto march. d'Ivrea. Il Wüstenfeld mostra che solo per un errore d'interpretazione dato a due passi del libro II (v. 15, c. 190) del *Panegyricus* (o dei *Gesta Bereng.*, secondo il titolo ora adottato dal Dümmler) si potè credere che Anscario fosse fratello del duca Guido di Spoleto. Per l'opposto il *Gallicus heros*, di nome Wido, che ivi è indicato come fratello di Anscario, non era Guido di Spoleto, ma un guerriero di altra famiglia che veniva in aiuto di lui, scendendo dalle Alpi e venendo di Gallia; anzi egli cadde nella battaglia per mano di Walfredo conte di Verona (l. II, v. 148 sgg.), il più strenuo tra i difensori

(1) O. c. p. 85.

(2) *Ueber die Herzoge von Spoleto aus dem Hause der Guidonen*, in *Forsch. zur d. Gesch.* III, 418 sgg.

(3) *Gesta Bereng.* p. 22.

(4) *Nonantola* II, 85 *n.*

della parte berengariana. Non c'è quindi alcun motivo per ammettere qualsiasi parentela tra Guido di Spoleto ed Anscario, sebbene quest' ultimo rimanga uno dei più fidi di quello. Anscario si trova in Francia tra l'879 e l'887, dove fu conte di Ouche presso Digione [1]. Egli apparteneva ai franchi, ed anzi professava legge salica [2]. Appena Guido si trovò re d'Italia pensò a rimeritare il suo fidatissimo consigliero. In tre diplomi di Guido, 21 febbraio 891 [3], Anscario occorre come interveniente, e porta i titoli di « marchio » e « consiliarius ». Gli *Annales Fuldenses*, in una delle loro continuazioni, ricordano, secondo Wüstenfeld, che Guido affidò ad Anscario « als Markgraf » la difesa di Ivrea. Veramente i detti Annales [4] non usano la voce *marchese*, ma lo chiamano soltanto col nome di *conte:* « comes Widonis, nomine Ansger ». Laonde il Durandi [5] avea avuto motivo di dire che Anscario era stato « il primo dei suoi (*d'Ivrea*) conti ad intitolarsene marchese », soggiungendo che Liutprando da Cremona, come persona del sito, aveva avuto contezza della mutazione, mentre il cronista lontano, cioè l'autore degli *Annales Fuldenses*, aveva continuato a denominare Anscario col vecchio suo titolo. Qui il Durandi era senza dubbio in errore; ma non bisogna fargliene carico, mentre egli è ben da lodare per avere veduta (p. 48) l'identità tra Anscario difensore (egli dice *fratello*) di Guido, ed

---

(1) Il glossatore dei *Gesta* (ad II, 15) lascia credere che la Gallia abitata da Wido ed Ascario fosse quella intorno alla Sequana. Ma qui forse egli allude non tanto al fiume stesso, quanto alle antiche partizioni della regione Gallica. Sicchè le sue parole si potrebbero prendere in lato senso.

(2) Dümmler, *Gesta* p. 22 *n.*, ed in *Forsch. z. d. Gesch.* X, 313.

(3) Uno ne pubblicò il Muratori, *Ant. It.* II, 871. I due altri li dobbiamo al Dümmler, in : *Forsch. z. d. G.* X, 275-6, 277.

(4) *MGH. SS.*, I, 410.

(5) *Della Marca d' Ivrea*, Tor. 1804, p. 47.

Anscario « marchese d'Ivrea. » Il titolo di conte che la continuazione degli *Ann. Fuld.* dà ad Anscario, non esclude quello di marchese [1], giacchè Anscario, pur diventando marchese, non avea smesso l'antico titolo. Il chiamarlo conte non è dunque uno sbaglio. Oltre a questo, e qui il Durandi vide moltoginstamente la parte che a lui attribuiscono gli *Ann. Fuld.*, non ci lascia esitanti nel riguardarlo come reggente la marca d'Ivrea. Nell'892 luglio 11, in un documento assai noto [2], egli è chiamato « strenuissimus marchio. » Comparisce ancora in diploma 896 luglio 27 [3]. Forse era vivo nell'anno 899; ma di certo era morto nel 902 [4].

Il Balbo si chiede quale fosse il titolo marchionale portato da Anscario, e dal suo figlio [5] e successore Adalberto. Volgarmente, e lo vediamo da Liutprando [6], egli si domandava marchese d'Ivrea, ma officialmente il suo titolo apparisce da un documento di offersione fatto dal medesimo

---

(1) Gioverà citare un documento di carattere officiale. Il 27 sett. 962 si tenne in Pavia un placito presieduto da Oberto *marchese e conte palatino*, come dice il testo del documento. Ma nella firma costui si segna: « Oalbertus comes palacii ». Il titolo di marchese quindi vi è taciuto (*Ch.* I, 196-8 nr. 118).

(2) Tiraboschi, *Nonantola* II, 85.

(3) Ughelli IV, 966.

(4) Dümmler, *Gesta* p. 34. Come morto figura in carta 1 maggio 902, *Ch.* 103-4, nr. 61 (il testamento di Atto da Vercelli 946 dato dal Mai, *Script vet. nova coll.* VI, 2, 3, in cui si parla di Anscario, è falso, cfr. Dümmler, ivi). Un placito Vercellese del 902 (Tiraboschi, *Non.* II, 85) ricorda come presente « Adelbertus comes et marchio ipsius civitatis, parole che importano la morte del padre di Adalberto, cioè di Ascario. Tiraboschi (ivi, in nota) avea giustamente riconosciuto in questo Adalberto il padre di Berengario II. Diverso da costui, come egregiamente osserva il Durandi, *Della Marca di Ivrea* p. 48, è quell'« Albertus », da Guido detto « dilectus nepos noster et marchio », che ricordasi in diploma 890, 26 maggio, Ughelli, III, 214. Questi è Adalberto di Toscana.

(5) « Adalbertus marchio filius quondam Anscherii, » dipl. di Lodovico III, 902 maggio 1 (*Ch.* I, 103-4, nr. 61).

(6) *Antapod.*, in: *MGH. SS.* III, 284 (all'anno 896).

Adalberto nel 929 febb. 28, in cui si legge: « Ego Adalbertus gratia Dei humilis marchio hic in Italia » [1]. Il Balbo [2] lo riguarda come il primo esempio di un « marchio in Italia », e allude con questa osservazione alla storia posteriore del Piemonte, e all'Adelaide del tempo di Gregorio VII e di Enrico IV. Quindi il titolo assunto da Anscario rimaneva geograficamente indeciso, di guisa che rispondeva assai bene all'officio di chi aveva in missione la difesa degli sbocchi alpini, all'angolo NO d'Italia [3].

L'uso della voce *Italia* come determinazione locale, a distinguere la regione al di qua, da quella posta al di là dei monti si ha anche nel Chronicon Novaliciense [4], dove si dice che i Saraceni, dalla forte rocca di Frassineto si gettavano a devastare « cunctas provincias que in circuitu suo fuerunt, scilicet Burgundiam, Italiam, et coeteras quae proximiores videbantur ». *Italia* qui vale propriamente la parte d'Italia a cui si estendevano le invasioni Saraceni; è un'espressione certo indeterminata, e che è resa poco dopo [5] con *Galliam Cisalpinam*.

La figliuolanza di Adalberto, è messa in chiaro da Liutprando [6], il quale ne parla in più luoghi, diffusamente, e sempre in modo uniforme. Prima moglie di Adalberto fu

---

(1) *Ch.* I, 131-3, nr. 79.

(2) *Conti, duchi* ecc. 272.

(3) Il Balbo (o. c., 271) opina che il titolo di « marchese d'Ivrea » venisse ad Ascario ed Adalberto, da ciò che il comitato d' Ivrea fosse stato il primo posseduto da quella famiglia, e l' abbiano ritenuto « quantunque forse Torino fosse maggiore che Ivrea ». Il concetto che ora bisogna avere sul modo con cui, per volontà di Guido fu costituita di repente la grandezza della famiglia di Ascario, esclude l' ipotesi del Balbo. L' importanza di Ivrea, almeno per motivi militari, apparì ben presto (894) nei fatti descritti dalla continuazione degli *Ann. Fuldenses*.

(4) Lib. IV, c. 23.

(5) Libro IV, c. 26, dove il cronista si ripete, quasi alla lettera.

(6) *Antap.*, l. c. 298, 317, 328.

Gisla, figlia di re Berengario (e quindi congiunta di sangue coi Supponidi), e da essa egli ebbe Berengario, nato forse verso il 900 [1]. Rimasto vedovo, forse verso il 914, sposò Ermengarda di Toscana figlia del marchese Adalberto, e di Berta madre (in primo letto) di re Ugo. Da Ermengarda, Adalberto ebbe Anscario. Ermengarda è ricordata, insieme con Berengario e Anscario predetti, nel diploma di Rodolfo re per il suo *fedele* Oberto, 924 dic. 5 [2]: « Hermingardis nobilissima comitissa et filii eius Berengarius et Ascerius incliti comites ». Berengario potea dirsi figlio di Ermengarda, solo perchè era figlio del marito di lei. Ermengarda, Berengario ed Anscario, nel suddetto diploma, compariscono come intervenienti, senza che si faccia parola di Adalberto. Questa circostanza non importa che costui fosse ormai defunto. Ermengarda aveva acquistato sotto Rodolfo un grande influsso alla corte e molta azione nella cosa pubblica: è una condizione di cose che pur troppo continua da quel momento sino ai tempi di re Ugo, sino al 931 incirca [3]. Il 12 novembre 924, vale a dire poco prima che Rodolfo segnasse il diploma per Oberto, Ermengarda tiene il medesimo officio d'interveniente in altro diploma dello stesso re [4]. Vedremo ora com'ella intervenisse, di qui a non molto, perchè re Ugo confermasse una donazione fatta dal suo stesso marito Adalberto. Quindi questi sopravviveva.

Veramente dovremmo aver un'altra opinione, e ritenere Adalberto già morto allorchè Rodolfo privilegiò Otberto, se non ci restasse altra fonte che Liutprando. Pare infatti che questo storico ponga la sua morte tra l'aprile e l'agosto

(1) Dümmler, p. 35.
(2) *Ch.* 1, 123-4, nr. 73.
(3) Cfr. Giesebrecht, *Gesch. d. deut. Kaiserzeit* (5 ed.) I, 312-3.
(4) Ughelli V., 740.

924. Infatti dopo aver narrata la morte di Berengario I, marzo 924, e prima di dire della seconda calata di re Rodolfo [1], egli scrive: « Hoc eodem tempore, defuncto Adalberto, Eporegiae civitatis marchione, uxor eius Hermengarda, Adelberti praepotentis Tusciae marchionis et Bertae filia, totius Italiae principatum obtinebat [2]. Le parole « totius Italiae principatum obtinebat » rispondono alla verità, specialmente se per *Italia* intendiamo la regione settentrionale, che formava la parte principale del « regnum Italiae ». Il sapere che Ermengarda disponeva sino d'allora di tanta autorità, forse fu motivo alla espressione inesatta usata da Liutprando. Adalberto viveva ancora qualche anno più tardi. E più tardi del 924, verso il 928-9, diede ricovero in S. Andrea di Torino ai monaci della Novalesa, che aveano visto disfatto il loro convento dai *pagani*, cioè dai Saraceni [3]. Addì 29 luglio 929 re Ugo, a preghiera di « Ermengardis summe comitisse fidelissime sororis nostre » confermò una donazione che « Adalbertus marchio » aveva fatto alcuni giorni prima ai monaci della Novalesa, i quali « pro incursione et more paganorum » si erano ritirati nella basilica di S. Andrea di Torino [4]. La donazione fatta da Adalberto è pervenuta fino a noi, ed ha la data 28 febbr. 929 [5].

Questi documenti provano non soltanto che Adalberto era

(1) Non posteriore all'agosto 924. Di vero il 18 di quel mese egli dava un diploma in Pavia (Dümmler, *Rudolf*, nr. 4). Al Muratori (*Ant. It.* VI, 49) era soltanto noto il posteriore diploma 27 sett., del quale si giovò (*Ann.* 924) per segnare la cronologia di Rodolfo, che a noi riesce quindi alquanto meglio precisata.

(2) *Ant.* l. c. 304.

(3) *Chr. Nov.* lib. 5, c. 5 (*MGH.*, *SS.*, VII, 111): « quidam vir extitit, clarus genere sed clarior fide, nomine Albertus marchio, pater huius Berengarii, ut aiunt. »

(4) Diploma 29 luglio 929, *Ch.* I, 135-6, nr. 81.

(5) *Ch.* I, 131-3, nr. 79.

vivo, ma anche pongono in qualche luce l'estensione del suo dominio: egli, ed i suoi, si occupano degli affari di Asti, di Torino e della Novalesa. Adalberto erasi anzi recato in persona alla badia della Novalesa, poichè il Cronista del monastero dice ch'egli avea veduto l'abbazia diroccata dai pagani, ed i monaci estenuati dalla povertà, laonde n'avea provato compassione. Quanto ad Asti, finora non è detto espressamente che Adalberto e la sua famiglia vi avessero giurisdizione; ma una relazione con quel sito è affermata dal diploma del 924 di Rodolfo a favore del *fedele* (visconte-conte) Oberto, dove Ermengarda, Berengario ed Anscario compaiono come intervenienti. Per certo l'intervenire non basta a dimostrare alcuna autorità sulle persone e sui luoghi per i quali ha luogo l'intervento. Ma considerando quel fatto in relazione a tutto il resto, e pensando all'autorità che noi abbiamo con certezza riconosciuto in Otberto, l'indizio si fa gagliardo.

Parimenti tutt'altro che trascurabili sono due accenni rilevati dal ch. C. De Simoni; il quale si sofferma sopra due carte 933, 936, le quali parlano di beni posseduti da Anscario nell'astigiano. Sono beni allodiali, ma nel caso presente, possono aiutare a presupporre i diritti comitali e marchionali.

Nel maggio 933 [1] Anscario marchese del fu Adalberto marchese comperò da Brunengo fq. Giovanni « de vico Calfiano » (= Calliano?), alcuni possessi « in loco et fine Axtegiani. » La carta del 936 giugno 22 [2] è quella già ricordata per la quale Anscario march. del fu Adalberto march. comperò da Wido chierico del fu Odeberto *monaco*

(1) *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(2) *Ch.* I, 139-141, nr. 85.

(conte di Asti) il luogo detto « Castro Vetere » presso Asti, con servi, (case) massaricie, aldionarie, e la cappella di S. Ambrogio. Tutto questo collega il comitato astigiano colla famiglia dei march. d'Ivrea; per altro bisogna notare, non solo che qui si parla unicamente di possessi allodiali, ma anche di possessi che solo in quel momento venivano in mano ad Anscario, sicchè, a stretto rigore, e considerando quei documenti indipendentemente dal resto, ci mancherebbe la prova dei supposti diritti esercitati sopra l'Astigiano da Adalberto padre e da Anscario avo del citato Anscario. Ad illuminare in qualche modo il significato dei due documenti si aggiunge che l'esistenza di quelle carte nell'archivio Capitolare di Asti lascia supporre, come si notò, qualche altro atto, in forza di cui siasi affermata una relazione diretta tra il march. Anscario e la Chiesa (o la Canonica) di Asti. Si può facilmente pensare ad una offersione. Ancora un'altra circostanza lega vieppiù Anscario all'Astigiano. L'atto del 933 è rogato « in castro ipsius marchioni ubi dicitur Nono » cioè nell'odierno None, Annone, nell'Astigiano, a breve distanza da Asti, verso E, sulla sin. del Tanaro. Anscario quindi risiedeva in quel castello. Ora avviene che anche il castello di None giunse in possesso della Chiesa di Asti. Abbiamo infatti (1) l'atto 28 marzo 1095, con cui Oddone vescovo di Asti investì del castello medesimo i consoli di Asti.

Ciò posto, va ricordata una arguta osservazione che il De Simoni fa a proposito degli intervenienti al diploma per Otberto, 924; giacchè ivi si trovano, allato ad Ermengarda « nobilissima comitissa, » anche Berengario ed Anscario

(1) *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, ed. Sella, III, 651 nr. 635. *Acc. dei Lincei* a. 273, Roma 1880. Cfr. quanto ne dice il Gorrini, *Stor. Astese*, p. 435-6. Nel *Cod. Ast.* questo è il più antico atto che riguardi quel luogo.

« incliti comites ». Egli scrive (p. 84): « donde si capisce che il loro padre assegnò loro e sotto la propria alta signoria il governo di qualche comitato formante parte della marca. » È verisimile quindi che Anscario, il quale tra il 933-936 si dimostra tanto affaccendato per le cose astigiane, abbia appunto avuto in cura speciale quel comitato; mentre Adalberto si preoccupava particolarmente degli affari di Torino [1]. Neppure Berengario si trova mai posto in relazioni speciali con Asti.

Nel loro complesso queste testimonianze dimostrano che Guido costituendo nell'891 la marca d'Ivrea nelle mani di Anscario I il vecchio, la volle costituita tale quale la vediamo più tardi, compresivi in essa Asti e Torino. Nè egli con ciò faceva forse cosa del tutto nuova, poichè anche Suppone conte e marchese spiega la sua attività presso a poco nei medesimi territori. C'è un vincolo dunque tra il governo di Suppone, e dei Supponidi e quello di Anscario e de' suoi discendenti. Così sull'origine e sui primi tempi della marca d'Ivrea un po' di luce è fatta.

La data della morte di Adalberto, ci risultò posteriore al 29 luglio 929. Adesso vedemmo l'atto 933 maggio, dal quale risulta che Adalberto allora era già morto. La morte cade dunque nell'intervallo; il quale peraltro può essere ancora d'assai ristretto. Giacchè un documento 25 apr. 931 c'insegna ch'egli era in quel tempo morto [2]. Morì quindi intorno al 930.

Anscario non rimase lungamente in Piemonte dopo l'atto

---

(1) Locchè era naturale anche per l'importanza di Torino, ducato longobardo (Paulus diac., *Hist. Lang.* c. 3. c. 29). Ivi sorgeva sempre il *palatium*, il quale, sebbene non pari per importanza a quello di Pavia, rimaneva anche adesso la sede dell'autorità civile, come riesce evidente dal doc. 28 febbr. 929, *Ch.* I, 131-3, nr. 79.

(2) « Ego Berengarius marchio quondam Adelberti item marchionis » Doc. edito dal Dümmler, in *Forsch. z. d. Gesch.* X, 313.

di compera del 936, giacchè appunto intorno a questo tempo cade il suo allontanarsi di lì. Egli venne a Spoleto, dove qualche anno dopo (940) incontrò la morte, essendo ancora in verde età.

Le trasformazioni del marchesato, del quale facea parte il comitato Astigiano, durante il periodo che ora consideriamo, sono perciò le seguenti: 1) 876-890 (?) Suppone conte e march. e i Supponidi; 2) 891-900 circa. Anscario march. (di legge salica); 3) 900 circa —930, Adalberto conte e marchese; 4) 924 circa —930, 930—936, Ascario II, dapprima conte soltanto, poi marchese (e conte) di Asti; 5) dal 936, Berengario marchese d'Ivrea.

Le vicissitudini del comitato e vice-comitato, cioè del governo particolare di Asti, le abbiamo a suo posto considerate: Dapprima 1) Balderico visconte, sotto il governo superiore di Suppone; 2) Odelrico, di forse dubbia esistenza per altro, nell'877 col titolo di conte astese. Fu introdotto per avventura in un momento in cui forse il reggimento dei Supponidi era incerto; egli tuttavia conservava probabilmente l'antica dipendenza verso i Supponidi; 3) Oberto visconte (franco salico) sotto il marchesato di (Anscario I? e di) Adalberto marchese (pure franco salico), 902-910. Morì avanti al 936 quale monaco della Novalesa. Prima di entrare in convento, egli era stato elevato dalla dignità di visconte a quella di conte; questa promozione può essere avvenuta nel 930 allorchè, morto Adalberto, suo figlio Anscario II si trovò elevato alla dignità di marchese. Cessava quindi in Anscario l'ufficio particolare di conte astese, e questo può essere stato dato ad Oberto. 4) Uberto conte (pure franco) conservò il titolo portato dal suo predecessore, e forse ottenne tale dignità nel 936 al momento della partenza di Anscario alla volta del ducato spoletano. Nell'intervallo

930-936 avvenne la monacazione di Oberto, nè possiamo stabilire in quale anno; e così pure non possiamo finora sapere chi abbia retto il comitato Astigiano subito dopo quella monacazione. Potrebbe supporsi che Adalberto abbia per qualche tempo sostituito il padre assente; ma non lo possiamo asserire per mancanza di prove.

Supponendo che Adalberto (di Agliano) succedesse al padre, si escluderebbe dalla monacazione di Otberto alcuna causa politica. Il Cronista della Novalesa, lodando Otberto, per la sua determinazione a farsi monaco, per seguire una vita di perfezione morale, ci fa comprendere, come a suo giudizio, quand'egli entrò in monastero, non lasciò il comitato costrettovi, ma di sua volontà. Ora se supponessimo che Uberto conte l'abbia immediatamente sostituito, si verrebbe con ciò ad associare la sostituzione della nuova dinastia nel comitato Astigiano, e la caduta della famiglia di Otberto dall'officio comitale, appunto colla monacazione di lui. Locchè riesce poco verisimile. È quindi preferibile pensare, ch'egli lasciasse il comitato in tutta quiete ad uno dei suoi figli, probabilmente ad Adalberto (che fu poi detto di Agliano), e che la mutazione dinastica sia successa più tardi. Se ciò fosse vero, troveremmo una ragione alla mutazione nella partenza di Anscario, che ci apparve come il signore, e anche l'amico di Otberto. Anscario si allontanò dal Piemonte (prendiamo questa espressione in senso moderno, solo per intenderci), quando egli era ormai diventato oggetto all'ira di re Ugo. Senza dubbio anche Berengario era assai mal visto da Ugo, poichè può dirsi che ambedue i fratelli formassero il centro, intorno al quale si stringevano, quanti erano malcontenti del cattivo governo di Ugo. Ma Anscario fu il primo colpito, e naturalmente fu il più odiato. Siccome la sua presenza non poteva essere più tollerata da Ugo, così

questi lo allontanò dalla corte, e lo prepose al marchesato di Spoleto. Colà egli fu sorpreso ed ucciso dal borgognone Sarilo, cui Ugo stesso avea poste le armi in mano [1]. Solo a questo momento, anche la posizione di Berengario divenne insostenibile, ed egli si recò presso Ottone I. Forse furono questi movimenti politici, che trassero seco la mutazione dinastica a cui si alluse. Ciò supposto, l'elevazione di Uberto dovrebbe porsi contemporanea alla partenza di Anscario, e cadrebbe così nel 936 in circa.

Uberto conserva il titolo di conte. In quali relazioni egli si trovasse con Berengario non è possibile saperlo. Risulta ch'egli si trovava in buon accordo col *palatium* di Pavia, come si vede dal placito 14 marzo 940 [2], e ben potrebbe essere stato posto in Asti appunto per volere di Ugo. Tuttavia è certo che la famiglia di Otberto non sofferse alcuna vera e propria persecuzione: conservò i propri beni allodiali, come vedemmo dai documenti riflettenti Guido chierico e Adalberto. Circa alla famiglia di Uberto, possiamo esser certi ch'essa pure teneva alcuni possessi nell'Astigiano. Lo prova il citato atto 11 nov. 941 nel quale vediamo Ugone vendere ad Adalberto prete certi suoi tenéri in *Accorsingo* (Corsione), nel comitato Astense [3]. Ignoriamo peraltro il tempo in cui egli acquistò questi beni. Va rilevato ancora che anche Uberto apparteneva alla stirpe franca, come tutti forse quelli che nell'epoca presente hanno autorità nei siti di cui ci occupiamo. Otberto, Anscario, Ugo, Guido, tutti sono franchi. Anche per Suppone si potrà ripeter lo stesso, pur senza attribuire a lui i documenti di Berta, addotti dal Dümmler, e nei quali Berta apparisce di nazione franca (salica).

(1) Gfrörer, o. c. 367.
(2) *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(3) *Ch.* II, 33-5, nr. 18.

XXI.

I fatti ai quali assistiamo, portavano con sè una progressiva diminuzione dell'autorità marchionale e comitale, in vantaggio dell'episcopale, in Asti. Non potea avvenire diversamente; e dopo il 940, come avvertì il Cibrario nel suo studio sui Conti di Asti, la scena è mutata. Uberto non comparisce più. Di conti e di visconti si tace per lunghissimo tempo, finchè ricompariranno i visconti in forma nuova, cioè quali officiali vescovili, come ha notato il Ficker [1]. Così da ogni parte vediamo spiegarsi i motivi per cui l'autorità vescovile grandeggia. Tutto questo si coordina al nuovo atteggiamento assunto dalla politica italiana, e che il compianto Max Handloike ha rappresentato, sia pure con qualche errore, ma certo con molta ricchezza di dati, in quello che riguarda il nostro quesito attuale, ampliando quanto già si conosceva dalla notissima opera di Carlo Hegel [2].

---

(1) *Forsch.* II, 38. Il primo visconte è Lito, 1034 (*Ch.* I, 503-4, nr. 293) Serafino Grassi, *Storia d. città di Asti*, Asti 1817, I, 76-7 si ferma invece sopra Uberto conte palatino, che pure è ricordato nel placito del 940. Egli trascura Uberto conte d'Asti, e del conte palatino e marchese fa un conte d'Asti. Conclude supponendo ch'egli fu l'ultimo marchese speciale di Asti. Questo è senza dubbio inesatto, poichè in Asti non ci furono mai marchesi, se non nel senso sopra indicato. Tuttavia alcuna cosa di vero rimane, ed è l'estinguersi, o almeno il profondo decadere del Comitato civile dopo il 940. Il nome di Uberto rimane, ma al conte palatino va sostituito il conte Astese.

(2) *Geschichte der Städteversassung von Italien.* Lipsia 1847, II, 70 sgg. Prima ancora di C. Hegel avevano composto un elenco dei privilegi imperiali di questa età, coi quali le città veniano concesse ai vescovi Bauni di Vesme e il Fossati nella loro importantissima opera: *Vicende della proprietà in Italia*, Tor. 1836, p. 274-5. — Hegel, che parla (ivi, p. 75) di Vercelli, trascura Asti.

Asti non si è sottratta alla regola comune, per cui i Vescovi ottennero il diritto del mercato, e quello di difendere con mura le varie località da essi possedute. Per quanto riguarda quest'ultimo punto va notato che le invasioni saraceniche dovettero contribuire molto a che i signori locali svolgessero il diritto di fortificazione [1]. Il cronico della Novalesa, l'*Antropodosis* di Liutprando, e altre scritture di quell'età, nel descrivere l'estendersi delle invasioni saracene, non parlano mai di una resistenza loro fatta, con uniforme unità di disegno; e meno ancora di alcuna spedizione intrapresa in comune contro di essi, dai signori dei luoghi d'intorno. Il marchese Adalberto, visitando le rovine del monastero della Novalesa, prese compassione dei monaci ridotti squallidi e miseri; ma non pensò ad altro, se non che a raccoglierli sotto la sua protezione in Torino. Il vescovo Audace ebbe cura delle reliquie di S. Dalmazzo, e le assicurò trasportandole lontano a Quargnento, e fuori quindi dalla zona maggiormente infestata dai nemici. Il cronico Novalicense parla della *inondazione* dei Saraceni dalla rocca inespugnabile di Frassineto: sicchè essi si gettarono a devastare « cunctas

(1) Ciò mi richiama alle osservazioni di C. Hegel (*Gesch. d. Städteverf. von Italien*, II, 97), il quale, mentre non dimentica l'uso di fortificare le città e le borgate, spiega un passo di Liutprando (l. II, c. 9) in senso almeno mal sicuro. Egli crede che per *civitas* vi s'intenda il territorio, riservando il nome di *urbs* alla città propriamente detta. Lo storico cremonese dice che gli Ungheri « Aquilegiam, Veronam munitissimas pertranseunt civitates, et Ticinum ..... nullis resistentibus veniunt » Intendendo la voce *civitas* nel modo sostenuto dallo Hegel, Liutprando alluderebbe a numerosi siti fortificati sparsi per i territori di Aquileia e di Verona; ma qui è chiaro che Liutprando vuol dire soltanto che gli Ungheri passando avanti, lasciando da parte quelle due munitissime città, riuscirono a pervenire a Pavia, senza trovare che alcuno facesse loro resistenza. Per Asti, abbiamo visto che *civitas* indica proprio la città in senso stretto; quindi altre prove sono necessarie per dimostrare l'esistenza delle fortificazioni rurali.

provincias quae in circuitu suo fuerant, scilicet Burgundiam, Italiam et coeteras quae proximiores videbantur [1]. »

La debolezza crescente del marchesato spiega l'inazione sua. Oltre ai documenti su riferiti, possiamo qui citare una locazione fatta, nov. 937 [2], dal vesc. Brunengo in favore di Gumperto detto Guncio, al quale dà in locazione per 29 anni una terra situata nel castello di Asti, col patto ch'egli la debba difendere con *muri* e *fossati* « et propter persecutione paganorum waitare et defendere. » Qui i pericoli delle incursioni saracene sono assai più veracemente e vivamente espressi che non dalle sguaiate pagine del così detto Raimondo Turco. Non solo vediamo i nemici giungere depredando sin presso ad Asti, ma troviamo la difesa di luoghi così importanti per la salvezza della città, affidata dal vescovo ad un locatario, ad un fittavolo. Dell'autorità comitale naturalmente non si fa neppur parola.

Giov. Ardesco Molina [3] narra il periodo storico al quale assistiamo, sulle pedate dell'Ughelli, almeno fino a un certo punto [4] e sta bene; ma ricalcò anche quelle del libro del Turco, ch'egli riguarda come autentico, accettando più o meno ciò che ivi si insegna sulle invasioni saracene. Basta vedere ciò che il Turco [5] qui asserisce per comprendere come quel *Memoriale* sia una mal fatta impostura. Discorre delle biblioteche dei monaci dei Ss. Apostoli e del mona-

(1) Lib. IV, c. 23, 26.

(2) Ch. I, 141-3, nr 86.

(3) *Notizie storiche profane della città d' Asti*, Asti, 1774, I, 160 sgg.

(4) Peraltro l'Ughelli (cfr. Gorrini, p. 87-97), come si disse, si giovò, per i vescovi Astesi, delle comunicazioni avute dall'ab. Filippo Malabayla, che è il presunto falsificatore di Raimondo Turco.

(5) Il *Memoriale* di Raimondo Turco, fu pubblicato da Giuseppe Pasini, *Codices ms. biblioth. regii Taurinensis Athenaei* (Taur. 1749) II, 176 sgg. Dei Saraceni parla in Parte 3, c. 5 (p. 200).

stero di S. Benedetto o S. Michele « in quibus erant millia voluminum ». E aggiunge: « quotquot erant lapides inscriptas viderunt, eos fregerunt. » I Saraceni aveano proprio il tempo di andare a cercare le epigrafi lapidarie, per il gusto d'infrangerle! Da questo s'impara come chi inventò il *Memoriale* non aveva alle mani alcuna fonte antica e degna di fede, che a noi sia rimasta sconosciuta; così che il suo libro possa almeno giovare, come eco di sorgenti storiche buone. Parla Raimondo Turco [1] anche delle relazioni di Berengario con Asti, e dice: « concessit astensibus varia privilegia et remisit eis diversos redditus et rura quae erant regibus reservata; praesertim ..... et pedagia..... » Fondò Balangero, « Castrum Berengarii, » il monastero di S. Anastasio ecc. In tutto questo si potrebbe credere che almeno l'impostore tenesse innanzi ai suoi occhi qualche documento; ma il fatto non è così. I privilegi di cui esso vi parla sono impossibili, a partire dai *redditus* rimessi agli Astesi. Quando cresce la potestà episcopale, il finto Turco trova invece le origini comunali, e ve le trova immediatamente, senza l'intermezzo di quella.

Veniamo al mercato. Si notò come il diritto di tener mercato, fosse uno di quei diritti che Berengario I (904 luglio 15), e Ugo (926 nov. 12) riconobbero ai vescovi astesi, nelle loro possessioni. Handloike [2] avvertì l'uso crescente sotto Berengario I di concedere ai vescovi il diritto di mercato. Egli aggiunse che ultimo esempio di simili concessioni si trova in un diploma di Berengario II a Adal-

(1) Parte 3, c. 13 (p. 199).

(2) *Die lombardischen Städte* ecc. Berlin 1883, p. 25-7. Le parole di Handloike, in riguardo a questo diploma furono presso a poco ripetute anche da Fritz Gräf, *Die Gründung Alexandrias* (Inauguraldissertation zur Erlangung der Doctorwürde), Berlin, 1887, p. 47.

berto per Asti. Citava il diploma *B* 1436 nel testo dell'Ughelli (IV, 346). Dalla quale citazione gli mosse rimprovero il Gorrini [1]: « Ma questa notizia non può avere alcun valore, perchè l'attinse all'Ughelli, autore, che per la storia dei vescovi d' Asti si servì di fonti falsi o inattendibili ». Il valoroso illustratore della storiografia astigiana, qui, parmi, siasi lasciato sfuggire un rimprovero non meritato dall'egregio giovane tedesco, la cui perdita tanto immatura fu per chi scrive anche un dolore personale. Il documento sta nel *Libro Verde della Chiesa di Asti*, donde lo trasse il Cibrario, per la raccolta Chartarum [2]. È un precetto fatto propriamente per lo scopo del mercato. I due re concedono al loro *fedele diletto* vescovo Brunengo « licentiam ac potestatem quattenus in plebe Quadrigenti, quae in honore S. Dalmatii martiris constructa esse videtur, cuius corpus inibi requiescit, mercatum existat, singulis quibusque kalendis inibi celebretur. » Col permesso di tenere il mercato, concedesi al vescovo anche la riscossione dei relativi introiti, « cum theloneo et publica functione et quidquid regiae nostrae pertinere videtur parti [3]. »

Dopo il mercato e il diritto di fortificazione, i vescovi ottenevano la *districtio*, secondo insegna Handloike (p. 33); egli studia la questione se la districtio si riferisse soltanto all'applicazione delle pene giudiziarie e alla percezione delle

(1) *Asti* ecc. p. 12.

(2) I, 173-4, nr. 105. La concessione del mercato in Quargnento fu confermata addì 20 maggio 969 da Ottone I, come si dirà. (*MG.* Diplom., O. nr. 374)

(3) Come indizio dell' autorità episcopale può anche ricordarsi che nel citato placito 940 (*Ch.* I, 144-8), nr. 88, presieduto da Uberto conte Astese, il primo dei *residenti* è Brunengo vescovo. Questo posto spettava peraltro a Brunengo anche soltanto in grazia della sua dignità di vescovile; una volta che in lui fosse stato riconosciuto il diritto di intervenire al placito, non poteva più starvi in posto inferiore.

relative multe, ovvero se includesse il pieno esercizio del diritto giudiziario: si pronuncia per quest'ultima opinione. Per Asti i documenti, che parlano della districtio, cominciano con Ottone I, e quindi in un periodo di tempo posteriore a quello di cui stiamo occupandoci. Basteranno perciò poche parole. Il primo diploma che ne parli è del 962 sett. 25, e ci pervenne soltanto inserto in un placito tenuto due giorni dopo a Pavia (962 sett. 27) [1]. Davanti ad Otberto marchese e conte del palazzo [2], risiedente in giudizio « in curte propria », venne il vesc. Brunengo di Asti, presentando il diploma Ottoniano, del quale fu ivi riconosciuta la genuinità, e affermata l'efficacia. In quel diploma [3], cominciando dalla conferma dei privilegi esistenti, l'imperatore Ottone concede al vesc. Brunengo il distretto sulla città, e sul circuito fino a quattro miglia. Brunengo approfittò della circostanza per impetrare quel favore. Dopo l'incoronazione ad imperatore, Ottone attendeva colla massima attività a rialzare il potere imperiale, scopo supremo di tutte le sue fatiche. Venuto in Pavia a festeggiarvi la Pasqua, radunò una sinodo dove si trattarono nuovamente gli affari di Raterio vesc. di Verona e di Ugo arciv. di Rheims. In quel momento egli attendeva a raccogliere intorno a sè e alla sua parte, i vescovi d'Italia allargando le loro immunità, e facendo loro rilevanti donazioni. Specialmente ottennero i suoi favori Widone di Modena, già cancelliere di Berengario, che Ottone conservò nel suo posto, e Uberto vescovo di Parma.

1. *Ch.* 1,196-8, nr. 118.

(2) Può credersi identico all'Uberto, « marchio et comes palacii » ricordato nel placito Astese, 940 marzo 14 (*Ch.* 1, 144-8, nr. 88).

(3) Ottima edizione è quella che ne pubblicò l'illustre Th. von Sickel, *MG.* Diplom. DO 247 (dall'orig. del placito citato, nell'arch. della Cattedrale d'Asti). Le lacune vi sono riempiute colla massima diligenza, e col massimo acume.

Concesse importanti privilegi a conventi, e, nel Piemonte, obbligò il marchese Arduino Glabrione [1] a restituir libera l'abbazia Bremense che questi aveva occupato. Come in Germania, così anche in Italia, Ottone si studiò di trovare un sussidio alla sua potenza nella Chiesa, e ciò gli venne fatto tanto più agevolmente, in quanto Berengario avea assunto un atteggiamento avverso al clero. Contro Berengario Ottone si volse nell'anno successivo. Questo quadro dei tempi in cui ci troviamo non è mio, ma del Giesebrecht [2], da cui l'ho copiato quasi alla lettera, ed esso ci dà ragione del diploma di cui recheremo qui un tratto.

Dice Ottone: « per hanc nostri precepti paginam, prout iuste et [legaliter possumus, concedimus] confirmamus et coroboramus ecclesie sancte dei genitricis et virginis Marie astensis episcopii atque beati Secundi — cui [preesse videtur Bru]ningu[s ve]nerabilis episcopus nosterque dilectus fidelis omnes plebes abatias cortes sonodochia omnesque res et utriusque sexusque familias iuri eiusdem ecclesie; insuper nostra imperiali auctoritate confirmamus eidem ecclesie omnia p[rivi]legia atque [pre]cepta tam a nostris precessoribus quanque a nobis conlata precipueque illut per quod predicta mater ecclesia iure proprietario districtum mercatum atque omnem publicam functionem suam possidet civitatis et circum circa infra duo miliaria coniacentia ». Queste parole appartengono alla *narratio*. Nella seguente *dispositio* si dice ancora: « de predictis omnibus ad eandem ecclesiam pertinentibus adque de districto et publica functione, ut dictum est, eiusdem civitatis infra duo miliaria circumcirca. » Il Gorrini (p. 13) riassume la controversia disputata tra Dümmler e Rieger, per sapere

(1) *Chr. Nov.*, lib 5, c. 21-2.
(2) *Gesch. der d. Kaiserz.* I, 461-2 (5ª ed.).

se il privilegio riflettente il distretto sia la ripetizione di una concessione anteriore, ovvero una disposizione presa allora dall'imperatore, e conchiude adottando quest'ultima opinione. La forma del diploma allude veramente a *precepta* di anteriori imperatori e di Ottone stesso, i quali sarebbero semplicemente confermati, includendo in essi specialmente, *precipue*, la concessione del distretto; ma veramente si vede che lo scopo dell'intero diploma o *praeceptum* Ottoniano è appunto questo di fare alla Chiesa Astigiana l'importante concessione del *distretto*. Sarebbe del resto fuor di luogo entrare qui in una discussione su di tal punto, e possiamo ritenere che da Ottone cominci questa nuova specie di diritti nel vescovo di Asti [1].

La concessione, sancita da Ottone I, per essere esatto, è triplice, giacchè si riferisce al *distretto* (materia giudiziaria), ai *mercati*, naturalmente coi relativi redditi (materia economica e finanziaria), e finalmente alle *pubbliche funzioni* (imposte). Ottone stesso confermò ed ampliò quel precetto, con altro del 20 maggio 969: « domos quoque possessiones et integerrime districtum et theloneum ipsius civitatis in circuitu et circumquaque usque ad quatuor miliaria [2]; » nel medesimo documento si conferma anche il diritto nei vescovi di Asti di tenere il mercato in Quarguento; che era stato loro concesso da Berengario II ed Adalberto, 954. Il diploma del 969 è concesso a Rozone vescovo d'Asti, e

(1) Ben si noti che la *pars pubblica* non avea abbandonato al vescovo tutti i possessi ad essa spettanti nell'Astese. Se ciò potè forse avvenire per il comitato di Bredolo (« omnes curtes et terras nostri imperii publicas » concedette ad Eilulf, Lodovico III nei noti diplomi 901, 902) non successe nell'Astigiano. Anzi gliene rimanevano tanti che Ottone I potè beneficarne Aledramo con diploma 967 marzo 23, in *MG.*, Diplom. (ed. Sickel), p. 462-4, nr. 339.

(2) *MG.*, Dipl. p. 513-5, nr. 374.

in esso vediamo accresciuta l'autorità del vescovo, in quanto è aumentata l'estensione territoriale su cui si esercita. Il vescovo di Asti in detto anno possedeva estesissimi terreni, anche nella città, con diritto di tenervi mercati, riscuotervi imposte, erigervi fortificazioni: ha diritti sopra Quargnento: teneva anche il diritto di distretto, di mercati e d'imposte in città, e per il raggio di alcune miglia all'intorno. Oltracciò avea il comitato Bredulense, a tenore della concessione fatta da Lodovico III, e ritenuta sempre per valida.

Frattanto i Conti scompaiono. Non se ne ricorda più alcuno. Il Gorrini ne conclude (p. 13) che Brunengo col diploma 962 ottenne « una vera e propria autorità comitale nella città [1]. » Baudi di Vesme e il Fossati nella loro celebre opera sulle *Vicende della proprietà in Italia* [2] riguardano questi ed altri simili privilegi, come esenzioni che i vescovi delle singole città, ottennero dall'imperatore in favore delle città stesse, che rimanevano liberate così dall'autorità comitale. Questo concetto se non è interamente esatto, ha un fondo di verità, in quanto l'autorità vescovile fu assai di sovente il tramite, attraverso al quale passarono le città per costituirsi in comuni: e ancora perchè l'autorità dei vescovi appariva come più indulgente e larga che non fosse quella dei conti, se con tanta sollecitudine la gente si assoggettava a quelli, sciogliendosi dalla dipendenza di questi [3]. Tuttavia non bisogna esagerare neppur qui; poichè

---

(1) Questo giudizio dipende dal Cibrario (prefaz. alle Cronache Astesi, *Mon. hist. patr.* Script. III), che peraltro lo espresse in forma dubitativa, dopo di avere asserito che sino dal 901 (dipl. di Lodovico III) il vesc. Astese avea ottenuta autorità comitale nella vasta sua diocesi; opinione quest' ultima che il Gorrini, a ragione, rifiutò.

(2) Torino 1836, p. 273-4.

(3) Handloike, o. c., p. 99 sgg.

le concessioni imperiali riguardavano sempre il vescovo e non i cittadini: la materia per una lotta futura tra vescovo e comune andavasi via via accumulando.

L'autorità vescovile si svolse a rilento. Il vescovo non è conte, e il *distretto* è sempre distinto dal *comitato*, tuttavia mal si saprebbe dire in che si distinguesse l'esercizio del distretto così come rimaneva al Vescovo Astese, dal comitato stesso. Potrebbe anche chiedersi chi esercitasse i diritti comitali al di là delle due e poi delle quattro miglia su indicate. Qui pare a tutta prima che rimanga un campo abbastanza largo per l'antica autorità del conte. Questa limitazione, è vero, continua, ma il suo valore dovea nel fatto scemare, giacchè il Vescovo assume veramente l'autorità del vecchio conte. Ottone III nel diploma al vesc. Rozone, 19 luglio 992 [1], adopera una frase, *totum episcopatum*, alla quale può essere dato un significato anche assai esteso. Egli confermò a Rozone « totum episcopatum Astensem, cum integro districto civitatis cum quatuor miliariis in circuitu, » e poi conferma i possessi episcopali tanto nel Comitato, quanto nell'Episcopato. Nel diploma del 992 si hanno alcune gravi disposizioni, le quali preambolano ai diplomi di Corrado II, 1037, e di Enrico III, 1041. Esse, nel mentre confermano i privilegi del vescovo, fanno presentire lo svilupparsi del *comune*, mediante il popolo che si rialza, favorito dai commerci sempre più fiorenti. Ottone III, oltre alle solite conferme dei possessi, dà una vera interpretazione a certe frasi occorrenti nel diploma del 969, nel quale Ottone I riconosceva nel vescovo di Asti il diritto di « tenere, regere et gubernare » le cose (e quindi anche le persone, in quanto erano legate da vincolo servile o feudale) a lui spet-

(1) CA. I, 289-290, nr. 172.

tanti in proprietà. Infatti vieta che qualsiasi abitante nei possessi episcopali, abbia ad esser costretto a comparire a un placito che non sia l'episcopale. Con che si accenna all'esistenza, o almeno alla possibilità giuridica, dei placiti episcopali, dei quali tuttavia nessuno ci è pervenuto. Più importante ancora è il precetto, in forza del quale il vescovo ottiene che i « negociatores suae civitatis » possano esercitare il loro commercio liberamente, senza che nessun duca, arcivescovo, marchese, vescovo, ecc. abbiano autorità di aggravarli in qualsiasi guisa. Il Gorrini ebbe il merito di metter in luce l'importanza che il commercio ebbe anche in Asti per sollevare il popolo borghese, mentre i latifondi stavano nelle dipendenze feudali. Le facilitazioni dei commerci furono dai « negociatores » acquistate qui a mezzo del vescovo.

Nè basta il diploma del 992. Importante è infatti il diploma di Corrado II[1] per Oberto vescovo di Asti, 18 giugno o 1037. Fu dato ad istanza del medesimo vescovo Oberto, il quale chiedeva che fosse concesso « suae Astensis civitatis civibus » di mercanteggiare « per vallem Secusiae, per omnes valles et per omnia montena » ecc. Corrado concede che nessun duca, vescovo, marchese, ecc., possa far violenza agli Astigiani, sicchè quei mercanti non abbiano ad esser obbligati a nulla, fuorchè ai « thelonea » « per regnum nostrum imperiale statuta, quae etiam coeteri nostri imperii mercatores iure legali hactenus solvebant. » È il primo documento in cui il Vescovo Astese agisca come protettore e nel tempo come signore dei cittadini della *sua città*, implorando per essi alcuni privilegi, e agendo nel senso indicato, come vedemmo, dal Baudi e dal Fossati.

(1) Ughelli IV, 354, Stumpf, nr. 2093. Quest'ultimo erudito riguarda il diploma come concesso *ai cittadini di Asti*, e non fa neppur parola del vescovo.

Il diploma emanato da Enrico III, 7 febb. 1041, per il vesc. Pietro [1] ripete quanto si sa, salvo che i possessi della Chiesa invece di essere sommariamente accennati, sono minuziosamente descritti. L'epoca del diploma spiega facilmente questa minuziosità nella descrizione dei possessi: cresce il bisogno di determinare con tutta esattezza quei diritti, la cui conservazione può essere contrastata.

Qui si parla anche del comitato Bredolense « omnia etiam iura Bredolensis comitatus et publicas functiones. » Sul *distretto* Astigiano è scritto: « integerrime districtum et theloneum ipsius civitatis in circuitu et circumquaque usque ad septem millia. » Il raggio del circuito è aumentato da quattro a sette miglia, ma del comitato espressamente non si parla, nè dentro nè fuori di quella circonferenza. E pare che l'espressione adoperata, sia posta a far marcare la distinzione che separa il *districtum* et *theloneum* dagli *omnia iura*, di cui è voce soltanto a proposito di Bredolo. Eppure è certo che se anche manca l'esplicita dichiarazione concedente al vescovo i diritti comitali nell'Astigiano, questi diritti tuttavia gli spettavano, almeno intorno a quest'epoca. Il Ficker [2], pure riconoscendo la detta mancanza, afferma tuttavia che l'esistenza di quei diritti è evidentemente presupposta da un ordine dato (circa 1043?) da Enrico III al medesimo Pietro vescovo d'Asti; certo a richiesta di quest'ultimo, Enrico nominò *quemdam militem suum nomine Cuniberto* quale « missum in toto episcopato Astensi et in comitatu Bredolensi inter Tanarum et Sturam [3]. » Costui può tener placiti, come se lo facesse in presenza del re, o

(1) Ughelli IV. 354-7. St 2204.

(2) *Forsch.* I, 237.

(3) Sono i soliti confini assegnati al Comitato Bredolense, già nel diploma 902 di Lodovico III.

del conte palatino, può render giustizia ecc. (1). A rigore neppur qui è detto che il vescovo sia investito di diritti comitali; tuttavia è evidente la parità di posizione che verso il vescovo teneva il *comitato* Bredolense e l'*episcopato* Astese. Soltanto la mancanza, in quest'ultimo caso, della parola *comitato* può far dubitare, come sembra, che il vescovo non fosse considerato come l'ordinario conte del sito. Tuttavia si è a questo molto vicini. Osservisi ora come il documento del 1043 (?), che implicitamente ammette nel vescovo l'indicato potere, si leghi al diploma 992 di Ottone III. Cuniberto è *messo*, nel comitato Bredolense, e nell'*episcopato*, non nel comitato Astigiano. Or bene il diploma di Ottone III conferma al vesc. Rozone « totum episcopatum astensem ». Tuttavia l'atto del 1043 (?) è un passo in avanti, e se si coordina col privilegio ottoniano, non ne dipende interamente. Un passo intermedio era segnato dal diploma di Corrado II, 1037, nel quale il vescovo assume le parti di protettore dei suoi mercanti, e ne difende i diritti davanti all'imperatore. Dopo di quest'anno, e precisamente nel 30 giugno 1043 (2) abbiamo anche in Asti le prove che il cancelliere e messo imperiale Alagero richiamò i vassalli astesi al loro dovere; Alagero si occupò nel medesimo senso, e intorno al medesimo tempo, anche in Cremona e Como; nè diversamente si comportò facendo restituire un possesso al monastero di Celoaureo in Pavia. Le notizie su Adalgero, vennero con diligenza raccolte da Handloike (3), ed a me resta soltanto

(1) *Ch.* I, 553, nr. 324.

(2) *Ch.* I, 552. È un placito tenuto da « Adilgarius », chiamato « cancellarius et missus » di Enrico III, il quale residendo con tre « iudices sacri palacii » tenne un placito decidendo a favore di Pietro vescovo di Asti e del suo avvocato Amalberto, contro i fratelli Anselmo, Agrardo e Uberto, che aveano danneggiati i beni dell' episcopato.

(3) *Die Lomb. Städte* ecc., p. 105.

da ricordare ciò a prova della non cessata azione imperiale nell'Astigiano, nonostante la cresciuta potenza episcopale, e lo sviluppo quasi diremmo comunale, che evidentemente si andava preparando.

Il trapasso è lentissimo, impercettibile quasi, ma il progresso nell'autorità politica e territoriale del vescovo Astese è continuo. Dall'età di Lodovico III, e poi giù giù, sino agli imperi ed ai regni degli Ottoni e degli Enrici, abbiamo veduto crescere le ricchezze, la forza e l'attività di quei vescovi; e ciò senza che nessuno di essi spiccasse per straordinaria attività individuale. La rovina del comitato, abbiamo potuto esaminarla molto davvicino, almeno fin là dove lo tollerava in qualche modo l'estensione delle nostre ricerche.

XXII.

La trasformazione cominciata nel 901-902 per volere di Lodovico III, si compieva quindi nel 1043 (?) con Enrico III, il quale confidava alla persona indicatagli dal vesc. Pietro anche gli ultimi diritti rimasti all'Impero. Ma con ciò solo Enrico III acquistò diritti feudali sopra il Vescovo Astese, o, per meglio dire, rafforzò quelli che Ludovico III avrà stretto dapprima.

Un lungo e intralciato periodo di storia ecclesiastica e civile ci è passato sotto agli occhi: di esso una parte venne qui meno imperfettamente studiata, mentre il rimanente potè essere considerato soltanto di scorcio, e alla sfuggita. Vorrei avere altra volta occasione di parlare di Brunengo, il cui episcopato è per certo più importante che quello di Audace. Tuttavia anche il periodo di Audace non è indegno di con-

siderazione nella storia del disfacimento della podestà civile locale, a cui si sostituisce una nuova forma di vita pubblica. I laici accorrono volentieri sotto la tutela e la podestà episcopale, e il feudatario, ovvero l'ufficiale civile, è abbandonato. Il vescovo alla sua volta diventa egli un principe dell'impero. Le ricchezze frattanto crescono con rapidità, specialmente per regia larghezza: si aggiungono le oblazioni dei privati e gli acquisti.

È facile ammettere che beni stabili possono essere considerati quali beni allodiali laddove ed in quanto essi non presuppongono diritti o doveri che per loro natura sono feudali. Ma se tale distinzione è nella teoria, nel fatto essa si modifica, in forza del concetto giuridico, giusta il quale l'imperatore essendo per sè padrone di tutto quanto può essere oggetto di dominio o di possesso, anche le ricchezze allodiali si coloriscono naturalmente colla tinta feudale. Quindi vediamo che nei precetti imperiali, i possessi (feudali e allodiali) e i diritti governativi sono confermati ai vescovi, con identica formula. La quale, se apparentemente suona una intera e perpetua trasmissione di possesso, in realtà è molto dubbio che ciò sia in ogni caso. Il Durandi [1] ha notato che nelle concessioni di feudi, le frasi che comprendono la perpetuità della concessione stessa hanno valore assai limitato. Egli si dimostrò (p. 21) invece propenso a credere che tale perpetuità l'avessero realmente le trasmissioni dei beni allodiali; ma siccome le formule sono le stesse, così non è facile segnare una linea di demarcazione tra l'una forma di possesso e l'altra. Uno studio approfondito sopra tale quistione sarebbe qui fuor di luogo: essa involgerebbe seco altre ricerche

(1) *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia* (ed. Ferdin. Rondolino) in: *Miscell. di st. ital.* XXV, 15-6.

sulla natura dei possessi, le quali sarebbero troppo lontane dallo scopo della presente Memoria.

Lodovico I nei diplomi 901 giugno 18, 902 febb. 25 dà al Vescovo Astese parecchi beni territoriali, insieme col comitato Bredolense; e riunisce tutte queste concessioni con una formula, che è quella dal Durandi riguardata come adoperata in senso proprio, cioè nel senso di una vera e propria donazione, « a publico iure in dominio et ius et proprietatem Astensis ecclesiae transfundimus et delegamus. » I diplomi di Berengario 904 e di Ugo 926 hanno soltanto il « confirmamus; » quello di Ugo e Lotario 938, che conferma alla Chiesa d'Asti il Castel Vecchio da essa anteriormente posseduta, contiene una formula omologa: « concedimus atque largimur insuper confirmamus et corroboramus ». A proposito del mercato in Quargnento, Berengario II e Adalberto nel 959 usano la frase « concedimus atque perdonamus »; vi aggiungono per altro la dichiarazione di volere che il vescovo « suique successores », « quiete et pacifice habeant teneant et fruantur in perpetuum » di quel diritto. Ottone I nel diploma 962 ha la frase « confirmacionis et coroboracionis paginam » e simili, senza alludere alla perpetuità del valore dell'atto. Invece nel diploma del 969, lo stesso Ottone I ripete la formula di Lodovico III, senza distinguere tra possesso allodiale o feudale: « de nostro et regni iure et dominio in praefatae sanctae Astensis ecclesiae ius et dominium omnino transfundimus ac delegamus ut deinceps et imposterum perennibus temporibus habeat teneat firmiterque possideat iure proprio ». La qual formula un po' abbreviata (« sibi suaeque ecclesiae concessimus et in eius dominium transfundimus ») si ripete nel diploma 992 di Ottone III, e in forma completa ricomparisce nel diploma di Enrico III, 1041: cioè in quel diploma in cui si volle

comporre un vero quadro dei possessi, beni e diritti della Chiesa d'Asti.

I re e gli imperatori nei diplomi chiamano con titoli non sempre identici i vescovi Astesi. Talvolta, colla frase solita *cui praeesse dignoscitur* o simili, scansano di dare alcun appellativo al vescovo stesso. Così avviene nel diploma di Carlo il Grosso (*Ch.* II, 9-11, nr. 4). Nei diplomi 901, 902 di Lodovico III, Eilulfo è « sanctae Astensis ecclesiae venerabilis episcopus nosterque admodum dilectus ». Mancano ancora i titoli nei diplomi 904, 926 di Berengario I e di Ugo, dove occorre la frase *cui Audax in presenti tempore preses esse videatur*. Invece Ugo e Lotario nel precetto del 938 scrivono: « Bruningum sanctae Astensis ecclesiae venerandum episcopum dilectumque fidelem nostrum » E il fidelis ricompare anche nel diploma 954 di Berengario II e Adalberto: « sanctissimo sanctae ecclesiae Astensis Bruningo nostroque fideli dilecto ». Similmente nell'Ottoniano 962: « predictam matrem ecclesiam suumque pretaxatum vicarium, nostrumque dilectum fidelem Bruningum ». Nel diploma 1041 di Enrico III la frase suona poco diversamente: « Petrus sanctae Astensis ecclesiae venerabilis episcopus, nosterque non simpliciter dilectus ». E nel diploma di Enrico III, del 1043 (?): « nostri dilecti fidelis scilicet Petri episcopi Astensis ».

La parola *fidelis* non include necessariamente il concetto di dipendenza feudale, giacchè si usa anche in senso generico [1]. Ma siccome la dipendenza si considerava soltanto in senso feudale o servile, così al concetto di *fedeltà*, era immediatamente vicino anche l'altro. Quindi Berengario I e Ugo confermano alla Chiesa d'Asti non solo quanto alla

(1) Dipl. 904, 926 in *Ch.* 1, 108-109, nr. 64; 128-9, nr. 76.

medesima concedettero i precedenti re e imperatori, ma ancora: « quae per chartarum instrumenta eidem ecclesiae dudum a fidelibus nostris oblata sunt. » Nel *fideles* qui son compresi tutti gli offertori; sopra di tutti si poteva estendere agevolmente l'autorità imperiale, ma più diretta e piena era sopra i *fideles*, in quanto legati al principe per giuramento di fedeltà; giacchè se essi largivano, non largivano cose loro, ma del principe stesso. Quindi la natura feudale del governo temporale del vescovo, ha una riprova.

Nel suo contegno e nell'organamento delle cose dell'episcopato, il Vescovo Astese si comportò come tutti i suoi contemporanei, e come portava la natura delle cose. Egli tiene e servi e famuli, e specialmente persone addette alla gleba, e ciò fino dal secolo IX. Ne parla Staurace nella donazione ai Canonici. La classe servile continua ad offrire molti dei suoi, come dipendenti dalla Chiesa. Emelda offre alla Chiesa Astese, 902 marzo [1], le cose, in una con i servi relativi « rebus seu servis vel ancillas. » Similmente Ugo e Lotario 938 confermando ai vescovi il Castello antico di Asti, ch'era stato dato da re Rodolfo 924 al suo fedele Oberto ed eredi, parlano di *cose* e *servi* « rebus et familiis. » Nel sec. X, Brunengo comincia a far parola dei suoi vassalli. Dipendenti dal vescovo sono anche i *libellarii*, i *cartularii*, i *commendatitii*, ed i *confugientes* alla Chiesa, di cui parlano i diplomi 904, 926 di Berengario I e di Ugo. In tutto questo ciò ch'è allodiale, e ciò che è feudale si confonde insieme, ed il voler mantenere tra cosa e cosa una precisa differenza, riesce ad una impossibilità storica.

Così avviene che i beni della Chiesa d'Asti si spezzano poi in mille modi e diventano benefizi. L'episcopato Astese,

(1) *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

tuttochè potente e ricchissimo, tuttochè trasformato a modo feudale, non diventò tuttavia giammai una vera signoria, nel senso vero e stretto della parola. Esso fu beneficato largamente, ottenne terreni, diritti di molte specie, immunità, privilegi. Subì esso pure la trasformazione secolarizzante, che d'ogni parte si manifesta. Ma non deteriorò mai come in molti luoghi accadde, sino a perdere il concetto della propria dignità spirituale e della propria missione. Laonde è bello e confortevole il vedere, come nei sec. x e xi, ricevendo da Ottone I, e più da Ottone III e da Enrico III, gli ultimi avanzi della locale autorità civile, il vescovo di Asti non ne usa unicamente per sè, e meno ancora se ne serve per premere sopra il popolo il quale allora stava formandosi. Anzi a quelli della *sua città di Asti*, il vescovo sa procurare agevolezze e privilegi commerciali, affinchè possano sopra nuove basi istituire la società nuova. Dei privilegi concessi al vescovo, alcuni sotto tal riguardo si possono considerare, col Baudi e col Fossati, come concessi in certo modo alla *città*, cioè alla società cittadina che vediamo via via appunto costituirsi tra il x e l'xi secolo. Non certo piccola porzione della ricchezza territoriale era passata dalle mani dei feudatari laici in quelle della Chiesa Astese. Ma ora i « mercatores » Astesi acquistano per sè una nuova fonte di potenza, e per via dei commerci affrettano la costituzione di quello che sarà il Comune più prospero e vigoroso del Piemonte, abbellito dalle lettere, illustrato da imprese guerresche, arricchito dalle industrie. La *società civile*, per mezzo del Comune, si sostituisce finalmente alla *società feudale e signorile*, cioè alla società dei popoli barbari o semibarbari. Handloike indicò l'autorità episcopale siccome il tramite per il quale passò l'autorità civile dall'impero ai Comuni. Quanto abbiamo veduto, ci insegnò (sebbene in abbozzo e imperfettamente)

come e dentro quali misure, ciò sia avvenuto anche in Asti. Verranno più tardi le lotte tra l'autorità episcopale e la comunale. Le loro cause si preparano prima che alcuno possa avvedersene. Le quali lotte cominciano ancora nel secolo XI, sul suo cadere, proprio al momento in cui il Comune, organizzato mercè la istituzione del collegio dei Consoli, sta assumendo una posizione perfettamente autonoma. Tutto questo periodo, ricco d'interesse per lo storico, ha la sua base nel tempo che abbiamo qui descritto od almeno indicato; ma ora non possiamo di esso occuparci.

XXIII.

La carta del 1043 (?) dando al vescovo Astese gli indicati diritti nell'*episcopato* Astese, non intende parlare di tutti i luoghi, ove spiritualmente o temporalmente egli esercitava una giurisdizione; giacchè distingue il comitato Bredolense dall'episcopato Astese, parlando separatamente dei diritti del vescovo sopra di quello. Quindi si vede che il comitato Bredolense, quantunque dipendente affatto dal vescovo d'Asti, continuava ad essere considerato come un corpo politico per se stesso autonomo, e soltanto per ragioni speciali soggetto altrui. Nel diploma di Ottone III, 992 luglio 19, a Rozone, oltre alla conferma dell'*intero vescovato*, gli si confermano i possessi nell'*episcopato* e nel *comitato* Astese. Può chiedersi se ci sia distinzione nelle due parole, e se con l'una s'intendesse più o meno che non con l'altra. Siccome i luoghi posti fuori dell'Astigiano si consideravano come uniti, quasi accidentalmente a questo, così, in sostanza, una effettiva e precisa distinzione tra *episcopato* e *comitato* non pare si possa ammettere.

I documenti dell'epoca da noi considerata, fino cioè al governo di Brunengo, possono fornirci le prove talvolta e talvolta gli indizi di una larga estensione di terreno la quale circondava Asti, e stava in relazione con questa città, e colla sua Chiesa. La prova si possiede quando il documento ci dice di un determinato luogo che esso si trova *nei confini Astesi*. L'indizio si ha nel solo fatto che una persona di questa o di quella borgata viene, sia pure come testimonio, a prender parte ad atti Astesi: ovvero esso si può riconoscere nei nomi dei luoghi dove il vescovo od altre persone Astesi tengono possessi. Riunendo insieme un certo numero di nomi locali, dei quali mi riusciva più facile l'identificazione coi nomi odierni, ho potuto convincermi che dal loro complesso risultava designato presso a poco con esattezza il comitato Astese. Nè i confini del comitato, quale a me apparvero con questo esame, sono molto diversi da quelli che già il Durandi [1] aveva saputo determinare [2]. Offrirò qui i principali risultati delle mie ricerche, non per dare qualcosa di completo, ma soltanto come guida all'esposizione di altre questioni. Come il lettore vede, le nostre ricerche sono sintetiche e non analitiche, in forza dello scopo cui sono destinate, che è la illustrazione di un documento. Solo sotto di questo riguardo, esse possono forse sperare di essere tollerate.

I centri abitati dell'Astigiano si chiamano: *villa*, *vicus*, *locus* e *civitas*. La voce *curtis* ha un valore speciale, del quale si è già detto. Lo stesso dicasi di *domus culta*, *colonica*, ecc. *Vicus* e *villa* sono appellativi che facilmente

(1) *Piem. Cispadano*, p. 280 sgg.

(2) Dei confini del comitato Astigiano, si occupò anche Severino Grassi (*Storia d. città d'Asti* I, 78 sgg., Asti 1817), ma naturalmente con assai minore originalità e competenza che non avesse fatto il Durandi.

si scambiano tra loro, come spesso si vede [1]. « Civitas » è la determinazione che trovasi spessissimo aggiunta ad Asti. Per dare un esempio: il placito del visconte Baterico, 1° agosto 880 [2], così spesso citato, ebbe luogo « in mallo publico in curte ducati ciuitate Astense. » Discendendo coll'età, il costume non muta. La carta 2 ottobre 977, edita da me altra volta [3] è datata « in suprascripta civitate Aste », e anche nel testo, per nominare uno di Asti, lo si dice « de aste civitate. » L'epiteto *civitas* serve ad indicare il massimo centro popolato, e sta al sommo della serie [4] di cui fanno parte la *villa*, il *vicus*, ecc., e non può avere altro significato. La supposizione di Carlo Hegel, di cui si è detto, secondo la quale *civitas* potè significare territorio, non trova alcuna conferma nelle note Astesi. L'uso così generale di aggiungere la voce *civitas* ad Asti, è una specialità notevole. Tuttavia sarebbe imprudente il dedurne conseguenze storiche, quasichè tale epiteto alluda ad una speciale importanza di Asti. L'uso della voce *civitas* meriterebbe uno studio speciale.

Ad ovest il comitato Astigiano confinava con quello di Auriate, il quale verso l'età di Audace contava fra i più importanti della regione, e sulla cui storia informa il Cronico Novaliciense [5], parlando della successione di Rogerio al vecchio Rodolfo: quest'ultimo è nominato nel diploma di

(1) Prova chiara di ciò la dà l'atto 3 giugno 840 (*Ch.* I, 38, n. 32): « constat me Sunifre de uico curte episcopi accepi ad te Lovone de ipsa villa curte episcopi. » Il medesimo luogo abitato è quindi chiamato tanto *villa* quanto *vicus*. Non così la voce *finis*, che in quell'atto stesso, e per il medesimo luogo, usasi nel senso di territorio: parlasi di una terra posta « in fine curte episcopi. »

(2) *Ch.* I, 60-1, nr. 36.

(3) *Miscell.* XXV, 285-6.

(4) In questo senso si applica sempre, senza alcun'altra determinazione: può essere utile vedere quanto sopra l'epiteto di *civitas* dato a Gamondo, raccolse Fritz Gray, *Die Gründung Alexandriae*, Berlin 1887, p. 32.

(5) Lib. 5, c. 8 (in: *MGH.*, SS., VII, 112).

Lodovico III, 21 aprile 902 [1]. A NO verso le colline di Chieri si avanza invece il comitato Taurinense, comitato senza dubbio importantissimo, ma che dalla parte dell'Astigiano non riesce ad allontanarsi molto dal Po. Qui, alla punta NO, è il posto dove esso viene maggiormente avanti verso Sud. Infatti, tra i luoghi che in un documento del giugno 948 [2] sono indicati come spettanti al comitato Taurinense, figurano: *ad S. Paulo* (oggi S. Paolo, a SE della cresta delle colline chieresi), e il vicino *Selbedrigo* (oggi Solbrito). In questi luoghi di confine poteano avvenire facilmente delle mutazioni, e Solbrito in doc. del 1248 [3] sembra appartenere al territorio Astigiano. E ancora in questo stesso documento 948, si pone nel comitato Torinese *Pecorarias*, località che altrove si trova legata ad Asti [4]. Poco a mezzodì di Solbrito, s'incontra *Valfenaria* (oggi Valfenera), legata ad Asti [5]. Poi, sempre discendendo a Sud, troviamo il bacino del *Burbure* (oggi Borbore) [6]. Sulla sua sinistra, nell'interno dell'Astigiano, c'è *Canteria* [7] (che rimane ad O di Asti), oggi Cantarana; a Sud di questa, e più dappresso al Borbore la *villa* Guvones, oggi Govone [8]; SO di Govone, e proprio al confine del comitato Astese verso il comitato Auriate, ricordasi *Mons Cuminianus*, ora Monteu Roero [9].

(1) *Ch.* I, 103-4, nr. 61: Radulphus comes.

(2) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.

(3) Presso Durandi, *Piem.* 294.

(4) *Vicus Pecorari*, 872 giugno 10, *Ch.* I, 52-3, nr. 31; villa Pecorariae, 926 marzo, *Ch.* I, 127-8, nr. 75. Di qui era lo Scavino astigiano Deusdei, del quale si è parlato discorrendo degli Scavini.

(5) 896 maggio, *Ch.* I, 86-7 nr. 52.

(6) 939 dic. in carta del 940 marzo 13, *Ch.* I, 144-8 nr. 88 — *fluvio Burbore*, 945 giugno, *Ch.* I, 156-7, nr. 94.

(7) 927 apr., *Ch.* I, 129-130, nr. 77.

(8) 861 maggio, *Ch.* I, 47-8, nr. 29. Durandi, *Piem.* 299 cita un doc. 843 con *Corone*.

(9) Doc. 898 presso Durandi, *Piem.* 292.

Proprio sulla riva del Borbore vi è la *villa Canales* spesso rammentata nei documenti [1], che risponde all'odierno Canale.

Venendo alla d. del Borbore, si vede appartenere all'Astigiano una bella estensione di terreno dappresso a questo fiume, mentre il confine si staccava dal Tanaro, per lasciar posto al comitato di Alba, spesso ricordato in documenti dei sec. X e XI [2]. Sicuramente il confine che verso Alba rimaneva discosto dal Tanaro; raggiungeva poi questo fiume, e lo attraversava a metà circa di distanza tra Alba ed Asti. Verso il confine di O, sulla d. del Borbore, troviamo forse la *villa di Paerno* o *Paterno* [3], con possessi della Chiesa Astigiana, detta anco *vicus Paterno* [4]. Risponde per avventura all'odierno Sommariva Perno [5] presso Cornegliano d'Alba a SO di Asti. Ad Est di questo villaggio sta *Pinbice*, l'odierno Piobes o Piobesi [6]. Un po' al Nord, è la *villa Vezano*, oggi Vezza [7]. Da questa parte stendevasi

---

(1) 861 maggio, *Ch.* I, 47-8, nr. 29. Senza epiteto 884 giugno, ivi, 67-8, nr. 40 e 895 apr., ivi, 83-4, nr. 50. *Villa Canalis*, marzo 910 (doc. nostro).

(2) DURANDI, *Piem.* 185.

(3) Docum. aprile 896, *Ch.* I, 85-6, nr. 51.

(4) Nelle note topografe dal compianto Pietro Viarengo soggiunte al I° Tomo del *Cod. Malabayla* si ricorda (p. 306): « Paderno o Perno, piccola borgata presso Callianetto » Nel t. IV, p. 113 del *Codex* (indice dei nomi geografici) un Paderno si associa a « Summariga de Paerno » mentre un altro è posto presso Calliano. Anzi il nome di Paderno ricordato da solo nel *Cod. Ast. Malab.*, va riferito soltanto al Paderno di Calliano. Siccome peraltro il nome *Summaripa de Paerno* riporta legittimamente ad un Paerno (località che può essere stata distrutta p. e. dai Saraceni: cfr. CASALIS, *Diz.* XIV, 17), così l'identificazione può essere dubbia. Il contesto dei documenti 896, 900, 929 in cui quel nome occorre, non lascia veder chiaro, in riguardo all'attuale questione. Callianetto, ricordato da Viarego, sta poco al mezzogiorno di Calliano, quindi a NE di Asti, in luogo molto lontano da Sommariva di Perno.

(5) 900 maggio 22, *Ch.* I, 95-6, nr. 57. Senza epiteto, 929 luglio I, 133-5, nr. 80.

(6) Doc. 832, 905 presso DURANDI, *Piem.* 291.

(7) Doc. 832 presso DURANDI, 292.

anche la estensione di terreno detta *ad Gerba* [1], o *curte de Gervibus* [2], che secondo il Durandi stava tra Cornegliano, Vezza e il Tanaro. Sicchè, più o meno, il confine cominciava qui ad avvicinarsi a questo fiume. Avanzando verso l'interno, in direzione di NE, si entra nella punta interposta tra il Burbure e il Tanaro, il quale riceve quel fiume poco prima di lambire i dintorni di Asti. Revigliasco (a SO di Asti) *Ruviliascum* [3], *villa Ruviliasco* [4], è preceduto da *locus* detto *Anteriano* (Anteniano ?) [5] che risponde all'attuale Antignano. Più verso il Borbore, sta Celle d'Asti, l'antica *Cella* [6] o *villa Celioni* [7]. Più addentro in quell'angolo, in prossimità del Borbore è l'odierna Vaglierano, *Vallerianus* [8], *villa Valeriani* [9].

Passando sulla d. del Tanaro, il confine Astigiano sino dal principio si protende fin verso il fiume Belbo, per poi staccarsene per avvicinarsi al Tanaro, verso Masio. Loreto quindi è ricordato dai documenti astesi, *in villa et fine Lauredo* [10]. Più a Nord, in prossimità al Tanaro, Isola, *curte Insole* [11] ovvero *castrum Insule* [12]; più a nord ancora, Balangero *Berengarius* [13] *castrum Beregerium* [14]. A SE, Mazzanetto, *Masaciano* [15]. Verso Est, presso al torrente

(1) « in fine Astensi locus ubi nominatur ad gerba » *Ch* I, 30-1, nr. 16
(2) 1041, DURANDI, *Piem.* 292.
(3) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(4) 948 giugno, *Ch*, I, 160-3, nr. 98.
(5) 933 marzo, *Ch.* I, 136-7, nr. 82.
(6) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(7) 933 maggio, *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(8) 899 genn., *Ch.* I, 89-91 nr. 54.
(9) 929 luglio, *Ch.* I, 133-5, nr. 80.
(10) 899 genn. *Ch.* I, 91-3 nr. 55.
(11) 925 ott., *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(12) Doc. 1041, cfr. DURANDI, *Piem.* p. 286.
(13) 975, DURANDI, *Piem.* 286.
(14) 1078, in: *Miscell.* XXV, 287.
(14) 877 dic. *Ch.* II, 7-8, nr. 3; cfr. DURANDI, p. 286-7.

Tiglione, all'altezza di Balangero (a SSE di Asti), Vigliano, *Vianicum* (1) *Vilianum* (2), *villa Villiani* (3). Un po' più a Sud rimane Burio, *curte Eburias* (4), e in prossimità trovasi Agliano, *Allianum* (5), *villa Alliano* (6). Da questa parte dunque apparisce che una linea di alture serve a limitazione del comitato Astigiano. Dalla parte del Tanaro trovo ricordato Mongardino, *castrum Gardini* (7); e più dappresso al detto fiume Azzano, *Agzanis* (8), e *curticella Aianis* (9). Dappresso, verso E, sta Arazzo, *Astegianum*, *Axstesanum* (10). Più ad E ancora evvi Masio, *Massio* (11), *villa Massio* (12). Così abbiamo girato da NO a SO, a S a SE, e siamo ormai al confine orientale. Questo dovea protendersi sin verso Fubine (13). Di qui la linea terminale prende la direzione da SE a NO, e, come il Durandi avea avvertito, tocca Viariggi, *Vaccarigas* « in astensi (commitatu) (14). » Ascendendo ancora il limite si spingeva sembra un poco verso E, toccando Vignale, *villa Vig*[*n*]*allo* (15). Anche sul confine restava Cardona, *Cardona* (16), e forse raggiungeva in Patro la cresta delle

(1) 899 genn., *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(2) 903 apr. *Ch.* II, 24-5, nr. 12.
(3) 933 marzo, *Ch.* I, 136-7, nr. 82.
(4) 839 maggio 4, MURAT., *Ant. Ital.*, I, 579. Per l'identificazione: DURANDI, *Piem.* 47 (MURAT. stampa: Eburlas).
(5) 940 marzo 14, *Ch.* I, 144-8 nr. 88.
(6) 948 giugno, *Ch.* I, 160-3, nr. 98; 953, presso DURANDI 285.
(7) 975, DURANDI p. 286.
(8) 876, DURANDI p. 287.
(9) 905 marzo, *Ch.* I, 111-3, nr. 66.
(10) 936, DURANDI, p. 288; maggio, *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(11) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
(12) 943 luglio, *Ch.* I, 150-2, nr. 90.
(13) 1041, cfr. DURANDI 283.
(14) 869 maggio 25, MURAT. *Ant. It.* VI, 27: cfr. DURANDI 283, 292; CASALIS XXV, 84.
(15) 900 maggio 22, *Ch.* I, 95-6, nr. 57.
(16) 886 ag. 1, *Ch.* I, 73-4, nr. 44.

colline che limita a mezzodì la valle della Stura. Infatti Patro può forse identificarsi con *Pateringo* (1). Certo è che la cresta di quelle colline segnava a quest'epoca il confine dell'Astese, poichè i nomi geografici astesi più settentrionali, che occorrono nelle carte esaminate, e che riuscimmo ad identificare, si distendono appunto su quella linea. Venendo da E ad O, troviamo tosto Penango, che pare identificarsi con *villa Peniano* (2). Poscia viene Alfiano, *vigus Alfianus* (3) o *villa Alfiano* (4). Poi avanzando, troviamo (verso NO) Montiglio, *villa Monteglo* (5). Intorno a Montiglio raggiungesi la punta più elevata verso N. Di qui il confine ripiegava in direzione da NE a SO, seguendo la linea dei colli. Quindi troviamo Aramengo, *vicus Roanningo* (6); e poco dopo Sciolze, *villa Sulcas* (7). Quindi il confine sembra lievemente accentuare la direzione verso Sud; tocca Cinzano, *Castrociano* (8), donde (verso S) si va subito ad Andezeno *Antesiani* (9).

In tutta questa corsa ci siamo presso a poco combinati col Durandi, il quale pure indica le colline di Chieri come il punto in cui si toccavano i comitati Taurinense e Astigiano. Ma il Durandi (10) era rimasto incerto per la striscia

(1) 933 marzo 20, *Ch.* I, 136-7, nr. 82.

(2) 911 genn. *Ch.* I, 118-120 nr. 70 (a favore dell' identificazione sta il fatto, che il doc. è scritto nella vicina Grana).

(3) 836 aprile 19, *Ch.* I, 37-8, nr. 21. 861 marzo, I, 46-7 nr. 28. *Alfiano*, 886 ag. 1, ivi, 73-4, nr. 44.

(4) 892 genn. *Ch.* II, 11-7, nr. 9.

(5) 902 marzo, *Ch.* I, 101-3, nr. 60; 910 marzo (doc. nostro).

(6) 836 apr. 19, *Ch.* I, 37-8, nr. 21; 861 marzo, ivi, I, 46-7 nr. 28.

(7) 910 febbr. 21, *Ch.* I, 115-6, nr. 68. Si potrebbe qui dubitare che anche Gàssino spetti all' Astese, giacchè Cibrario dubita che con G. si possa identificare la *villa Gatingo* del doc. 11 dic. 910, *Ch.* I, 116-8, nr. 69: ma sia l' identificazione, sia la conseguente deduzione sono dubbiosissime.

(8) 880 ag. 1, *Ch.* I, 60-1, nr. 36.

(9) 903 marzo, *Ch.* II, 23-4, nr. 11.

(10) *Piem.* 284, 312 sgg.

di terreno che sta a d. del Po, a valle di Gàssino, incirca. Quella *striscia*, com'egli la chiama, ove trovavasi l'antica Industria (Monteu da Po), egli talvolta inclina formalmente a levarla da Asti, ma in qualche momento opina che per « il comodo degli abitanti » il contado Astese possa aver raggiunto il Po; sicchè finisce per descrivere quel territorio, considerandolo a sè. Le nostre ricerche l'hanno esclusa dall'Astese, sempre s'intende per il tempo che qui c'interessa.

Tutta la fertile regione montana, a settentrione di Asti, è ed era lieta di ville e di vici. Ne nomineremo alcuni, partendo dal confine orientale del comitato. Incidentalmente si nominò Grana, *plebs Grana* (1). Altro luogo importante è il vicino *vicus Calianus* (2), o *villa Caliano* (3), o *locus et finis Calianus* (4). A Sud di Calliano, giace Portacomaro, *locus et finis Curtachomari* (5); al suo SO sta Castiglione, *Castellioni* (6). E a Sud una località molto importante: Quarto, *villa et fine Quarto* (7), *corte Quarto* (8), *locus Quarto* (9). Un po' più ad E, e proprio sul Tanaro trovasi Annone (Non), luogo importante nella storia astigiana; di esso si è discorso, per essere stato quello la residenza di Anscherio II marchese, *castrum Nono* (10). Procedendo verso occidente, all'altezza incirca di Calliano, giace Soglio, *Solio* (11), *villa vel*

1) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr 54 *Miscell.* XXV, 282 (doc. del 955).
(2) 886 dic. *Ch.* II, 11-2, nr. 5.
(3 925 ott., *Ch.* I, 125-7, nr. 74.
(4 933 marzo, *Ch.* I, 136-7, nr. 82.
(5) 927 apr., *Ch.* I, 129-130, nr. 77.
(6) 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.
7) 892 genn. *Ch.* I, 78-9, nr. 47 : 895 apr., ivi, 83-4, nr. 50.
(8) 905 marzo, *Ch.* I, 111-3, nr. 66.
(9) 940 marzo 13, *Ch.* I, 144-8, nr. 88 ; 943, luglio, ivi, 150-2, nr. 90.
(10) 933 maggio, *Ch.* I, 137-8, nr. 83.
(11 899 genn. *Ch.* I, 89-91, nr. 54.

finis Solis (1). A N di Soglio, è Cortanze, *Curte Ansari* (2); e a NO di questo villaggio, cioè quasi in prossimità di Aramengo, è Albugnano, *Albuciano* (3). A Sud di Soglio trovasi un bel gruppo di borgate: Cammerano, *Cammariano* (4), e a mezzodì, Sparoere, *Sparoaria* (5). Un po' verso E rimangono: Cinaglio, *Cinisi* (*in Astensi* [*comitatu*]) (6), e Settime, *villa Septimo* (7). A Sud dei paesi ultimamente menzionati (e quindi ad occidente di Asti) ricordo: Sessanto, *Xessanti* (8) e (verso O) Cortandone, *villa Curtetundoni* (9). Poco al N è Cortazzone, *curte Uncioni* (10). Con questo rimane a larghi tratti tracciata l'estensione del comitato Astese. Ne rimane fuori, Quargnento, *Quadraginta* (11), località che pure dipendeva dal vescovo di Asti, ma che non potrebbesi in modo diretto ascrivere al suo comitato (12). Com'è evidente,

(1) 902 marzo, *Ch.* I, 101-3, nr. 60; *villa Solis*, 945 giugno, ivi 156-7, nr. 94.

(2) 933 marzo, *Ch.* I, 136-7, nr. 82; 937 nov. I, 141-3, nr. 86.

(3) 903 apr. *Ch.* II, 24-5, nr. 12.

(4) 875 giugno 2, *Ch.* I, 55-6, nr. 33.

(5) 1041, Durandi 296.

(6) 869 maggio 25, Murat. *Ant. Ital.* VI, 27 (Muratori legge *Civisi*, lo corresse Durandi, p. 298).

(7) 899 genn., *Ch.* I, 91-3, nr. 55.

(8) 902 marzo, *Ch.* I, 101-3, nr. 60.

(9) 896 maggio, *Ch.* I, 86-7, nr. 52; *Curteandoni*, 900 maggio 22, *Ch.* I, 95-6, nr. 57.

(10) Doc. 910 marzo, che qui si pubblica.

(11) 948 giugno, *Ch.* I, 160-3, nr. 93.

(12) Cfr. Durandi, *Piem.* 342-3. Nell'età romana apparteneva alla tribù *Pomptina*, che è quella di Tortona, come si dirà sulla fine della presente Memoria, a proposito di un titolo romano. Gräf (o. c. 47) dice soltanto, seguendo il Chenna, che Quargnento apparteneva al vescovado di Asti. Mano mano che il vescovo di Asti assumeva autorità comitale, egli l'avrà esercitata anche su Quargnento nei limiti e nelle forme con cui la esercitava sopra gli altri luoghi del suo episcopato che giuridicamente si trovavano verso di lui in pari relazioni. Ciò che fece il vescovo astese (1168) allorchè fu fondata Alessandria, prova che Quargnento dipendeva anche temporalmente da lui (*cfr.* quanto sopra di ciò scrisse Q. Sella, *Cod. Ast. Malab.*

resta fuori anche il comitato Bredolense. Per questo comitato, i diplomi di Lodovico III 901 giugno 18 e 902 febb., tanto spesso allegati, ci possono giovare a determinare i possessi allodiali della Chiesa Astese. Di questi non parlerò al presente, giacchè ne discorremmo a suo luogo, dove si ricordò anche Cervere, *Cervaria*, località posta nel comitato Auriate.

Una bellissima carta geografica aggiunta al primo tomo del *Cod. Ast. Mal.* dimostra in maniera perspicua le regioni alle quali si estendevano i diritti Astesi verso l'anno 1300. Da essa si vede che i confini variarono particolarmente verso E, SE, S, rimanendo quasi inalterati verso O, NO, N, NE. Peraltro anche da questi ultimi lati, alcune mutazioni ci furono. Sciolze non è più Astese, ma continua ad esserlo Aramengo. Continuando verso N e NE, il confine Astese segue presso a poco anche nell'anno 1300 la cresta dei colli delimitanti a mezzodì la valle della Stura. Montiglio è conservato Astese, ma non Alfiano. Moncalvo è escluso. Vignale è Astese, ma non così Viariggi, nè Fubine. Felizzano è Astese, anzi è l'ultimo paese dell'Astigiano da questa parte. Dagli altri lati, come si notò, la delimitazione è mutata assai; solamente rimane come punto fisso, dal quale l'Astigiano deve rimanersi discosto, la città di Alba. Ma dall'uno e dall'altro lato di Alba, il territorio Astigiano si protende assai: anche verso O si allarga tanto da abbracciare Carmagnola, Sommariva del Bosco e Cavallermaggiore. Oltre a tutto questo, ad Asti apparte-

I, 155', ma non dimostra affatto che quel villaggio facesse parte del vero territorio Astese. Anzi il fatto che il comune Astese non partecipò alla convenzione, che nel 1168 il vesc. di Asti fece con il comune di Alessandria, depone in favore dell'indicata opinione, secondo la quale Quargnento dipendeva bensì da Asti, anche nelle ragioni temporali, ma senza fondersi con quella città e territorio. Vedremo ora che nel 1300 Quargnento non teneva nessuna dipendenza da Asti.

vano ancora alcuni dominii staccati, specie di isole in mezzo ad altrui territori, cioè Fossano, Novello, ecc. Non ostante tutte queste variazioni, in qualche parte, e specialmente là dove l'Astigiano si incontrava col territorio Torinese, le delimitazioni antiche continuano a restar fisse. Naturalmente, del comitato Bredolense, non è neppur il caso di parlare. Esso rimane fuori del territorio, così come Quargnento.

XXIV.

Il Vesme ed il Fossati, in un'opera rimasta classica [1], fecero il conto delle professioni *romana* e *longobarda* che trovarono in Asti e Novara, nel periodo 945-1000. E per Asti rinvennero 79 professioni di legge romana contro 36 professioni di legge longobarda. Con che dimostrarono la vivacità dell'elemento romano. Siccome a noi interessa il periodo del vescovo Audace, così faremo una somigliante ricerca per Asti, città e comitato, sino al 948, cioè sino al documento tante volte citato, che chiude il periodo alle presenti nostre ricerche. Nel fare un simile spoglio parecchie difficoltà si presentano. Anzi tutto non è sempre sicuro che i personaggi che figurano negli atti appartengano ai luoghi dove gli atti stessi sono rogati, od almeno a siti prossimi. Nella recensione dei nomi geografici, questa difficoltà era minore, giacchè la moltiplicità dei dati, accresceva la probabilità delle deduzioni. Ma qui siamo davanti ad un numero di indicazioni immensamente più piccolo.

Un altro motivo di dubbio può venire dal considerare il

(1) *Vicende della proprietà in Italia*, Tor. 1836, p. 198.

modo con cui le professioni vengono fatte. Di vero si trova talvolta, anzi relativamente spesso, nelle segnature dei testi, parecchi nomi l'un presso all'altro, e alla fine la professione della legge. Può chiedersi se tale professione sia da riferirsi solamente all'individuo nominato, o a tutti quelli che sono ricordati insieme in un'unica segnatura. Naturalmente non può ricorrersi al numero, singolare o plurale, con cui la professione è espressa, giacchè le scorrezioni grammaticali ci tolgono questo mezzo di conoscere la verità. Tuttavia, nonostante la deficienza delle ragioni grammaticali, è certamente vera la seconda opinione. Poichè è proprio di regola il mettere la professione alla fine, e non in mezzo. La quale collocazione si può spiegare soltanto dando ad essa una comprensione tale da abbracciare tutti coloro che sono nominati nella segnatura. Anzi talvolta occorre d'incontrare qualche vocabolo, che, accompagnando la formula di professione, assicura della sua comprensione, nei termini predetti. Reco un esempio: « Signum ††† manibus Costancio et Primo seu Adhalelmo istis viventis lege romana (1). » Quell'*istis* è significativo, non potendo assolutamente considerarsi come di numero singolare. Più efficace ancora è l'argomento che scende da due segnature apposte al documento del giugno 948 (2). Nella prima, una serie di cinque nomi è chiusa dalla frase, « istis viventis lege romana testis. » Nella seconda, una serie di altri cinque nomi è chiusa similmente dalla frase: « istis viventis lege salicha testis (3). »

(1) *Ch.* I, 156-7, nr. 94 (945 giugno).

(2) *Ch.* I, 160-3, nr. 98.

(3) Controprova forma un atto 1097 sett. (*Ch.* I, 179-81, nr. 140). Qui si ha una segnatura con quattro nomi, la quale chiudesi: « salicis ei langobardis aiua romanis testes ». Ecco come la professione della legge si metteva alla fine, a costo anche di riuscire meno precisi.

Considerando la difficoltà di distribuire geograficamente le varie professioni, le do disposte qui cronologicamente:

832, genn. 31, Asti (*Ch.* I, 36-7, nr. 20). Gariardo *alamanno* de civitate Astensi (*Asti*).

861, maggio, Govone (*Ch.* I, 47-8, nr. 29). Noremberto e Adelgauso fratelli «ex genere francorum» (*Govone*).

877, dic., Asti (*Ch.* II, 7-8, nr. 3). Tretto, Ilderio, Wolo e Cherio, oltre al defunto Cunimondo, fratelli «ex genere Alamannorum qui sumus abitatores in comunitatem Astense» (*Masaciano? Marzanetto?*); Walfredo, Adelrico, Ratulfo, Ingolberto, Eldoberto f. di Aicardo «ex genere Alamannorum»; Aicardo, Lori..... «ex genere Alamannorum» (*Marzanetto?*).

884, giugno, Canale (*Ch.* I, 67-8, nr. 40). Eurado e Roperto «ex genere Alamannorum» (*Canale*).

895, apr., Asti (*Ch.* I, 83-4, nr. 50). Rostano «ex genere francorum» (*Asti*).

899, genn., Settime (*Ch.* I, 91-3, nr. 55). Ellirada moglie di Begone (abitanti *in Casasco*) «ex genere francorum»; Adalgauso, vivente con legge salica (*Settime?*).

900, maggio 22, Cortanze (*Ch.* I, 95-6, nr. 57). Rainoardo «ex genere francorum» (*Sommariva Perno*), Roperto alemanno («de villa Calandesca»).

902, marzo, Montiglio (*Ch.* I, 101-3, nr. 60). Emelda, moglie di Rotberto visconte, «ex genere francorum» (*Asti, Montiglio*). Adelelmo sculdassio, Ledone di Asti, Walberto, Gilifredo, viv. con legge salica (forse tutti di *Montiglio*, tranne Ledone di *Asti*).

903, marzo, «Luciani» (*Ch.* II, 23-4, nr. 11). Giuseppe sculdassio «ex genere francorum» colla moglie Ausebia (*Asti?*).

903, aprile, Asti (*Ch.* II, 24-5, nr. 12). Giuseppe

rculdassio e la moglie Ausebia; Raginuardo de Tidone e Gislepredo vassallo del visc. Autberto, viventi con legge salica (*Asti*).

905, marzo, Asti (*Ch.* I, 111-3, nr. 66). Giuseppe sculdassio (franco) (*Asti*).

910, febbr. 21, « in villa Crumingo » (*Ch.* I, 115-6, nr. 68). Burga e Ingelberto giugali: la pergamena è lacunosa, e, quindi, se v'era, andò consunta la professione di legge. Siccome la donna, per avere assicurata la validità giuridica delle proprie azioni, ha bisogno del consenso del marito e della notizia dei parenti, così siamo condotti ad ammettere che i due giugali fossero longobardi; locchè può ritenersi come indicato anche dalla frase « iuxta lex est edicti » (*Sciolze*).

910, dic. 11, « in vigo Villa (finibus Tarrensis) (*Ch.* I, 116-8, nr. 69). Bovo « ex genere francorum » vasso di Autberto visconte Astese (*Asti?*).

926, marzo, Asti (*Ch.* I, 127-8, nr. 75). Daniel prete viv. con legge romana (« Carenciano »); Ariberto e Ragimberto viventi con legge romana (*Asti*); Ponceo, viv. con legge romana (« de villa Taxsiarius »).

927, apr., Asti (*Ch.* I, 129-130, nr. 77), « Ledo notarius » (franco) (*Asti*).

929, luglio, Asti (*Ch.* I, 133-5, nr. 80). Pasqualeno, Eldefredo, Adalberto, viv. con legge romana (*Asti*).

933, marzo, Vigliano (*Ch.* I, 136-7, nr. 82). Autgerio e Rolando giugali, viventi con legge salica (*Calliano*); Paterigo, Adgerio e Adalberto viventi colla stessa legge salica (*Calliano?*).

936, giugno 22, Pavia (*Ch.* I, 133-141, nr. 85). Come defunto si ricorda Odeberto (conte e poi) monaco « ex genere francorum » (*Asti*).

940, marzo 14 (*Ch.* I, 144-8, nr. 88). Adalberto di Agliano (franco) (*Agliano*).

941, nov. 11, Asti (*Ch.* II, 33-5, nr. 18). Adalberto prete figlio del fu Uberto, professante per sua nazione legge longobarda (« de villa Metus »); Uberto conte di Asti f. del fu Guuseberto « ex genere francorum » (*Asti*); Arlowino, Sulicio e Poncio, viventi con legge romana (*Asti?*).

943, luglio, Asti (*Ch.* I, 150-2, nr. 90). Pasquale, Ariberto, Raghemberto, Odholberto, Astesiano viventi con legge romana (*Asti*).

944, apr. 13, «in Romania» (*Ch.* I, 153-4, nr. 92). Gausvino, Flordoino q. Aimerico, viventi con legge salica (senza luogo).

945, giugno, Asti (*Ch.* I, 156-7, nr. 94). Costancio, Primo, Adhalelmo, viv. con legge salica (*Asti*).

948, giugno, Asti (*Ch.* I, 160-3, nr. 98). Adalberto fq. Odberto, vivente per la sua nazione colla legge salica (*Agliano*); Teuderingo, Rotberto, Willielmo, Fulberto e Sigherio, viv. con legge salica (*Agliano?*) — Penico, Adhalgise, Astesiano, Gariardo e Martino, viventi con legge romana (*Asti?*).

Appena si dà un'occhiata a questa tavola, alcuni fatti risaltano evidenti. Le leggi professate sono quattro: Romana, Alemanna, Longobarda, Franca. L'Alemanna, abbastanza diffusa nel sec. IX, viene a cessare, col termine di questo secolo. La Longobarda è sempre professata ristrettamente, ma non si estingue nè punto, nè poco. La legge Franca, che comparisce sotto i Carolingi, comincia ad affermarsi gagliardamente dopo che Guido da Spoleto, di stirpe franca, ha fondato il suo impero, e coll'impero ha dato a una famiglia franca il marchesato detto d'Ivrea, compreso anche il comitato Astese. Di qui in poi la legge salica, e la dichiarazione di appartenere per nazione (nascita) ai

franchi, diventa cosa comune. Ai nuovi franchi si oppone pieno di vita l'elemento romano, e questo è di gran lunga più vigoroso, che non il longobardo. Anzi dopo l'atto del 21 febbraio 910 sino al 948 non trovammo che una sola professione longobarda, quella di Adalberto prete (941 nov. 11). Presso i Romani si conservano anche alcuni nomi di schietta forma romana, o almeno non tedeschi. Come esempio di questi ultimi ricordo Pasqualeno, e Pasquale dei documenti, 929 luglio e 943 luglio. Ponceo (marzo 926, 931 nov. 11), è schietto nome romano, come Costancio e Primo (945 giugno) [1]. Tuttavia anche i romani si avvezzano a portar nomi tedeschi. Assieme alle due ultime persone ricordate or ora, trovasi Adhalelmo, professante legge romana, nonostante il suono germanico del suo nome.

Se vogliamo considerare quelle professioni secondo la località, allora, come abbiamo detto, le incertezze si sollevano numerose, e siamo costretti ad accontentarci di probabilità più o meno forti. Infatti è tutt'altro che agevole il determinare nei singoli casi se questa o quella persona appartiene a questa o a quella località. Nè è sempre facile il determinare se una persona che incontriamo in un anno sia quella medesima che avevamo veduto in un documento anteriore o meno, ancorchè il nome sia identico. Tali raddoppiamenti di persone, se mi si passa la frase, è facile evitarli per coloro che sono rivestiti di autorità, ma per gli altri è spesso disagevole il farlo. È probabile che Poncio [2] dei due documenti citati sia la stessa persona; ed altrettanto è probabile che Ariberto e Raghemberto viventi con legge romana nel 926

(1) Fra i *servi* di cui nel doc. 938 luglio 23 (*Ch.* I, 143-4, nr. 87) uno porta nome romano *Secundus*. Altri hanno nome germanico *Resto*, *Lavemperga*, *Almelberga* ecc.

(2) *Ponceo* è probabilmente identico a *Poncio* Astese del doc. 941.

marzo, siano gli stessi che compariscono, pure in Asti, e con egual legge nel luglio 943. Tutto questo per altro non è sicuro, sicchè i calcoli rimangono con non piccola elasticità. Comunque, si può approssimativamente dir qualche cosa. Nel periodo 832-948 troviamo nella città di Asti le seguenti professioni: *Nazione Alemanna* 1 (a. 832)[1]; *Legge Franca-salica* 8 (dall'895 al 941); *Legge Longobarda*, 1 (a. 941); *Legge Romana*, 18 (dal 926 al 948)[2].

Quanto al territorio, la parte nordica è quella più rappresentata. In Sciolze, 2 longobardi (910); a Montiglio, per quanto pare, 5 franchi (902). A Calliano, 5 franchi (933); scendendo verso SO, intorno a Settime, altri 3 franchi (899), e assai più a S, in Govone, altri due franchi (861); a Perno, verso l'estremo SO del comitato, 1 franco (900); forse in quei dintorni, e verso il comitato bredolense, due altri franchi (944). Nella parte orientale del comitato, in Agliano troviamo 6 franchi (940-948). Verso Marzanetto (?), 13 Alemanni (877). A *Carenciano*, 1 franco (926), in *villa Taxsarias*, 1 romano (926)[2]. Complessivamente nel territorio avremo: *Legge Romana*, 1 (926); *Legge Longobarda*, 2 (910); *Nazione Alamanna*, 13 (877); *Legge Franca-salica*, 25 (861-948).

I dati sono scarsi assai, tuttavia alcune linee generali sull'etnografia locale si possono scorgere. La legge romana

(1) Per gli *alemanni* non scrivo *legge alemanna*, poichè di *legge alemanna* non parlasi mai nei documenti ricordati, i quali o hanno soltanto *alamannus*, ovvero *ex genere alamannorum*. Ma questo non toglie che essi vivessero veramente colla legge alemanna. Non feci distinzione tra franco e franco-salico, giacchè quando si parla di Franchi, qui non può intendersi che di Salii. Quando si vuol parlare del *genus*, si dirà « ex genere Francorum; » invece specificando la legge, la si dirà *salica*.

(2) Qui può tornar utile avvertire che in Asti non mancavano gli ebrei. In carta Astese dell'aprile 812 (*Ch.* I, 30-1, n. 16) è menzionato *Dondoni iudeo*.

Nell'861 marzo « in vigo Wilerengo » si scrisse un atto in cui si legge: « nos Natiario qui Tiario vocatur et Georgio nepus eius de vigo Alfiano [1]. » In Govone, 861 maggio, si rogò un atto, in cui troviamo: « Landefre filio bone memorie Landefreni » (dov'è osservabile il tronco *Landefrè*), « abere viso sum [2]. » Italiano è il nome locale *Montesiello*, 895 aprile [3]. Una carta Astese del 939 dicembre: « in fine de iamdicta civitate Aste ultra fluvio Burbure, » « in fine de iamdicta civitate Aste, in locus ubi dicitur ultra rio crosa [4]. » Qui ho riferito appena qualche nome personale terminante in *-o*, ma se ne potrebbero citare moltissimi, con tutta facilità.

L'educazione che riceveano i nostri, e i vincoli che li legavano alla città, non potevano essere senza influenza anche sulla lingua da essi preferita. Or bene gli esempi che abbiamo recati provano nel modo più chiaro l'imporsi del linguaggio italiano. Nella nostra breve disamina geografica i nomi italiani, nei quali ci siamo imbattuti, superavano certo i tedeschi. Tedesco era *Pateringo*, come pure (*Berengarius*) Balangero, e così Aramengo (*Roaningo*), Corsione (*Accorsingo*), *Curte Gausareni* [5], *vigo Wilerengo* [6], ecc. Anche Masio (« Massio »), sulla d. del Tanaro, richiamandosi al manso, allude forse a costumanze germaniche. Ma altri, e in abbondanza, si fanno riconoscere per latini, come Vigliano (*Villianum, Vianum*), Agliano (*Alianum*), Calliano (*Calianum*), Settime (*Septimo*), Canale (*Canalis*), Loreto (*Lauredum*),

(1) *Ch.* I, 46-7, nr. 28.
(2) *Ch.* I, 47-8 nr. 29.
(3) *Ch.* I, 83-4, nr. 50.
(4) Inserta in atto 940 marzo 14 : *Ch.* I, 144-8, nr. 88.
(5) 896 maggio, *Ch.* I, 86-7, nr. 52.
(6) 861, marzo, *Ch.* I, 46-7, nr. 28.

Azano (*Agzanis, Aianis*), Annone (*Nono*) ecc. E anche fuori del comitato Astigiano troviamo il medesimo, da Bene, la «augusta Bagennorum», fino a Quargnento, che nel doc. 948 conserva tuttora il nome di *Quadraginta*, il quale si fa derivare dalla distanza di quaranta miglia (romane) esistente di qui a Torino. Se nei nomi personali, com'è naturale, si conserva più saldamente, anzi s'infiltra, la forma germanica, non è tuttavia lecito dedurne conseguenze troppo ampie. Non bisogna esagerare nè in un senso, nè nell'altro. Sul quale argomento può anche notarsi, che se di spesso i nomi personali tedeschi conservarono anche la terminazione tedesca [1]; talvolta invece accade che il nome tedesco non solo sia latinizzato, ma perfino fatto volgare. In un doc. dell'aprile 896 [2] si ha il nominativo «Gauseverto»: e in uno del 925 ottobre [3]: «Garialdo iudex.»

XXV.

L'atto che qui si pubblica appartiene alla categoria delle *notitiae;* esso è un breve. Queste forme di atti, nel sec. x, per la regione piemontese è di molta rarità: e se parliamo di questo speciale e vero *breve*, il cui valore giuridico non riposa in lui stesso, ma sopra una cartula precedente, allora possiamo dire che il nostro documento non trova convenienti riscontri nei due tomi *Chartarum* [4]. Invece è relativamente

(1) Allamund, Willimar, Gausemar, nel doc. 895 apr., *Ch.* I, 83-4, nr. 50. Gli esempi si possono aumentare con ogni facilità.

(2) *Ch.* I, 85-6, nr. 51.

(3) *Ch.* I, 125-6, nr. 74.

(4) Tralasciando naturalmente gli atti di epoche posteriori, qui potrebbe citarsi il documento 945 (*Ch.* II, 38-9, nr. 23) con cui Luitfredo

comune nel Lombardo e nella Toscana, laonde Enrico Brunner riguarda come lombardo-toscano l'uso di redigere le *notitiae*, al di fuori dei placiti giudiziari. Il Brunner, sia in un lavoro speciale *Carta und Notitia*, pubblicato (Berolini, Weidmann) nel 1877 nel volume *Commentationes philol. in honorem Th. Mommsenii* (p. 570-589), sia più tardi nel suo importantissimo volume *Zur Rechtsgeschichte der römischen u. Germanischen Urkunde* [1] si è diffuso assai nello studiare la natura della *notitia* non giudiziaria, e il suo rapporto colla *carta*, *cartula*.

Nell'atto che qui si pubblica, precede *a*) l'*invocatio*, e poi segue *b*) il titolo *brevis pro futuris temporibus ad memoria retinendum*; *c*) annuncio dei testimoni in cui presenza ebbe luogo il compimento del documento: « in corum presencia bonorum [o]minum cuius nomina supter leguntur. » La qual formula è la consueta in queste *notizie*. Queste tre parti si possono considerare come il protocollo. — Viene successivamente il testo in forma di *d*) *narratio*, e consiste nella esposizione come Raginardo diacono figlio del fu Graseverto della *villa* di Canale [2] investì Audace vescovo (di

vesc. di Pavia concesse due abbazie in Pavia a Rozone accolito. Ma a parte che il documento essendo pavese, non può in alcun modo riferirsi al « Piemonte », questo documento è di tutt'altra natura da quella del nostro atto. Colà trattasi di un « brevis securitatis ac firmitatis », che si fa bensì in « presentia sacerdotum ceterorumque bonorum hominum », ma che costituisce una vera concessione di investitura, coi relativi patti, e senza riferimento ad una cartula anteriormente stipulata. Alcune formule tuttavia, nonchè l'aspetto complessivo, riproducono le forme della *notitia*. Anche l'attestazione di colui che scrisse l'atto non è propria di una cartula, ma di un breve: « Ego Rothari subdiaconus et primicerius huius brevis scriptor interfui. » Così pure i presenti nel firmarsi, dicono soltanto *interfui*, senza chiamarsi testimoni.

(1) Berlin, Weidmann, 1880, p. 11 sgg. Egli qui (p. 15) avverte che nei documenti lombardi, la *notitia* si fa più rara dopo il sec. x. Infatti le *notitiae* dei tempi posteriori sono atti diversi da quelli che qui si considerano.

(2) A SO di Asti sul Borbore.

Asti) di una sua casa posta nella villa di Montiglio [1]; l'investitura ebbe luogo, uscendo Raginardo dalla porta di detta casa ed entrandovi Audace. E ciò Raginardo dice di aver fatto a tenore di una *cartola*, che egli avea *emessa* in favore del vescovo suddetto. — Al testo succede l'escatocollo, che si compone delle parti seguenti: *e*) luogo in cui fu *factum* quanto si contiene nel documento (Montiglio), *f*) note cronologiche, *g*) *adprecatio*, *h*) firme, tra le quali prima è quella di Raginaldo diacono, *i*) attestazione del notaio che scrisse il breve.

Sono varie le forme di *notitiae* o *breves*; come a dire: breve divisionis, breve recordationis, ecc.; e servono a tener memoria, in forma abbreviata, delle più varie materie, così di una divisione di sostanze, come di una commutazione, ecc. Quella che ci è offerta dal nostro documento è una notizia d'investitura, e quindi, come vedemmo, ha questo di proprio che essa presuppone un atto anteriore. Tali notizie tengono, secondo il Brunner (p. 12), il primo posto tra le varie notizie d'argomento extra-giudiziario. Il *breve* di tradizione, si riferisce all'antica *epistola traditionis* [2], nel che si ha un fatto che si coordina alla relazione ben nota tra *brevis*, e *Brief* [3]. Il Brunner giustamente notò come la *notitia* presuppone la *cartula*: quella si riferisce alla investitura concessa, dopo l'avvenuta vendita. Sicchè quella si dirà *notitia investiturae*, e questa si chiamerà *cartula venditionis*. Secondo l'uso longobardo, che vale anche per quelli che professano legge romana, la *cartula venditionis* è sufficiente per la trasmissione di ogni diritto dal venditore all'acqui-

(1) All'estremo angolo NO del comitato Astese, sulla cresta dei colli, che dividono il comitato suddetto da quello di Torino.

(2) Brunner, *Zur Rechtsgeschichte* I, 122.

(3) Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 2 ed., p. 165; Zeumer, *Form.* p. 722.

rente, senza bisogno di un atto speciale che involga particolarmente la traditio, a meno che ciò non sia stato dichiarato espressamente nella *cartula venditionis* stessa [1]. Se la *notitia* può mancare, e basta la *cartula*, è certo, per converso, che la *notitia* da sè sola è impossibile, giacchè essa ha la sua base legittima e indiscutibile nella cartula stessa [2]. Questo si vede nel fatto, poichè la *notitia* menziona e si riferisce alla *cartula*. E ciò trova la sua piena spiegazione nel campo del diritto, giacchè il Brunner [3] mostra come la notitia non è *tradita*, cioè non passa dalle mani di un autore, di uno che l'abbia fatta fare, in quelle di uno per ragione e comodo del quale sia stata fatta. Nella *carta*, il notaio sottoscrivendosi accenna al *tradere* della carta stessa, per il quale atto essa carta passava dalle mani, p. es., del venditore in quelle del compratore. Qui invece è il compratore stesso, che facendo scrivere la notitia, vuole avere in sua mano la prova dell'occupazione del terreno da lui fatta. Quest'atto solo, essendo per se stesso unicamente dipendente dalla volontà, e legato all'azione della parte destinataria, non può sussistere indipendentemente da un atto nel quale si vegga l'opera del venditore, il quale faccia una carta e la trasmetta egli stesso all'acquirente.

Tutto questo non toglie che anche di per sè la *notitia* non potesse aver forza probatoria. Nel corso del nostro documento, vediamo in esso la firma autografa di Raginardo diacono « qui sic investivi, » e colla sua firma assicura la validità dell'atto stesso. Ma resta sempre che il documento non si è trasmesso dal venditore al compratore. Laonde avviene che il notaio non dirà: *post tradita complevi et dedi*,

(1) Cfr. Brunner, p. 138-9.
(2) Cfr. Cesare Paoli, *Paleog. latina e Diplom.* Firenze 1883, p. 44.
(3) *Zur Rechtsgesch*, p. 25-7.

od altra dizione simile; ma dice soltanto *interfui et unc breve scripsi*. I presenti firmano con *ibi fui*, poichè la parte loro è completamente passiva. Nella *cartula* invece essi hanno ben di sovente il contrassegno dell'opera da loro prestata, nella parola *testis*.

Ancora una distinzione ha segnato il Brunner (p. 17-8) tra la *cartula* e la *notitia*, e questa si riferisce al sistema della composizione. Nella *cartula* si scrive in forma soggettiva; mentre la *notitia* è concepita oggettivamente. In altre parole, nella *cartula* in via regolare sono le parti stesse che agiscono, e perciò adoperano la persona prima; se adoperano materialmente l'opera del notaio, questo è cosa accidentale. Ma sono le parti stesse che compiono l'atto, appunto per mano ed opera di quel notaio. Invece nella *notitia* la cosa è diversa. Qui o sono i magistrati che ordinano al notaio di scrivere l'atto, ovvero è lui medesimo che lo concepisce e lo redige; quindi le parti contraenti vi sono introdotte in terza persona. Va da sè, che in ciò non si mantiene dal notaio sempre la massima regolarità, ma talvolta nella cartula accade di trovar usata la persona terza; nè mancano i casi in cui si mescolino la terza colla prima persona.

Sarà ora a vedere, come in tutte queste particolarità siasi comportato il notaio Graseverto. Primieramente, quanto alla disposizione delle varie parti dell'atto, egli è stato largo piuttosto che succinto, in confronto di quanto l'uso voleva.

Cito un esempio lombardo nel quale si ha il vantaggio di trovare la prova materiale del legame esistente tra la carta di vendita e la notizia d'investitura. La *notitia breve* del 17 agosto 867 fu preceduta dalla relativa *cartula vinditionis* (1).

(1) *Cartula* in *Cod. diplom. Langob.* 273-4, nr. 159; *breve*, ivi 276-7, nr. 161.

Qui il *breve* manca di invocatio, cioè della formula che indicammo con *a*). Principiasi addirittura con la formula *b*) legata colla *c*) nella forma: *Notitia breve pro futuris temporibus ad memoria retinendum qualiter et in quorum presentia.* Quindi succede *d*) la narratio, comprendente il riferimento alla carta di vendita, che costituisce la base giuridica della istessa *notitia*. L'escatocollo contiene: *e*) actum legato con *f*) note cronologiche, *g*) adprecatio, *h*) segnature dei testimoni, *i*) soscrizione dello scavino, che sostituisce e rappresenta il notaio. La sostanza della tessitura indicata, si trova anche nelle antiche Formulae. Così nelle *Chartae Senonicae* incontransi parecchie formule, contraddistinte colla didascalia « traditoria de venditione », le quali hanno naturalmente la forma della nostra notitia [1]. La notitia quivi descritta, comincia col titolo *Notitia*, cui fa seguito l'annuncio dei presenti *qualiter et quibus presentibus*. Viene poi il testo, narrando *Veniens homo*, ecc. Infine seguono i nomi dei presenti, non designati coll'appellativo di testimoni, ma semplicemente indicati come spettatori passivi: *id sunt, quis presentibus.*

Il *breve* era *actum* necessariamente sul posto, quando trattavasi di un breve d'investitura. Quindi talvolta non viene neppure designato separatamente il nome del sito, trovandosi questo già incluso nella narratio. Così in un documento del nov. 867 [2]: « hoc actum est super rebus et casis ipsis. » Se l'*actum* o il *factum* si apponeva, questo trova posto alla fine dell'atto, mentre nelle cartule sta ordinariamente al principio, almeno nel tempo e nei luoghi che qui stiamo considerando. Il nostro notaio fa il medesimo, e pone la data

(1) Ed. Zeumer, *Formule* (in *MG.*), I, 188-9: cfr. p. 210, 547. — Veggasi ancora Canciani, *Barbar. leges*, V, 256.

(2) *Cod. diplom. Lang.* 407-413, nr. 244.

del luogo al fine. Non dice *datum*, ma propriamente *factum*; tuttavia tale espressione si riferisce direttamente all'*atto* della traditio della casa; e solo indirettamente al *dato* della scritturazione del documento; poichè non occorre di far rilevare tra il *datum* ed il *factum* alcune distinzioni. Nei contratti usavasi solo di scrivere l'actum [1]. A Montiglio si fece l'investitura e si concepì la sostanza della notitia, la quale fu scritta ivi stesso.

Le sottoscrizioni dei presenti sono perfettamente regolari. Altrettanto ripetasi della sottoscrizione notarile, colla quale può confrontarsi p. es. la seguente: « † Gervasius not. interfui et hoc breve vestiture scripsi », quale si ha in documento 3 dic. 873 [2]. In una *notitia brevem* di investitura, 867 apr. 16 [3] trovo la seguente formula di soscrizione notarile, la quale sarebbe invece conveniente ad una cartula; « Ego Leotardus notarius domni imperatoris scriptor uius tradiccione, quam post tradita complevi et

(1) Nel formulario detto di Baumgartenberg, sta un paragrafo intitolato « de differentia inter actum et datum. » Quivi è detto così: « Datum quidem importat solummodo tempus in quo datur litera. Actum autem importat tempus in quo facta sunt super quibus litera datur. » Subito dopo, il formulario soggiunge che l'*actum* si pone « precipue in litteris contractuum, ubi videlicet contrahens et is cum quo contrahitur mutuas habent actiones »: il *datum* si pone specialmente nelle donazioni, (infatti in questo caso non si può attribuire una vera importanza giuridica all'*actum*, tutto limitandosi alla volontà del donatore, volontà che non assume forma e valore giuridico se non al momento che diventa scritta, cioè al punto del *datum*). Soggiunge poi la menzione di un caso in cui si usa porre tanto *datum* quanto *actum*. Il formulario di Baumgartenberg fu pubblicato da L. Rockinger, *Briefsteller u. Formelbücher des XI bis XIV Jahrh.* (in: *Quellen z. bayer. u. deutsch. Geschichte*, IX vol., München 1863-4, pag. 778). Cfr. del medesimo Rockinger, *Ueber Briefsteller u. Formelbücher in Deutschland während des Mittelalters*, München 1861, p. 25-6. Di tale differenza tra *datum* ed *actum* parla a lungo il prof. von Sickel, *Urkundenlehre*, I, 235.

(2) *Cod. dipl. Lang.* 432-3, nr. 266.

(3) *Cod. diplom. Lang.* 406-7, nr. 243.

dedi. » La notitia non potea esser tradita perchè l'autore e il destinatario sono una sola persona, come si è notato poco fa.

Abbiamo parlato della forma oggettiva, che il Brunner giustamente riconosce nella notitia: mentre la forma soggettiva è propria della cartula. In forma soggettiva è scritta la cartula astese 832 genn. 31 (1): « Manifesta causa est nobis benedictus presbitero et ghisulfo clerico. » In forma oggettiva è la carta astese 875 giugno 2 (2). La carta 911 genn. 8 (3) comincia oggettivamente al principio, ma poi muta intonazione, comparendo una delle parti nella forma: « ego qui supra Agifredus. »

Nel nostro documento, oltre ai presenti, firma anche colui che ha fatto l'investitura; ma la sua firma non accenna all'ordine dato al notaio di stendere la notizia, e ciò perchè quest'ordine egli non l'avea dato. Egli come non è destinatario non è neppure autore, e quindi doveva accontentarsi di scrivere: « Ego Raginardus diaconus qui sic investivi sicut ut supra legitur manu mea subscripsi. » Può chiedersi, perchè non abbia firmato anche Audace. Ciò sarebbe stato affatto inutile, poichè niun documento può aver mai bisogno della firma del destinatario (4), cioè di colui in grazia di cui il documento vien fatto, e nelle cui mani viene deposto.

Nella cartula commutationis potè adottarsi un sistema ben diverso, per motivi patenti. Prendiamo in considerazione la permuta tra il vescovo Audace e Garialdo giudice, nell'ottobre 925 (5). Qui apparentemente abbiamo la firma soltanto di Garialdo: « ego Garialdo iudex in anc comutacione a me

(1) *Ch.* I, 36-7, nr. 20.
(2) *Ch.* I, 55-6, nr. 33.
(3) *Ch.* I, 118-120, nr. 70.
(4) Brunner, o. c. p. 34.
(5) *Ch.* I, 125-6, nr. 74.

facta manu mea subscripsi. » La permuta è un atto nel quale ciascuna delle due parti fungeva rispettivamente da autore e da destinatario. Laonde era necessario che dell'atto stesso si facessero due copie. Quindi troviamo, subito prima dell'*actum*, la formula: « unde duos vegarios comutacionis uno tinore scripti sunt sibi invicem uno alterius inter se tradiderunt roboranda. » Nell'archivio episcopale o della Chiesa si depose la copia colla firma di Garialdo, mentre nelle mani di questo, sarà stato consegnato l'esemplare firmato dal vescovo Audace. Con questo modo di vedere combina la soscrizione notarile, giacchè il notaio dichiara di essere stato « rogatus ad ambas partes. » Siccome il *roborare* è il verbo che direttamente riflette l'atto del firmare (1), così il documento risulta di per sè chiaro. Una permuta del genn. 912, tra Agifredo arciprete e Ansulfo, fu pubblicata nel primo tomo Chartarum (col. 118-120, n. 70) dall'originale conservato nell'Archivio Capitolare di Asti. Anche questa carta ha soltanto la firma di Ansulfo, e per di più il notaio dice di essere stato rogato da Ansulfo. Ma pure in questa carta trovasi la formula: « unde duos vegarios comutacionis uno tinore inter se fieri et firmari rogaverunt, sibi unus alterius in evicem tradiderunt roborandi. » Anche qui è perfettamente regolare il trovare nell'archivio della Chiesa Astese, l'esemplare colla firma di Ansulfo; poichè in generale, in simili atti nell'ar-

(1) A dilucidazione del verbo *roborare* nell'uso ora indicato, può giovare il riferire un passaggio di una carta di Giovanni di Bayeux vescovo di Rouen, nel sec. XI (edita nel *Nouveau traité de Diplomatique* II, 375-6): « cartam notitiae huius a me cum consilio archidiaconorum et canonicorum et caeterorum plurimorum fidelium roboratam prius nostrae diocesi subiectorum episcoporum, videlicet Hugonis Luxoviensis — tradidi deinceps confirmandam manibus ». E seguono, dopo il *signum* dell'arciv. Giovanni, i *signa* dei varî vescovi, a cominciare dal ricordato Ugone. Qui il *roborare* è sinonimo di *confirmare manu*, e si riferisce alla segnatura (o alla firma).

chivio della Chiesa troviamo esemplari segnati colle firme delle persone meno vicine alla Chiesa. Tuttavia questo non avviene sempre. Per citare un esempio, nella permuta 886 agosto 1 (*Ch.* I, 73-4, n. 44) entrò come parte Giuseppe vesc. di Asti, e nella copia dell'archivio ecclesiastico, si ha la sua firma colla dichiarazione « in hac comutatione a me facta mea manu subscripsi. » Una permuta (apr. 896, *Ch.* I, 85-6, n. 51) tra il vesc. Staurace e Adalago, ha la sola firma di Audace, sebbene l'esemplare rimastoci sia quello della Chiesa Astese. Questi atti portano una firma affatto inutile: la firma di chi agisce come destinatario. Mentre mancano della firma di colui, che davanti al destinatario apparisce come autore [1]. Non possono pertanto considerarsi che come eccezioni.

Egualmente potrà ripetersi per altre serie di atti che hanno carattere di bilateralità. Prendiamo una concessione di livello o locazione. L'atto 875 giugno 2 (*Ch.* I, 55-6, n. 33) è fatto in forma soggettiva e in nome di Teudalassio arciprete, che fa una locazione a certo Stefanone. Il notaio non si dice rogato da Teudalassio, ma da ambedue le parti, « rogatus ad partibus. » Nonostante tutto questo, nella edizione eseguita di sopra la pergamena dell'archivio della Chiesa Astese, firma soltanto Stefanone, dichiarandosi autore: « Signum † manibus iamdicto Stefanoni qui hoc libellum fieri rogavit. » Ed egli ha senza dubbio ragione di dirsi autore dell'atto, poichè egli pure ebbe una parte attiva nel farlo, e il notaio lo riconosce come rogante. Ma questo non esclude anche l'azione di Teudalassio, egli pure rogante, e agente nell'atto. Anche nella commutazione presente, si trova,

(1) Quindi con ragione C. Paoli (*Progr. di Paleogr. latina*, Fir. 1873, p. 45) disse che nelle permute « i due contraenti... sono nello stesso tempo e reciprocamente autori e destinatari. »

prima dell'*actum*, la formula esprimente la composizione dei due esemplari identici, che vennero scambiati tra le parti: « unde duo libelli pari tinore scripti sunt, ad invicem tradiderunt. »

Assai diversamente dovea avvenire nella nostra *notitia*. Qui è affatto impossibile pensare all'esistenza di due esemplari, i quali non sono indicati nell'atto, e riuscirebbero inutili. A Raginaldo diacono non poteva interessare di avere una copia, che certificasse la cessazione del suo diritto di proprietà. Concludendo, la *notitia* o il *brevis* che qui si pubblica, presuppone una *cartula* che andò perduta; ma non ammette un doppio esemplare di se medesimo. Anche la cartula essendo una vendita, deve essersi fatta in un solo esemplare, *roborato* dal venditore, colla sua firma, e deposto nell'archivio della Chiesa.

Il *breve* doveva naturalmente il suo nome alla sua brevità [1]. Le formule di questa specie di atti sono realmente succinte; di lì sono escluse tutte quelle espressioni che Conradus nella sua *summa de arte prosandi* dice adoperarsi « ad captandam benevolentiam. » Ma tra il breve e la charta non vi è la relazione intercedente tra la *imbreviatura* e la *charta*. La imbreviatura è l'atto in forma succinta, e che serve all'estensione solenne. Mentre la *notitia* è un documento per se stesso perfetto, e, nella sua compilazione, affatto indipendente dalla charta. Dico questo avendo di mira alla sostanza dell'atto, mentre se guardiamo più avanti, il fatto attestato dalla *notitia* non può considerarsi disgiunto da quello attestato dalla *charta*. Faccio questa dichiarazione affinchè non si trovi discrepanza tra la proposizione ora pronunciata e quanto si dirà in appresso.

(1) Gloria, *Paleogr. e diplom.* Padova 1870, p. 451.

XXVI.

La investitura, nel documento che qui si pubblica, avviene con un rito speciale: Raginaldo diacono, venditore, esce dalla porta della casa, per la quale entra Audace. I riti sulla tradizione sono determinati dai formulari e accennati nei documenti. Secondo la legge salica, la tradizione per mezzo di un oggetto simboleggiante l'oggetto venduto, era normale; mentre nel diritto longobardo la cosa doveva avere una diversa forma e importanza, giacchè l'atto della tradizione non era necessario per mettere il compratore in possesso della cosa acquisita [1]. Una carta lombarda del 16 aprile 867 dà una formula molto adoperata in tali casi: « tradedit Gerulfus ministerialis domni imperatoris, qui profitebatur salica vivere lege, per cultellum, wantonem et fisticum notatum seu ramum arboris iuxta sua lege salica [2]. » Nel settembre 919, alla presenza di alcuni « bonorum ominum francorum et longobardorum, » una investitura o traditio rei ha luogo: « per coltellum et fistucam notarium (!) seu wantonem atque ramum arboris [3]. » Pure tra le carte lombarde, e in particolare tra quelle spettanti al monastero di S. Ambrogio, si hanno, in numero abbastanza considerevole, *notitiae* di investiture di case, le quali si fanno « per columnas [4]. » Una notitia del 17 marzo 877 contiene l'atto della traditio di alcune case e di un terreno,

(1) Brunner, *Zur Rechtsgeschichte* I, 134, 137-9.
(2) *Cod. dipl. Lang.* 406-7, nr. 243.
(3) *Cod. diplom. Lang.* 836-7, nr. 485.
(4) 873 dic. 3 (*Cod. dipl. Lang.* 432-3, nr. 256), 875 dic. (ivi, 444, nr. 264) 876 apr. 6 (ivi, 446, nr. 266).

ed essa è fatta « pro columna ex ipsis casis, seo pro mota de eadem terra » (1). Nel caso nostro l'investitura della casa ha luogo *per antea de ostio*, davanti alla porta, e coll'atto di uscirne ed entrarne. La espressione *per ostium* è ben conosciuta. Una delle formule che compongono le citate *Cartae Senonicae* (2) dice appunto a proposito della forma con cui immettere l'acquirente al possesso di una casa: « per illo ostio vel anaticula de ipsa casa, per herba vel terra ipso manso », dove la voce *anaticula*, secondo lo Zeumer, vale: cardini. L'*exire* e l'*introire*, che si adoperano nel nostro documento, sono parole tutt'altro che nuove, ed hanno legame sia col diritto e le costumanze romane, sia colle leggi barbariche. L'espressione « in vacuam possessionem ire aut mittere » è dei documenti dell'età romana. Nel diritto longobardo, l'atto del *vacuare* la cosa venduta, era compreso nell'atto stesso della vendita, e quindi vediamo, nei documenti raccolti dal Troya, associata in unica formula la enunciazione della vendita, e la dichiarazione per la quale il venditore si riguardava come ormai *uscito* dalle cose vendute (3). Secondo la lex salica il debitore, con un bastone in mano, salta la siepe; ma ben presto anche presso i franchi Salii, l'atto effettivo dell'*exire* è sostituito dal simbolo, onde la formula « se exitum dicere. » Osserva per altro il Brunner (4), come documenti bavaresi del sec. IX assicurano che l'uso di uscire era ancora realmente mantenuto. Un atto dell'839 dice: « vestivit E. episcopum et exivit ipse R. traditor et intravit E. episcopus et advocatus eius. » Questo documento risponde perfettamente al nostro.

(1) *C. d. L.* 451-2, nr. 269.
(2) ZEUMER, *Form.* p. 188.
(3) BRUNNER, *Zur Rechtsgesch.* I, 133-4.
(4) O. c., 274.

Potrebbesi anche indagare se nel caso nostro la *notitia* o breve di tradizione si riguardasse come necessario complemento all'atto di vendita, o se avesse soltanto quel valore di comprovazione e di complemento alla cartula, che risponde al diritto longobardo, secondo che viene tracciato dal Brunner. Si può rispondere *a priori* in quest'ultimo senso, e la scarsezza delle notitiae ce lo consiglia. Ma può anche citarsi una formula di vendita usata dallo stesso notaio Graseverto, 903 aprile [1], la quale include la traditio. Eccola: « a presenti die vindedi mancipavi et tradedit. » La nostra notitia quindi non costituiva un atto indispensabile ad Audace. L'estendersi dell'uso delle *notitiae* nei tempi successivi, non può esser indizio del crescente valore che ad esse si dava: poichè quelle *notitiae* non sono più atti subordinati ad altri, in cui risiede la loro ragione giuridica, sibbene atti affatto autonomi, e di altra natura dalla *notitia* lombarda. Poco addietro facemmo menzione di un *breve* di Luitfredo vescovo di Novara, che è un atto indipendente, e tale che ha in sè la propria ragione giuridica. Questa forma di brevi comincia a farsi comune verso la fine del sec. XI, e spesso avviene che le formule della *notitia* vi si trovino frammiste a quelle della cartula. In un atto genovese del 1085 (*Ch.* I, 170-1, n. 133) la soscrizione notarile è quella stessa della cartula, e la rispondenza è portata fino al punto da denominare *carta*, ciò che in principio dell'atto, erasi chiamato *breve:* « ..scritur uius carte sponsionis adque fine post traditam complevi et dedit. »

Le persone citate nel nostro documento ormai ci sono note tutte [2], tranne Adamo da Cortanzone e Rotberto di

(1) *Ch.* II, 24-5, nr. 12.
(2) Veggasi sopra al n. XIV.

Asti, dei quali non si ha la firma, ma la semplice segnatura, e fatta eccezione anche per Raginardo diacono. La lingua è piuttosto volgare che latina: *per antea de ostio*, per davanti alla casa; *ad eadem casa*, alla stessa casa; *predicto Raginardo* (al nominativo); *intus ipsa casa*, ecc. Del medesimo notaro Graseverto abbiamo altre carte, e anche in queste abbondano le forme volgari. In carta 903 aprile: « deviso et indeviso. » In carta 902 marzo: « da pars sanctae Mariae », « ad pars predicta canonica », « pro anima mea seu de iamdicto iugale meo. » In carta 927 aprile: « per meos eredes aut per misso nostro », « pegiorentur », « ad partem fidem servant [1]. » E altre frasi somiglianti si potrebbero raccogliere agevolmente. Ora tutte queste provano che Graseverto parlava un linguaggio che potrà dirsi volgare italiano, ma non certo germanico o franco germanizzante. Quando pensiamo che Graseverto è un personaggio di molta autorità, e uno che ebbe parte larga negli affari della sua Chiesa, allora possiamo comprendere vieppiù il preponderare dell'elemento romano, anche nell'agro astese, nonostante le tante traccie di barbarismo. La nostra *notitia* è tra gli atti di Graseverto, e può dirsi in generale tra quelli del periodo a cui essa appartiene, uno di quelli che più vivacemente riproducono l'elemento volgare. Poichè appare che tra la fine del sec. IX e l'esordire del X, anche nella dicitura dei documenti astesi ci sia un sentito risveglio di latinismo. Dove la pergamena del sec. VIII e del principio del IX sono quasi prive di forme latine, troviamo invece, scendendo un po' coll'età, un risvegliarsi delle forme grammaticali, indizio evidente della rinnovata coltura. E qui mi fermo, giacchè entreremmo in un campo, che è estraneo alle nostre presenti

(1) *Ch.* II, 24-5 nr. 12; I, 101-3, nr. 60, 129-130, nr. 77.

indagini. Ma non ristai dall'indicare questo campo, poichè ritengo ch'esso non sarebbe sterile per colui che si proponesse d'indagare la storia della coltura nel Piemonte.

Concludo notando, quanto la nostra notitia brevis sia preziosa, a causa della sua rarità, nella storia giuridica piemontese. Essa è legata all'uso lombardo-toscano, del quale il Brunner ha tenuto parola. La quale circostanza corrisponde perfettamente al modo con cui nel Piemonte si redigevano anche le cartule. L'influsso della legge salica, e la presenza di numerose persone che si dichiarano « ex genere francorum, » non implica che la composizione degli atti si facesse con sistema franco. Anche questa parte d'Italia appartenne al regno longobardo, e quindi si spiega perchè i sistemi seguìti in generale nell'Italia superiore (Lombardia), e nella Toscana, siano adottati anche qui. Sebbene all'Italia non sia estranea la espressione franca *levare cartam* nella formula della soscrizione notarile alle cartule, tuttavia è perfettamente regolare, che qui si adoperi invece diffusamente la formula *post traditam*, che è quella appunto delle carte lombardo-tosche [1], cioè di quella regione alla quale apparteneva anche Asti.

XXVII.

La pergamena, su cui è scritto il nostro documento, presenta la parte più ruvida all'interno, rimanendo esterna la più levigata. Tuttavia la differenza tra le due facce non è molta.

L'atto è scritto sopra sedici linee, non antecedentemente

(1) Cfr. Brunner, *Zur Rechtsgeschichte* I, 148. La formula « post traditam » dipende dai tardi documenti romani.

tracciate, e quindi abbastanza irregolari. Le linee 17-21 servono per le firme di Raginardo diacono e dei presenti. Le linee 22-23 servono per la segnatura di Adamo da Cortanzone e Roberto di Asti. L'ultima linea, 24, è occupata dalla soscrizione notarile.

Il carattere è corsivo, con influsso di minuscolo. Le lettere *o, s, r, g, p, d*, specialmente in alcuni casi, conservano spiccatissime le forme corsive. La scrittura è chiara, nitida, con tendenza al rotondeggiare corsivo. Tuttavia le aste delle lettere *d, l, i, b*, si innalzano assai sopra la linea. Le abbreviazioni sono poche, e comuni. Il notaio abbrevia preferibilmente per sospensione, che non per contrazione. Si ha: eid*em*, colla lineoletta sull'ultima *e*: eor*um*, colla *r* tagliata: cartul*a*, colla *l* tagliata nella sua svolta al basso. La *p* tagliata nel senso di per, si ha in sup*er*. Per contrazione: q*uo*d, ep*iscopus*. Più che di abbreviare, il notaio si compiace di far nessi di lettere, anche questo secondo vuole il carattere corsivo. Del resto neppur qui abusa, anzi si mantiene nel campo dei nessi a due lettere. Il solito nesso corsivo per « an », lo adopera egli pure. La *e* e la *p* in ep*iscopus* sono legate. Abbastanza numerosi sono i nessi di due lettere, una delle quali sia una *i*. La *fi*, formata colla *f* ripiegantesi verso destra al modo della sz tedesca, è usata qui ed è di uso comune, come si sa [1]. Altrettanto si dica dei nessi *ri, ti*. Più curioso è *mi*, formato col semplice prolungamento dell'ultima asta a destra della *m*. Pubblicando il documento 969, steso dal notaio Ragimbodo [2], avevamo osservato quanto egli prediligesse di unire insieme in nesso compatto le lettere *in*, *im*. Altrettanto non può ripetersi di

(1) Cfr. Gloria, *Pal. e dipl.* Atlante, Tav. XI.
(2) *Miscell.* XXV, 268.

Graseverto, sebbene tale nesso non rimanga del tutto sconosciuto anche a lui, come vediamo nella linea 6 alla voce *in*.

Raginardo diacono, ed i *presenti* scrivono in carattere meno corrente che non sia quello del notaio: ma pur è carattere bello, e anzi rotondeggia di più, ovvero diventa un po' quadro, specialmente nella firma di Raginardo. Si presente il minuscolo. Tra queste firme, quella dell'arcidiacono Rodaldo è la più elegante. Nella segnatura di Adamo da Cortanzone [1] e di Roberto da Asti, le due croci accoppiate, sono, come di solito [2], di mano del notaio.

Un'ultima parola sulla provenienza del documento. Senza dubbio esso appartenne all'archivio della Chiesa di Asti. La natura della notitia lo domanda; anzi considerata nella sua sostanza giuridica, può dirsi che lo prova efficacemente. All'esterno, oltre al regesto antico [3], si trova un regesto dei sec. XVII-XVIII, ed anche una annotazione presso a poco del medesimo tempo: « Relatum in catalogo an. 910, Ind. 13 regni Bereng. 23. » Dalle mani del vescovo sarà passato nell'archivio Canonicale, in quel ricco tesoro che tanti e sì preziosi materiali fornì al Cibrario. Come e quando sia fuggito di lì, mi è ignoto. Uscito dalla sua sede, rimase celato, finchè dalle mani di un rivenditore, poco tempo addietro, lo acquistò il comm. V. Promis, e lo salvò da ulteriori vicende, collocandolo nella biblioteca di S. M., da lui diretta con tanta intelligenza e con tanta cura.

---

(1) Cortazzone o Cortanzone era luogo assai cospicuo. Forse di un secolo dopo è la magnifica chiesa illustrata dal compianto E. Mella, esistente in quel sito: *S. Secondo a Cortazzone di Asti*, negli *Atti della Soc. di arch. di Tor.* I, 381 e segg.

(2) Il notaio poteva apporre la croce anche se la persona era morta. Atto 14 giugno 1085 (*Ch.* II, 165-7, nr. 129): « Signum † manus supradicti adalrici iudicis et uice comitis qui anc cartam comutacionis fieri rogauit et propter subitaneam mortem subscribere non potuit. »

(3) Lo pubblicherò in nota al documento.

XXVII.

Come abbiamo promesso, parliamo qui della tavoletta lapidea esistente nell'urna di S. Dalmazzo, raccogliendo anche le altre notizie, che, in questo argomento, possano presentare speciale interesse per noi.

Antonio Maria Spelta [1], nella sua storia dei vescovi di Pavia, parlando di S. Dalmazzo e delle sue reliquie in Quargnento, scriveva alla fine del sec. XVI: « Il qual corpo santo è in una cassa di marmo, con questa inscrittione avanti: HIC . REQUIESCIT . CORPVS . SANCTI . DALMATII . REPOSITVM . AB AVDACE . EPISCOPO . ASTENSI. » Dopo di che, egli riferisce (p. 56-7) l'iscrizione romana ricorrente sull'altra faccia dell'urna [2].

Questa iscrizione fu riassunta dal Ghilini [3]; e prima di lui se ne occupò l'Ughelli, giacchè la prima edizione dell'*Italia sacra* uscì a Roma 1644-1662. Nella seconda edizione, il passo dell' Ughelli sta nel vol. IV, col. 345 *C*. Esso dice: « de ipso vero Audace extat in ecclesia Quadrigentina inscriptum capsae, qua reconditum est corpus s. Dalmatii istud monumentum: Hic requiescit corpus s. Dalmatii repositum ab Audace episcopo Astensi. » (1 ed., IV, 491 *C*).

Il Coletti, a cui si deve la seconda edizione dell'Ughelli, lasciò inalterato il passo, non sapendo che l'antica urna era

(1) *Historia delle vite di tutti i Vescovi che dall' anno di nostra salute VI. sino al M.D.IIIC*, ecc. Pavia, G. Bartoli, 1597. Identica, in ciò che ci riguarda, è l' edizione, pure Pavese (tip. Bartoli) del 1603. In ambedue le edizioni il passaggio a cui ci riferiamo sta a p. 56.

(2) L' uso di servirsi di pietre romane a scopo cristiano è comune. Una stupenda arca romana cilindrica serve di battistero nel villaggio di Grezzana, sui colli Veronesi.

(3) *Ann. di Alessandria*. Milano 1666, p. 336.

stata nel frattempo sostituita con altra, di stile barocco, la quale alquanto malamente, almeno dal lato archeologico ed artistico, occupa il posto dell'antico monumento dell'età romana. Una iscrizione sull'urna sostituita dice infatti: « qviescvnt . hic / corpora . s. s. m. m. / dalmatii . primi . et . felni [1] / aliorumve . s. s. / reliqvie / 1708. »

La storia dell'antica urna ci è poi data da una postilla apposta allo Spelta, ediz. 1597, nell'esemplare conservato presso il m. r. teol. Pietro Canestri canonico arciprete della Chiesa Collegiata di Quargnento. A questa egregia persona, assai intelligente di antichità e di arte, io devo i miei più vivi ringraziamenti per gli aiuti datimi in queste mie ricerche in Quargnento. Del pari devo mostrarmi riconoscente al ch. sindaco del paese cav. ab. Stefano Emanuelli; e colgo volentieri la presente occasione per dimostrare ad entrambi la mia gratitudine.

Ecco la postilla di cui dissi: « Questa Cassa, fatta un Vrna di Marmo ed altare nuovo, fu rimossa. Stette per molto tempo presso il fu sig. Canonico Franchia [2], in appresso passò al sig. Marchese di Cassine e Conte di Quargnento. 28 novembre 1773, Jacopo Maria Priore Gamboa [3]. »

Il Marchese Carlo Guasco scrisse nel 1769 una brevissima « Notizia dell'urna antica trovata in Quargnento ed ora riposta nel Palazzo del sig. March. di Cassine in Alessandria ». Di questa « Notizia » nota al Mommsen [4], debbo copia alla gentilezza del m. r. canon. Giuseppe Prelli, di Alessandria, presso di cui si trova presentemente il ms. del Guasco. Il Guasco riferisce, incisa, l'iscrizione romana, cogli

(1) Abbreviazione, che va sciolta: Feliciani.
(2) Canonico in Quargnento.
(3) La famiglia Gamboa, una delle principali del sito, è ora estinta.
(4) C. I. L. V, 2, nr. 7447. È l'iscrizione romana di cui si è detto.

ornati che la decorano; ma l'epigrafe di Audace egli la dà solamente sulla fede dello Spelta e del Durandi. Sulle vicende subite dall'arca scrive: « si continuò dagli abitanti a conservare una porzione di queste venerande reliquie *(l'altra porzione essendo ritornata nel 1174 a Borgo S. Dalmazzo)* nella suddetta urna quasi in dimenticanza ed in luogo inosservato abbandonata, sia perchè poco o niun conto si facesse da quel popolo de' vetusti monumenti, o perchè tale urna sprezzasse sul riflesso che servito avea in origine all'uso profano di serbare le ceneri d'idolatri; comunque fosse però, certa cosa è che fu venduta, non è gran tempo, per pochi scudi, a d. Cesare Cuttica marchese di Cassine, e feudatario di detto luogo di Quargnento, appena ebbe egli mostrato desiderio d'averla. Questi la lasciò poi finchè visse, esposta alle ingiurie dei tempi nel cortile di sua casa esistente in detto suo feudo; ma dopo la di lui morte, la Marchesa Donna Teresa di Cassine sua nuora, Dama amantissima ed intelligente delle cose più rare della stimabile antichità, e di quelle alla naturale storia appartenenti (come ben ne fa fede il singolare e ben ordinato Museo, che con lodevole impegno, attività e dispendio va ella di continuo aumentando) avendo saviamente riflettuto non convenire di lasciar andare a male quest'urna pregevole, fecela nel 1769 da Quargnento trasportare e collocare nell'atrio del suo palazzo d'Alessandria, ove a comodo degli amatori di dette scienze attualmente conservasi [1]. »

Dal 1770 si perdono le traccie di quell'urna. Probabilmente essa rimase per altri trent'anni e più nel palazzo Cuttica di Cassine in Alessandria, ed andò smarrita allorchè

(1) Il Guasco afferma poi che Muratori ne fece menzione nelle *Antichità Italiane*. Allude per certo al *Thes. inscriptionum* dove l'epigrafe romana sta a p. 820, 1.

quel palazzo venne venduto. Secondo notizie gentilmente comunicatemi dalla famiglia dei marchesi di Cassine, ora in Torino, il loro antico palazzo in Alessandria è quello che al presente serve per Municipio. Il Mommsen cercò l'iscrizone nell'attuale palazzo, e notò: « frustra quaesivi. » Quanto a me feci ricerche in una parte e nell'altra, ma senza buoni risultati. Dalla famiglia fui assicurato nulla esservi nel loro palazzo attuale; e dal sig. cav. avv. Lorenzo Bordes, erudito che indagò con amore le memorie storiche di Alessandria sua patria, seppi che nulla esiste nel palazzo Municipale [1].

Ritorniamo alla iscrizione di Audace, per dire che quelle che ne abbiamo dato sono le memorie meno vetuste. La più antica, che di pochi anni supera per vetustà quella dello Spelta, sta in un opuscolo di Raffaele Lumello [2], come avvertì il Mommsen; egli peraltro non ci conservò l'iscrizione di Audace. Il Lumello ricorda soltanto « corpora trium senatorum Dalmatii, Primi et Feliciani, » senza neppur menzionare il nome del vescovo Audace.

Lo Spelta ebbe probabilmente la duplice iscrizione da Agostino Gamboa, antenato del Priore Gamboa su ricordato: giacchè, come si è veduto, da costui riconosce anche le notizie sul ms. Quadrigentino.

Da Filippo Malabayla probabilmente ricevette l'Ughelli, qualche decennio più tardi, la copia della medesima epigrafe. E dall'Ughelli dipendono i posteriori, compreso il Durandi [3].

Non possediamo nessuna descrizione paleografica dell'iscrizione, giacchè il Guasco, che pure si curò di quella romana,

(1) Il palazzo antico dei Cassine, fu prima di un march. di Durazzo e poi di un negoziante Ferrari, che lo vendette (1852) al Municipio.

(2) Edito dal Moriondo, *Mon. Aquensia* I, 541.

(3) *Delle antiche città di Pedona* ecc. p. 50.

trascurò l'altra affatto. Questa sua trascuranza può avere dipeso da più ragioni. Forse l'epigrafe cristiana, incisa sull'opercolo, era andata ormai consunta: o meglio egli non se ne curò, riguardandola come moderna. La copia dello Spelta non è tale da assicurarci sull'autenticità, o per dir meglio sulla antichità dell'epigrafe. Egli ce la dà in maiuscolo, così come poco appresso stampò l'epigrafe romana, senza avvertire a nessi di lettere, come senza notare la natura del carattere. Da questo lato quindi restiamo all'oscuro, e solamente la voce *Astensi* aggiunta alla frase *ab Audace episcopo* ci può far credere che l'epigrafe sia stata posta dopo che Quargnento cessò di essere parte della diocesi di Asti, per passare a far parte della diocesi di Alessandria [1]. Altrimenti parrebbe inutile quella frase dichiarativa. Il *repositum* è frase umanistica, sicchè possiamo confrontare l'epigrafe di Audace e di S. Dalmazzo, con altra Gradense del 1388: « hic reposita fuerunt corpora, *ecc.* [2]. »

Gius. Antonio Chenna [3], che tra la fine del secolo scorso ed il principio dell'attuale raccolse assai accuratamente le notizie della Chiesa Alessandrina, riferisce dall'Ughelli la epigrafe testè discussa, ed anzi ne aggiunge un'altra, scrivendo che il trasporto delle reliquie di S. Dalmazzo è assicurato anche da una picciola pietra chiusa nell'urna medesima, su cui si legge: *Posuit hic Audax episcopus.*

---

(1) Alessandria fu fondata nel 1168. L'istituzione della diocesi data dal 1175 (Chenna, *Del Vescovado* ecc. *di Alessandria* I, 3), e probabilmente fino da questo anno Quargnento fu staccato da Asti, per darlo al vescovo di Alessandria, il quale tuttavia non vi incontrò stabile e incontrastata giurisdizione che nel 1205 (Chenna, o. c. III, 16-8).

(2) Presso V. Joppi, *Le sacre reliquie della Chiesa di Aquileja*, in: *Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, III, 200.

(3) *Del Vescovato, de' Vescovi e delle Chiese della città e diocesi di Alessandria*, III, 24-5 (Alessandria 1819).

Di questa *picciola pietra* nessun altro fece memoria. E a me pure sarebbe rimasta sconosciuta, se due anni addietro non fossero state mutate le urne, contenenti le reliquie dei santi. Due sono le urne, una per S. Dalmazzo e l'altra per i santi Primo e Feliciano, compatroni questi, patrono quello del paese. Le vecchie urne, che servirono per un secolo avanti che la grande urna od arca romana venisse posta da parte, sono in piombo, e continuarono ad usare fino a poco fa; ma finalmente, essendo malconcie, furono nel 1885 e per cura dell'attuale arciprete Canestri, sostituite con altre in vetro legate in argento. Alla doppia ricollocazione delle reliquie si riferisce una doppia notizia sopra una pergamena chiusa nell'urna di S. Dalmazzo, e che si legge attraverso ai vetri dell'urna stessa: « Hic reliquiae repositae fuerunt decentius, prima die mensis ianuarii anni Dni 1607. In novis vrnis christal. reposuit P. Jucundus Salvay Epus. Die 25 oct. 1885. »

Nell'urna dei santi Primo e Feliciano sta chiuso un latercolo, che, per la sua collocazione, non si può leggere senza aprir l'urna. Esso, secondo assicurommi l'arciprete, ha incisa una iscrizione in caratteri romani, d'epoca relativamente moderna (sec. XVI?), e ricorda appunto quei due santi. Invece il latercolo posto nell'urna contenente le reliquie di S. Dalmazzo era stato collocato in maniera, che in qualche posto si potea in parte leggere, senza bisogno di aprir l'urna.

Tuttavia fu mia cura di chiedere alla Curia Vescovile di Alessandria, che fosse schiusa l'urna, per esaminare con serietà, con coscienza, l'iscrizione del latercolo. È mio grato dovere quello di ringraziare S. Ecc. mons. P. G. Salvay vescovo di Alessandria, ed i canonici Borgogno e Prelli che ebbero la bontà di usarmi in questo riguardo ogni cortesia.

Per incarico di mons. Vescovo, il Borgogno venne in Quargnento ed eseguì in mia presenza l'infrazione dei sigilli. Così posso offrire al lettore l'esatto fac-simile di quel latercolo. Il quale è in marmo apuano, a frattura saccaroide. Dimensioni: 0,10×0,086, collo spessore di 0,23. Delle faccie laterali, una al lato inferiore è inclinata, colla smussatura dell'angolo, per contenere l'ultima linea dell'epigrafe, la quale non potea trovar posto sulla faccia su cui vennero incise le linee 1-6 della medesima. Sulla faccia di rincontro (e che per altro riesce di essa minore a causa della faccia laterale inclinata) si osserva pure ad incisione, una riquadratura, colle diagonali, poste ad ornamento. La iscrizione è a incisione non molto profonda, ma neppure superficiale; è l'incisione ordinaria in questo genere di monumenti.

I latercoli formano una classe di monumenti collegati assai da vicino ad alcune speciali epigrafi sepolcrali [1]. Essi sono ordinariamente in piombo, come i due monumenti Veronesi, dei quali parleremo di quí a poco. Si usavano porre a testimonio dell'autenticità delle reliquie, così come dappresso ai cadaveri di uomini illustri. Gio. Finazzi [2] ebbe occasione di toccare di tali *libelli;* e il Wattenbach [3] raccogliendo numerose notizie sopra siffatte tavolette in bronzo, pose in guardia l'erudito, perchè non voglia troppo facilmente trasportare all'età stessa della morte di un personaggio, il latercolo che forse fu posto dappresso al suo cadavere solo in

(1) Hanno relazione anche colle capsule reliquiarie, sulle quali cfr. De Rossi, *Bull. Arch. crist.* 1864, p. 14-5, e specialmente, ivi, a. III, p. 41 sgg., 155 sgg.

(2) *Delle iscrizioni cristiane anteriori al sec.* VII *appartenenti alla chiesa di Bergamo* Fir. 1873 (est. dalla *Riv. univ.*, t. 17) p. 32-3. Questo lavoro, egli lo riprodusse nella sua opera: *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate*, Bergamo, 1876, p. 214.

(3) *Das Schriftwesen des Mittelalters*, 2 ed., Lipsia 1875, p. 41 sgg.

occasione di una ricognizione. Come si disse, questi piccoli monumenti hanno attinenze con alcune speciali epigrafi sepolcrali, e ciò così per lo scopo, come per la forma e la dicitura. Sono quelle epigrafi che il ch. De Rossi[1] dà come pertinenti al terzo periodo nella storia delle reliquie dei santi e dei martiri. Il primo periodo è l'inumazione al momento della morte; il secondo riflette il collocamento solenne dell'intero corpo del santo, dopo la pace Costantiniana. Il terzo è « cominciato dopo la metà incirca del secolo ottavo, quando quei sacri pegni furono trasferiti da luogo a luogo e poi anche divisi e distribuiti a Chiese diverse. » In questo suo articolo l'insigne archeologo romano associa insieme in una stessa trattazione le epigrafi inscritte esternamente sull'urna, le lamine plumbee, e i latercoli in pietra. Un latercolo in pietra, da lui riferito, è scritto sulle due faccie. Gli esempi che reca in tale occasione il ch. De Rossi sono per ogni rispetto somigliantissimi al nostro, e mantengono come punto essenziale la formula, che pur forma il nucleo del nostro: « hic requiescit corpus sancti martiris. »

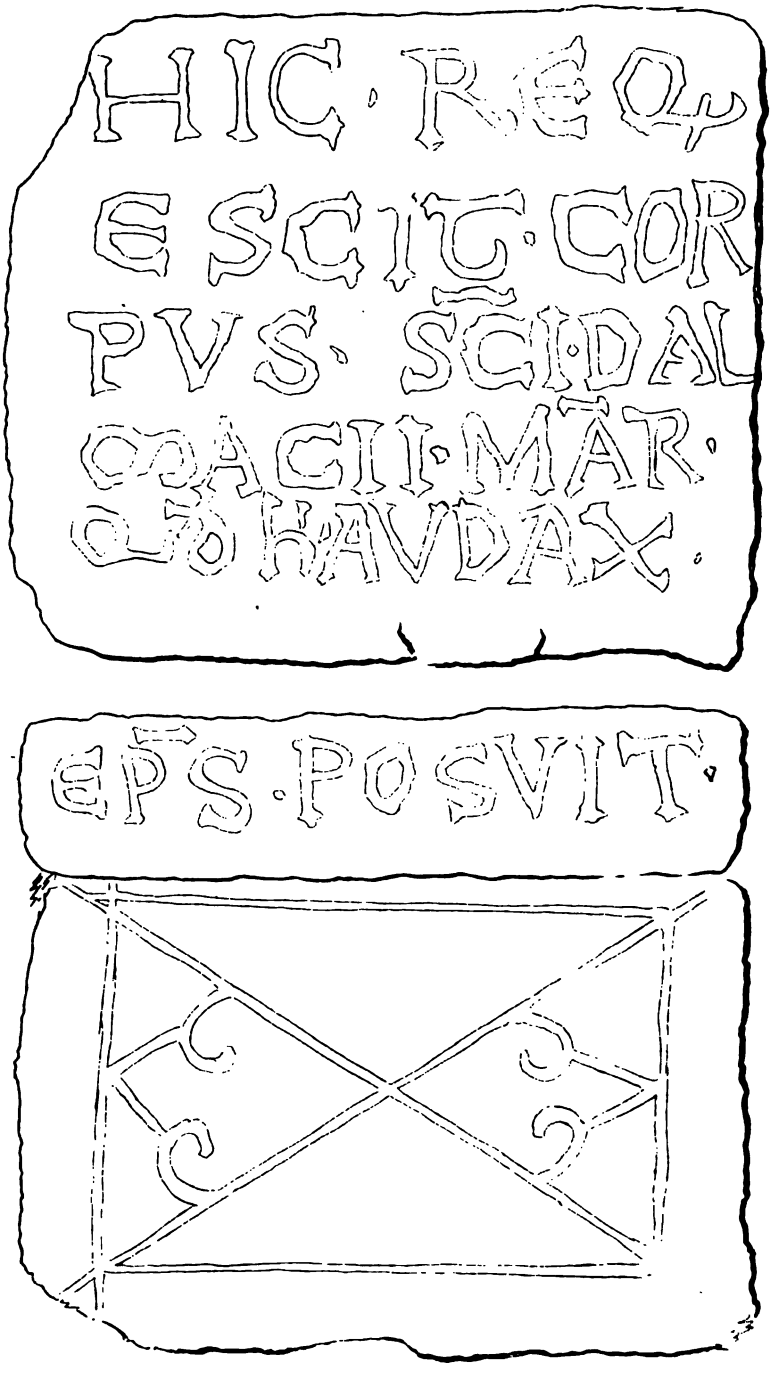
Il nostro latercolo non potè, in niuna maniera, servire giammai da pietra sepolcrale. Infatti è scritto anche sopra un lato, ed ha ornata la faccia opposta a quella su cui fu incisa la maggior parte dell'iscrizione.

HIC . REQ .
ESCIT . COR
PVS . SCĪ . DAL
MACII . MĀR
QD . H . AVDAX

EPS . POSVIT

(riquadratura ornamentale).

(1) *Bull. di archeol. crist.*, Serie III, anno 5, nr. 3-4, p. 115 sgg. (Roma 1880) Le parole riferite in testo si leggono a p. 118.



LATERCOLO DI QUARGNENTO

Torino, Lit. Salussolia

Le abbreviazioni sono poche: *q* tagliata in *requiescit*: *h* sormontata da *i* nella voce *hic* del v. 5: comunissime sono le abbreviazioni *sci*, *mar*, *eps* [1], nonchè *qd*, colla *d* tagliata nel senso di *quod*. A primo aspetto l'epigrafe richiama ai sec. XI-XII: tuttavia un esame attento delle singole lettere può farci inclinare ad accrescere, nel nostro giudizio, l'antichità del monumento. Subito si vede che i segni onciali sono parecchi. La C è schiettamente onciale, e così la P di corpus. Appartiene al medesimo carattere la E; ambedue le volte che occorre ha la forma della E onciale dei mss. Curiosa è la forma della seconda A di Audax, la quale pure riproduce la A maiuscola dei mss., avendo l'asta di destra che sormonta quella di sinistra, piegandosi poi, com'è costume, lievemente verso il basso. Della H abbiamo due forme, la capitale in *Hic* del vs. 1, e la onciale nella voce *hic* al verso 5; questa è anzi una bella onciale. La D è capitale in Dalmatii ed in Audax, mentre è onciale in *quod* del vs. 1. Tuttavia questa *d* non è un onciale schietto, è anzi piuttosto un minuscolo, poichè l'asta sormontante il circolo è lunga assai, rimanendo piccolo il circolo stesso. Va peraltro notato che detta asta inclina verso il basso, ma non ripiega menomamente all'indietro, sicchè non si ha alcun presentimento della *d* gotica. Una *d* minuscola nella detta forma è comune nei Codici, e nei diplomi anche del IX e X secolo. La X è del pari onciale. In capitale abbiamo trovata la H di *hic* nel vs. 1, e due volte la D. Va aggiunta la V, oltre alla A quando non è sormontata dalla coda. Appartiene pure alla capitale la Q, nella quale è notevole la lunga e bella coda.

(1) Quantunque sia vero che *episcopus* si usava abbreviare in diverso maniere, tuttavia la contrazione EPS non può offrire niuna difficoltà, essendo in uso assai prima (sec. V-VI, in *Bull. arch. crist.*, serie III, t. V, p. 153), e anche assai dopo (sec. XI, ivi, id., t. V, p. 122) del sec. X.

Due volte sole ricorre in questa lapide la M, nell'un caso (*Mar*) in capitale, e nell'altro (*Dalmacii*) in onciale [1]. La *M* di *Dalmacii* non è un onciale schietto; è un vero minuscolo, poichè le due aste anteriori sono addirittura unite, e costituiscono una *O;* ma l'asta a destra, cioè la terza, non ripiega all'insù, alla sua estremità, come avviene nel carattere gotico, e come già si comincia a sentire anche nell'epigrafe di Odilone, della prima metà del sec. XII. Il Vayra, nel lavoro che citerò, da lui scritto ad illustrazione dell'epitaffio di Odilone, avverte giustamente che tale ripiegarsi della terza asta verso l'esterno, è un fatto proprio di un'epoca meno antica. Oltracciò a tale riguardo sarà opportuno notare una circostanza che si riferisce a tutta intera la forma di questa M. Nei latercoli plumbei veronesi, che il Muratori pubblicandoli (*Ant. It.* V, 55-6 [2]) riguardò come molto antichi, si hanno tre forme molto notevoli della M. C'è la M eguale a quella del latercolo di Quarguento, nella quale le due prime aste sono unite in forma di O, e la terza piega all'ingiù, ma sempre nella direzione verso l'interno. Poi c'è una M a primo aspetto simile alla descritta, con questa differenza peraltro che l'asta mediana è retta, e quindi dà rigidità all'insieme. In questa forma, che è abbastanza comune nei mss. anteriori al secolo XI, abbiamo l'anello di trapasso tra la vera M onciale (in cui le tre aste sono tra loro distinte, essendo rigida e retta la mediana) da una parte, e dall'altra la M del nostro latercolo. Vi è poi una terza forma della M, nella quale le due prime aste sono fuse in

(1) Le due prime aste della *M* onciale sono fuse insieme, alla loro estremità, anche nell'esempio del sec. IX offerto dal prof. A. Gloria, *Paleogr. e dipl.* tav. 8, nr. 23.

(2) Anni addietro ebbi occasione di vedere gli originali dei due latercoli Veronesi; ma questo non mi giovò a migliorare la oscura lezione volgata, che è esatta.

modo da dare una O, e la terza termina con un ripiegamento all'esterno, in maniera simile (ma più rozza) a quella della M, che nell'epitaffio di Odilone fu illustrata dal ch. cav. Pietro Vayra. La simultanea presenza delle tre M nei latercoli veronesi è un fatto paleografico degno di attenzione, tanto più quando si rifletta che appunto nel sec. x avvenne il trapasso tra la M onciale della romanità e la M minuscola, che preannuncia la gotica. Per citare qualche esempio, nella *Paleogr. artistica di Monte Cassino*, Scrittura latina, tav. XLIV, si ha una M somigliante alla seconda tra quelle descritte nei latercoli veronesi, cioè colla linea centrale retta e rigida. Non di rado occorre invece che le due prime aste siano rotondeggianti, ma non si fondono. Ciò avviene, p. es., nel *Graduale cum notis musicalibus* (Ms. della bibliot. di S. Maestà in Torino, *Mss. varî*, nr. 1) del x sec. Anteriore al sec. x è un altro ms. (della stessa biblioteca, Mss. varî, nr. 105) col titolo *Summa historica*. In questo si ha assai di sovente la M della forma di due O addossati, nei quali per necessità l'asta mediana resta retta e rigida: ivi si ha ancora la M, coll'asta centrale rigida, alla quale si appoggia la prima asta, mentre la terza rotondeggia, piegando verso l'interno. Del resto, se ben guardiamo, anche nella M del nostro latercolo, pare che l'asta mediana conservi almeno le traccie dell'antica rigidità [1]. Singolare è la *T* di requiescit nel v. 2, poichè confronta assai facilmente colle T delle *litterae grossae* nei diplomi; vale a dire l'asta verticale è a pancia aperta verso destra. Altro esempio di questa T, ma in forma assai più manierata, lo si

(1) Una *M* assai simile alla nostra vedesi riprodotta in un saggio tolto dal Codice Oraziano attribuito al sec. IX, presso G. Libri, *Monumenta inédita*, Londres 1862, tav. 39.

prova della scrittura di Oddone, proveniente da Oulx, e che, come si disse, il Vayra ha dottamente dichiarata (1).

Questa forma della T può riguardarsi come un minuscolo (2) piuttosto che come un maiuscolo onciale, quando ne vogliamo considerare la natura e l'origine. Locchè si vede p. es. in modo molto chiaro nelle note cronologiche apposte al diploma (a. 81[illegible]) di Grimoaldo IV (*Paleogr. artistica di Monte Cassino*: Scrittura longobardo-cassinese, tav. XXXIV). Tuttavia si assume anche come lettera maiuscola, o come forma schietta (o almeno come accettata in quel miscuglio di maiuscole e di minuscole che presentano talvolta le così dette *litterae grossae*. Rimando alla *Biblioth. Cassinensis*, I, p. 353 e tav. XVIII (dal cod. XXXVI del sec. X). Più opportuno ancora è citare le antiche (sec. IV-V) iscrizioni graffite, che riferì il De Rossi (*Bull. di arch. crist.*, serie IV, a. II, tav. XI, e pagg. 143, 144, 147): questa citazione può servire a dimostrare il nesso tra la scrittura dei mss., quella dei latercoli e quella finalmente dei graffiti.

La R, coll'asta inclinata attaccata all'occhiello (3), la H coll'asta orizzontale assai estesa, la Q colla coda molto prolungata (4) dànno un aspetto di antichità alla nostra epigrafe,

---

(1) *Il sarcofago di Oddone* in: *Atti della Società di archeol. di Torino*, I, 31 sgg. Egli giudica che la scrittura di questo monumento basti a trasportarlo ai primi trenta o quarant' anni del sec. XII.

(2) Quantunque ciò non abbia bisogno di prove, tuttavia rimando il lettore al *Nouveau traité de diplom.* II (Paris 175[illegible]), p. 277, n. 2, dove si dà una forma, non rara del resto, di *t*, che si avvicina assai a quella delle « litterae grossae, » pur rimanendo una vera *t* minuscola.

(3) L'asta inclinata all' estremità inferiore, una volta (vs. 1) ripiega a riccio. Locchè avviene pure nel ms. *Graduale* sopra citato.

(4) La Q colla coda prolungatissima, secondo il tipo romano, usavasi nell' onciale o semi-onciale del sec. X. Bellissimi esempi ne offrono il *Graduale* e la *Summa historica*, che abbiamo or ora citato. — Altro segno di antichità, è la S colla pancia superiore assai sporgente; tuttavia questa particolarità non è ignota anche a tempi posteriori al X secolo. Qui rilevo anche la A codata superiormente, (che in appresso confrontasi con un

e la staccano profondamente dai monumenti dei sec. XI-XII, come a dire dal sarcofago di Oulx testè citato, nel quale comparisce perfino la I tagliata a metà dell'asta. Nei segni di abbreviazione, la più forte traccia di antichità, sta nei due apici alle estremità di quel segno che sormonta *MAR.*

Certamente c'è uno stacco grande tra il latercolo quadrigentino e l'epitafio di Oulx, al quale si avvicina invece il mosaico aquense edito dal ch. prof. A. Fabretti [1]. Questo distacco dipende in gran parte anche dalla natura stessa dei monumenti; poichè nel mosaico e nell'epitafio abbiamo una vera iscrizione; mentre nel nostro caso, piuttosto quasi che la paleografia epigrafica, fu adoperata la paleografia dei mss. Infatti sotto di tale riguardo i latercoli, siccome partecipano e della natura di codice e della natura di epigrafe, così sentono l'influsso di ambedue le forme di scrittura, e dànno luogo ad una paleografia speciale.

Quindi è naturale che il nostro latercolo confronti nell'aspetto complessivo, e anche nella forma di varie lettere, coi due celebri latercoli in piombo, di origine veronese, rammentanti i santi Vittoria e Kiberto, e che furono pubblicati più volte anche in fac-simile [2], senza che peraltro se ne sia finora fatta una sicura e compiuta lettura. La E è qui sempre capitale. Vi predomina la forma quadrata in C [3].

---

fenomeno omologo dei latercoli veronesi), mi richiama ad un esempio pure del sec. X nel Cod. Cassinese, CCCV (*Paleogr. artist. di Montecassino*, tav. XXXIII). Tuttavia questa coda o apice, in forma pressochè simile, continua anche dopo il secolo indicato.

(1) *Musaico di Acqui*, in : *Atti della Soc. d'archeol. di Torino*, II, 19-30. Il musaico è del sec. XI.

(2) Cfr. CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta ecc.* Venezia 1882-1883, p. 126 (*Miscell. della r. Deput. storica Veneta*, tomo II).

(3) Sull'uso della C quadrata nelle epigrafi medioevali, cfr. De Rossi, *Bull. arch. crist.*, Serie III, anno 5, p. 121. Veggasi ancora l'epigrafe del sec. VIII-IX edita da Paolo Orsi, *Monumenti crist. del Trentino*, in *Archivio trentino*, II, 142 e Tav. I, n. 6.

Ma nella voce *hic* abbreviata, la *h* onciale sormontata da una *i*, la X, la Q a lunga coda, la A codata superiormente, la M minuscola (di questa lettera si è detto poc'anzi), tutte queste lettere legano assai davvicino i descritti monumenti epigrafici l'uno coll'altro, locchè è tanto più importante, in quanto trattasi di lettere caratteristiche. Soltanto va notato che i latercoli veronesi sono in piombo, mentre il Quadrigentino è in marmo. E ancora, come osservò anche il Muratori, i latercoli veronesi hanno parecchie frasi della più schietta antichità. Così, p. es., dove nella lapide piemontese fu scritto soltanto *hic requiescit* là avremo *hic requiesit* (sic) *in pace*. Dove è rimarchevole la frase *in pace*, la quale per altro manca non solamente nella iscrizione di Quargnento, ma anche negli esemplari riferiti dal De Rossi, siccome si è avvertito.

Qui richiamo la relazione che il monumento quargnentino tiene col latercolo in pietra scritto sulle due faccie, e che vedemmo (p. 184=316) citato dal De Rossi. Esso riguarda S. Cristina, ed appartiene a Toscanella. Nella prima faccia: † *h(ic) req(vi)e(scit) corpvs sce xpine v(irginis) et m(artyris)*. Nella seconda: *filia vrbani de civitate tiri*. I monumenti di Verona e di Toscanella sono preceduti dalla croce; se questa manca nel latercolo di Quargnento, non è grave differenza, e sopratutto ciò non può affatto diminuire, nel nostro giudizio, l'antichità dell'iscrizione stessa.

I dati che siamo venuti raccogliendo conducono a sospettare molto alta l'antichità del nostro monumento. Nell'epigrafia locale, i monumenti raccolti dal Gazzera [1] e da altri, e spettanti all'alto medioevo, cioè all'età precarolingia, hanno un carattere paleografico totalmente diverso. E questo

(1) *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, Torino 1849. L'opera è corredata di molte e belle tavole.

succede anche altrove. Certamente anche se il nome di Audace non ci ponesse un limite anteriore, noi non potremmo mai pensare all'età precarolingia. Ma scendendo in giù dall'età longobarda, noi possiamo trovarci in imbarazzo, nella ricerca di un dato cronologico, al quale arrestarci.

Risulta tuttavia molto chiaro che anche in Piemonte avvenne gradualmente la trasformazione della scrittura. Dal carattere longobardo adoperato nelle più antiche iscrizioni, si viene giù, a poco a poco, mutando forma alle lettere, a seconda che opera l'influsso benefico del risorgimento letterario iniziato da Carlo Magno. Preziosa nella storia della paleografia epigrafica dell'Italia settentrionale di ponente, può riuscire la epigrafe vercellese data dal P. Luigi Bruzza, d'illustre memoria [1]. Essa assai più che non la nostra, si avvicina alle edite dal Vernazza, così nell'insieme, come nelle singole particolarità. E oltre a questo, essendo essa un titolo sepolcrale, non può presentare forme somiglianti alla scrittura dei manoscritti, come avviene negli atti nostri. La M e la E vi sono sempre capitali. Solamente la Q, colla lunga coda, può servire di anello col nostro latercolo; e si spiega benissimo, poichè ivi non si tratta di una forma onciale. Il Bruzza attribuì l'epigrafe vercellese al secolo ottavo od al nono. Senza dubbio egli vi trovava un miglioramento nella scrittura, senza che si fosse quasi dimenticata la rozzezza longobarda. Siccome la nostra epigrafe segna un ulteriore ma non molto forte progresso nel miglioramento del carattere, così, anche da questo punto di vista, avremmo di che attribuire il latercolo in questione, presso a poco a quel tempo che ci è indicato dalle ragioni storiche, e dagli altri sussidi ai quali siamo ricorsi.

(1) *Iscrizioni antiche Vercellesi*, Roma 1874, n. CLII, pag. 359 (facsimile).

L'impressione generale prodotta dal complesso dell'epigrafe potrebbe a tutta prima far propendere ai sec. XI-XII; ma esaminando la pietra, appare come non rimanga escluso in nessun modo che il monumento possa appartenere addirittura al tempo di Audace. Anzi le sue relazioni cogli altri monumenti congeneri, ne accrescono in noi la fiducia. La forma delle lettere, che si avvicina piuttosto a quella dei mss. che non a quella delle iscrizioni lapidarie, è anche un fatto paleografico notevole, in quanto esso è perfettamente rispondente all'uso comune, nonchè alla destinazione di simili monumenti epigrafici. Per meglio spiegarci, potremo qui ricordare le « chartes lapidaires » dei Francesi, quantunque queste siano documenti, ossia istrumenti (= chartae), mentre qui trattasi piuttosto di imitazione di libri manoscritti (codici). Lo stacco di questo monumento da quelli di Oulx e di Acqui, e specialmente dal primo, così leziosamente accurato nella composizione delle lettere, così soverchiamente tendente all'eleganza, è un fatto innegabile, e che rafferma sempre più l'antichità del nostro monumento.

In ogni modo, risalga o no il latercolo sino al tempo di Audace, esso rimane sempre un importante monumento storico, un ottimo fondamento della tradizione circa la indicata traslazione delle reliquie di S. Dalmazzo. Tutti gli altri dipendono di qui, e specialmente l'epigrafe apposta all'urna marmorea romana. Concludendo, nè nel testo, nè nella forma delle lettere, c'è cosa alcuna che vieti di attribuire il nostro latercolo all'età di Audace. Lo si volesse negare, esso resterebbe sempre un monumento storico autorevole e antico, certo il più antico tra quanti noi possediamo sull'argomento.

Al latercolo si accompagnano due cofanetti di avorio, della forma di arca, col tetto a doppio piovente. Essi co-

stituiscono due bellissimi oggetti, intorno ai quali dovrebbesi fare una monografia speciale. Qui mi limito a richiamarvi sopra l'attenzione degli indagatori di storia dell'arte. Naturalmente questi cofani si possono difficilmente credere fatti fare da Audace al momento della traslazione. Colla minaccia dei Saraceni, c'era poca comodità di pensare in quel momento a simili oggetti di lusso [1].

---

(1) Soggiungo poche notizie sopra questi due cofanetti eburnei finora, per quanto so, trascurati. Sono di forma tra loro assai somigliante, cioè ad arca rettangolare, avendo il coperchio a piramide tronca. Dimensioni della base 0,168×0,095; altezza 0,095. Gli ornati sono tracciati a stilo, con segni neri: gli animali sono più o meno coloriti in verde o dorati. Sugli angoli, sono state disegnate alcune borchie. I disegni e gli ornati non sono identici nei due cofani. Uno di essi può sommariamente descriversi nel modo seguente: *Coperchio*. Ha un piano superiore, orizzontale, e quattro piani inclinati, che sono le faccie della piramide tronca. Il piano superiore porta due pavoni, collocati in modo da presentarsi a vicenda la coda. I due piani inclinati maggiori hanno le decorazioni seguenti. Uno di essi presenta due gruppi non identici ma simili, rappresentanti ciascuno una lepre assalita da una tigre; sul secondo piano maggiore c'è un pappagallo verde, tra due pappagalli minori. Gli altri due piani presentano ciascuno un pappagallo colorito in verde. I lambelli, oltre alle pseudo-borchie, hanno nei due lati maggiori, qualche ornamento. Vale a dire, sopra l'uno si veggono soltanto due piccole rose; sull'altro ci sono due uccelli (colombe?), che si rivolgono la testa così da guardarsi l'uno l'altro. Veniamo alle quattro faccie dell'*Arca*, e principiamo dalle due maggiori. Quella rispondente alla faccia del coperchio decorata coi tre pappagalli, e al lambello dai due uccelli, ha: al centro, un nodo ornamentale, di forma somigliante a quei nodi od intrecci che decorano le iniziali nei mss. antichi; (cfr. p. e. *Paleogr. art. di Montecassino*, scrittura Latina, tav. X e sgg., sec. 9-10); intorno ad esso, da una parte e dall'altra ripetesi il gruppo di un'aquila che rapisce un pulcino. Sulla faccia corrispondente dell'arca, fu disegnato due volte il gruppo di un'aquila che rapisce un cervo. Sulle due faccie minori (o laterali) ripetesi un gruppo assai comune, cioè due pavoni, coi colli annodati l'uno coll'altro. — L'altro cofanetto, come si disse, ha forma identica al primo. *Coperchio*: il piano superiore ha poche traccie d'ornati. Dei quattro piani pendenti o inclinati, uno dei due maggiori ha: al centro, circoscritto da un cerchio, un pavone gradiente a sin. colla coda spiegata. Il detto cerchio è circondato dall'una e dall'altra parte, da un uccello (colomba?), recante nel becco una fronda (di olivo?. L'altro piano inclinato maggiore ha, al centro, due dei soliti gruppi o in-

Ritornando al latercolo di Audace, è evidente ch'esso costituisce uno dei principali punti di partenza per tutte le affermazioni degli storici, e inoltre il testo della sua iscrizione spiega i testi successivi che abbiamo indicato. La lapidetta segnalata dal Chenna, *Posuit hic Audax episcopus*,

---

trecci ornamentali: ai lati, dall'una e dall' altra estremità, ripetesi il motivo descritto, di un uccello (colomba ?) colla fronda (di olivo ?) in becco. I due piani minori hanno soltanto un gruppo ciascuno. I lambelli presentano pure alcune traccie di ornamentazioni. *Arca*: la faccia maggiore che risponde alla prima descritta delle due maggiori del coperchio, presenta: al centro, circoscritto in un cerchio, un bellissimo e leggiadro cervo, gradiente a sin. a lunghi corni. Ai lati, quasi in atto di tutelarlo, stanno due quadrupedi (che forse possono essere agnelli (1), pur avendo la coda attortigliata e le orecchie rotondeggianti), ciascuno dei quali è rivolto verso il detto cervo, come i grifi nei monumenti sepolcrali romani, quando sono posti alla guardia dell' urna. L' altra faccia maggiore ha: due grandi ornamenti o gruppi o rosoni; in mezzo di essi stanno, al centro, un ornato, e a ciascuno dei lati un uccello (colomba ?) con fronda (di olivo ?) in becco. Una delle due faccie leterali ha nel centro un pavone circoscritto in un cerchio, e da ambedue le parti un uccello (colomba ?) con fronda (di olivo ?) in becco. L'altra faccia è identica, salvo che in questa i due uccelli hanno le ali spiegate, in luogo di averle chiuse. La faccia inferiore di ciascuna arca è solamente riquadrata. Ciascuna urna o cofanetto ha identica maniera di chiusura. Due aste cilindriche, in bronzo dorato, fermano con un gioco di cerniere il coperchio alla cassa. Le estremità di dette aste finiscono quasi in forma di testa di serpente: la parte delle aste che sta addossata al coperchio è lunga così che la sua estremità si fissa al piano superiore del coperchio stesso. Dall' altra parte, di contro alle due aste indicate, c' è l' asta (di forma simile alle precedenti) la quale serve per la serratura. Anche questa colla sua estremità superiore si fissa al piano stesso su cui sono fermate le due aste su descritte; l'altra estremità, per mezzo di un occhiello, penetra nella serratura. Anche la serratura è in bronzo dorato. Alla faccia superiore del coperchio (sulla quale come ho detto si appoggiano le tre aste) sta una piccola maniglia, pure in bronzo dorato. — Un sistema simile, sia per fermare il coperchio alla cassa, sia per la serratura, fu adoperato nel cofano arabo del secolo x, pubblicato due volte (la prima da Enrico Lavoix, che l'attribuì al 965, la seconda dal medesimo attribuendolo al 1005) nella *Gazette des beaux-arts*, XVIII, 787 e XXXII, 305; trattasi di una splendida cassetta esistente nella cattedrale di Pamplona.

(1) Cfr. De Rossi *Roma sott.* I, tav. 12. A p. 325 mostra come il gregge simboleggi la vita presente, mentre gli uccelli simboleggiano la futura.

dipende di qui. Il Chenna, può supporsi, omise le linee 1-4, perchè il loro contenuto trovavasi già nell'iscrizione dell'urna marmorea. È peraltro probabile che quell'erudito non abbia lasciato da parte volontariamente quelle righe. Voglio credere invece che egli non abbia veduta la lapide, e si

---

I simboli che qui più si ripetono sono comunissimi nell'antica arte cristiana, e precipuamente in quella parte di essa che riguarda cose funerarie. La colomba, col ramo d'olivo in becco, apposta a un sepolcro ricorda lo spirito beato del defunto. Il pavone simboleggia la resurrezione dei corpi (1); dove, per se stessa, l'aquila usa denotare la resurrezione spirituale, qui in atto di rapire un pulcino, fa rispondenza al gruppo della tigre o pantera che rapisce la lepre (2). Il cervo è il simbolo della fede e del battesimo (3).

Lo stile è antichissimo, e non ha nulla che lo riavvicini anche lontanamente al rinascimento dell'arte nel medioevo posteriore; mentre e nelle dorature e nelle coloriture e nei gruppi ornamentali, vediamo il carattere dell'alto medioevo post-carolingico.

Il genere d'arte al quale appartengono questi monumenti è ben noto; stupendi esempi di reliquiari, a forma di arca sepolcrale (4) del secolo XII e dei secoli successivi si vedono rappresentati nel volume di tavole di Ed. Aubert, *Trésor de l' Abbaye de St. Maurice d' Agaune*, Paris 1882 (cfr. ivi, oltre alle tav., il tomo di testo, p. 122 sgg.). Questi reliquiari sono in argento, come in argento sono i celebri reliquiari, di simil forma, spettanti a s. Grato ed a S. Orso di Aosta, ed esposti in Torino, nell'anno 1880, nella mostra di arte antica; furono riprodotti in bellissime tavole fotografiche, nel volume: *L'arte antica alla Esposizione Nazionale di Belle Arti in Torino* (Torino, Doyen, 1882, tav. 14-15, 37-8: cfr. tav. 99). In questi splendidi lavori di oreficeria, la decorazione simbolica e funeraria che descrivemmo nei due cofani o reliquiari di Quargnento, è sostituita da

---

(1) Secondo TOMMASO MAMACHI (*De' costumi dei primitivi cristiani*, ed. di Firenze, Società edit. fiorentina, 1838, I, 151), « le colombe indicavano la semplicità predicatasi da G. C. allorchè disse: *siate semplici come le colombe*; per lo pavone e per la fenice la resurrezione. »

(2) Il MARTIGNY (*Dict.*, 2 ed. p. 426-7) in una lepre inseguita da un cane vede la persecuzione subita dagli antichi cristiani. Tuttavia è evitando in questa e somiglianti congetture, quantunque egli ammetta restar probabile che in tali rappresentazioni si simboleggino le lotte coi si va incontro nella vita cristiana.

(3) GARRUCCI, *St. dell'arte cristiana* I, 237-244. DE ROSSI *Roma sotterr.* I, 325: « Gli uccelli sono simboli notissimi delle anime dei fedeli sciolte dai vincoli del corpo e volate in seno a Dio. »

(4) È sempre l'arca sepolcrale romana, le cui forme si perpetuano lungo il medioevo. Un anello ha la detta arca romana e i reliquiari l'offrono pure le casse funebri dell'alto medioevo: una delle quali, spettante ad un principe longobardo del sec. VI-VII, fu di recente illustrata dal Prof. FRANCESCO WIESER (*Das Langobardische Fürstengrab und Reihengraberfeld von Civezzano*, Innsbruck 1887, p. 6 sgg., 37 e tav. 1), il quale scrive importanti pagine ad illustrazione dei singoli pezzi decorativi della medesima. Questa cassa era in legno di larice, mentre gli ornati erano in ferro.

sia affidato a qualcuno che gliela abbia citata a memoria. Non si potrebbe altrimenti spiegare un'alterazione così enorme fatta subire al nostro latercolo. La iscrizione incisa sulla grande arca marmorea, senza dubbio è una trascrizione manipolata del nostro latercolo. Ciò è reso probabile non solo dalla rispondenza delle due epigrafi, ma ancora dall'uso. Un esempio di ciò fu rilevato dal Finazzi [1]. Solamente chi

---

decorazioni architettoniche, da figure di santi e da iscrizioni. Pure con figure, sono i reliquiari o cofani del sec. 12-13 che si trovano rappresentati da WARING, *Art treafures of the unided Kingdom. Vitreos Arts*, tav. 8, Londra 1858, e da A. DU SOMMERARD, *Les Arts au Moyen Age*, Cap. 14, tav. 5. Tali figure pure dipendono dall' uso già romano di decorare in tal modo i sepolcri. La relazione tra la scultura in marmo e quella in avorio è indicata dal citato Waring, pag. 9.

Forse si avrebbero potuto raffrontare coi nostri due cofani in avorio, attribuiti al sec. IX, esposti dal march. G. Serafini, e formanti parte della celebre collezione Possenti in Fabriano. Sono appena indicati nel catalogo della *Esposizione di Belle Arti, Arte Antica*; Torino, 1880 (Catal. IV), p. 55. L'arguto e dotto critico, sig. maggiore A. Angelucci, che esaminò parte a parte il detto Catalogo (nel suo ops. *Sulla mostra d'arte antica in Torino nel* 1880, Torino 1880, p. 176-7), giunto agli avori del Possenti, non fece alcuna osservazione ai due cofani, che si vogliono del sec. IX; egli non espresse alcun dubbio sopra il giudizio che ivi si legge riguardo al tempo in cui furono eseguiti. Egualmente in avorio è l'antichissimo cofano o lipsanoteca a forma di arca, che si conserva a Brescia e che fu illustrato dall' Odorici, *Antichità Cristiane di Brescia*, p. 62 segg. e dal Garrucci, *Arte Cristiana* VI, 63 sgg., tav. 441 sgg. Queste indicazioni possono servire di traccia per formarci un criterio sull'importanza, e fino a un certo segno anche sull'epoca cui si possa attribuire anche i due piccoli monumenti Quargnentini. Questi cimeli che, sia per la materia con cui sono formati, sia per la parte decorativa, restano di tanto inferiori all'opera stupenda che ci darà l'arte rinnovata, rimangono tuttavia e appunto per questi motivi, importanti assai, come cimeli di alta antichità. Non posso avventurare giudizii; ma è certo che sono meritevoli di considerazione e di studio questi cofani, antichissimi e rari. Gli oggetti coi quali si connettono sia per la loro forma complessiva, sia per i particolari decorativi, determinano il posto che loro spetta nella storia dell'arte. Lo stesso tesoro della basilica di Monza non conserva reliquiari che per età e forma possano raffrontarsi ai cofani di Quargnento. (cfr. Barbier de Montault, *Le trésor de la basilique royale de Monza*, Tours 1882, I, 226.)

(1) *Delle iscrizioni ecc.*, p. 32-3; *Le antiche lapidi ecc.*, p. 214-5.

compose il testo da porsi in luogo visibile e solenne, trovò troppo cattivo il latino dell'iscrizione antica, e lo fece elegante. Vi aggiunse anche l'indicazione che Audace era di Asti, locchè gli antichi aveano riguardato come inutile il rilevare. È vero che mancandoci l'iscrizione stessa, ci si può obbiettare che noi procediamo per congetture; ma le sono congetture, credo, molto facili, e sufficientemente fondate.

Se diamo uno sguardo retrospettivo al cammino che abbiamo percorso, troviamo che i monumenti epigrafici della traslazione finora dati, noi, per questo o quel motivo, gli abbiamo esclusi tutti; ma a ciò che togliemmo, sostituimmo un altro monumento, e questo assai buono. E qui ci sia permesso di rilevare, che può veramente riuscir curioso il vedere, come il monumento epigrafico, che solo ha vera autorità paleografica e storica, e che è il punto di partenza a tante trascrizioni e rifacimenti, questo sia poi stato pressochè affatto trascurato da tutti: finì per rimanere inedito. Da tale dimenticanza, o apparente trascuratezza, degli storici c'è tuttavia una buona conseguenza a dedurne, ed è che il latercolo rimase sempre chiuso nelle urne insieme alle reliquie; la quale circostanza depone a favore, se ce ne fosse bisogno, della sua autenticità. Egualmente, e per somiglianti motivi rimasero, in certo senso, dimenticati anche i due cofanetti. Il sacro rispetto portato alle ossa di S. Dalmazzo salvò dalla dispersione anche gli oggetti che si accompagnano a quelle reliquie. Quanto meno si parla di quegli oggetti, tanto più chiara è la loro storia [1].

Aggiungo qui due monumenti epigrafici dell'età romana

(1) Le reliquie di S. Dalmazzo chiuse nell'urna insieme col latercolo e con i cofanetti sono abbastanza numerose. Le ossa sono leggere, porosissime, come quelle dalle quali la parte organica è ormai scomparsa. Sicchè la loro antichità è evidente.

trovati in Quargnento. Uno di essi è inedito, ma pur troppo in parte per essere consunto, e in parte per esser infitto nel terreno, non posso darlo che come un frustolo [1]. Serve di paracarro davanti alla porta della casa dei fratelli Carrà eredi Asinelli.

d IS MANIB*vs*
// HELI ////

L'altro titolo, in bel calcare, assai bene conservato, mi fu indicato dall'arciprete Canestri, il quale, per conservarlo, lo adoperò a servire di architrave ad una porticina dappresso alla sacristia. Questo titolo fu pubblicato dal Mommsen sulla fede del Buzzio [2], ma non senza alcuna espressione dubitativa. Il testo della lapide è il seguente:

M · VIBIO · M · F · POM · PATRI
TREBIAEQ · F · POSILLAE · MATRI
LVSIAE · C · F · VERAE · VXORI
M · VIBIVS · M · F . HOMVNCIO
SIBI · ET · SVIS · V · F

(1) Si stavano stampando queste ultime pagine quando il ch. Prof. Sac. FRANCESCO GASPAROLO (*Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria*, Alessandria 1887, p. 219), stampò la stessa iscrizione, dandola nella forma che riproduco qui, aggiuntivi peraltro i segni di obliterazione:

/// IS MANIB ///
/// O HEL ///
V //// I ///

Il Gasparolo pubblica anche l'iscrizione di M. Vibio. Egli, alla lin. 2, divide con un punto TREBIAE da Q. Il punto c'è, ma è quello ch'era destinato a dividere TREBIAE da L, lettera che dapprima era stata per errore incisa dal lapidicida, come si è avvertito. Fatta la correzione, non rimaneva più posto per un altro punto. Nella lapide tutte le linee, tranne l'ultima, sono egualmente lunghe, così come nella nostra edizione.

(2) C. I. L., V, 2, n. 7448.

Avvertasi alla lin. 2, che la Q è rescritta: prima il quadratario vi avea posto una L, ponendola tra due punti. Di questi, quello a sin. rimase chiuso nell'occhio della Q, e così mancò lo spazio per inserire un punto tra *Trebiae* e *q*. La 5 linea è in carattere minore che non le altre quattro. La *i* di *patri* nella lin. 1, è piccola e collocata sopra all'asta piegante della *R* collo scopo di occupar poco spazio. Le T sormontano sempre le altre lettere. L'epigrafe è in bei caratteri, abbastanza profondamente incisi, colla *P* aperta: appartiene certo ai primi secoli dell'impero.

L'arciprete Canestri m'indicò che l'epigrafe fu anche pubblicata, sebbene imperfettamente, da un suo antenato, Tommaso Canestri [1]; che la ricavò da copia fattane da Ilario Bussetti, in un ms. conservato presso il Capitolo della Cattedrale di Tortona.

La tribù *Pom(ptima)* segnata sulla lapide, lascia credere che Quargnento appartenesse a Tortona. Questa città, *Dertona*, era ascritta a quella tribù, mentre Asti, *Hasta*, apparteneva alla *Pollia*, e Valenza (*Valentia*) alla *Pollia* egualmente. Il titolo tuttavia viene da Mommsen collocato tra le epigrafi di Valenza.

L'attuale Chiesa parrochiale di Quargnento, quantunque si presenti con aspetto moderno, tuttavia, sotto all'intonaco si possono distinguere le traccie di una grandiosa costruzione del sec. XIII. L'abside esternamente può offrire un vero interesse per l'archeologo. Nei fondamenti dell'abside si rinvenne, qualche lustro fa, una piccola lapide, della quale l'attuale arciprete canonico Canestri ebbe molta cura, e ben a ragione, poichè conserva notizia della costruzione della

(1) *La storia del vescovato e de' vescovi e delle Chiese della città e diocesi d' Alessandria di* G. A. CHENNA *continuata, accresciuta e corretta* (1 fasc.) Torino 1835, Pomba, p. 36.

Chiesa. È in pietra molle di cava locale, di Rosignano, e porta incisa abbastanza profondamente in caratteri gotici l'epigrafe:

+ . M . CC . LXX
DIE . MARTIS
ULTIMO . EX . SE
TĒB' . HOC . OPUS
FUIT . INCEPTUM
P . RUFINVM . TAISŪ
ET IACOBUM . RACU

La P con cui comincia la linea 6 ha l'asta retta tagliata, perchè significhi *per*.

I punti tra parola e parola sono ai piedi delle lettere; tranne il punto tra *hoc* ed *opus* nella linea 4, che sta a metà.

Dal lato paleografico può notarsi la T di *inceptum* (lin. 5) simile a quelle delle *litterae grossae* dei diplomi, coll'asta verticale a pancia aperta verso destra. Le altre *T* sono invece perfette maiuscole gotiche, cioè di forma capitale, cogli apici della linea orizzontale, scendenti molto verso l'ingiù. Ancora notevole è che i punti (consistenti ciascuno in un occhiello) che dividono parola da parola, sono quasi sempre collocati non a metà altezza delle lettere, ma al basso. Fa eccezione il punto che sta tra *hoc* ed *opus*, lin. 4. L'iscrizione è del 30 settembre 1270, poichè è esatto ciò ch'essa dice, che quel giorno cioè era un martedì.

La Chiesa non è priva di monumenti artistici. Per dare un esempio, assai bello è un grande lavoro in cotto, rappresentante S. Dalmazzo; è dell'età del Rinascimento, e serve di pala all'altar maggiore [1].

(1) Affidando all'indulgenza del lettore gli altri errori, qui correggo: Pag. 144, lin. 11, *incertezza nella*, corr.: incertezza, nella — Pag. 158, lin. 3, *Eilulfo*, corr.: di E. — Pag. 200, lin. penultima, nota 4, *992:* corr. 902 — Pag. 254, lin. 4, *eos*, corr.: eas — Pag. 312, lin. 18, *senatorum*, corr.: sanctorum.

DOCUMENTO

910, marzo, Asti. Raginardo diacono del fu Graseverto di Canale immette il vescovo Audace (di Asti) nel possesso di una casa in Montiglio, vendutagli con carta auteriormente stipulata. — Graseverto notaio.

(Pergamena originale nella Bibl. di Sua Maestà in Torino).

† I[n] d[e]i nomine breue pro futuris temporibus ad me / moria retinendum In cor*um* presencia bonorum [o]/minum cuius nomina supter leguntur In eor*um* presencia / Inuestiuit reginardus diac*o*nus filius q*uondam* graseuerti de / uilla canalis p*er* antea de ostio de Ipsa casa In uilla qui dici/tur monteglo i*n* om*nia* et ex omnibus ad eade*m* casa pertinente Ius / ta Ipsa cartol*a* quas *supra*scripto raginardus In eodem audax ep*iscopus* / emisam abebat ut sup*er* dixsi sic Inuestiuit predicto / raginardo eodem audax ep*iscopus* p*er* antea de ostio de Ipsa casa . / seu res ibidem pertinente Iusta Ipsa cartol*a* sicut super/ius dixsi ad suam proprietatem et Ipso predicto ragi/nardo exsinde foris exsiuit et Ipse audax ep*iscopus* ibi/dem Introiuit oc factum fuit In predicta uilla monte/glo Intus Ipsa (1) casa Ipsius audax ep*iscopus* regnante domno n*ostro* beren/garius rex anni regni eius Ic in italia anno uigesimo terci/o m*ensis* marcius Indi terciadecima fel*iciter*

+ ego raginardus diac*onus* qui sic inuestiui sicut ut supra legit*ur* m m ss

+ ego elperadus archip*resbiter* et p*re*positus canonice ibi fui

(1) La voce *Ipsa* fu aggiunta interlinearmente dalla mano che scrisse l'intero atto.

+ ego rodaldus archidiac*onus* ibi fui

+ ego agifredus archip*resbiter* ibi fui.

+ gausmar ibi fui.

signum ✝✝ m*a*nibus adam de curte uncioni seu rotberti de aste ciui*tate* q*ui* / Interfuerunt

+ Ego graseuortus notarius Interfui et unc breue scripsi (1).

---

(1) Sul verso in carattere del sec. x: oc est breve de ipsa casa de monteglo.

ADÉMAR FABRI

PRINCE-ÉVÊQUE DE GENÈVE

PAR

JULES VUY

Vice-Président de l'Institut national genevois,
ancien Député de Genève au Conseil des États et au Conseil national
de la Confédération Suisse.

ABRÉVIATIONS

R. S. — Revue Suisse (Neuchâtel).

Bull. Inst. — Bulletin de l'Institut national genevois.

Mém. Inst. gen. — Mémoires de l'Institut national genevois.

Mém. Gen. — Mémoires et documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève.

ADÉMAR FABRI

PRINCE-ÉVÊQUE DE GENÈVE

« Les peuples ne voient pas sans regret
« disparaître des noms historiques dont la
« gloire se confond avec celle de la patrie. »

AMÉDÉE THIERRY (1).

De tous les personnages qui figurent dans l'ancienne histoire de Genève, antérieure à la réformation, et qui y jouent un rôle, l'un des plus connus et des plus sympathiques est assurément le prince-évêque Adémar Fabri. Avant comme après le seizième siècle, il a été constamment populaire ; aussi son nom a-t-il été donné à l'une des rues de la Genève contemporaine.

Adémar Fabri a eu le mérite de faire *spontanément* réunir en une charte unique, — en un seul code, pour parler le langage moderne —, les *Libertés*, *franchises*, *immunités*, *us et coutumes* de la cité impériale et épiscopale de Genève, libertés qui existaient de temps immémorial et *dont l'origine*, suivant l'expression de Rousseau, *se perdait dans la nuit des temps* (2).

Il les fit grouper et coordonner pour mieux en sauvegarder l'existence, et il les augmenta dans une large mesure ;

(1) *Revue des deux Mondes*, 15 Juin 1857, p. 734, 735.
(2) *R. S.* (1861), t. XXIV, p. 461.

il s'efforça de les mettre à l'abri de la mobilité du temps et de les rendre en quelque sorte sacrées, il prit un soin particulier de les garantir efficacement contre toute attaque future, contre les incertitudes et les dangers de l'avenir. *Sans ces franchises*, a-t-on dit avec raison, *Genève n'eût jamais possédé la liberté politique* (1).

Citoyen lui-même de Genève et de La Roche, — de la ville du Léman et de la petite ville du comté de Genevois, où vivait d'ordinaire sa famille, animé d'intentions généreuses et larges, il joignait à ce titre et à ces sentiments la vivifiante fraîcheur des souvenirs domestiques et une longue expérience des affaires.

Son épiscopat à Genève fut cependant d'une bien courte durée, de trois années environ seulement; mais lorsqu'il atteignit cette haute position qui le rappelait définitivement dans son propre pays, il le connaissait extrêmement bien, il apportait à son service de précieuses qualités; il ne marchait pas sur un terrain étranger, plus ou moins mouvant pour lui. Il pouvait, dès l'origine, sans perdre une heure, pour ainsi dire, se mettre à l'œuvre, et bien plus vite que d'autres, mieux que d'autres, par cela même, exécuter en entier un projet utile et patriotique qu'il nourrissait, nous n'en doutons pas, depuis longtemps.

Sans cette action énergique et prompte, sans l'existence des qualités diverses qui le distinguaient personnellement, il avait toute chance, — car il n'était plus jeune, lorsqu'il devint prince-évêque, — d'être devancé par la mort dans l'achèvement d'une œuvre importante qui lui tenait à cœur et qui a rendu son nom célèbre; ses meilleures intentions auraient risqué de demeurer vaines et stériles.

(1) *Les bustes de l'Athénée*, 1863.

C'est ainsi que, reconnu prince de l'Empire, par son élévation à l'épiscopat de Genève, comprenant très bien l'esprit de son peuple et les besoins de son temps, il put laisser après lui, à ses concitoyens, une charte nationale amplifiée par lui et qui fut aussitôt acceptée par eux à la fois avec sympathie et reconnaissance.

Nous l'avons fait remarquer ailleurs :

« Ces franchises ..... touchent à la fois plus ou « moins directement à toutes les époques de notre vie po- « litique genevoise, soit dans le moyen âge, soit dans les « temps modernes. Plusieurs des articles de la Constitution « qui nous régit leur sont empruntés; dans ces luttes du « dernier siècle qui eurent un retentissement européen, elles « jouèrent un grand rôle, elles ne furent point étrangères « à cette discussion publique, remarquable et passionnée, où « nous trouvons, d'une part, Jean Jacques Rousseau, de « l'autre, le célèbre procureur général Tronchin. *Ce mo-* « *nument n'est pas moins respectable aux Genevois*, a dit « également Rousseau, *que ne l'est aux Anglais la grande* « *Charte encore plus ancienne.* Les franchises d'Adémar « Fabri sont inséparables de nos pages les plus glorieuses, « et, au moins dans quelques-unes de leurs dispositions, « elles tiennent intimement au cœur même de notre his- « toire [1] ».

Admettons pour un moment que ce grave sujet n'eût pas été abordé par lui, dès les premiers jours de son épiscopat à Genève, il est à peu près certain qu'il n'eût pu aboutir. Cette œuvre ne fut point en effet exécutée à la légère et à la hâte; elle donna lieu, au contraire, à diverses études successives, à des formalités longues et compliquées

(1) *Bull. Inst.*, tome XI, p. 232.

gloire du célèbre prélat. On peut même dire, quant aux révolutions politiques, que, loin de l'obscurcir, elles l'ont mise plus en évidence encore et qu'elles ont fait mieux ressortir la grande portée de son œuvre, son caractère original et remarquable.

Sans doute, ces franchises ont été réunies et codifiées à une époque relativement moins ancienne que celle du nombre de franchises de nos contrées, mais il y a dans cette œuvre autre chose que *le fil et l'aiguille*, comme on dit vulgairement, il y a une innovation profonde qui devait exercer sur l'avenir des sociétés modernes une puissante influence. Je fais allusion tout particulièrement à l'un des derniers articles, article nouveau, introduit par Adémar Fabri et dont la Genève calviniste, je le remarque en passant, a vanté elle-même l'importance, qu'elle a mis en relief [1].

Aux termes des dispositions de cet article, les libertés genevoises doivent durer toujours, elles ne peuvent être ni perdues ni aliénées ni prescrites par le non-usage ou autrement, même durant plusieurs générations, elles ont un vrai caractère de perpétuité; c'est par ce caractère que, plus ou moins modifiées, plus ou moins dénaturées, si l'on veut, elles ont, si j'ose m'exprimer ainsi, filtré dans le *Contrat social*, dans le monde de la révolution française et dans le monde contemporain. Examinée à ce point de vue, appliquée dans son esprit ou dans un esprit contraire, cette idée saillante est la clé de voûte d'un système nouveau dont la portée, en bien ou en mal, est inappréciable.

(1) *Citadin de Genève ou Response au Cavalier de Savoye.* Paris, 1606, p. 333. — Cet ouvrage, qui était censé publié par un Genevois, demeurant à Paris, a été composé sur l'ordre du gouvernement de Genève, et sous sa direction. C'est une des nombreuses erreurs historiques que la réforme a mises sciemment en avant, par la voie de la presse. Le principal rédacteur de cet ouvrage fut Jean Sarasin.

C'est essentiellement en regard de cet article que Rousseau, que je cite une troisième fois, a pu dire textuellement, à propos de Genève : « *La liberté ne germa que* « *sous l'épiscopat et les évêques que le peuple de Genève* « *regarde comme les anciens tyrans de sa patrie, en furent en effet les pères et les bienfaiteurs* [1] ».

En plusieurs mémoires, lus dans les séances générales de l'*Institut national genevois* et dans celles de la *Société d'histoire de la Suisse romande*, j'ai signalé, avec pièces à l'appui, ce filon nouveau, absolument négligé jusqu'alors dans les travaux nombreux relatifs à Jean-Jacques Rousseau, et qui est loin encore, vu la gravité des questions qu'il comporte, d'être entièrement épuisé [2].

Il n'entre pas aujourd'hui dans mon plan de suivre ce filon original et d'étudier ces graves questions ; je renvoie les personnes que ce sujet spécial, d'une haute portée, pourrait intéresser, à ces publications elles-mêmes, et aux appréciations, généralement bienveillantes, auxquelles elles ont donné lieu, en particulier dans le sein de l'Académie des sciences morales et politiques de France, avant tout aux remarquables travaux de M[r] Nourrisson, de l'Institut.

A peine ai-je pu, dans les lignes qui précédent, laisser entrevoir les problèmes véritablement sérieux qui se rattachent à l'étude attentive des franchises d'Adémar Fabri ; plus l'on examinera à fond ce sujet, plus on le scrutera dans son étendue réelle et dans bien des recoins encore inexplorés, qui sollicitent la lumière, plus l'on mettra en relief tout l'*intérêt qu'il présente*.

(1) *R. S.* (1861), t. XXIV, pag. 43.

(2) *Bull. Inst.* 24 mai 1877, t. XXIII, p. 19-44 ; — 4 avril 1881, t. XXIV, p. 174-204 ; — 23 mai 1881, t. XXV, p. 273-344. — Ces mémoires, imprimés dans les volumes précités du *Bulletin de l'Institut national genevois*, ont été tirés à part.

Si l'œuvre d'Adémar Fabri est des plus intéressantes, si, dans les études de droit public que fait naître le *Contrat social*, elle ne doit point être laissée de côté, on est naturellement conduit à se demander ce qu'était le prélat lui-même, ce qu'a été son existence, sa destinée; où avait-il pris cette expérience, ce jugement qui le distinguaient d'une manière si avantageuse, à son arrivée à Genève, en qualité de prince-évêque? Lorsqu'il fut appelé à occuper ce siége illustre qui a fourni tant d'hommes de mérite, était-ce par le fait du hasard qu'il était plus au courant que personne de toutes les questions soulevées par l'œuvre importante qu'il se proposait d'entreprendre? Était-ce par le fait du hasard qu'animé d'un ardent patriotisme et s'inspirant d'une généreuse sollicitude, il allait faire insérer dans les franchises de Genève cette disposition d'une haute portée qui devait, par une conséquence inattendue que la Providence cachait à ses propres yeux, n'être pas étrangère au monde moderne, à notre civilisation actuelle, et, dans certaines limites, à tout notre avenir?

Évidemment ces questions se présentaient d'elles-mêmes, elles n'étaient ni futiles ni indifférentes, il eût été vraiment bizarre qu'on ne s'en préoccupât point et qu'elles restassent dans un inexplicable oubli. Elles devaient se faire jour, elles étaient dans la force des choses, et, ce qui étonne, c'est qu'elles n'aient pas été mises en avant plus tôt, qu'elles n'aient pas obtenu plus tôt une solution satisfaisante, ou, tout au moins, une étude attentive.

Chose singulière! Jusqu'à ces derniers temps, on n'a eu sur le prince-évêque Adémar Fabri, sur celui qui devait être précisément le plus connu et le plus célèbre des évêques de Genève, l'égal ou même le supérieur d'Arducius de Faucigny ou d'Aimon du Quart, que d'assez maigres et incomplets

renseignements. On ne s'expliquait point comment on pouvait ne posséder que si peu de détails, si peu de renseignements sur un prélat originaire du pays, très populaire de son vivant et dont le nom a toujours éveillé une générale sympathie. Il semblait, pour ainsi dire, couler de source qu'on devait enfin trouver sur lui de plus amples données, de nouveaux et utiles documents; heureusement, ils sont loin d'avoir manqué, en une certaine mesure, au moins.

Dans un article qu'a récemment publié l'*Indicateur d'histoire suisse* (1), un écrivain genevois qui a voué sa sollicitude aux annales de son pays, a rappelé les faits les plus nouveaux découverts relativement à Adémar Fabri, les investigations les plus récentes qui le concernent ; il a, en outre, émis sur l'illustre prélat une hypothèse, plus ou moins étrange, qui mérite d'être discutée de près. Il ne s'agit de rien moins que d'enlever au prince-évêque son nom de *Fabri*.

Je me propose de résumer brièvement ici, en tenant compte de ce travail et en y ajoutant quelques remarques, l'état actuel de la science, en ce qui concerne la personnalité de l'évêque Adémar Fabri, d'examiner ensuite la valeur de la suppression demandée; pour plus de clarté, il sera bon de séparer nettement ces deux points et de ne pas les confondre.

L'auteur remarque d'abord qu'en mettant au jour, dans les *Mémoires et documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, d'après le texte original, les Libertés, franchises, immunités, us et coutumes de la ville de Genève*, sanctionnées en l'année 1387, un écrivain, — qui a rendu de véritables services, tout en commettant

(1) *Anzeiger für Schweizerische Geschichte* (1887, n. 4, p. 61-67), soit à part: *Adhémar, évêque de Genève* (1385-1388), *d'après de nouveaux documents* par CHARLES LE FORT. Berne, 1887, huit grandes pages in-8°.

plus d'une erreur, — Mr Édouard Mallet, s'était efforcé de réunir tous les renseignements que l'on possédait sur le prélat qui a promulgué les franchises et qui, ajoute-t-il, *devait, par cet acte, marquer d'une manière ineffaçable dans l'histoire de Genève* (1). Les recherches de Mallet *n'ont eu*, d'après Mr Le Fort, *qu'un très mince résultat;* il n'avait pu, en effet, nous dit-il, découvrir que deux documents faisant mention de cet ecclésiastique avant son élévation à l'épiscopat de Genève, l'un montrant qu'*Aymarus de Rupe* était, en 1357, prieur du monastère des *Dominicains* de Genève (2), l'autre nous apprenant qu'*Aymarus Fabri de Rupe*, qualifié de *curé de Rumilly* (3), figurait comme témoin dans un acte du 20 Octobre 1365. Il ajoutait que, depuis ce dernier acte, on avait entièrement perdu sa trace, *et que l'on ignorait quelle était sa position lorsqu'il fut élu évêque de Genève, le 17 Juillet 1385.*

(1) Tome II, p. 270-400 des *Mémoires*. Ce travail a été publié à part sous le titre suivant: *Libertés, franchises, immunités, us et coutumes de la ville de Genève, promulguées par l'évêque Adémar Fabri le* 23 *Mai* 1387 *et confirmées par le pape Félix V le* 22 *Mai* 1444. Genève, 1843, p. 1-131, in-8.

(2) Le monastère des *Frères Prêcheurs ou Dominicains*, où logèrent quelquefois les ducs de Savoie et d'autres personnages de distinction, était le plus riche et le plus important de tous les couvents de Genève. Il était situé hors de la ville, à la Coulouvrenière, dans la Commune actuelle de Plainpalais. Fleury, *Histoire de l'église de Genève*, 1880, t. I, p. 247-263. Voir aussi, dans le tome XIV des *Mémoires de l'Institut national genevois*, notre dissertation intitulée: *Note sur l'étymologie du mot Corraterie;* et, dans le volume: *Le Congrès des sociétés savantes de la Savoie, tenu à Thonon*, 1886, notre travail intitulé: *A propos d'un testament* p. 69-83).

(3) Comme Mallet, M.r Le Fort confond *Saint Pierre de Rumilly* (*curato S. Petri de Rumillier*), paroisse située près de La Roche, avec *Rumilly en Albanais*. J'ai déjà rectifié cette erreur une première fois en 1864. *Bull. Inst.*, t. XI, p. 241. La même erreur a été commise par Blavignac. Ces trois auteurs traduisent inexactement le texte latin; ils oublient trop qu'Adémar Fabri était de La Roche. Par suite du même oubli, on a substitué à tort *La Rochette* (*Ruppecula*) à *La Roche* (voir plus bas).

Tel était à peu près sur ce point, — en tenant compte des travaux de Besson et de Grillet, — l'état de la question, lorsque Mallet publia son travail qui, pour n'être point parfait sans doute, n'en avait pas moins son mérite, et renfermait, d'ailleurs, nous nous plaisons à le reconnaître, des recherches utiles qui ont une véritable valeur.

Ce petit nombre de données sur un homme illustre heurtait toutes nos idées, il ne devait point cependant nous surprendre outre mesure.

Beaucoup de pièces, ne l'oublions pas, — en particulier beaucoup de pièces anciennes qui eussent notablement enrichi nos archives, comblé plus d'une lacune, constaté plus d'un fait ignoré, rectifié plus d'une assertion, ne se retrouvent pas et ne sont point parvenues jusqu'à nous. Ainsi les sept ou huit vieilles chroniques que possédaient les monastères de Genève et dont les historiens regrettent amèrement la perte, ont disparu ; elles ont été perdues ou plutôt détruites à dessein, comme tous les monuments, œuvres d'art et souvenirs artistiques de la ville du Léman, même les plus beaux et les plus remarquables, dans les orages et sous le coup des passions iconoclastes du seizième siècle [1]. Le fameux Bonivard, prieur de Saint Victor, qui était mieux placé que personne pour tempérer cet excès d'ignorance et modérer au

(1) ANTOINE FROMMENT, *Les actes et gestes merveilleux de la cité de Genève* (1854), notamment p. 148 et 153. — JEANNE DE JUSSIE, *Levain du Calvinisme*. — *Sans en rien excepter*, dit Fromment, à propos d'un tableau donné par un Florentin aux *Frères Prêcheurs* et que quelques personnes, dans le seizième siècle, s'efforçaient de conserver, en le payant. — C'était se priver d'un enseignement élevé. « Il est, dit avec raison un auteur moderne, des émotions tellement délicates et des objets si saisissants qu'on ne saurait exprimer qu'avec des couleurs ou des sons. On doit regarder les arts comme une espèce de langue à part, comme un moyen unique de communiquer entre les habitans d'une sphère supérieure et nous. » Cette vérité n'a été nulle part mieux comprise qu'en Italie.

moins cette néfaste barbarie, n'en a eu nul souci ; non seulement, il n'a rien empêché et n'a rien sauvé, mais il ne nous a pas même sauvé la *Chronique ancienne* de Saint Victor qui paraît, comme toutes les autres, irrévocablement perdue. C'est à peine si nous en possédons, en copie simplement, un fragment partiel qu'a découvert, dans les combles de l'hôtel de ville de Thonon, un écrivain très distingué d'Italie, Mr le ministre d'État Cibrario (1).

D'un autre côté, la population nouvelle qui, au seizième siècle, s'installa victorieuse dans Genève, avec le haut et puissant appui du gouvernement bernois, qui s'empara du gouvernail de l'État et constitua, — chose inouie jusqu'alors, — en mélangeant et alliant un élément politique étroit à l'élément clérical calviniste, - l'aristocratie genevoise, — cette population était absolument étrangère aux souvenirs et à l'histoire de l'ancienne cité; comme l'a dit avec quelque naïveté un écrivain réformé, *elle ne se souciait pas de conserver la mémoire des franchises de Genève* (2). Aussi les traditions furent-elles entièrement brisées; les remarques que fait Mr Le Fort sur le travail de Mallet tendraient peut-être à laisser supposer que celui-ci n'était pas de force à les reprendre et à les renouer. C'est, malgré le mérite de Mallet, la grande lacune qui résulte de l'ensemble de son œuvre sur l'histoire de Genève ; au fond, cette histoire, il ne l'a jamais réellement très bien comprise.

Si nous remontons plus haut, à une époque plus rapprochée du quatorzième siècle et de la promulgation officielle des franchises, nous constatons sans peine que Bonivard, —

(1) Tardiora sunt remedia quam mala, et, ut corpora lente augescunt, cito extinguntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris. » TACITE (*Agricola*).

(2) *Mém. Gen.* Deuxième série, t. II, p. 244, 246 et suivantes.

qui n'étudia l'histoire de Genève que de seconde main, en vue d'une hostilité préméditée contre l'ancienne Genève, n'était pas au courant de ce qui concernait le prince-évêque Adémar Fabri; tandis qu'il désignait en effet d'autres évêques par leur nom de famille, *Guillaume de Lornay, Guillaume de Marcossey*, par exemple, il ne désigne notre prélat que sous le prénom d'*Ademarus*, le fait mourir deux ans après sa mort et commet d'autres lourdes erreurs à son sujet [1]. On peut en conclure qu'il ne connaissait pas le nom de famille de cet évêque. On doit en dire autant de *Roset* et du *Citadin de Genève;* ils ne donnent de même, l'un et l'autre, au prélat que son simple prénom d'*Ademarus*. Le *Citadin* se trompe, en outre, de trente ans sur la véritable date de la promulgation des franchises.

Avec des archives incomplètes, encore incomplètement classées et incomplètement étudiées, au moment où j'écris ces lignes, avec des traditions rompues à la suite de longs déchirements, les détails peu nombreux que nous possédions seuls, il n'y a pas longtemps encore, sur Adémar Fabri, ne s'expliquaient que trop. Les lignes suivantes, qui datent de plus de vingt-trois ans, sont relatives précisément aux franchises de Genève: « Nous estimons que ce grave sujet « est loin encore d'être épuisé, des études nouvelles..... « pourraient, sur plus d'un point, nous fournir des don- « nées utiles et peut-être des résultats nouveaux et inat- « tendus. Tout n'a pas encore été dit sur les franchises « nationales de 1387 [2]. »

En vue de ces espérances, des démarches sérieuses avaient été faites auprès de personnes haut placées, qui se rendaient

(1) Bonivard, *Chroniques* (Édition Revilliod) t. I, p. 196-200.
(2) *Bull. Inst.*, t. XI, p. 232.

à Rome, pour tâcher d'obtenir, par leur intermédiaire, que des recherches fussent faites au sujet d'Adémar Fabri; ces démarches n'avaient pas eu de succès. Le but que je poursuivais a été heureusement, en partie au moins, réalisé dès lors par d'autres voies plus actives.

Nous devons, en effet, à la science française et à son zèle pour l'histoire, deux ou trois découvertes sur les antécédents de l'illustre prélat; c'est par elle que nous pouvons combler plusieurs des lacunes qui existaient dans l'histoire d'Adémar Fabri, et, comme le dit Mr Le Fort, *tracer de lui une biographie complète, tout au moins signaler les principales étapes de sa carrière et quelques-uns des actes émanés de lui.* Connaître plus exactement et plus entièrement les antécédents de l'homme, c'est souvent un moyen de mieux connaître et de mieux comprendre son œuvre, de la mieux saisir.

Mon intention n'est ni d'étudier ici en détail ni de reproduire textuellement ces documents nouveaux, mais bien plutôt de résumer, aussi exactement que possible, les points essentiels qui demeurent acquis à l'histoire et qui élargissent les données que l'on possédait sur Adémar Fabri. A cet égard, comme à tant d'autres, l'histoire d'un pays se complète à chaque instant par les recherches qui se font dans les pays voisins, l'utilité réciproque de ces études parallèles se manifeste tous les jours avec plus d'évidence.

Nous constatons ici, dans un de ses résultats, l'influence féconde de l'impulsion généreuse et intelligente donnée, de nos jours, par le Souverain pontife, aux études historiques.

En tenant compte des résultats nouveaux dûs aux recherches les plus récentes, on peut considérer aujourd'hui, comme pleinement établis, les faits suivants:

Aimar soit *Adémar Fabri* était prêtre [1]; il appartenait à la *famille Fabri, bourgeoise de Genève et de La Roche*, ainsi qu'elle était désignée dans les titres de l'hôpital de cette dernière ville, à ce que nous apprend Grillet. Cette famille s'appelait *Fabri de Rupe*, pour se distinguer des autres familles Fabri qui ne possédaient pas la bourgeoisie de La Roche; on l'appelait aussi *Fabri de Begnin*, parce que la terre de Begnin, sur terre vaudoise, était sa propriété [2].

Elle faisait partie des plus anciennes et des plus illustres familles du pays; elle a occupé les plus hautes dignités dans la ville de La Roche, notamment celle de premier syndic, elle a fourni, soit dans le domaine civil, soit dans le domaine ecclésiastique, des hommes d'un vrai mérite, en particulier plusieurs secrétaires du duc de Savoie; nous parlerons plus bas du domaine ecclésiastique.

La carrière d'Adémar Fabri commença sous des auspices bien humbles; il fut d'abord *curé de Saint-Pierre de Rumilly*, carrière modeste qui ne l'éloignait guères de sa ville natale. Il avait conservé ce simple titre sous lequel il fut d'abord connu; il n'aurait pu le perdre qu'en y renonçant formellement [3]. Il ne gagna que peu à peu, comme l'on dit, ses éperons.

---

(1) In presbyteratus ordine constitutum (Bull. du 13 novembre 1363).

(2) « *Begnins* (*Bignin*)... La seigneurie principale était celle du château du Martheray... Les premiers possesseurs furent les nobles de Bignin. Après vinrent les nobles *Favre* ou *Fabri* qui furent seigneurs du Martheray jusqu'à la fin du XVI[e] siècle... » Martignier et De Crousaz, *Dictionnaire historique, géographique et statistique du Canton de Vaud.* (1867), p. 72, 73.

(3) On sait que Saint François de Sales, lorsqu'il était coadjuteur de Claude de Granier et possédait par conséquent déjà la dignité épiscopale, assista, en l'an 1600, en sa qualité de *curé de Corsier et d'Anières*, au synode diocésain assemblé à La Roche. Grillet, *Histoire de La Roche* (1790), p. 66. — Grillet, *Dictionnaire littéraire et statistique des départements du Mont Blanc et du Léman* (1811), t. III, p. 200-230.

Il fit ensuite partie de l'ordre des *Dominicains ou Frères Prêcheurs*, ordre savant dans lequel la prédication jouait un grand rôle, qui a fourni des orateurs de talent, de courage, et d'une remarquable éloquence (1).

Les documents que nous possédons aujourd'hui ne permettent point de préciser nettement les dates; nous ne pouvons dire ni en quelle année il naquit, ni en quelle année il devint prêtre, ni en quelle année il entra dans l'ordre des Dominicains; au surplus, cela n'importe pas extrêmement.

Ce que nous savons d'une manière sûre, c'est qu'il fit partie des Dominicains de Genève, qui rendirent longtemps à cette ville des services signalés (2). Il était prieur de leur mo-

---

(1) Aux termes de la Bulle du pape Martin IV, en date du 10 janvier 1282, les *Dominicains* devaient se vouer spécialement à la chaire, prêcher par la parole et par l'exemple (*predicando verbo pariter et exemplo.... et per alia virtutum exempla*), se distinguer par la science (*in sacra pagina eruditis*) et par l'enseignement (*ipsius ordinis professores*). *Archives de Genève. Pièces historiques*, n. 93. *Mém. Gen.*, t. XIV, p. 70, 71.

(2) Appelés à prendre la parole du haut de la chaire et n'étant point cloîtrés, ils étaient en contact permanent avec la population; ils se faisaient connaître au dehors comme orateurs; amis de l'instruction, ils enseignaient dans leur monastère les hautes sciences, entre autres les sciences philosophiques, généralement trop négligées de nos jours, avec la tendance essentiellement utilitaire des études. Les idées vraiment libérales, qu'on peut constater dans les franchises de Genève, nous font entrevoir clairement l'esprit large et chrétien qui régnait dans ce monastère, du vivant d'Adémar Fabri. — Il est un service, d'une nature toute spéciale, plus ou moins matériel, si l'on veut, mais qui exigea de leur part des efforts de longue haleine et un dévoûment séculaire. La rivière d'Arve, parfois terrible dans ses inondations, était autrefois beaucoup plus rapprochée de Genève que de nos jours; ce n'est que peu à peu, à la suite de luttes opiniâtres qui durèrent pendant des générations, qu'elle fut enfin refoulée à une certaine distance de la ville épiscopale, et que se créa de la sorte, entre le cours actuel de l'Arve et Genève, une grande partie de la Commune de Plainpalais. Le monastère des Dominicains situé près de l'Arve, tel qu'il existait alors, avait, outre son but religieux, comme beaucoup d'autres couvents, un but particulier, éminemment national. C'était une association permanente, toujours debout, toujours sur pied, luttant avec persévérance, contre les inondations de l'Arve, contre ses

nastère déjà en l'année 1353, ainsi que le prouve la donation faite, sous sa présidence, comme prieur, le treize Avril de cette année, à Mathilde de Bologne, femme d'Amé III, comte de Genevois, par les Dominicains de Genève, assemblés au son de la cloche [1]. Cette donation était faite à raison des services signalés que la comtesse Mathilde avait rendus à leur monastère.

Adémar Fabri était encore prieur du même monastère en l'année 1357; nous en avons la preuve dans les comptes de Jacques Maréchal, châtelain de Gex, pour le compte du comte de Savoie [2].

J'indique à dessein les dates qui sont connues, elles nous permettent de fixer, plus ou moins exactement, l'âge d'Adémar Fabri, lorsqu'il devint prince-évêque de Genève, et de nous mieux rendre compte du degré d'expérience qu'il pouvait avoir alors [3].

---

caprices et ses menaces, contre ses velléités de retour. Ce fut pour Genève, pendant plusieurs siècles, une lutte internationale très vive contre la féodalité de l'autre rive. Les Dominicains étaient soutenus par les citoyens de Genève, et jouissaient, au milieu d'eux, notamment à l'époque d'Adémar Fabri, et encore plus d'un siècle après, d'une grande popularité. GALIFFE père, *Matériaux pour l'histoire de Genève*, t. I, p. 94-96. — BLAVIGNAC, *Études sur Genève*, 2me édition (1872), p. 134-216. — *À propos d'un testament* (voir plus haut) p. 80-82.

(1) Ce document a été publié dans les *Mémoires et documents de la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie*, t. VIII, p. 19-20, par Mr le Général DUFOUR. J'ai eu l'honneur de lui faire observer, par lettre du 31 août 1864, que le texte *hemarus de Rupp.* du parchemin qu'il a reproduit, devait être interprété par *hemarus de Ruppe* et non par *hemarus de Ruppecula*. Qu'il me soit permis, nonobstant cette remarque, de reconnaître que les documents que nous lui devons sont généralement publiés avec beaucoup de soin.

(2) *Mém. Gen.*, t. II, p. 291.

(3) Désigné sous son titre de curé, Adémar Fabri était appelé *Aymarus Fabri de Rupe*; désigné plus tard sous son titre de prieur ou de prélat, c'était *Aymarus* ou *Ademarus de Rupe*, ou simplement *Ademarus*; le nom de maison disparaissait, suivant l'usage des prélats. Dans l'opinion publique, le nom de famille l'emporta constamment; c'est au nom d'*Adémar Fabri* que s'est attaché et que s'attachera toujours le souvenir des franchises de Genève.

Les talents et le mérite d'Adémar Fabri devaient lui faire atteindre plus tard, dans l'ordre hiérarchique, une position plus élevée que celle de prieur d'un monastère; sous ce rapport, les documents récemment découverts présentent un véritable intérêt.

Il est maintenant établi que, le treize novembre 1363 [1], le souverain pontife Urbain V, le nomma *évêque titulaire de Bethléem*, en le qualifiant de *dilectus filius* et en déclarant qu'il lui conférait cette dignité *tant à raison de ses qualités personnelles qu'à raison de sa science* [2]; c'était faire de lui en quelques mots un magnifique éloge et reconnaître officiellement qu'il avait bien rempli le but auquel devaient tendre les Dominicains.

L'évêché de Bethléem, quoique *in partibus*, comprenait toutefois l'administration de quelques paroisses, notamment dans la haute Italie. Il était loin d'avoir l'importance pratique d'un évêché ordinaire, ce n'était pas cependant une simple sinécure. Adémar Fabri institua l'évêque d'Aqui pour son vicaire général dans les diocèses de l'Italie du nord; il consacra l'évêque d'Asti en 1376. — Plusieurs religieux dominicains ont reçu, dès lors, le titre d'évêque de Bethléem.

Environ quinze ans après sa première élection épiscopale, soit le dix novembre 1378, Adémar Fabri fut élu *titulaire de*

(1) M.r Le Fort indique l'année 1362.

(2) La science était très développée à Genève, longtemps avant la réformation. Voir, en particulier, D.r Galiffe, *Besançon Hugues* (1859), p. 97 et suiv. — Fazy James, *Essai d'un précis de l'histoire de la république de Genève* (1838), t. I, p. 243. — Fleury, *Histoire de l'église de Genève* 1880, t. I, p. 207 s. — *Mém. Inst. Gen.*, t. XI et XII. — Vuy Jules, *Notes historiques sur le Collége de Versonnex*, etc. (1867), 48 pag. in-4. — Dans un écrit intitulé: *Mathurin Cordier et l'enseignement chez les premiers calvinistes* (Paris, 1876), p. 29 et 30, M. E. A. Berteault, *agrégé de l'Université, docteur ès lettres*, a soutenu que, lorsque la réforme pénétra à Genève, *il y avait tout à faire*, et que le Collége de Versonnex, établi en 1439, *datait de* 1534. C'est pousser l'ignorance bien loin.

l'évêché de Saint-Paul-Trois-Châteaux. D'autres savoisiens y ont encore été appelés après lui; il suffit de mentionner Thomas Pobel, l'un des consécrateurs de Saint François de Sales.

Ajoutons, en outre, que, dans l'intervalle, Guillaume Fournier de Marcossey, évêque de Genève (1362-1378), avait chargé Adémar Fabri des fonctions de *vicaire général* dans son propre diocèse de Genève; encore une circonstance qui, jointe à d'autres, a dû ramener celui-ci souvent dans son pays d'origine, lui permettre de se tenir bien au courant de ce qui s'y passait. Il ne le perdit en réalité jamais de vue.

Je laisse de côté à dessein de plus amples détails, qui se rattachent aux précédents, et je me borne à ces grands traits qu'on retiendra plus facilement dans la pensée.

Enfin, moins de sept ans après son élection comme évêque titulaire de Saint-Paul-Trois-Châteaux, soit vingt-deux ans après la première, il devint *prince-évêque de Genève;* il était sans doute alors déjà d'un certain âge, mais *la prudence est le fruit d'une longue vie.* Rien d'étonnant qu'il n'ait occupé que durant trois ans et quelques mois le siége pastoral confié à ses soins et à son dévoûment (12 Juillet 1385 — 8 Octobre 1388).

On prétend, d'ailleurs, qu'il a rempli, un certain temps, les fonctions de prieur des Dominicains de Lyon, avant de devenir évêque titulaire; on croit qu'il a été confesseur de Clément VII, et plusieurs écrivains estiment qu'il mourut au moment où il venait d'être élu à la dignité de Cardinal.

Quoiqu'il en soit, Édouard Mallet ignorait, ainsi que bien d'autres, que, lorsqu'il devint prince-évêque de Genève, il avait déjà été investi, en son propre nom, à deux reprises différentes, de la dignité épiscopale; ses antécédents étaient à peu près complètement ignorés dans l'ancien diocèse de Genève. Il est permis d'en conclure peut-être qu'il

ne parlait guères des dignités qui lui avaient été confiées, et qu'à sa haute science il savait allier une haute modestie.

Aussi pouvons-nous le dire, en nous tenant aux documents qui nous sont aujourd'hui connus et en désirant qu'il en surgisse d'autres encore: Ce prélat qui, simple prêtre dans l'origine, avait peu à peu, par son propre mérite, fait un grand chemin, réunissait en lui bien des qualités, lorsqu'il devint prince-évêque de Genève; depuis plus de trente-deux ans, soit comme prieur de monastère, soit comme évêque titulaire, il avait obtenu de hautes dignités ecclésiastiques, il était, depuis longtemps, bien au courant des hommes et des choses, il avait la double et précieuse expérience que l'on puise tour à tour dans son pays et à l'étranger, par une étude sérieuse et comparative; citoyen de Genève et de La Roche, il était au courant, mieux que personne, des anciennes institutions, des traditions séculaires, des souvenirs, des usages, des aspirations de la cité épiscopale du Léman et de la petite et active ville du Genevois où il avait vu le jour, il connaissait l'attachement de leurs citoyens à ces libertés locales, à ces franchises dont ils étaient fiers, il réunissait, en un mot, un ensemble de qualités rares; ce n'est point en novice, mais armé en quelque sorte de toutes pièces, qu'il put, dans les trois dernières années de sa vie, remplir, indépendamment d'autres devoirs, la tâche généreuse qu'il s'était imposée, au sujet des franchises de Genève [1].

Ce point élucidé, il est temps d'aborder la deuxième question soulevée, pour la première fois, juste cinq cents ans après la promulgation des franchises de Genève.

(1) Rappelons que la ville de La Roche avait vu ses franchises confirmées par le comte Pierre, quelques mois à peine avant la promulgation des franchises genevoises de 1387.

Rien ne prouve, suivant Mr Le Fort, *que l'évêque Adémar ait appartenu à aucune famille Fabri;* Mr Le Fort est *heureux de n'avoir à proposer que le changement de ce nom.* Changer la personnalité d'un homme et d'un homme connu dans l'histoire, lui enlever son nom, c'est bien, ce me semble, quelque chose de grave, surtout après cinq siècles. Examinons cette idée, puisqu'elle est mise en avant.

En laissant de côté Bonivard, Roset et le *Citadin de Genève*, tous trois fort mal renseignés, ainsi que je l'ai établi plus haut, les autres auteurs sans exception désignent sous les noms d'*Adémar Fabri* le prince-évêque dont nous venons de parler.

Mr Le Fort cite lui-même, outre l'auteur d'une chronique manuscrite, récemment publiée, Savyon, Spon, Senebier, Grillet, Besson, Picot; il aurait pu facilement citer encore Jean-Jacques Rousseau, le procureur général Tronchin, l'éditeur des franchises de Genève dans le dix-huitième siècle, Blavignac, Pictet de Sergy, Albert Sarasin et bon nombre d'autres encore.

Au nom de *Fabri*, Mr Le Fort substitue, non sans quelque hésitation pourtant, une autre famille, qu'il qualifie de *de Ruppe*, et qui serait une famille noble, bourgeoise de la ville de La Roche. Or, dans les familles nobles, bourgeoises de la ville de La Roche, dont Grillet nous donne la liste détaillée, nous n'en apercevons aucune qui porte ce nom; il faudrait cependant avant tout établir qu'il y en avait une. C'est la première objection qui s'oppose à ce système nouveau.

Plusieurs auteurs ont écrit l'histoire de La Roche, aucun d'eux ne songe à l'idée nouvelle qui est mise en avant, aucun ne parle de cette famille imaginaire *de Ruppe* ou *de Rupe*. Il n'est pas inutile de remarquer aussi que les données qui nous sont fournies par Grillet, au sujet des fa-

milles nobles de cette petite ville, sont puisées, à ce que ce dernier nous apprend, *sur les titres anciens conservés dans les Archives de la Collégiale et sur les terriers qu'il a consultés.* Pour avoir été brûlés dès lors, dans un auto-da-fé iconoclaste, ces titres, en face de la déclaration d'un historien instruit et de bonne foi, n'auraient-ils aucune valeur ?

D'un autre côté, la famille *Fabri de Begnin* a joué un assez grand rôle, elle a occupé assez de place pour que, quoique éteinte aujourd'hui, elle ne disparaisse pas ainsi, au premier souffle. Consacrons-lui au moins quelques mots.

La maison de cette famille existe toujours et porte encore aujourd'hui le nom de *Begnin;* elle est située dans la *rue du silence* et faisait partie, avec une tour aujourd'hui démolie, de la seconde enceinte de La Roche. Une des portes de la ville avait également le nom de *Begnin.*

J'ai visité plus d'une fois cette petite ville et cette maison, en particulier, le sept novembre 1867, avec un jurisconsulte, décédé dès lors, un vieillard qui, depuis bien des années, avait fait de La Roche une étude approfondie. C'était un écho vivant de l'histoire, des légendes et des vieux souvenirs de La Roche. Il ne s'élevait dans son esprit aucun doute sur la famille à laquelle Adémar Fabri appartenait, et l'idée mise en avant par Mr Le Fort l'aurait étrangement surpris. Ces traditions constantes, non interrompues, d'une petite ville, n'ont-elles aucune valeur? C'est jusque là qu'il faudrait aller, pour être logique, et encore quel nom de famille donner à l'évêque Adémar, si celui de Fabri est inadmissible? (1).

(1) Le vieillard dont je viens de parler était M. VAULLET, auteur de l'*Histoire de la ville de La Roche*, publiée par ses deux frères, après sa mort (Paris et Annecy, 1874, en 468 pages, in-8°).

La chapelle Fabri était, dans l'église (récemment reconstruite et dont le portail était très ancien), la plus rapprochée du chœur, en face précisément de la chapelle de Sales.

Dans une famille ainsi en évidence, il n'aurait pas été facile d'intercaler indûment un nom; elle l'était encore davantage par les hommes de mérite qu'elle a produits [1].

Nous avons vu que l'évêque Adémar était aussi distingué par ses qualités personnelles que par *sa science*. Dans les Bulles du treize Novembre 1363, le Souverain Pontife exprime, en peu de mots, ces idées dans les termes les plus élogieux [2]; à tout un ensemble de vertus, il joignait des connaissances approfondies dans les lettres. Durant plusieurs générations, la science paraît avoir été un des attributs de la famille Fabri.

C'était sans doute à sa science que, dans la première moitié du quatorzième siècle, cet *autre Adémar Fabri*, professeur de droit, *legum professor* — probablement le parrain de notre évêque, — devait une des plus hautes positions ecclésiastiques de son temps. Il fut appelé, en qualité d'*official de l'archevêque de Vienne*, primat des Gaules, à diriger une des procédures les plus célèbres de cette époque; elle n'était pas de mince importance; elle se démenait entre l'*évêque de Genève et le chapitre, d'une part*, le *comte de Savoie et les citoyens de Genève, alors ses zélés partisans, d'autre part;* elle avait pour cause et pour origine la destruction et le pillage, par le comte de Savoie et ses partisans, du *château de Genève* qui dominait le Bourg de

(1) Voir, en particulier, les ouvrages suivants: GRILLET, son *Histoire de La Roche* et son *Dictionnaire*, l'*Histoire de La Roche* de VAULLET, et le *Pourpris historique de la maison de Sales*, par CHARLES AUGUSTE DE SALES (1659).

(2) «...de religionis zelo, litterarum scientia, vitae et morum honestate, aliisque multiplicium virtutum meritis, apud nos fide digna testimonia perhibentur...»

Four. Il ne s'agissait de rien moins que de l'indépendance de la ville impériale du Léman, pour laquelle luttaient alors l'évêque et le Chapitre. — La procédure présentait évidemment un intérêt tout spécial (1).

Cet autre *Adémar Fabri* précédait dans la vie notre évêque par sa science et par une renommée honorable et digne.

C'est sans doute à leur science avant tout que d'autres personnes de la famille Fabri, de La Roche, durent leur position élevée; ainsi Henri Fabri de Begnin qui, en 1398, était prieur des chanoines réguliers de Saint Augustin, de Sévrier, près d'Annecy, ainsi plusieurs secrétaires du duc de Savoie; ce n'est sans doute pas par le fait du hasard que d'autres membres de la même famille furent choisis comme arbitres par les personnages les plus en évidence de leur ville natale, par exemple, dans des contestations entre des nobles de Sales. Citer encore un certain nombre de membres de cette famille, ce serait prouver de plus en plus sa distinction et l'impossibilité d'intercaler à tort dans son sein, par suite d'une véritable légende ou d'une imagination sans fondement, l'évêque Adémar. Or, il était lui-même trop connu pour que cela fût praticable, comme tendrait à le faire croire la suppression proposée.

Serrons la question de plus près, et, laissant de côté les armoiries de l'évêque et celles de la famille Fabri, qui peuvent donner lieu à quelque incertitude, abordons des arguments plus directs.

---

(1) *Mém. Gen.*, t. XVIII, p. 37-61. Une des pièces de la procédure est datée de La Roche. Le prénom d'*Adémar* semble avoir été particulier à la famille Fabri de cette ville. — Un savant très modeste et très consciencieux, M. Adrien Bonnefoy, qui a retrouvé, et, pour ainsi dire, sauvé l'histoire de Chamonix, m'a écrit, il y a plus de vingt ans, qu'il y avait, dans les XIV^e^ et XV^e^ siècles, plusieurs autres familles Fabri, en Faucigny, et que le prénom d'Adémar n'existait dans aucune.

Les Dominicains, qui devaient être bien au courant des antécédents et de la personnalité de l'évêque Adémar, nous apprennent, dans un ouvrage que Mr Le Fort ne cite pas et qui n'était pas superflu pour l'étude à laquelle il s'est livré, que leur ordre a compté deux princes-évêques de Genève, Aymon de Menthonnay, dont n'avons pas à nous occuper ici, et *Adémar Fabri, genevois* (1). Pour qu'aucun doute ne pût s'élever sur ce point, cette indication est répétée à deux reprises dans l'ouvrage que je cite. « Les « choses, disait Pascal, valent toujours mieux dans leur « source. » — Il s'appelait donc bien *Fabri*.

Nous en avons encore la preuve péremptoire dans l'*Obituaire de la cathédrale de Saint Pierre de Genève*. Comme l'a remarqué avec beaucoup de raison un archéologue de premier mérite, Mr le professeur *Gremaud*, « les obituaires « rendent de véritables services à l'histoire; à une époque « où les registres de l'État civil n'existaient pas, ils avaient « une importance réelle, et cette importance était elle-même « en rapport avec celle de l'église à laquelle ils se rap- « portaient (2) ». Aussi l'importance de l'*Obituaire de Saint Pierre de Genève* est-elle très grande; il a été publié avec beaucoup de soin par un de nos jeunes savants, Mr *Albert Sarasin* (3). Au surplus, Mr Le Fort le cite lui-même.

A la date du huit Octobre, l'*Obituaire* parle du legs de sa crosse et de sa mitre fait par l'*évêque Adémar*, et il ajoute que le *chanoine Humbert Fabri, son neveu*, a fait un legs supplémentaire en argent. Voici le texte même

(1) *Sacrum theatrum Dominicanorum* (Rome, 1666), titres 250 et 260. « In Genava duo ex nostris residere episcopi 1° .... 2° *Adhemarus Fabri Gebenn.* » — FLEURY, *Histoire de l'église de Genève*, t. I, p. 240, 253.

(2) *Journal de Genève*, numéro du 2 février 1883.

(3) *Mém. Gen.*, II série, t. II.

de l'*Obituaire* dans l'original latin, je le reproduis à dessein, en entier :

« Item reverendus pater dominus *Ademarus de Rupe* « *episcopus Gebennensis*, qui dedit nobis mitram et crossiam « suam extimatas quadraginta quinque florenos.

« Item dominus *H. Fabri, canonicus Gebennensis, ejus* « *nepos*, dedit nobis in augmentacionem anniversarii pre- « dicti quinquaginta florenos, pro XXX.^ta^ solidis annualibus « dividendis, videlicet XX.^ti^ solidi in vigiliis, et in mis(s)a « defunctorum ac in processione fienda ante capellam beati « Nycolay, post misse celebracionem, X solidi manualiter. Et « fiat anniversarium more episcopali cum IIII^or^ cereis, et est « sciendum quod ipse instituit suum heredem fabricam sancti « Petri Gebennensis, a quo habuit II^o^ L florenos auri [1] ».

Humbert Fabri était donc le neveu de l'évêque Adémar [2]; « C'est cette parenté, dit M^r^ Le Fort, qui probablement « a porté à croire que l'évêque Adhémar appartenait à la « famille Fabri, quoiqu'elle pût s'expliquer aussi par le fait « que l'évêque aurait été le frère non pas du père d'Humbert « Fabri, mais de sa mère. »

Ailleurs, il ajoute : « Nous avons fait observer déjà que « cette mention de *nepos* pouvait résulter non d'une pa- « renté de sang, mais d'une alliance entre deux familles « différentes [3]. »

Ainsi le long usage, les vieilles traditions, la commune renommée, la tradition transmise par les Dominicains eux-mêmes, toute une série de preuves qui devraient cependant

(1) *Mém. Gen.*, II série, t. I, p. 238, 239. — Mêmes *Mémoires*, t. II, p. 202.

(2) J'écris *Adémar*, comme dans l'acte de promulgation des franchises, et non *Adhémar*, comme d'autres personnes le font.

(3) *Anzeiger für Schweizerische Geschichte* (1887), p. 61 et 66.

avoir un certain poids, ne signifient rien; le système négatif à outrance doit l'emporter malgré tout, il doit être présumé la vérité. Encore serait-il prudent d'être bien sûr de sa négation même et de ne pas s'égarer sur un terrain peu solide; car s'il est nettement établi que le chanoine Humbert Fabri est le fils, non d'une sœur, mais d'un frère de l'évêque Adémar, tout le système tombe, l'idée originale mise en avant ne tient pas, elle se trouve sans valeur. Adémar Fabri est le nom d'un des prélats les plus illustres de la Genève épiscopale, d'un de ses plus grands citoyens; ce nom lui appartient, non par une espèce de concession volontaire, de tolérance, mais parce que telle est la vérité.

Si nous interrogeons de plus près l'*Obituaire* de Saint Pierre, aucun doute ne peut s'élever sur cette question. Il nous parle à plusieurs reprises de la famille Fabri, de La Roche, et nous fournit, au point de vue de la question soulevée, les meilleurs renseignements.

Il nous fait savoir qu'à la date du vingt et un Octobre mourut *Jean Fabri*, de La Roche, et que le chanoine *Humbert Fabri, son fils*, animé de sentiments pieux, a fait un don spécial, en vue de son anniversaire. Encore ici je reproduis l'*Obituaire* textuellement.

« Item obiit *Johannes Fabri, de Rupe*, pro cujus an-
« niversario dominus *Humbertus Fabri*, canonicus Geben-
« nensis, *ejus filius*, realiter solvit centum solidos pro quinque
« solidis pro anniversario suo annualiter faciendo. »

« Item obiit dominus *Ramusius Fabri, de Ruppe*,
« canonicus Gebennensis, pro cujus anniversario decem
« solidi..... [1] »

---

(1) *Mém. Gen.*, II série, t. I, p. 250. — *Mêmes Mémoires*, tome II, p. 292, 293.

Des textes qui précèdent, il résulte clairement, comme l'a fait observer avec raison Mr *Édouard Mallet*, dans les *Mémoires de la Société d'histoire et d'Archéologie de Genève* (1) qu'Humbert Fabri était le fils, non d'une sœur de l'évêque Adémar, mais bien d'un frère de celui-ci, de *Jean Fabri*, de la Roche.

Pour détruire toute incertitude, la même preuve résulte encore très clairement d'un autre passage de l'*Obituaire*; il se trouve à la date du quinze Août, le voici :

« Item *Francisia*, uxor *Johannis Fabri de Rupe*, pro « cujus anniversario dominus *Humbertus Fabri*, canonicus « Gebennensis, *ejus filius*, realiter solvit centum solidos pro « quinque solidis pro suo anniversario adquirendis (2). »

La famille *Fabri* figure à bien des reprises encore dans cet *Obituaire* qu'il est inutile d'interroger davantage.

« C'est, ce me semble, disait Descartes, faire grand tort « au jugement humain, que de ne pas vouloir qu'il aille « plus loin que les yeux. » Les preuves indirectes et concordantes qui s'élevaient contre l'idée que j'ai combattue, *allaient plus loin que les yeux*. On a demandé davantage encore ; par une espèce de providence, des preuves en quelque sorte palpables ont fait justice de cette idée et la réduisent à néant. *Adémar Fabri, de La Roche*, est bien le nom de l'évêque qui promulgua les franchises du vingt-trois Mai 1387. — Il n'était point de la famille des *Adémar*, comme le prétend le *P. Boyer de Sainte Marthe* (3), et Mr *Haureau*, en l'appelant *Aymar Fabri*, lui a donné son

(1) *Mém. Gen.*, t. II, p. 292.

(2) *Mém. Gen.*, II série, t. I, p. 183.

(3) Auteur d'une *Histoire de l'église de Saint-Paul-Trois Châteaux*, publiée en 1710. Je le cite d'après M. le Chanoine J. H. Albanès (voir note ci-après).

véritable nom de famille [1]; c'est avec justice que la postérité lui a conservé ce nom.

La morale de tout ceci, c'est que le système négatif est dangereux, il est bon de ne l'adopter qu'avec une prudente réserve. Avait-il donc tort le vieil auteur français auquel nous devons cette parole: « Il faut toujours interpréter les « choses dans un sens favorable ? [2] »

---

(1) *Gallia christiana*, t. XVI, col. 432.

(3) Les trois Bulles des 13 novembre 1363, 16 novembre 1378 et 12 juillet 1385 ont été publiées, avec beaucoup de soin, par M. le Chanoine J. H. ALBANÈS, dans le *Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie des diocèses de Valence, Digne, Gap, Grenoble et Viviers* (Romans, 1883-6), t. VI, p. 64 à 69. Voir aussi ce que dit M. ALBANÈS, p. 53 à 57 du même volume. — *Humbert Fabri*, neveu de l'évêque, est un des témoins qui figurent dans l'acte officiel de promulgation des franchises de Genève; dans le texte latin, il est indiqué comme *chanoine de Lausanne*. S'il avait été déjà alors *chanoine de Genève*, il aurait dû siéger dans le Chapitre ; il n'eut ce dernier titre que plus tard, et c'est ce titre que MONTHYON lui donne dans sa traduction française des franchises de Genève. Sur ce point, la traduction n'est pas conforme à l'original.

ANTONIO CERUTI

COMMEMORAZIONE

DELL'AVVOCATO

GIUSEPPE CASANOVA

MEMBRO EFFETTIVO

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Erano quei dì angosciosi, allorchè una nazione di forti e di dotti trepidava pe' giorni del suo adorato Monarca, che aveva riunito le sparse membra d'un vasto impero e ridottele ad unità; trepidava ancora per la vita in forse d'un principe valoroso, che a fianco del padre col senno provetto e la spada vittoriosa avea fortemente cooperato alla grandezza della patria. Un'altra nazione, pur grande e nobile, e a capo di lei il suo prode e leale Sovrano, avea da poco diviso le trepidazioni dell' amica, alla quale avea augurato solennemente che le fosse stornata la minaccia della doppia sventura, che anche a sè stessa troppo sarebbe stata dolorosa, come proprio lutto domestico. Ma que' voti unanimi d'Italia caddero pur troppo a vuoto. Il pianto d'Alemagna bagnò a breve intervallo il canuto capo dell'estinto vegliardo, sceso pregando nella pace solenne della tomba, e pace augurando alle genti, perchè non s'avessero a rinnovare gli eccidi e gli orrori di Marte. Il vincitore di Wörth e di Sedan raccolse con cuor magnanimo il retaggio paterno; e l'Europa applaude bensì agli esordi del suo impero di pace e clemenza, ma non potè ancora deporre l'ansia

sul martirio, eterna agonia[1], di quel buono e saggio principe, eroico sui campi sanguinosi come sul letto di dolore, e che l'Umanità, commossa di profonda pietà, per esser ormai vana ogni speranza di scampo, ammira e compiange.

A quei giorni medesimi in Milano una schiera eletta d'ogni ordine civile trepidava in egual guisa pel pericolo che sovrastava ad un gentiluomo venerato, cui un malore inesorabile, rincrudito dall'inclemente stagione, accennava a rapire in breve alla famiglia desolatissima, ai colleghi, agli amici, a tutti que' che con lui aveano diviso uffici onorandi a lustro della patria. L'avv. Giuseppe Casanova, tolto alla vita nel pieno vigore della virilità, lasciava nel lutto più profondo i suoi cari e quanti aveano avuto la ventura di apprezzarne le doti più elette; e la modesta penna, chiamata a vergare queste dolenti note commemorative, le depone di gran cuore e desiderio sulla sua tomba come mesto tributo di compianto e d'affetto alla sua cara e venerata memoria, cui nessun lasso di tempo potrà mai cancellare.

Chi, eziandio per poco, ebbe a conoscere quel valentuomo, dovea di leggieri ravvisare in lui un costante carattere di dignità, che spirava dall'intera sua persona, e invitava a rispettosa simpatia. Era quello come il riflesso d'un sentimento di legittimo decoro, ereditato dalla vetusta e nobile stirpe de' suoi avi e ratificato dalla nobiltà dell'integra sua vita, non famosamente splendida per celebrità di fatti o d'azioni insigni, ma modestamente e non meno proficua e benemerita, sebben racchiusa nel santuario della piccola famiglia, dell'onorata professione, degli uffici pubblici egregiamente esercíti. Civate, paesello di non oscura rinomanza sovra un declivo che specchiasi nel lago d'Annone fra i

(1) Il 15 di giugno 1888 fu l'ultimo giorno degli spasimi di quell'eroe

colli briantini, fu la culla de' suoi maggiori. Quella terra, che racchiude preziosi monumenti d'arte antica, ricorda non pochi eventi della storia milanese durante i giorni di dominio contrastato fra gli imperatori germanici e la repubblica cittadina e fra le opposte fazioni dei Signori stessi di Milano. Fu ricovero altresì d'una propagine di Benedettini, poi d'Olivetani, che abitarono fra orride roccie un vetusto cenobio, eretto da mani longobarde, come è fama, verso il declinare della dominazione di quella gente straniera. Era consentaneo, in que' secoli, all'indole dei tempi e dello spirito umano la devozione verso l'istituzione dei figli del Solitario di Subiaco, benemerita dell'educazione letteraria e religiosa frammezzo alla dissoluzione sociale, alla decadenza d'ogni arte del bello e del buono; e i Casanova non potevano venir meno, com'è tradizione domestica, ai doveri d'ogni gente civile, e rifiutare mano amica a chi tentava sorreggere la cadente civiltà.

Sorvolando alle memorie più lontane della famiglia, che alternava la sua dimora nell'amena Brianza e nella capitale lombarda, la madre dell'Estinto [1] annoverava fra' suoi proavi quell'Alberto, ministro segreto in Milano di Francesco I di Francia: ricco e splendido gentiluomo, zio del gran cancelliere Francesco Taverna succeduto al Morone. Fu egli vittima atroce e proditoria, sebbene offeso e provocato, immolata dal debole duca, vassallo di due monarchi avversari, il quale per mendicare la grazia del più potente, nel carcere gli fe' espiare colla decapitazione un delitto non suo.

Il giovane Giuseppe all'educazione domestica, ispirata a rettitudine e sobrietà di dottrine, ebbe congiunta l'istruzione

(1) Nacque Egli il 23 dicembre 1821 da Cesare Casanova e da Marianna dei Marchesi Meraviglia-Mantegazza.

letteraria sotto la scorta di un Achille Mauri, al quale serbò, finchè visse, devozione e gratitudine più che da discepolo, nell' Istituto Boselli, di onorata riputazione. Il profitto che agevolmente trasse da' suoi studî, sviluppossi man mano e a maggiori passi col procedere di essi, maturandovisi a propositi virili. All'età opportuna trascelse la via delle discipline legali, cui, come allora soleasi non di rado, egli apprese in privato con eletti colleghi, quali un Ercole Durini, un Roero, un Colleoni ed altri pochi.

Non gli bastava però la scuola e la guida magistrale ad alimentare il suo spirito bramoso di dottrina, poichè ei sapeva attingerla ad altre fonti ubertose di sua elezione, adatte al suo genio particolare, e conformi al savio indirizzo al quale era stato avvezzo. Onde non è meraviglia, se tali criterî educativi ne fecero un discepolo schivo delle divagazioni giovanili, e maturo, in ancor verde età e già orfano di padre, a crearsi la propria famiglia [1] onde compiacere ai consigli della madre, donna che in alto grado accoppiava fermezza ed affetto, e come a prevenire le prime burrasche della vita. Il suo senno non ismentissi neppure nella scelta di quella, con cui volea dividere il cuore e il nome proprio, le gioie e le contrarietà inevitabili di quaggiù. Quel nodo fu senza dubbio benedetto da Dio, perchè la compagna saggiamente eletta gli recò un tesoro inestimabile di bontà e di saviezza, e gli rese felici i giorni.

Le apprese discipline legali l'avviarono di lor natura alla nobilissima professione di giurisperito; ma le preoccupazioni forensi, cui forse non prediligeva, poichè presto le

(1) Sposò nel 1846 Giulia Robaglia, figlia del cav. Antonio e di Dorotea del conte Diego Guicciardi, già ministro durante la dominazione francese. N'ebbe tre figli: l'avv. Antonio, Enrico e Federico.

abbandonò per concentrarsi ancor più nel santuario della famiglia e degli studi ameni, non lo distolsero dal culto di quell'arte, che ritrae sulla tela le bellezze e i contrasti di natura; e riscossero lode alcune opere del suo genio artistico, esplicatosi nella pittura di paesaggio.

Neppur le professioni liberali assorbivano a sufficienza la sua attività; e moltiplicando, quasi direbbesi, le sue attitudini, volse l'animo altresì alla cosa pubblica della sua Milano, offrendole i servigi propri in forme svariate, a cui l'estimazione e la fiducia già acquistatasi presso i suoi concittadini lo trovarono adatto. L' effetto non ismentì mai il presagio fattone. Dopo i rovesci politici, che soffocarono nel terrore le prime aspirazioni e i primi moti di libertà, quando l' amor di patria popolava gli ergastoli e dava orrida esca alla mannaia; quando i buoni e gli esperti andavano raminghi all'esiglio, spogliati dell'aver loro, o rifuggivano dagli uffici pubblici, perchè doveano essere ciechi strumenti di servilità, Casanova seppe, lasciate le aule imperiali e le ciancie vote, porre in atto, come utile cittadino, la proscritta carità negli istituti amministrativi e d'istruzione pubblica della sua patria adottiva. Infatti la Rappresentanza cittadina lo designò supplente onorario alla direzione del proprio ginnasio urbano di S. Marta, come successore al nob. Gerolamo Calvi. Rimase con lode ed onore in quell'ufficio sino alla soppressione di quell'Istituto [1], avvenuta nei primordi della ristaurazione nazionale, pei mutamenti introdotti nell' organismo istruttivo della città. Sedette altresì nella Deputazione provinciale negli ultimi e più fieri anni della dominazione straniera e nei primi del regime libero, poi in una Commissione civica di carattere finanziario, e presiedette per alcun tempo quella dei Canali

(1) Dal maggio 1849 al giugno 1861.

d'irrigazione Villoresi. Ovunque recò il raggio della sua savia parola, del suo spirito previdente e penetrativo, l'amore alla giustizia, il frutto della sua coltura, senza millanteria né vanagloria. La benemerenza e la estimazione pubblica acquistatasi in questi servigi pubblici da lui resi colla coscienziosità più scrupolosa doveano chiamarlo ben presto ad un ufficio d'assai diversa natura, che richiedeva attitudini e attività speciali.

E veramente dove più a lungo egli volse l'efficace concorso dell'opera propria sagace ed illuminata, fu nell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo milanese, di quel monumento ammirando della pietà e dell'arte antica. Non è agevol cosa l'esprimere a parole con quanto amore, con quanto studio, con quanto disinteressamento, sovratutto in momenti irti di gravi difficoltà, egli ebbe per un intero trentennio giovato a conservarne il decoro e il patrimonio più d'una volta minacciato, a curarne i restauri e promoverne il compimento. Sel sanno e ne son viva testimonianza i suoi onorandi Colleghi, coi quali divideva con perfetta concordia e comunanza di nobilissimi intenti l'ardua opera; e disse bene chi asserì aver egli nel declinare della sua vita operosa assunto una missione sacra nel consacrare tutto sè stesso, deposta ogni altra cura pubblica, al lustro e alla tutela di quel primo fra i monumenti patrî. Fu, non v'ha dubbio, frutto elettissimo di tale amore il pensiero di raccogliere negli Archivî dell'Amministrazione, mirabilmente conservati sin dall'origine dell'edificio, le sparse pagine che illustrano la storia complessa della costruzione del Tempio, alla quale connettesi con nesso strettissimo una serie non interrotta, dal tramontare del secolo XIV sino ai nostri tempi, di memorie riflettenti l'arte lombarda e i suoi cultori, l'economia pubblica, le lotte fra gli artisti e costruttori, accenni ad

eventi politici, i personaggi e le famiglie milanesi o italiane resesi degne di nota. Vi appaiono altresì artisti, obliati per quell'incuria o ingiustizia contemporanea e postuma, che dee esser riparata dalla scienza equa. Al plauso dei Colleghi e dei dotti, espresso talvolta in effemeridi di diversa natura, e ben a ragione riscosso per un'opera di tanta utilità, già tentata da altri poc'anni innanzi come saggio, ma arenatasi nel suo bel principio, si aggiunse la fortuna d'averla recata sollecitamente a compimento in ogni sua parte [1]. Quegli *Annali* sono un tesoro di sapienza e di senno, e in essi il Compilatore specchiavasi come in un dovere fedelmente compiuto, come compimento e suggello dell'intera sua vita spesa in una modesta laboriosità, alla quale mancar non poteva la benemerenza presso i suoi concittadini; e nei lunghi giorni di cordoglio e di sconforto per isventure domestiche pareva confortarsene soavemente, come d' aver tocca una meta da lungo presa di mira, e di poter contrapporre a proprio sollievo alle amarezze secretamente sopportate l' intima e legittima soddisfazione d'aver giovato al suo Duomo, stantechè « l'occupazione, scriveva egli un giorno, valga a distoglier la mente dall'incessante senso del dolore. » Quella miniera di notizie da lui elaborata e messa a profitto pubblico, la

(1) *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente, pubblicati a cura della sua Amministrazione.* Milano, 1877-1885, vol. 9 in-4°.

Ne parlarono la *Perseveranza* in diffusa recensione il 21 e 26 novembre e l'8 dicembre 1879, il 2 e 3 gennaio 1880; l'*Archivio storico Italiano* nel tom. XXV, serie III, pag. 340; l'*Archivio storico Lombardo*, anno XII, 1885, pag. 632.

La parola autorevole di C. Cantù, che avea apposto in fronte al vol. I un suo proemio critico, commendò in seno al R. Istituto Lombardo nell'adunanza 9 luglio 1885 il compimento di quell'opera, e non esitò a dire ch'essa faceva onore alla città, agli studi storici e a quelli che vi posero mano. V. *Memorie* del R. Istit. Lomb., vol. XVI, classe di Scienze morali e politiche.

quale gli meritò d'essere annoverato fra i Membri effettivi della R. Deputazione di Storia Patria [1], e il conferimento d'Ordine cavalleresco nazionale, riesciva tanto più opportuna e provvidenziale, inquantochè già iniziavansi le pratiche preliminari, incoraggiate dalla benefica generosità dei privati, per intraprendere la sospirata riforma della disarmonica fronte del Tempio; e gli studi che ne sarebbero di necessità intrapresi, avrebbero potuto potentemente avvantaggiarsi della conoscenza dei criteri razionali e delle fasi laboriose, per cui ebbero a passare i primordi dell'erezione, i più preziosi per l'arte.

E veramente quanti aspirarono in quella fra le più nobili e contrastate gare a studiare e proporre nuove fogge di quella fronte, deturpata già dalle aberrazioni del gusto artistico, dovettero attingere largamente a quella fonte le ispirazioni proprie, indagare i segreti dell'idea creatrice e degli inizi del maestoso Tempio, rintracciare le ragioni direttrici dell'opera, perchè siasi fatto quanto e come fu fatto e non altrimenti. Ma la modestia di chi svelò quella fonte sì ricca, rifuggì d'ogni ombra di vanteria, d'ogni brama di ovazioni; e celandosi sotto l'ombra del Collegio Amministrativo, fu paga ad usura nel suo segreto d'aver prestato una mano sì valida a tentare, col disseppellire le origini, lo scioglimento d'un nodo irto di somme difficoltà. Oh quanto grande dovette essere pertanto negli ultimi suoi giorni il rammarico di vedersi precluso da un malore insanabile il supremo contento, in lui naturale, legittimo e ardentemente bramato come corona terminale de' suoi studi sulle vicende del Duomo, di assistere al trionfo finale dell'arte, all'esito della gara bandita all'arte universa, da lui stesso con

(1) R. Decreto 15 aprile 1886.

rara sagacia e attività assistita nel primo stadio, quella gara che dee recare al monumento cittadino la debita armonia e aggiungergli decoro e magnificenza! Fu un rammarico ineffabile l'essergli vietato di godere che altri mietessero nel campo delle sue fatiche un frutto da lui seminato. Sapeva tuttavia che altri semina e altri raccoglie, e ad entrambi è comune, se non uguale, il merito.

Seguace convinto di quella scuola letteraria, che edifica cogli avvedimenti dell'arte critica, meglio che nol fosse di quella piovutaci di fuori, che abbatte sotto colore d'indagare il vero, e scambia ad arte il dubbio colla certezza, le preoccupazioni personali col nudo fatto, la tradizione verisimile colla pretta favola, pur di demolire ad ogni costo, Casanova erasi prefisso un altro còmpito poderoso: il riordinamento dell'Archivio dell'Amministrazione, mirabilmente conservato, come già fu detto, attraverso a tante fortunose vicende, che afflissero la città. Per accudirvi a tutt'uomo e dedicarvi tutto il suo tempo, depose il mandato amministrativo, perchè più assoluta fosse l'opera impostasi. Egli accusavasi già vecchio, ma l'abitudine del lavoro davagli animo e nuova attività, poichè « manent ingenia senibus, modo permaneat studium et industria » [1]. Il nuovo proposito porgevagli occasione propizia di andar di nuovo libando entro i vecchi registri le note di maggior momento, riguardanti ancora ne' suoi primordi la storia artistica ed economica di quella mole varia ed una, originale e regolare, maestosa insieme ed elegante, sebbene i nostri avi del Cinquecento l'imputassero di barbarie. Ancora quasi morente, tra le ambasce ineffabili che lo martoriavano, meditava e proponeva nuovi studi a complemento degli *Annali*, come dimostrazione sintetica dei

(1) Cicero, *De Senectute*, § VII.

sussidi recati alla difficoltosa e dibattuta costruzione dalla potenza artistica del Quattrocento e da' contrasti stessi di quegli artisti lombardi, che aveano largamente disseminato in Italia e fuori le impronte gloriose del loro genio, e ai quali s'attribuisce anzitutto il concetto creativo della Cattedrale milanese. Ma questi nobili propositi, che formavano in lui un culto religioso alla storia da lui compiuta e sempre meditata, viva testimonianza d'uno zelo, che sembrava ravvivare il suo spirito e infondergli una vigoría sempre nuova, doveano inesorabilmente rimanere a mezza via di compimento o cadere a vuoto. Ma le sue fatiche non andranno perdute, e gli scritti suoi saranno, non v'ha dubbio, religiosamente conservati là dove furono attinti. I suoi *Annali*, che chiariscono lo sviluppo materiale della fabbrica, l'intervento e l'opera degli architetti, scultori e pittori, le industrie, gli usi antichi, le evoluzioni economiche, e costituiscono perciò una splendida dovizia di note offerte per la Storia patria, l'economia e l'arte multiforme, possono riguardarsi per noi come la Storia delle Belle Arti, essendovi menzionati i loro sommi cultori, che prestarono l'opera loro a quel Tempio. La storia e il disegno debbono ancora un degno tributo al più insigne edifizio di Milano, che è ancor dei più insigni della Cristianità, e ci fa palpitare di ammirazione, di pietà, di patriotica compiacenza. E la Storia dell'arte è quella dell'intelligenza. In tal modo le buone lettere e la capitale lombarda debbono sommo grado a quel sagace ingegno d'aver compilato un codice storico, che per essere desunto dagli atti amministrativi stessi, esposti nella loro scabra genuinità, nella nudità loro maestosa, non soggiace a sospetto nè timore d'erronee affermazioni. Per debito di giustizia non dee far difetto, in egual guisa, uno schietto omaggio di gratitudine e benemerenza alla savia Amministrazione, che

decretava l'erezione d'un monumento letterario a fianco all'artistico per illustrarlo splendidamente e sapientemente.

Nell'avv. Casanova la mente di giurisperito, d'amministratore, di cultore d'umane lettere non conobbe quell'assolutismo di opinioni, che arieggia l'infallibilità e non tollera l'espressione difforme dell'altrui sentimento. Ei deferiva di leggieri alla convinzione dell'amico o del collega, come se paresse talvolta privo della propria, se non quando ravvisava con certezza nel consiglio altrui un errore manifesto. Ma anche allora, pur esprimendo il pensamento proprio, parco com'era nell'eloquio, sapeva in breve convincere con la parola calma e serena, l'abituale affabilità, una soavità tutta propria, con ragioni evidenti chi dapprima dissentiva da lui. Il suo spirito squisitamente gentile godeva di questa conformità di animi, come se in essa abitasse il vero.

Non facile ad amicizie nuove, apprezzava con culto ossequioso quel dono prezioso di natura, pari alla saggezza, che secondo Cicerone, è il consenso delle cose divine colle umane, rafforzato dalla benevolenza vicendevole. Quella sua circospezione l'aveva forse appresa dal Sommo Arpinate, il quale non dubitava d'affermare « nisi in bonis amicitiam esse non posse » [1], perchè se nel nemico stesso si apprezza la virtù, la bontà, la verità, a tanto maggior diritto esse si ricercano nelle persone legate di famigliarità mutua, non potendo fra amici esservi alcun che di finto e di simulato. Gli amici sceltisi con questi criteri Casanova amò saldamente, e senza iperboliche dimostrazioni traspariva ad evidenza dal suo animo educato a scrupolosa integrità il riflesso della benevolenza; in lui la parola come l'affetto era verità. Coll'amico assente anche la sua confidente corrispondenza epistolare era

(1) Cicero, *De Amicitia*, §§ V, VI.

l'espressione viva e sincera dell'animo, nè vi mancava la nota sobriamente gaia, la fina arguzia, l'aneddoto piacevole, compiacendosi d'intrattenersi talvolta a lungo come per raccorciare la distanza fra loro, immaginandosi e augurandosi di ragionare di presenza.

Ebbe, senza smentirsi mai, cuore e mente di schietto Italiano, e amò la patria anche quando l'amarla era vietato, — nè in certe sfere fosche quel divieto fu ancora abrogato. — Stretto per vincoli di sangue con personaggi, che l'avrebbero colmato d'onori e benefizi, se avesse sposato la causa della dominazione straniera, seppe con rara sagacia, ancor giovane, eludere promesse, lusinghe ed influenze, sfuggire a patronati pericolosi; e serbò l'integrità delle sue aspirazioni italiane anche nei supremi momenti della sfiducia e dello scoramento, scontate poi, al ritorno dell'oppressione fattasi più feroce, coll'esiglio volontario. Ben sapeva come la Patria, un giorno redenta, non gli sarebbe mai stata matrigna, com'ei le fu sempre figlio operosamente amorevole, e che nell'ordine morale e legittimo delle cose « contra Patriam inventus est nemo » [1].

Alieno da qualsiasi consorteria, professava a fronte alta e fermamente la fede de' suoi padri senza rossore come senza ibridismi convenzionali, che ne macchiano la purezza e ne fanno radi i cultori sinceri. Quella fede che generò la civiltà cristiana, lo sostenne saldamente nell'avversa e nella prospera fortuna, ne' suoi dolori, negli ultimi suoi giorni. Poichè anch'egli, come ogni mortale, ebbe le sue ambasce; e le sue lagrime, perchè occulte nè distemperate in lai clamorosi, furono più cocenti e fecero un solco profondo nel suo cuore; dissimulate nell'applicazione indefessa dello spirito, glielo corrosero.

---

(1) Cicero, *De Amicitia*, § XII.

Pianse la vecchia madre e la consorte dilettissime, pianse pel pericolo che minacciava la vita di altri suoi cari; ma il suo fu dolore cristiano, e confidossi in quel Dio che atterra e consola. Temette talvolta, come in una grave sciagura domestica, d'essere sopraffatto dalla veemenza del dolore; e un giorno di supremo sconforto, « Io sono avvezzo, scriveva, alle contrarietà ed amarezze della vita, ma questa fu eccessiva. Almeno possa dire un giorno, che fu transitoria. » I dolori altrui sentiva e divideva pietosamente, perchè era sensibile ai propri; per sè e per gli afflitti attingeva fortezza da alte verità, e affermava che « l'angoscia di chi soffre non può lenire altro conforto se non quello della vita futura e della speranza di essere ricongiunti a chi tanto si amò in terra. » Questa fiducia quasi gli affrettava e rendeva intenso il desiderio; ed era nelle sue convinzioni un sinistro presagio di vita non diuturna, che pur troppo fu veridico.

Amava talvolta fra l'anno ripararsi in villa a sollievo dello spirito e delle forze fisiche; ma' le sue ferie erano anche là a vicenda i libri, gli *Annali* suoi e le ricerche fra i registri antichi d'Archivio, le cure domestiche, gli onesti passatempi; il suo era un riposo, direbbesi quasi, faticoso, quasi nulla mutandosi delle sue abitudini cittadine. Ma ahi! appunto di là recò, nell'autunno che fu l'ultimo per lui, i germi del male, che a poco a poco lo spense [1]. Nè egli s'illudeva sull'avvicinarsi della sua fine, che rassegnato e confortandosi nell'avvenire de' suoi figli, vide fatalmente e serenamente sopraggiungergli, e rapirlo a quanto avea di più caro. Una lunga schiera di amici addolorati gli resero le estreme onoranze e l'ultimo addio, requie pregando a quell'anima schietta e virtuosa, e benedicendo alla sua venerata

(1) Morì in Milano l'11 marzo 1888.

memoria. Egli riposa ora nella pace del sepolcro là nel suo Capriano fra gli ameni colli briantei presso i suoi maggiori, che ve lo precedettero.

Salve, ora, o Spirito eletto ed immortale. Siati grato questo semplice tributo di affetto dettato alla tua memoria, che non vi morrà mai, dal cuore di chi può a tutta ragione ripeterti coll'animo soavemente commosso di dolce e riverente rimembranza, che « recordatione nostrae amicitiae sic fruor, ut beate vixisse videar », perchè in noi fu « omnis vis amicitiae, voluntatum, studiorum sententiarumque summa consensio » (1). Riposa nel seno di Dio, sola e vera ricompensa a chi della propria vita fece un dovere perenne, a chi operò il buono e il giusto.

Il maggio 1888.

(1) CICERO, *De Amicitia*, § IV.

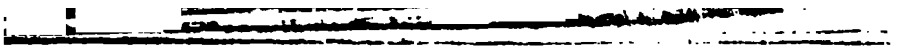
COMMEMORAZIONE

DI

MARCELLO REMONDINI

DI

CORNELIO DESIMONI



Il sacerdote Marcello Remondini di Genova da un anno appena era stato benevolmente accolto a far parte della R^a^. Deputazione, quando la morte ce lo tolse il 1° ottobre 1887, a 66 anni d'età. Egli perciò non ha qui potuto dar saggio di sè come avrebbe fatto indubbiamente e come potè fare con rara felicità nel seno della Società Ligure di Storia patria. Io che scrivo, gli amici, i membri tutti di questa Società genovese sentiamo con gran dolore il vuoto che lasciò e che assai difficilmente potrà essere colmato.

Era dotato il compianto uomo di ogni sorta di virtù; come nella religione, nella innocenza della vita, nella modestia, nell'esercizio intemerato e fecondo del proprio ministero, così anche nelle lettere e nelle belle arti. E per dire il vero, aveva egli nella sua stessa famiglia modelli segnalati; nipote, come era, del P. Onorio Lettore di Teologia alla R^a^. Università e Generale dell'Ordine Carmelitano; e pronipote del P. Gian Stefano Remondini, l'autore della *Storia Ecclesiastica di Nola*. Toccherò di lui solamente per la parte letteraria ed artistica, avendone pel resto della vita ragionato con affetto d'amico il P. Luigi Persoglio. (1)

(1) Nella *Settimana Religiosa* di Genova, 1887, n. 44 novembre; vedasi altro affettuoso ricordo del Cav. Belgrano nel *Giornale Ligustico* 1888 pagina 158.

Oratore pregiato e già professore di belle lettere a San Donnino, diedesi poi specialmente allo studio delle cose ecclesiastiche e vi trattò anche la storia. Dopo avere descritti *i Santuarii in Genova di Maria S. S.* [1] e snebbiato da errori, fin qui comunemente accettati, il principale fra essi, la Madonna del *Soccorso* alla Metropolitana [2], si accinse col fratello sacerdote Angelo ad una opera di maggior mole: la descrizione dico e la storia di tutte le Parrocchie dell'Arcidiocesi [3], del quale lavoro sono già edite cinque puntate e si ha ragione a sperarne dall' operoso e diligente superstite la continuazione e il compimento. Nella perlustrazione delle singole chiese Don Marcello non ometterà di ricavarne il tipo e le misure e ritrarne il disegno con occhio d'artista. È gran peccato che non gli bastasse la vita ad incarnare una carta generale dell'Arcidiocesi a cui avea posto mano; dappoichè quelle, che abbiamo finora, sono a pezza insufficienti al bisogno.

Durano le vestigia del suo ingegno architettonico nei lavori condotti per le due chiese Salesiane di Genova, a S. Maria di Sanità ed a Quinto al mare; nella prima delle quali da trent' anni indirizzava alla santità le anime delle figlie di San Francesco di Sales. La Chiesa di Quinto fu edificata in tutto sotto la direzione e secondo il disegno di lui, applicandovi le norme ideate dal santo Fondatore.

Ma la parte principale per noi, e che gli meritò di dare il nome alla R.ª Deputazione, fu l'impresa accollatasi di raccogliere, illustrare e pubblicare un corpo epigrafico della

---

(1) Genova. Caorsi, 1865.

(2) *Dissertazione sopra l'immagine di N. Signora del Soccorso*. Genova, Sordo-muti, 1886.

(3) *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova*. Genova, *Letture Cattoliche*, 1882-1887.

Liguria del medio evo [1]. Su questo soggetto ci aveva dato due saggi; nelle iscrizioni dell'antica Bobbio [2] e in uno spicilegio di altre che per la maggiore difficoltà voleano essere trattate più partitamente [3], aggiungendo all'una e alle altre le Tavole a facsimile ridotte a minori proporzioni ma sempre colla maggiore fedeltà e vivezza. Per l'opera generale egli percorse la Liguria al piano ed al monte, in ogni angolo il più riposto e disagiato e col proprio danaro; ritornando più volte allo stesso luogo in caso di dubbio e di nuove scoperte. Insieme al calco ritraeva con occhio sicuro e con mano felice le figure di santi che per avventura si trovassero nel campo dell'epigrafe. Il suo occhio di lince gli facea distinguere i minimi particolari ed una rara perspicacia di mente gli ispirava la verità anche nei frammenti e viluppi più difficili che parea prendere a gioco; e colta la verità la sapea rappresentare così vivamente che l'uditore se ne capacitava tosto e ne sentiva, non che piacere, ammirazione. Ne chiamo in testimonio le tornate archeologiche della Società Ligure, dove bastava essere annunziata una lettura del Remondini per vedere più frequente del consueto il concorso dei socii ad udirla. Modestamente e direi quasi bonariamente egli svolgeva il calco e lo confortava con altri disegni utili all'uopo; a cagion d'esempio quando un suo predecessore nelle ricerche aveva errato, egli ritraeva costui su una scala intento al copiare e mostrava al vivo come e per qual motivo potea essergli accaduto di fare di due

(1) *Iscrizioni medioevali della Liguria* negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XII, due fascicoli di testo e uno di tavole.

(2) *Iscrizioni antiche di Bobbio*, con 11 tavole. Genova, Tipografia della Gioventù, 1886.

(3) *Antiche Iscrizioni Liguri*, copiate dal vero, con 12 tavole. Tipografia arcivescovile, 1878-1882.

iscrizioni una sola o viceversa. E se l'epigrafe era in versi anch'egli la traduceva in versi italiani lucidi e felici; e se era anonima gli riusciva talvolta lo indovinarne e provarne l'autore. Per tal guisa abbiamo guadagnato un lavoro di più al nostro cronista Giovanni Stella; vedemmo la luce nelle avviluppate epigrafi di fra Guglielmo nella Chiesa di Prè e di frate Oliverio nel Palazzo delle Compere. Scoperse il Remondini e interpretò l'epigrafe d'un Preposito di Magdeburgo nella Chiesa di San Siro, ricostituì la leggenda nel sepolcro dell'Arcivescovo Guido Scetten, ricostituì un altro frammento di lapide alla R.ª Università, integrandolo con un tronco di cilindro scritto sorpreso da lui a sorreggere un sedile della pubblica passeggiata. Una pietra genovese della Crimea sulla famosa torre di San Clemente, che fu poi trasportata al Museo di Odessa, e che fu invano, dopo il nostro Oderico, tormentata ripetutamente dai dotti di quella Società storica, appena presentatagli per riproduzione fotografica, fu letta per intero, assicuratane la data e scoperto il nome del podestà Ermirio Mondino che nel 1348 reggeva la Colonia di Caffa [1].

Ed ora Marcello Remondini non è più fra noi; il genio, che sentiva tanto potente la verità e la bellezza, è salito (ne abbiam fede) a vedere faccia a faccia il sommo Vero e il sommo Bello e ne è beato. La sua opera quaggiù è sventuratamente interrotta, tre soli fascicoli del XII Volume degli Atti Liguri sono editi, il quarto è appena preparato per la stampa. Ma la pietà del fratello Don Angelo ci ha consegnato raccolti i numerosi materiali e i lavori fattivi sopra, fra i quali la collezione compiuta delle Epigrafi costituenti

(1) Per tutte queste iscrizioni vedere l'opuscolo cit. nella nota 6 e specie a pp. 59, 75, 101, 129, 151.

il Corpo ligustico che si era proposto d'illustrare. La pietà dell'amico Cav. Belgrano promette di mettere a profitto i preziosi resti e continuarne la pubblicazione. La sua operosità, il suo affetto, la sua virtù *ex integra causa* (come dicevano gli Scolastici) resta in memoria perenne a coloro che lo amarono o soltanto lo conobbero; esse valgano anche un altro fra i parecchi esempi che la religione, lungi dal soffocare, abbella d'invidiata aureola le opere della scienza e dell'arte.

UN ANNO
DI VITA PUBBLICA

DEL

COMUNE DI ASTI

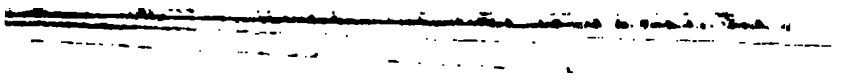
(1441)

DOCUMENTI E NOTE

tratti dal Registro degli Atti del Consiglio dei 12 Savi
e del Consiglio Generale del Comune

DA

P. VAYRA



Maravigliosamente rigogliosa, piena di egregi fatti e di maschie virtù cittadine, fu la vita dei liberi Comuni del medioevo. Perciò l'attenzione dei dotti si volse da tempo ad indagare la costituzione dei Comuni e, con perseveranza di studi, si cercò di sviscerarne l'intimo organamento. Ma è forza riconoscere che un quadro, il quale renda con franco e sicuro disegno l'immagine compiuta e fedele della vita comunale, non è pur anco stato raggiunto. Molti tratti di questo quadro rimangono tuttavia velati da oscurità od indecisi e lasciano lo studioso nell'incertezza. Tant'è che vediamo scrittori, non sforniti di soda dottrina, restare irresoluti davanti a problemi capitali della vita comunale, ed ora l'uno dubitare, ad esempio, se nei Consigli di certi Comuni fosse lecita o no ai cittadini la discussione dei pubblici negozi, or altri non possedere un concetto chiaro sulla ripartizione dei poteri e delle funzioni di governo fra le diverse magistrature, o sul modo con cui si proponevano e si statuivano le provvigioni, o sovra altri punti essenziali del modo di funzionare delle istituzioni comunali.

Le ragioni di ciò possono essere parecchie e, fra esse, la prima è senza dubbio nella difficoltà, che nasce dalle

[illegible]

Ma, oltre queste considerazioni, è lecito domandarsi se le conclusioni alle quali condussero gli studi sin qui fatti, siano il risultamento di un esame pieno e compiuto di un complesso di fatti, dal quale esse possano ricevere legittima autorità. Vi ha invece tutta ragione di pensare che la sintesi abbia prematuramente precorso il compimento dell'analisi si che le deduzioni non possano esserne che imperfette.

Il fatto è che l'opera paziente e minuta di raccogliere e mettere insieme tutti gli elementi storici, che valgano a rischiarare compiutamente le istituzioni comunali, è ancor

lungi dall'aver toccato il suo termine. Uomini dotti e insigni studiosi sono tuttavia intenti a quest'opera, alla quale non riesce ancora inutile ogni, sebben piccolo, contributo. Egli è con questo intendimento che, imbattutomi, coll'occasione di altri studi, in un registro degli atti del Consiglio Generale e di quello dei dodici Savi della Repubblica d'Asti, dell'anno 1441, il quale presenta gran copia di fatti e di ragguagli interessanti sulla vita pubblica e sulle istituzioni di quest'importante Comune, ho pensato di cavarne i documenti e le note che qui sono raccolti.

I.

IL COMUNE NELLA SUA COSTITUZIONE POLITICA ED AMMINISTRATIVA.

Il Consiglio generale.

Il Consiglio generale, rappresentante il potere legislativo, componevasi di 180 membri, oltre gli ascritti al Collegio dei giudici che ne facevano parte di diritto, divisi in due parti distinte, cioè in 90 consiglieri dell'Ospizio dei nobili, epperciò detti *de Hospitio* e 90 del popolo, *de Populo*.

L'elenco dei membri del Consiglio generale dell'anno 1441 sta in principio del volume dal quale raccolgo questi appunti, distribuiti secondo la parte alla quale appartenevano, con precedenza di quella *de Hospitio*.

La rappresentanza dei due elementi, magnatizio e popolare era adunque numericamente equilibrata nel Consiglio, ma se le due parti erano eguali per numero, la forza non n'era forse eguale. Infatti mentre i 90 consiglieri della parte popolare uscivano isolatamente quasi da altrettante famiglie, i 90 dei nobili erano forniti da un numero di casati di gran lunga minore. I 90 consiglieri *de Hospitio* del 1441 erano dati tutti da sole 23 famiglie che contavano più membri nel Consiglio.

Il solo casato dei Pelletta ne aveva 13, quello dei Roero 9, altrettanti quello dei Layolo, gli Asinari ne contavano 7, gli Scarampi, i Guttuari, i Bunei 5 per ciascuno, i Malabayla ed i Ricci 4, i Solari, i Gardini, i Cacherani, i d'Antegnano ed i Re 3, i Bergognini, i Pallidi, i Garetti, gli Isnardi ed i Turchi 2, i Bertado, Ottino e Durnasio 1. Per contro i 90 consiglieri del popolo erano usciti da 75 famiglie diverse delle quali, 66 avevano dato un solo membro al Consiglio e solo 9 un numero maggiore, cioè: i Lupo 5, Della Rocca 4, De Monti 3, i Carbone, Borgesio, Bergagna, Clerico, Calvino e Saracco 2 caduna.

Questa disuguaglianza di condizioni dei due elementi, magnatizio e popolare, nel concorrere alla costituzione del corpo legislativo, doveva naturalmente alterare l'equilibrio delle forze risultante dalla sola proporzione numerica. I consiglieri dell'Ospizio dei nobili, legati, oltrecchè dallo spirito di partito dal quale si trovavano pure uniti i rappresentanti di parte popolare, anche da vincoli più stretti d'interessi di famiglia e di casta, e pel ristretto numero più facili ad accordarsi e ad aggrupparsi, pare dovessero presentare maggior compattezza ed unità nel gioco parlamentare e formare un partito prevalente.

Negli ultimi fogli del volume vi è la lista dei nuovi consiglieri per l'anno seguente 1442, giova tener conto dei dati ch'essa ci offre per metterli a confronto con quelli sopra esposti.

I consiglieri *de Hospitio* erano usciti dalle stesse 23 famiglie nobili e quasi nelle stesse proporzioni, cioè quella dei Pelletta aveva dato 14 consiglieri, Roero 10, Layolo 8, Asinari 8, Scarampi, Guttuari, Buneo, Malabayla 5 caduna, Ricci, Gardini 4, Cacherani 3, Solaro, Antegnano, Re, Pallidi, Garetti, Isnardi e Turchi 2, Bergognini, Catena, Bertado, Ottino e Durnasio 1, caduna.

Le uniche differenze risultanti dal confronto coll' anno precedente erano sopra 10 famiglie le quali avevano guadagnato o perduto un seggio in Consiglio. Lo avevano guadagnato i Pelletta, Roero, Asinari, Malabayla e Gardini, lo avevano perduto i Layolo, Solaro, D'Antegnano, Re e Bergognini; gli altri casati si erano mantenuti invariati.

La rinnovazione del Consiglio pel 1442 portò variazioni pure insignificanti alla composizione della rappresentanza della parte popolare. Degli antichi consiglieri furono rieletti 80, sicchè le nuove elezioni non furono che 10, ma queste introdussero nel Consiglio solo 3 nomi nuovi, di famiglie non prima rappresentate e furono quelle dei Bestenti, Faletti e Spinello. Quattro furono semplici sostituzioni di altri individui di famiglie già rappresentate da altri membri; tre furono di famiglie che accrebbero la loro rappresentanza da uno a due membri e furono quelle degli Alione, Bayuerio e Vayra.

Dei dieci non rieletti, tre appartenevano a famiglie ancora rappresentate in Consiglio da altri membri ma che solamente avevano perduto un seggio passando da due a uno, (Borgesio, Clerico, Saracco) e tre di famiglie che non erano più rimaste rappresentate (De Poirino, De Ponte e Ventura).

Se si tien conto delle circostanze che poterono concorrere a produrre questi cambiamenti, la morte cioè di consiglieri dell'anno precedente, di famiglie rimaste senza individui eleggibili od anche estinte, si può ritenere come immutata la composizione del Consiglio generale rispetto all'anno precedente i cui dati ci si presentano perciò non come fatto isolato e forse anormale ma come un criterio abbastanza solido per basarvi le nostre osservazioni.

Il fatto che abbiamo osservato, sia nel modo di com-

posizione del Consiglio generale, sia nella sua rinnovazione, stava in rapporto diretto col sistema elettivo da cui il Consiglio stesso procedeva.

Il corpo elettorale del Consiglio generale era costituito dal Consiglio medesimo, il quale procedeva alla propria rinnovazione nel modo seguente. Nella seduta del Consiglio successiva alla prima festa dell'anno nuovo, secondo il disposto degli statuti, si eleggevano *ad brevia*, o più esattamente si sorteggiavano mediante schede, otto consiglieri, quattro *de Hospitio* e quattro del popolo, i quali eleggevano otto cittadini, presi ugualmente quattro da un partito e quattro dall'altro, e questi ultimi eleggevano poi i consiglieri della nuova credenza, procedendo sempre in tutti e tre i gradi dell'elezione per divisione cioè distintamente nei due partiti [1].

(1) Le disposizioni dello statuto qui citate sono le seguenti: *De credentia comunis eligenda: et de modo eligendi consilium generale*, Coll. IV, cap. 1. — Iuro (ego potestas) quod in sequenti die post festum anni novi vel ante si mihi placuerit faciam congregare veteres credendarios consilii generalis civitatis Astensis per campanam et voce preconia convocandos et ipsis congregatis inter eos dari faciam octo brevia sive scripta secundum modum consuetum, scilicet inter illos credendarios qui sunt de hospicio quattuor, et inter alios qui sunt de populo alia quattuor tali modo quod quattuor ex ipsis brevibus dentur inter illos credendarios qui sunt de hospitio, alia vero quattuor dentur inter illos credendarios qui erunt de populo, et illi qui dicta brevia habuerint eligant et eligere debeant octo bonos homines istius civitatis. Qui octo sic electi eligant et eligere debeant centum octuaginta credendarios de ipsa et in ipsa civitate et ultra dictum numerum sint iudices de collegio dicte civitatis. Quorum centum octuaginta nullus possit esse qui sit minor annis vigintiquinque, nec pater et filius ullo modo, nec duo fratres, nec patruus et nepos simul stantes ad unum fochum, nec masnengus alicuius vel aliunde ortus quam de civitate Ast et prope, nisi ille aliunde ortus fecisset stallum in civitate Astensi et burgis eidem civitati coherentibus cum sua familia per se ad fochum suum per triginta annos; nec aliquis qui non habeat ipse vel pater eius ad registrum civitatis tot immobilia que valeant libras x astensium.

Ad quam electionem dicti octo sapientes omni coniuratione et cospiratione deposita sub virtute iuramenti ab eisdem prestandi, remotis omni odio, amore, timore, precio et precibus cogi possint et debeant et coguntur per potestatem

Questo ci spiega come il Consiglio potesse essere composto nel modo che abbiamo visto.

Il Consiglio generale, guardato dal punto di vista della sua composizione e specialmente della presumibile prevalenza dell'elemento magnatizio, a ragione della maggior compattezza di questo partito, indurrebbe a far ammettere l'idea che nel fatto gli ordini politici del Comune di Asti pendessero verso la repubblica aristocratica. Ma per formarsene con sicurezza un giusto concetto, non dobbiamo arrestarci alle prime apparenze ed è d'uopo addentrarsi meglio nel campo dei fatti che il registro degli atti del Consiglio ci svolge innanzi.

Dopo una prima rassegna dei membri del Consiglio generale spalanchiamo le porte delle sue adunanze ed osserviamo i due partiti nelle lotte parlamentari. Nei rendiconti

---

Astensem precise per penas et banna imponendas et imponenda, auferendas et auferenda ad voluntatem ipsius potestatis aliquo capitulo non obstante, ita quod illi de hospitio eligant medietatem et illi de populo aliam medietatem. Et ultra dictum numerum sint ipso iure de ipsa credentia iudices de collegio civitatis Astensis. Sicut hinc retro esse consueverint de ipsa credentia non obstantibus aliquibus superius vel inferius denotatis. Per quos novos credendarios nulla inter eos differentia recipiantur de cetero brevia et fient que hactenus fieri poterant et consueverunt per primam credentiam vel per primam vel secundam simul, tam circa electionem potestatis et officialium comunis Astensis quam circa alia quecumque, inter quos credendarios seu in dicto consilio non possit fieri aliquod partitum nisi ubi fuerint ad minus due partes ipsorum credendariorum. Ego potestas tenear vinculo iuramenti dictis credendariis sic electis ut supra dictum est facere eos citari et convocari per nuntios et brevia et eos qui se se presentaverint et venerint faciam iurare coram me vel meo iudice vel milite tam sacramentum consilii quam sacramentum mei sequiminis.

Et si quis ex dictis credendariis electis presens fuerit et citatus personaliter vel ad domum suam vel in qua steterit non venerit et dictum sacramentum infra tertium diem non fecerit, auferam ei pro pena sol. xx asten. pro quolibet et nihilominus predictam credentiam et officium ipsum iurare compellam auferendo ei per tria edicta pro qualibet vice qua iurare noluerit sol. xx ast. et si sic omnino iurare noluerit alius loco ipsius subrogetur per eos qui ipsum elegissent, nec ipse in toto meo regimine de consilio esse possit. Et si postea

delle sedute del Consiglio generale non si fa cenno dei membri presenti e solo si dichiara, per la validità delle deliberazioni, che gl'intervenuti superavano i due terzi [1], ci sfugge così un elemento importante per giudicare dell'assiduità dei due partiti nel partecipare alle deliberazioni del Comune. Rimangono però altri dati dei quali importa tener conto, e sono i nomi degli oratori dei due partiti, che si fecero autori o che arringarono in favore delle proposte dibattute in ciascuna seduta e le diverse deliberazioni votate. Da febbraio a tutto novembre il Consiglio generale tenne 26 sedute in cui si siano fatte discussioni. Ora percorrendo i rendiconti si raccoglie che vi avevano presa la parola 27 oratori dei quali, 10 dei consiglieri del popolo e 17 di quelli dei nobili o di Ospizio. I 10 oratori del popolo avevano proposto o sostenuto 55 partiti, i 17 d'Ospizio, ancorchè in maggior numero, ne avevano proposti o sostenuti solo 48. I consiglieri del partito popolare avevano dato 7 oratori di

---

ad consilium venerit nisi forte convocatus fuerit auferam ei sol. IX aster. Et hoc teneatur inquirere diligenter quoties credendarios in consilio scribi fecero et legi faciam in consilio quando brevia dabuntur pro dicta credentia eligenda et coram electoribus qui electi erunt ad dictos novos credendarios eligendos et nullus possit eligi in numero dictorum credendariorum nisi stet et habitet pro maiori parte anni in civitate Ast seu burgis, teneat domum et familiam pro maiori parte anni.

Il modo poi di sorteggiare quelli che dovevano avere la scheda per l'elezione era così regolato dallo statuto: *Quod brevia que dabuntur in credentia dentur ut infra*, Coll. IV, cap. 26. — Iuro (ego potestas) quod si dare faciam in credentia aliqua brevia ego non dabo, nec iudex meus, nec miles, nec scribanus vel clavarii: sed duos religiosos venire faciam in credentia. Quorum unus teneat nomina credendariorum qui recipere debebunt brevia in uno sacheto et alius teneat brevia alba in quibus erit breve sive brevia que dari debebunt in dicta credentia in alio sacheto. Et teneant dicta brevia clausa in dictis sachetis, ita quod ea non videant cum dederint vel acceperint nisi unum sigillatim sicut casu obvenit.

(1) Numero stabilito dallo statuto qui sopra riferito.

meno dei loro avversari alla tribuna, ma essi erano stati più attivi nel far risuonare la loro voce in Consiglio ed avevano così supplito forse alla deficienza nel partito di persone fornite di doti oratorie. Alcuni di questi oratori, ed erano senza dubbio i capi, salivano ad ogni occasione la tribuna, Andreone de Brena ad esempio parlò in dieci discussioni, Sibaudo de Monti in nove, Secondino Ventura e Giacobino Lupo in sette, altri in sei o meno; uno solo parlò una sol volta. Gli oratori della parte dei nobili, più numerosi, presero parte con minor frequenza alle discussioni, Benentino de Catena che vi partecipò 8 volte fu il più loquace, Bartolomeo Pelletta che gli tenne dietro parlò in 5 discussioni, Corrado Asinari, Lorenzo Layolo e Tommaso Pelletta in 4, altri in 3 e in meno e ve ne furono cinque che presero la parola in una sola discussione.

Nè il partito popolare aveva solamente ottenuto maggior sfogo alla tribuna, rimanendo poi perdente alle urne, chè anzi a queste aveva avuta prevalenza sul partito magnatizio.

Delle 55 proposte fatte o sostenute dai suoi oratori, 29 avevano raccolto la maggioranza nella votazione ed erano state adottate, delle 48 invece poste avanti dagli oratori dei nobili appena 19 erano state votate e 29 erano rimaste respinte. Guardate così le cose ne scenderebbe che la prevalenza rimaneva al partito popolare. Ma non in tutti i casi in cui le proposte dell'una o dell'altra parte furono adottate si può dire che questo risultato fosse l'effetto di prevalenza d'un partito sull'altro, in alcune deliberazioni poterono consentire le due parti e non esservi contrasto, bisogna dunque, per ridurre i dati che ho sopra esposti alla loro più esatta espressione, eliminare le proposte fatte da ciascuna delle parti in cui il contrasto non si manifesta.

Le proposte di oratori di parte popolare non state contrastate dalla parte d'Ospizio furono 12, sicchè il numero dei partiti effettivamente vinti si riduce a 19. Le proposte di oratori dei nobili passate senza essere combattute furono solo 3, così che il numero delle vittorie da essi riportate si riduce a 16. Così poste le cose, la disuguaglianza tra i due partiti rimane già di molto scemata, il primo non è più superiore all'altro che di tre. Qui però si manifesta un fatto notevole ed è che gli oratori popolari avevano combattuto un maggior numero di volte le proposte degli avversari, che questi non avessero fatto, anche qui pertanto l'attività parlamentare del partito popolare era stata maggiore.

Non tutto però consisteva nel numero, ma piuttosto nella importanza delle provvigioni vinte, questa sarebbe la vera indagine da istituire se non che l'apprezzamento dell'importanza delle diverse questioni, o piuttosto di quella che i partiti vi potevano allora annettere, riesce troppo difficile ed incerto per potervi basare un calcolo da cui trarre deduzioni un po' fondate. Le note ed i documenti che seguono presentano lo svolgimento di tutte le questioni che formarono oggetto di discussioni e di deliberazioni del Consiglio generale nel 1441 ed il lettore vedrà se si possa da esse ricavare qualche maggior lume ch'io non abbia visto sull'argomento.

Nel raffronto dei dati sovraesposti sono partito dal supposto che i due elementi magnatizio e popolare, di cui si componeva il Consiglio generale, vi costituissero realmente due partiti distinti ed opposti, con principî, con tendenze e con interessi proprî che inspirassero ad essi un'attitudine speciale e li mantenessero in una linea di condotta ben definita e costante. È un supposto che si presenta molto naturalmente, richiamato da un'altra idea, non meno naturale,

che cioè il reggimento della repubblica di Asti, a somiglianza di tante altre, dovesse pendere o al magnatizio od al democratico, onde sorgeva l'interessante quesito, quale dei due elementi vi prevalesse. Nella vicina repubblica di Chieri, per non uscire dai confini della regione piemontese, gli ordini politici erano in tal modo stabiliti che, a mantenervi con sicurezza la prevalenza democratica, solo un terzo del Consiglio era tratto dall' Ospizio dei nobili. In Asti troviamo invece che i due elementi vi concorrevano in ugual misura, sì che la nostra indagine dovette farsi più sottile. Ma essa tuttavia non valse a condurci ad una conclusione determinata che sciolga il problema.

Se la questione della costituzione dei partiti rimane insoluta sarebbe tuttavia molto interessante il cercare almeno quali fossero le tendenze più pronunziate manifestatesi nelle provvigioni proposte e sostenute dagli oratori dei nobili e del popolo, e vedere se realmente una differenza separava gli uni dagli altri consiglieri. Manifestavasi egli maggior gelosia delle pubbliche libertà negli uni che negli altri di quegli oratori, da qual parte appariva più risoluto il coraggio nel resistere alla prepotenza del Signor di Milano, quali avevano sostenuta la parsimonia e quali la larghezza nello spendere il pubblico danaro?

La storia parlamentare che si svolge negli atti del Consiglio generale, che qui appresso vedremo, può fornire utili elementi per lo studio di questo problema che mi piace raccomandare al lettore. Ne additerò intanto due esempi.

Sul finire di giugno del 1441 sorgeva in Asti una questione grave per la nomina del Podestà, fatta dal Duca di Milano, con aperta violazione delle franchigie e degli statuti del Comune. I particolari di questa vertenza che fu una vera questione politica sono minutamente esposti in

tutti gli atti che vi si riferiscono, riportati testualmente qui in seguito, e mi limito perciò ad osservarvi il contegno tenuto dagli oratori, che presero parte alla discussione, dal punto di vista accennato delle loro opinioni.

Giunta la notizia della nuova nomina del Podestà il Consiglio dei Savi in seduta del 29 giugno deliberò di convocare il Consiglio generale pel giorno appresso e di sottomettergli la proposta di formare una terna da presentarsi al Duca per la nomina del Podestà, come gli statuti prescrivevano, visto che la nomina fatta non era secondo la disposizione di essi. Nella seduta del 30 del Consiglio generale varî oratori proposero cinque liste di tre candidati comprendendo in ciascuna per primo l'eletto dal Duca di Milano, ma ciò non bastò ad evitare il conflitto perchè il Duca dopo di aver rimosso il Podestà lo rimise senz'altro in ufficio. Perciò la questione ritornò al Consiglio generale ai 4 di settembre. In questa seduta un oratore dell'Ospizio dei nobili, Corrado Asinari, si fece autore di una risoluta e coraggiosa proposta, di mandare cioè un inviato al Duca per reclamare che rispettasse la libertà del Comune e che se il nuovo nominato si presentasse si facesse solenne protesta. Per contro un oratore del popolo, Giacobino Lupo, propose che si facesse nulla, ma ben tosto altri quattro oratori della parte dei nobili sorsero a sostenere la proposta dell'Asinari che venne approvata.

In questo caso i rappresentanti della parte dei nobili si sarebbero adunque mostrati i più gelosi delle patrie libertà e i più coraggiosi a resistere al prepotente signore.

Vediamo ora un esempio di una questione finanziaria.

Quando il Duca d'Orleans fu liberato dalla sua lunga prigionia, gli Astigiani deliberarono di mandargli un'ambasciata per rallegrarsene e protestargli la loro devozione, come a loro legittimo sovrano, onde ai Savi parve bene che gli am-

basciatori non avessero a presentarsi al Duca a mani vuote e ne fecero la proposta al Consiglio generale nella seduta del 6 di febbraio.

Su questa proposta Daniele Scarampi che sedeva in Consiglio come membro del Collegio dei Giudici propose la sospensiva per allora, al fine di non ritardare l'ambasciata, lasciando però agli inviati di manifestare al Duca l' intenzione di fargli in seguito un donativo. Un oratore di parte popolare invece propose che il dono si facesse subito, ma un altro consigliere del popolo appoggiò la proposta Scarampi che venne approvata. I Savi credettero allora d' interrogare il Consiglio sull'entità del dono sospeso per allora, ma promesso e da farsi poi e fecero una proposta in questo senso alla seduta del 23 di febbraio ma un consigliere del popolo, Bartolomeo Guercio propose anche su ciò la sospensiva che fu approvata. Altri punti riguardanti l'ambasciata furono pure dai Savi sottoposti al Consiglio in quella seduta. In primo luogo, essendosi deliberata l'ambasciata di quattro ambasciatori con 15 cavalli, ad un mezzo fiorino caduno, era parso ai Savi che questo numero non fosse abbastanza onorevole, in secondo luogo gli ambasciatori chiedevano se il Comune sopporterebbe la spesa dei cavalli che per caso si perdessero nel viaggio e le altre spese straordinarie. In fine i Savi domandavano se fosse bene munire gli ambasciatori di istruzioni. Lo stesso Daniele Scarampi propose che gli ambasciatori conducessero diciotto cavalli, che fossero rimborsati e provvisti di danaro da far largamente le spese, e che non si desse loro istruzioni. Due consiglieri di parte popolare appoggiarono le proposte dello Scarampi a meno che uno propugnò che si dessero istruzioni e l'altro propose per le spese da farsi una taglia di mille genovini d' oro e questa fu approvata colle altre proposte Scarampi.

Non erano tuttavia mancati partigiani di maggior parsimonia nello spendere. Un consigliere dell'Ospizio dei nobili, Tommasino Ricci aveva propugnato il partito che se gli ambasciatori avessero condotto seco cavalli di gran valore, come a dire di cento genovini, non fossero rimborsati in caso li perdessero, ed un altro oratore del popolo, Secondino Ventura, aveva sostenuto che se i cavalli fossero del prezzo di venticinque genovini non si rimborsassero. Lo stesso Ventura aveva pure propugnato la riduzione della taglia ad ottocento genovini. Però in tutta questa discussione, tra i fautori dello spender più e quelli che volevano spender meno, vi erano indistintamente consiglieri del popolo e dei nobili, anzi la proposta più larga uscita dalla parte dei nobili trovò appoggio nella parte popolare e trionfò non ostante l'opposizione di due oratori l'uno dell'una e l'altro dell'altra parte. Così che poco si potrebbe dedurre dal fatto di questa discussione in rapporto allo studio delle opinioni dominanti nei diversi membri della rappresentanza comunale e ne scaturisce puramente la dimostrazione di opinioni personali indipendentemente dal concetto di partito.

È per altro naturale che conclusioni di un significato deciso possano solo essere date dalla somma di osservazioni di tutti i casi o quanto meno di un numero considerevole di essi e non da qualche caso isolato soltanto ed è questa indagine o meglio analisi che io ho appunto inteso di additare e di raccomandare agli studiosi.

Dall'esposizione particolareggiata e minuta colla quale verranno qui appresso riferite tutte le questioni che si trattarono nel corso dell'anno in seno del Consiglio generale, e più ancora dagli atti stessi testuali che per le più importanti produrrò nella loro integrità si fanno chiaramente e distintamente manifeste le norme e le discipline,

diremo così parlamentari, colle quali era regolato lo svolgimento dei lavori del maggior Consiglio del Comune d'Asti.

Secondo le disposizioni degli antichi statuti, qualunque negozio o proposta prima di venire in Consiglio generale doveva essere stata esaminata in Consiglio dei Savi (Coll. II, cap. 18) e vediamo che questa regola si manteneva tuttora in vigore. Formolate dai Savi, le questioni dovevano essere portate al Consiglio per iscritto, in numero non maggiore di tre e troviamo che ciò facevasi, in forma d'ordini del giorno dei quali si dava lettura prima di tutto [1]. Compiuta questa formalità i consiglieri potevano prendere la parola per manifestare le loro opinioni e proporre un partito, ma per parlare dovevano sempre salire alla tribuna; una volta salitivi potevano esporre le loro idee e proporre partiti sulle diverse questioni all'ordine del giorno. Nè era vietato ai consiglieri di risalire alla tribuna per sostenere le loro proposte e svolgere nuovi argomenti, il che ci dà idea di una vera e propria discussione. Però gli oratori non potevano parlare che sugli oggetti iscritti all'ordine del giorno, le disposizioni precise dell'antico statuto vietavano di parlare su altre materie ed esse si mantenevano in pieno vigore [2].

---

(1) Gli statuti stabilivano così alla coll. II, cap. 26: Item teneatur potestas precise et sine tenore semper quando faciet aliquod consilium comunis facere scribi et legi in consilio omnes propositiones quas facere voluerit prius quam aliquis credendarius surgat ad consulendum et postea facere scribi in libro et legi in consilio eodem omnes reformationes que fient in ipso consilio antequam credendarii recedant de consilio et de hoc non possit parabolam petere vel absoltum.

(2) *Ut credendarii defendantur ne consulant nisi super prepositis.* coll. II, cap. 20. Item statutum est et ordinatum quod potestas habeat bayliam precipiendi credendariis et cuilibet ipsorum ne ipsi credendarii vel alter eorum det vel dent consilium in ipso consilio nisi de re vel de rebus de qua vel quibus consilium fuerit postulatum et hanc jurisdictionem sub juramento et pena quam imponere possit secundum formam suorum capitulorum.

Una meno esatta interpretazione di questo statuto ha, io credo, indotto in errore l'autore dell'ultima storia d'Asti sul punto importante della discussione nel Consiglio generale, sul quale importa di fermarsi perchè quella appunto è la ragione per cui io ho creduto di riconoscere il carattere di un'assemblea parlamentare nel maggior Consiglio di Asti. Il Gorrini così ne scrive: « Resta dubbio se fosse, « o no, ammessa la discussione nel Consiglio generale; ma « parrebbe non vi fosse un diniego assoluto o che per lo « meno si proseguisse il sistema in uso nel Senato romano, « che il presidente dell'Assemblea invitasse a parlare e a « proporre quanto egli credesse utile e necessario. Infatti « gli statuti dicono che il Podestà deve far leggere le pro- « poste prima che qualche credendario *surgat ad consulen- « dum* (coll. II, cap. 26); e prescrivono che i *credendarii « non dent consilium, nisi de re vel de rebus de qua « vel quibus consilium fuerit postulatum*. La cosa (egli « conchiude) non potrebbe essere più chiara. » (1)

Sembra invece a me chiarissimo che questo passo dello statuto non ha il senso attribuitogli, basta leggere il titolo di questo statuto, che è stato riferito or ora in nota nella sua integrità, per convincersi ch'esso prescrive unicamente che i consiglieri non pongano in discussione od a partito proposte sopra oggetti non iscritti all'ordine del giorno della convocazione: non altrimenti di quanto suole generalmente praticarsi nelle assemblee deliberative e che troviamo tuttora nell'odierna nostra legislazione comunale. Lo statuto non ostava adunque alla facoltà di discussione nel Consiglio generale, nè tanto meno poteva modificarla secondo il sistema in uso nel Senato romano. Dalle note che furono già esposte

(1) Gorrini. — *Il Comune Astigiano e la sua storiografia*, p. 402.

più sopra e dai documenti che addurrò qui innanzi rimane tolto ogni dubbio e chiaramente provato che nel Consiglio generale d'Asti la discussione era non solo ammessa ma largamente esercitata [1]. E ritengo che fosse libera discussione, la qual cosa mi pare la più conforme all'indole di quello spirito di libertà che informò dapprima le istituzioni comunali e che sopravvisse anche dopo, in tempi meno felici, anche solo come forma, nella tradizione dell'antico regime. Ma proseguiamo i nostri appunti.

Quando un oratore aveva parlato, le sue proposte si registravano nel verbale prima che un altro salisse alla tribuna [2] e chiusa la discussione venivasi ai voti. La votazione si faceva colle bussole nera e bianca e colle palle, ma con quale ordine si procedesse alla votazione non è spiegato dai resoconti delle sedute. Possiamo credere che le proposte si ponessero in votazione nell'ordine in cui venivano fatte ad una ad una isolatamente sì che approvata una la votazione rimanesse finita? Non pare e d'altronde ho osservato che in alcuni casi furono approvate proposte, tenendo conto di emendamenti proposti da altri, il che non avrebbe potuto accadere nell'ordine supposto. Notai inoltre che qualche volta le proposte furono poste in votazione divise in due o tre parti. Sappiamo che nel vicino comune di Alessandria il sistema di votazione del Consiglio era di porre ai voti la prima proposta in concorrenza colla seconda, quindi la vincente colla terza e così di seguito fino ad approvare quella che avesse ottenuti maggiori voti a confronto di cia-

(1) Già il chiar^mo e dotto Prof. C. Vassallo aveva combattuto il dubbio del Gorrini appoggiandosi a due documenti del 1312 e 1379, nella recensione del libro ora citato, p. 7-8, ora le nuove prove che qui si adducono ne sono la dimostrazione più evidente ed irrefutabile.

(2) Cfr. il titolo degli statuti coll. II, cap. 26.

scuna delle altre. Non è impossibile che questo modo di votazione fosse pure seguito in Asti. I verbali dicono solo *facto partito ad buxolas* ecc. senza aggiungere altri particolari.

I partiti erano vinti a maggioranza e qualche volta ottenevano l'unanimità: *placuit maiori parti o nemine discrepante dictorum consiliariorum, ac obtentum fuit*, vale a dire fu approvato come consigliò il tal consigliere.

Le deliberazioni o come dicevasi le riformazioni dovevano scriversi sul registro dei processi verbali e leggersi al Consiglio prima che la seduta fosse levata, *priusquam credendari recedant* dice lo statuto.

Le sedute non potevano essere protratte oltre nona, a meno che così piacesse alla maggioranza, di due terzi del Consiglio, (Stat. coll. II, cap. 18).

Secondino Ventura.

Fra i membri del Consiglio generale ne troviamo uno che attira a sè in modo particolare la nostra attenzione e desta una certa curiosità, egli è Secondino Ventura, il noto cronista astigiano che abbiamo incontrato or ora nella discussione sull'ambasciata al Duca d'Orleans. Secondino Ventura, come storico coscienzioso e come cittadino è un personaggio eminente della città d'Asti, ma della sua vita si sa ben poco, sì che riesce importante quanto si può raccogliere a suo riguardo e sarebbe molto interessante il poterci fare un'idea di lui come uomo parlamentare, delle sue opinioni e della sua posizione nell'assemblea cittadina.

Egli sedeva nel gran Consiglio dalla parte del popolo e dagli atti consigliari si vede che n'era uno dei principali

oratori. Il suo nome compare nelle discussioni delle sedute del 3, 6 e 26 febbraio, 2 giugno, 21 agosto, 3 e 29 settembre che furono tra le più importanti, e vi prese parte assai attiva salendo ripetutamente alla tribuna per fare proposte e sostenerle. Prese parte alla discussione sulla questione con Genova, a quella della Camera o Tesoreria del comune, a quella, come abbiamo visto, dell'ambasciata al Duca d'Orleans, a quella per la questione col Vescovo, a quella importantissima sulla questione delle pretese e delle minaccie di un Commissario ducale, a quella sovra una questione amministrativa riguardo al ponte del Tanaro ed in fine a quella sovra un'altra vertenza importante col Governatore. Propose inoltre ed appoggiò varie liste per l'elezione di ufficiali del Comune.

Il lettore potrà seguire lo svolgimento di tutte queste questioni e la parte avutavi da Secondino Ventura nei rendiconti di esse che seguono più innanzi testualmente, perciò basterà qui ricavarne alcuni dati.

Le proposte fatte od appoggiate dal Ventura nelle diverse sedute del Consiglio furono tredici e di esse, nove non vennero approvate, due vennero approvate solo in parte e due sole trionfarono alle urne, dal che apparirebbe che la sua autorità era limitata in Consiglio, o quanto meno ch'egli era stato poco fortunato nelle sue proposte. Vero è che tra le proposte non approvate vi è una lista di candidati ad un dato ufficio la quale fu bensì scartata, ma ne fu invece approvata una in cui egli stesso fu compreso, per modo che ciò dimostrò ad un tempo fiducia verso di lui, ma bisogna altresì tener conto che le due proposte sue approvate in parte non erano pure altro che liste di candidati ad ufficiali del Comune, sì che in definitiva il risultato non sarebbe radicalmente modificato, tenuto conto della poca importanza

delle proposte. Giova però tener calcolo di un'altra osservazione ed è che delle nove proposte non accettate, non tutte caddero davanti a proposte decisamente contrarie ma, in alcuni casi, trasparisce che tra la mozione soccombente del Ventura e quella stata adottata non vi era che differenza di gradazione ed in soli tre casi trionfarono sui partiti da lui propugnati, proposte decisamente opposte. Se poi guardiamo alla natura delle sue proposte vi troviamo qualche cosa degna di essere rilevata. Nella questione ad esempio con Genova le sue proposte paiono improntate ad uno spirito di maggior moderazione che non sia la provvigione adottata dal Consiglio, così quando propose di scrivere in termini umili e di scusa al Duca di Milano per dimostrargli l'impossibilità di aderire alla sua domanda di danaro, e di delegare quattro deputati per far nuove pratiche col Commissario Gallina che aveva assunto un contegno prepotente e minaccioso. Quello stesso spirito di moderazione si manifesta altresì in un'altra occasione, quando cioè discutendosi sulle indiscrete ed insistenti domande del Governatore Ottolino Zoppi di essere provveduto di fieni e di paglia, egli propose che non si dicesse assolutamente di no al Governatore e si vedesse modo di accordarsi in guisa che le consuetudini del Comune rimanessero salve, partito che fu respinto dal Consiglio il quale deliberò invece che fosse risolutamente rifiutata l'indebita domanda. Le quali opinioni del Ventura dànno segno di animo mite e meno propenso ai partiti di resistenza.

Nell'ordine dei fatti economici invece le sue opinioni appaiono improntate ai principî della rigidità amministrativa. Un tal Giovanni de Bordatura aveva preso, per commissione del Comune, all'incanto la Camera o Tesoreria del Podestà ma, oltrepassato il prezzo assegnatogli al quale gli

era stata deliberata, supplicò il Comune che volesse tenerlo indenne. Secondino Ventura propose che il deliberatario fosse obbligato a tenersi l'ufficio, e che se ne aveva danno, avesse pazienza, ma il Consiglio fu più indulgente e lo liberò. In fatto di spese abbiamo già visto come il Ventura inclinasse alla parsimonia, nella discussione dell' ambasciata al Duca d'Orleans e quanto alle sue viste economiche possiamo averne un saggio nel suo progetto, esposto nella discussione delle riparazioni al ponte sul Tanaro, di darlo cioè in affitto ogni anno e di convertire il fitto nelle riparazioni.

Tali furono gli indizi che il nostro cronista lasciò di sè nell'opera parlamentare del gran Consiglio, nel corso del 1441, ma per quanto fossero poco fortunate le sue proposte e quali si fossero le sue opinioni egli è certo che doveva essere tenuto dai suoi colleghi in conto d' uomo autorevole e di non poca capacità, tant'è che ai 24 di febbraio veniva eletto dal Consiglio Ufficiale *super emendatione capitulorum*, ufficio sicuramente d'importanza.

Il Consiglio dei Savi.

Il Consiglio dei Savi, nel quale io ravviso i caratteri del potere esecutivo, componevasi di 12 membri, cioè 6 dell'Ospizio e 6 del popolo. Restavano in carica due mesi in capo ai quali si rinnovavano con questo sistema; ogni Savio ne eleggeva due cosicchè risultavano 24, dodici di Ospizio e dodici del popolo, su questi il Podestà ne sceglieva sei del primo e sei del secondo, i quali assumevano l'ufficio. In questa pratica vediamo mantenersi in pieno vigore le disposizioni degli antichi statuti i quali prescrivono appunto

quel modo per la elezione e rinnovazione del Consiglio dei Savi. (1) Gli stessi statuti ammettevano pure il diritto nel Podestà di ricusare gli eletti in cui non riconoscesse l'idoneità ed allora chi aveva eletto il primo ne eleggeva un altro che doveva essere accettato dal Podestà, però non appare che nel 1441 questo caso si sia verificato.

I Savi di tutto l'anno dovevano quindi sommare al numero di 72, cioè 36 d'Ospizio e altrettanti del popolo, ma siccome i membri di questo Consiglio erano rieleggibili nell'anno, ne avveniva che il numero dei cittadini che coprivano tale ufficio non concordasse con quella cifra. Nel 1441 i Savi furono solamente 60, cioè 28 appartenenti all'Ospizio dei nobili e 32 del popolo. Erano stati Savi per due bimestri 12 cittadini, cioè 8 dell'Ospizio e 4 del popolo e per un solo bimestre 48, cioè 20 d'Ospizio e 28 del popolo.

I Savi erano quasi sempre del Consiglio generale, almeno così li troviamo nel 1441, ma non dico sempre e forse non era condizione necessaria, giacchè fra essi se ne trovano alcuni il cui nome non figura nell'elenco dei membri del Consiglio generale. Sono però rare le eccezioni e di esse non

---

(1) Le disposizioni dello statuto riguardo all'elezione dei Savi sono concepite in questi termini: *De sapientibus elligendis*, Coll. II. cap. 50. — Item statuerunt et ordinaverunt quod per duodecim sapientes comunis Astensis elligantur et vigintiquatuor, videlicet duodecim de hospicio et totidem de populo, pro duobus mensibus futuris videlicet pro quolibet ipsorum duo, qui sic electi tradantur in manibus domini potestatis Astensis qui de ipsis vigintiquatuor eligat duodecim qui sibi videbuntur esse idonei et utiles ad dictum officium, videlicet sex de hospitio et sex de populo, dum tamen dominus potestas eligat unum ex duobus electis per quemlibet sapientem, si tamen inveniret electum aliquem qui domino potestati non videretur idoneus quod ipse dominus potestas debeat acceptare et illi qui fuerunt seu fuerint de sapientibus in uno anno non possint eligi ad dictum officium nisi elapsis duodecim mensibus a die exitus sui officii sapientum. Et quod in dicto officio non possit eligi nisi una persona de unoquoque hospitio civitatis Astensis. Et predicta locum habeant super quacumque electione officii predicti.

si scorge bene la ragione. Nel primo bimestre fu Savio senza essere del Consiglio generale, (ma forse lo poteva essere nell'anno precedente quando si elesse il nuovo Consiglio dei Savi), Gio. Bartolomeo Scarampi dell'Ospizio dei nobili. Nel quarto bimestre è tra i Savi Daniele Scarampi ugualmente d'Ospizio, il quale benchè non figuri sull'elenco dei consiglieri, apparteneva però al Consiglio come membro del Collegio dei dottori. Nel quinto bimestre furono Savi, e non del Consiglio generale, Andrea Bayuerio e Antonio Guarleta amendue del popolo, e nel sesto bimestre di nuovo il Gio. Bartolomeo Scarampi già sopra nominato.

Quanto alla distinzione dei membri del Consiglio dei Savi in ragione delle famiglie dalle quali provenivano, troviamo ripetersi in esso il fatto corrispondente già osservato nella composizione del Consiglio generale. I sessanta Savi del 1441 erano usciti da un numero di casati più ristretto dei nobili e più largo di famiglie popolane, cioè i 28 Savi di Ospizio erano stati dati da 13 famiglie, ed i 32 del popolo da 27. I Pelletta ne avevano dati 5, di cui uno per due bimestri; gli Scarampi 3, con uno pure Savio per due bimestri; i Re due; i Roero 5, di cui uno per due bimestri; gli Asinari 3, con uno pure per due bimestri ed i Bunei 3. Invece delle ventisette famiglie del popolo rappresentate nel Consiglio dei Savi appena tre avevano avuto più membri in Consiglio cioè quella dei Lupo 2, quella dei Carbone e dei Bayuerio 3 per ciascuna, ma nessuno di essi era stato in ufficio per due bimestri.

Di quelli che furono Savi per due bimestri, nessuno lo fu per due di seguito, il minor lasso di tempo tra un'elezione e l'altra è di un bimestre.

Da quanto fu osservato qui sopra risultando che i Savi di Ospizio erano stati in numero minore e quindi erano

rimasti più permanentemente al potere, e di più essendo usciti da un numero più ristretto di famiglie avevano maggiori legami, forse comunione d'interessi e più facilità d'intendersi, parrebbe seguirne evidente la conclusione che la forza del partito magnatizio nel Consiglio dei Savi doveva essere più compatta e prevalente a quella di parte popolare.

Ma ciò non basta, per giungere a deduzioni di qualche valore è necessario tener calcolo di tutti gli elementi che possono fornirci i criteri per un giudizio.

Il registro degli atti del Consiglio dei Savi, che ho preso ad esaminare, fornisce un dato non trascurabile indicandoci il nome dei Savi intervenuti a ciascuna seduta. Risulta che dal 1° di febbraio al 22 di dicembre il Consiglio dei Savi tenne 55 sedute alle quali intervennero 264 Savi di Ospizio e 271 del popolo e perciò con una superiorità di 7 per questi ultimi. La media dei presenti per seduta sarebbe di 4,8 pei Savi di Ospizio e di 4,9 per quelli di parte popolare. I consiglieri di Ospizio ebbero la maggioranza in 18 sedute e quelli del popolo in 21, restando a numero pari in sedici sedute. La maggioranza ottenuta dai Savi del popolo su quelli dei nobili in sole tre sedute di più non può ancora alterare essenzialmente le osservazioni sovra esposte, nè poteva certo bastare a controbilanciare le altre differenze che abbiamo notate in favore della parte magnatizia.

In qual modo procedesse nelle sue deliberazioni il Consiglio dei Savi, se gli oggetti si discutessero e ponessero in votazione come nel Consiglio generale, non appare dai rendiconti dai quali è solo dato di ricavare che il Consiglio dei Savi era convocato dal Podestà e si radunava presso di esso e che i provvedimenti che si adottavano si prendevano *matura deliberacione prehabita.*

La formola dei verbali delle sedute del Consiglio dei Savi metodicamente ripetuta per ciascuna di esse è la seguente:

In nomine domini Amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCCXLI, Indicione quarta die ecc.
(Seguono i nomi dei Savi intervenuti).

Suprascripti domini Sapientes more solito congregati. Cum auctoritate et decreto spectabilis et Egregii viri domini.... potestatis astensis. Et ipse dominus potestas cum voluntate, consensu et deliberatione dictorum dominorum sapientum providerunt et ordinaverunt quod die ..... convocetur et celebretur Consilium generale civitatis Ast et in dicto Consilio fiat et legatur posta infrascripta (*ovvero* ordinaverunt *tal altra cosa se il provvedimento era senz'altro di competenza dei Savi*).

Principale ufficio del Consiglio dei Savi era quello di studiare le questioni e le proposte che dovevano essere portate in Consiglio generale. Gli antichi statuti disponevano a questo riguardo che nessuna proposta potesse farsi in Consiglio se non era prima stata esaminata dai dodici Savi o dalla maggioranza di essi e, da quanto ho potuto osservare essersi praticato in tutto il corso del 1441, risulta che quella disposizione conservavasi in pieno vigore. (1) Parrebbe

(1) Ecco testualmente come lo statuto disponeva al riguardo: *Nec aliqua proposita in consilio fieri possit nisi prius examinata fuerit per duodecim sapientes vel maiorem partem eorum*, Coll. IV, cap. 18. — Item statutum et ordinatum est quod aliqua proposita fieri non possit in consilio nec aliqualiter aliqua proponi nisi prius ad hospitium domini potestatis inter duodecim sapientes vel maiorem partem ipsorum fuerit examinata. Et quod ultra tres proposite in uno consilio fieri proponi non possint: et quod credendarii non possint aliqualiter in consilio, pro aliquo facto per potestatem seu consules, vel aliquem iudicem, vel rectorem seu aliquos magistratus communis Astensis ultra nonam, detineri sub pena periurii nisi hoc esset de voluntate credendariorum predictorum vel saltem duarum partium.

quindi che tutte le provvigioni dovevano essere proposte dai Savi e che non era ammessa l'iniziativa del Consiglio, o come ora diciamo, parlamentare.

La forma colla quale i Savi presentavano le questioni o le proposte al Consiglio era la seguente:

In nomine domini Amen, Anno ecc. . . . . .

In pleno et generali Consilio civitatis Ast convocato et congregato super sala magna palatii, in quo olim domini Gubernatores civitatis Ast habitare solebant, sono tube, voce preconis et sonitu campanarum ut moris est, de mandato et ad mandatum spectabilis et egregii viri domini. . . . . potestatis pro Illustrissimo principe et excellentissimo domino, domino duce Mediolani etc. Gubernatore civitatis Ast pro Illustrissimo principe et excellentissimo domino nostro, domino Karolo duce Aurelianensi, Ast etc. domino. In quo quidem Consilio aderant plus quam due partes dominorum Consiliariorum dicti generalis Consilii. Ipse namque dominus potestas a vobis dominis consiliariis dicti generalis Consilii vestrum salubre consilium postulat exhiberi super infrascriptis postis et qualibet earum et ab eis et a qualibet earum dependentibus, habita prius matura deliberatione per ipsum dominum potestatem et eius vicarium cum dominis sapientibus civitatis Ast ad domum habitationis ipsius domini potestatis ut moris est.

Que quidem poste sunt hec

(E dopo esposta la questione o formolata la domanda)

Ideo estis hic convocati et congregati pro consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

(In una circostanza però, in cui era sorto conflitto col podestà, quest'ultima formola subì la seguente variante):

Ideo ipsi domini sapientes ordinaverunt hanc prepositam fieri in presenti generali Consilio, cuius rei causa estis hic convocati et congregati pro consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Aprivasi quindi la discussione. I rendiconti dimostrano che i Savi prendevano parte di rado alle discussioni e nel

sottoporre qualche oggetto alle deliberazioni del Consiglio non facevano quasi mai alcuna formale proposta al riguardo o si pronunciavano collettivamente e solidariamente in un senso piuttosto che in un altro, ma si rimettevano alle decisioni che il Consiglio credeva di prendere. In un caso però, e certamente importante, ho osservato che i Savi si pronunziarono decisamente e, con una proposta concreta, tentarono di far adottare la loro opinione e fu quando si trattò di mandare un'ambasciata al Duca d'Orleans ed essi dichiararono non sembrar loro bene che gli ambasciatori andassero a mani vuote e proposero di fare al Duca un donativo. Proposta nella quale mostrarono anzi di porre una certa insistenza ma che tuttavia non riuscirono a far trionfare.

Troviamo pure che qualche volta alcuno dei Savi prese la parola per propugnare qualche partito ma, come notai, sono casi isolati e piuttosto rari e può presumersi che lo facessero per conto proprio e come consiglieri piuttosto che come Savi. Ad ogni modo giova il tener conto della partecipazione di Savi alle discussioni e prenderne nota giacchè se questo fatto può forse avere un significato meno determinato per essi come corpo, lo può avere invece dal punto di vista degli individui e della parte cui appartenevano.

Nel primo bimestre un Savio del popolo fece tre proposte delle quali due furono approvate ed una fu respinta. Nel secondo un altro dei Savi del popolo sostenne un partito che fu vinto, coll'appoggio di un Savio dell'Ospizio dei nobili. Nel terzo un altro Savio, pure del popolo, appoggiò una proposta che fu adottata. Nel quarto fece lo stesso con ugual esito un Savio d'Ospizio. Nel quinto i Savi presero parte più attiva alle discussioni del Consiglio generale. Un Savio d'Ospizio sostenne, in due sedute, due diverse proposte che furono approvate ed un altro ugualmente dell'Ospizio

sostenne sei proposte, delle quali cinque furono adottate, ed un terzo una proposta che fu respinta. Infine un Savio del popolo sostenne tre proposte delle quali due furono approvate e la terza respinta.

Riassumendo questi dati sui Savi che avevano presa la parola nel corso dell'anno ed avevano fatta od appoggiata qualche proposta, abbiamo:

Savi *de hospitio*	5,	proposte	11,	approvate	9,	respinte	2,
« *de populo*	4,	»	8,	»	6,	»	2,
Differenza	1,	»	3,	»	3,	»	0,

in più a favore dei Savi dell'Ospizio dei nobili.

Ponendo ora in relazione questo nuovo dato colle induzioni fatte qui sopra sulla prevalenza dell'elemento aristocratico nel Consiglio dei Savi, se ne rafforza il valore.

Nell'organamento del Comune d'Asti il Consiglio dei Savi esercitava, come abbiamo visto, funzioni di primissima importanza ed era ben lungi dal « non costituire di per sè un vero e proprio Consiglio e di essere un vero Corpo consultivo anzichè deliberativo » come lo giudicò un moderno scrittore.[1] Nei 12 Savi unitamente al Podestà che li presiedeva io ravviso invece il potere esecutivo, infatti, come in parte già fu detto ed i seguenti documenti meglio dimostreranno, era essenziale attribuzione del loro Consiglio la convocazione del Consiglio generale, lo stabilirne l'ordine del giorno e dare esecuzione alle sue deliberazioni. I Savi provvedevano al riparto ed all'esazione delle imposte, tassavano il prezzo delle derrate, vegliavano sui mercati e sulla salute pubblica, provvedevano alle spese del Comune ed alla conservazione del

(1) Gorrini. — *Il comune Astigiano e la sua storiografia*, Firenze 1884, pag. 396.

patrimonio. Essi spedivano le carte di franchigia o di cittadinanza, ricevevano i ricorsi, assumevano le informazioni, nominavano gli stimatori ed altri ufficiali, ammettevano i Vicari delegati dal Podestà e ne ricevevano il giuramento e generalmente rappresentavano il Comune nei rapporti col Sovrano, nelle relazioni esteriori e nella gestione degli interessi economici rispetto ai cittadini.

Gli Aggiunti.

A fianco dei 12 Savi, in alcune circostanze, compaiono gli Aggiunti. Essi vengono fuori la prima volta nella seduta del Consiglio dei Savi del 12 giugno, che credo di dover riferire testualmente perchè essa determina e chiarisce bene il carattere di questi Aggiunti e mostra come venissero nominati.

In nomine domini Amen, Anno nativitatis eiusdem MCCCCXLI, Indicione quarta die XII mensis Iunii.

(Seguono i nomi dei dieci Savi presenti).

Suprascripti domini Sapientes more solito congregati etc. Visis literis ducalibus directivis Spectabili domino Christophoro Galine eiusdem dominacionis familiaris et Comissarii occaxione requisitorum per prefatam dominacionem Comuni tati Ast, ut super ipsius melius deliberare possit et maturius ac etiam pro bono et utili comunis Astensis ordinaverunt quod eligantur per unumquemque ipsorum dominorum Sapientum adiuncti duo, qui visis dictis literis ducalibus, una cum ipsis dominis Sapientibus, deliberare possint quid agendum et ellegerunt ut infra:

(Segue la lista degli Aggiunti nominati da ciascun Savio in numero di 20, quindi il verbale rende conto di una seconda seduta).

Die dicta xij iunij.

Suprascripti domini Sapientes et adiuncti more solito congregati etc. ordinaverunt infrascriptam postam fieri in generali Consilio civitatis Ast.

La proposta fu di presentare al Consiglio le lettere del Duca di Milano, con cui ordinava al Commissario Gallina di compellire i cittadini d'Asti al pagamento di certo sussidio imposto, ricorrendo all'uopo anche alla loro prigionia.

Il lettore troverà più avanti riferita nei suoi particolari questa grave questione, intanto dalla deliberazione dei Savi di chiamare degli Aggiunti e dal loro intervento noi possiamo vedere ch'essi non erano già magistrati od ufficiali permanenti, ma consultori straordinari, chiamati in seno al Consiglio dei Savi, in via eccezionale ed in circostanze difficili, per accrescerne l'autorità come è esplicitamente dichiarato nella surriferita deliberazione.

Si fa nuovamente menzione degli Aggiunti nella deliberazione del Consiglio generale del 21 agosto, il quale li chiamò a proporre, unitamente ai Savi, alcuni provvedimenti sul macello in causa della peste bovina ch'era stata denunziata. In esecuzione di tale deliberazione, nella seduta del 23, gli undici Savi presenti al Consiglio eleggevano 22 Aggiunti, ma non risulta più che si sia riferito in proposito al gran Consiglio, forse il pericolo ed il bisogno di alcun provvedimento erano cessati.

Il Podestà ed i suoi ufficiali.

Non essendomi proposto in queste note di studiare teoricamente la costituzione del Comune Astigiano e d'indagare

in astratto il funzionamento dei suoi organismi, ma bensì di raccogliere giorno per giorno le particolarità della vita pratica che potevano essere posto in chiaro dagli atti nei quali si andò esplicando la vita pubblica del Comune nell'anno 1441, non mi dilungherò nella ricerca dei caratteri e delle funzioni che furono proprii, nei diversi tempi, dell'ufficio di podestà e delle essenziali differenze che questa carica potè subire sotto la dominazione straniera. Noterò soltanto che, osservato nelle sue funzioni di governo, non mi pare che il Podestà avesse perduto ai tempi dei quali trattiamo le qualità essenziali di capo del potere esecutivo, che ritengo essere state il principio generatore della sua istituzione.

Il Podestà e la nomina di esso furono oggetto nel 1441 di un'ardente questione col Duca di Milano. Quale dovesse essere di diritto e quale egli fosse di fatto, imperando la prepotenza del Visconti, si vedrà in seguito quando toccherò dei rapporti del Comune col suo signore, qui mi restringerò a pigliar nota di quanto riguarda i suoi ufficiali.

Essi erano il Giudice di giustizia o dei malefizi, i Collaterali, il Conestabile.

Gli atti che ad essi si riferiscono nel nostro registro sono i seguenti.

Nella seduta del 17 di luglio del Consiglio dei Savi venivano presentate le lettere di nomina di A. Ricci a luogotenente, Vicario e Giudice civile e criminale, e si procedeva quindi all'ammessione ed al giuramento di lui, dei Collaterali e del Conestabile, come testualmente qui segue:

Ottolinus Zopus ducalis Camerarius Gubernator et potestas Astensis et citra padum Commissarius generalis etc. Ut officio vicariatus et Iudicis iusticie comunis Astensis, ne subditorum querelle et lites remaneant in suspenso, provideamus sicut nos decet. Et ad plenum confidentes de scientia, nobilitate et

diligentia egregii viri domini Anthonii Ritii legum doctoris dilecti nostri, eundem dominum Anthonium usque ad beneplacitum nostrum constituimus et deputamus in dictis offitiis locum tenentem nostrum et vicesgerentem tam in civilibus quam in criminalibus ad unicuique pro rerum et facti qualitate ingruentia jura reddendum, alia omnia et singula faciendum, exercendum et exequendum que in premissis necessaria fuerint et etiam opportuna, que nos ipsi facere possemus et faceremus si addessemus. Dantes et concedentes eidem nostro locumtenenti plenam, larga et amplissimam potestatem ac bayliam cum plena, larga et amplissima potestate ac posse plenissimo in premissis et circha premissa cum dependentibus, emergentibus et connexis ab eisdem. Mandantes universis et singulis ad quos spectat seu spectabit quatenus dictum dominum Anthonium pro nostro locumtenente in dictis offitiis admittant, recipiant, tractent et honorent sicque efficaciter pareant et intendant tamquam nobis. In quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus, nostrique sigilli munimine roborari.

Ex Cittadella Ast die quintodecimo Julii MCCCCXLI.

Anthonius.

Qui domini Sapientes, visis et auditis dictis litteris et earum tenore diligenter inspecto et considerato, dictum dominum Anthonium de Ritiis in dictis offitiis reverenter receperunt et admisserunt ac ordinaverunt dicto domino Anthonio nec non collateralibus et conestabili secum extantibus ad huiusmodi offitia deputatis, quorum nomina inferius describuntur, deferri juramentum, secundum formam capitulorum civitatis Ast super hoc disponentium.

Qui dominus Anthonius judex justicie comunis Ast et vicarius ac locumtenens in aliis offitiis supradictis prefati domini et gubernatoris et potestatis nec non dicti domini Collaterales et Conestabilis, visis per prius literis suprascriptis dicti eius officii et visis et lectis statutis comunis Ast disponentibus super eorum juramento ferendo super eorum offitiis exercendis et omnibus aliis et singulis videndis, juraverunt ad sancta dei evangelia corporaliter tactis scripturis in manibus et ad delationem mei Jacobi de Berthollino scribe

et canzellarii prefati domini potestatis et comunis Astensis se se videlicet unumquemque ipsorum officia predicta ad que constituti et deputati fuerunt bene et fideliter exercere ac facere in omnibus et per omnia prout et sicut in dictis statutis comunis Astensis continetur et scriptum est et justa ipsorum Astensium statutorum dispositionem.

Nomina vero dictorum Collateralium et Conestabilis sunt hec,

Andreas Ardizonus
Leo de petra sancta } *Collaterales.*

Paulinus Gamondus *Conestabilis.*

Ma l'Antonio Ricci o non assunse neppure l'ufficio o subito l'abbandonò, ovvero il beneplacito del Podestà fu di corta durata e ne fu rimosso, giacchè, ad appena 9 giorni di distanza, lo Zoppi nominava Uberto de Zagani al posto di Giudice di giustizia. La lettera di nomina fu presentata al Consiglio dei Savi nella seduta del 28 luglio nella quale il nuovo Giudice fu ammesso e prestò giuramento colle stesse formalità che or ora abbiamo visto. Pare però che la volubilità del Podestà non si accontentasse di mutar di persona nei suoi ufficiali, ma facesse anche dei mutamenti negli stessi uffici. Infatti troviamo che nella seduta del Consiglio dei Savi del 26 ottobre il giurisperito Giovanni de Petramala Giudice dei malefizi e Giovanni de Gentilibus Collaterale del Podestà prestarono giuramento di esercitare fedelmente i loro ufficii e di osservare gli statuti e specialmente il capitolo posto sotto la rubrica. *Sacramentum judicum et militum potestatis super credentia tenenda*, Collat. Seconda c. XXVII.

I due Giudici precedenti sono tanto pel civile che pel criminale e quest'ultimo invece era solo pel criminale, evidentemente era succeduto un cambiamento e le due cariche si erano distinte.

Ufficiali del Comune.

Accanto ai pochi ufficiali del Podestà una numerosissima gerarchia di ufficiali del Comune si stendeva per tutti i rami dell'amministrazione, che risultava così sminuzzata in più mani. Alcuni di questi ufficiali erano di nomina del Consiglio dei Savi, altri invece del Consiglio generale e taluna volta è evidente che costituivano vere giunte permanenti. È ragionevole il credere che la natura dei loro uffici e il grado di autorità e d'importanza di tutti questi ufficiali fosse diverso secondo che essi erano l'emanazione dell'uno o dell'altro dei due poteri. Perciò nello stenderne l'elenco li distinguerò secondo la loro nomina.

Gli ufficiali nominati dal Consiglio dei Savi erano i

Capitulatores villarum comunis,

Gli Officiales et Extimatores comunis, rerum et bonorum debitorum que dantur et extimantur pro comuni Astensi creditoribus insolutum,

Officiales lucratores comunis,

Extimatores carnium, piscium et aliarum rerum, que venduntur ad minutum.

I Capitulatori erano due, gli Stimatori quattro ed i lucratori due, tutti presi per metà dall'Ospizio dei nobili e per l'altra metà dal popolo, essi erano nominati tra i membri del Consiglio generale.

Questi ufficiali vennero eletti dai Savi nella seduta del 16 di febbraio e pare stessero in carica tutto l'anno giacchè non ne troviamo la rinnovazione nel corso dell'anno. Non potrei dire se vi era incompatibilità tra un ufficio e l'altro, ma è però da notarsi che il nome di nessuno di essi figura in due uffici.

Gli Estimatori delle carni e dei pesci erano presi ugualmente tra i membri del Consiglio generale, l'uno dalla parte dei nobili e l'altro dalla parte del popolo. Essi vennero eletti dai Savi nella seduta del 2 maggio e furono rinnovati al 1° di settembre. A differenza degli altri ufficiali sovra menzionati per questi si nota in amendue le elezioni che essi prestarono giuramento secondo la forma degli Statuti. Per tutti non si fa cenno del sistema di elezione.

Di gran lunga più numerosi erano gli ufficiali nominati dal Consiglio generale. Essi erano nel 1441 i seguenti:

a) Officiales custodiarum nocturnarum,
b) » viarum extra, (Stat. coll. 19 c. 11),
c) » » intus, (Ibid. c. 13),
d) » ponderis lini, (coll. 4, c. 32),
e) » super emendatione capitulorum, (Ibid. c. 12),
f) » » inquisicione pannorum, (Ibid. c. 33),
g) » » » possessionum forensium, (Ibid. c. 35),
h) » » fornaxariis (coll. 7, c. 6),
i) » » aurifabris (Ibid. c. 12),
k) » » pallis et bropis (coll. 13 c. 17),
l) » » ponderibus et mensuris (coll. 17 c. 60),
m) Sindicus comunis,
n) Sindicatores,
o) Officiales gabelle grani, .
p) Tentores clavium sigilli comunis,
q) Rationatores,
r) Officiales super providentia ordinata per generale Consilium,
s) Potestates villarum et locorum civitatis Ast.

et duo judices sive advocatos cum dicto Sindico, vel pro confirmando dictum Johannem de Curia et alios duos judices sive advocatos alias ellectos.

Su questa mozione,

Bartholomeus Guercius, unus ex consillariis dicti generalis consilii ascendens ad Arangheriam animo et intentione consulenti, dixit et consuluit super secunda posta quod confirmetur Johannes de curia pro Sindico comunitatis Astensis cum advocatis suis alias ellectis per quatuor menses. Et quia dictus Johannes de curia ellectus fuit unus ex ambaxiatoribus destinandis ad prelibatum dominum nostrum, dominum ducem aurelianensem, parte huius comunitatis ex quo opus erit se absentare a civitate et patria Astensi, quod interim quod ipse Johannes absens erit, quod Sibodus de Montibus supleat vices dicti Johannis et loco sui remaneat.

Questa proposta fu approvata.

Scorsi i quattro mesi la questione della rinnovazione del Sindaco ritornò davanti al Consiglio, la vediamo perciò posta all'ordine del giorno della seduta del 30 giugno in questi termini:

Item cum hodie finiatur officium Sindicatus Johannis de Curia Sindici comunis Ast, Ideo estis etiam hic convocati et congregati pro elligendo unum sindicium de novo et duos advocatos Comunitatis cum dicto Sindico secundum formam statutorum Ast, vel pro confirmando dictum Johannem Sindicum et advocatos alias cum ipso ellectos prout vobis melius videbitur.

Dai termini della quale proposta risulta che il Sindaco poteva essere confermato in carica anche per una seconda volta.

Su di essa Bartolomeo Pelletta, dottore di leggi, propose la sospensiva e che intanto Giovanni de Curia rimanesse in ufficio sinchè si provvedesse in altra seduta, e così fu deliberato.

Si tardò tuttavia due mesi a trattarne nuovamente, il che si fece solo nella seduta del Consiglio del 3 di settembre. In essa il Consiglio si mostrò finalmente deciso a surrogare il de Curia, tuttochè l'ordine del giorno ripetesse ancora la formola « pro elligendo unum Sindicum de novo aut confirmando ecc. ». Le proposte furono anzi molto numerose.

Corrado Asinari, Giovanni de Curia, Michele Bajuerio, Secondino Ventura, Francesco Ferrufino e Lorenzo Layolo misero fuori altrettanti nomi di un nuovo Sindaco e di due nuovi avvocati. Non mancò però neppure il partito che voleva riconfermato ancora il de Curia; ne fece la proposta Benentino de Catena e l'appoggiarono Giacobino Lupo e Tommaso Pelletta. Ma i partigiani della surrugazione la vinsero. Procedutosi alla votazione « ad buxolas albam et nigram et ad balotas » venne approvata la lista dello stesso Sindaco scadente Gio. de Curia, il quale aveva proposto per Sindaco il nobile Benentino Catena l'autore cioè della proposta della sua riconferma. Bella e pronta scambievole dimostrazione di stima tra due cittadini autorevoli. La proposta del de Curia era stata la seconda, e quella del Catena la terza.

Prima di sciogliere la seduta fu steso l'atto del Sindacato che credo bene di riferire testualmente perchè da esso appaiono chiaramente determinate le attribuzioni ed i doveri di questo importante ufficio.

Pro Comune Ast Sindicatus.

In nomine domini Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo primo. Indicione quarta, die tertia mensis septembris. Actum Ast in sala magna palatii in quo olim domini gubernatores Astenses habitare sole-

bant, ubi consilia generalia civium civitatis Astensis fiunt et cellebrantur ac fieri et cellebrari consueverunt, presentibus testibus vocatis et rogatis Leone de petrasancta collaterale infra-cripti domini potestatis, Ambroxio de Viglevano et Blaxio de Caudia nuntiis comunis Astensis civibus Ast. Quorum presentia et mei notarii publici infrascripti convocato et congregato generali Consilio civium civitatis Astensis loco suprascripto, sono tube, voce preconis et sonitu campanarum ut moris est de mandato et ad mandatum egregii legumdoctoris domini Uberti de Zaganis de burgofrancho vicarii et locumtenentis domini potestatis Astensis. In quo consilio adderant plus quam due partes Dominorum consiliariorum et credendariorum dicti generalis consilii, quorum nomina sunt hec... (1). Et qui domini consiliarii et credendarii sunt plus quam due partes dominorum consiliariorum et credendariorum dicti generalis consilii dicte civitatis Astensis cum nulli alii essent ad presens habentes vocem in ipso consilio seu qui dicto Consilio interesse possent, ut ibidem ipse dominus vicarius et locumtenens ac dicti domini consiliarii et credendarii asserebant. Ipse itaque dominus vicarius et locumtenens cum voluntate et consensu dictorum dominorum consiliariorum et credendariorum et ipsi domini consiliarii et credendarii cum auctoritate et decreto dicti domini vicarii et locumtenentis, eorum et cuiuslibet ipsorum propriis nominibus, ac nomine et vice comunitatis, universitatis et civium dicte civitatis Astensis, ex certa eorum et cuiuslibet ipsorum scientia et omni jure, via, modo et forma quibus melius potuerunt, fecerunt, constituerunt et solempniter ordinaverunt eorum et cuiuslibet ipsorum ac dicte comunitatis et universitatis certum nuncium et Sindicum et quicquid de juris beneficio melius dici et esse possit Nobilem virum Benentinum de Cathena civem Astensem, ibidem presentem et mandatum huiusmodi in se sponte suscipientem. Specialiter et expresse ad inquirendum rationes et iura comunis Astensis et appellare illos qui aliquid tenent vel possident, quod sit comunis Astensis vel quod ad ipsum comune pertineat sive in possessione, sive in proprietate et alio jure qui in aliquo tenentur comuni Astensi. Et ad interesse debendum omnibus questionibus que fient pro comuni sive

(1) Vi è il rinvio all'elenco dei consiglieri posto in capo al volume.

contra comune et ad faciendum in hiis et de hiis quicquid crediderit expedire, secundum formam et tenorem statuti communis Astensis, positi sub rubrica de Sindico comunis et judicibus eiusdem prestantibus patrocinium pro comuni elligendis, et aliorum Astensium statutorum. Et demum generaliter ad omnia alia et singula faciendum que in predictis et circha predicta et quodlibet predictorum et ab eis dependentibus, emergentibus et connexis necessaria fuerint et etiam opportuna et que merita causarum et ordo juris postulant et requirunt. Et que ipsimet constituentes, comunitas, universitas et cives dicte civitatis Astensis facere possent si adessent. Dantes et concedentes dicti constituentes nominibus quibus supra dicto eorum et cuiuslibet ipsorum ac dicte comunitatis, universitatis et civium dicte civitatis Astensis Sindico superius constituto in predictis omnibus et singulis et ab eis dependentibus, emergentibus et conexis, plenam liberam et generalem bayliam et potestatem ac generale mandatum cum plena, libera et larga administratione omnium et singulorum premissorum. Nec non promittentes dicti constituentes et quilibet ipsorum dicto Sindico presenti ac mihi notario infrascripto ut publice persone officio publico stipulanti et recipienti, nomine et vice omnium et singulorum quorum interest, intererit et interesse poterit in futurum se se, dictis nominibus semper et perpetuo habere et tenere rata firma et grata omnia et singula suprascripta nec non gerenda per dictum Sindicum suum in predictis et circha predicta et quodlibet predictorum et nullo tempore contrafacere vel venire aliqua ratione, causa vel ingenio, de jure vel de facto. Et volentes dicti constituentes et quilibet ipsorum, nominibus quibus supra, dictum eorum et cuiuslibet ipsorum ac dicte comunitatis, universitatis et civium dicte civitatis Astensis Sindicum rellevare ab omni honere satisdationis, Et dictus Sindicus ibi presens rellevari volens, promiserunt mihi jam dicto notario stipulanti et recipienti ut supra de iuditio sisti et iudicato solvendo cum omnibus suis clasulis debitis et opportunis. Intercedentes et fideiubentes dicti constituentes et quilibet ipsorum pro dicto Sindico suo erga me jamdictum notarium stipulantem et recipientem ut supra in omnem casum et eventum sub ypotheca et obligacione omnium bonorum suorum et cuiuslibet ipsorum ac dicte comunitatis, universitatis et civium dicte civitatis Astensis, que bona proinde

g) L'ufficio dei Ragionatori aveva una certa attinenza con quello dei Sindacatori. Dei Ragionatori troviamo notizia al n. 2 dell'ordine del giorno della predetta seduta, del 26 settembre, del Consiglio generale dove si legge:

Item cum iam pluribus diebus ellapsis Johannes de Curia functus sit officio Sindicatus comunitatis Astensis nec adhuc ellecti fuerint aliqui Rationatores, pro videndo et faciendo computa et rationes administratorum per dictum Johannem de Curia tempore dicti sui Sindicatus, Ideo estis hic convocati et congregati pro dictis rationatoribus elligendis prout vobis melius videbitur.

Su questa mozione Giacomo Laiolo propose due nomi, e la sua proposta, appoggiata da un altro consigliere, fu approvata.

o) Gli Ufficiali della gabella del grano, specie di Magistratura dell'Annona, erano quattro. Al 1° di settembre erano scaduti di carica Tommasino d'Antignano, Guiglone Rotaro, Enrico Saracco e Lorenzo Calvino, che tenevano quell'ufficio, sì che i Savi presentarono al Consiglio generale nella seduta del 3 la proposta di nominarne dei nuovi o di confermarli.

Corrado Asinari propose la conferma « donec dicta gabella sit fulcita grano », un altro consigliere appoggiò questa proposta. Benentino Catena propose di limitare la conferma a due mesi « donec etc. » e la sua proposta, appoggiata da tre altri consiglieri fra i quali Secondino Ventura, ottenne la maggioranza dei voti e fu adottata.

p) I Conservatori delle chiavi del sigillo del Comune compaiono nella precitata seduta del 3 di settembre. Essi non sono nominati nell'ordine del giorno e forse erano considerati come un'appendice alla carica del Sindaco del Comune.

Infatti Francesco Ferrufino nel proporre tre candidati per quest'ufficio, con due dottori di leggi comprese pure il Sindaco che sarebbesi eletto, però Giacobino Lupo non lo comprese più nella lista da lui proposta e che fu approvata. I Conservatori delle chiavi del sigillo furono perciò Gio. Bartolomeo Scarampi, dottor di leggi, Benentino Catena e Nicolao Alione, forse un antecessore se non anco il padre del poeta Giorgio.

r) Gli Ufficiali *super providentia* ordinata dal Consiglio generale dovevano essere, come l'espressione parrebbe indicarlo, ufficiali straordinari incaricati di una missione straordinaria che non appare bene quale essa fosse.

Li trovo menzionati una sola volta, nel corso del 1441, nella quale si trattò di surrogarli dando ad altri lo stesso mandato e di nominare dei ragionatori i quali esaminassero e facessero i conti di quanto quegli Ufficiali avevano amministrato, dal che si scorge che dovevano aver avuto maneggio di danaro. Ciò avvenne nella seduta del Consiglio generale del 12 marzo ed allora fu approvata la proposta di confermarli, essi costituivano una Commissione di quattro.

s) Fra gli Ufficiali, alla cui nomina provvedeva il Consiglio generale, vi erano in fine i Podestà di tutte le ville e luoghi dipendenti dal Comune d'Asti in numero di 48. La loro nomina si faceva nella prima metà di gennaio e il nostro registro ci dà solo la lista di quelli nominati per l'anno seguente cioè pel 1442. Il sistema d'elezione era quello dei brevi, così che i consiglieri cui toccavano in sorte le schede nominavano un Podestà per ciascuno.

La Camera del Comune.

La Camera negli ordinamenti medioevali soleva essere l'erario, la tesoreria o forse meglio l'esattoria del Comune, ma dal trovare negli statuti delle *Reve* ossia delle gabelle del Comune d'Asti che l'ufficio della Camera era compreso fra gli uffizi di notaría potrebbe supporsi che in quel Comune la Camera comprendesse in uno la cancelleria e la tesoreria. Ma checchè essa propriamente fosse, risulta dagli stessi statuti che l'ufficio della Camera era tra quelli che si dovevano vendere, vale a dire, dare in appalto. Così facevasi ancora nell'anno 1441 se non che si scopre che in quest'anno il Comune, o per desiderio di ridurre direttamente in sua mano la gestione della Camera, o forse per farne salir più alto il prezzo agli incanti, aveva esso pure concorso all'asta per mezzo di terza persona dal che era nato il seguente incidente che ci è riferito dal resoconto della seduta del Consiglio generale del 3 di febbraio che così si esprime.

Item cum exhibita et presentata fuerit dictis dominis Sapientibus supplicatio una per Johannem de Bordatura civem Ast cuius tenor talis est.

Vobis spectabilibus et egregiis dominis duodecim Sapientibus civitatis Astensis reverenter exponit Johannes de Bordatura civis Astensis quod ipse Johannes, de mandato Johannis de Curia Sindici comunis Astensis, incantavit seu emit ad incantum pro comuni Astensi Cameram domini potestatis et dicti comunis sed quia necesse fuit ut dictam Cameram emeret maiori pretio quam impositum sibi fuerat per dictum Sindicum, ob diverse addiciones facte incantui dicte Camere, cogitans bene facere et dictam comunitatem contentam esse videlicet pretio librarum CCLV, pro quo quidem pretio dictus Sindicus dictam Cameram acceptare recussat. Eapropter humiliter et pie supplicat vobis dominis Sapientibus Johannes

antedictus ut taliter providere et providere facere placeat, etiam addito generali consilio dicte civitatis, quod exponens ipse inhabilis penitus officio dicte Camere et qui dictam Cameram nullatenus incantasset seu emisset ad incantum quovis pretio etiam minimo et nullo nisi servitio et contemplacione huius sue comunitatis a dicto pretio indempnis conservetur ne obinde dampnum aliquod patiatur nec consumptus remaneat, sui inocentia, pro serviendo dicte sue comunitati. Et prout melius videbitur vestris Reverenciis expedire, quas conservet altissimus feliciter in longeum.

Ideo estis etiam hic convocati et congregati pro consulendo et deliberando superinde prout vobis melius videbitur.

Sorsero subito a parlare su questa questione due consiglieri di opposta opinione.

Bartholomeus Guertius unus ex consiliariis predictis ascendens ad arangheriam animo et intentione consulendi, dixit et consuluit quod comunitas ista retineat Cameram domini potestatis et dicti comunis pro se et quod dictus Johannes de Bordatura ob dictum incantum seu emptionem ac pretium dicte Camere nullum dampnum patiatur vel substineat.

Secondinus Ventura unus ex consiliariis predictis ascendens ut supra animo et intentione consulendi, dixit et consuluit quod dictus Johannes de Bordatura retineat pro se dictam Cameram et si male fecit quod habeat pacienciam pro hac vice.

A rigor di diritto il cronista Ventura aveva ragione nel propugnare il rigetto della domanda giacchè il Bordatura aveva oltrepassato il mandato, ma prevalsero in Consiglio più miti ed indulgenti disposizioni. La proposta di Bartolomeo Guercio, appoggiata da Sibaudo de Monti, e da Giacobino Lupo ed in parte anche da Michele Bajuerio, il quale per altro voleva che si deliberasse il reincanto al maggior offerente, ottenne la maggioranza e così il supplicante fu mandato sciolto.

Gli Statuti.

Quanto più le patrie leggi versavano in pericolo di essere manomesse dalla prepotenza della dominazione straniera, pare che tanto maggiormente crescesse negli Astigiani la sollecitudine di serbarne gelosamente il deposito e di antivenire i pericoli di disperdimento. Ne abbiamo una prova nella proposta seguente che il Consiglio dei Savi deponeva in Consiglio generale ai 29 di settembre.

Item cum bonum et utile videatur dominis Sapientibus civitatis Astensis quod statuta comunis Astensis descripta in volumine grosso statutorum Ast exemplentur, et id exemplum reponatur in sacristia ecclesie sancti Secundi de merchato Astensi in archivio dicti comunis ne si, quod absit, vadant in sinistrum, Ideo dicti domini Sapientes ordinaverunt hanc propositam fieri in presenti generali Consilio. Cuius rei causa estis hic convocati et congregati pro consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Sibaudo de Monti che aveva presa la parola su altro oggetto, venendo agli statuti si pronunziò pel seguente partito.

Super seconda posta, dixit et consuluit: Quia dicitur alias super ipsa de causa fuisse factam et lectam postam in presenti generali Consilio et super ea deliberatum esse et reformatum per presens Generale Consilium, quod perquiratur illa talis posta ac dicta deliberatio et reformatio facta super ea et si predicta reperientur quod fiat in omnibus et per omnia prout et sicut in dicta deliberatione et refformatione ut dicitur alias facta continebitur. Si vero predicta posta et deliberatio ac refformatio non reperiantur, tunc et eo casu consuluit quod dicta statuta exemplentur de nouo et quod Sindicus comunis Astensis habeat potestatem ea exem-

plari faciendi. Et insuper quod habeantur capitula dicti comunis que sunt penes Johannem aluminatum et quod ipsa capitula corrigantur. Et quia dictus Johannes pretendit se habere debere a comunitate Astensi, quod ostendat et fidem faciat de eo quod habere debebit et si reperietur creditor dicte comunitatis quod eidem satisfiat, si vero reperietur ipsum Johannem nichil habere debere, quod restituat dicta capitula.

Nessun altro avendo presa la parola su questo argomento la proposta del Sibado de Monti fu approvata.

È curiosa la notizia che si raccoglie da questa provisione, ma quale era il *volume grosso* degli statuti, del quale si trattava di fare una copia? Non quello, pare, degli statuti anteriori alla riforma del 1379 che dicevasi il volume vecchio e che secondo la prescrizione degli statuti del 1379 doveva già essere riposto nella *sacristia del Comune;* sarà esso stato il volume catenato contenente gli statuti riformati nel predetto anno? E la copia sarà poi stata fatta e se lo fu che ne sarà avvenuto?

Pur curiosa è la notizia che un cittadino tenesse come in pegno capitoli del Comune per pretesi crediti verso di esso. Che il nome di *Alluminato* ch'egli portava derivasse dalla professione esercitata di *alluminatore* di libri e che in tale qualità i capitoli del Comune fossero rimasti nelle sue mani?

Da questa deliberazione apprendiamo ancora che l'Archivio del Comune era nella sacristia di S. Secondo, ecco perchè l'archivista era anche detto sacrista.

Gli statuti non ritornarono più, nel corso del 1441, ad occupare i Consigli del Comune se non una sola volta e questa non già per sollecitudine che ne fosse assicurata la conservazione, ma per dichiararne una disposizione e richiamarne in vigore l'osservanza. Ne fu causa un dubbio sorto

tenens cum voluntate, consilio et consensu dictorum dominorum Sapientum et dominorum de colegio, occaxione remissionis eis facte per generale Consilium civitatis Astensis die xxj instantis mensis augusti super secunda posta lecta et publicata dicta die in dicto generali Consilio, videlicet super prima parte ipsius poste, ordinaverunt quod quintum Capitulum quod est in volumine statutorum Ast in colatione xvij^{a} declaretur et reformetur per dominos advocatos comunis Astensis prout alias ordinatum fuit per dictum generale Consilium et cum ipsis advocatis etiam sint alii domini de collegio si eis videbitur. Et ipso capitulo declarato et refformato postea deliberetur super dicta prima parte dicte seconde poste prout eis videbitur.

Come gli avvocati del Collegio abbiano dichiarato o riformato lo statuto più non risulta dagli atti del 1441 dei quali svolgiamo lo spoglio.

Aggregazioni di nuovi cittadini.

Uno dei principali modi, con cui gli antichi Comuni cercavano di procacciare nuovi elementi di forza e di prosperità alla repubblica, fu quello di aggregare alla cittadinanza nuovi abitatori, conferendo ad essi i diritti ed i privilegi degli antichi cittadini. Le carte primitive di cittadinanza o di citainatico, come allora si dicevano, nei tempi in cui i liberi Comuni erano più in fiore, si restringevano a conferire ai nuovi cittadini i diritti di tutela e il godimento delle prerogative assicurate dagli Statuti per l'universalità dei cittadini d'una terra, ma col progresso del tempo fu mestiere di accrescere l'allettamento ai forestieri di stabilirsi nel Comune con più larghi privilegi e specialmente coll'esenzione delle imposte per un dato periodo di tempo.

Gli Statuti d'Asti concedevano quest'esenzione per un decennio.

Nell'anno 1441 le ammissioni di nuovi cittadini furono sei, per le quali il volume che andiamo spogliando ci presenta altrettante carte di franchigia o di cittadinanza, rilasciate dal Consiglio dei Savi, del quale, come parte esecutiva, ciò era di competenza.

La prima è del 27 febbraio e fu concessa a Giacomo de Bosco d'Isola, la seconda è del 5 agosto concessa a Lanzaroto de Permonzello di Gassino, la terza è del 9 novembre concessa ad Antonio e Cristoforo fratelli de Pechazonis di Domodossola, la quarta è del 21 dello stesso mese, concessa a Giorgio Barba di Grassano, la quinta del 3 settembre a Filippo di S. Pietro di Abiate. L'ultima è del 16 dicembre e fu concessa ad Andrea de Vicanzona di Milano.

Onde dare un'idea esatta della forma di tali franchigie riporterò integralmente l'ultima di esse, in tutto identica alle precedenti. La carta è di questo tenore:

Pro Andrea de Vicanzona de Mediolano franchixia.

In nomine domini Amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo, Indicione quarta die xvi° mensis decembris. Actum Ast in domo sive palatio habitationis domini potestatis Astensis, videlicet in camera in qua convocantur et congregantur ac vocari et congregari debent et soliti sunt duodecim Sapientes Astensis civitatis, presentibus testibus discretis et providis viris Bartholomeo carbono, Sibado de montibus et Johanne de curia civibus Ast, quorum presentia convocatis et congregatis dominis sapientibus Astensis civitatis in Camera suprascripta, de mandato Egregii legumdoctoris domini petri ex gaudiis de ponzano, vicarii spectabilis viri domini Petri de lonate honorandi potestatis Astensis ac sono campanarum et prout moris est, quorum dominorum Sapientum ut supra convocatorum et congregatorum nomina sunt hec, domini Johannes Bartholomeus de Scarampis juris utriusque doctor, Francisquinus layolus, Marcianus Malabayla, Leonardus Rotarius, Nicolaus

Albus, Obertinus ciglonus, Michael pugleysius, Cristoforus calvinus, Jacobinus lupus et Filipus de gorzano, qui sunt plusquam due partes dictorum dominorum sapientum, Ecce quod Andreas de Vicanzona de Mediolano significavit et exposuit predictis dominis vicario et sapientibus quod ipse Andreas venit ad habitandum in civitate Ast, animumque habet perpetuo habitandi in ipsa civitate ac vult et intendit haberi, teneri et reputari pro cive dicte civitatis, quodque statuto comunis Ast posito sub rubrica — ne extranei compellantur solvere fodrum usque ad decem annos qui veniunt Ast stare et de carta citaneatici ei facienda — collacione decimaseptima capitulo decimo, cavetur et disponitur effectu prout in Rubrica — et quod si dominus potestas fuerit requisitus faciet eis cartam citaneatici — petens et requirens cum instantia quanta potuit, quatenus ipse Andreas servetur et manuteneatur inmunis et exemptus a quibuscumque fodris, taleis et honeribus comunitatis Astensis hinc ad decem annos proxime venturos et durante tempore ipsorum decem annorum et quod eidem Andree fiat instrumentum citaneatici prout ex forma dicti statuti disponitur. Qui domini vicarius et sapientes, audita significatione et requisicione predicta, visoque dicto statuto et aliis videndis, volentesque facere que et prout tenentur videlicet dictus dominus vicarius cum voluntate et consensu dictorum dominorum Sapientum et ipsi domini Sapientes cum auctoritate et decreto dicti domini vicarii et quilibet ipsorum, omni jure, via, modo et forma quibus melius potuerunt et possunt, ipsum Andream presentem, volentem et petentem fecerunt et faciunt immunem et exemptum ac liberum et franchum a quibuscumque honeribus realibus, personalibus et mixtis dicte civitatis Astensis, hinc ad et per decem annos proxime venturos et durante tempore dictorum decem annorum, ac civem dicte civitatis Astensis, quatenus dictum Andream per totum dictum tempus sive predicta tempora habeant, teneant et reputent tanquam civem dicte civitatis Astensis ac immunem, liberum, exemptum et franchum a dictis honeribus quibuscumque realibus, personalibus et mixtis. Et si forte descriptus reperietur debitor dicti comunis ipse Andreas in libris dicti comunis pro aliquo fodro seu talea vel impositione quod canzelletur et aboleatur de ipsis libris et pro francho, immune et exempto habeatur, teneatur et reputetur et etiam pro cive dicte civitatis toto dicto tempore

dictorum decem annorum. Quibus sic peractis, dictus Andreas tamquam civis Astensis acceptatus ex privillegio, juravit ad sancta dei evangelia corporaliter tactis scripturis ad dellacionem et in manibus prefati domini vicarii quod perpetuo erit bonus et fidelis homo Illustrissimi domini, domini nostri domini Karoli ducis Aurelianensis, Ast etc. domini successorumque suorum, ac Illustrissimi domini, domini ducis Mediolani, Gubernatoris prelibati domini ducis Aurelianensis, atque comunis Ast et quod animum habet semper et perpetuo habitandi in dicta civitate Astensi et omnia alia et singula faciet, attendet et observabit que continentur in nova et veteri forma fidelitatis. Et de predictis tam dicti domini vicarius et Sapientes quam dictus Andreas preceperunt et rogaverunt per me notarium infrascriptum fieri publicum instrumentum et plura si fuerit opportunum.

II.

RELAZIONI ESTERNE.

Questioni di rappresaglia con Genova.

Il principio della solidarietà di tutti i cittadini di uno Stato verso gli stranieri, generalmente professato nel medioevo, faceva sì che una delle più frequenti occasioni di rapporti tra Comune e Comune fossero i richiami dell'uno all'altro per misfatti commessi nei loro territori, per danni dati dal borghese d'un Comune al cittadino d'altro Comune e la concessione di lettere di rappresaglia, quando si tardava a risarcirli. Le relazioni esteriori, avute dal Comune d'Asti nel 1441, furono principalmente di questa natura.

Ai 18 di gennaio il Doge di Genova scriveva ai rettori d'Asti la seguente lettera.

Cum literas vestras legimus, Spectati et Egregii Amici carissimi, in dubium adduci videtur an Cornilianum dictionis vestre sit, cum vero cives nostros, quorum fuerunt panni Corniliani direpti, audimus, nil sibi facilius esse dicunt quam fidem facere id Castellum subesse imperio vestro. Quam ob rem, petentibus ipsis ut sibi represaliarum remedium non negetur, effugere non potuimus quam pro legum nostrarum observantia Magistratum sibi constituerimus, qui testes recipiat et iudicet an dampnum passis represalie concedende sint. Id autem statuimus amicitiis vestris notum fieri, ut si forsitan

vel procuratorem mittere, vel aliud quicquam coram ipso Magistratu agitare voluerint, facta nunc eius constitucionis notitia, id ipsum vobis liberum sit. Nobis certe permolestum est aliquid exoriri, ex quo cum vestris amicitiis ita agendum sit, sed dampnum nostrorum concivium et leges nostre cogunt nos etiam invitos ita decernere.

Dat. Ianue MCCCCXLI die XVIII Ianuarii.

Thomas de Campofregoso dei gratia dux Ianuensis etc. et Consilium Ancianorum comunis Ianue.

Iacobus.

(*A tergo*) Spectatis et Egregiis Amicis carissimis dominis consiliariis Generalis Consilii Astensis.

Giunta questa lettera al Consiglio dei Savi, esso in seduta del 1° febbraio dèliberò di sottoporla al Consiglio generale nella sua prima adunanza. Il Consiglio generale fu convocato il giorno 3, presentata quindi la lettera del Doge di Genova, il Podestà aprì la discussione colla formola d'uso « Ideo estis hic convocati et congregati pro consulendo superinde prout vobis melius videbitur. »

Il primo a prender la parola fu Giovanni de Curia. Salito alla tribuna, egli disse e propose che Antonio Carbone, cittadino d'Asti dimorante a Genova, fosse costituito procuratore del Comune, con facoltà di sostituirne altri, perchè facesse ciò che meglio sapesse e potesse e che, se incontrasse qualche spesa, ne venisse rimborsato dal Comune.

Secondino Ventura salì il secondo alla tribuna. Egli propose che i signori del Collegio scrivessero per parte del Comune al Doge di Genova in discolpa dei cittadini d'Asti, nel modo che giudicassero migliore, che inoltre scrivessero anche ad Antonio Carbone ed a Secondino Lupo un memoriale sul modo da tenersi in ciò che era da farsi.

Parlò il terzo Sibaudo de Monti, il quale propose che l'affare fosse rimesso ai signori avvocati del Comune i quali chiamassero seco i signori del Collegio, se credessero bene, e che avessero facoltà di scrivere al Doge ed ai signori di Cornigliano, di costituire procuratori e di mandar in Genova secondo che loro parrà meglio. Giacobino Lupo, salito alla tribuna, si unì alla proposta di Sibaudo de Monti.

Infine Andreone de Brena propose che i signori del Collegio e Sibaudo de Monti, procuratore del Comune, provvedessero pel bene del Comune come loro sarebbe parso meglio, tanto in merito di quel negozio che sulle spese necessarie, e che intanto sollecitassero il Podestà come Commissario a procedere contro quei di Cornigliano nei debiti modi.

Venutosi ai voti riportò maggiori suffragi e fu adottata la proposta di Andreone de Brena.

Dalle deliberazioni dei Savi e da quelle del Consiglio generale non apparisce il corso che ebbe questa questione fino al settembre. In questo mese le lettere di rappresaglia, minacciate fin dal principio dell'anno, erano finalmente state concesse dalla repubblica di Genova. Pervenuto ciò a cognizione dei Savi, nella seduta dei 10 di settembre essi deliberarono di scriverne al Doge nei seguenti termini.

Illustris ac magnifice domine. Non sine levi admiratione intelleximus quorumdam rellatu, quod in civitate illa concesse sunt represalie contra Astenses et eorum bona ad petitionem illorum januensium cum quibus Comunitas ista illic causam habebat, quod profecto nobis valde absonum apparuit presertim quod heedem represalie sic inique indulte fuerint, si verum sit lite adhuc indiscussa pendente et in qua alias quasdam probationes pro nostri juridica defensione adhuc facere disposueramus. Rapropter excellentiam vestram quantum possumus exoramus quod ex debito justitie et honestatis premissa nequaquam attemptari patiamini contra nos, ne in ci-

vitate illa jacturam sine causa sufferamus, qui cives illos semper quantum nobis possibilitas fuit, ab omni incomodo preservare curavimus.

Datum Ast die x Septembris MCCCCXLI.

Sapientes Civitatis Ast.

Illustri ac Magnifico domino, domino Thome de Campofregosso dei gratia duci Ianuensi, domino singularissimo.

I pericoli della rappresaglia risvegliarono l' attenzione degli Astigiani sul bisogno di provvedere alla quistione che vi aveva data causa. Il Consiglio dei Savi se ne occupava nella seduta del 26 ottobre, come appare dal rendiconto che qui riferisco.

Cum Spectabilis et Egregius jurisutriusque doctor, dominus Johannes Bartholomeus de scarampis advocatus comunis Astensis et nobilis Benentinus de cathena Sindicus dicti Comunis dixerint et significaverint suprascriptis dominis Sapientibus, pro interesse comunitatis Astensis, quod in questione nobilis Georgii de Cornigliano non amplius proceditur nec contra ipsum Georgium inquiritur, protestantes per se se dictis nominibus non stare quominus contra ipsum Georgium procedatur et inquiratur et tamquam culpabilem et delinquentem puniatur et Astensis Comunitas et Cives indempnes a Ianuensibus conserventur occaxione prede per ipsum Georgium et eius occaxione facte. Ideo ipsi domini Sapientes more solito congregati, cum auctoritate et decreto Spectabilis et egregii viri domini petri de Lonate potestatis Astensis, Et ipse dominus potestas cum voluntate consilio et consensu dictorum dominorum Sapientum ordinaverunt, quod Egregii legum doctores domini Bartholomeus pelleta et Anthonius guarleta et dictus Nobilis Benentinus sindicus comunis Astensis accedant ad dominum Gubernatorem Astensem, eundem rogando ut in predictis providere vellit, ne Comunitas et Cives Astenses superinde dampnum et interesse aliquid patiantur.

Item quia dicitur quod examinatio testium examinandorum in dicta questione commissa est Ambroxio de henrioto

et Georgino de cunico, providerunt et ordinaverunt quod Nobiles Benentinus de chatena Sindicus comunis Astensis potestatem habeat providendi et provideat pro expensis fiendis prout sibi melius videbitur.

Nella prima seduta successiva, tenuta alli 28 dello stesso mese d'ottobre, i Savi ritornarono sullo stesso argomento ed ordinarono:

Quod occaxione represaliarum concessarum per Januenses contra Astenses, occaxione prede facte in Cornigliano seu posse et finibus ipsius loci de bala una pannis cuiusdam Ianuensis, quod requiratur a magnifico domino Gubernatore Astensi quod vellit procedere et exequi seu procedi et exequi facere contra Nobilem Georgium de Cornigliano culpabilem et delinquentem occaxione prede predicte. Et etiam providere et ordinare et seu provideri et ordinari facere quod si Astenses dampnum aliquod vel interesse supportabunt et substinebunt, occaxione dictarum represaliarum, quod eisdem de ipso dampno et interesse satisfiat per dictum Georgium.

Ma, non ostante tali provvedimenti e le lagnanze sporte a Genova, le lettere di rappresaglia non furono revocate, anzi esse produssero più tardi i loro amari frutti. Ecco ciò che ne scrivevano sul principio di dicembre alcuni Astigiani dimoranti a Genova che erano vittime del barbaro uso.

Spectabiles et egregii viri. Ut per alias fuistis advisati sicut Matheus centurionus querimoniam fecerat coram dominacione januensi de quadam bala pannorum Anglie eidem capta in loco Corniliani quam reperire non potuit. Nunc vero dictus Matheus factis multis expensis acquisivit laudes et represalias contra comunitatem nostram Astensem pro dicta balla pannorum, ut fuistis per alias avissati. Et si aliter per vos non provideatur quam hucusque, opportebit quod consequatur in pecunia et bona Astensium huc existentium. Et nos jam incepit molestare sed nos requisivimus dilationem ut possimus vos advisare et habere responsionem. Unde rogamus Spectabilitates vestras ut placeat in predictis taliter providere

ne tantum dampnum patiamur et omni die crescit. Parati pre spectabilitatibus vestris ad vobis grata. Ex janue die v decembris MCCCCXLI.

Verum post scripta ad literas, fuimus detenti et condempnati ad hanc solutionem fiendam ex proventibus locorum Astensium. Ideo dignemini providere prout vobis vissum fuerit melius.

Johannes paulus rotarius.
Anthonius carbonus.
Johannes Malabayla quondam Vassini.
Johannes Malabayla quondam Francisci.
Jacobus presenda.
Baptista presenda.

(A tergo) Spectabilibus et Egregiis viris
dominis Sapientibus Comunis
Astensis honorandis.

Ricevuta questa lettera, i Savi nella seduta delli 9 dicembre deliberarono di mandare a conferire col Governatore ed a mostrargli la lettera ed a pregarlo di voler provvedere in modo che Giorgino di Cornigliano, colpevole, pagasse la balla di panno e tutte e singole le spese seguitene affinchè i cittadini non ne avessero a soffrir danno.

Dal volume delle riformazioni, da cui tolgo queste notizie, non risulta se e come siasi data soddisfazione ai danni del genovese Centurione e quando siano state revocate le lettere di rappresaglia.

Contemporaneamente a questa questione, un altro incidente insorse pure fra Genova ed Asti per causa d'interessi dei rispettivi cittadini.

In principio di luglio il Doge aveva scritto la seguente lettera.

Magnifici atque prestantes viri. Lata fuit dudum, tempore regiminis magnifici comitis Carmagnolie, sententia quadam per dominicum de marinis et Baptistam de fornariis ci-

ves Ianue, arbitros et arbitratores et comunes Amicos asumptos de partium voluntate per et inter quondam Bartholomeum ferrerium ex una parte et Johannem de parona civem Astensem parte ex altera, scripta manu Johannis de pincto notarii januensis, anno et die in dicta sententia contensis. Et que sententia, justa asertionem Johannis ferrerii nati quondam Bartholomei ferreri supradicti, fuit in omnibus suis partibus integraliter observata, et in signum huius post ipsum dictus Bartholomeus vixit annis quatuor vel forte quinque et fuit pluries in Ast et supradictus Johannes de parona etiam conversatus est in civitate Saone nec inter eos post dictam sentenciam fuit aliqua lis vel contentio neque cum supradicto Johanne ferrerio filio dicti quondam Bartholomei similiter. Nunc vero cum querella comparuit coram nobis supradictus Johannes de parona dicens dictum Johannem de parona eundem Johannem ferrerium et bona sua stimulare in Ast credens eum Johannem indefensum coercere ad solvendum quod non debet. Et cum de jure actor sequatur forum rei et dictus Johannes ferrerius, qui licet presentialiter sub fideiussionibus in hac urbe detineatur habet unde faciat debitum dicto Johanni de parona si creditor apparebit eiusdem et cum documenta inter eos sint contracta in civitate Saone jurisdictionis nostre, et ultra quia dictus Johannes ferrerius et civis et subditus noster est, Rogamus vos pariter et requirimus ut pro justicie debito non paciamini dicto subdito et civi nostro iniuriam fieri quoniam si dictus Johannes de parona aliquid contra ipsum Johannem ferrerium pretendit veniat ad nos qui eidem ministrari mandabimus justitiam summariam et expeditam cum satisfactione effectuali debiti, quod si facere recusaret dictus Johannes de parona non confideret in jure suo et daret nobis materiam providendi indempnitati subditi nostri indebite molestati. In qua materia vestrum expectabimus responsum. Dat. Ianue Mccccxxxx p° die iiij Iulij.

Thomas de campofregoso Ianuensis dux et eorum libertatis deffensor et Consilium Ancianorum civitatis Ianue.

(A tergo) Magnifico et prestantibus viris Potestati et Consilio civitatis Astensis.

Ricevuta questa lettera i Savi avevano bensì deliberato in seduta del 7 luglio « quod domini advocati comunis Astensis et domini de collegio provideant superinde prout eis melius videbitur, habitis advocatis partium predictarum » ma sembra che poi non se ne fossero più dato pensiero. Quando però videro che, per la questione di Cornigliano, Genova aveva concesse lettere di rappresaglia e si disponeva a far valere con forti mezzi le parti dei suoi cittadini, i Savi pensarono, dopo molti mesi, nuovamente a quel negozio.

Nella seduta adunque del 10 novembre i Savi ripresero a trattare di quelle lettere « jam diu emanatarum et directarum domino potestati et Consilio Astensi parte domini ducis januensis et Ancianorum civitatis Janue, ordinaverunt quod prefatus dominus vicarius (del Podestà) responsionem faciat prefato domino duci et dictis ancianis de et super contentis in dictis literis eiusdem, narrando et scribendo puram et meram veritatem. Et quod prefatus dominus vicarius supersedeat, et in causa de qua faciunt ipse litere mentionem non procedat hinc ad et per quindicem dies proximos venturos, in quibus responsum habebitur a prefato domino duci et a dictis antianis. »

Ma pare che i governanti astigiani andassero in quest'affare molto di mala voglia e forse studiatamente dilazionando giacchè la lettera di risposta al Doge non fu scritta che al primo di dicembre. Essa è così concepita.

Illustris Excellensque domine, ac magnifici domini honorandi. Literas vestras accepimus, mentionem facientes de lite que ingeritur filiis quondam Bartholomei ferrerij per quendam Johannem de parona civem Astensem. Quam ob rem Nos qui vestrates in hac urbe continuo humane tractavimus curavimus de huiusmodi informationem congruam assumere. Et tandem re perspecta, nil aliud effectu, in eo negotio actum esse comperimus quam quod prenominatus Johannes de pa-

rona, pretendens antedictos de ferreriis sibi fore obligatos in certis rebus et pecuniarum summis virtute arbitramentalis sententie alias late in civitate ista inter ipsum Johannem ex una parte et predictum quondam Bartholomeum ex alia, requisivit a domino judice justicie comunis Ast sibi dari insolutum pro asserto debito de quibusdam bonis immobilibus que asseruit eosdem de ferrariis possidere in dictione Astensi et eisdem uti minoribus curatorem constitui et qui curator per ipsum judicem decretus est, denique, occaxione asserti crediti sui, etiam sequestrari petiit fructus eorumdem immobilium, vigore Astensis (statuti), cuius copiam una cum presentibus Celsitudini ac Magnificentiis vestris pro clariori instructione transmittimus. Ad quam sequestrationem etiam deventum est. Rursum novissime requisivit idem assertus creditor premissa bona sibi insolutum tradi pro pretenso debito ad quam dationem in solutum adhuc tamen nequaquam processum appareret. Et quoniam intervenientes pro dictis de ferreriis exadverso sepius postularunt eosdem principales suos remiti ad judicem Saonensem tamquam ad eorum competens tribunal, obtulit prelibatus dominus judex se in premissis omnibus cogniturum et facturum quicquid justitia suadebit, quem etiam sic acturum indubie speramus, adeo quod neutri partium predictarum querelle occasio digne subesse poterit. Datum Ast die primo decembris Mccccxlj.

Consilium Sapientum
Civitatis Ast.

(A tergo) Illustri ac excelso domino Thome de campofregosso dei gratia duci Ianuensi ac magnifico Consilio Ancianorum eiusdem Civitatis, dominis singularissimis.

Questione collo stato di Savoia per protezione di un cittadino astigiano.

Essere ascritti alla cittadinanza di un Comune potente era ambito vanto e preziosa salvaguardia pei nostri antichi

padri, giacchè i liberi Comuni non venivano mai meno al debito di proteggere e difendere i loro cittadini quand'erano lungi dalla patria, ed anzi in ciò essi solevano mettere il più grande calore. Il fatto seguente ne porge un esempio, ancorchè a quei tempi Asti fosse già scaduta dall'antica libertà e grandezza.

I Savi ed il Podestà congregatisi il 10 di giugno deliberarono « quod occasione excessus facti per dominos de consilio. I. domini ducis Sabaudie, citramontes residente, contra dominum Manuellem de Malabaylis ac libros et res suas sequestratas in Civitate Taurini per prefatos dominos de Consilio, seu ad eorum mandatum, ad pretensam instantiam illorum de podivarino » si scrivesse la seguente lettera:

Magnifici domini venerandi. Querellam gravem accepimus parte Nobilis concivis nostri domini Manuellis de Malabaylis studentis in jure civili Taurini quod vos describi et sequestrari libros et res suas in dicto loco ad pretensam instanciam illorum de podivarino, sumpta occaxione quod idem dominus Manuel cucurrit fines illustris dominacionis Sabaudie, eo quia colligi et exportari fecit messes pendentes et natas in possessionibus palatii vallisgorrariae dicti domini Manuelis, territorii et jurisdictionis I. domini ducis Aurelianensis, quas dicti de podivarino pretendunt fore super territorio suo etc. Que quidem sequestratio, domini venerandi, pro certo non videtur quovis modo honesta nec conveniens rationi, eo quia nullo modo negari potest, quin messes jam dicte fuerint et sint juris et proprietatis dicti domini Manuelis, in reque sua debuit et potuit esse moderator et arbiter. Nec quicquam cepit ex bonis aut rebus dictorum de podivarino sicque nemini fecit iniuriam qui jure suo usus est. Nec dicitur cucurrisse fines ducales dominacionis Sabaudie, si jure licito res suas collegit etiam preter aut contra voluntatem dictorum de podivarino. Nec animum nec propositum habuit nec habuisse presumitur velle in aliquo offendere I. dominacionem ducalem Sabaudie quod eo magis patet quia confidenter studens in

dicto loco Taurini, eiusdem dominacionis, ibi libros et res suas tenuit justa solitum et profecto, non sic tractandi scolares bonificantes studium illud famossum ad honorem prefate dominationis et qui ubique solent et debent ab omni molestia preservari. Et si contentio sit finium aut territorii, declarandum hoc est inter dictos I. dominos aut arbitros eorumdem non autem per alteram partium. Nec quisquam comune habuit vel habet proprietas possessionum et messium ipsius domini Manuelis cum questione territorii aut finium. Precamur igitur vos, quod dicto domino Manueli, libere rellaxare vellitis libros et res suas. Nec dubitamus molesta erit dicta sequestratio utrique dominationi ac etiam Illustrissimo domino, domino duci Mediolani in cuius gubernio et protectione est tota patria Astensis. Et prout feceritis non adgravet nobis rescribere per prudentem virum Johannem canetam, quem hac ex causa ad magnificentias vestras transmittimus. Et si qua pro vobis parati. Ex Ast die x^a^ Iunij Mccccxlj.

Petrus de Ionate potestas Ast et Commissarius generalis ac Consilium sapientum civitatis Ast.

(A tergo) Magnificis dominis honorandis, dominis de Consilio I. ducalis dominacionis Sabaudie citramontes residente etc.

L'inviato del Comune di Asti si recò a Torino donde fu di ritorno ai 13 giugno riportando la seguente risposta del Consiglio del duca di Savoia.

Etsi querellam receperitis, Spectabiles et Egregii tamquam fratres honorandissimi, de domino Manuele de Malabaliis, ex sequestratione librorum suorum, nihil attamen adversus eum per nos fuit ratione perpetratorum commissorumve per eumdem super territorio Astensi. Ex commissis autem per eum, super nobis commissa ditione, Commissarius deputatus est qui ad informationes sumendas processumque formacionem juxta juris debitum impresentiarum intendit. Quod si forte idem dominus Manuel innoscens comperiatur, nulla credatis

iniusticia eidem fiat, quinymo adeo modeste honesteque procedetur quod nulli supererit occasio juste obinde conquerendi. Parati cordis affectu ad queque vobis grata. Ex Taurino die xij Iunij Mccccxlj.

Gentes ducalis Sabaudie Consilii
Citramontes residentis.

(A tergo) Spectabilibus et Egregiis dominis, Potestati generalique Commissario, ac Consilio sapientum civitatis Astensis tamquam fratribus honorandissimis.

Il Podestà ed i Savi d'Asti rimasero poco contenti della risposta del Consiglio ducale di Savoia ed ai 14 di giugno replicarono con quest'altra lettera.

Iam quidem, Magnifici et venerandi domini, ex scriptis per vos declarare velle videmini castrum et terras palatii appellati Vallisgorrarie jurisdicionis I. domini, domini nostri ducis Aurelianensis esse super territorio I. domini, domini ducis Sabaudie, cum dicitis, super commissis in dictione vestra per Nobilem dominum Manuelem Malabaylam vos commissarium deputasse, quem dominum Manuelem notorium est non egressum fuisse terras et possessiones suas ac consortum dicti castri, nec pariter aliquem qui cum ipso foret. Cum tamen satis cognoscatis juri et honesto non convenire quod altera partium dominationum predictarum de per se declaret id cuius arbitrorum vel superioris partium earumdem, Sicque profecto non videtur cum qua honestate vel justicia, super eo quod idem dominus Manuel colegerit seu collegi fecerit messes suas in possessionibus propriis, informationes alique seu per vos deputatum a vobis sumi valeant nec cur eius libri et bona sequestrari debuissent maxime contra dispositionem juris et privilegiorum studii vestri. Precamur igitur iterum vos quod dictos libros et cetera sequestrata in Taurino de bonis dicti domini Manuelis libere rellaxari faciatis ne alias de iniuria digne conqueri possimus et cogamur con-

tra vestrates providere pro indebita vexatione que nostris infertur, quod tamen non libenter faceremus. Ex civitate Ast die xiiij Iunii Mccccxlj.

Petrus de Ionate potestas Ast ac ducalis Commissarius generalis patrie Astensis et Consilium Sapientum dicte civitatis.

(*A tergo*) Magnificis dominis honorandis, dominis de Consilio I. dominacionis ducalis Sabaudie citramontes residente.

Nè stettero paghi di ciò gli Astigiani ma nello stesso tempo si rivolsero al Vicario ed al Consiglio del Comune di Torino con un'altra lettera, nei seguenti termini.

Spectabilis et egregii tamquam fratres Carissimi. Cum proximis diebus Nobilis concivis noster dominus Manuel Malabayla ibi studens quosdam messes suas colligi fecisset in propriis possessionibus et consortum pertinenciarum Castri sui appellati palatium Valisgorrarie, magnificum ducale Consilium Taurini residens libros et res quas idem dominus Manuel ibi studens confidenter tenebat de facto sequestrari fecit, sumpto pretextu quod ex hoc ipse dominus Manuel cum gentibus cucurrerat territorium ducatus Sabaudie. Cum tamen ex vero nil quicquam ipsius ducalis districtus attigisset, sed dumtaxat messes predictas in proprio colligi fecisset. Sicque heedem bona usque in presens impedita tenentur, quod profecto nec rectum nec laudabile nobis apparuit presertim qui credebamus studentes undecumque forent ab omni molestia preservari in ipsa Civitate vestra, sicuti et in aliis insignibus locis, ab omni molestia favorabiliter preservari solent. Quam ob rem fraternitatem vestram affectuose rogamus quod, tam intuitu justicie, quam pro conservatione honoris vestri et illius inclite Civitatis ac pro indempnitate quorumcumque alienigenarum maxime Nobilium studentum, per quos illud vestrum famosum studium illustratur, intercedere placeat apud prelibatum magnificum Consilium salubrioribus modis, qui discretionibus vestris videbuntur, taliter quod dicta bona ejusdem concivis nostri libere rellaxentur. Ne alioquin defectu justicie cogamur, licet inviti, nostratibus adversum sibi illatas

iniurias tali forma providere, que forsitan alicui vestrum posset esse nociva, de quo tamen si, quod absit, contingeret summe doleremus, offerentes quoque nos ad similia pro vobis et maiora si que possumus paratos puro corde. Ex Ast die xiiij Iunii Mccccxlj.

Petrus de Ionate potestas Ast ac ducalis
Commissarius generalis patrie Astensis
et Consilium Sapientum dicte Civitatis.

(A tergo) Spectabili et egregiis viris, domino vicario
ac Comuni, Consilio et civibus civitatis
Taurini tamquam fratribus carissimis.

La disputa si andava accalorando ed il Consiglio ducale di Savoia replicò con quest'altra lettera.

Non admirari debetis, Spectabilis et egregii tamquam fratres carissimi, Si adversus dominum Manuelem de Malabaylis et alios, qui super nobis comissa dicione deliquerunt, procedatur via juris. Id enim jus exposcit, vult justitia et equitas persuadet ut delinquentes puniantur, quo ipsa sic volente justicia, exque debito nobis collati officii de excessibus, violentiis et insultibus per ipsum dominum Manuelem super ipso nobis commisso territorio perpetratis librorum sequestratio facta fuit de qua vobis querelam vissus est porrexisse qui si forte ex intitulatis contra se insontem se se pretendat compareat coram nobis et suas deffensiones faciat et nos eidem justicie ministrabimus complementum, nec dubitet ullam profecto iniuriam eidem non faciemus. Procedi attamen faciemus super hoc contra se et ceteros delinquentes, juris remediis opportunis, comminatione non obstante in vestris literis contenta, qui si forte ex hoc contra nostrates ad aliqua prosilire moliamini sui idempnitati profecto ex debito compleremur reciproce providere.

Ex Thaurino die xvij, Iunii Mccccxlj.

Gentes ducalis Sabaudie Consilii
Citramontes residentis.

(A tergo) Spectabili et egregiis dominis potestati et
Comissario ac Consilio Sapientum Civitatis Ast tamquam fratribus carissimis.

Visto che nulla valevano i reclami fatti al Consiglio di Savoia, il Comune d'Asti si rivolse al duca di Milano al quale espose la questione invocando il suo intervento, nei termini seguenti.

Illustrissime princeps et Excellentissime domine, domine metuendissime. Notifficamus dominationi vestre non leves et iniuriossos excessus factos per Consilium I. domini, domini ducis Sabaudie residens Taurini, quod hiis proximis diebus de facto scribi et sequestrari fecit omnes libros et res egregii concivis nostri domini Manuellis de Malabaylis ibidem studentis in jure civili. Intendentes ulterius contra ipsum formare processum, sumpta occaxione quod cucurrerat territorium et fines I. domini, domini ducis Sabaudie, ex eo quod collegerat sive colligi fecerat messes proprias de terris et possessionibus ipsius domini Manuellis ex pertinenciis castri sui appellati palatium Vallisgorrarie, territorii Astensis, existentis sub gubernio et conservatione celsitudinis vestre, quod quidem castrum cum pertinentiis homines podivarini dominationis Sabaudie, qui ad colligendum dictas messes venerant manu armata, abuxive pretendunt fore intra fines et territorium suum et cum eis contribuere debere ad collectas, quas illi de palatio nunquam soluerunt nec procul dubio solvere debuerunt nec debent. Et licet jam bis scripserimus eidem Consilio ostendentes sibi clare de iniuria et inhonestate ipsorum et quod rellaxarent predicto domino Manueli dictas res suas sequestratas Taurini, id facere recusarunt et nobis bis rescripserunt insistentes eorum inepto proposito. Non respondentes tamen juribus et rationibus nostris nec ad propositum, quarum literarum tam nostrarum quam suarum copiam dominationi vestre mittimus, una cum presentibus. Supplicantes humiliter excellentie dominationis vestre quod providere dignetur sic iniuriossis excessibus contra sibi commissos, arroganter et indebite attentatis. Nec pati vellit quod jurisdictio et territorium Astensis patrie per Sabaudienses occupetur. Conservetque altissimus statum dominationis vestre feliciter ut optamus.

Datum Ast die xxj Iunii Mccccxlj.

Eiusdem dominationis fidele
Consilium generale civitatis Ast.

(A tergo) Illustrissimo principi ac excellentissimo domino, domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque comiti ac Ianue domino, domino metuendissimo.

77

Se l'appello all'intervento del duca di Milano abbia avuto successo ed abbia condotto a qualche risultato più non appare dal registro delle riformazioni del 1441 che andiamo svolgendo.

Questione di confini col marchese di Monferrato.

Un ultimo incidente, riguardante le relazioni estere, fu una questione di confini col marchese di Monferrato. Il nostro volume non ci presenta lo svolgimento di questa vertenza, che ebbe sicuramente minor importanza delle precedenti, ma solo un cenno nella deliberazione presa dal Consiglio dei Savi nella seduta del 4 di settembre, nella quale si elesse una deputazione per intervenire al congresso, che doveva terminarla. Ecco ciò che si legge nel resoconto di quella seduta.

Item quia presentate fuerunt prefatis dominis Sapientibus litere directive parte I. domini, domini marchionis Montisferrati magnifico domino Ottolino Zoppo Gubernatori Astensi pro differentia inter homines Scripzolenghi et homines Castegnolarum, occaxione poderii seu finium ipsorum locorum, quod requiratur parte dictorum dominorum Sapientum a prefato domino gubernatore ut mittere vellit unum ex vicariis suis pro dicta differentia sedanda, termino et diete per prefatum dominum gubernatorem ordinande et statuende, una cum Sibado de montibus procuratore comunitatis et Andriono de brena, quos ex nunc dicti domini Sapientes ad predicta elligunt constituunt et deputant.

III.

SOVRANITÀ DEL DUCA D'ORLEANS.

Ambasciata al Duca d'Orleans.

Dopo la battaglia di Agincourt del 1414, nella quale Carlo d'Orleans era caduto prigioniero ed era stato tratto in Inghilterra, Asti era passata in mano dei signori di Milano, i quali più che depositari degli Orleanesi, la reggevano come cosa propria. Pare però che non così la pensassero gli Astigiani, i quali preferivano il dominio Orleanese e nei loro atti al signor di Milano davano il titolo di Governatore di Asti pel Duca d'Orleans. Quando dunque giunse la notizia della liberazione di Carlo d'Orleans fu grande la gioia e gli animi si aprirono forse a nuove speranze di più mite signoria.

Il Comune d'Asti non tardò a decretare l'invio di ambasciatori per rallegrarsene, la qual decisione comunicata al Duca di Milano, questi rispose così:

Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes
ac Ianue dominus.

Incredibili voluptate affecti fuimus, Nobiles carissimi nostri, postquam liberationem et prosperitatem felicesque successus Illustris nepotis nostri carissimi, domini ducis Aurelia-

nensis intelleximus. Sed nec etiam dubitamus, si vos maximo desiderio tenemini ut ipsum visitare valeatis. Intelleximus igitur que nobis de mitendis oratoribus vestris scripsistis. Valde contenti remanemus, immo eorum missionem laudamus et hortamur. Et superinde latissime aperivimus potestati et commissario ibi mentem nostram. Cui in dicta materia credere placeat tamquam nobis. Commemorantes vobis ut dictis oratoribus vestris committere placeat nostri parte ut, cum ad prefatum dominum ducem attingerit, ipsum salutent et ortentur nostri parte, offerentes quicquid possumus et habemus ad beneplacita sua semper.

Dat. Mediolani die secundo februarii Mccccxlj.

Aluysius.

(A tergo) Nobilibus carissimis nostris,
Consilio generali urbis Astensis.

Questa lettera fu comunicata al Consiglio generale nella seduta del 6 di febbraio, nella quale si dovevano pure prendere altre deliberazioni sull'ambasciata.

Le mozioni presentate all'assemblea dal Consiglio dei Savi erano due così concepite:

1° Cum ellecti fuerint per presens generale consilium Ambaxiatores pro mittendo ad Illustrissimum dominum, dominum nostrum, dominum ducem Aurelianensem ob eius felicissimam liberationem, Nec vissum fuerit dominis Sapientibus honestum ire, cum manibus vacuis, ad prelibatum dominum nostrum, Ideo estis hic convocati et congregati pro providendo et consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

2° Item cum ordinatum et obtentum fuerit in reformatione presentis generalis consilii quod mittantur ambaxiatores quatuor ad prelibatum. I. dominum nostrum, dominum ducem Aurelianensem cum equis quindecim et quod detur florenum dimidium in die pro singulo equo, per tantum tempus quantum stabunt in eundo, stando et reddendo, Et quod dicti ambaxiatores providerent sibi de dictis equis, cumque numerus dictorum equorum quindecim sufficiens, nec honorabilis vi-

deatur, inspecta maxime persona prelibati domini nostri, ad quem mittuntur, et etiam considerato statu et qualitate dictorum Ambaxiatorum, Cumque dicti Ambaxiatores ellecti per dictum generale consilium requisiverint etiam declarari debere quod si, quod absit, aliqui ex equis ipsorum Ambaxiatorum casu defficerent in itinere, vel si necesse esset expensas aliquas extraordinarias facere, sicut bene continget et omnino necessarius erit pro honore istius comunitatis, utrum comunitas ista teneatur ad expensas ipsas ob inde fiendas an ipsi Ambaxiatores, quod nequaquam debitum nec honestum videtur, Ideo estis hic convocati et congregati pro declarando et providendo superinde prout vobis melius videbitur, taliter quod ipsi Ambaxiatores nec aliquis ipsorum dampnum non patiatur ob honorem dicte comunitatis, exponendo maxime personas suas pro comunitate. Et etiam pro providendo circha instructiones dictorum Ambaxiatorum prout vobis melius videbitur.

Apertasi la discussione, salì alla tribuna lo spettabile ed egregio dottor di leggi Daniele Scarampi del Collegio dei giudici della città d'Asti. Egli disse e propose, sul primo punto che, attesi e considerati i non lievi gravami sopportati dal Comune per cui riescirebbe impossibile ritrovar così presto il danaro, con cui comperare un dono conveniente da presentarsi dagli ambasciatori al Duca d'Orleans, e da ciò verrebbe differita l'ambasciata, la quale richiede celerità, non si facesse per allora alcun dono per mezzo degli ambasciatori. Ma che essi giunti che fossero dal Duca dovessero fargli le debite scuse, esponendo l'impossibilità ed i pesi del Comune e che tuttavia il medesimo Comune intende e si dispone di fare al suo signore un grazioso donativo.

Sul secondo punto lo stesso Daniele Scarampi disse e propose che il Comune fosse tenuto a tutte le spese che gli Ambasciatori farebbero e che Giovanni de Curia Sindaco del Comune e uno degli Ambasciatori portasse seco danari per fare larghissimamente le spese. Che gli Ambasciatori doves-

si

sero condurre diciotto cavalli e che se alcuno di essi, per caso, fosse perduto per istrada, che anche il Comune sopperisca a questa spesa. Infine che non si dessero agli ambasciatori alcune istruzioni ma che essi si regolassero secondo il loro giudizio.

Andrea de Brena arringò dopo lo Scarampi consigliando sul primo punto di rimettere quanto ad esso si riferiva ai signori giudici del Collegio ed ai Savi del Comune, i quali con alcuni cittadini ch'essi credessero bene di chiamare abbiano i pieni poteri del generale Consiglio circa la provvisione del dono da presentarsi al Duca d'Orleans. Come pure per procacciarsi il danaro necessario per comprare il regalo e per le altre spese che gli ambasciatori dovevano fare. Egli sostenne che il dono doveva farsi allora per mezzo degli Ambasciatori e propose che per ciò fare i signori del Collegio mandassero per quelli del Capitanato, i quali dovessero contribuire per la loro quota.

Sul secondo punto aderì a quanto aveva proposto lo Scarampi, salvo circa le istruzioni degli Ambasciatori, al qual riguardo disse e consigliò che i signori del Collegio, con Sibaudo de Monti e Giovanni de Curia Sindaco del Comune, avessero l'incarico di stendere i capitoli dell'istruzione che gli Ambasciatori dovevano portar seco, e che, stesi i capitoli, dovessero essere presentati e letti nel general Consiglio.

Il nobile Tommasino Ricci prese pure la parola sul secondo punto e propose che se gli Ambasciatori od alcuno di essi conducessero seco cavalli grossi e di gran prezzo, come a dire del valore di cento genovini, e li perdessero per istrada, in tal caso il Comune non fosse tenuto ad alcuna spesa.

A questo riguardo Secondino Ventura propose che se gli Ambasciatori conducessero cavalli di maggior valore di venticinque genovini il Comune non dovesse sottostare al danno in caso di perdita.

Giovanni de Curia, Sindaco del Comune, salito alla tribuna, dichiarò di aderire su tutti e due i punti alle proposte fatte da Daniele Scarampi, vi aggiunse però la proposta che tanto per le spese fatte pei cavalli stanziati in Asti ed altre già fatte dalla comunità, quanto per le spese da farsi dagli Ambasciatori si stabilisse una taglia di mille genovini d'oro.

Riprese quindi la parola Secondino Ventura ed, insistendo nelle sue proposte, consigliò di limitare la taglia a soli ottocento genovini e propose a tagliatori o deputati per la taglia

Guiglone Roero	Giacobino Lupo
Giovanni Ottino	Giorgio de Vizia.

Dopo il Ventura risalì alla tribuna Andreone de Brena ed insistendo anch'egli nelle sue proposte, sostenne che la taglia dovesse farsi di mille genovini, come era stata l'ultima imposta dal Comune, che di più si nominassero quattro persone che correggessero la detta taglia, i quali correttori fossero deputati della presente, e che da essa nessuno fosse esente. E a quest'ufficio propose,

Tommasino Ricci	Michele Bayuerio
Franceschino Layolo	Guglielmo Turello.

Chiusa la discussione e venutosi ai voti riportarono maggiori suffragi e furono approvate le proposte di Daniele Scarampi sul primo e secondo punto.

Quindi poste pure ai voti le proposte della taglia fu approvata quella di Andreone de Brena colla nomina dei quattro da lui indicati.

La proposta del Consiglio dei Savi di far presentare un dono al Duca d'Orleans dagli Ambasciatori, che il Comune gli mandava, era stata respinta ma non in modo assoluto, anzi con riserva di provvedervi poi. I Savi credettero dunque

di ritornarvi sopra e di farla votare dal Consiglio generale fissandone la spesa. Nella loro adunanza dei 23 febbraio, avendo stabilito di convocare il Consiglio generale, nella seduta del 24, sottoponevano alla deliberazione del Consiglio fra le altre questa proposta.

Item cum obtentum fuerit in refformatione presentis generalis Consilii quod, actentis et consideratis gravaminibus occursis huic comunitati et per ipsam comunitatem passis propter que impossibile esset ita cito recuperari posse pecunias ex quibus haberi posset donum sufficiens pro mittendo et presentando prelibato Illustrissimo domino nostro, domino duci Aurelianensi per Ambaxiatores ellectos parte huius comunitatis, pro destinando ad prelibatum dominum nostrum, Quod ad presens nullum donum eidem domino nostro per dictos, parte huius comunitatis, portetur, sed quod dicti Ambaxiatores, cum attingerint ad prelibatum dominum nostrum, excusationes huius comunitatis debitas faciant, narrando eidem domino nostro impossibilitatem et honera dicte comunitatis, Et quod nihilominus comunitas ista cum citius poterit intendit et vult donum facere prelibato domino nostro, Nec specificatum fuerit quid nec quantum. Cumque illi de Capitaneatu intendant etiam eidem domino nostro donum facere et specificare quid et quantum donare voluerint, intendentes tale donum facere quod sit onorabile, domini sapientes ordinaverunt quod superinde fiat posta in presenti generali Consilio ut sic dicta oblatio doni fiat quantum honestius fieri possit pro honore huius comunitatis, attento maxime quod eidem domino nil de presenti realiter portatur. Ideo estis hic convocati et congregati pro delliberando et consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Si levò solo a parlare Bartolomeo Guercio e propugnò il partito che il dono non fosse specificato e che gli Ambasciatori dovessero limitarsi a presentare le scuse al Duca, come nella prima deliberazione era stato proposto da Daniele Scarampi.

Il Consiglio adottò questa proposta di B. Guercio.

Relazione degli Ambasciatori.

In principio di maggio gli Ambasciatori erano di ritorno in Asti dalla loro missione in Francia. Il giorno due, congregatisi i Savi deliberarono di convocare pel domani il Consiglio generale per udire la relazione che gli Ambasciatori volevano fare della loro ambascieria e sentir leggere la lettera del Duca d'Orleans della quale erano apportatori.

Infatti il giorno 3 di maggio gli Ambasciatori Giovanni Bartolomeo Scarampi Dottore in ambe leggi, Benentino de Damiani e Giovanni de Curia comparivano davanti il Consiglio ed a nome anche del loro collega, lo spettabile cavaliere Antonio di Montafia, che trovavasi assente, vi facevano la seguente relazione.

Et primo retulerunt se exposuisse prefato Illustrissimo domino duci quod comunitas ceterique sui fideles Astenses se se devote et humiliter recomendabant ipsi I. domino duci summo cum gaudio et maxima consolatione de felicissima liberatione persone sue, gratias obinde infinitas agendo altissimo creatori.

Item quod etiam I. dominus dux Mediolani avunculus suus cordialiter salutabat et ortabatur ipsum I. dominum ducem Aurelianensem nepotem suum et quod ipse dominus dux Mediolani offerebat ipsi domino Nepoti suo quicquid potest et habet ad beneplacita ipsius I. domini ducis Aurelianensis, secundum quod ipse dominus dux Mediolani, sentiens de transmissione dictorum Ambaxiatorum scripserat dicte comunitati Astensi, quod ipsis Ambaxiatoribus imponeret ut sic dicto domino duci Aurelianensi, sui parte, dicere deberent.

Item quod dicta comunitas destinaverat eosdem ambaxiatores ad ipsum I. dominum, dominum ducem Aurelianensem pro debita visitatione eiusdem et ad quam faciendam ipsa comunitas ex debito tenebatur.

Item quod dicta comunitas ac cives et patria tota Astensis habebant firmam spem atque fiduciam quod ab Illustrissima dominatione sua bonum et humanum tractamentum reciperent, sicuti semper hactenus receperunt tam ab Illustrissimo nunquam delende memorie domino quondam genitore suo, quam ab ipso clarissimo presente domino duce Aurelianensi. Et per modum quod dicte civitas et patria Astensis jam maxime dampnificate, propter varias adversitates, magis possent in dies bonificari ad honorem semper et statum prelibati I. domini ducis Aurelianensis ac comodum et consolationem predictorum fidelium subditorum suorum.

Item quod dicta comunitas supplicabat Illustrissime dominationi sue quod ipse dominus dux Aurelianensis, omni casu et eventu vellet se taliter habere et intelligere cum prelibato domino duce Mediolani Avunculo suo quod bonus amor et vera dillectio perpetuo conservarentur inter eosdem I. dominos duces ad honorem et comodum ipsorum ut sic etiam dicta comunitas Astensis personis rebus atque diviciis presentialiter vachua, deo dante, in melius restaurari possit.

Item quod predicta comunitas supplicabat eidem I. dominationi Aurelianensi quod, quandocumque contigeret predictos comunitatem et patriam Astensem reponi ad manus et potestatem suam per antedictum Illustrissimum dominum ducem Mediolani, dignaretur eo casu preficere gubernio earumdem civitatis et patrie aliquem virum prudentem atque constantem, qui honorem et statum prefati domini Aurelianensis dilligeret et qui memoratos fideles suos pacifice, comode ac jurisdice regeret et gubernaret prout decet, ut ex hoc etiam dominationi sue honor et comodum resultare possent.

Item quod dicta comunitas, congaudens de prospera liberatione persone sue, concernebat quod propter maxima et diversa gravamina presentialiter incombentia dictis comunitati et patrie non est ei possibile ad presens aliquod conveniens subsidium facere, dominationi sue supplicabat quod dignaretur eidem comunitati parcere si adhuc nullum donum sibi fecerat. Et quod nihilominus cum citius ipsa comunitas posset volebat et intendebat eidem domino suo gratum et honestum donum facere secundum possibilitatem ipsius civitatis.

A questa relazione di quanto avevano esposto al Duca d'Orleans, gli Ambasciatori fecero seguir quella delle risposte avutene, così:

Et primo retullerunt dicti oratores prefatum I. dominum ducem predicte Ambaxiate respondisse. Quod ipsi Ambaxiatores ipsius I. domini parte dicere deberent predicte comunitati, Consilio et civibus prout infra. Et primo quod ipse I. dominus Aurelianensis summe gratam habuerat transmissionem dictorum Ambaxiatorum, et quod de predicta destinatione dictorum Ambaxiatorum regratiatur prefate comunitati et civibus quantum plus poterat.

Item quod disponebat perpetuis temporibus bene et humane tractare dictam comunitatem et fideles subditos suos Astenses sicuti semper hactenus tractati fuerunt tam per I., nunquam delende memorie, dominum, dominum quondam Genitorem suum quam per ipsum presentem I. dominum ducem Aurelianensem.

Item quod grata et pro acceptis habuerat et habebat omnia sibi ut supra exposita et supplicata per dictos Ambaxiatores parte dicte comunitatis.

Item quod ipse Illustrissimus dominus dux Aurelianensis concesserat Illustri domino Bastardo Aurelianensi fratri suo tantam potestatem et bayliam quantam et qualem ipse Illustrissimus dominus dux habebat in dictis civitate et patria sua Astensi. Ita quod etiam ipse dominus Bastardus juxta predictam potestatem suam posset providere in dictis partibus circha offitia et reliqua tangentia gubernacionem ipsorum civitatis et patrie.

Item quod nisi fuissent varie et diverse occupationes, quas ipse Illustrissimus dominus dux Aurelianensis habuit et habet circha magna et ardua negotia Regni Francie, jam personaliter se transtulisset ad partes lumbardie. Et nihilominus si dei gratia fieret pax vel saltem aliqua treuga inter serenissimos Reges Francie et Anglie per modum quod habere posset competens spatium se transferendi ad has partes, quod indubitanter veniret ad has partes lumbardie nec tardaret.

Terminata la relazione fu data lettura della lettera di Carlo d'Orleans, che era concepita in questi termini:

« De par le duc d'Orléans et de Valois, Conte de Blois et de Beaumont, seigneur de Coucy et d'Ast.

Treschers et bien amez. Nous avons receu voz lettres par voz Ambassadeurs porteurs de cestes, venuz et de par vous envoyez devers nous, lesquelz nous ont bien notablement et sagement expose la grant joye et consolation que vous tous avez de notre delivrance des mains de noz ennemis, esquelz avons si longuement este detenuz comme vous savez. Et le bon et grant vouloir que comme bons et loyaulx sugiez avez et tousiours avez eu a nous et notre seigneurie, de quoy nous vous mercions de tout notre cuer. Et pour ce que par notre frere bastard que avons pieca envoye devers vous, estes et devez estre plus a plain acertenez du bon vouloir que avons enverz vous, Nous deportons de plus vous en escripre vous prians que vueillez perseverer comme tousiours avez fait en vraye et bonne obeissance envers nous. Et se dieu plaist vous Nous trouverez benigne seigneur et propice. Comme de ce et autres choses vous parleront plus aplain vosdiz ambassadeurs. Si les creez, et nous escripvez souvent et faites savoir de voz nouvelles et quant vouldrez chose que faire puissons et nous le ferons de tres bon cuer. Treschers et bien amez le saint esprit vous ait en sa garde. Escript en notre chastel de Blois le xij[e] jour d'avril.

Charles.

(A tergo) A noz treschiers et bien amez, les Conseil Citoyens et communaulte de notre ville et cite d'Ast.

Spese dell'Ambasciata.

La sorte comune delle missioni diplomatiche nel medio evo era di lasciare dopo di sè per lungo tempo i richiami dei cittadini, che le avevano compiute, per essere rimborsati delle spese sostenute, e le difficoltà per pagarle.

L'ultimo documento che troviamo, riguardante l'ambasciata al Duca d'Orleans, è appunto di questo genere.

La seduta del Consiglio dei Savi, del 16 dicembre, fu consacrata a questo oggetto. Eccone il resoconto.

Constituti coram suprascriptis dominis Sapientibus Bartholomeus carbonus, Sibaudus de montibus et Johannes de curia cives Ast dixerunt significaverunt et exposuerunt prefatis dominis Sapientibus quod Benentinus damianus etiam civis Ast habere debet a comunitate Ast pro expensis factis in itinere per ambaxiatores transmissos parte comunitatis Ast ad I. principem et exell. dominum nostrum, dominum ducem Aurelianensem, occaxione feliciis liberationis sue, januynos ducentos auri pro quorum restitutione dicti Bartholomeus, Sibaudus et Johannes, eorum et cuiuslibet ipsorum propriis nominibus, versus eundem Benentinum se se obligaverunt et dictas pecunias solvere promiserunt eidem Benentino pro evidenti utilitate et comodo dicte Comunitatis. Quodque dictus Johannes etiam habere debet, pro dictis expensis ut supra factis, januynos quadraginta auri quos quidem januynos ducentos dictus Benentinus instat habere a dictis Bartholomeo, Sibaudo et Johanne absque tamen interesse aliquo ipsorum et seu dicte Comunitatis Ast, Instatque similiter dictus Johannes de Curia, habere a dicta Comunitate dictos januynos quadraginta auri ut supra per eum etiam exbursatos occaxione predicta, Ex quo predicti Bartholomeus, Sibaudus et Johannes cum instantia debita requixiverunt ut ipsi domini Sapientes taliter providere vellint et providere facere ne ipsi obinde interesse et dampnum aliquod non substineant nec patiantur pro bonum faciendo dicte comunitati, Ideo ipsi domini Sapientes more solito congregati, cum auctoritate et decreto Egregij legumdoctoris domini petri ex gandijs de ponzano vicarij Spectabilis et Egregij domini Petri de Lonate potestatis Astensis et ipse dominus vicarius cum voluntate consilio et consensu dictorum dominorum Sapientum, ordinaverunt quod de predictis fiat una posta in dicto generali Consilio ut ipsum generale Consilium provideat in predictis, ut sibi melius videbitur.

Ai 28 di dicembre (che secondo il computo Astese apparteneva già all'anno nuovo 1442) il Consiglio generale

fu chiamato a deliberare su vari provvedimenti di finanza. I Savi esposero in quella seduta che, per far fronte ai pagamenti convenuti col Governatore, essendosi dovuto ricorrere all'imposizione di una taglia, i commissari, a ciò delegati dal Consiglio, avevano avvisato di comprendervi alcune altre somme di cui il Comune era in debito per evitare altrettante imposte speciali sicchè decidesse il Consiglio se fosse da attuarsi un'imposta unica o se volesse far altrimenti. Fra le spese che si proponeva di comprendere in quella taglia vi era pure il debito per l'ambasciata al Duca d'Orleans. Presero parte alla discussione Tommaso Pelletta e Benentino de Catena in favore dell'imposta unica, Giacobino Lupo nel senso di far taglia per quanto sarebbe parso giusto a due commissari da nominarsi e non oltre, Secondino Ventura nel senso di lasciare che i Savi ed il Sindaco del Comune avvisassero e deliberassero su quanto sarebbe necessario mettere in taglia e che la facessero a loro giudizio. Andreone di Brena propose la nomina di una commissione di due, e designò Tommaso Pelletta e Giacobino Lupo, i quali s'unissero ai commissari della prima taglia e deliberassero il da farsi: Catalano Roero aderì alla proposta di Secondino Ventura, Sibaudo de Monti sostenne che si mandasse ad esecuzione la taglia imposta, finalmente Lorenzo Lajolo sostenne che non si facesse nuova taglia finchè il nob. Gabriele Scarampi e Secondino Lupo, ragionieri delle taglie passate, non ne avessero esaminati i conti e visti i debitori di esse e che i nomi dei detti debitori dovessero leggersi in Consiglio prima di fare alcuna taglia nuova.

Venutosi ai voti risultò approvato il partito sostenuto da Secondino Ventura.

IV.

GOVERNO DEL DUCA DI MILANO

Imposizioni o sussidi.
Intervento del Duca a favore del Vescovo.

Quanta fosse la miseria dei Comuni italiani in tempi di guerra e da quali insopportabili gravezze fossero essi oppressi sotto la dominazione straniera non è cosa affatto sconosciuta, ma chi ami di conoscere appieno a qual segno Asti venisse taglieggiata e duramente trattata dal governo spietato del Duca di Milano, legga le seguenti pagine. Non è per nulla che la dominazione straniera è pei popoli la peggiore delle calamità!

Nella seduta del Consiglio generale del 15 di febbraio 1441, convocato per deliberazione del Consiglio dei Savi del giorno innanzi, fu deposta la seguente lettera del Duca di Milano.

Dux Mediolani et papie Anglerieque Comes
ac Janue dominus

Debetis fideles nostri esse certissimi quod nunquam sine amaritudine cordis accedimus ad aliqua honera nostris subditis imponenda, Et quandocumque id accidit studemus in illis semper modos aptiores elligere. Per eas autem bladorum

et vini descriptiones quas illic et alibi fieri volebamus, sicut intelligere debuistis, putabamus minore subditorum nostrorum incomodo, nostris necessitatibus posse succurrere, et hunc certe modum faciliorem, tolerabiliorem et utiliorem vobis et aliis credebamus, multis ex causis videbantur per eum solvere qui habebant, non qui nichil habebant, forenses qui sua illuc victualia conduxissent ad soluctionem non aliter quam indigene artabantur, Contributuri omnes erant, exempti vel non, clerici sive layci, devoti vel non, stipendiarii vel non, familiares, officiales et aulici quicumque essent, nullo penitus reservato. Et quod amplius est, ex hoc vos et subditos nostros omnes, ab aliis liberabamus honeribus, anno presenti. Idque volebamus inviolate servari veruntamen quia ex alijs forte melioribus causis modus ipse non laudatur nec in eo nos deliberavimus insistere et meliorem sententiam facile semper amplectimur ideoque gratum est et volumus ut protinus obmitatur nec aliquem sortiatur effectum. Satis est ut nobis aliter, quomodocumque agatur, subditi nostri subveniant utque fiat, certe expedit, incombit nunc ardua necessitas providendi ut gentes nostre proximo novo tempore possint in campos exire et hostes invadere. Nec expectandum est, ut alias, quod preveniamur ab eis, priores eggredi, copias nostras opportet si tuti esse volumus, si res nostre ac subditorum nostrorum debeant bene fieri. Et in hoc quidem modo nostra versatur intentio quod et plura inde futura bona prospicimus. Liberabuntur subditi nostri omnes ab hijs que patiuntur incomodis ex gentibus armigeris, quas in laribus suis nutriunt nec ipse gentes amplius humeris eorum incombent, opprimentur hostes et detrimentis afficientur quod item melius est, trahentur ad pacem, quam nobis et subditis nostris semper optavimus et querimus. Super est ergo, ut solitam fidem, solitam devotionem, solitum fervorem ad subventionem nostram exutetis et cum primum requisiverimus, vires et facultates extendatis ut petitioni nostre satisfiat ex quo possint nobis et vobis que memoravimus bona succedere. In quo etiam liberales ut decet animos ostendatis. Nec eam spem falletis quam de vobis semper habuimus et habemus, ut autem ex nunc fiat huic rei principium, sicut jam appropinquante vere opus est, volumus quod oratores vestros ad nos indilate mittatis, informatos de quantitate subsidij, quod extensis viribus vestris nobis tandem prestare poteritis et

quibus in terminis, et cum potestate componendi nobiscum, presentaturos et se coram spectabili dillectissimo nostro francisco picinino vicecomite, qui nostram eis intentionem latius notam faciet, cum eisque nomine nostro concludet.

Dat. Mediolani die quarto februarij mccccxli.

Johannes franciscus.

A tergo: Nobilibus et prudentibus viris Potestati, Capitaneo et Referendario, Nec non Deputatis ad negotia Civitatis et Capitaneatus Ast.

Apertasi la discussione, salì alla tribuna Bartolomeo Guercio e propose che il negozio fosse rimesso a Daniele Scarampi, Benentino de Catena, Sibaudo de Monti e Giovanni de Curia Sindaco del Comune, i quali dovessero scrivere al Duca di Milano scusando la Comunità, come ad essi sarebbe parso meglio.

Michele Bayuerio propose di rimetter la cosa ai signori del Collegio dei Giudici, coll'aggiunta del de Catena, del de Monti e di Giovanni de Curia, perchè scrivessero nel modo il più grazioso scusando il Comune.

Enrico Buneo si pronunziò nel senso di rimettersi ai signori avvocati del Comune, coll'aggiunta dei tre predetti, per la risposta ugualmente di scusa.

Venutosi infine alla votazione, colle urne bianca e nera ed alle palle, come d'uso, ottenne la maggioranza il partito proposto da Enrico Buneo.

La risposta redatta dai nominati, fu di questo tenore:

Illustrissime princeps ac Excellentissime domine, domine metuendissime. Accepimus literas parte J. dominacionis vestre datas Mediolani die quarta instantis mensis februarij, quas inspectis maxime prefationibus sive principio earundem, crediums non processisse de vera mente dominationis vestre. Consideratis etiam plurimus subsidijs per nos eidem excelse

dominationi hoc anno gratiose prestitis, nec non onere armigerorum Comitive Magnifici Taliani qui patriam hanc summe gravarunt. Nec parte huius Comunitatis adhuc satisfieri potuit hijs qui stramina vendiderunt. Et quia Comunitas ipsa non habet quicquam valens obulum in redditu nec in Comuni, opus fuit novissime, imponi collectam ducatorum auri mille, tam pro ipsis expensis armigerorum, quam pro expensis oratorum de presenti destinatorum in franciam et pro nonnullis alijs necessarijs oneribus dicte Comunitatis. Nec adhuc in veritate centessima pars exacta est de ipsa tota collecta propter extremam inopiam Comunitatis et Civium. Et novit deus qualiter stamus et quam summe depopulata est civitas ista, quam excellentissime dominacioni vestre tota mente humiliter recomendamus, Supplicantes quod sui gratia dignetur nos aliquantulum quiescere et ad presens merito nos excusatos habere.

Dat. Ast die xvi februarij mccccxlj.

Eiusdem dominationis fidelle Consilium
Generale Civitatis Ast.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino Duci Mediolani etc. papie Anglerieque comiti ac Janue domino etc. domino metuendissimo.

Ma il Duca di Milano non si arrestava davanti a cotali rappresentanze, ai 20 di febbraio egli scriveva nuovamente la seguente lettera che, presentata al Consiglio dei Savi, fu letta alla seduta del Consiglio generale del 26, convocato a tale oggetto, per deliberazione dei Savi del giorno precedente. Questa lettera diceva così:

Dux Mediolani etc. papie Anglerieque
Comes ac Janue dominus.

Nisi magna pecuniarum necessitas nobis incomberet nequaquam a Civibus et hominibus illius patrie subsidium peteremus, libenter enim illos ab oneribus quoad fieri potest

preservamus. Sed in hac ardua necessitate cogimur licet inviti undequaque suffragium implorare, miramurque satis quod missi ad nos non fuerint oratores illius Civitatis et Capitaneatus, sicut pridie mandavimus. Et ut scitis presens conditio dillationes non patitur, expeditque omnino ut illi cives nobis subveniant de florenis duobus mille, exhibendis pro medietate per totum mensem presentem et pro alia medietate per mensem martij proxime futurum a quorum solutione non intendimus aliquos preservari nisi tantum exemptos confirmatos secundum formam decreti nostri super exemptionibus editi. Ut igitur hec intentio nostra sortiatur effectum volumus quod statim evocetis ad vos deputatos ad negotia illius Comunitatis et Capitaneatus et alios de quibus vobis videbitur ordinemque effectualem apponatis quod dictas pecunias in terminis memoratis infalibiliter habeamus in quo vos plurimum et plurimum oneramus. Qualiter autem feceritis nobis rescribatis indilate.

Dat. Mediolani die xx februarij mccccxlj.

Johannes franciscus.

A tergo: Nobilibus et prudentibus viris Potestati, Capitaneo et Referendario Ast.

Prima di aprire la discussione fu pure data lettura di un' altra lettera del Duca di Milano, dell'ultimo dicembre passato, riguardante un'istanza del Vescovo di Asti. Essa era così concepita:

Dux Mediolani etc. papie Anglerieque
Comes ac Janue dominus.

Dilecti nostri. Quia semper nostre intentionis fuit et est Ecclesiarum jura conservare, que plerumque laici deum non verentes usurpare non timent, ac rellatu querulo Reverendi patris domini Episcopi Astensis audiverimus quod Benedictus de gutuarijs, contra juris debitum et voluntatem prefati domini Episcopi, occupatum tenet castrum cum villa cisterne, mense ecclesie sue spectans, ipsumque restituere recussat,

volumus igitur et vobis stricte precipiendo mandamus quatenus ad omnem prefati domini Episcopi requisitionem eidem pro consequtione dicti Castri et ville prestetis auxilium, juvamen et favorem cum effectu, prout duxerit requirendum, ut in viribus suis habeat dictum Castrum et villam, ne ecclesia predicta jure suo privata remaneat.

Dat. Mediolani die ultimo decembris mccccxlj (1).

Johannes franciscus.

A tergo: Nobilibus et prudentibus viris, Commissario et Potestati, Nec non Civibus et Comunitati et hominibus Civitatis Ast dilectis nostris.

Aperta la discussione, salì alla tribuna Secondino Ventura e propose di rimettere il negozio ai signori Giudici del Collegio ed ai Savi della Città e di conferire ad essi il mandato di scrivere al Duca scusandosi e che lo stesso fosse fatto quanto all'istanza del Vescovo. La proposta del Ventura fu adottata dal Consiglio.

La risposta votata fu questa.

Non gravaret nos, princeps Illustrissime et domine, domine metuendissime, necessitatibus et incumbentibus oneribus dominacionis vestre subvenire si facultates nostre voluntati responderent, sed tanta miseria extreme paupertatis in comunitate nostra et patria tota viget, ut nos ipsos victu solo substentare possimus, sumusque tanta perplexitate et amaritudine circumscepti ut nichil gravius dici possit quoniam in Comunitate nostra adhuc recuperari non potuit tanta pecunia,

(1) Giova qui avvertire che questa data è secondo il sistema seguito in Asti ed a Milano d'incominciar l'anno al 25 di dicembre, sì che nel computo comune l'anno sarebbe il 1440. Il Gloria dice nel suo *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*, pag. 212, che nel secolo xv i Duchi di Milano seguivano ancora il calcolo fiorentino, d'incominciar l'anno dal 25 di marzo, se ciò fosse vero, la data di questa lettera dimostrerebbe che vi erano eccezioni.

ut justa ordinationem d. v. mitti possint ellecti ambaxiatores ad J. d. nostrum, dominum ducem aurelianensem Nepotem vestrum. Superest etiam post alia pleraque soluta subsidia ut minime pro soluto subsidio eidem dominacioni vestre preterito mense decembris illis qui nobis subvenerunt in pedemontio sub usuris debitum fecerimus, neque satisfactioni logiamentorum equitum pro mensibus quinque providere potuerimus, alijsque similiter hactenus occursis et occurrentibus nobis oneribus et sarcinulis satisfacere. Nec videmus, humanissime princeps, unde hijs quibus obligati sumus pacto ullo satisfacere valeamus, cum in Communi nostro non sit obolus, non sint etiam Cives qui se se jamdiu absentarunt et absentant nequeuntes incombentia onera ferre. Quibus ex causis devotissime supplicamus prelibate dominationi vestre ut nos habere dignemini excusatos quoniam, premissis obstantibus, teste deo et opere, nobis impossibile foret quantumcunque exiguissimum onus supportare. Dominationem vero vestram conservet altissimus feliciter ad vota.

Dat. Ast die xxvij februarij mccccxlj.

Eiusdem dominacionis fidele
Generale Consilium Civitatis Astensis.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino duci Mediolani etc. papie Anglerieque Comiti ac Janue domino, domino metuendissimo.

Le supplichevoli lamentazioni del Consiglio erano lungi dall'ottenere qualche effetto, il Comune stava anzi per essere stretto più fortemente dalle necessità o dalle ingorde brame del fisco del Duca di Milano. Mentre gli Astigiani ricorrevano all'eloquenza della miseria, il Duca di Milano, deciso a cavar danaro ad ogni costo, aveva già fin dal 21 febbraio rilasciate lettere ad un suo Commissario per costringere il Comune d'Asti al pagamento, in conformità agli ordini contenuti nella lettera del 20.

Agli 11 di marzo Gabriele de Bossi si presentò ai Savi latore delle lettere ducali ed essi convocarono tosto pel giorno appresso il Consiglio generale, in cui se ne diede lettura.

La lettera del 21 febbraio diceva spietatamente così:

Dux Mediolani etc. papie Anglerieque
comes ac Janue dominus.

In necessitatibus nostris semper ab illis potissimum suffragia solemus expetere quorum erga nos fidem et devotionem anteactis temporibus sumus experti, quibus omnino disponimus, cum primum facultas offererit pro supportatis oneribus digne rependere, sicut sua merita postulabunt. Et quia non ignoramus inter ceteros servitores nostros Cives et homines astenses ad subventiones nostras ante hac pronos et faciles semper fuisse ipsos quoque in presenti requisitione nostra promptissimos esse confidimus. Cum igitur expediat et velimus quod Comunitas Civitatis Ast cum districtu suo impresenciarum nobis subveniat de ducatis mille et homines Capitaneatus de alijs ducatis mille, Nobiles vero et homines locorum dominij Astensis tam ecclesiastici quam seculares de alijs ducatis mille, exhibendis pro medietate ad decimam diem mensis martij proxime futuri et pro residuo per totum ipsum mensem, ut ipse pecunie citius et facilius habeantur ad ipsas partes destinamus Nobilem dillectum nostrum Gabriellem de bossis presentium ostensorem, comittentes ei et expresse iniungentes quod circha recuperationem dictorum ducatorum trium milium, ordines quoslibet opportunos apponat, procedatque et procedi faciat quomodocunque opus esse cognoverit taliter quod ipsas pecunias dictis in terminis indubie consequamur, concedentes etiam sibi arbitrium, auctoritatem et amplissimam potestatem quoscunque ad subvencionem huiusmodi renitentes aut morossos, sive ad eius ordinationes et mandata retrogrados, artandi, puniendi, multandi et condempnandi, prout eidem videbitur. Denique agendi et exequendi in ista materia, quicquid superinde erit expediens sicut nos ipsi possemus. Mandantes Potestati, Capitaneo, Referendario, Nobilibus, officialibus et hominibus Civitatis et districtus nec non Capitaneatus et patrie Astensis utriusque

fori quatenus dicto Gabrielli in omnibus premissis et ab eis dependentibus fidem et omnimodam credentiam prestent ac quicquid nostri parte mandaverit protinus exequantur. Assistendo et promptissime quibusvis auxilijs, favoribus et juvaminibus opportunis sub penis tam realibus quam personalibus nostro et suo arbitrio inficiendis ac sub acerbissima indignationis nostre pena. Presentibus usque ad premissorum completam expeditionem efficaciter valituris. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigili munimine roborari.

Datas Mediolani die xxj februarij mccccxlj.

Johannes francischus.

È su questo grave negozio che il Consiglio era chiamato a deliberare.

Bartolomeo Pelletta, egregio Dottor di leggi, del Collegio dei Giudici, presa pel primo la parola propose che fosse inviato col Gabriele de Bossi un ambasciatore con due cavalli al Duca di Milano per esporgli le scuse della comunità, assicurato però prima l'Ambasciatore che non sarebbe arrestato nè detenuto. Michele Bayuerio invece propose che non si inviasse alcuno col de Bossi al Duca, ma che si facesse al Bossi stesso risposta verbale per mezzo degli avvocati del Comune e di Sibaudo de Monti luogotenente del Sindaco. Ed affinchè il Bossi facesse miglior relazione dello stato della Comunità e della sua impossibilità gli si pagassero le spese da lui fatte all'albergo, se egli si astenesse di fare alcuna novità o precetto in odio della Comunità, altrimenti no. Benentino de Catena e Sibaudo de Monti, saliti alla tribuna, orarono amendue in favore della proposta del Bayuerio, che posta ai voti riportò la maggioranza e fu adottata dal Consiglio.

Mentre con tanta persistenza il Consiglio generale si studiava di sottrarsi alle domande ducali, altre intimazioni

di contributi e di requisizioni militari giungevano ad aggravare le condizioni dell'angustiato comune. Le vedremo in seguito, per ora seguitiamo il negozio del sussidio nelle successive sue fasi.

Non risulta che cosa avvenisse delle pratiche fatte col de Bossi, forse accontentato di qualche danaro, a lui dato di sottomano, egli se n'era partito senza più oltre molestare il Comune, ma il Duca era lungi dall'abbandonare le sue pretese. Ai 21 di maggio egli aveva spedito Cristoforo Gallina con incarico di accelerare le requisizioni di soldati e di carriaggi e di mandare ad esecuzione gli altri ordini ducali. Allo stesso Gallina, con altra lettera del 22 dello stesso mese, il Duca commise pure di curare l'esazione del chiesto sussidio. Questa lettera fu presentata al Consiglio dei Savi il 30 maggio e subito fu convocato pel domani il Consiglio generale a cui fu sottoposta.

Essa era del seguente tenore:

Dux Mediolani etc. papie Anglerieque
Comes ac Janue dominus.

Quia Cives et homines nec non clerici Civitatis et districtus et patrie Astensis usque nunc renitentes fuere in solutione subsidii anno presente requisiti, quod in presenti necessitate valde molestum habemus, duximus ad partes illas transmittendum Nobilem familiarem nostrum dillectum Christoforum Galinam, de cuius fide et diligentia plene confidimus, committentes ei tenore presentium curam et onus exigendi et exigi faciendi quascunque pecunias ex dicto subsidio camere nostre debitos. Atribuentesque sibi potestatem, arbitrium et auctoritatem ad eorum consecutionem realiter et personaliter et quomodocunque opus fuerit procedendi, multandi et condempnandi prout eidem videbitur, denique omnia ea faciendi et gerendi que ad integram atque celerem pecuniarum eiusmodi exactionem opportuna esse cognoverit. Mandantes quibuscunque officialibus et hominibus Civitatis et districtus

Astensis quatenus memorato Christoforo in premissis ac in omnibus hanc commissionem concernentibus credant firmiter et obediant tanquam nobis assistentesque sibi promptissime quibuscunque auxilijs, juvaminibus opportunis faciant et exequantur quicquid ipse duxerit ordinandum, omni contradictione cessante, Sub indignationis nostre pena ultra penas per eum iniungendas, presentibus usque ad totalem premissorum expedicionem efficaciter valituris. In quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus nostrique sigili munimine roborari.

Dat. Mediolani die xxij maij mccccxlj.

Urbanus.

Data lettura di questa lettera, nella seduta del 31 di maggio, si aprì la discussione su di essa.

Sibaudo de Monti ebbe pel primo la parola. — Attesa l'impossibilità, diss'egli, in cui il Comune si trova, si chiegga al Commissario Gallina che voglia tenerci per iscusati se non possiamo soddisfare alle domande contenute nelle lettere ducali, che se ci fosse possibile compiaceremmo alle domande più che volentieri — propose inoltre che il Podestà ed il suo Vicario, i signori Avvocati ed il Sindaco e Procuratore del Comune dessero al Gallina tale risposta.

Giovanni de Curia, Sindaco del Comune, e Andrea Borgesio, saliti dopo alla tribuna, orarono in favore della sentenza del de Monti che posta ai voti fu approvata.

I quattro Deputati del Comune si recarono il giorno seguente, 1 giugno, dal Commissario Gallina ma la loro missione ebbe esito infelice chè il Gallina non solo mostravasi inflessibile ma aggiungeva minaccie contro i Deputati ed il Comune. L'insuccesso di queste pratiche fu riferito ai Savi il 2 di giugno ed essi s'affrettarono di convocare il Consiglio generale nello stesso giorno per renderlo informato e chiedergli una risoluzione. L'ordine del giorno di questa seduta diceva:

[illegible] per presens generale consilium [illegible] executiones huius communi[illegible] galine ducali familiari, oc[illegible] dominum Christoforum parte [illegible] Et dictus dominus [illegible] acceptare non voluerit, di[illegible] ducales commissionis [illegible] exequtioni man[illegible] contra dictos qua[illegible] fecit, dubiteturque [illegible] hic convocati et con[illegible] superinde prout vobis [illegible]

[illegible] consigliò e propose che [illegible] Scarampi e Andrea [illegible] e Giovanni de [illegible] Gallina per vedere [illegible] riferissero al Consiglio [illegible] Consiglio potesse [illegible] venissero deliberati [illegible] e sia come non [illegible].

[illegible] Ventura [illegible] fare lo stesso.

[illegible] parere e propose che ciò che una volta era stato deliberato e ordinato dal Consiglio restasse fermo [illegible] altro.

Procedutosi alla votazione la proposta del Lavolo ottenne la maggioranza e fu adottata.

Se la fermezza nel resistere alle domande ducali derivava da disperazione di miseria era ben lagrimevole la [illegible] dei cittadini di Asti e dei suoi magistrati, se poi la [illegible] era ispirata da proposito di difendere i cittadini [illegible] della signoria straniera, erano veramente degni [illegible] quei magistrati che sfidavano con coraggio

le minaccie ed i pericoli, cui si esponevano, dell'ira del Duca di Milano. Le minaccie infatti andavano ingrossando nè si trattava certo di vane parole.

Ai 7 di giugno il Duca aveva riscritto al Gallina in termini fulminanti di eseguire, a qualunque costo, la datagli commissione e di metter mano senza verun riguardo alle incarcerazioni.

Questa lettera presentata al Consiglio dei Savi lo rese avvisato che era ormai tempo di cedere alla forza per evitare mali maggiori. Esso si adunò il giorno 12 di giugno e, volendo attenuare la gravissima responsabilità d'una deliberazione e rafforzare la sua autorità con una più larga partecipazione dell'opinione pubblica, deliberò che ognuno dei Savi eleggesse due cittadini da chiamarsi in seno del Consiglio per prendere col loro concorso una decisione sul da farsi. Furono perciò chiamati venti aggiunti coi quali si deliberò di convocare il Consiglio generale e di sottomettergli la questione.

Il Consiglio generale si adunò il giorno 14 e vi fu data lettura della lettera ducale che era la seguente.

Dux Mediolani etc. papie Anglerieque
comes ac Janue dominus.

Dilecte noster, Intellectis que scripsisti de pertinatia illorum Civium in satisfaciendo hijs pro quibus te missimus, oneramus te et volumus quod tam per detemptiones personales quam aliter et quomodocunque expediat eos compellas et sic agas quod nostrum assequamur intentum. Scribimus enim per annexas Capitaneo et Castellano castri veteris Civitatis eiusdem ut ad predicta auxilium et juvamen tibi prestent et quoscunque recipiant ac detineant quos recipi ac detineri volueris sine aliqua exceptione.

Dat. Mediolani die vij junij mccccxlj.

Marcholinus.

A tergo: Nobili familiari nostro dilecto
Christoforo Galine.

[illegible] la [illegible] Daniele [illegible] Simondo [illegible] il meglio [illegible] le [illegible] membri [illegible]

[illegible] a proposta del [illegible] della [illegible] alcuno dei [illegible] de Antognano e [illegible]

[illegible] la maggioranza nell'[illegible] proponente a far parte della Commissione.

A questo punto il Commissario Gallina, che tanto incalzava colle sue premure e colle sue minaccie, scompare di scena. O forse vedendo che se ne poteva cavar nulla egli aveva abbandonato il campo o forse, chiamato altrove dai bisogni del servizio ducale, aveva dovuto soprassedere da quell'incarico. [illegible] per non [illegible] e risulta invece che i delegati del Comune si erano rivolti al Podestà, il quale aveva dichiarato di non avere alcuna commissione circa quella pratica. Qui anzi mi pare di scorgere che i delegati del Comune cercassero di fare un giochetto alle domande ducali dalle quali era distintamente incaricato il Gallina e che si riferivano, oltre al sussidio, a requisizioni militari, facendo di tutte le domande un sol fascio. Infatti mentre il mandato

ad essi conferto nella seduta del 14 di giugno si limitava al negozio del sussidio, nelle trattative col Podestà si presentavano come incaricati per tutte le domande del Gallina. Era forse questo uno stratagemma per far servire un solo rimedio a tutti i mali.

Ai 20 di giugno avendo i delegati riferita la risposta del Podestà al Consiglio dei Savi, fu convocato pel giorno seguente il Consiglio generale per renderlo informato. Intanto era pure giunta un'altra lettera del Duca di Milano, datata dal 14 di quel mese, la quale fu pure sottoposta al Consiglio generale nella seduta del 21. La lettera era questa:

Dux Mediolani etc. papie Anglerieque
Comes ac Janue dominus.

Piget et nos dillecti nostri, materiam nobis et necessitatem iminere propter quam aggravare moveamur Comunitatem illam, requisitis sibi per Cristoforum galinam familiarem nostrum guastatoribus et alijs consimilibus, de quibus in vestris ad nos literis fit mencio. Volemusque potius, quos diligimus quidem et caros habemus, benignis ac gratiosis favoribus amplecti et ab huiusmodi molestijs exhimere, Sed cum propter presentia simul et gravissima bellorum pondera fieri aliter nequeat et hominum fides et devotio potissimum in difficilibus et arduis dignoscatur, Vos ortamur et monemus quod ad prestandam eiusmodi subventionem impigre procedatis et facultates extendatis ac vires omnes vestras quemadmodum servitores nostros decet. Nam sicuti Nos comunitatem illam prelibenter exgravaremus omni incomodo et expensa si possibile esset, ita vos in tali necessitate nequaquam debetis retrahere sed promptitudinem edocere vestram maxime quod, superatis conditionibus istis, melius respirare poterimus.

Dat. Mediolani die xiiij Junij mccccxlj.

Marcholinus.

A tergo: Egregijs dellectis nostris Consilio generali et Civibus Astensibus.

Pertanto, considerata e ponderata ben bene ogni cosa, i delegati ed i dodici Savi erano convenuti nell'avviso che si dessero al Duca, fra tutto il mese di agosto prossimo, 500 fiorini di vecchia moneta di Milano, per parte della Comunità, ed altri 500 per parte dei Capitanati dell'Astigiana, mediante che si cancellassero tutte e singole le condanne e multe pronunziate contro la Comunità ed i singoli cittadini e che su di ciò si scrivessero opportune lettere al Duca per modo che ne rimanesse contento.

Questa fu la proposta che i Savi sottoposero al Consiglio generale nella seduta del 21 di giugno.

Daniele Scarampi, Dottor di leggi, parlò pel primo per l'adozione di questa proposta.

Il nobile Benentino de Catena l'appoggiò anch'egli e, passando a trattare del modo di procacciare quella somma, propose che si nominassero alcuni i quali dovessero cercare tutti i mezzi possibili di riscuotere i detti 500 fiorini su quanto dovevano ancor dare gli spettabili Giovanni Percevallo Roero, Guglielmo Asinari e quei dei Ricci, per taglie una volta imposte dal Comune, e che gli eligendi dovessero a tutto potere, col braccio del Podestà, costringere al pagamento i detti debitori. Se poi, in tutto il mese di luglio prossimo, non si potessero riscuotere i 500 fiorini dai detti debitori, che allora ne riferissero al Consiglio ond'esso possa deliberare sul modo da tenersi per procurarli d'altronde, cosicchè in ogni modo vengano pagati al Duca. A tale effetto propose la nomina di Giovanni Ottino, Giovanni de Curia Sindaco e Andrea Sartore cittadini di Asti.

Andreone de Brena appoggiò egli pure la proposta dello Scarampi, quanto alla somma a darsi, e quanto al modo di procacciarla aderì alla proposta del de Catena coll'aggiunta che, se i delegati non pervenissero a riscuoterla dagli indi-

cati debitori, vedessero essi di procurarla nel modo che avrebbero giudicato il migliore. Che se fosse necessario imporre una taglia o colletta, lo facciano ma non possano farla sui quinternetti delle vecchie taglie, bensì a parte, secondo il loro discernimento e coscienza, ed abbiano in ciò il potere che avrebbe il Consiglio generale.

Queste proposte furono votate separatamente ed ottennero la maggioranza, prima quella dello Scarampi e poi quella del de Brena sul modo di procacciarsi la somma votata.

La rappresentanza del Comune aveva forse creduto di fare il massimo sforzo votando i 500 fiorini e certo sperava di cavarsene con quel grave sacrifizio, ma essa aveva tuttavia fatto i conti senza l'oste. Quell'offerta non aveva ancor appagato il signor di Milano. Ecco ciò che risulta dalla proposta o, come ora diciamo, ordine del giorno del Consiglio generale, convocato pel 25 di luglio, per deliberazione dei Savi del 22 dello stesso mese.

Cum magnificus dominus Ottolinus Zoppus Gubernator Astensis esterna die miserit pro dominis sapientibus civitatis Astensis, eisdemque dixerit quod alias electi per generale consilium dicte civitatis Astensis pro subsidio ducalis dominacionis requisito, ad ipsum dominum Gubernatorem fuerunt, eidem domino Gubernatori exprimendo certam pecuniarum quantitatem per Comunitatem Astensem oblatam prefate dominationi, occasione dicti subsidij, et etiam eidem narrando impossibilitatem dicte civitatis et civium, que quidem oblatio accepta non fuit aput prefatam dominacionem, requisiveritque ipse dominus gubernator a prefatis dominis sapientibus quod superinde aliter provideatur et quod civitas hec altius extendere vellit vires suas in subveniendo necessitatibus ducalibus presentialiter istantibus, ne deteriora contingant. Ideo ipsi domini sapientes ordinaverunt hanc propositam fieri in presenti generali Consilio, cuius rei causa estis hic convocati et congregati pro consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Aperta la seduta, il nobile Odoardo Bergognino propose che, attesa la virtù, la scienza e la potenza del signor Governatore, la cosa fosse rimessa in tutto liberamente a lui per questa volta tanto. Il nobile Antonio Pelletta di Buri invece propose che il Consiglio concedesse con liberalità al Duca mille fiorini di vecchia moneta di Milano, mediante la qual somma tutte le condanne fin qui fatte venissero annullate.

Il nobile Giacomo Layolo si associò alla proposta Pelletta, coll'aggiunta che pei mille fiorini si facesse una taglia e designò per *tagliatori* i già eletti dal Consiglio nella seduta dei 21 di giugno cioè Giovanni Ottino, Giovanni de Curia sindaco, e Andrea Sartore.

Il nobile Franceschino Layolo accedette alla stessa proposta consigliando per *tagliatori* Giovanni Ottino, Tommaso Pelletta, Bartolomeo Guercio e Andrea Sartore.

Procedutosi alla votazione, ebbero la maggioranza la proposta di Antonio Pelletta e quella del Layolo per la nomina dei *tagliatori*.

La taglia pel sussidio era stata imposta ma ai 21 del mese di agosto non era ancor stato ordinato chi la doveva raccogliere ed a chi e dove si dovesse pagare. I Savi del Comune chiedevano una deliberazione del Consiglio generale nella seduta di quella data ed il Consiglio deliberava, su proposta di Sibaudo de Monti, che si esigesse dal tesoriere del Comune.

Pareva che con ciò la vertenza del sussidio fosse giunta al suo termine, ma le difficoltà a ragranellare il danaro dovevano essere non poche. Il fatto sta che ai 14 di settembre il signor di Milano non aveva ancor toccata la somma, il perchè in una sua lettera di quella data al Consiglio e Comunità di Asti scriveva:

Sed respectu subsidij pecuniarij, de quo habita est conventio, miramur quod ab eius solutione vos retrahatis et propterea vos oneramus et volumus ut faciatis quod illud, postpositis quibuscumque difficultatibus et dilationibus, assequamur.

Il sussidio finalmente fu pagato ma non in mille fiorini come il Consiglio aveva deciso, bensì in due mila, cioè mille per la Città ed altri mille pel Capitanato. Fin dal 20 febbraio il Duca di Milano aveva pronunziata quella cifra, lo si era fatto penar molto, e forse assai di più ancora avevano dovuto penare i cittadini di Asti, ma la sua parola era stata l'ultima, ciò che aveva detto, lo aveva voluto neppure ad un obolo di meno.

Ma la doglia di quel duro sacrifizio non era peranco del tutto sanata, che in capo a poco più di due mesi i miseri Astigiani ricaddero negli stessi guai. Il signor di Milano chiedeva un nuovo sussidio.

Annunziatrice dell'infausta novella era stata la seguente lettera ducale.

Dux Mediolani et papie Anglerieque
Comes ac Janue dominus.

Dilecti nostri. Quotquot servitores habemus, multiplices hoc anno nobis subventiones fecere, duas in pecunijs, aliam in peditibus, aliam in carrigijs, guastatoribus et magistris et alias in ceteris opportunis, ab illa vero civitate et patria Astensi, unam tantum subventionem habuimus videlicet florenorum mille ex capitaneatu, que licet pro arduis necessitatibus nostris exigua fuerit, nobis tamen fuit gratissima. Tantum enim civibus et hominibus illius patrie afficimur ut eorum gravaminibus quantum fieri possit parere studeamus et quicquid impendant acceptum habeamus, verum et erga se nos bene dispositos intelligunt ita in requisitionibus nostris quandocunque necesse sit semper prompti ac faciles esse debent sicque eos futuros minime dubitamus. Expedit igitur et requirimus ut civitas et patria ipsa aliam de presenti nobis

subventionem exhibeat et talem qualem pro conditione temporis et pro viribus suis facere potuerit ad quam Cives et homines illi facultates suas merito pro solita sua in nos fide ac devotione debent extendere. Cuius quidem subventionis declarationem discretioni vestre et servitorum illic nostrorum duximus rellinquendam confidentes, quod ad graves necessitates nostras eam advertentiam habebunt que merito habenda sit. Vos autem officiales ut hec subvenctio sortiatur effectum omnem operam, curam ac diligentiam adhibete nobisque rescribete quantum impendere Cives illi decreverint et qualis provissio adhibita fuerit super inde.

Dat. Mediolani die xvj novembris mccccxlj

Marcolinus.

(A tergo) Spectabili Nobilibusque dillectis nostris Ottollino Zoppo Gubernatori Ast. Nec non Potestati, Referendario et Ancianis civitatis eiusdem.

Presentata una cotal lettera ai Savi, essi deliberarono tosto in seduta dei 25 di novembre di convocare il Consiglio generale e di sottomettergliela chiedendogli una deliberazione in proposito.

Il Consiglio generale si adunò il 28 di novembre ed avuta comunicazione della lettera ducale si aperse la discussione sui provvedimenti a prendersi.

Il nobile Catalano Roero, salito alla tribuna, propose di eleggere alcuni del Consiglio, i quali richiedessero il Governatore, il Podestà ed il Referendario a voler scrivere al Duca di Milano esponendogli la necessità e l'impossibilità del Comune e che della richiesta ora fatta si degnasse Sua Signoria tener per iscusata la Comunità. Che nello stesso modo si scrivesse pure al Duca per parte del Comune e designò per tale oggetto Bartolomeo Pelletta, dottor di leggi, Bernardo Ricci, Tommasino de Antegnano e Giorgio Jolo.

A favore della proposta del Rovero parlarono in seguito Lodovico de Brena, Benentino de Catena e Secondino Ventura, la quale posta ai voti fu approvata.

Quale esito abbia avuto il nuovo dibattimento, che s'impegnava tra il Comune e il duca di Milano, non risulta dagli atti del 1441, che andiamo svolgendo, esso rimase in eredità all'anno seguente, ma è agevole immaginare che la volontà del Duca avrà prevalso.

Rivendicazione dei diritti regali sulle acque.

Il continuo bisogno di danaro, che travagliava le finanze del Duca di Milano e il conto in cui egli teneva i luoghi dei quali aveva il governo, di paesi cioè destinati unicamente a rifornirgli l'erario, gli avevano suggerito il censimento dei grani e del vino come base d'imposta, cambiato poi, come abbiamo visto, nella fissazione arbitraria d'una determinata somma. Le stesse circostanze e quel medesimo concetto gli suggerirono in seguito il censimento dei molini e degli altri artifizi d'acqua e la rivendicazione dei diritti regali, pei quali sguinzagliò, nel mese di aprile, Commissiari ducali detti delle esenzioni. Questi iniziarono le loro operazioni nell'Astigiana col seguente avviso ai reggitori e colla richiesta di pubblicazione dell'unito ordine ducale.

Spectabiles et egregii fratres honorandissimi, Nobilesque amici carissimi, per inclusam copiam decreti conditi supra intrata molendinorum aliorumve hedificiorum et artificiorum ex aque impulsione laborantium videbitis nobis injunctum ducale mandatum, decretum ipsum exequendi ac publicari et affigi faciendi ubique in locis publicis et consuetis prout jacet. Kapropter vobis scribimus vosque quantum possumus strictissime honeramus ut, nulla mora protracta, ipsum decretum in dicta civitate pariterque districtu et jurisdictionibus vestris,

in locis publicis et consuetis solempniter publicare ac publicari facere, pariter affigi et describi in volumine aliorum decretorum ducalium ceteraque que ad unumquemque vestrum attinent adimplere et exequtioni mandare vellitis, prout in eo continetur, nobis qualiter in premissis feceritis et sub quibus diebus illico et seriose rescribendo. Parati ad queque vobis grata si qua etc.

Dat. Mediolani die xij aprilis

Commissarij ducales super exemptionibus.

Cedula.

Contentamur quod vos domini officiales pro minori incomodo et ex causa eorum qui denuntiare habent molendina sua recipiatis ea molendina in scriptis et per unum ad nos mittatis.

Dat. ut in literis.

Iidem Commissarij etc.

A tergo: Spectabili et egregio, fratribus honorandissimis, Nobilibusque amicis carissimis, Potestati, Referendario nec non Anzianis et sapientibus civitatis Ast.

Copia,

Filippus Maria Anglus dux Mediolani etc. papie anglerieque Comes ac Janue dominus. Facit rerum nostrarum condicio ut inviti etiam ac nollentes cogamur undequaque parare subsidia ad suppeditandum nobis gravem sarcinam expensarum, precipuam tamen et singularem curam semper habere voluimus ut illi potius et prius subveniant qui merito obligantur. Attendestes igitur quod jura fluminum et aquarum decurrentium regalia sint et merito Camere nostre spectant nec ignorantes multa et infinita super eis in nostro dominio extare molendina, plurimaque alia edificia et artificia, auxilio aque laborantia, quorum aliqua ex permissione et concessione nostra edificata et facta fuerunt, alique vero, sine nostri notitia et licentia, quod tamen nullatenus fieri debuisset, et intendentes quod habentes huiusmodi molendina aut alia hedificia ut supra, sint quicumque velint et cuiuscumque status, gradus preheminentie fori vel dignitatis existant, et etiam si sit Comune, corpus,

Collegium vel universitas, sive cum concessione et licentia nostra sive non, jus superioritatis et dominij, quod in dictis fluminibus et aquis habemus aliqua ex parte recognoscant, non obstante aliquo temporis etiam longissimi cursu, sicut etiam dignum est, harum serie quas pro lege et decreto inviolabili haberi volumus, servari ac executioni mandari, ex certa scientia de nostre plenitudine potestatis etiam absolute, edicimus, decrevimus, statuimus, mandavimus et ordinavimus quod unusquisque ut supra habens dicta molendina, ressicas, folles, traversarias vel alia quecumque edificia ut supra aque impetu et decursu laborantia in fluminibus Padi, Ticini, Abdue, Olij, Tanegri, Sicide, Lambri, Olone, alijsque omnibus et singulis fluminibus et aquis decurrentibus ac derrivantibus a fluminibus ipsis aut aliter et quomodocumque aque ipse decurrant in universo nostro dominio vel sub gubernatione et administratione nostra mediate vel immediate supposito, qualiacumque sint huiusmodi flumina et quibusvis nominibus tam ea quam aque aliter decurrentes nuncupentur, sive rivi sive torrentes aut fontes sint, teneantur et debeant infra quindecim dies proxime venturos a die publicationis huius nostri presentis decreti denunciam soluisse Thesaurario generali nostro in pecunia numerata verum redditum unius anni molendinorum ipsorum et aliorum quorumcumque edificiorum ut supra sine aliqua exceptione et omni contradicione cessante et non obstante aliquo temporis etiam longissimi cursu vel aliter ut infra, sub irremissibili pena confiscationis et aprehensionis ad cameram nostram talium molendinorum et edificiorum ut supra, in quam ex nunc prout ex tunc ipso jure et facto quoscumque inhobedientes et retrogrados ut supra incurrisse declaramus, volumus ac jubemus. Mandantes universis et singulis habentibus dicta molendina, edificia, artificia ac conductoribus emphiteotis et partiarijs eorumdem, quatenus infra octo dies proxime venturos et dinumerandos ut supra teneantur et debeant ea molendina et edificia ipsis in totum vel pro parte directe vel utiliter pertinentia et spectantia ac nomina conductorum ad magnum vel modicum tempus, vel partiariorum aut emphiteotarum in scriptis denunciare coram infrascriptis commissarijs nostris cum declaratione locorum ubi constructa et sita sunt, qualitatis edificij ac quantitatis redditum sub pena predicta et ducatis vigintiquinque pro quolibet conductore vel partiario

talium molendinorum et edifitiorum nostre Camere applicandis. Illud idem facere teneantur quilibet potestas, Referendarius et alius quicumque jusdicens cuiuslibet civitatis, terre, Burgi, castri aut opidi dominij nostri ac agentes negotia aliarum Comunitatum et universitatum quo ad molendina edificia et artificia in eorum jurisditionibus et territorijs situata et constructa denuntianda in scriptis ut supra, cum nominibus et cognominibus dominorum et conductorum ac partiariorum et Emphiteotarum eorundem infra iamdictum tempus octo dierum, sub pena ducatorum centum auri ducali camere irremisibiliter applicandorum pro quolibet molandino et edifitio non denuntiato predictis Commissarijs nostris ut supra. Quorum omnium ac dependentium et conexorum ab eisdem exequtionem horum tenore committimus Nobilibus ac sapientibus doctoribus domino Vincentio da regijs, domino Cecardo de Cataneis de Massa ac domino Johannichicio de Lazaris, dilectis vicarijs nostris generalibus ac super exemptionibus, bonisque donatis et infeudatis, etc. Commissarijs nostris cum auctoritate, potestate, arbitrio et balia quas et nos habemus et de quibus in alijs nostris Commissionibus eisdem per nos factis latior habetur mentio. Onerantes ipsos vicarios et Commissarios nostros strictissime ut pro quanto gratiam nostram caripendunt solicite et vigilanter, omnique negligentia reiecta, ad executionem huius nostri presentis decreti, nostreque voluntatis procedant et intendant per omnia tam juris quam facti remedia non obstantibus aliquibus legibus, statutis decretis ordinibus ac promissionibus aut quibuscunque privillegijs, prescriptionibus etiam longissimi temporis aut tanti temporis cuius initij memoria in contrarium non existit ac consuetudinibus quibuscunque ac exemptionibus quoruncunque et in quaecumque forma verborum etiam conventionatis concessis. Etiam si de ipsis opporteret specialem et specificam mentionem de verbo ad verbum aut aliter fieri in contrarium disponentibus quibus ex certa scientia et de plenitudine potestatis predicte quo ad predicta dumtaxat derrogamus. Iniungentes etiam predictis Commissarijs nostris sub pena indignationis nostre, ut non attentis aliquibus literis etiam nostris ac rellationibus vel mandatis quoruncunque, ac gratijs vel suspensionibus neque compensationibus ad predictorum exequtionem viriliter et cum omni celleritate possibili, ut dictum est, insistant et intendant, nisi literas nostras si-

gilatas corniola nostra secreta manuque propria dilecti Camerarij nostri Johannisanthonij de Brixia signatas habuerint. Mandantes insuper quibuscunque Commissarijs, potestatibus, Referendarijs, vicarijs, ceteris jusdicentibus offitialibus et exactoribus nostris presentibus ac futuris ac consulibus, Comunibus et hominibus ceterisque subditis nostris Civitatum et terrarum nostrarum, gentibusque nostris armigeris quatenus mandatis et requisitionibus predictorum Commissariorum nostrorum in concernentibus eorum offitia et Commissiones tam preteritas quam presentes fideliter et prontissime pareant et obediant sub pena nostre perpetue indignationis ultra penas quas ipsi Commissarij nostri duxerint apponendas. Onerantes denique predictos Commissarios nostros ut hec intentio nostra et presentis nostri decreti continentia omnibus nota fiat, quatenus presens decretum nostrum in quibuscunque civitatibus, terris, burgis, castris, opidis et vallibus in quibus nostri officiales constituti sunt, in locis publicis et consuetis solempniter publicari et divulgari faciant et per copiam ibidem affigi, nec minus in volumine aliorum decretorum nostrorum inseri ac describi et ab omnibus inviolabiliter observari, sub indignationis nostre pena. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari nostrique sigilli munimine roborari. Dat. Mediolani die xvij martij mccccxlj, indicione quarta, signatis urbanus et sub sigilo Aluysius.

Ricevuta comunicazione di un così fulminante decreto, il Consiglio dei Savi, nella seduta del 18 di aprile, si restrinse a prender la deliberazione di prestare tutta la sua assistenza, consiglio e favore ai cittadini cui toccava, specialmente nel riscrivere ai Commissari quello sarebbe stato necessario.

Il decreto porta in calce la dichiarazione della pubblicazione fattane dal banditore del Comune, ai 20 di aprile, ma non trovasi in seguito altra traccia dell'intervento del Comune in questo negozio, che sarà stato regolato direttamente tra gli interessati ed i Commissari ducali.

Carichi e requisizioni militari.

Le angustie, in cui le dispotiche pretese del Duca di Milano mettevano il Comune ed i cittadini di Asti, non finivano colle domande di sussidi pecuniari e colla vessatoria rivendicazione dei diritti regali sui molini e sugli edifizi d'acqua, si aggiungevano ancora, non meno molesti, i carichi e le requisizioni militari, sui quali raccoglierò ora alcuni documenti.

Agli 8 di maggio veniva presentata al Consiglio dei Savi una lettera di Nicolò Piccinino, Luogotenente ducale e Capitano generale, contenente un'inattesa domanda, onde essi deliberarono immantinente di convocare il general Consiglio pel giorno seguente per dargliene comunicazione e provocare una deliberazione al riguardo.

Pertanto al Consiglio generale, adunatosi il giorno 9 di maggio, fu data lettura della lettera la quale diceva così:

Spectabiles tamquam fratres et Egregij amici carissimi, Lo Illustrissimo Signor nostro di novo ha facto fare una compartitione di fanti generalmente per tutte le sue terre et vole che a questa volta niuno sia preservato ma contribuisca a quello che secondo ditta compartitione li e taxato perchè si possa proseguire la impresa cominciata alla ultima distributione delli uomini nostri. Et perchè secondo la compartitione facta a li altri ve sono taxati a quella Comunita de Ast cum li nobili sottoposti alla jurisdictione vostra, cento vinti, volemo che incontinenti havuta questa, pigliate tal ordine che dicti fanti siano messi in ponto e in ordine et a tal hora pigliano il camino che a vnj di mazo proximo che vene, siano presentati a Sonzino devanti a nuy, alla pena de sallario vostro, a vuy Commissario et potesta, de quatro mesi et a quella Comunità de ducati cc. Quali senza remissione seranno

rescossi se a questo serite negligenti. Rescrivendone de la receptione de queste et del modo che sopra di ciò haverite pigliato.

Dat. Mediolani die xxviij Aprilis 1441.

Nicolaus picininus vicecomes ducalis locumtenens et Capitaneus generalis.

A tergo: Spectabilibus, tamquam fratribus et Egregijs Amicis Carissimis Commissario, Potestati, Nobilibus et hominibus Civitatis Ast.

La lettura di questa lettera destò nel Consiglio dolorosa sorpresa. Sibaudo de Monti salì alla tribuna e propose che, attesa l'impossibilità in cui trovavasi il Comune, si richiedesse il Podestà di riscrivere al Capitano generale esponendogli lo stato delle cose e che i giudici del Collegio, in unione al Podestà, concertassero una lettera in questo senso al luogotenente Picinino ed un'altra al Duca, facendo le debite scuse.

Nessun altro prese la parola e la proposta del de Monti fu approvata.

Nello stesso giorno 9 di maggio gli egregi dottori Daniele Scarampi, Bartolomeo Pelletta, Andrea Bayuerio ed Antonio de Guarleti, membri del Collegio dei giudici, in virtù del mandato ricevuto dal Consiglio, stesero la seguente risposta al Capitano Picinino:

Illustris ac magnifice domine metuende. Recepimus heri literas Magnificentie vestre datas Mediolani die xxvilij Aprilis proxime preteriti, continentes quod nobis et Nobilibus vassallis taxati sunt pedites centum et viginti, qui ponantur in ordine et destinentur incontinenti ad locum Soncini coram eadem magnificentia, etc. Et vere Magnifice domine, si foret nobis possibile ad presens, libenti animo impleremus mandata Celsitudinis vestre. Sed novit deus, sciunt etiam officiales om-

nes Illustris ducalis dominacionis hic existentes, quod tam propter logiamenta armigerorum, quam multiplicia alia gravamina Civitatis et subsidia data memorate ducali dominationi Mediolani etiam proximis mensibus preteritis non foret nobis possibile nunc satisfacere requisitis. Supplicamus igitur iustis ex causis quod dignemini nos pro presenti excusatos habere et pati aliquantulum quiescere Civitatem istam que in veritate quasi ad nichilum reddacta est et ipsam merito gratie ducali et vestre humiliter recomendamus. Et conservet altissimus statum vestrum feliciter ut optamus.

Dat. Ast die x Maj MCCCCXLJ.

Einsdem Magnificentie humiles servitores
Consilium generale et Cives Ast.

A tergo: Illustri ac Magnifico domino metuendo, domino Nicolao picinino vicecomiti Marchionique et Comiti ac ducali locumtenenti et Capitaneo generali dignissimo.

Mentre il Comune implorava pietà e chiedeva di esser lasciato quietare un momento, un'altra domanda del Duca di Milano era già per via per mettere in nuovi guai la misera città.

I Savi presentarono al Consiglio generale del 15 di maggio questa lettera, giunta loro di fresco da Milano, invitando il Consiglio a deliberare.

Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes
ac Janue dominus.

Processurus est de presenti Magnificus et Magnanimus locumtenens et Capitaneus generalis noster dilectissimus Nicolaus picininus vicecomes ad offensiones et dampna inimicorum nostrorum. Nec dubitat, non dubitamus et nos, divina favente clementia quod eos ita restringet talesque adversus ipsos progressus faciet, ut de futura non sit satis cito, optata victoria, tandemque pax et quies vera succedat, se ad meliorem celerioremque agendorum expeditionem necessarium est carrigia et guastatores habere et magistros insuper a lignamine. Cum

ergo facta diligenti compartitione tangant Comunitatem illam, eiusque jurisdictionem, plaustra sex, guastatores viginti et magistri quatuor a lignamine, volumus et mandamus expresse quatenus visis presentibus, dicta plaustra, dictosque guastatores ac magistros paretis et infra dies quindecim ad tardius mittatis ad felicem exercitum nostrum in partibus brixiensibus uniendum cum promissione mensis unius. Quo etiam medio paretis provisionem et pecunias pro alio mense ad omnem requisitionem eis deinde mittendas ut continuare ibi possint. Et ordinetis ut se presentent in Soncino coram Balduyno de leuco officiale nostro, aut alio quem ipse Balduynus ibi duxerit deputandum. Nec aliqualiter recedant a servitijs exercitus absque ipsius Balduyni licentia, sub pena ducatorum viginti pro plaustro et ducatorum quinque pro quolibet guastatore et magistro, vobisque officialibus sub pena salarij vestri duorum mensium, nostre camere irremissibiliter applicanda ut autem sciatis vos et alij vestri quo in apparatu mittenda sint plaustra et similiter guastatores ac magistri a lignamine, avissamus vos quod intendimus ut plaustra bona sint et fortia et habeant paria tria boum deferantque unum assale novum pro quolibet ultra propria, nec non cordam unam a plaustro pro quolibet. Guastatores vero apportent pro tertia parte badilia pro alia tertia parte sapas et pro alia tertia parte vanzilionos sive ronchetas et scures et ulterius habeant falcinum unum pro quolibet, magistri autem a lignamine deferant secures, manarias, resichas, tinivellas, assolas et martellos. Provideatis itaque et cum effectu agatis, excussationibus et dilationibus quibuscumque postpositis, quod hec nostra intentio exequtionem habeat et certi sitis quod nisi ita feceritis non evadetis impunes.

Dat. Mediolani die viij° Maij MCCCCLJ.

Marcolinus

A tergo: Nobilibus et prudentibus viris officialibus, Civibus, Comunitati et hominibus Civitatis Ast nostris dilectis.

Aperta la discussione, Giovanni de Curia sindaco del Comune propose che i signori del collegio dei giudici ed i Savi

avvisassero sul da farsi e quindi ne riferissero al Consiglio perchè esso potesse poi prendere la deliberazione che giudicasse migliore.

Il Nobile Guiglone Roero osservò che le lettere ducali riguardavano tutti quelli della giurisdizione d'Asti e propose che si mandasse per quei del Capitanato e pei Vassalli, coi quali si conferisse, e secondo ciò che si delibererebbe di fare, si facesse.

Michele Bayuerio propose che i signori avvocati, il sindaco e il procuratore del Comune avessero balía di scrivere al Duca di Milano nei termini più graziosi che si potesse, facendo le debite scuse, attesa l'impossibilità del Comune. La sua proposta ottenne la maggioranza e fu adottata: non ostante il tuono minaccioso dell'ordine ducale il Comune aveva preso il suo partito di resistere.

Nello stesso giorno 15 di maggio gli egregi dottori Daniele Scarampi, e Andrea Bayuerio, avvocati del Comune, Sibaudo de Monti procuratore e Giovanni de Curia sindaco del Comune eseguivano il mandato ricevuto dal Consiglio stendendo la seguente lettera diretta al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et excellentissime domine metuendissime, post humiles et debitas recomandationes respondentes literis dominacionis eiusdem, datis Mediolani die octava mensis intrantis dolemus admodum quod requisitionibus eiusdem dominationis satisfacere nequeamus. Cognovit enim semper dominatio memorata quod omnis mens nostra, omneque studium semper fuit vires nostras extendere etiam ultra posse quo rem gratam et statum eiusdem dominacionis comodam egerimus. Verum quoniam, princeps clementissime, hec pauperrima patria depopulatissima, maxima in extremitate versatur, deficientibus incolis, aviamentis et merchantijs sicut et presentes et preteriti domini officiales plene noscunt, expensisque plurimis et interesse subiacet. Nec satisfactum est taleis seu impositionibus preteritorum honerum, pro occursis subsidiis dominationis ipsius et logiamenti equorum. Ideo eidem domi-

nationi humilime supplicamus ut humanitate sua dignetur nos excusatos habere si ad presens satisfacere non possumus requisitis. Nam si affectioni possibilitas responderet quidquid requiritur gratius nobis foret quam acceptam dominationi pretacte. Cuius statum dignetur omnipotens feliciter augmentare.

Dat. Ast, die xvj mai MCCCCXLJ

Eiusdem dominacionis fidelissimi Consilium et Cives Astenses.

A tergo: Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino duci Mediolani, etc. papie Anglerieque Comiti ac Janue domino, domino metuendissimo.

L'umile supplicare degli Astigiani non valeva a far recedere il Duca di Milano dalle sue pretese. Quindici giorni dopo la lettera che ora abbiamo vista, ai 30 di maggio, si presentò ai Savi Cristoforo Gallina apportatore di due lettere del Duca e incaricato di accelerare le requisizioni di soldati e di carri.

Una di queste lettere si riferiva alla pratica del sussidio e l'abbiamo già vista più sopra, l'altra riguardante specialmente il principale oggetto della sua missione era del seguente tenore:

Dux Mediolani etc. Papiae Anglerieque Comes ac Ianue dominus.

Ad restringendum hostes nostros, obtinendamque victoriam, cui pax et quies optima succedat, ita necessarij sunt pedites cernendarum per Magnificum et magnanimum Locumtenentem et Capitaneum nostrum dilectissimum Nicolaum piciuinum vicecomitem etc. requisiti. Ita etiam necessaria carrigia, nec minus guastatores et magistri a lignamine de quibus facta est in universo territorio nostro taxatio ut in eorum missione ad felicem nostrum exercitum sumam diligentiam adhibere velimus. Mittentes ergo ad Civitates nostras Alexandrie et Terdone nec minus ad urbem et patriam

Astensem aliasque partes ultrapadinas Nobilem familiarem nostrum dilectum Christoforum galinam presentium ostensorem pro accelerandis dictis peditibus, carrigijs, guastatoribus et magistris, mandamus tenore presentium universis et singulis officialibus, Comunitatibus, Nobilibus, feudatarijs, vassallis, servitoribus, hominibus ac subditis nostris dictarum Civitatum et partium, quatenus dicto Christoforo suisque literis, nuntiis ac mandatis in premissis credant firmiter et obediant tamquam nobis et in missione plus quam celerima omnium predictorum, eo ferventiores et promptiores existant, quo maior exinde gloria et utilitas secutura est per desideratam tranquilitatem et pacem, aleviationemque, imo sublationem totalem similium et aliorum quoruncumque onerum incumbentium. Advertantque ne sint difficiles, negligentes vel remissi, sub penis nostre camere irremissibiliter applicandis quas idem Christoforus duxerit imponendas. Et ulterius sub indignationis et perpetue disgratie nostre pena, presentibus usque ad integram executionem omnium predictorum firmiter valituris. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigili munimine roborari.

Dat. Mediolani die vigesimo primo MCCCCXL primo.

Urbanus.

Il Consiglio generale, convocato d'urgenza il 31 maggio, udita lettura di questa lettera, prese la deliberazione, già riferita dove abbiamo trattato del sussidio, di nominare cioè delegati i quali andassero dal Gallina e vedessero di far scusare il Comune, esponendogli l'impossibilità in cui si trovava di uniformarsi a quegli ordini.

Quale esito infelice sortissero le pratiche dei delegati è già stato riferito più sopra, il Gallina non aveva voluto accettare le scuse del Comune ed era anzi passato ad atti odiosi contro i delegati ed i Savi. Queste cose riferite al Consiglio dei Savi, il 2 di giugno, era stato convocato nello stesso dì il Consiglio generale, il quale informato d'ogni cosa aveva deliberato di tener fermo e di mantenere le prese deliberazioni.

Intanto, agli 8 di giugno, giungeva una nuova lettera del Duca di Milano della quale si diede lettura, per deliberazione dei Savi, nel Consiglio generale tenutosi in quel giorno.

Essa era così concepita.

Dux Mediolani etc. Papiae Anglerieque
Comes ac Ianue dominus.

Dillecte noster, Novit altissimus quod gravaminibus illius Civitatis et patrie Astensis, que litere vestre comemorant, vere et ex animo compatimur et quod libenter vos ab honeribus preservaremus si modus adesset, sed nondum eo loco scite sunt res nostre ut id facere valeamus. Proceditur nunc ad dampna et offensiones inimicorum nostrorum ad quam rem peropportuna sunt, ut scripsimus vobis, carrigia, guastatores et magistri nec sine eis ullo modo bene fieri potest, opportet autem et vos pro viribus vestris ac etiam supra vires huic bello succurrere. Volumus igitur ac fidem vestram requirimus ac adiuramus ut requisitorum vobis Carrigiorum, guastatorum et magistrorum missionem acceleretis nec aliquas dilationes interponatis, cum enim res celeritatem exigat, omnem moram et negligentiam vestram molestissimam haberemus, nec aliqualiter pateremur.

Dat. Mediolani die primo junij MCCCCXLJ.

Marcholinus.

(A tergo) Nobilibus dillectis nostris, Consilio et Civibus Astensibus.

Il Duca di Milano aveva smesso alquanto il tuono minaccioso di prima, per tentar di smuovere, con espressioni persuasive e persino scongiurando, la fermezza degli Astigiani nel diniego.

Vediamo ora il loro contegno davanti a questa nuova istanza.

Letta la lettera, il nobile Giovanni Layolo propose di soccorrere il Duca di cinquecento fiorini da riscuotersi sulle vecchie taglie, con aiuto del braccio del Podestà.

Il nobile Lorenzo Layolo vi si oppose e per contro propose che i delegati già nominati scrivessero al Duca *quam gratiosius fieri possit* facendo le debite scuse, attesa l'impossibilità di compiacergli.

Messi ai voti i due partiti ottenne la maggioranza il secondo che fu adottato.

Abbiamo già veduto più sopra, parlando del sussidio, quello che dopo quest'adunanza del Consiglio generale delli 8 giugno, si passò nelle successive sedute del Consiglio dei Savi ed in quello generale delli 10, 12, 14, 20 e 21 giugno. A quest'ultima data il Consiglio generale aveva creduto di por fine alla questione e di cavarsela anche per riguardo alle requisizioni votando la somma di 500 fiorini; ma non aveva con ciò vinta l'insistenza del Duca di Milano nè per rapporto al sussidio nè pelle requisizioni.

Su questo secondo argomento egli ritornava in campo con una lettera ad Ottolino Zoppi dei 4 di luglio, che presentata al Consiglio dei Savi, adunatisi ai 7, provocò una convocazione d'urgenza del Consiglio generale per lo stesso giorno.

La nuova lettera del Duca di Milano, letta in quella seduta diceva così:

Dux Mediolani etc. Papie, Anglerieque
Comes ac Ianue dominus.

Spectabilis dilecte noster. Requisita fuit et designata Civibus et hominibus Civitatis illius et diocesis certa guastorum et plaustrorum, ac magistrorum a lignamine quantitas, quorum urgentior necessitas esse non posset in felici exercitu nostro, singulisque propemodum horis, proinde a magnanimo Capitaneo nostro solicitamur. Nam et tu quidem scis quam expediens sit in castris et quantum conveniat ac profitiat opera guastatorum et carrigiorum eiusmodi, oneramus ergo te ac volumus quod instes omni solicitudine et provideas quod

guastatores iidem et reliqua subsequenter expediantur et festinantissime mittantur ad prefatum exercitum. Et quicquid in hac scripsimus materia integrum sortiatur effectum, sicut egeris nos avisando.

Dat. Mediolani die quarto julij MCCCCXLj.

Marcolinus.

(*A tergo*) Spectabili, dilecto nostro Ottolino Zoppo
Gubernatori Ast et Commissario nostro generali ultra Padum.

Ottolino Zoppi, non trovandosi in Asti, affidò l'incarico, commessogli con questa lettera, al Podestà Pietro di Lonate al quale scrisse così:

Spectabilis tamquam filij amantissime. Postquam illic ad presens esse non possum propter aliquas occupationes, ad quas opportet me superesse, ideo in executionem literarum quas nuper Illustrissimus dominus, dominus noster michi scribit et quas cum presentibus ad vos mitto, Vobis expresse committo ac totis viribus insto quatenus requisitos guastatores, Magistros a lignamine et Carrigia ita ordinetis et paretis ac mittatis, cum illa festinantia quantum litere ipse ducales important, refferendo vos ad numerum tam cernendarum quam plaustrorum ac Magistrorum a lignamine juxta taxam alias illuc missam. Et taliter providendo quod nulla imputatio evenire possit. Rescribendo michi de receptione presentium et qualem ordinem et expeditionem apposueritis superinde.

Dat. Cassinis die vj Julii MCCCXLj.

Ottolinus Zoppus Astensis gubernator ac
citra Padum Comissarius generalis.

Spectabili tamquam filio Amantissimo
Petro de Lonate ducali Comissario
et potestati Ast.

Su queste lettere si aprì la discussione. Giovanni de Curia sindaco del Comune propose di mandare da Ottolino

Zoppi per intendersi con esso, secondo la deliberazione già presa (e credo alludesse alla decisione di accordare 500 fiorini), a cui null'altro si potesse aggiungere e designò per tale incarico Sibaudo de Monti.

Andrea Borgesio invece propose di rimettere quest'affare ai dottori Daniele Scarampi e Andrea Bayuerio ed ai nobili Tommasino d'Antegnano, Giovanni de Curia sindaco, Sibaudo de Monti procuratore e Andrione de Brena, già precedentemente delegati su di ciò, i quali avessero balia di scrivere o di mandare dal Duca, come sarebbe loro parso meglio, in conformità della già presa deliberazione a cui nulla si possa aggiungere.

Messe ai voti le due proposte, riportò la maggioranza e fu adottata quella di Andrea Borgesio. Colla quale deliberazione il Consiglio riportava la questione alla decisione del 14 giugno, già riferita ove trattammo del sussidio, il cui significato era la persistenza nel non piegare alle domande ducali.

Quale soluzione finisse poi per avere questa vertenza non risulta da altri atti, onde può credersi che restasse risolta colla votazione d'un sussidio di 1000 fiorini avvenuta ai 25 di luglio, come già abbiamo visto più sopra.

Alloggiamenti militari.

Le questioni del contingente di fanti per la guerra e delle requisizioni di carri, di guastatori e di mastri falegnami non furono le ultime, che mettessero in grave travaglio il Comune d'Asti in quell'anno. Un'altra grave questione dello stesso genere venne più tardi ad imporsi alle cure dei reggitori, la questione degli alloggiamenti militari.

Nel Consiglio generale dei 21 di ottobre, convocato per deliberazione dei Savi, del giorno innanzi, questi riferivano che il Governatore Ottolino Zoppi avendoli fatti venire a sè aveva loro mostrato e fatto leggere una lettera così concepita.

Magnifice tamquam frater carissime. Volemo che veduta la presente faciati parechiare lì in Ast et Astexano, computato le terre de lo Capitaneato, di feudatari e del Veschoato stancie per mille ducenti cavalli, tra li quali siano cento cavalli di quelli de Anthonello de Sena e vintacinque di nostri perchè non stiati lì solo, et lo resto di nostri, facendo sì che quamsubito siano lì le dicte gente si possino logiare senza haver casione di zire per li albergi, ni de far danno ad altrui. Et facendoli contribuire secondo li ordeni ducali. Et in questo non sia fallo, ne exceptione, avissandove che la intentione del nostro Illustre segnor et nostra è che da li dicti logiamenti niuno sia preservato exempto.

Ex burgo sancti donini die xiiij octobris 1441.

El nome di nostri che volemo che siano logiati non excederano el numero di mille ducento.

Nicolaus picininus vicecomes etc. ducalis locumtenens et Capitaneus generalis.

(*A tergo*) Magnifico tamquam fratri Carissimo,
Ottolino Zoppo ducali Camerario,
Astensi gubernatori et in partibus
citrapadinis generali Comissario etc.

Dopo lettura di questa lettera, apertasi la discussione, il nobile Benentino de Catena sorse a proporre di mandare alcuno al Duca di Milano, il quale gli esponesse le necessità in cui il Comune si trovava, scongiurandolo di provvedere acchè alcuna gente d'arme, nè alcuni cavalli fossero mandati ad alloggiare in Asti.

Propose pure di scriverne acconciamente al Capitano generale. E giacchè il Governatore aveva fatti citare i vassalli

della Chiesa ed i feudatari a comparire innanzi a lui per quell'oggetto, consigliò che il Sindaco del Comune e Tommasino di Antegnano conferissero coi detti vassalli e feudatari per le spese da farsi per l'inviato al Duca di Milano, trattandosi di fare l'utile comune. Che intanto, per maggior celerità della missione, il Sindaco del Comune avesse balía di provvedere il danaro occorrente nel modo che gli sarebbe parso migliore. Che di più si richiedesse pure il Governatore di scrivere in favore del Comune al Duca di Milano, come altresì al Capitano generale, affinchè sospendesse gli alloggiamenti fino al ritorno dell'Ambasciatore che il Comune manderebbe al Duca. Per le pratiche col Governatore propose di darne l'incarico ai delegati già nominati dai Savi, e per l'ambasciata a Milano propose la nomina dell'egregio dottor di legge Daniele Scarampi.

Andrione di Brena appoggiò questa proposta. L'appoggiò pure Sibaudo de Monti, salvo per l'Ambasciatore, in luogo del quale propose lo stesso nobile Benentino de Catena.

Procedutosi a votazione, la proposta de Catena ebbe la maggioranza e fu adottata.

In seguito a siffatta deliberazione l'oratore del Comune avrebbe dovuto mettersi immediatamente in via per Milano, ma mancava ancora una cosa essenzialissima, la provvigione di danaro, per la quale l'inviato ripeteva le istanze invano.

Nell'adunanza del Consiglio dei Savi, tenuta ai 3 di novembre, il Sindaco Benentino de Catena avendo esposto che Daniele Scarampi, destinato oratore al Duca, già per due volte aveva mandato da lui per essere provveduto di danaro per le spese della sua missione, fu deliberato di ricercare da alcuni cittadini che volessero anticipare dai quindici ai venti genovini d'oro, per tale oggetto, sulle imposte che in seguito si sarebbero fatte.

A tal punto di strettezze era giunto il Comune!

Fu stesa la nota dei cittadini che dovevano fare l'anticipazione, e l'obbligazione da passarsi ad essi pel diffalco nelle taglie venture, ma i nomi e le somme da contribuirsi da ciascuno restarono in bianco. Nell'obbligazione si accenna solo a Giorgio Follo, uno dei notati, il quale aveva già altra volta anticipato 14 genovini che gli si era dappoi rifiutato di computare nelle taglie fattesi, onde ora gli si prometteva di tenerne conto e di rimborsarlo di quelli unitamente ai tre, che in questa circostanza avrebbe anticipati.

Le difficoltà pecuniarie poterono finalmente essere superate e lo Scarampi, compiuta la sua missione, era di ritorno in Asti ai 10 di novembre e rassegnava al Consiglio la relazione della sua ambasciata, che trovasi riassunta negli atti consigliari nei termini seguenti.

Retulit spectabilis dominus Daniel de Scarampis legumdoctor, orator missus ad excelsam ducalem dominacionem Mediolani parte comunitatis Astensis etc. occaxione logiamentorum gentium armigerorum, requisitorum parte memorate dominationis et Magnifici domini Capitanei eiusdem, quod eadem Illustris dominacio faceret per modum quod Comunitas et patria Astensis causam haberet boni contentamenti, comprehenderentque quod adventus ipsius domini daniellis eisdem proficuus extitisset, et patria ipsa memorate dominationi pro viribus comendata. Et prout in literis ducalibus, superinde delatis per ipsum dominum danielem, plenius continetur, quorum tenor sequitur prout infra.

Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque
Comes ac Ianue dominus.

Dilecti nostri. Venerat ad nos Egregius doctor, dominus Daniel scarampus orator vester et sterilitatem rerum pene omnium que anno presenti fuit in partibus illis, varia et gravia incomoda Communitatis illius, et non solum difficultatem sed etiam propemodum impossibilitatem logiandorum ibidem

equitum designatorum, prudenter et ornate quidem commemoravit. Quibus intellectis excupidi ut Communitas illa gratiosum omne tractamentum recipiat, illico rem omnem scripsimus magnanimo Capitaneo nostro et oneravimus ipsum ut quamcunque possibilem faceret aleviationem. Simul et ordinavimus ut ipse dominus daniel hic remoraretur. Sed quamquam Capitaneus ipse responderit et alleget quod ad exgravationem ipsius Comunitatis, respectu dictorum logiamentorum, faciet quidquid poterit, cum tamen id nundum potuerit fieri propter gravissima aliorum honera, et multas occupationes, vissum est ut domum repeteret orator idem vester, nec amplius expectaret et comunitatis eius super hospitijs expensam adaugeret, maxime quod in eius absentia talem superinde provissionem facere curabimus ut et adventus suus fuisse proficuus et Communitas ipsa nobis pro viribus comendata videatur.

Dat. Mediolani die vij novembris MCCCCXLj.

Marcolinus.

Egregiis et Nobili, dillectis nostris, Consilio Generali Communitatis Astensis.

Molestie e pretese del Governatore per foraggi di caserma e per altri oggetti.

La missione dello Scarampi era riuscita a bene, e la lettera riportata da Milano faceva concepire ottime speranze, ma non ostante lè buone intenzioni riportate dal signor di Milano, la tempesta non era ancora pienamente scongiurata. Il Duca aveva mandati ordini al Capitano generale per risparmiare gli Astigiani, quanto fosse possibile, dagli alloggiamenti ma ciò non bastava.

Nell'ordine del Capitan generale delli 8 di ottobre si prescriveva pure di preparare alloggi per venticinque cavalli del Governatore perchè non stesse là solo. Ora è appunto su di ciò, che il Governatore s'era messo ad insistere vivamente presso i Savi ai 10 di novembre.

I Savi, messi così alle strette, convocarono il Consiglio generale pel 19, al quale presentarono la seguente proposta.

Cum Magnificus dominus Ottolinus Zoppus Gubernator Astensis, in exequtionem literarum magnifici domini Nicolay picinini ducalis locumtenentis et Capitanei generalis, olim emanatarum, requisiverit a dominis sapientibus Civitatis Astensis ut eidem domino Gubernatori provideant seu provideri faciant per Comunitatem Astensem de logiamentis pro equis vigintiquinque ipsius domini Gubernatoris, juxta taxationem et ordinationem factam per prefatum magnificum dominum Capitaneum, et etiam de straminibus, feno et aliis necessarijs pro dictis equis iuxta ducales ordines, ideo ipsi domini sapientes ordinaverunt hanc propositam fieri in presenti generali Consilio, cuius rei causa estis hic convocati et congregati pro providendo et consulendo superinde, prout vobis melius videbitur.

L'istanza del Governatore Zoppi era tanto più imbarazzante in quanto che egli andava molto per le spiccie, e se n'aveva una prova assai eloquente nel fatto pure sottoposto alle deliberazioni del Consiglio in quella stessa seduta. Il Governatore aveva da più giorni fatto arrestare e teneva tuttavia imprigionati Sibaudo de Monti, Causidico del Comune e Giovanni de Curia, forse per quello stesso affare, con grave danno della Comunità, molte delle cui cause e negozi rimanevano sospesi per la detenzione specialmente del de Monti, onde i Savi chiedevano pure al Consiglio il da farsi.

Sotto il peso di una tale intimidazione rimaneva poca libertà di scelta al Consiglio sulla domanda del Governatore.

Apertasi la discussione, Andrione de Brena propose una deputazione composta di Daniele Scarampi, Bartolomeo Pelletta, Antonio Guarleta, tutti dottori di leggi, e di Percivallo Asinari, Bernardo Ricci, Tommasino de Antegnano,

Benentino de Catena sindaco del Comune e Secondino Lupo, coll' incarico di recarsi dal Governatore e con piena balía di accordarsi con lui nel modo migliore che si sarebbe potuto.

Tale proposta fu appoggiata da Bartolomeo Pelletta e dal nobile Sifrone Re, e votata a maggioranza dal Consiglio.

Quanto all'arresto del de Monti e del de Curia si deliberò di dare l'incarico alla stessa deputazione di richiedere il Governatore di rilasciarli, almeno mediante fideiussione.

In qual modo la deputazione finisse poi per aggiustarsi col Governatore non risulta, ma è lecito supporre che si piegasse alla imperiosa necessità di far luogo alla sua domanda.

Questi erano stati i guai maggiori, che erano venuti a mettere in angustie i reggitori del Comune sulla fine dell'anno, ma non erano mancati altri minori a tribolare già prima la povera repubblica, in causa degli stessi alloggiamenti militari, quasi continue punture d'ago, e specialmente per le pretese, messe innanzi dal medesimo Ottolino Zoppi, che qui sopra abbiamo visto comparire in scena come una vera piaga per gli Astigiani.

Il nostro volume ci fornisce ancora in proposito queste altre notizie.

Nel Consiglio generale, tenutosi ai 19 di aprile, i Savi riferivano una domanda dello Zoppi nei termini seguenti.

Cum spectabilis dominus Ottolinus Zopus ducalis Commissarius requiri fecerit a dominis Sapientibus Civitatis Astensis sibi et eius familie provideri de expensis tam factis ab adventu suo citra quam fiendis, videlicet lignis, straminibus et lectis, ipsi domini Sapientes nullam superinde potestatem habentes providerunt et deliberaverunt fieri hanc postam in presenti generali consilio. Ideo estis hic convocati et congregati pro providendo et consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Sibaudo de Monti, salito alla tribuna, manifestò il parere e consigliò di assentire alla domanda dello Zoppi, pagandogli le spese nella sua qualità di Capitano delle genti d'arme, richiedendolo però che costringesse quelli del Capitanato d'Asti a contribuire per metà nelle dette spese.

Procedutosi alla votazione la maggioranza approvò la proposta del de Monti.

In esecuzione di questa deliberazione il Consiglio dei Savi nella sua seduta del 26 di aprile faceva questa provvigione.

Item providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt quod cum deficiant adhuc domino Ottolino Zoppo pro alogiamento suo et familie sue lecti tres, quod Andreas sartor potestatem habeat inveniendi et perquirendi dictos lectos ad fictum, pro eo pretio seu fictu quo fieri potest etiam si excedere deberet id pro quo comuniter conceduntur seu concedi consuetum est ad fictum dicti lecti.

Questo provvedimento dei Savi lascia travedere che si incontravano difficoltà nel compire l'arredamento del Commissario Zoppi, ma neppure le facoltà eccezionali, date all'incaricato di provvedervi, furono sufficienti. I Savi dovettero di nuovo occuparsi di questa bisogna nella seduta dei 28 di aprile, nel rendiconto della quale si legge.

Suprascripti domini sapientes more solito congregati etc., providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt quod, cum Andreas sartor, cui per dictos dominos sapientes commissa fuerat perquisitio et inventio lectorum trium pro munitione Magnifici domini Ottolini Zopi ducalis commissarii etc. defficientium, eosdem lectos reperire non potuerit, Sibadus de montibus locumtenens Iohannis de curia sindici comunis Astensis apponat omnimodam dilligentiam ut dicti lecti tres habeantur aut ad fictum, aut eosdem emat nomine dicti comunis et pro ipso comune, et prout melius facere poterit, dantes eidem Sibado presenti superinde omnimodam potestatem, auctoritatem et baylam etc. Et hoc pro bono et utilitate comunis Astensis.

Ma nello stesso mentre in cui già si era in imbarazzo per provvedere al presente, i reclami dell'oste del Saraceno venivano ad evocare il molesto ricordo che neppure i conti di vecchi alloggiamenti erano stati saldati. Ecco ciò che si legge nel rendiconto della stessa seduta dei 28 di aprile.

Item providerunt et ordinaverunt ut supra quod, cum eisdem dominis sapientibus querellatum fuerit per Manfredum continum hospitem hospitii sarrazeni civitatis Astensis, quod deputati olim super logiamentis equorum Magnifici taliani forlani ducalis armorum capitanei nollint in raciones ipsius contini computare et solvere, ac satisfacere eidem de lignis per armigeros in domo dicti Manfredi contini stantiatos seu commoratos combustis, et similia facere vellint etiam aliis hospitibus, qui dictos armigeros hospitarunt in eorum domibus sive hospitiis, Quod dicti deputati super dictis logiamentis satisfacere debeant et faciant dicto contino et aliis, qui dictos armigeros logiarunt in civitate Astensi, de dictis lignis ipsorum hospitum per dictos armigeros combustis, expensis dicti comunis Astensis prout conveniens et solitum fieri est.

Troviamo nuovamente menzione delle spese degli alloggiamenti, e d'una taglia imposta per ciò, alla data degli 8 di maggio, al cui proposito il Consiglio dei Savi nella seduta di quel giorno deliberava quanto segue.

Item providerunt et ordinaverunt ut supra quod homines villarum districtus civitatis Astensis, qui logiaverunt portionem equorum sibi taxatam, non solvant nisi eius dubiture portionem talee ultimate imposite, actento quod ipsa talea imposita fuit tam pro expensis factis per armigeros in hospitijs quam aliis diversis causis.

Ai 10 di luglio tornava in campo con una nuova domanda Ottolino Zoppi, che non si stancava nel chiedere, ed i Savi nella seduta di quel giorno vi provvidero con questa deliberazione.

Suprascripti domini sapientes more solito congregati etc. Quia Iohannes de curia Sindicus comunis Astensis dixit, si-

gnificavit et exposuit ipsis dominis Sapientibus quod prefatus dominus Gubernator requisivit ab ipso sindico, nomine comunitatis Astensis et ab ipsa comunitate, ut ipse sindicus et dicta comunitas eidem providere vellit et eidem mutuo concedere de aliquibus linteaminibus et copertis pro eius familia et restellerijs ac mangatorijs, donec sibi de predictis provisionem fecerit, providerunt et ordinaverunt quod paria tria linteaminum et copertarum, alias emptorum per comunitatem Astensem pro logiamentis gentium armigerarum, eidem domino Ottolino concedantur et similiter rastelleria et mangatoria, que fieri fecit dicta comunitas Astensis pro dictis logiamentis, sub hac tamen condictione quod ipsa linteamina et coperte prius quam concedantur appreciari debeant et quod dicatur prefato domino Ottolino quod, quando ipsum recedere contigerit hinc ab officio suo gubernationis, dicta Comunitas Astensis vult quod ipse dominus Ottolinus promittat Iohanni de curia Sindico et Sibado de montibus procuratori dicti comunis Astensis, nomine dicti comunis recipientium et quos ad predicta faciendum ellegerunt ipsi domini sapientes, reddere et restituere ipsas copertas et linteamina aut valorem seu pretium et extimacionem ipsorum, prout voluerit Sindicus dicti comunis qui tunc erit in officio Sindicatus ipsius comunis et similiter rastelleria et mangatoria suprascripta.

Le fastidiose cure del presente erano solo interrotte dal timore d'un peggior avvenire. Ai 4 di settembre il Comune avendo spedito Bartolomeo Pelletta in Ambasciatore al Duca di Milano per la questione del Podestà, che vedremo qui in seguito in disteso, poneva nelle di lui istruzioni di far istanza perchè tenesse esente la città dagli alloggiamenti militari, ma il Duca nella sua lettera di risposta del 14 di settembre aveva solo data al riguardo una vaga speranza.

Intanto una nuova domanda, sporta da Ottolino Zoppi, obbligava il Consiglio dei Savi a deliberare, in sua seduta del 28 di settembre, di convocare il Consiglio generale e di sottomettergli la seguente proposta, letta al Consiglio stesso tenutosi il 29.

Cum expositum fuerit dominis Sapientibus Civitatis Astensis parte Magnifici domini Ottolini Zoppi Gubernatoris Astensis quod ipse dominus Gubernator non habet aliquod emolumentum, occaxione dicti gubernij, unde posset se et eius familiam alimentare et requiri fecerit a dictis dominis Sapientibus ut eidem domino Ottolino, non ut gubernatori sed ut conductori armorum, provideri faciant de stramine, feno et lignis juxta ducales ordines. Ideo estis hic convocati et congregati pro consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Le domande dello Zoppi si ripetevano troppo spesso per non incontrare finalmente opposizione, la lettura di quest'ultima sollevò una viva discussione in seno del Consiglio, che giova di riportare testualmente onde non toglierle il colorito molto caratteristico, che essa ha. Ecco i pareri degli oratori che vi presero la parola.

Sibadus de montibus, unus ex Consiliariis dicti generalis Consilii, ascendens ad arangheriam animo et intentione consulendi, dixit et consuluit super prima posta, quod mittantur alique persone ad prefatum dominum Gubernatorem pro conferendo cum ipso de et super contentis in dicta posta, attento maxime quod I. dominus dux mediolani scripsit prefato domino Gubernatori quod debet esse contentus de eo quod olim domini Gubernatores Astenses soliti fuerunt habere, qui olim domini Gubernatores non requirebant que et prout nunc requirit prefatus dominus Gubernator et ad que nullomodo tenentur Comunitas et Cives Astenses et quod eidem supplicent ne vellit esse causa alicuius male consuetudinis, et dicere que et prout eisdem utilius videbitur pro Comunitate Ast. Et si dicte persone poterunt dictum dominum Gubernatorem facere remanere contentum bene quidem, sin autem refferant in presenti consilio prout facere poterunt et ad hec ellegit.

D. Danielem Scarampum
D. Bartholomeum pelletam } legum doctores.
D. Anthonium Guarletam
Thomacinum de Antegnano
Andrionum de brena
Secondinum lupum et

Benentinum de chatena Sindicum Comunis Astensis. Qui Sindicus durante tempore sui Sindicatus habeat potestatem expendendi usque ad summam januinorum xxv auri cum consilio advocatorum Comunitatis Astensis pro bono et utili dicte Comunitatis.

Secondinus ventura, unus ex Consiliariis predictis, ascendens ut supra, dixit et consuluit super prima posta quod in totum non dicatur de non prefato domino Gubernatori sed quod elligantur alique persone, que vadant ad conferendum cum prefato domino Gubernatore et cum eo praticandum non tanquam Gubernatore sed conductore armorum et taliter quod Comunitas conservetur in suis bonis consuetudinibus circha Gubernatores, et potestatem habeant practicandi cum dicto domino Gubernatore prout eis videbitur pro utile istius Comunitatis, quia ipse dominus Gubernator aptus est ad multa bona faciendum huic Comunitati. Et ellegit ad predicta faciendum.

Guiglonum rotarium.
Thomacinum ritium.
Bartholomeum carbonum.
Thomam bayuerium et
Sindicum Comunis Astensis.

Iacobinus lupus, unus ex consiliariis predictis, ascendens ut supra, dixit et consuluit super prima posta prout et sicut dixit et consulnit Sibadus de montibus.

Nobilis Thoma pelleta Anthonij, unus ex consiliariis predictis, ascendens ut supra, dixit et consuluit super prima posta quod elligantur quatuor persone que conferant cum prefato domino Gubernatore et que faciant excusationes huius Comunitatis, dicendo eidem Gubernatori inter cetera quod Comunitas Astensis nullomodo posset prestare stramina, fenum et ligna requisita per ipsum et alia, pro excusacione huius comunitatis et civium civitatis Ast, et etiam narrando et exprimendo dicto domino Gubernatori quod si predicta locum haberent cederet ad totalem destructionem Civitatis Astensis et Civium. Et si eidem concederentur et fierent requisita, quod talis concessio cederet ad perpetuum dampnum ac preiudicium dicte Civitatis et Civium ac jurium et franchixiarum suarum. Et quod ea facere non possent ipsi Cives, attenta paupertate et impossibilitate eiusdem Comunitatis et Civium. Et ellegit ad predicta faciendum.

D. Daniellum Scarampum
D. Bartholomeum pelletam } legumdoctores.

Sibadum de montibus.
Andrionum de brena et
Sindicum comunis Astensis, qui Sindicus habeat potestatem providendi et scribendi super hoc, nomine comunitatis, et quod durante tempore sui sindicatus habeat potestatem expendendi usque ad sumam januinorum xxv auri, cum consilio advocatorum dicti comunis, pro bono et utili dicti Comunis.

In refformatione cuius generalis Consilij facto solempni partito ad buxolas albam et nigram et ad balotas, ut moris est, placuit maiori parti dominorum consiliariorum et credendariorum dicti generalis Consilij, ac obtentum fuit in omnibus ac per omnia prout et sicut dixit et consuluit nobilis Thomas pelleta super prima posta.

I rettori del Comune, vessati senza posa dalle insistenti domande di Ottolino Zoppi, avevano finito per innalzare la bandiera della resistenza ma, per derisione della sorte, l'avevano fatto in quel punto in cui precisamente stavano per imporsi ad essi più gravi sacrifizi e ben più incalzanti prepotenze dalle quali non sarebbe loro stato possibile divincolarsi. Quelle domande cioè per gravosissimi alloggiamenti militari, alle quali, come più importanti, abbiamo già data la precedenza qui sopra.

Fine di questi guai ed annunzio della pace.

La serie dei gravi mali, che avevano travagliato, in causa della guerra, il Comune per tutto l'anno, doveva aver fine, presso al termine di esso, colla pace, quel lieto avvenire che il Duca di Milano aveva di tratto. in tratto additato come una promessa ed un guiderdone ai sacrifizi che intanto duramente imponeva ai popoli a lui soggetti.

I Savi ne ricevevano la lettera di partecipazione, agli 11 di dicembre, e per la fausta occasione fecero dare un genovino d'oro al messo che n'era latore.

La lettera del duca di Milano era questa.

Dux Mediolani etc. Papie, Anglerieque
Comes ac Ianue dominus.

Inter ipsas etiam bellorum agitationes, maximosque successus, nichil erat dilectissimi nostri, quod excogitaremus magis aut appeteremus quam ut pacem assequeremur. Ex qua nostri Servitores et subditi, longioribus jam incomodis, sumptibus et molestijs affecti, liberius suis negociationibus intendere, parumper respirare et in alia tranquilitate ac quiete possent convivere. Secuti igitur magis hoc desiderium quam victorie aut fortune blanditias pacem in dei nomine concluximus cum illustri dominio venetiarum ac magnificis Comunitatibus tam florentie quam Janue. Volentes quod juxta dispositionem pronunciate superinde sententie eam, die decimo presentis mensis, publicari et proclamari faciatis et in reverentiam altissimi dei qui manum ad hoc suam clementer imposuit, triduanas et solempnes processiones cum falodijs et campanarum sonitibus fieri faciatis.

Dat. Cusaghi die vj decembris Mccccxlj.

Aluysus.

Reverendo in Christo patri, domino B. dei gratia Episcopo Astensi, Nec non Gubernatori, Referendario et offitiali bulletarum, ac Consilio generali ibidem nostris dillectis.

La dolce prospettiva di poter quindi innanzi respirare un poco dai patiti sacrifizi, e di esser lasciati tranquilli, di che la pace era larga promettitrice, avrà senza dubbio fatto accogliere con gioia sincera dagli Astigiani la lettera che ne recava l'annunzio; questa volta essi avranno di gran cuore obbedito al suo ordine di ringraziar Dio, di far fiammate e scampanii a festa.

Questioni del Podestà e violazione delle libertà del Comune.

Se il Duca di Milano trattava duramente gli Astigiani, gravandoli d'imposte e non risparmiandoli nelle requisizioni militari, non aveva per essi guari migliori riguardi nel portar rispetto ai loro privilegi e franchigie. Ciò appare dalla vertenza suscitatasi per l'elezione del Podestà, della quale ora darò contezza. Essa ebbe principio dalla lettera seguente, scritta dal Duca il 24 di giugno.

Filipus Maria Anglus dux Mediolani etc.
Papie Anglerieque Comes ac Ianue dominus.

Incombente nobis onere gubernationis Astensis, incombit et studium ut regimini illius preclare urbis Ast virum preficiamus insignem et integrum cuius virtute civitas ipsa preservetur a scandalis et universe patrie benefiat. Attendentes igitur fidem, prestanciam, diutinam in pacis bellique rebus experienciam et ceteras dotes amplissimas Spectabilis viri Ottolini Zoppi dilecti nostri, ex primariis Aule nostre nobilibus, cuius laudabiles operaciones ex aliis quibus prefuit locis planissime et noctissime sunt, presertium tenore eum ipsum elligimus, constituimus et creamus gubernatorem dicte Civitatis Astensis et districtus eisdem nec non Capitaneus pedemoncium et Astesane ac tocius patrie et dominii Astensis, salvis etiam firmisque manentibus aliis comissionibus, quas in partibus ultrapadanis habet a nobis. Et ita quidem constituimus a kallendis proximi futuri mensis Iullij in antea usque ad beneplacitum nostrum presidere debeat huiusmodi gubernationis officio, dantes et concedentes eidem merum et mixtum imperium, gladij potestatem et omnimodam jurisdictionem, cum auctoritate etiam, baylia et arbitrio amplissimis et huiusmodi gubernationis officio de natura sui pertinentibus et spectantibus et per alia tempora Gubernatoribus eius predecessoribus atributis. Ita ut in omnibus et singulis rebus ac negotijs disponere,

providere, statuere, ordinare, consulere, precipere, mandare, exequi et agere possit, sicut sue prudentie per casuum ingruentia et regimini conditione videbitur. Et ita quod omnia et singula facere valeat, que gubernatores, alijs constituti temporibus potuerunt, et demum sicut nos ipsi possemus. Hoc etiam sibi precipue concedentes quod in et pro quibuscumque subsidijs, prestitis, requisitionibus, condampnacionibus, debitis, delictis, criminibus et aliis hactenus quomodolibet sequtis, remittere, indulgere, reducere, componere ac liberare possit quemadmodum ei pro sua discretione vissum extiterit et cum illo potestatis arbitro, quod nos ipsi habere dignoscimur. Et eum insuper costituimus cum pertinentijs, emolumentis, utilitatibus, prerogativis et comoditatibus dicto gubernatoris officio licite spectantibus et pertinentibus. Concedimus etiam et sibi committimus regimen et administrationem potestarie Civitatis eiusdem, loco Nobilis petri de Lonate, nunc dicto officio presidentis, quem ab inde ex certa scientia revocamus. Ita quod Ottolinus ipse per substitutionem a se personam idoneam, nec non per vicarium, Iudices, Colaterales et familiam ordinatam, possit ipsum officium exercere et facere exerceri, cum illa eadem auctoritate, potestate, jurisdictione et baylia quam et prout alij potestates pro se et eorum familia olim habuerunt. Nec minus etiam cum salario, utilitatibus, commoditatibus et prerogativis ordinatis, et dicto potestarie officio legiptime spectantibus et pertinentibus et per olim potestates Astenses licite percipi solitis et haberi. Eidem preterea Ottolino, de quo non minus confidimus quam de nobis, concedimus et committimus omnimodam custodiam Citadelle dicte Urbis Astensis, in qua volumus eum residere et item custodiam ambarum rocharum, eiusdem citadelle et Civitatis eiusdem, loco Nobilis Caroli de Fagnano presentis Capitanei et quorumcunque intendentium custodie dictarum rocharum, quos omnes ab inde tenore presentium revocamus. Atribuentes eidem Ottolino potestatem et bayliam tam per se quam mediante idonea persona, a se deputanda, dictum Capitaneatus officium exercendi et exercere faciendi, ea tamen condictione, quod pro tempore quo a dicta Citadella absens fuerit continuo ipsam personam in ea dimittat, que ipso absente nullatenus eam exeat et agendis rebus pro custodia Citadelle et officio dicti Capitaneatus intendant. Arbitrium etiam et custodiam dictarum rocharum pro castellanis deputandi personas ydoneas atque aptas de

141

quibus prudentie sue videbitur, cum numero pagarum ordinato, que persone a custodia sua, sub pena amputationis capitis non absentent, percipiendi quoque salarium, stipendia pagarum, aliasque utilitates, commoditates et prerogativas, dicto Capitaneatus officio, dictisque rochis et earum castellanis legiptime spectantes et pertinentes. Nec non per eos qui eidem capitaneatui et custodijs illis hactenus prefuerunt licite percipi solitas et haberi.

Volentes tamen quod idem Ottolinus, respectu familie tenende pro potestaria sibi ut supra commissa, et de pagis deputatis ad custodiam dictarum Citadelle et rocharum debitas scriptiones et monstras, justa ordines banchi nostri, facere teneatur. Mandantes demum potestatibus, Capitaneo, Castellanis, Referendario, Conestabilibus portarum, Thesaurario, Officialibus, Nobilibus, feudatarjis, Civibus, Consulibus, Communibus et hominibus Civitatis et patrie Astensis quatenus ipsum Ottolinum in huiusmodi gubernationis officio grate suscipiant et admittant, susceptumque revereant et honorent ut gubernatorem decet suum ac manuteneant et deffendant, Sibique in premissis et in omnibus honorem ac statum nostrum concernentibus pariter et Illustris nepotis nostri, domini ducis Aurelianensis tamquam nobis fideliter ac prompte pareant et intendant. Nec minus de predictis salario, stipendio, utilitatibus, emolumentis, prerogativis et commoditatibus cum integritate respondeant et faciant temporibus debitis responderi. In quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus nostrique sigili munimine roborari.

Datas Mediolani die vigesimo quarto junij M°cccc quadragesimo primo.

Lanzarotus

Marcholinus.

Col concentrare i poteri e le funzioni di tre distinte cariche in una mano sola, il Duca di Milano spogliava il Comune del diritto, che ad esso competeva, della nomina del Podestà, che il Duca poteva solo scegliere sulla proposta d'una terna.

Gli Astigiani, ancorchè avviliti sotto la dominazione straniera, erano gelosi delle loro prerogative ed appena giunse

a notizia dei Savi quella nomina, ai 29 di giugno, essi deliberarono di convocare il Consiglio generale. Adunatosi questo il giorno dopo, 30 giugno, i Savi riferivano l'accaduto dando lettura delle lettere ducali e presentavano la seguente proposta.

Viste le lettere di nomina di Ottolino Zoppi, essendochè la nomina e l'elezione del Podestà di questa città spetti e s'appartenga al Comune d'Asti, tanto per antica consuetudine, quanto in forza delle franchigie e dei privilegi della stessa Comunità, e sia avviso dei Savi che pel bene, utile, conservazione ed osservanza delle dette consuetudini e franchigie e privilegi siano nominate ed elette tre spettabili e notabili persone in Podestà, la quale elezione fatta, si supplichi e scriva al Duca di Milano di confermarne uno, perciò i predetti Savi chiedono e propongono al Consiglio di procedere a questa elezione.

Il conflitto stava per scoppiare tra la rappresentanza cittadina ed il poter sovrano, ma la prudenza, o forse più il sentimento della propria impotenza nella prima, riuscì ad evitarlo cercando un modo, che salvasse i principii senza far atto di assoluta opposizione alla volontà sovrana.

Vari oratori presero la parola e tutti s'accordarono nel sostenere il diritto del Comune e sul punto di doversi procedere all'elezione, ma nel proporre i nomi della terna tutti ebbero cura di comprendervi pel primo l'Ottolino Zoppi.

Francesco Ferruffino propose lo Zoppi, Pietro della Porta milite e Aldrado di Lampugnano.

Il nobile Marziano Malabayla propose lo Zoppi, Pietro de Lonate e Giacomo de Vaschis.

Secondino Ventura, Zoppi, Pietro de Lonate e Carlo de Fagnano.

Il nobile Corrado Asinari, Zoppi, Carlo de Fagnano e Giovanni Balbo.

Tommaso Peletta, Zoppi, Pietro de Lonate e Giovanni Balbo.

Venutosi ai voti, ottenne la maggioranza la proposta del Ferruffino.

Così il Comune affermava il suo diritto senza impegnarsi in un conflitto, che non gli poteva procacciare che l'umiliazione di vedersi conculcato. Ma con tutto ciò il signor di Milano non aveva meno violate le libertà del Comune. E infatti, ch' egli usasse poco o nessun riguardo alla scaduta repubblica e che, con volontà assoluta, intendesse di reggerla, apparve chiaramente nell'occasione di un'altra questione insorta pure a riguardo del Podestà, la quale ora esporrò.

Ottolino Zoppi assumeva il suo ufficio ai 10 di luglio e Pietro di Lonate Podestà d'Asti, revocato colle lettere di nomina dello Zoppi, cessava dalle sue funzioni. Sembra che Pietro di Lonate non fosse stato in cattiva veduta presso i reggitori del Comune ed infatti lo abbiamo visto compreso nella terna proposta dal Consiglio il 30 giugno. Ma scaduto dall'ufficio, il concetto che si aveva di lui aveva cambiato di molto nella pubblica opinione. Ecco quanto si legge sul suo conto nel verbale della seduta del Consiglio dei Savi dello stesso giorno 10 di luglio:

Item quia suprascriptus Sibaudus de montibus (procurator comunis) dixit, significavit et exposuit prefatis dominis sapientibus quod hodie eidem Sibaudo tamquam procuratori dicti Comunis a multis dictum et querelatum fuit quod spectabilis dominus petrus de lonate, olim potestas Astensis, asportari et tolli fecit nonnulla ferramenta et nonnullas asseres a finestris et solarijs palatij magni, ubi olim domini gubernatores habitare solebant. Ipsi domini Sapientes providerunt et ordinarunt quod Nobiles dominicus Layolius et Martianus Malabayla videant et se informent si sic est et etiam de dicto dampno facto in dicto palatio. Et quidquid viderint et quascunque

informationes superinde habuerint referant Johanni de Curia sindico et dicto Sibaudo de montibus procuratori dicti Comunis qui superinde provideant prout eis videbitur pro utile dicti comunis.

Che cosa venisse a risultare da questa inchiesta non appare, ma il fatto per sè solo della denunzia è molto significativo e certamente poco favorevole allo scaduto funzionario, su cui si spargevano così odiosi sospetti di dilapidazione.

S'immagini ora ciascuno come dovesse essere accolta la voce, corsa neppur due mesi dopo, ch'egli tentasse di ritornare Podestà in Asti.

A tale notizia, i Savi del Comune non poterono sottrarsi ad un sentimento di grave preoccupazione, forse pei fatti che gravavano sul Lonate e perchè vi era sotto una questione più grave, la vera questione politica delle franchigie comunali, che con questo mutare e rimutare di Podestà all'infuori d'ogni intervento del Consiglio, venivano flagrantemente violate. I Savi ne trattarono in seduta del 2 di settembre e deliberarono di scrivere al Cardinal Cumano delegato Apostolico, al Vescovo di Asti ed al conte Francesco di Landriano cameriere ducale, una lettera identica del seguente tenore, *mutatis, mutandis*.

Reverendissime in Christo pater, domine, domine singularissime, post debitas et humiles recomandationes. Caripendentes ex cordis affectione, honorem dominationis vestre et quoruncunque dillectorum vestrorum, movemur ad notificandum eidem dominationi illud quod vulgo vociferatur in Civitate ista videlicet. Spectabilem dominum petrum de lonate perquirere reverti ad officium potestarie huius urbis. Et quia contemplacione dominacionis vestre inter ceteros eidem domino petro studuimus sibi honorem prebere, tenderetque dicta reversio contra conventiones, statuta, consuetudines et libertates nostras, quas et que Comunitas ista invite lacerari videret, idcircho omni bono respectu, ne aliud in contrarium

contingat supplicamus quod prelibata dominatio vestra dignetur dicto domino petro persuaderi facere quod contentus remanere vellit honore hactenus sibi impenso.

Dat. Ast die secunda Septembris MCCCCXLJ

Sapientes duodecim Civitatis Astensis.

Se la sola notizia dei maneggi del Lonate aveva messo tanto in allarme i Savi del Comune, essi dovettero commuoversi ben più quando appresero che il Lonate, anzichè desistere dal suo proposito, era riuscito nell'intento e ciò che prima solo si temeva era diventato una realtà. Il Consiglio dei Savi il seppe da una lettera statagli presentata il 3 di settembre e subito fu convocato il Consiglio Generale pel giorno appresso, al quale i Savi fecero la seguente comunicazione.

Cum exhibite et presentate fuerint, per prefatum dominum locumtenentem, dominis Sapientibus Civitatis Astensis litere ducales tenoris infrascripti, tendantque dicte litere, si sortirentur effectum, contra libertates, conventiones, franchixias et bonas consuetudines nostras. Ideo dicti domini Sapientes ordinaverunt dictas literas legi debere in presenti generali Consilio ut ipsum generale Consilium postea deliberare possit superinde prout eidem melius videbitur, pro observatione honoris et jurium dicte Civitates Astensis.

La lettera era questa.

Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque
Comes ac Janue dominus.

Dillecte noster. Considerando che Petro de Lona fo remosto dal offitio de la potestaria de quella cita, non senza grande sua vergogna. Considerando anchora che per questo ne segue a la Camera nostra per rispecto a li denari quali haveva exbursati sopra al dicto offitio, deliberamo remandarlo li al loco suo. Pertanto te avisiamo de questo acio sapii l'animo nostro. E volemo che subito ne rispondi se hay intentione de restare a quello governo o non, avissandote che nuy haveremo con-

tentamento che gli resti. E ne pare che etiandio gli possi restare senza vergognia tua, etiam non havendo la potestaria, perchè molti altri sono stati governatori senza havere el regimento della potestaria. Nondimanco, non volendo ti restare al governo, prenderemo altramente come ne parira et ogni modo remanderemo el dicto Petro al offitio de la potestaria. Ma rispondene presto de tua intentione.

Dat. Mediolani die ultimo Augusti MCCCCXLJ

Marcholinus.

A tergo: Spectabili viro Ottolino Zoppo, Gubernatori Astensi, et partium nostrarum ultrapadinarum Commissario nostro dilecto.

Appena finita la lettura di questa lettera, fu aperta la discussione. Allora Corrado Asinari salì alla tribuna e propose d'inviar a Milano l'egregio dottor di leggi Bartolomeo Pelletta, per domandare al duca di attendere e mantenere le libertà e franchigie del Comune, le quali sarebbero violate se Pietro di Lonate ritornasse all'ufficio della podestaria, commettendogli ad un tempo di trattare gli altri negozi del Comune pendenti alla Corte ducale. Propose ancora che se il Lonate fosse ritornato alla podestaria, il sindaco e Sibado de Monti procurator del Comune protestassero, secondo il dettame dei signori del Collegio, e che per le spese da farsi per la missione a Milano e per redigere i capitoli la cosa fosse rimessa ai Savi ed ai signori del Collegio, che vi avrebbero potuto attendere. Che intanto si chiedesse al governatore di far nessuna novità, riguardo alla podestaria, nè circa l'esecuzione della taglia testè imposta, fintantochè l'ambasciatore non fosse tornato da Milano. Per quest'oggetto propose la nomina di Bartolomeo Pelletta stesso, di Antonio Guarleta, amendue dottori di leggi, di Odoardo Bergognino, del Sindaco e del procuratore del Comune.

Contro la proposta Asinari sorse a parlare Giacobino Lupo. Visto ed atteso, egli disse, che le dette lettere ducali sono dirette al signor Governatore, io propongo che non si mandi in alcun modo a Milano e che il Comune non s'ingerisca per nulla in quest'affare, considerato specialmente che l'ufficio della podestaria è una cosa a sè, ed una cosa distinta e pure a sè è l'ufficio del Governatore.

Ma invece la mozione dell'Asinari fu sostenuta da Odoardo Bergognino e da Bartolomeo Pelletta, che salirono dopo alla tribuna.

Il nobile Benentino de Catena approvò che si mandasse a Milano, tanto per quest'oggetto, che per gli altri negozi del Comune. E propose che su di ciò si facessero speciali capitoli da redigersi dai signori Giudici del Collegio e dai Savi e che compiuti fossero letti al Consiglio, il quale avrebbe quindi deliberato ciò che gli parrebbe meglio.

Il nobile Lorenzo Layolo, appoggiò la proposta del de Catena e propose di nominare per la missione a Milano Giovan Bartolomeo Scarampi dottor di leggi.

Procedutosi alla votazione, vinse il partito proposto da Corrado Asinari.

Nello stesso giorno, 4 di settembre, si radunò il Consiglio dei Savi, con intervento dei signori del Collegio, per mandare ad esecuzione la deliberazione del Consiglio generale.

Essi stabilirono innanzi tutto che Bartolomeo de Catena Sindaco del Comune avesse facoltà e dovesse provvedere, donde gli paresse meglio, alle spese della missione del Pelletta a Milano, per tre cavalli e per dodici giorni, di diciotto genovini d'oro, giacchè il nobile Sifrone Re aveva promesso in Consiglio generale di far egli le spese pel quarto cavallo.

Quindi prepararono le credenziali per l'inviato ed i capitoli o istruzioni che il Pelletta stesso ridusse in memoriale. Ecco i due documenti.

Illustrissime princeps, excellentissime domine, domine metuendissime post debitas et humiles recomandationes. Ad excellentiam dominacionis vestre transmittimus spectabilem et Egregium legum doctorem, dominum Bartholomeum de pellitis Concivem nostrum pro nonnullis eidem dominationi nostrum parte oretenus explicandis. Cui domino Bartholomeo in dicendis dignetur eadem excelsa dominatio fidem credulam adhibere.

Dat. Ast die IIIJ^{a} Septembris MCCCCXLJ.

Eiusdem dominacionis fidele generale
Consilium Civitatis Astensis.

(A tergo) Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino duci Mediolani etc. papie Anglerieque Comiti ac Janue domino, domino metuendissimo.

Sequitur Memoriale super Ambaxiata oratoris Astensis videlicet.

Quod ad notitiam dicte Comunitatis pervenit dominationem ducalem velle iterum remittere dominum petrum de lonate ad officium potestarie Astensis, tamen non creditur sic fieri debere maxime rationibus infrascriptis.

Primo quia talis remissio tenderet expresse contra conventiones, statuta et bonas consuetudines dicte Civitatis firmatas et firmata per principem prelibatum et suos Illustrissimos predecessores, quibus inter cetera cavetur quempiam potestatem remitti non debere ad officium, nisi fluxo magno tempore in eis declarato, quod lapsum non est.

Secundo quia cum ipse dominus petrus steterit in eodem officio ultra tempus declaratum conveniens esse videtur eundem remanere contentum absque ulteriori remissione fienda cum lexione jurium dicte Comunitatis.

Tertio quia nisi servetur forma ellectionis eddita per ordi-

nationes memoratas, que se habet ut fiat ellectio trium personarum, quorum alterum habet ducalis dominatio confirmare, et si in prima ellectione non reperiatur persona grata, tunc reiteranda est ellectio, donec reperiatur persona grata, alias ellectio ipsa aliter facta redditur nulla et ulterius gesta per talem sic inordinatum ellectum in posterum tamquam nulla de facili impugnari possent. Cum itaque ipsa Comunitas prefatum dominum petrum non ellegerit, ymo ipsum non admisit, igitur non est ulterius querendum, et amplius vigore statutorum non possit fieri de eo preposta in Consilio, etiam si vellet eum elligere.

Quarto quia ipse non fuit hactenus sindicatus de gestis per eum qui siquidem remitti speraretur ad officium proculdubio per indirectum abdicaretur via sindicandi eum quia volentes quicquam petere non essent ausi se movere, quod esset contra publicam utilitatem et mali exempli.

Quinto quia cum dicta Comunitas et patria nunc sit in plena quiete adeo quod multi Cives et alij subdicti olim non venientes ad dictam Comunitatem, sunt nunc confissi stare et repatriare a quo quidem proposito forsitan deviarent, scintes eorum jura non servari, videntes huiusmodi mutationes fieri. Ideo predictis et alijs quampluribus attentis, gratia brevitatis obmissis, humiliter supplicatur quod clementissima dominatio prelibata dignetur dicta eorum jura intacta servari facere, veluti firmiter fieri creditur.

Item supplicatur quod ex sui benigna gratia dignetur remittere dicte Comunitati subsidium balistariorum et Carrigij alias requisitum et ad pecuniarum quantitatem redductum, quia ipsa Comunitas est in tantum conquassata quod difficilima et quodammodo impossibilis esset eius exactio. Considerata etiam felici pace sequta, que causam dicti subsidij cessare facit.

Item considerata paucitate quoruncunque victualium non existentium in patria predicta Astensi, quibus nunquam vissa fuit ita denudata, dignetur eandem patriam conservare ab omni gravamine alogiamentorum armigerum, quod nullatenus ibidem substineri posset. Non enim defficeret bona voluntas si potentia adesset.

Ai 16 di settembre l'inviato Pelletta era di ritorno ed il Consiglio dei Savi deliberava di convocare il Consiglio generale per udire la relazione della sua missione.

Il Consiglio generale si riunì il 18, in esso il Pelletta riferì come segue, deponendo la lettera del duca di Milano della quale era latore.

Et primo retulit ipse dominus Bartholomeus quod presentari fecit prelibate dominationi ducali Memoriale suum suprascriptum et quod scriptum est in folio immediate precedenti cui prelibata dominatio resposum dedit seu dari fecit prout in infrascriptis literis dominationis eiusdem continetur. Tenor autem dictorum literarum talis est.

Dux Mediolani et papie, Anglerieque
Comes ac Janue dominus

Dilecti nostri. Intelleximus ea omnia que Nobilis et sapiens doctor, dominus Bartholomeus de pelletis, Ambaxiator vester non minus ornate, quam prudenter, exposuit. Quemadmodum ergo responderi sibi fecimus et ipse non dubitamus fideliter refferet. Ita per presentes dicimus quoad primum de potestaria quod nunquam intencionis nostre fuit Nobilem petrum de Lonate ab officio eiusdem potestarie revocare, sed misimus Spectabilem Ottolinum Zoppum ad gubernium illius civitatis, cum plena potestate etiam removendi offitiales ab eorum offitiis quia rerum et temporum conditio sic exigere videbatur. Et contenti fuimus ut illorum ipsorum remotionem faceret que sequta est eo tamen animo ut postea restitueremus ipsos ad offitia si et quando nobis videretur. Remittemus ergo dictum petrum ad offitium potestarie non ut fatiat novum introytum ipsius offitij sed ut jam factum continuet et illo gaudeat per id tempus pro quo fuerat sibi concessum. Que res cum nullum afferat concessionibus vestris preiuditium non est cur proinde gravari aut conqueri debeatis. Quo vero ad factum logiamentorum, succinte dicimus quod in preservatione illius patrie debitam habebimus advertentiam et quantum possibile fuerit eam potius lenire quam gravare curabimus.

Sed respectu subsidii pecuniarii, de quo habita est con-

ventio, miramur quod ab eius solutione vos retrahatis et propterea vos oneramus et volumus ut faciatis quod illud, postpositis quibuscumque difficultatibus et dilationibus, assequamur.

Dat. Mediolani die XIIIJ° Septembris MCCCCXLJ.

Marcolinus.

Egregijs ac Nobilibus dilectis nostris, Consilio civibus et Comunitati Ast.

Il signor di Milano mentiva spudoratamente, giacchè colle lettere di nomina di Ottolino Zoppi aveva realmente revocato Pietro de Lonate da podestà, ma a lui non facevano difetto i sotterfugi ed i cavilli per trovare che gli Astigiani non avevano una ragione al mondo di tenersi gravati e di lagnarsi. Il vero però era ch'egli aveva venduta al Lonate la carica di podestà, che a lui conveniva di rimetterlo in officio, dopo levatolo, e poco gl'importava se ciò fosse o non conforme ai diritti degli Astigiani, se ciò tornasse loro più o meno gradito, la sua volontà doveva imporsi su tutto. Ecco quale rimaneva l'integrità delle istituzioni sotto la dominazione straniera. Ai 25 di settembre Pietro di Lonate assumeva nuovamente l'ufficio di podestà di Asti.

Questione della gabella del sale.

Che veramente il Duca di Milano non riconoscesse alcun freno alle assolute sue voglie, nel governo dell'Astigiano, e non portasse alcun rispetto alle franchigie del Comune, appare dimostrato anche dal fatto seguente.

Il Consiglio dei Savi avendo, in seduta del 25 di set-

tembre, convocato il Consiglio generale pel giorno appresso, gli sottopose fra le altre cose il risultato delle pratiche fatte per una nuova questione insorta circa la gabella del sale, in questi termini.

Item cum, occaxione proclamacionum nuper factarum in Civitate Astensi parte prefati domini Gubernatoris super decreto transitus sive strapassus salis Gabelle dicte Civitatis Astensis, transmissi fuerint parte dominorum Sapientum dicte Civitatis Astensis ad spectabilem dominum henricum de pectinarijs ducalem Comissarium Nobiles Benentinus de chatena et Andrionus de Brena, Ideo estis hic convocati et congregati pro audienda dictorum Benentini et Andrioni relatione, quam audire placeat et consulere super ea prout vobis melius videbitur.

Sequitur Rellatio dictorum Nobilium Benentini de chatena et Andrioni de brena in dicto Generali Consilio.

Et primo succinte retulerunt prefatis dominis Consiliarijs et credendarijs se die Sabati proxime preterita, sero hora Avemarie applicuisse Alexandriam et cum equium ascendissent subito accesserunt ad prefatum dominum henricum de Pectenariis, qui dominus henricus sui gratia eos gratiosse vidit, suscepit et receptare voluit, et tandem porrectis litteris per dictos Benentinum et Andrionum eidem domino henrico parte Magnifici domini Gubernatoris Astensis et dominorum sapientum directivis, et ipsis literis vissis et lectis, dixit dictis Benentino et Andriono, scio pro quo venistis et missi fuistis ad me, et die crastina dabo vobis responsum. Die vero immediate sequenti, dixit dictis Benentino et Andriono quod ipse sciebat, non minus condictionem et esse dicte gabelle salis quam Cives Astenses, Sed quod habuerat et habet in mandatis ab Illustrissima dominatione ducali Mediolani facere que fecit, nec ipse superinde aliter providere posset. Et id quod factum fuit et innovatum super ipso facto salis, factum fuit bono respectu et nequaquam ob destructionem franchixiarum, immunitatum et libertatum civitatis Astensis, que habuit et habet cum prelibata, Illustri dominatione.

Consuluit tamen ipse dominus henricus quod, parte huius Comunitatis, mittatur et scribatur Mediolanum ad prefatam dominationem, Et si ipse se reperiet in Mediolano quod faciet quicquid boni poterit pro ista Comunitate. Si vero non esset tunc temporis in Mediolano quod ex maiori securitate et ad habundantem cautellam ille qui mittetur Mediolanum, hac de causa, vadat deversus ipsum dominum henricum Alexandriam, quia scribet per modum et formam in favorem dicte Comunitatis quod dicta Comunitas et Cives ut sperat, talem rellationem et responsionem habebunt de qua poterunt contentari, etc.

Udita tale relazione degli inviati, fu aperta la discussione. Primo a prendere la parola fu il nobile Giacobino Layolo, il quale propose di rimettere questo negozio ai quattro delegati già altra volta eletti, cioè a Daniele Scarampi, Tommasino d'Antegnano, Sibaudo de Monti e Andreone Brena, i quali n'erano appieno informati, dando ad essi balìa di mandare o di scrivere a Milano al duca ed anche di scrivere a chi altri e dove giudicassero meglio.

Giacobino Lupo sostenne doversi mandare una persona idonea a Milano colle istruzioni che darebbero ad essa i signori del Collegio ed i Savi e designò per tale missione Benentone de Catena.

Il nob. Tommasino Ricci propose di rimettere la cosa ai signori del Collegio ed ai Savi, i quali vedessero se fosse bene di dare qualche sussidio a Giovanni de Orrieti di Poirino gabellotto della gabella del sale della città di Asti, per andare a Milano a quell'oggetto, ed in tal caso si desse. Andreone de Brena fu di parere che si rimettesse ai signori del Collegio ed ai Savi, i quali avessero facoltà d'aggiungersi quei cittadini che credessero, i quali insieme studiassero e deliberassero il da farsi, quindi ne riferissero al Consiglio affinchè esso potesse deliberare. Il nobile Franceschino

Layolo propose di spedire a Milano Giovanni de Orrieti di Poirino, al quale specialmente riguardava quest'affare, di sussidiarlo per la spesa e di munirlo di lettere tanto pel duca che per Enrico de Pettenarii o per chi altri si giudicherebbe bene.

Chiusa la discussione e, procedutosi ai voti, ottenne la maggioranza la proposta di Giacomo Layolo.

Il giorno seguente 27 di settembre, Daniele Scarampi, Tommasino di Antegnano, Sibaudo de Monti e Andrione Brena, componenti la Commissione eletta dal Consiglio, si adunarono per compiere il mandato ad essi affidato. Secondo la deliberazione votata dal Gran Consiglio essi avevano facoltà o di mandare o di scrivere a Milano, essi adottarono il secondo partito e stesero pel duca la lettera che segue.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine metuendissime, post humiles et debitas reccomendationes. Vendidit Egregius Referendarius Gabellam salis Ast, secundum statuta et consuetudines nostras, etiam confirmatas et confirmata per literas dominationis eiusdem, novissime vero per Magnificum dominum Ottolinum Zoppum Gubernatorem huius patrie, extitit innovatum et facte fuerunt proclamationes contra dicta statuta et consuetudines et contra pacta vendictionis jam dicte, facte per eundem Referendarium, mandato etiam dominationis vestre, et spectabilium dominorum Magistrorum intratarum dominationis eiusdem, cui quidem indebite novitati, nisi eadem excellentissima dominacio provideat, cederet ipsa novitas ne dum ad dampnum dictorum incantatorum sed etiam Illustris dominacionis vestre et intratarum suarum ac Comunitatis et rei publice Astensis, Eapropter cum hec, sumus certi, sint attentata preter mentem et intentionem excellentissime dominacionis vestre, devotissime supplicamus ut dignetur prelibata excellentissima dominatio novitatem huiusmodi, inextimabilem jacturam et detrimentum alaturam, peni-

tus tolli et revocari facere, ne tanta sequantur incomoda. Gratie cuius nos humiliter recommendamus.

Dat. Ast die xxvij septembris mccccxlj.

Eiusdem dominationis vestre
fidele Consilium generale Civitatis Astensis.

Illustrissimo principi et excellentissimo domino, domino metuendissimo, domino duci Mediolani etc. papie Anglerieque Comiti ac Janue domino.

Quale esito ottenesse il richiamo degli Astigiani presso il duca di Milano più non appare dagli atti del registro che ci fornisce queste informazioni, ma non è difficile ad immaginarselo.

V.

REGIME INTERNO

Opere pubbliche.

Lo sviluppo dell'attività e della ricchezza nei Comuni liberi del medioevo si manifesta specialmente nel grande impulso dato ai lavori pubblici, sì che in città anche mediocri sorsero pubblici edifizi e monumenti, che destano ancora la meraviglia dei tempi moderni. La repubblica d'Asti non fu ultima a lasciare di questi monumenti della sua grandezza, ma ai tempi dei quali c'intratteniamo la sua potenza già aveva declinato e la dominazione straniera ne andava succhiando le risorse.

Colle finanze stremate, i suoi reggitori non potevano più pensare ad innalzare templi suntuosi e monumenti e le loro cure, in fatto di lavori pubblici, si restringevano ai bisogni indispensabili. Il nostro volume ci offre poche notizie riguardanti opere pubbliche, e tutte si riferiscono alla ricostruzione del ponte sulla Versa, deliberata nell'anno precedente 1439, e come si può scorgere non intieramente condotto a termine nel 1441, ed alle riparazioni di quello sul Tanaro, raccogliamo tuttavia anche queste poche notizie. Nell'adunanza del 4 di maggio, il Consiglio dei Savi prendeva a questo riguardo la seguente deliberazione.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto Egregii legundoctoris domini Petri ex

gandiis de ponzano, vicarij spectabilis viri domini Petri de Lonate potestatis et ducalis Astensis Commissarij, et ipse dominus vicarius cum voluntate et consilio dictorum dominorum Sapientum, vissa quadam Refformatione facta in generali Consilio Civitatis Astensis die x mensis februarij mccccxxxviiij occaxione refectionis et constructionis pontis Versie civitatis Astensis predicte, et vissis ordinacionibus factis per dominos de collegio Iudicum et Sapientes dicte civitatis, in exequcionem dicte Refformacionis die xvij februarij eiusdem anni, qui domini judices et Sapientes congregati ut supra, occaxione refectionis dicti pontis, ellegerunt et ordinaverunt Percevallum assinarium, Thomam pelletam, Henricum sarrachum et obertinum ciglonum, qui potestatem habeant dictum pontem reffici faciendi, tantam et talem quantam et qualem eisdem tribuit dictum generale consilium dicte Civitatis Astensis dicta die x dicti mensis februarij. Vissa quoque talea imposita, occaxione constructionis et reffectionis dicti pontis, proviserunt et ordinaverunt in exeqution em premissorum et pro bono, utili et honore dicte Civitatis Astensis quod dicta talea alias imposita, occaxione constructionis et reffectionis dicti pontis, exigatur et exequtioni mandetur.

Frattanto ben altre più gravi preoccupazioni erano venute ad imporsi all'attenzione dei rettori del Comune ed essi lasciarono in disparte ogni cura delle opere pubbliche per oltre tre mesi, finchè ai 20 di agosto il Consiglio dei Savi, scosso dai reclami del governatore Ottolino Zoppi per gli urgenti bisogni di riparazioni al ponte sul Tanaro, deliberò di convocare il Consiglio generale. Questo fu riunito il giorno dopo, 21 agosto, ed in esso i Savi riferivano così la comunicazione fatta loro dal Governatore.

Cumque etiam dixerit quod pons tanagri egeat reparatione, quam eidem ponti fieri intendit et quod nisi superinde provideatur per presens generale Consilium, dixit idem dominus gubernator quod omnino providere intendit, prout sibi videbitur, Ideo estis hic convocati et congregati pro providendo et consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Salì pel primo alla tribuna Sibaudo de Monti e, prendendo la parola, propose che i Savi e gli aggiunti, coi giudici del Collegio ed il sindaco del Comune, avvisassero il da farsi e quindi ne riferissero al Consiglio affinchè potesse deliberare ciò che gli sarebbe parso meglio.

Il nobile Benentino de Catena parlò il secondo e propose che si mandassero ad esecuzione gli ordini presi altra volta riguardo a quel ponte ed i capitoli fatti a quel proposito.

Il nobile Giacomo Layolo disse che, giacchè si asseriva che altra volta si era deliberato a quel riguardo, se realmente erasi fatta provvisione, Daniele Scarampi, Tommasino di Antignano, e Sibaudo de Monti si trovassero col Governatore e richiedessero che i capitoli già fatti, si mandassero ad esecuzione ed il governatore li confermasse, che se poi la detta deliberazione non fosse stata presa, si rimettesse ai signori del Collegio, ai Savi ed agli aggiunti, nel modo proposto da Sibaudo de Monti.

Il nobile Tommaso Pelletta appoggiò la proposta del Layolo ed Andreone di Brena, quella di Sibaudo de Monti.

Finalmente Secondino Ventura, salito anch'egli alla tribuna, propose che si trovasse modo di affittare ogn'anno il detto ponte e che il prezzo si convertisse nella riparazione di esso e degli altri, e che i capitoli antecedentemente deliberati stessero fermi, salvo in ciò che i Cittadini non fossero costretti a contribuire.

Procedutosi alla votazione, ottenne la maggioranza dei voti il partito proposto da Giacomo Layolo.

Per due altri mesi tacquero le discussioni sui lavori pubblici ma alcuni guasti sopravvenuti al ponte della Versa costrinsero i reggitori a volgervi nuovamente il pensiero.

Ai 10 di ottobre riunitosi il Consiglio dei

rito dell'accaduto, deliberò di convocare d'urgenza il Consiglio generale, al quale, nella seduta del giorno appresso, 11 di ottobre, riferì quanto segue.

Cum volta pontis versie, nuper fabricata et constructa per Comunitatem Ast, dirupta et conquassata sit, propter quod domini Sapientes Civitatis Astensis convocati et congregati loco et more solitis volentes informari qua de causa dirrupta sit ut superinde provideri posset et fecerint ad se venire magistros Ambroxium de Abiate et Anthonium Vialenghum cementatores et fabricatores dicti pontis et etiam magistrum Anthonium de choconate expertum in similibus, et habitis et auditis predictis, reperierunt quod dicti magistri Ambroxius et Anthonius non sint sine culpa dicte diruptionis, Et dantibus ipsis dominis Sapientibus dictis magistris ad intelligendum quod ipsi de jure tenerentur ad reffectionem dicte volte suis sumptibus et expensis, et dicti magistri, auditis predictis, facientes tamen suas excusationes dixerint quod se se totaliter remittunt gratie et voluntati totius comunitatis supplicantes eisdem dominis sapientibus et toti Comunitati Ast ut dignentur ipsos magistros habere recommissos et non pati quod in totum aggraventur reffectione predicte volte, et quod eisdem detur omne auxilium quod dari possit et quod melius supportabit tota comunitas quam ipsi pauperes, Nichilominus obtulerunt se paratos facere que et prout melius poterunt, Ideo estis hic convocati et congregati pro consulendo et providendo superinde prout vobis melius videbitur.

Apertasi la discussione, salì alla tribuna Giacobino Lupo e disse e propose che, se il guasto della vôlta del ponte era avvenuto per colpa dei mastri che l'avevano costrutta, la rifacessero o la facessero ricostrurre a proprie spese e che, ove essi non fossero capaci, si chiamassero altri mastri sufficienti, che la ricostruissero, sempre però a spese dei primi costruttori.

Il nobile Oddoardo Bergognino si pronunziò dello stesso avviso. L'egregio dottor di leggi Bartolomeo Pelletta propose invece che si facesse grazia ai mastri costruttori della vôlta

e che si desse loro in aiuto, per la ricostruzione di essa fino al punto e nell'essere nel quale l'avevano già costrutta, venticinque fiorini di moneta Astese ed anche la calce che fu posta in opera, e che la restante non ancora adoperata si comprendesse nei detti venticinque fiorini, a patto che coi detti mastri stessero di continuo e lavorassero a loro spese mastro Antonio di Cocconato e mastro Pietrino Imperiato. Il nobile Benentino de Catena, Andrione de Brena e Sibaudo de Monti appoggiarono tale proposta, che procedutosi a votazione fu addottata a maggioranza.

In novembre la volta del ponte sulla Versa era ricostrutta ma l'opera non era ancora intieramente perfetta sì che non occorresse più pensarvi. Il Consiglio dei Savi dovette di nuovo occuparsene nella seduta dei 9 di novembre, nella quale prese questa deliberazione.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto Egregii legundoctoris domini Petri ex gandiis de ponzano, vicarij spectabilis et egregii viri domini Petri de Lonate potestatis Astensis, et ipse dominus vicarius cum voluntate et consilio dictorum dominorum sapientum, exposito dictis dominis vicario et Sapientibus per nobilem Benentinum de Catena Sindicum comunis Astensis quod volta pontis versie est completa et clavata per modum quod, deo dante, bene stabit dummodo starniatur et coperiatur de super ne si plueret aliquas pluvias magnas dirrueretur prout alias dirrupta est, nec habet pecunias pro ipsam voltam sterniri et coperiri faciendo, quoniam talea imposita alias per comunitatem Astensem, pro constructione dicte volte, exacta non est, nec exigi potest, et etiam nisi habeantur pecunie pro predictis faciendis, calcina que est ad dictum pontem destruetur si superveniet aliquid gelli, ex quo ipse sindicus protestatus fuit coram ipsis dominis vicario et sapientibus per se non stare quominus dicte pecunie habeantur et dicta volta coperiatur et sterniatur, dictaque calcina in labore ponatur et alia fiant pro conservacione dicte volte, que fieri debeant, providerunt et ordinaverunt quod dentur denarij duo pro

[illegible] collateralibus dicti domini potestatis, qui expensis [illegible] talee, qui ipsos debitores excuti debeant ut [illegible] habeantur pro predictis adimplendis, et hoc [illegible] utili comunis Astensis.

Il rifacimento del ponte sulla Versa ritornò ancora una volta, nel 1441, davanti al Consiglio dei Savi, nella seduta del 24 di novembre, ma questa volta non più in modo così modesto come per lo innanzi, giacchè il Consiglio non ebbe più ad occuparsene se non per ordinare che si rilasciasse quietanza di una somma, legata da un benemerito cittadino al Comune per la ricostruzione di quel ponte. Questo fatto ci richiama un' usanza assai comune nei tempi di mezzo, quella delle largizioni testamentarie a benefizio di qualche opera pubblica, ma lasciamo anche qui parlare il documento, riportato nel nostro volume.

Pro Obertino Ciglono quictacio.

In nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo primo indictione quarta die vigesimoquarto mensis novembris actum Ast in palacio habitationis domini potestatis Astensis, videlicet in camera ubi duodecim sapientes civitatis Astensis convocari et congregari consueverunt et solent, presentibus testibus, ad infrascripta vocatis et rogatis, spectabilibus et egregiis viris domino Petro de Lonate potestate Astensi et Bartholomeo de [illegible] legumdoctore Cive Ast. Quorum presentia et mei notarii publici infrascripti, Nobilis Benentinus de cathena civis [illegible] et sindicario nomine Comunitatis Astensis, in [illegible] cum voluntate, auctoritate, consilio et consensu [illegible] dominorum sapientum dicte Civitatis Astensis, [illegible] solitis convocatorum, et congregatorum, presentium et consensencium ac eidem nobili Benentino [illegible] ad infrascripta omnia et singula faciendum eorum [illegible] auctoritatem, consilium et consensum prebentium, [illegible] sapientum nomina sunt hec : domini

Johannes Bartholomeus de Scarampis, jurisutriusque doctor, francischinus layolius, Anthonius palidus, Marcianus Malabayla, Leonardus Rotarius, Nicolaus Albus, Michael Pugleysius, Cristoforus calvinus, Jacobinus lupus, et Filipus de Gorzano, Et qui domini Sapientes sunt plus quam due partes dominorum sapientum dicte Civitatis Astensis, Ex certa eius scientia et omni jure, via, modo et forma quibus melius potuit ad instantiam et requisicionem Obertini Cigloni Civis Astensis heredis ex testamento et hereditario nomine ut ibidem asserebat quondam Johannis Cigloni avunculi sui, ibidem presentis, instantis et requirentis pro se et suis heredibus, fuit confessus et contentus et in veritate publice recognovit se dicto Sindicario nomine habuisse et realiter recepisse a dicto Obertino Ciglono, hereditario nomine quondam Johannis Cigloni avunculi sui, ibidem presente florenos viginti ad rationem librarum quatuor et solidorum octo astensium pro singulo floreno in diminucionem et pro parte solutionis legati unius florenorum quadraginta astensium ad rationem predictam, facti per dictum quondam Johannem in dicto eius testamento Comunitati Ast pro reparatione pontis Versie ut ibidem dicti domini Sapientes et Sindicus ac dictus Obertinus dicto hereditario nomine asserebant, Et quos florenos viginti ad rationem predictam in diminucionem et pro parte solucionis legati predicti dictus Obertinus, hereditario nomine predicto, dedit tradidit et realiter numeravit in pecunia aurea et argentea dicto Nobili Benentino sindicario nomine dicte comunitatis et pro ipsa Comunitate recipienti in presentia prefatorum dominorum Sapientum et testium predictorum ac mei notarij infrascripti renuntians ad cautellam dictus Nobilis Benentinus Sindicus, dicto sindicario nomine, cum voluntate, auctoritate, consilio et consensu dictorum dominorum Sapientum exceptioni non habitorum, non receptorum et sibi non datorum, non solutorum et non numeratorum dictorum florenorum viginti, ad rationem predictam, in diminucionem et pro parte solucionis legati predicti et non numerate et non recepte pecunie, speique future receptionis et numerationis, dolique, mali, metus et in factum actioni, conditioni sine causa et ex iniusta causa et omni alii exceptioni et juri. Quapropter dictus Nobilis Benentinus Sindicus, sindicario nomine dicte comunitatis Astensis, cum voluntate, auctoritate, consilio et consensu dictorum dominorum sapientum fecit

dicto Obertino Ciglono, hereditario nomine dicti quondam Johannis Cigloni Avunculi sui, ibidem presenti et recipienti pro se et heredibus suis de dictis florenis viginti ad rationem predictam in deductionem et pro parte solutionis legati predicti, pacem, finem quictationem, liberationem et remissionem, absolutionem omnimodam et pactum perpetuum de ulterius aliquid non petendo. Residuum vero dicti legati quod est alij floreni viginti, ad rationem predictam, dictus Obertinus Ciglonus, hereditario nomine dicti quondam Johannis Avunculi sui, per se et suos heredes sine aliqua exceptione juris vel facti se obligando, solempniter promisit et convenit dicto Nobili Benentino Sindico, dicto sindicario nomine ac mihi notario infrascripto ut publice persone ufficio publico stipulanti et recipienti nomine et vice dicte comunitatis Astensis, dare tradere et solvere dicto Benentino Sindico, dicto sindicario nomine, seu cuiuis alij agenti pro dicta Comunitate Astensi hinc ad festum epifanie domini proxime venturum ut solvi et satisfieri possit hijs qui pecunias concesserunt dicte Comunitati seu agentibus pro ea, pro reparatione et constructione volte dicti pontis Versie nuper constructe et fabricate, sub reffectione et restitutione omnium et singulorum dampnorum, expensarum et interesse litis et extra, et sub ypotheca et obligacione omnium et singulorum bonorum dicti Obertini ac bonorum hereditatis dicti quondam Johannis cigloni que proinde dictus Obertinus, dicto hereditario nomine, dicto Benentino Sindico, dicto sindicario nomine, nec non mihi jamdicto et infrascripto notario stipulantibus et recipientibus ut supra, pignori obligavit. Promittens dictus Nobilis Benentinus Sindicus, dicto sindicario nomine, cum voluntate, auctoritate, consilio et consensu dictorum dominorum Sapientum, dicto Obertino Ciglono, dicto hereditario nomine, ibidem presenti stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus, quod ipse Obertinus et eius heredes, res et bona, nec non bona hereditatis dicti quondam Johannis Cigloni avunculi sui occaxione dictorum florenorum viginti pro parte solucionis legati predicti imperpetuo non turbabuntur, inquietabuntur seu molestabuntur in judicio et extra sed presentem confessionem et quictationem et omnia et singula suprascripta semper et perpetuo ratam, firmam et gratam, rata, firma et grata habere et tenere, attendere et observare et nullo tempore contrafacere vel venire aliqua ratione, causa vel ingenio, de jure

vel de facto sub refectione et restitucione omnium et singulorum dampnorum, expensarum et interesse litis et extra, que et quos proinde dictus Obertinus, dicto hereditario nomine, vel eius heredes facerent, incurrerent vel substinerent in judicio et extra, et de et super quibus sibi credere promisit, verbo simplici, sine testibus et sacramento et qualibet alia probacione. Et pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis dictus nobilis Benentinus Sindicus, dicto sindicario nomine, dicto Obertino Ciglono, dicto hereditario nomine, presenti et recipienti omnia et singula bona dicte comunitatis mobilia et immobilia, presentia et futura, pignori obligavit. Et de predictis prefati domini Sapientes et dictus Nobilis Benentinus Sindicus, dicto sindicario nomine, nec non dictus Obertinus et quilibet ipsorum preceperunt et rogaverunt per me notarium infrascriptum fieri publicum instrumentum et plura si fuerit opportunum.

Finanze — Debiti — Esazione delle imposte.

Nelle note, che ho raccolte sul governo del Duca di Milano, già si potè vedere quanto, nei rapporti con esso, le imposte riescissero gravose al comune di Asti e negli altri capitoli, specialmente in quello dei lavori pubblici, si è pure veduto quanto i cittadini ne fossero oberati e quanto fosse malagevole la riscossione dei balzelli resi inevitabili. Alle accennate si aggiungevano altre cause, a rendere sempre più critiche le condizioni finanziarie del Comune. A completarne il quadro raccogliamo ora qui alcune note sui debiti che incalzavano il Comune, sulle domande dei cittadini per esenzioni dai pubblici carichi ed in fine sui mezzi, cui il Comune era costretto di ricorrere, per costringere i morosi al pagamento delle imposte. Queste notizie serviranno nello stesso tempo a rischiarare la condizione economica dei cittadini.

Di debiti che gravassero sul Comune non trovai notizie nè numerose, nè importanti per elevatezza di somme, ma ve

ne ha uno, che merita specialmente di essere notato come molto importante e grave per la qualità del creditore, il quale era nè più, nè meno che il padre del podestà. L'origine di questo debito non appare, dagli atti del nostro registro risulta solo che una taglia speciale era stata decretata per soddisfarlo e che la somma ricavatane era stata convertita in altri usi del Comune. Nel mese di ottobre il podestà stesso faceva istanze pel pagamento e ben si comprende come, pei rapporti di esso col Comune, quel debito assumesse un carattere di eccezionale gravità e d'indeclinabile urgenza, da mettere alle strette il Comune.

Ai 20 di ottobre, i Savi deliberarono di riferire al Consiglio generale la domanda del podestà e nella seduta del giorno seguente gli sottoponevano una proposta così concepita.

Item cum spectabilis dominus Potestas Astensis dixerit dominis sapientibus Civitatis Astensis quod de talea ultimate imposita per Comunitatem Astensem, que assignata fuit Spectabili domino Jacobo de Lonate patri ipsius domini potestatis, exbursati fuerint floreni sexaginta, conversi ut asseritur in negotijs Comunitatis et dictus dominus potestas requisiverit a prefatis dominis sapientibus ut superinde providere vellint. Et etiam providere ut illud, quod defficiet sicut bene defficiet de summa pecuniarum de quibus talea ipsa imposita fuit, etiam habeatur usque ad summam de qua imposita fuit ipsa talea, Ideo ipsi domini Sapientes ordinaverunt hanc propositam fieri in presenti Consilio. Cuius rei causa estis hic convocati et congregati pro consulendo et providendo superinde prout vobis melius videbitur.

Si levò solo a parlare Sibaudo de Monti, il quale propose che il sindaco del Comune con Giovanni Ottino e Andrea Sartore, mediante la curia ed il braccio del podestà, costringessero tutti i debitori della taglia, ultimamente imposta, e di tutte le altre precedenti. E che se di dette taglie si fosse esatta

la somma necessaria a soddisfare il podestà e gli altri creditori bene, se no, riferissero al Consiglio e quindi s'imponesse una taglia nuova.

Questa proposta fu adottata all'unanimità.

Con questi provvedimenti il Comune era riuscito a pagare, in parte, il debito verso Giacomo di Lonate, ma non gli era stato fatto di saldarlo compiutamente, sì che un mese dopo i Savi se ne occupavano ancora. Nella seduta del 21 di novembre, essi prendevano al riguardo questa deliberazione:

Item providerunt et ordinaverunt quod de primis denarijs recipiendis et recuperandis, tam de et pro taleis forensibus quam aliis olim impositis per Comunitatem Ast, solvatur domino potestati Astensi residuum eius quod restat habere spectabilis dominus Jacobus de lonate, pater ipsius domini potestatis, Et quod revideantur libri Bartholomei carboni et pignora que habet per Sindicum Comunis Astensis et Cristoforum calvinum et quod dicta pignora vendantur et omnes et singuli debitores dictarum talearum excutiantur.

L'eccessivo carico delle imposte, e la scaduta prosperità dei cittadini, li obbligavano talvolta ad invocare la misericordia del Comune e ad implorare che non venisse loro tolto quanto bastava appena per vivere.

I Savi si trovavano per la prima volta in presenza di questo fatto nella seduta dei 14 di febbraio, il cui rendiconto riferisce così:

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto Spectabilis viri domini Petri de Lonate potestatis et ducalis Astensis Commissarij, et ipse dominus potestas cum voluntate, consilio et consensu dictorum dominorum Sapientum, cum eisdem dominis potestati et Sapientibus porrecta fuerit supplicatio tenoris infrascripti:

— Vobis Spectabili et generoso viro domino Petro de Lonate honorando potestati Civitatis et districtus Astensis etc.

nec non nobilibus et Egregiis viris, dominis duodecim Sapientibus eiusdem Civitatis Astensis, ac consiliariis et credendariis generalis Consilij dicte Civitatis Astensis humiliter exponitur parte humilis et fidelis Oliverij de strata civis Ast, pauperimi, commorantis in burgo sancti Martini, Quod ipse Oliverius jam sunt menses sex vel circha effectus fuit et est cechus et eger corpore, et lumine carens et quod per ipsum tempus stetit sub cura medicorum ut ab ipsis cecitate et infirmitate liberaretur quod minime potuit sed cechus remansit et est. In quibus medicis et medicinis expendit et consumpsit modicum quid, quod superlucratus fuerat ex oppere et labore suo antequam cechus fieret. Et quia propter predicta impotens est quidquam laborare et opperari nec quicquam lucrari propter quod possit ipse, uxor sua et quedam filia sua puella vivere nec eorum vitam trahere et honera aliqua solvere vel supportare, et sit necesse ipsum consumere id quod eius est, quod dietim consumit propter eorum vitam, humiliter eiusdem Oliverij predicti parte supplicatur dominationibus antedictis quatenus dignentur et vellint eundem miserum cechum quietare, liberare et absolvere a talea nunc noviter imposita et ab omnibus alijs taleis et honeribus, a modo imponendis, per comune Ast. —

delliberaverunt et ordinaverunt quod Johannes de curia, Sindicus Comunis Astensis, informationem bonam habeat de et super contentis in dicta supplicatione et si reperiet Sindicus ipse ita esse, prout in supplicatione narratur, quod gratiam fieri faciat dicto Olivero supplicanti, de dicta talea noviter imposita ita quod de ea nil solvere debeat, de tempore vero futuro voluerunt et ordinaverunt quod remittatur Consilio generali Civitatis Astensis, qui superinde deliberet prout eidem videbitur.

Con altra deliberazione poi, presa in seduta del 16 di febbraio, il Consiglio dei Savi mandava rassegnarsi la supplica di Olivero de Strata al Consiglio generale, le cui decisioni in proposito più non appaiono dal registro.

Questo era stato un caso eccezionale di miserabilità, ma non era il solo, nella seduta del Consiglio dei Savi, degli 8 di maggio, si legge nuovamente.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate etc. vissa et audita supplicatione tenoris infrascripti:

— Vobis dominis duodecim Sapientibus Civitatis Ast reverenter exponitur pro parte pauperimi Ludovici Longi de Alexandria, habitatoris Ast, quod ipse Ludovicus est et jamdiu fuit in quodam infirmitate incurabili, nequeatque laborare aut aliquid lucrari propter dictam eius infirmitatem, quam occulatim videre potestis, et non habeat unde vivere sitque taleatus et in tanta quantitate positus in taleis prout erat in eius sanitate, Ideo humiliter supplicatur quatenus ipsum Ludovicum a dictis taleis et alijs honeribus realibus et personalibus, attenta eius dicta paupertate et infirmitate incurabili, placeat facere exemptem, aliter erit necesse ipsum et familiam suam hostiatim panem querere, Et prout vobis melius videbitur convenire. —

deliberaverunt et ordinaverunt Johannes de curia Sindicus comunis Astensis et officiales ellecti super custodiam noturnarum habeant potestatem providendi de et super contentis in dicta supplicatione, prout eis melius videbitur.

A queste due suppliche di cittadini, ridotti all'impossibilità di pagare le imposte, va aggiunta una terza, letta al Consiglio generale degli 11 di ottobre, per deliberazione dei Savi del giorno precedente. Essa è la seguente.

Item in dicto generali Consilio lecta fuit suplicatio tenoris infrascripti.

— Vobis Spectabili domino potestati Astensi, nec non Egregiis Nobilibusque viris, dominis Consiliariis et credendariis generalis Consilii Civitatis Astensis humiliter significatur et exponitur parte Johannete Neptis quondam Cazo merli ex filio et uxoris, primo quondam cristofori cumbergeti et nunc uxoris Bartholomei glarce de villanova, quod ipsa Johannina, que satis competenter stabat tempore quo primo nupsit dicto quondam cristoforo, tam propter creditores dicti quondam cristofori, quam etiam propter creditores dicti Bartholomei, in tantam paupertatem devenit quod nichil habet in bonis mobilibus et immobilibus preter quam certas possessiones gerbas

et quedam nemora que sunt in posse Ast ad Rivum Andone et in tantum quod expedit dictum Bartholomeum virum suum propter credita sua, ire ad serviendum domine Alisie de layolis, pro excusando creditum suum, Et ipsam Johanninam expedit, si vivere vult, opperari et mendicare, et per hoc non dimittitur quod eidem imponantur talee quemadmodum solitum est, Quapropter vobis humiliter parte dicte Johannine supplicatur ut dignemini et vellitis ipsam Johanninam dictumque virum suum habere recommissos in dictis taleis videlicet quod in totum franchiretur usque quo habeant unde vivere et satisfacere possit et prout vobis melius videbitur convenire.

Apertasi la discussione, Giacobino Lupo, che aveva presa la parola propose che la supplica si rimettesse agli officiali delle custodie notturne, i quali dovessero assumere informazioni sul contenuto di essa, e quindi provvedessero come sarebbe loro parso meglio.

Sibaudo de Monti propose invece che venisse deferita al nobile Benentino de Catena sindaco del Comune, il quale assumesse informazioni e che quindi provvedesse a sua discrezione. La proposta del de Monti fu approvata all'unanimità.

Colle suppliche imploranti l'esenzione totale delle imposte si alternavano i reclami di altri cittadini, i quali erano stati ingiustamente od eccessivamente gravati.

Fin dal 23 di febbraio il Consiglio dei Savi dovette occuparsi di uno di tali reclami, così riferito nella deliberazione di quella seduta.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate etc. providerunt et ordinaverunt, Quod cum eisdem dominis potestati et sapientibus porrecta fuerit, parte nobilis Francischine filie quondam Nobilis Benentoni alferij, suplicatio una continens in effectu ut ipsi domini Sapientes dignentur quod, tam respectu preteritorum, quam futurorum onerum, non gravetur ultra debitum, quod Johannes de curia

sindicus comunis Astensis informationem habeat quid et quantum solvere debet dicta francischina pro tempore preterito, qua informatione habita, eam refferat dictis dominis sapientibus ut ipsi domini Sapientes postea deliberare possint superinde prout eis melius videbitur.

In fatto d'imposte, gli uomini del contado non erano guari in miglior condizione, anzi accadeva talvolta che i Comuni soggetti alla giurisdizione d'Asti, nella necessità e nella premura d'imporre, li taglieggiassero senza troppo discernimento. Ciò appare da una deliberazione, presa in Consiglio dei Savi ai 15 di maggio, così concepita.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto etc. providerunt et ordinaverunt, Quod cum destinate fuerint parte prefati domini potestatis littere directive Comuni, Consilio et hominibus Cortacomarij continentes in effectu et per quas eisdem mandabatur quatenus Anthonio Pillo de dicto loco Cortacomarij, occaxione terrarum et possessionum, quas dictus Anthonius habet et possidet in et super posse et finibus grixani Civitatis Astensis, nullam molestiam inferrent, nec inferri presumerent sub certa pena in dictis litteris, datis Ast die xvij Aprilis anni presentis contenta et descripta, Aseratque idem Anthonius Pillus mollestari a dictis comuni et hominibus dicti loci Cortacomarij, non obstantibus dictis litteris, occaxione dictarum terrarum et possessionum, pro taleis impositis per Comunitatem Astensem et etiam ab offitialibus dicte comunitatis deputatis super taleis possessionum forensium, non videaturque eidem Anthonio justum nec debitum quod duplici honere gravetur occaxione dictarum possessionem, — Quod domini advocati Comunis Astensis sint et esse debeant cum dicto domino vicario et videant superinde quid juris, Et hoc presente leone parpalia, Johanne calvino et Germano Barberio, qui nomine comunitatis Cortacomarij pro qua promiserunt de rato etc. obtulerunt se se paratos stare ordinacione dictorum dominorum advocatorum Comunis et domini vicarij supradicti.

Ai 19 di settembre, i Savi dovevano nuovamente provvedere sopra un altro reclamo di un cittadino, tassato più del dovuto. Nel resoconto di questa seduta si legge infatti.

Suprascripti domini Sapientes, more solito, congregati cum auctoritate et decreto etc. providerunt et ordinaverunt quod, quia Johanninus lupus et frater, filii et heredes quondam Bartholomei lupi Civis Astensis conqueri fecit ipsis dominis Sapientibus quod ipse Johanninus et frater nimis excessive et ultra debitum collectatus fuit, et presertim de ista talea imposita ultimate, quod Taleatores ellecti pro dicta talea fienda et Sindicus Comunis Astensis provideant superinde, prout eisdem melius videbitur.

La violazione della giustizia, nel riparto delle imposte, era in qualche caso così patente che i reggitori non potevano ricusarsi di mettervi riparo. Ne abbiamo un esempio in una deliberazione presa dai Savi il 21 di novembre, del seguente tenore.

Item ordinaverunt quod, quia ipsis dominis Sapientibus expositum fuit per Nobilem Andrionum Ritium civem Ast, quod Nobili Matheo Ritio eius fratri de et pro talea ambaxiatorum olim imposita per Comunitatem Ast, fuit nimis excessive collectatum, videlicet ad florenos xj quart. Astensium et Nobili Bernardo Ritio ipsorum Andrioni et Mathei fratri ad florenos v, qui Matheus et Bernardus olim equaliter collectari semper consueverunt, quod ponatur ipse Nobilis Matheus in dicta talea ad florenos vij Astensium et non plus et deinceps collectetur more solito.

Quanto precede basta a dare un'idea delle difficoltà che il Comune incontrava nella riscossione delle imposte, rese eccessivamente gravose e non sempre ripartite con giustizia, rimane ora che vediamo i mezzi di esazione forzata, ai quali il Comune era, di volta, in volta, costretto a ricorrere per ottenerne il pagamento.

Troviamo un provvedimento, diretto a questo fine, nella seduta del Consiglio dei Savi del 21 di novembre, così registrato nei rendiconti.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, etc. providerunt et ordinaverunt quod Egregius legundoctor dominus Marchetus Ritius et Nobilis Anthonius Ritius eius frater Cives Astenses solvant et solvere debeant et teneantur ac etiam ad solvendum compellantur omnibus juris et statutorum Ast remediis opportunis ad solvendum eorum debitam portionem eis toxatam de et pro taleis olim impositis per Comunitatem Ast et etiam imponendis, omni penitus exceptione et contradictione cessante.

L'ordine di esazione contro Marcheto Ricci e contro Antonio, di lui fratello, era perentorio, ma a questi rimaneva ancora la via per sottrarsene, riparando dietro un privilegio che ci fa conoscere una particolarità degna di nota dell'organamento intimo del Comune d'Asti. Ecco come, dopo la deliberata esazione forzata, si passarono le cose, secondo la deliberazione del Consiglio dei Savi, tenutosi il 9 di dicembre.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, etc. cum prefatus dominus potestas cogi facere voluerit Egregium legundoctorem dominum marchetum Ricium de Sulbrico et Nobilem Anthonium Ritium eius patrem ad solvendam eorum debitam portionem, eis contingentem et taxatam, de et pro taleis olim impositis per Comunitatem Astensem et dictus dominus Marchetus et dictus Anthonius de Ritiis requiri fecerint a suprascriptis dominis Sapientibus ne vellint eosdem dominum Marchetum et Anthonium patrem suum facere deterioris conditionis quam fit alijs dominis de collegio judicum Civitatis Astensis, in eodem et simili gradu ipsius domini Marcheti existentibus, de quo collegio est ipse dominus Marchetus, qui domini de collegio nec [pro se ipsis nec eorum fratribus et nepotibus nunquam solverunt nec solvere soliti fuerunt nec sunt, neque tenuerunt solvere nec tenentur aliqua honera talearum impositarum per Comunitatem Astensem et exhiberi et ostendi fecerint prefatis dominis Sapientibus

quandam ordinacionem et scripturam, alias factam, per dominos Sapientes Civitatis Astensis, videlicet de anno domini curso mccccxxxviiij, per quam effectu ordinaverunt prefatos dominos de collegio predicto nec aliquem ipsorum, nec etiam eorum fratres et nepotes nullatenus molestari debere, occaxione alicuius honeris dicti Comunis, nec talearum, seu collectarum aliquarum, donec prius vissum fuerit et cognitum de juribus eorum ac dicti collegij, necnon dicti comunis et civium astensium ut sic justicie locus sit et esse possit, providerunt et ordinaverunt quod de predictis fiat una posta in generali Consilio Civitatis Astensis, ut ipsum generale Consilium providere et ordinare placeat superinde prout sibi melius videbitur.

L'anno essendo oramai presso il suo termine, non possiamo più conoscere quali deliberazioni abbia prese il Consiglio generale su questo punto, rinviato ai suoi lavori dell'anno seguente.

La gravità delle imposte faceva sì che qualche cittadino per esentarsene abbandonava la città e, desiderando poi di ritornarvi, cercava di comporre col fisco sulle somme dovute per l'addietro ed a patto di venir trattato con qualche riguardo. Ciò avvenne a Giovanni Percevallo Roero, il quale trovandosi in questo caso aprì col Comune trattative di questa fatta, riferite al Consiglio dei Savi in seduta del 25 di novembre, e da esso rinviate al Consiglio generale, nel cui resoconto delli 28 di detto mese si legge ciò che segue.

Item cum magnificus dominus Ottolinus Zoppus Gubernator Astensis dici fecerit dominis Sapientibus Civitatis Astensis quod spectabilis Johannes Percevallus rotarius libenter se concordaret cum Comunitate Astensi de eo quod eidem Comunitati dare debet, de et pro quo debito ipse Johannes Percevallus contentus esset stare dicto et judicio prefati domini Gubernatoris, et quod de et pro tempore venturo, si ipsi Johanni percevallo habebitur advertentia, ne collectetur nimis excessive et ultra debitum sed ponatur et collectetur ad certum

quid justum, equum et rationabile, opperabitur reemere et rehabere bona que vendidit spectabili Gabrielle sorori sue, et quod repatriabit ac veniet ad standum et habitandum in Civitate Astensi, Ideo domini Sapientes ordinaverunt hanc propositam fieri in presenti generali Consilio, Cuius rei causa estis hic convocati et congregati pro consulendo superinde prout vobis melius videbitur.

Andreone di Brena, prendendo la parola, propose di eleggere alcuni del Consiglio generale col mandato di conferire col Governatore e con facoltà di provvedere su quell'oggetto e di metter d'accordo il Roero col Comune, quanto al tempo trascorso. E a tale oggetto propose la nomina di

Daniele Scarampi.	Tommaso di Antegnano.
Bartolomeo Pelletta.	Bernardo Ricci.
Antonio Guarleta.	Secondino Lupo ed
Percevallo Asinari.	Il Sindaco del Comune.

La proposta del Brena, appoggiata da Benentino Catena e da Secondino Ventura, ottenne la maggioranza nella votazione e fu adottata.

La fortuna di ripararsi dietro un privilegio, e lo scampo di vendere i beni e abbandonare la città per ritornarvi, mercanteggiata la quota d'imposta, erano però casi isolati ed eccezionali che potevano giovare a ben pochi. Il numero maggiore dei cittadini doveva subire il rigore inesorabile del fisco e quando non poteva pagare allora l'esazione forzata arrivava fino all'ultimo suo stadio colla confisca.

Anche di quest'ultima fase della riscossione delle imposte troviamo un esempio fra gli atti del Consiglio dei Savi del 16 di dicembre. In essi si legge quanto segue.

quindi raccogliere in un capitolo i provvedimenti, emanati dal Comune d'Asti, in questa materia, nell'anno 1441 che abbiamo preso a studiare.

Questa attribuzione era di competenza del potere esecutivo, vale a dire del Consiglio dei Savi, ed è dai rendiconti delle sue sedute che verrò traendo le seguenti informazioni. In quella degli 8 di marzo, i Savi prendevano una deliberazione così concepita.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto Egregij legundoctoris domini Petri ex gandijs de Ponzano vicarij spectabilis viri domini Petri de Lonate potestatis et ducalis Astensis Commissarij, et ipse dominus vicarius cum voluntate, consilio et consensu dictorum dominorum sapientum providerunt et ordinaverunt quod Benentinus de chatena et urbanus capellus habeant bonas et veras informationes pro quo pretio revenditores piscium recentum et salsorum et olei et aliorum que venduntur ad minutum habent seu ement a vendentibus ipsos pisces, oleum et alias res predictas et pro quo pretio vendebantur seu revendebantur anno proxime preterito, ut ipsa informatione habita super ipsis rebus, poni possit per ipsos dominos sapientes extimum et meta.

Il nostro volume non ci fa conoscere l'esito delle informazioni, assunte dai delegati, sul prezzo di rivendita dei pesci freschi e salati, dell' olio e delle altre cose che si spacciavano al minuto, esso ci favorisce però la notizia della tassa delle carni, stabilita dai Savi nella seduta del 18 di aprile, in questa conformità.

Item providerunt et ordinaverunt ut supra quod carnes que venduntur ad mazellum vendantur et extimentur ad extimum anni proximi preteriti videlicet;

Carnes vituline, pingues, bone et sufficientes ad denarios xxvj pro libra et ab inde infra secundum discretionem extimatorum,

Carnes bovine, bone et sufficientes et pingues ad denarios xvj pro libra. Et ab inde infra secundum discretionem dictorum extimatorum.

Carnes castratine pingues, bone et sufficientes ad denarios xxvij pro libra. Et ab inde infra secundum discretionem dictorum extimatorum.

Die xx° aprilis publicatum fuit suprascriptum decretum per Godfredum de godfredis preconem comunis Astensis, in merchato de sancto civitatis Ast e in aliis locis consuetis.

Nella seduta poi del 15 di maggio, i Savi statuivano il prezzo delle carni di capretto colla seguente deliberazione.

Item providerunt et ordinaverunt ut supra quod carnes capretorum bonorum et sufficientium vendantur ad solidos ij denarios viij pro libra.

Nella tariffa delle carni, stabilita il 18 di aprile, abbiamo visto farsi menzione degli stimatori delle carni, ai quali era riservato fissarne il prezzo al dissotto della mèta, essi erano stati eletti nella seduta del 2 di maggio, ora nella seduta del 1° di settembre troviamo la rielezione di questi ufficiali. Ecco come essa è registrata nei resoconti.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto Egregii legundoctoris domini Uberti de Zoganis vicarii et locumtenentis domini potestatis Astensis. Et ipse dominus vicarius et locumtenens cum voluntate et consilio dictorum dominorum Sapientum ellegerunt pro extimatoribus comunitatis Astensis carnium et aliorum que venduntur ad minutum in Civitate Astensi

Benentinum de chatena

Georgium de clericis — qui juraverunt secundum formam capitulorum Ast.

Ai 16 dello stesso mese di settembre, il Consiglio dei Savi prendeva un'altra deliberazione che riguardava ad un tempo la minuta vendita ed il corso della moneta. Essa è la seguente.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate etc. providerunt et ordinaverunt quod olus, aleum et alie res, que venduntur ad minutum in Civitate Astensi, non vendantur ad aliam monetam quam ad monetam Astensem sub pena amissionis ipsarum rerum, que ad aliam monetam vendentur, seu vendi reperientur.

Item providerunt et ordinaverunt quod fructus, qui venduntur in Civitate Astensi, vendantur tot ex ipsis fructus (sic) pro singulo denario monete Astensis et non aliter, nec ad aliam monetam, sub pena amissionis ipsorum fructuum, que aliter et ad aliam monetam venduntur seu vendi reperientur. Et quod de predictis omnibus fiat proclama in Civitate Astensi in locis consuetis.

Secondo il sistema delle tariffe non vi era cosa, per quanto minima, cui i reggitori potessero dispensarsi di pensare. Dopo gli ortaggi, l'aglio e la frutta venne la volta della salsiccia, infatti il Consiglio dei Savi, nella seduta del 19 di settembre deliberava.

Item providerunt et ordinaverunt quod non sit aliqua persona civitatis Astensis et burgorum ac districtus nec commorans aut habitans in Civitate Astensi, que audeat vel presumat vendere seu vendi facere in dicta Civitate Astensi salcitiam, pluri pretio solidorum trium pro libra, sub pena amissionis ipsius talis salcitie que vendetur seu vendi reperietur pretio predicto.

Nè ciò era tutto, giacchè ad ogni più piccola alterazione delle condizioni del mercato, i rettori erano costretti a modificare le tariffe. Ciò avvenne per quella delle carni, ai 28 di settembre, nel qual giorno il Consiglio dei Savi mutava le precedenti colla seguente deliberazione.

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto spectabilis et Egregii viri domini Petri de Lonate potestatis Astensis, et ipse dominus potestas cum voluntate, consilio, et consensu dictorum dominorum Sapien-

tum, providerunt et ordinaverunt et concesserunt de gratia speciali quod carnes recentes que venduntur in Civitate Astensi vendantur, extimo et pretio infrascripto et prout infra, hinc ad Carnisprivium proxime venturum dumtaxat, Et primo
Carnes vituline, bone et sufficientes ad denar. xxiiij pro libra.
Carnes castratine, bone et sufficientes ad denar. xxvj pro libra.
Carnes bovine, bone et sufficientes ad denar. xvj pro libra.

Et quelibet dictarum carnium a dictis extimo et pretio infra vendantur juxta discretionem extimatorum.

Carnes vachine
Carnes porchine
Carnes ovine
Carnes Irchine
} vendantur extimo dictorum extimatorum et prout eorum discretioni videbitur.

Ma mentre una parte abbastanza larga veniva fatta al potere discrezionale degli stimatori, questi venivano a mancare, talchè fu mestieri provvedere alla loro surrogazione. Vi si provvide nella stessa seduta del 28 di settembre con questa deliberazione.

Item providerunt et ordinaverunt quod loco Nobilis Bartholomei Ysnardi (1), occupati pro reva uvarum ad portam sancti quilici Civitatis Ast et Georgii de Clericis presentialiter infirmi, extimatores alias ellecti pro extimando Carnes, pisces et alia que venduntur ad minutum in dicta Civitate, donec dictus Bartholomeus expeditus sit a dicta Reva et dictus Georgius liberatus sit a dicta eius infirmitate, quod Nobilis dominicus Layolius et Andreas sartor exerceant dictum offitium loco predictorum Bartholomei et Georgi. Qui dominicus et Andreas jurare debeant dictum officium, loco predictorum Bartholomei et Georgii et pro ipsis, bene et fideliter exercere secundum formam capitulorum Ast.

Per quanto però gli amministratori si studiassero di tener dietro all'altalena delle condizioni del mercato, col mutar

(1) L'Isnardi era già stato sostituito a Bonentino de Catena, nella seduta del Consiglio dei Savi del 4 di settembre, poichè quest'ultimo era Sindaco e « vigore statutorum Astensium non potest exercere duo offitia Comunis ».

di provvedimenti, e adoperassero ogni sollecitudine perchè gli ufficiali, preposti alla moderazione dei prezzi, vegliassero alla esecuzione degli ordini, tuttavia ciò ancora non bastava ed i reggitori si vedevano costretti a richiamare, con nuove proclamazioni, l'osservanza degli ordini già dati. Ne abbiamo una prova nelle deliberazioni dei Savi del 24 di novembre che sono di questo tenore.

Suprascripti domini sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto, ecc. ordinaverunt, quod in exequtionem ordinacionis alias facte per dominos sapientes Civitatis Ast, fiat proclama infrascriptum parte prefati domini potestatis Astensis in locis consuetis Civitatis Ast:

Quod quilibet Revenditor seu vendens oleum, caseum, grassum et salsum, Carnes salsas, sal, pisces recentes et salsos et quodlibet vel alterum predictorum, et quilibet vendens et qui solitus sit facere candellas de sepe ad vendendum ab octo annis citra, teneantur et debeant a modo in antea de ipsis candellis facere et ipsas candellas facere bonas et sufficientes et de ipsis tenere habundanter, ita quod quilibet civis et districtualis civitatis Astensis de ipsis candellis habere volens, de ipsis habere possit. Sub pena solidorum viginti astensium pro quolibet eorum et qualibet vice qua reperietur eos non habere candelas abundanter ut supra.

Die dicta

Proclamatum fuit per godfredum de godfredis preconem comunis Astensis, in locis consuetis Civitatis Astensis, in omnibus et per omnia prout supra.

Come si scorge da quest'ordine, non solo il commercio era inceppato dalle tariffe nella libertà dei prezzi, ma anche alla industria era fin tolta quella della produzione e dello smercio.

Gli ostacoli posti al libero svolgimento del commercio non provenivano solo dall'esagerato studio del Comune di

tener tutto in stretti regolamenti, si aggiungevano ancora altri incagli, creati da inopportune prescrizioni o da eccessive pretese di dazi, imposti da un'altra autorità, quella del governatore. Talchè i reggitori del Comune, sempre in affanno pel timore che la carestia sorprendesse la città, nella seduta del Consiglio dei Savi del 1° di settembre, prendevano la seguente deliberazione, la quale fornisce una notizia sul commercio delle uve in Asti, importante fin da quei tempi. La deliberazione presa è questa.

Item providerunt et ordinaverunt quod Egregii legundoctores domini Bartholomeus de pelletis et Anthonius de guarletis ire debeant ad conferendum cum magnifico domino Ottolino Zoppo, gubernatore Astensi, et etiam cum domino Referendario Astensi, occaxione uvarum, que conducuntur ad vendendum in Civitate Astensi ne super eis imponatur caristia.

Salute pubblica.

Un'altra materia, intimamente congiunta cogli ordini sul mercato, è la polizia in fatto di salute pubblica. Il nostro volume ci fornisce una notizia al riguardo, che merita di non essere trascurata e può trovar posto al seguito di quanto precede.

Ai 20 di agosto, i Savi, avendo ricevuto una comunicazione dal governatore, deliberavano di sottometterla al Consiglio generale, convocato pel giorno seguente, al quale in seduta del 21 così riferivano.

Item cum magnificus dominus Ottolinus Zoppus gubernator Astensis dixerit dominis Sapientibus Civitatis Astensis quod ipse dominus Gubernator intellexit quod bestie bovine, vituline et castratine in pluribus locis moriuntur morbo seu peste, ex quo ad evitandum pericula, que superinde evenire possent, bonum et utile videatur prefato domino gubernatori et dictis

dominis Sapientibus dicte Civitatis Astensis quod dicte bestie, que occiduntur pro vendendo ad mazelum in dicta Civitate Astensi, non occidantur in alio loco quam ad mazelum ubi venduntur, ut publice videri possint occidi tam per volentes emere de dictis carnibus, quam per extimatores ellectos et elligendos per Comunitatem Astensem et etiam per offitiales curie domini potestatis dicte Civitatis Astensis. Cumque locus ubi presentialiter tenetur mazelum in dicta Civitate Astensi non sit aptus occisioni dictarum bestiarum, propter fetorem et quia similia fieri debent et solent in locis remotis a platea et super aquarum decursibus; Ideo estis hic convocati et congregati pro providendo et consulendo superinde, prout vobis melius videbitur.

Su questa comunicazione si aprì la discussione e, salito alla tribuna Sibaudo de Monti, propose che i Savi cogli aggiunti, i giudici del Collegio ed il Sindaco avvisassero in proposito e le loro conclusioni fossero presentate al Consiglio, il quale avrebbe poi presa una deliberazione.

Bartolomeo Guerico prese il secondo la parola e sostenne che le beccherie non dovevano cambiarsi, ma dovevano stare dove erano pel passato.

Procedutosi a votazione, vinse il partito proposto da Sibaudo de Monti.

Quale sia stato il risultato degli studi demandati ai Savi ed agli aggiunti, in unione ai Giudici del Collegio ed al Sindaco del Comune, più non risulta dagli atti dell'anno 1441; probabilmente la cessazione della peste bovina venne a rendere inutili ulteriori provvedimenti.

Conservazione del patrimonio ed edilità.

Della vigilanza, che i dodici Savi erano tenuti di esercitare per la conservazione del patrimonio del Comune e

sulla polizia edilizia, troviamo un solo ricordo negli atti del Consiglio dell'anno 1441, che ho preso ad esaminare. Esso è contenuto nella deliberazione del 24 di febbraio ch'è concepita in questi termini:

Suprascripti domini sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto Egregij legundoctoris domini petri ex gandijs de ponzano, vicarij spectabilis domini petri de lonate potestatis et ducalis Astensis Commissarij, et ipse dominus vicarius cum voluntate et consensu dictorum dominorum sapientum providerunt et ordinaverunt quod, significato eisdem dominis Sapientibus per Johannem de curia Sindicum comunis Astensis quod Obertus ciglonus civis Ast hedifficare et seu construi fecit murum unum in civitate Ast, videlicet in contrata ubi dicitur in mexinis, super stratam seu viam communem, quod Egregij legundoctores domini Bartholomeus pelleta, Johannes Bartholomeus scarampus, duo ex dictis Sapientibus, et Sibaudus de Montibus procurator comunis Astensis nec non dictus Johannes de curia Sindicus dicti comunis, vadant et subiciant id hedificium occulis eorum et deinde refferant ipsis dominis Sapientibus si dictus Obertinus hedificare et seu construi facit dictum murum super viam communem aut ne.

Quale poi sia stato l'esito della ispezione sul luogo degli incaricati più non risulta da alcun'altra deliberazione dei Savi, dobbiamo perciò credere che non siasi ravvisato il caso di prenderne alcuna a questo riguardo.

Relazioni tra il Comune e la Chiesa; il pallio di S. Secondo.

Era antichissima costumanza in Asti di correr il pallio alla festa di S. Secondo; il pallio veniva offerto dal Comune alla Chiesa patronale, ma poco mancò che nell'anno 1441, l'offerta venisse meno, per aver i canonici ferita la suscet-

tibilità dei reggitori. È un incidente che ci fa vedere quanto il Comune d'Asti fosse geloso di ciò, che poteva toccare il suo decoro, e quanto poco ci volesse per fargli adottare radicali misure.

L'incidente ci è raccontato dal resoconto della seduta del Consiglio dei Savi, delli 26 d'aprile, che mi piace qui riportare nella sua integrità.

In nomine domini Amen, Anno nativitatis eiusdem Mccccxlj, Indictione quarta die xxvj mensis Aprilis

Benentinus de chatena
Anthonius assinarius
Laurencius pelleta
Michelotus buneus pro Valarano
Martianus Malabayla
} de hospitio

Michael bayverius
Urbanus capellus
henricus Jabotus
petrinus de strata
Michael pugleysius
} de populo

Suprascripti domini Sapientes, more solito congregati, cum auctoritate et decreto Egregij legumdoctoris domini petri ex gandijs de ponzano vicarij Spectabilis viri domini petri de louate Potestatis et ducalis Astensis Commissarij, Et ipse dominus vicarius cum voluntate consilio et consensu dictorum dominorum Sapientum providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt. — Cum constituti coram ipsis dominis vicario et Sapientibus venerabilibus dominis Jacobo de venturinis, rectore ecclesie sancti Ilarij Astensis, et Johannes penna canonici ecclesie sancti secundi de merchato astensis, ipsi domini Canonici eisdem dominis vicario et Sapientibus dixerint exp suerint et significaverint, parte Capituli dicte ecclesie san secundi, quod nobilis henricus buneus thesaurarius Aste dixit seu dicere debuit dictis dominis Canonicis et dom preposito dicte ecclesie sancti Secondi quod ipse nobilis ricus non vult nec intendit emere aliquod bravium dict clesie sancti secundi, justa solitum, in honorem dicti s secundi protectoris et patroni civitatis astensis ex eo quia dicti domini prepositus et canonici permisser Georgij folli civis Astensis super pianea nuo oblato anno proxime p

dicte ecclesie justa solitum, solumodo pro croxeria una quam fieri fecit dictus georgius pro dicta pianea et pro factura eiusdem pianee et fodratura in non levem verecundiam Illustrissime dominacionis et Comunitatis Astensis, cuius nomine dictum bravium emitur et offertur. — Quod prefatus dominus vicarius Nobilis benentinus de chatena unus ex sapientibus suprascriptis et Sibaudus de montibus locuntenens Iohannis de curia, Sindici comunis Astensis, superinde loqui debeant et conferre cum dicto Nobili henrico thesaurario eundem etiam rogando, parte dictorum dominorum Sapientum, ut dictum bravium emere vellit pro offerendo die crastina ad dictam ecclesiam, Et quod etiam dicti domini vicarius, benentinus et Sibaudus loqui vellint cum dictis dominis preposito et canonicis, eisdem dicendo quod alia vice a similibus abstineant nec similia faciant seu fieri faciant, absque licentia dominorum Sapientum dicte civitatis Astensis.

Di altri conflitti, o semplicemente di altre relazioni tra il Comune e la Chiesa, non si fa più cenno per tutto il corso dell'anno, risulta solo che il Comune interveniva ufficialmente alla festa del Corpo del Signore, per mezzo di rappresentanti, scelti nel Consiglio dei Savi, i quali portando la lancia prendevano forse parte alla processione ed alle altre funzioni religiose. Ne troviamo notizia nel resoconto della seduta del Consiglio dei Savi, tenuta ai 12 di giugno, nella quale si elessero appunto i portatori delle lancie, nei seguenti termini.

Item ellegerunt portatores lancearum pro festo corporis cristi, infrascriptos, videlicet Egregium legumdoctorem dominum Petrum ex gandijs de ponzano, vicarium prefati domini potestatis, Nobiles et discretos viros Baptestinum scarampum, Guiglonum rotarium, Anthonium de montibus, Thomam bayuerium et Andream borgensium, videlicet Guiglonum rotarium pro Ruffino rotario et Anthonium de montibus pro Nicolao Aliono.

Questi ricordi della religiosità del Comune, benchè di lieve importanza, hanno nondimeno tutta l'impronta di tempi e di costumi, nei quali le tradizioni, non ancora del tutto spente, di libertà lasciavano coesistere incolumi il sentimento religioso e la legittima difesa dei pubblici diritti, anche contro la Chiesa, senza che i reggitori dovessero abdicare nè all'uno, nè all'altra.

Con questi documenti rimane compiuta la serie dei fatti che furono l'opera politica ed amministrativa di un anno dei due Consigli, per cui si reggeva il Comune d'Asti. La testimonianza viva di questi documenti dà un quadro non privo d'interesse della operosità e della vita di quel Comune, le quali potrebbero forse offrire argomento ad alcune considerazioni; ma, come ho dichiarato fin dalle prime pagine, l'intendimento di questa raccolta mira solo al fine più modesto di portare un contributo alla storia della vita e delle istituzioni dei nostri Comuni.

INDICE-SOMMARIO

I.

Il Comune nella sua costituzione politica ed amministrativa.

Il Consiglio generale ossia potere legislativo ; sua costituzione; modo di elezione; analisi degli elementi che lo componevano; carattere del corpo rappresentativo, discipline parlamentari . . . . . *Pag.* 399

Secondino Ventura, il cronista, membro del Consiglio generale, di parte popolare; sue opinioni e sua posizione parlamentare . . . . . » 414

Il Consiglio dei Savi o potere esecutivo. Modo con cui veniva eletto e come si esplicasse la sua azione . . . . . » 417

Gli Aggiunti al Consiglio dei Savi . . . . . » 425

Il podestà, capo del potere esecutivo, ed i suoi ufficiali . . » 426

Ufficiali del Comune: Ufficiali di nomina del Consiglio dei Savi e del Consiglio Generale; sistema d'elezione e funzioni rispettive . . . . . » 430

La Camera od erario del Comune. . . . . » 442

Gli statuti . . . . . » 444

Aggregazione di nuovi cittadini . . . . . » 447

II.

Relazioni esteriori.

Questioni di rappresaglia con Genova. . . . . » 451

Questioni collo Stato di Savoia per protezione di un cittadino Astigiano . . . . . » 459

Questione di confini col Marchese di Monferrato . . . . » 466

III.

Sovranità del Duca d'Orleans.

Ambasciata al duca d'Orleans dopo la sua liberazione . *Pag.* 467
Relazione degli ambasciatori. . . . . » 473
Spese dell'ambasciata . . . . . » 476

IV.

Governo del Duca di Milano.

Imposizioni o sussidi — Intervento del Duca a favore del Vescovo d'Asti . . . . . » 479
Rivendicazione dei diritti regali sulle acque . . . . . » 499
Carichi e requisizioni militari . . . . . » 504
Alloggiamenti militari . . . . . » 514
Molestie e pretese del governatore per gli alloggiamenti, i foraggi di caserma ed altri oggetti . . . . . » 518
Fine di questi guai e annunzio della pace. . . . . » 526
Questioni del podestà e violazione delle libertà del Comune . » 528
Questione della gabella del sale . . . . . » 540

V.

Regime interno.

Opere pubbliche . . . . . » 545
Finanze; debiti, esazione delle imposte . . . . . » 553
Mercato; mète o calmieri — Salute pubblica . . . . . » 565
Conservazione del patrimonio ed edilità . . . . . » 572
Relazioni tra il Comune e la Chiesa; il pallio di S. Secondo » 573

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME VENTESIMOSETTIMO

DUODECIMO DELLA SECONDA SERIE

Elenco dei Membri della R. Deputazione . . . . *Pag.* v
Mutazioni accadute nel Corpo della R. Deputazione . . » xvii
R. Decreto . . . . . » xix
Doni offerti alla R. Deputazione . . . . . » xxi

MANUEL DI SAN GIOVANNI (Giuseppe). Notizie storiche di Pagno e Valle Bronda presso Saluzzo: Memoria postuma . . . . . *Pag.* 1
VIDARI (Giovanni). Le Carte storiche di Pavia . » 27
VESME (Alessandro). Torquato Tasso e il Piemonte: Appunti storici . . . . . » 45
CIPOLLA (Carlo). Di Audace vescovo di Asti e di due documenti inediti che lo riguardano . . . » 133
VUY (Jules). Adémar Fabri, prince-évêque de Genève » 335
CERUTI (Antonio). Commemorazione dell'Avv. Giuseppe Casanova, Membro effettivo della R. Deputazione di Storia patria . . . . . » 369
DE SIMONI (Cornelio). Commemorazione di Marcello Remondini . . . . . » 385
VAYRA (Pietro). Un anno di vita pubblica del Comune di Asti (1441): Documenti e note . . . » 393

Stanford University Libraries
3 6105 013 619 833
DG
651
M6
V.27
1889
DATE DUE